CLIVE CUSSLER
WALHALLA
(Walhalla Rising, 2001)

Sono immensamente riconoscente
a Penn Stohr, Gloria Farley, Richard DeRosset,
Tim Firme, ai sommergibili della marina degli Stati Uniti
e al dipartimento dei vigili del fuoco della mia città
per i suggerimenti che mi hanno dato
e l'esperienza che hanno messo a mia disposizione.

VERSO L'OBLIO

Giugno 1035
In un luogo imprecisato
dell'America settentrionale

Avanzavano nella caligine mattutina come spettri, silenziosi e irreali a bordo di navi fantasma. Alle due estremità delle navi s'inarcavano prore alte e serpentine, sormontate da draghi sinuosi scolpiti nel legno, coi denti scoperti in un ringhio minaccioso e gli occhi penetranti fissi in avanti nella nebbia, alla ricerca di vittime. I draghi, destinati a incutere paura agli equipaggi nemici, erano ritenuti anche una protezione contro gli spiriti maligni che vivevano in mare.

Il piccolo gruppo di emigranti aveva attraversato un mare ostile a bordo di lunghi scafi neri dalla linea elegante, in grado di solcare le onde con la facilità e la stabilità delle trote che nuotano in un placido ruscello. Dai fori aperti nello scafo sporgevano lunghi remi che affondavano nelle acque scure, sospingendo le navi in avanti attraverso le onde. Le vele quadre, a righe bianche e rosse, pendevano inerti nell'aria immobile. A poppa erano legate delle piccole imbarcazioni a fasciame sovrapposto, lunghe poco più di sei metri, che trasportavano un carico supplementare e navigavano a rimorchio delle navi.

Quegli individui erano i precursori di quelli che sarebbero arrivati molto tempo dopo: uomini, donne e bambini che portavano con sé i loro miseri averi, bestie comprese. Fra le rotte che i norvegesi avevano aperto attraverso gli oceani, nessuna era più pericolosa di quella che attraversava l'Atlantico settentrionale, richiedendo un lungo viaggio. Sfidando l'ignoto, aveva-

no navigato audacemente tra i blocchi di ghiaccio, sferzati da venti di tempesta, lottando contro onde mostruose e resistendo alle furiose tempeste che imperversavano da sud-ovest. Erano sopravvissuti in molti, ma il mare aveva preteso un pesante pedaggio. Due delle otto navi salpate dalla Norvegia erano andate perdute, e nessuno le avrebbe riviste mai più.

Infine i coloni stremati dalle tempeste raggiunsero la costa occidentale di Terranova. Invece di approdare a L'Anse aux Meadows, però, dove Leif Eriksson aveva fondato tempo prima un altro insediamento, erano decisi a spingersi più a sud, nella speranza di trovare un clima più caldo per la loro nuova colonia. Dopo aver costeggiato un'isola molto vasta, puntarono a sud-ovest, finché non raggiunsero una penisola lunga e stretta, che si staccava dal continente descrivendo una curva in direzione nord. Aggirando due isole ancora più meridionali, navigarono per altri due giorni superando un'immensa distesa di sabbia candida, fonte di grande meraviglia per un popolo che aveva trascorso tutta la propria esistenza lungo interminabili coste di rocce frastagliate.

Doppiando l'estremità di quel lembo di sabbia che in apparenza si stendeva all'infinito, entrarono in un'ampia baia. Senza esitare, la flottiglia di navi si addentrò in quelle acque più calme per puntare verso ovest, assecondata dalla marea che saliva. Le navi furono inghiottite da un banco di nebbia che stese sulle acque una pesante coltre di umidità. Più tardi, il sole divenne una sfera color arancio, cominciando a calare verso l'orizzonte invisibile a ovest. I comandanti delle navi si consultarono, gridando da uno scafo all'altro, e convennero di gettare l'ancora per aspettare la mattina seguente, nella speranza che la nebbia si alzasse.

All'alba, scoprirono che la nebbia era stata sostituita da una lieve foschia: si vedeva bene che la baia si restringeva, formando un fiordo, le cui acque si gettavano in mare. Dopo aver inserito i remi negli scalmi, gli uomini remarono seguendo la corrente, mentre donne e bambini fissavano in silenzio le alte pareti di roccia che emergevano dalla nebbia sfilacciata sulla riva occidentale del fiume, innalzandosi minacciose al di sopra degli alberi delle navi. Il terreno ondulato alla sommità di quella muraglia di roccia era fitto di alberi che ai loro occhi sembravano giganteschi. Pur non vedendo alcun segno di vita, sospettavano di essere osservati da occhi umani nascosti tra gli alberi. Ogni volta che erano scesi a terra per attingere acqua erano stati attaccati dagli *skraeling*: era quello il nome che avevano assegnato nella loro lingua a tutti i nativi di quel territorio straniero che speravano di colonizzare. Gli *skraeling* si erano rivelati ostili, e più di una

volta avevano scagliato contro le navi nugoli di frecce.

Tenendo saldamente a freno la propria natura, di solito bellicosa, il comandante della spedizione, Bjarne Sigvatson, aveva proibito ai suoi guerrieri di reagire. Sapeva bene che anche altri coloni provenienti dalla Scandinavia e dalla Groenlandia erano stati assaliti dagli *skraeling*, era una situazione causata dai vichinghi, che avevano ucciso parecchi abitanti del posto senza nessun motivo, per il semplice gusto di uccidere. In quella spedizione, invece, Sigvatson voleva che gli abitanti del posto fossero trattati in modo amichevole. Riteneva essenziale per la sopravvivenza della colonia stipulare accordi di scambio, barattando merci di scarso valore con pellicce e altri generi di prima necessità, senza spargimento di sangue. A differenza delle precedenti spedizioni di Thorfinn Karlsefni e Leif Eriksson, che infine erano state respinte dagli *skraeling*, quella era armata fino ai denti e composta da veterani norvegesi avvezzi a versare il sangue degli avversari in molte battaglie contro i loro nemici giurati, i sassoni. Con la spada a tracolla, la lunga lancia in una mano e un'ascia enorme nell'altra, erano i guerrieri più temibili del loro tempo.

L'effetto della marea si faceva sentire sul fiume per un buon tratto, aiutando così i rematori a risalire la corrente, che grazie alla lieve pendenza non era troppo sensibile. La foce misurava appena un chilometro in larghezza, ma ben presto la portata del corso d'acqua aumentò fino a raggiungere e superare i tre chilometri. Il terreno a oriente, sulla riva in pendio, era ricoperto da una vegetazione lussureggiante.

Sigvatson, in piedi sulla prua della nave di testa, con un braccio intorno al grande drago della prora e lo sguardo fisso in lontananza nella nebbia ormai sempre più rada, indicò un punto in ombra tra le ripide quinte di roccia che formavano una curva poco pronunciata. «Puntate verso la riva sinistra», ordinò ai rematori. «Mi sembra che tra quelle pareti rocciose ci sia un varco dove potremo trovare riparo per la notte.»

Avvicinandosi, videro aprirsi davanti a loro l'imboccatura cupa e minacciosa di una caverna inondata dalle acque, che si rivelò abbastanza ampia da permettere l'ingresso di una nave. Scrutando l'interno tenebroso, Sigvatson si accorse che il passaggio proseguiva, addentrandosi in profondità tra le pareti laterali di roccia. Ordinando alle altre navi di restare dov'erano, fece smontare l'albero della sua, adagiandolo sul ponte per poter passare oltre il basso arco che chiudeva l'imboccatura della caverna. La corrente del fiordo formava dei mulinelli intorno all'ingresso, ma quei forti rematori riuscirono facilmente a sospingere la nave all'interno, ritirando appena i

remi per non urtare contro i fianchi.

Mentre passavano, le donne e i bambini si sporsero dalle murate per guardare le acque di una limpidezza impressionante, dove banchi di pesci nuotavano al di sopra del fondo roccioso, circa quindici metri più in basso. Con non poca trepidazione, si ritrovarono in una grotta dal soffitto alto, tanto vasta da poter contenere una flotta grande il triplo della piccola flottiglia vichinga. Sebbene i loro antenati avessero abbracciato il cristianesimo, le antiche tradizioni pagane erano dure a morire, e le cavità naturali venivano considerate dimora degli dei.

Le pareti interne della grotta, formatasi dal raffreddamento della roccia fusa duecentomila milioni di anni prima, erano state scolpite e levigate dalle onde di un mare antico negli strati di roccia vulcanica che erano un'estensione delle montagne vicine. In alto s'inarcavano, formando un soffitto a volta completamente privo di muschio o vegetazione parassita e, stranamente, libero anche dai pipistrelli. Quel vano sotterraneo era quasi del tutto asciutto. Il livello dell'acqua si arrestava all'altezza di una cornice di roccia che saliva per circa un metro, prima di proseguire verso i recessi interni della caverna per un tratto di quasi sessanta metri.

Attraverso l'ingresso dell'antro, Sigvatson ordinò alle altre navi di seguirlo. Poi i rematori sollevarono i remi e lasciarono che la nave andasse alla deriva, finché il timone non urtò leggermente contro il fondo della seconda caverna. Quando le altre navi raggiunsero l'approdo, furono gettate lunghe passerelle di legno e tutti si affrettarono a scendere a terra, felici di potersi sgranchire le gambe per la prima volta da molti giorni. L'esigenza più immediata era quella di servire un pasto caldo, il primo che potessero consumare da quando erano sbarcati a terra l'ultima volta, centinaia di chilometri più a nord. I bambini si sparpagliarono un po' ovunque nelle caverne per raccogliere legna, correndo lungo i ripiani di roccia scavati da ere d'ininterrotta erosione naturale. Ben presto le donne accesero il fuoco e misero a cuocere il pane, mentre nei pentoloni di ferro sobbollivano la farinata e lo stufato di pesce. Alcuni degli uomini cominciarono a riparare i guasti prodotti sulle navi dalle traversie del viaggio, mentre altri gettavano le reti per catturare quei banchi di pesce che brulicavano nel fiordo. Le donne erano fin troppo felici di aver trovato un riparo così confortevole. Gli uomini, viceversa, erano marinai abituati a vivere all'aperto, massicci e irsuti, che trovavano sgradevole sentirsi confinati in quella grotta nella roccia.

Dopo aver mangiato, ma prima di sistemarsi per la notte nei giacigli di

pelli, due dei figli più giovani di Sigvatson, un maschio di undici anni e una femmina di dieci, corsero da lui, lanciando grida eccitate. Prendendolo per mano, lo attirarono verso la parte più interna della caverna, poi, dopo aver acceso le torce, lo guidarono in una lunga galleria nella quale a stento si poteva stare in piedi. Era una specie di tunnel, un sistema di caverne ad arco scavate in origine dalle acque sotterranee.

Risalendo un pendio e aggirando una frana, proseguirono ancora per una sessantina di metri. Poi i bambini si fermarono, indicando una piccola apertura. «Padre, guarda!» esclamò la bambina. «C'è un buco che porta fuori. Si vedono le stelle.»

Sigvatson si accorse che quell'apertura era troppo piccola e stretta per consentire il passaggio persino ai bambini, ma vide chiaramente il cielo notturno. Il giorno dopo, mise alcuni uomini al lavoro per spianare il fondo della galleria, in modo da facilitare l'accesso, e allargare il foro di uscita. Quando l'apertura fu ampliata in modo che un uomo potesse passarvi anche stando in piedi, sbucarono in un grande prato circondato da alberi imponenti. Lì la terra non era spoglia e sterile come in Groenlandia, la riserva di legname per costruire case era illimitata, il terreno era ricoperto di fiori selvatici e fieno per sfamare il bestiame. Su quella terra generosa, che dominava dall'alto lo splendido fiordo azzurro e ricco di pesci, Sigvatson decise di costruire la sua colonia.

Erano stati gli dei a indicare la strada ai bambini, che avevano guidato gli adulti verso quello che speravano fosse il loro nuovo paradiso.

I norvegesi erano animati da una gran voglia di vivere. Lavoravano sodo, conducevano un'esistenza grama ed erano duri a morire. Il mare era il loro elemento. Per loro, un uomo senza una barca era un uomo in catene. Pur facendosi temere per tutto il Medioevo a causa dei loro istinti barbarici, cambiarono la forma dell'Europa. Quegli emigranti tenaci, combattendo, riuscirono a conquistarsi un posto in Russia, in Spagna e in Francia, diventando poi mercanti o mercenari, noti per il loro coraggio e per l'abilità di cui davano prova con la spada e l'ascia da guerra. Rollone conquistò la Normandia, che prese nome da loro, e il suo discendente Guglielmo conquistò l'Inghilterra.

Bjarne Sigvatson incarnava l'ideale del vichingo biondo, coi capelli e la barba d'oro. Non era alto, ma aveva spalle larghe e forti come quelle di un bue. Era nato nell'anno 980 nella fattoria di suo padre, in Norvegia, e, come la maggior parte dei giovani vichinghi, era cresciuto col desiderio irre-

sistibile di vedere che cosa c'era oltre l'orizzonte. Curioso e audace, ma nello stesso tempo dotato di spirito pratico, a soli quindici anni aveva partecipato alle spedizioni che avevano devastato l'Irlanda. A vent'anni, Bjarne era un guerriero temprato dalle battaglie, avvezzo a solcare i mari, e aveva già messo da parte un tesoro sufficiente per costruire una bella nave e organizzare delle razzie. Aveva sposato Freydis, una donna forte oltre che bellissima, con lunghi capelli biondi e occhi azzurri. La loro era un'unione fortunata, perché erano in armonia come il sole e il cielo.

Dopo aver ammassato un'immensa fortuna saccheggiando città e villaggi in tutta la Bretagna e riportando numerose ferite in combattimento, Bjarne rinunciò alle razzie per diventare un mercante, dedicandosi al commercio dell'ambra, a quell'epoca preziosa come i diamanti. Dopo qualche anno, però, divenne irrequieto, soprattutto dopo aver ascoltato la saga delle epiche esplorazioni di Erik il Rosso e di suo figlio Leif Eriksson. Il fascino dei territori lontani che si stendevano all'Ovest cominciò ad agire anche su di lui, che decise di organizzare un viaggio verso l'ignoto per fondare una colonia. Ben presto mise insieme una flotta di dieci navi in grado di trasportare trecentocinquanta persone insieme con le famiglie, le mandrie e gli attrezzi agricoli. Su una delle navi fu caricata tutta la fortuna di Bjarne, costituita da pezzi d'ambra e tesori razziati, con l'intento di usarla in futuro per gli scambi con le navi che avrebbero trasportato merci dalla Norvegia e dall'Islanda.

La caverna forniva un riparo ideale per le navi e le merci, oltre che una fortezza naturale contro gli attacchi degli *skraeling*. Le navi snelle e agili furono tirate in secca, usando tronchi d'albero trasformati in rulli, prima di essere issate su cavalletti scolpiti nella roccia. I vichinghi costruivano navi splendide, che erano un prodigio per i loro tempi. Non soltanto erano scafi d'incredibile efficienza, ma anche capolavori di scultura, dotate di proporzioni perfette e di una ricca decorazione scolpita a poppa e a prua. Poche navi, prima e dopo, avrebbero eguagliato l'eleganza purissima delle loro linee.

Le navi lunghe erano quelle usate per le razzie in Europa, estremamente veloci e versatili, con la possibilità di montare cinquanta remi; ma il cavallo da tiro degli esploratori vichinghi era la *knarr*. Lunga da quindici a venti metri, con un'ampiezza di cinque metri e mezzo, la *knarr* poteva trasportare per lunghe distanze anche quindici tonnellate di carico. In mare aperto contava soprattutto sulla propulsione della grande vela quadra, ma poteva montare fino a dieci remi per la navigazione in acque basse, lungo le coste.

Il ponte di prua e quello di poppa erano pavimentati con tavole di legno, in modo da formare a mezza nave un ampio spazio che si poteva riempire di carico o di bestiame. L'equipaggio e i passeggeri dovevano restare all'aperto, protetti soltanto da pelle di bovini. Neanche un comandante come Sigvatson poteva contare su un alloggio speciale; tra i vichinghi anche il capo era uno dei tanti marinai, tutti eguali tra loro, e assumeva il comando soltanto quando erano richieste decisioni importanti. La *knarr* tollerava anche i mari più turbolenti. Sotto la sferza dei venti di bufera o delle onde colossali, riusciva ad affrontare il mare peggiore che gli dei potessero scatenarle contro e procedere lo stesso a una velocità variabile dai cinque ai sette nodi, percorrendo oltre centocinquanta miglia al giorno.

Ricavata da solide querce grazie all'abilità di eccezionali maestranze vichinghe che lavoravano a occhio, usando soltanto l'ascia, la chiglia era ottenuta da un pezzo unico di quercia, intagliato a T per aumentare la resistenza col mare mosso. Su quell'ossatura veniva inserito il fasciame di quercia lavorato assecondando la grana del legno, con le costole che s'incurvavano con eleganza prima di riunirsi a poppa. Era una struttura a fasciame sovrapposto, in cui le tavole superiori si sovrapponevano a quelle inferiori, calafatate con peli di animali immersi nel catrame. A parte i bagli disposti in senso trasversale per rinforzare l'ossatura e sostenere il ponte, sulla nave non c'era nessun altro pezzo di legno che seguisse una linea retta. Il tutto sembrava troppo fragile per affrontare le tempeste che investivano l'Atlantico settentrionale, ma in quell'apparente follia c'era del metodo. La chiglia poteva flettersi e lo scafo poteva torcersi, consentendo alla nave di scivolare senza fatica, opponendo scarsa resistenza alle acque, e questo ne faceva la nave più stabile del Medioevo. Inoltre il pescaggio limitato le permetteva di scivolare anche su onde enormi, galleggiando come i relitti di un naufragio.

Anche il timone era un capolavoro d'ingegneria. L'asse verticale, formato da un robusto piano longitudinale fissato al dritto di poppa, poteva essere manovrato dal timoniere azionando una leva orizzontale. Il timone veniva sempre montato sul lato destro dello scafo e si chiamava *stjornbordi*, una parola che ha dato origine all'inglese moderno *starboard*, nel significato di «dritta». Il timoniere teneva un occhio fisso sul mare e un altro sulla rosa dei venti di bronzo disegnata con accuratezza e montata a poppa o sull'albero. Così, studiando i ghiribizzi del vento, poteva scegliere la rotta più favorevole.

Un grande blocco di legno di quercia serviva come paramezzale, nel

quale era inserito il piede dell'albero, alto una decina di metri. Sull'albero era montata una vela di forma approssimativamente quadrata, poco più alta che larga, che poteva raggiungere una superficie di circa centodieci metri quadri. Le vele erano fatte di lana ruvida, tessuta in due strati per renderla più resistente. Poi venivano tinte di rosso e bianco, generalmente a strisce o a losanghe.

I vichinghi non erano soltanto eccezionali costruttori di navi e marinai, ma anche navigatori straordinari, dotati di un genio innato per l'arte nautica: un vichingo era in grado di leggere le correnti, le nuvole, la temperatura dell'acqua, il vento e le onde; studiava le migrazioni dei pesci e degli uccelli e di notte si orientava con le stelle. Di giorno i vichinghi usavano uno strumento che misurava l'ombra proiettata dal sole: una sorta di meridiana di forma circolare, con una piccola asta al centro che si poteva far scorrere in su o in giù per misurare la declinazione del sole, prolungandone l'ombra fino alle linee graduate disegnate sulla superficie. Il calcolo della latitudine messo a punto dai vichinghi era di una precisione impressionante. Non accadeva spesso che una nave vichinga si perdesse in modo irrimediabile. Il loro dominio sul mare era assoluto, e nessuno lo aveva mai messo in discussione.

Nei mesi successivi, i coloni costruirono lunghe case di legno dalla struttura solida, con travi massicce che sorreggevano un tetto di zolle. Comprendevano un grande spazio comune, con un focolare enorme intorno al quale cucinare e socializzare, utilizzato anche per custodire i viveri e offrire riparo al bestiame. Avidi di terre fertili, i norvegesi non persero tempo a seminare raccolti, oltre a raccogliere bacche e pescare con le reti i pesci che abbondavano nel fiordo. Gli *skraeling* si rivelarono curiosi, ma abbastanza amichevoli, e fu possibile scambiare con loro gingilli, tessuti e latte di vacca, in cambio di preziose pellicce e selvaggina. Sigvatson ordinò saggiamente ai suoi uomini di tenere nascoste le spade, le asce e le lance di metallo. Gli *skraeling* possedevano l'arco e le frecce, ma le loro armi erano ancora rudimentali, fatte di pietra, e Sigvatson riteneva giustamente che ben presto avrebbero cominciato a rubare o pretendere in cambio le armi dei norvegesi, se si fossero resi conto che erano superiori alle loro.

Quando giunse l'autunno, i coloni erano ben preparati ad affrontare un inverno rigido. Invece quell'anno il clima fu mite, con scarsa neve e ben pochi giorni davvero rigidi. I nuovi arrivati si meravigliavano di quelle giornate serene, più lunghe di quanto fossero abituati a vedere in Norvegia,

o anche durante il loro breve soggiorno in Islanda. A primavera, Sigvatson preparò una grande spedizione per esplorare quella terra nuova e strana, ma decise di restare nella colonia, accollandosi i doveri e le responsabilità di governare quella piccola comunità ormai fiorente, mettendo a capo della spedizione il fratello minore, Magnus.

Per il viaggio, che prevedeva lungo e faticoso, Sigvatson scelse un centinaio di uomini. Dopo alcune settimane di preparazione, sei delle navi più piccole issarono le vele, mentre gli uomini, le donne e i bambini rimasti indietro salutarono la piccola flotta che salpava sul fiume con l'intento di raggiungerne la sorgente. Quella che doveva essere una spedizione di due mesi, tuttavia, si trasformò in un epico viaggio della durata di quattordici mesi. Navigando e remando, tranne quando dovevano issare in secca le navi per raggiungere il corso d'acqua più vicino, gli uomini viaggiarono su grandi fiumi e laghi enormi, che sembravano vasti come il grande mare del Nord. Navigarono su un corso d'acqua molto più grande di tutti quelli che avevano visto in Europa o nel Mediterraneo. Dopo quasi cinquecento chilometri di viaggio lungo quel fiume maestoso, scesero a terra per accamparsi in una fitta foresta, dove coprirono le navi di fronde per nasconderle. Poi intrapresero una marcia attraverso colline ondulate e praterie interminabili, proseguendo il cammino per un anno intero.

I norvegesi scoprirono strani animali che non avevano mai visto: piccole creature simili a cani che ululavano di notte, grossi felini con la coda corta ed enormi bestie pelose con le corna e una testa gigantesca. Queste ultime le uccisero a colpi di lancia, e così scoprirono che la carne era gustosa come quella del manzo.

Poiché non si fermavano in nessun luogo, gli *skraeling* non li consideravano una minaccia e non li infastidivano. Gli esploratori erano affascinati e divertiti dalle differenze che esistevano tra le varie tribù di *skraeling*: alcuni avevano un atteggiamento fiero e un portamento nobile, mentre altri sembravano poco più che sudici animali.

Parecchi mesi dopo, i coloni si fermarono, vedendo innalzarsi in lontananza le vette di monti enormi. Intimoriti dalla vastità di quel territorio che sembrava estendersi all'infinito, decisero che era tempo di tornare indietro per raggiungere la colonia prima delle nevi invernali. Ma quando gli stanchi viaggiatori raggiunsero finalmente l'insediamento, in un giorno di mezza estate, aspettandosi un'accoglienza gioiosa, trovarono soltanto devastazione e tragedia. L'intera colonia era stata distrutta dalle fiamme, e dei compagni, delle mogli e dei figli non restavano che poche ossa sparse in-

torno. Quale terribile scontro aveva indotto gli *skraeling* a devastare l'abitato e a massacrare i vichinghi? Che cosa aveva causato la fine dei loro rapporti pacifici? I morti non potevano rispondere.

Magnus e i norvegesi superstiti, indignati e addolorati, scoprirono che l'imboccatura del tunnel che portava alla caverna dove si trovavano le navi era stata coperta di rocce e fogliame dagli abitanti, per nasconderla agli *skraeling.* Chissà come, i coloni erano riusciti a nascondere i tesori e le sacre reliquie che Sigvatson aveva razziato da giovane, insieme coi beni personali ai quali tenevano di più, mettendoli al riparo sulle navi durante l'attacco degli *skraeling.*

I guerrieri angosciati avrebbero potuto voltare le spalle a quella carneficina e salpare, ma nei loro geni era scritto ben altro. Ardevano dal desiderio di vendicarsi, pur sapendo che molto probabilmente avrebbero incontrato la morte. Per un vichingo, morire in combattimento contro il nemico era una fine gloriosa, e poi c'era l'agghiacciante probabilità che mogli e figlie fossero state portate via dagli *skraeling* e ridotte in schiavitù.

Impazziti di dolore e di rabbia, i guerrieri riunirono i resti degli amici e dei familiari per trasportarli lungo il tunnel fino alla caverna, dove li deposero a bordo delle navi. La loro tradizione imponeva d'inviare i morti verso la sede gloriosa del Walhalla. Dopo aver identificato i resti mutilati di Bjarne Sigvatson, ricomponendoli a bordo della sua nave, avvolsero il corpo nel mantello e gli sistemarono intorno i resti dei due figli e i tesori da lui raccolti in vita, insieme con recipienti di cibo per il viaggio eterno. Avrebbero voluto mettere accanto a lui la moglie Freydis, ma non riuscirono a trovarne il corpo; non avevano neppure animali da sacrificare, perché li avevano portati via gli *skraeling.*

Secondo la tradizione, avrebbero dovuto dare alle fiamme le navi e i morti, ma ciò non era possibile. Temendo che gli *skraeling* dissotterrassero e saccheggiassero le navi coi morti, i guerrieri addolorati si accanirono con magli e scalpelli contro una grande roccia posta sopra l'entrata della grotta fino a provocarne la caduta, accompagnata da una frana imponente. Tonnellate di roccia sigillarono la caverna, isolandola dal fiume. I massi si saldarono insieme, formando un canalone che scendeva di alcuni metri sotto il pelo dell'acqua, lasciando soltanto una grande apertura invisibile, sott'acqua.

Una volta completata la cerimonia, i norvegesi si prepararono al combattimento.

Le virtù a loro sacre erano onore e coraggio. Sapendo che ben presto a-

vrebbero dovuto battersi, entrarono in uno stato di euforia. In fondo all'anima agognavano il combattimento, lo scontro delle armi, l'odore del sangue. Faceva parte della loro cultura: erano stati allevati e addestrati dai loro padri per diventare guerrieri esperti nell'arte di uccidere. Affilarono le lunghe spade e le asce da combattimento forgiate dagli artigiani germanici nell'acciaio più fine: oggetti di grande valore, apprezzati e venerati. Tanto la spada quanto l'ascia ricevevano un nome, come se fossero vive e respirassero.

I guerrieri indossarono le splendide cotte in maglia di ferro per proteggere la parte superiore del corpo e gli elmi semplici, di forma conica, alcuni con una protezione per il naso, ma senza corna. Impugnarono gli scudi di legno, dipinto a colori vivaci, con una grossa borchia metallica al centro, alla quale sul retro erano fissate le cinghie. Imbracciavano tutti lance dalla punta estremamente affilata e acuminata, e alcuni brandivano larghe spade a doppio taglio lunghe quasi un metro, mentre altri preferivano la massiccia ascia da combattimento.

Quando furono pronti, Magnus Sigvatson guidò il suo gruppo di cento vichinghi verso il grande villaggio degli *skraeling*, che distava cinque chilometri dalla scena del terribile massacro. Il villaggio era poco più che un insediamento primitivo, anche se comprendeva centinaia di capanne con quasi duemila abitanti. I vichinghi non tentarono neppure di dissimulare l'attacco: uscirono allo scoperto dagli alberi, ululando come cani impazziti e travolgendo il basso recinto che circondava il villaggio, destinato a respingere gli assalti degli animali selvatici, più che di altri esseri umani. L'attacco provocò il panico tra gli *skraeling*, che rimasero sbalorditi e si lasciarono abbattere come bestie inermi. Quasi duecento uomini furono massacrati nello slancio selvaggio dell'attacco inatteso, prima ancora di riuscire a capire che cosa stesse succedendo, ma ben presto i nativi cominciarono a reagire, battendosi a gruppi di cinque e dieci uomini. Per quanto avessero familiarità con la lancia e si fossero costruiti delle rozze asce di guerra, la loro arma preferita restava sempre l'arco, e ben presto una grandinata di frecce riempì il cielo. Persino le loro donne si unirono al combattimento, scatenando una sassaiola che produsse soltanto qualche ammaccatura sugli elmi e sugli scudi dei vichinghi.

Magnus si lanciò all'attacco in testa ai suoi guerrieri, combattendo a due mani, con la lancia da una parte e l'enorme ascia da combattimento nell'altra, entrambe bagnate di sangue. Era diventato quello che i vichinghi chiamavano *berserk*, una parola che sarebbe rimasta in uso anche nei seco-

li successivi per indicare un uomo in apparenza folle, deciso a instillare il terrore nella mente dei nemici. Gridava come un pazzo, scagliandosi contro gli *skraeling* e abbattendone parecchi coi suoi colpi di ascia.

Quella ferocia brutale intimorì i nativi. Chi tentava di reagire veniva sconfitto con perdite ingentissime. Per quanto decimati, però, i nativi non diminuivano di numero; i loro messaggeri si affrettarono a raggiungere i villaggi vicini, da cui tornarono ben presto coi rinforzi, e gli *skraeling* serrarono di nuovo i ranghi, rimpiazzando gli uomini perduti.

Durante la prima ora i vendicatori avevano riportato una vittoria imponente sul villaggio, sempre continuando a cercare qualche traccia delle loro donne, ma senza trovarle. Rinvennero soltanto alcuni resti del loro abbigliamento, che le donne degli *skraeling* avevano usato per adornarsi. All'ira subentrò la rabbia, e alla rabbia la furia cieca. In preda alla follia, i vichinghi pensarono che le donne fossero state divorate dai cannibali, e il loro furore si trasformò in ferocia a sangue freddo. Ignoravano che le cinque donne sopravvissute al massacro dell'insediamento erano sane e salve, anche se erano state cedute ai capi di altri villaggi come tributo. La loro ferocia dilagò senza limiti, e il suolo del villaggio finì per essere imbevuto di sangue. Tuttavia gli *skraeling* abbattuti venivano continuamente sostituiti da altri guerrieri, e alla fine la marea cominciò a cambiare.

I vichinghi, inferiori di numero e indeboliti dalle ferite e dallo sfinimento, furono massacrati a poco a poco, finché ne rimasero soltanto dieci, asserragliati intorno a Magnus Sigvatson. Gli *skraeling* non lanciavano più attacchi frontali contro le spade e le asce micidiali degli assalitori; non temevano più le lance dei norvegesi, che erano andate perdute o si erano spezzate. Un esercito sempre più numeroso, che ormai affrontava i vichinghi superstiti nella proporzione di cinquanta a uno, si allontanò per scagliare grandi nubi di frecce sul piccolo gruppo di superstiti rannicchiati al riparo degli scudi, ormai costellati di dardi che sporgevano come gli aculei di un porcospino. Eppure i vichinghi continuarono a combattere, attaccando senza tregua.

Infine gli *skraeling* attaccarono simultaneamente, abbattendosi come una marea sugli scudi vichinghi. L'ondata di assalitori inghiottì il piccolo gruppo di norvegesi, rovesciandosi sui guerrieri che tentavano un'ultima resistenza. I pochi rimasti si schierarono l'uno contro l'altro, battendosi strenuamente sino alla fine e affrontando una valanga di colpi crudeli sferrati dalle asce di pietra, finché la loro resistenza non fu infranta.

Il loro ultimo pensiero fu per i cari perduti e per la morte gloriosa che li

attendeva. Perirono fino all'ultimo uomo, con la spada e l'ascia in pugno. Magnus Sigvatson fu l'ultimo a cadere, e la sua fu la fine più tragica. Con lui svaniva, per altri cinquecento anni, l'ultima speranza di colonizzare l'America settentrionale. Lasciava un'eredità che sarebbe costata cara a coloro che sarebbero venuti dopo di lui. Prima del tramonto, tutti i cento valorosi norvegesi avevano trovato la morte, insieme con più di mille tra uomini, donne e bambini degli *skraeling* da loro sterminati. I nativi avevano compreso nel modo più crudele che gli sconosciuti bianchi venuti dalla parte opposta del mare erano una minaccia che si poteva fermare soltanto con la forza bruta.

Fra i popoli *skraeling* si diffuse un'ondata di orrore. Nessuna battaglia sanguinosa fra le tribù aveva mai eguagliato quel terribile prezzo di morte, ferite e mutilazioni. La grande battaglia era soltanto un preludio alle guerre terribili che sarebbero venute in seguito.

Per i vichinghi che vivevano in Irlanda e in Norvegia, la sorte della colonia di Bjarne Sigvatson rimase un mistero. Non era rimasto in vita nessuno per narrare la loro storia, e nessun esploratore seguì le loro orme oltre i mari. Quei coloni divennero una nota dimenticata a piè di pagina nelle saghe che si tramandavano da un'epoca all'altra.

IL MOSTRO DEGLI ABISSI

2 febbraio 1894
Mar dei Caraibi

Nessuno a bordo del *Kearsarge*, la vecchia nave da guerra dalla chiglia di legno, avrebbe potuto prevedere la catastrofe che stava per abbattersi su di loro. La nave, che batteva bandiera statunitense e proteggeva gli interessi degli Stati Uniti nelle Indie occidentali, era in viaggio da Haiti verso il Nicaragua, quando le vedette scorsero nell'acqua una strana sagoma che distava un miglio da prua, sulla dritta. Col cielo limpido, la visibilità si stendeva fino all'orizzonte e il mare era calmo, con le onde alte non più di sessanta centimetri dal cavo alla cresta. Anche a occhio nudo si vedeva chiaramente il dorso nero e gibboso di una strana specie di mostro marino.

«Che ne pensa?» chiese il comandante Leigh Hunt al suo secondo, il tenente James Ellis, studiando l'apparizione attraverso la lente di un binocolo d'ottone.

Ellis socchiuse gli occhi per guardare nell'obiettivo di un cannocchiale,

appoggiato alla battagliola per mantenerlo stabile. «La mia prima ipotesi è che si tratti di una balena, ma non ne ho mai vista una muoversi nell'acqua in modo così regolare, senza mostrare la coda o immergersi sotto la superficie. Inoltre ha una strana sporgenza, poco più avanti del centro.»

«Dev'essere qualche rara specie di serpente di mare.»

«Allora non appartiene a nessuna specie conosciuta», mormorò Ellis sbigottito.

«Non posso credere che sia un'imbarcazione realizzata dalla mano dell'uomo.»

Hunt era un uomo magro, coi capelli grigi. Il viso coriaceo e gli occhi marroni e infossati tradivano le lunghe ore trascorse al sole e al vento. Teneva stretta tra i denti una pipa che accendeva molto di rado. Era un professionista della marina, che aveva alle spalle un quarto di secolo di esperienza di navigazione e un curriculum eccezionale. Aveva ricevuto il comando della nave più famosa della marina militare americana come segno di riconoscimento prima della pensione. Troppo giovane per prestare servizio nella guerra di Secessione, si era diplomato all'Accademia navale nel 1869 e aveva prestato servizio in otto diversi conflitti, facendo carriera sino a ottenere il comando del *Kearsarge.*

Quella nave ormai venerabile si era guadagnata la fama di cui godeva dopo un'epica battaglia navale combattuta trent'anni prima, durante la quale aveva danneggiato e affondato la famigerata nave confederata *Alabama* al largo di Cherbourg, in Francia. Sebbene il confronto tra le due navi fosse alla pari, meno di un'ora dopo l'inizio del combattimento il *Kearsarge* aveva ridotto l'*Alabama* a un relitto; perciò, al rientro in porto, il comandante e l'equipaggio erano stati accolti e festeggiati come eroi dall'Unione riconoscente.

Negli anni successivi, la nave aveva compiuto varie crociere intorno al mondo. Lunga sessanta metri e larga dieci, con un pescaggio di quattro metri e mezzo, era dotata di due macchine a elica che potevano sospingerla nell'acqua alla velocità di undici nodi. I cannoni originari erano stati sostituiti dieci anni dopo la guerra con una batteria più moderna, composta da due pezzi ad anima liscia da undici pollici e quattro pezzi da nove pollici, più due ad anima rigata da venti libbre. Imbarcava un equipaggio di centosessanta uomini e, pur essendo molto vecchia, aveva ancora una potenza formidabile.

Ellis depose il telescopio per rivolgersi a Hunt. «Dobbiamo indagare, signore?»

Il comandante annuì. «Ordini un'accostata di dieci gradi a dritta. Chieda al direttore di macchina Gribble di aumentare la velocità fino a raggiungere avanti tutta, poi faccia disporre gli artiglieri presso la batteria numero due e raddoppi le vedette. Non voglio perdere di vista quel mostro, di qualunque cosa si tratti.»

«Sì, signore.» Ellis, un uomo alto e calvo, con una folta barba ben curata, eseguì gli ordini, e ben presto quella nave veneranda cominciò ad aumentare la velocità, sollevando a prua due onde di schiuma per virare controvento. Dal fumaiolo si levò una colonna di fumo nero e denso, insieme con una pioggia di scintille. I ponti del vecchio cavallo da guerra fremettero, pregustando la caccia.

Ben presto il *Kearsarge* cominciò a ridurre le distanze dallo strano oggetto, che non aumentava né diminuiva la velocità. Un gruppo di artiglieri si schierò ai posti di combattimento, inserendo la carica e il proietto in uno dei pezzi ad anima rigata da venti libbre, prima di tirarsi indietro. L'ufficiale che li comandava fissò Hunt, fermo vicino al timoniere.

«Pezzo numero due caricato e pronto a sparare, signore.»

«Piazzi un colpo cinquanta iarde più avanti del muso del mostro, signor Merryman», gridò Hunt al megafono.

Merryman accusò ricevuta con un semplice gesto della mano e annuì, rivolto all'uomo che stava vicino al cannone con la miccia in mano e all'altro che regolava l'alzo della culatta. «Avete sentito il comandante. Mirate cinquanta iarde più avanti della bestia.»

Non appena regolato l'alzo, la miccia fu accostata e il grande cannone ruggì rinculando, trattenuto dalla robusta cima che passava attraverso l'occhione. Fu un colpo quasi perfetto, e il proietto finì in acqua proprio davanti alla gobba gigantesca che scivolava nell'acqua senza sforzo. Macchina o animale che fosse, il mostro ignorò l'intrusione e proseguì senza deviare, mantenendo velocità e rotta costanti.

«Non sembra molto impressionato dalla nostra artiglieria», commentò Ellis con un sorrisetto.

Hunt controllò col binocolo. «Valuto la sua velocità a dieci nodi, contro i nostri dodici.»

«Dovremmo affiancarlo tra dieci minuti.»

«Quando saremo arrivati a trecento iarde, spari un altro colpo. Questa volta, a trenta iarde di distanza.»

Ormai tutti i marinai, tranne i macchinisti, erano allineati lungo le battagliole, fissando il mostro che si avvicinava sempre più alla prua della nave.

Sulla superficie si notava soltanto un'increspatura, mentre nella scia si vedeva lo spumeggiare bianco dell'acqua. Poi la sporgenza dorsale scintillò al sole.

«Se non sapessi che è impossibile, direi che il sole viene riflesso da una finestrella o da un boccaporto», commentò Hunt.

«Nessun mostro marino può avere degli inserti di vetro», mormorò Ellis.

Gli artiglieri ricaricarono e spararono un altro colpo, che sollevò spruzzi giganteschi circa quindici o venti metri più avanti del mostro. Ancora nessuna reazione. Proseguì come se il *Kearsarge* fosse poco più che una seccatura passeggera. Ormai era tanto vicino che il comandante Hunt e i suoi uomini potevano distinguere un alloggiamento triangolare sul dorso del mostro, con grandi oblò rotondi di quarzo.

«È una nave costruita dall'uomo», osservò Hunt, sbalordito.

«Non posso crederci», rispose Ellis, ancora vago. «Chi può aver costruito un aggeggio del genere?»

«Se non appartiene agli Stati Uniti, dev'essere inglese o tedesco.»

«Chi può dirlo? Non porta nessuna bandiera.»

Sotto i loro occhi, lo strano oggetto scivolò lentamente sotto le onde fino a scomparire. Il *Kearsarge* passò proprio sopra il punto nel quale si era immerso, ma l'equipaggio non riuscì a scorgere nessuna traccia in profondità.

«È sparito, comandante», gridò uno dei marinai rivolto a Hunt.

«Tenete gli occhi aperti», gridò di rimando il comandante. «Qualcuno di voi salga sulle sartie per vedere meglio.»

«Che cosa facciamo se ricompare?» domandò Ellis.

«Se non accosta per farsi riconoscere, gli scaraventeremo addosso una fiancata.»

Passarono le ore e giunse il tramonto, mentre il *Kearsarge* incrociava nella zona, descrivendo circoli sempre più ampi nella speranza ormai tenue di ritrovare il mostro. Il comandante Hunt stava per interrompere la ricerca, quando una vedetta sulle sartie lanciò un richiamo agli uomini in coperta.

«Mostro a sinistra circa mille iarde più avanti, diretto verso di noi.»

Gli ufficiali e gli uomini dell'equipaggio si precipitarono alla battagliola di sinistra per scrutare le acque. La luce era ancora sufficiente per vederlo chiaramente. Sembrava diretto a tutta velocità verso il *Kearsarge*.

Durante la ricerca, gli artiglieri erano rimasti pazientemente al loro posto, coi grandi cannoni pronti al fuoco. Gli artiglieri sul lato di sinistra cor-

sero subito ai pezzi per prendere la mira verso l'apparizione che si avvicinava. «Tenete conto della velocità e mirate a quella sporgenza centrale», diede istruzioni Merryman.

Vennero presi i rilevamenti e la canna delle armi si abbassò, mentre il mostro s'ingigantiva sempre più nel mirino. Poi Hunt gridò: «Fuoco!»

Sei degli otto pezzi del *Kearsarge* rombarono, squarciando l'aria con le loro esplosioni, mentre dalla canna fuoriuscivano fumo e fuoco. Guardando col binocolo, Hunt vide i proietti lanciati dai due pezzi da undici pollici colpire la superficie dell'acqua ai lati di quell'oggetto sconcertante. I pezzi da nove pollici fecero sprizzare altri geyser intorno al bersaglio. Poi il comandante vide il proietto del pezzo da venti libbre colpire il dorso del mostro, schizzare in alto e rimbalzare sull'acqua come un sasso.

«È corazzato», osservò sbalordito. «Il nostro proietto è rimbalzato sullo scafo senza neanche intaccarlo.»

Imperterrita, la loro nemesi puntava direttamente a mezza nave del *Kearsarge*, accelerando e prendendo lo slancio per colpirlo.

Gli artiglieri caricarono di nuovo freneticamente i pezzi, ma quando furono pronti per un'altra fiancata il bersaglio era troppo vicino, e non riuscirono ad abbassare la canna quanto bastava per colpirlo. Il distaccamento di marines imbarcato sulla nave cominciò a sparare coi fucili contro l'assalitore, e alcuni ufficiali salirono sulla battagliola, tenendosi aggrappati al sartiame con una mano mentre sparavano con l'altra. Quell'uragano di proiettili rimbalzò sullo scafo corazzato senza provocare nessun danno.

Hunt e il suo equipaggio fissarono increduli quell'incubo che stava per speronare la nave. Ipnotizzati dal lungo scafo a forma di sigaro, si aggrapparono alla battagliola, preparandosi a una collisione ormai inevitabile.

Invece lo scossone che si aspettavano non venne mai. Tutto quello che l'equipaggio avvertì fu un lieve brivido sotto il ponte di coperta. L'impatto non sembrava troppo diverso da un leggero urto contro una banchina. L'unico suono che si udì fu un lieve scricchiolio di legno sfondato. Eppure in quell'attimo, che parve sospeso nel tempo, quell'oggetto ultraterreno era affondato nelle grandi costole di quercia del *Kearsarge* con la stessa facilità del pugnale di un assassino, aprendo uno squarcio nella carena poco più a poppa della sala macchine.

Hunt rimase a bocca aperta per lo shock. Dietro il grande oblò trasparente incastonato nella sovrastruttura a forma di piramide su quell'ariete sottomarino, aveva intravisto un volto umano. Il viso barbuto sembrava atteggiato a un'espressione di profonda malinconia, come se l'uomo all'interno

dello scafo provasse rimorso per il disastro che il suo strano vascello aveva provocato.

Poi l'oggetto misterioso fece rapidamente marcia indietro, sprofondando negli abissi.

Hunt sapeva che il *Kearsarge* era condannato. Sotto coperta, l'acqua si riversava nella stiva di poppa e nella cambusa: quella ferita aperta costituiva quasi una concavità perfetta, aperta nel fasciame della nave due metri al di sotto della linea di galleggiamento. Il torrente d'acqua aumentò, mentre la nave da guerra cominciava lentamente a sbandare a sinistra. L'unica cosa che la salvò dall'affondamento immediato furono le paratie stagne. Rispettando il regolamento navale, Hunt aveva ordinato di chiuderle come se la nave fosse in combattimento. Così l'afflusso d'acqua era contenuto, ma soltanto finché le paratie reggevano alla tremenda pressione.

Hunt girò su se stesso, fissando un basso atollo corallino a meno di due miglia di distanza. Rivolgendosi al timoniere, gridò: «Accosti verso quella barriera corallina a dritta!» Poi chiamò la sala macchine, chiedendo la massima velocità. La sua unica preoccupazione era sapere per quanto tempo le paratie potevano reggere al flusso d'acqua, impedendo che invadesse la sala macchine. Finché le caldaie erano in grado di produrre vapore, poteva avere il tempo di spingere la nave verso terra prima che affondasse.

La prua accostò lentamente, mentre la nave acquistava velocità dirigendosi verso le acque basse. Il comandante in seconda Ellis non attese l'ordine di Hunt per preparare le imbarcazioni di salvataggio e la lancia del comandante, dando ordine di calarle in mare. A parte il personale della sala macchine, tutti i membri dell'equipaggio erano riuniti in coperta, con gli occhi fissi sulla bassa barriera corallina che si avvicinava con lentezza angosciosa. L'elica sferzava le acque, mentre i macchinisti alimentavano le caldaie con uno zelo che sconfinava nella frenesia. Spalavano carbone tenendo un occhio fisso sulla grata e l'altro sulla paratia che scricchiolava, l'unica barriera che li separava da una morte orribile.

L'unica elica della nave turbinava nell'acqua, spingendo la nave verso quella che tutti speravano fosse la salvezza. Il timoniere chiese aiuto per mantenere la ruota nella direzione giusta mentre la nave cominciava a rallentare, appesantita dal carico d'acqua e dallo sbandamento sulla sinistra, che era aumentato di sei gradi.

L'equipaggio era riunito presso le barche, pronto a imbarcarsi e abbandonare la nave non appena Hunt lo avesse ordinato. I marinai si spostarono, a disagio, mentre il ponte s'inclinava minacciosamente sotto i loro pie-

di. Uno degli uomini fu inviato a prua per calare in acqua uno scandaglio e valutare la profondità. L'uomo indicava la profondità in braccia.

«Venti braccia, e sale», gridò con una punta di ottimismo.

Mancavano ancora trenta metri prima che la chiglia del *Kearsarge* toccasse il fondo. Hunt aveva l'impressione che si avvicinassero a quella minuscola striscia di corallo con la lentezza di una lumaca ubriaca.

Il *Kearsarge* sprofondava sempre più nell'acqua. Ormai era sbandato di dieci gradi e diventava quasi impossibile mantenere la rotta, ma la barriera si stava avvicinando. Già vedevano le onde abbattersi sul corallo e disperdersi in una pioggia scintillante sotto il sole. «Cinque braccia, e sale», gridò l'uomo.

Hunt non intendeva rischiare la vita dei suoi uomini. Stava per dare l'ordine di abbandonare la nave, quando il *Kearsarge* si arenò di schianto sul fondo di corallo, aprendosi un varco con la chiglia prima di fermarsi bruscamente e adagiarsi sul fianco, restando sbandato di quindici gradi.

«Sia lodato il Signore, siamo salvi», mormorò il timoniere, ancora aggrappato ai raggi della ruota col viso arrossato dallo sforzo e le braccia intorpidite dalla stanchezza.

«È quasi incagliato», disse Ellis a Hunt. «Ormai la marea sta calando, quindi non si sposterà.»

«È vero», ammise il comandante con una punta di tristezza. «Peccato che non si possa salvarlo.»

«I rimorchiatori di soccorso potrebbero trainarlo lontano dalla barriera, purché la carena non sia completamente squarciata.»

«Il responsabile è quel dannato mostro. Se c'è un Dio, pagherà per questo disastro.»

«Forse ha già pagato», osservò Ellis a bassa voce. «Dopo la collisione si è immerso piuttosto in fretta. Deve aver subito danni alla prua, che avrà qualche falla.»

«Non posso fare a meno di chiedermi come mai non è semplicemente emerso per spiegare la sua presenza.»

Ellis fissò pensieroso le acque turchesi dei Caraibi. «Mi pare di ricordare di aver letto qualcosa, una volta, a proposito dell'incontro tra una delle nostre navi da guerra, l'*Abraham Lincoln*, e un misterioso mostro di metallo, circa trent'anni fa. Le ha divelto il timone.»

«E dove?» chiese Hunt.

«Nel mar del Giappone, credo. Negli ultimi vent'anni almeno quattro navi da guerra inglesi sono scomparse in circostanze misteriose.»

«Il dipartimento della Marina non crederà mai a quello che è successo qui», disse Hunt, guardando con ira la nave semidistrutta. «Sarà una fortuna se non finirò davanti alla corte marziale, esonerato dal servizio con ignominia.»

«Ci sono centosessanta testimoni pronti a confermare la sua versione», lo rassicurò Ellis.

«Nessun comandante desidera perdere la sua nave, soprattutto a causa di qualche mostruosità meccanica non identificabile.» Hunt fece una pausa per guardare il mare, riflettendo sulla loro situazione attuale. «Cominci a caricare le provviste sulle imbarcazioni. Ci trasferiremo a terra in attesa di soccorsi.»

«Ho controllato le carte nautiche, signore. Questo atollo si chiama Roncador Reef.»

«Un luogo disgraziato e una fine infelice per una nave tanto gloriosa.»

Ellis rivolse al comandante un saluto informale, cominciando a impartire ordini all'equipaggio per trasferire i viveri, le tende e gli effetti personali sul basso atollo corallino. Al chiarore di una mezza luna, lavorarono tutta la notte, e continuarono per una parte del giorno seguente, allestendo l'accampamento e cucinando il primo dei pasti che avrebbero consumato a terra.

Hunt fu l'ultimo ad abbandonare il *Kearsarge.* Poco prima di scendere la biscaglina per trasferirsi sulla lancia in attesa, si soffermò a guardare le acque agitate. Avrebbe portato con sé fino alla morte l'immagine dell'uomo barbuto che lo guardava dall'interno di quel mostro nero. «Chi sei?» mormorò piano. «Sei sopravvissuto? E, in caso affermativo, chi sarà la tua prossima vittima?»

Negli anni seguenti, fino alla morte, ogni volta che gli giungeva notizia di una nave da guerra scomparsa con tutti gli uomini a bordo, Hunt non poteva fare a meno di chiedersi se il responsabile fosse l'uomo a bordo del mostro.

Gli ufficiali e i marinai del *Kearsarge* sopravvissero senza troppe privazioni per due settimane, prima di avvistare all'orizzonte un filo di fumo. Hunt mandò una barca, al comando del tenente Ellis, per fermare il piroscafo di passaggio, che recuperò lui e i suoi uomini dall'atollo, portandoli a Panama. Stranamente, quando Hunt e il suo equipaggio tornarono negli Stati Uniti, non si tenne nessuna inchiesta; una circostanza, questa, quanto mai insolita. Era come se il segretario della marina e gli ammiragli voles-

sero passare sotto silenzio quell'incidente. Con sua grande sorpresa, il comandante Hunt ottenne una promozione e un pensionamento onorevole. Anche il comandante in seconda Ellis fu promosso, ottenendo il comando della cannoniera più moderna della marina, l'*Helena*, e prestò servizio nelle acque di Cuba durante la guerra ispano-americana.

Il Congresso autorizzò una spesa di quarantacinquemila dollari per recuperare il *Kearsarge* da Roncador Reef e rimorchiarlo in patria con l'intento di tirarlo in secca in un bacino di carenaggio. Ma si scoprì che gli indigeni delle isole vicine avevano appiccato il fuoco alla nave per impadronirsi delle parti in bronzo, rame e ferro. Così gli addetti al recupero si limitarono a smontare i cannoni e tornare in porto, lasciando che lo scafo si disintegrasse nella sua tomba di corallo.

PARTE PRIMA
INFERNO

1

15 luglio 2003
Oceano Pacifico meridionale

Se il disastro fosse stato programmato con cura meticolosa, non avrebbe potuto assumere dimensioni più catastrofiche. Tutto ciò che poteva andare storto era andato storto al di là di ogni immaginazione. La lussuosa nave da crociera *Emerald Dolphin* era in fiamme e nessuno a bordo aveva un sentore, un presagio, o almeno la minima traccia di sospetto, del pericolo incombente. Eppure le fiamme stavano divorando lentamente l'interno della cappella nuziale della nave, situata al centro dello scafo, poco più a prua del sontuoso centro commerciale.

Gli ufficiali in coperta svolgevano il servizio di guardia, ignari del disastro imminente. Nessuno dei sistemi automatici antincendio della nave, o dei circuiti di backup, rivelava il benché minimo problema. La console di controllo, col profilo schematico dell'intera nave che indicava tutti i sensori antincendio situati a bordo, sembrava un mare di spie verdi. La spia che avrebbe dovuto segnalare l'incendio nella cappella non cominciò a lampeggiare in rosso come avrebbe dovuto.

Alle quattro del mattino, i passeggeri erano tutti addormentati nelle loro cabine. I bar e i saloni, lo splendido casinò, il night club e il salone da bal-

lo erano deserti, mentre l'*Emerald Dolphin* solcava i mari del Sud alla velocità di ventiquattro nodi, in navigazione di crociera da Sydney, in Australia, a Tahiti. Varato soltanto l'anno prima ed equipaggiato subito dopo, l'*Emerald Dolphin* stava compiendo il viaggio inaugurale. Non aveva le linee affusolate ed eleganti di altre navi da crociera, perché lo scafo somigliava piuttosto a un gigantesco scarpone da trekking, con un enorme disco al centro. La sovrastruttura, che comprendeva sei ponti, era di forma rotonda, con un diametro di quarantacinque metri, e s'innalzava di quindici al di sopra della prua e della poppa. Se era possibile paragonarla a qualcos'altro, somigliava all'astronave *Enterprise.* Era priva di fumaioli.

La nuova nave, vanto della compagnia Blue Seas Cruise Lines, avrebbe ricevuto senza dubbio un punteggio a sei stelle e si prevedeva che sarebbe diventata una nave molto popolare, soprattutto grazie al suo interno, che sembrava quello di un lussuoso hotel di Las Vegas. Aveva salpato per il viaggio inaugurale a pieno carico, con tutte le cabine occupate. Lungo 228 metri, con una stazza lorda di cinquantamila tonnellate, trasportava in grande stile milleseicento passeggeri, assistiti da novecento uomini di equipaggio.

Gli architetti navali dell'*Emerald Dolphm* avevano superato se stessi, soprattutto con la creazione di un'atmosfera ultramoderna nelle cinque sale da pranzo, nei tre bar con annesse sale di ristoro, nel casinò, nella sala da ballo, nel teatro e nelle cabine. In tutta la nave abbondavano i vetri, dei colori più diversi e originali. Pareti e soffitti erano decorati con inserti in acciaio cromato, rame e ottone. Tutti i mobili erano stati creati da artisti contemporanei e celebri designer. L'illuminazione, del tutto originale, creava un'atmosfera paradisiaca, o, almeno, corrispondeva alla concezione del paradiso così com'era stato descritto da chi aveva avuto una di quelle esperienze di «pre-morte». Tranne i ponti esterni per le passeggiate, non c'era bisogno di camminare: le varie parti della nave erano collegate da ascensori, scale mobili e tapis roulant. Ascensori in vetro erano disposti lungo i ponti, a breve distanza l'uno dall'altro.

Il ponte riservato allo sport vantava un percorso breve con quattro buche da golf, una piscina olimpionica, un campo da pallacanestro e un'enorme palestra. Un centro commerciale lungo quanto due isolati cittadini, che si estendeva in altezza su tre ponti, offriva tutte le occasioni possibili e immaginabili per lo shopping: sembrava trasferito lì di peso dalla Città di Smeraldo del mago di Oz.

Fra l'altro la nave era un museo galleggiante di arte astratta ed espressio-

nista. Dovunque erano esposti quadri di artisti come Jackson Pollock, Paul Klee, Willem de Kooning e altri autori celebri. Sculture di bronzo di Henry Moore erano collocate su piedistalli di platino nelle nicchie della sala da pranzo principale. Quella collezione d'arte, da sola, costava settantotto milioni di dollari.

Le cabine erano di forma circolare, prive di angoli. Erano tutte delle stesse dimensioni, perfettamente identiche: a bordo dell'*Emerald Dolphin* non esistevano cabine piccole interne o suite all'attico. I designer non credevano nelle distinzioni di classe. L'arredamento e le suppellettili sembravano tratti da un film di fantascienza: i letti erano rialzati, dotati di materassi estremamente soffici e illuminati da luci soffuse. Per chi era alla prima o alla seconda luna di miele, erano previsti specchi montati con discrezione sul soffitto. Le stanze da bagno erano dotate di un vano nel quale era possibile spruzzare nell'aria nebbia, salsedine, pioggia o vapore, in mezzo a una giungla di piante tropicali in fiore che sembravano cresciute su un pianeta alieno. Nell'ambito delle navi da crociera la navigazione a bordo dell'*Emerald Dolphin* era un'esperienza unica.

I designer della nave conoscevano l'ambiente da cui provenivano i futuri passeggeri e avevano ideato la nave in funzione dell'immagine dei clienti ideali, giovani e ricchi. Molti erano medici ad alto livello, avvocati e imprenditori di grandi e piccole imprese. Quasi tutti erano in viaggio con la famiglia, mentre i passeggeri single erano in minoranza. Comunque c'era anche un discreto gruppo di persone anziane, che davano l'impressione di potersi permettere il meglio che il denaro poteva comprare. Dopo cena, mentre la maggior parte delle giovani coppie danzava nella sala da ballo al suono di un'orchestra che suonava tutti i motivi più popolari del momento, oppure frequentava i night club o giocava d'azzardo al casinò, le famiglie con figli andavano a teatro per assistere alla rappresentazione dell'ultimo successo di Broadway, *Sonofagun from Arizona.* Alle tre del mattino, ponti e corridoi erano deserti. Nessuno dei passeggeri che andarono a letto quella notte avrebbe potuto immaginare che la vecchia mietitrice stesse per brandire la falce a bordo dell'*Emerald Dolphin.*

Il comandante Jack Waitkus compì una breve ispezione attraverso i ponti superiori prima di ritirarsi nella sua cabina. Per la maggior parte delle navi da crociera sarebbe stato fuori età, visto che gli mancavano solo cinque giorni a compiere sessantacinque anni. Non si faceva illusioni sulla possibilità di continuare a navigare dopo quel viaggio: i dirigenti della

compagnia lo avevano informato che sarebbe rimasto a terra dopo il rientro della nave nel porto di Fort Lauderdale, alla fine del viaggio inaugurale fino a Sydney e ritorno. Per la verità, Waitkus attendeva con ansia il momento di andare in pensione. Viveva con la moglie su uno splendido yacht lungo dodici metri e ottanta, e da anni progettava di fare una crociera intorno al mondo, prendendosela comoda. Dentro di sé stava già tracciando una rotta attraverso l'Atlantico fino al Mediterraneo.

Se era stato nominato comandante del viaggio inaugurale dell'*Emerald Dolphin*, lo doveva al servizio eccellente prestato nella compagnia. Era un uomo robusto, con l'aspetto gioviale di un Falstaff senza barba. Gli occhi azzurri avevano uno sguardo da folletto e le labbra parevano sempre atteggiate a un sorriso caloroso. A differenza di molti comandanti di navi da crociera che non amano mescolarsi ai passeggeri, il comandante Waitkus si divertiva a unirsi a loro. Al tavolo della sala da pranzo, raccontava ai commensali aneddoti di come si era imbarcato per la prima volta da ragazzo, a Liverpool, navigando in Oriente sulle carrette dei mari e facendo carriera dalla gavetta. Aveva studiato con impegno per superare i test da ufficiale sino a ottenere finalmente il brevetto di capitano di lungo corso. In seguito, aveva prestato servizio per dieci anni nella Blue Seas Cruise Lines, come secondo ufficiale e comandante in seconda, ottenendo infine il comando dell'*Emerald Dolphin.* Era molto popolare, e i dirigenti della società erano restii a rinunciare ai suoi servigi, ma la politica della compagnia non ammetteva eccezioni.

Era stanco, ma non si addormentava mai senza aver letto qualche pagina di uno dei suoi libri sui tesori sommersi. Aveva in mente il naufragio di una nave carica d'oro che era affondata al largo della costa del Marocco; era quello il relitto che voleva esplorare durante il suo viaggio, non appena andato in pensione. Prima di scivolare nel sonno, chiamò ancora una volta la plancia e ricevette la risposta che tutto era normale.

Alle 4.10 del mattino, il secondo ufficiale Charles McFerrin ebbe l'impressione di sentire una zaffata di fumo mentre faceva una delle solite ispezioni di routine. Annusando l'aria, si accorse che l'odore era più forte all'estremità del viale sul quale si affacciavano le boutique e i negozi di articoli da regalo. Perplesso per il fatto che non era scattato l'allarme, seguì quell'odore acre lungo il viale, sino a trovarsi di fronte alla cappella nuziale, e, avvertendo il calore dalla parte opposta, aprì la porta.

L'interno della cappella era una massa di fiamme ruggenti. Stordito,

McFerrin indietreggiò barcollando di fronte a quel calore intenso, inciampò e cadde, ma si riprese in fretta e chiamò subito la plancia con la ricetrasmittente, gridando una serie di ordini. «Svegliate il comandante Waitkus. Abbiamo un incendio nella cappella. Suonate l'allarme. Programmate il computer per il controllo dei danni e attivate i sistemi di controllo degli incendi.»

Il comandante in seconda Vince Sheffield si voltò istintivamente verso la console del sistema antincendio, dove tutte le spie erano verdi. «Ma ne è proprio sicuro, McFerrin? Qui non abbiamo nessuna spia accesa.»

«Si fidi di me», gridò McFerrin al microfono. «Qui è un inferno, e senza controllo.»

«Gli sprinkler non sono entrati in azione?» chiese Sheffield.

«No, c'è qualcosa che non va. Il sistema antincendio non funziona, e non è suonato l'allarme.»

Sheffield era profondamente perplesso. L'*Emerald Dolphin* aveva il sistema d'allarme e il sistema antincendio più sofisticati che esistessero sul mare. Se non funzionavano quelli, non esistevano alternative. Fissando la console che segnalava tutto tranquillo, perse alcuni preziosi secondi tentennando, paralizzato dall'incredulità. Si voltò verso un ufficiale di grado inferiore che era in plancia con lui, Carl Harding. «McFerrin riferisce che è scoppiato un incendio nella cappella nuziale, ma la console del sistema non segnala niente. Scenda a controllare.»

Si perse altro tempo, mentre McFerrin lottava disperatamente contro l'incendio sempre più violento: era come se tentasse di spegnere una foresta in fiamme battendovi sopra un sacco di iuta. Le fiamme cominciavano a estendersi oltre la cappella, mentre lui doveva battersi da solo. Non poteva credere che gli sprinkler non fossero entrati automaticamente in azione. Era impossibile domare le fiamme, a meno che non apparissero gli uomini dell'equipaggio, aprendo le valvole dell'acqua e attaccando il fuoco con le manichette. Invece si presentò Harding, da solo, percorrendo con tutta calma il viale del centro commerciale.

Constatando la portata del disastro, Harding rimase esterrefatto, tanto più che trovò McFerrin disperato, intento a combattere da solo una battaglia perduta. Chiamò subito la plancia di comando. «Sheffield, per amor del cielo, qui abbiamo un incendio in piena regola e nient'altro che estintori portatili per domarlo! Chiami la squadra antincendio e attivi i sistemi di controllo degli incendi!»

Ancora incredulo, Sheffield esitò prima di passare al controllo manuale

del sistema antincendio della cappella. «Il sistema è attivato», comunicò agli uomini nella cappella.

«Non succede niente!» gridò McFerrin. «Presto, amico. Non possiamo fermarlo da soli.»

Quasi stordito, Sheffield finalmente si decise a riferire la notizia al capo della squadra antincendio, e poi svegliò il comandante Waitkus.

«Signore, mi è stato riferito che è scoppiato un incendio nella cappella nuziale.»

Waitkus si svegliò all'istante. «I sistemi antincendio sono entrati in azione?»

«Gli ufficiali McFerrin e Harding, che sono sul posto, riferiscono che i sistemi non sono operativi. Stanno tentando di contenere le fiamme con gli estintori.»

«Ordini agli uomini della squadra antincendio di usare le manichette.»

«Ho già provveduto, signore.»

«Ordini agli equipaggi delle lance di prendere posizione.»

«Sì, signore. Subito.»

Mentre si vestiva in fretta, Waitkus non riusciva a immaginare un'emergenza che lo costringesse a ordinare a duemilacinquecento persone, tra passeggeri ed equipaggio, di trasferirsi a bordo delle lance di salvataggio e abbandonare la nave, ma era ben deciso a prendere ogni precauzione. Raggiunta in fretta la plancia, studiò subito la console del sistema antincendi. Era ancora costellata di spie verdi. Se c'era un incendio, nessuno di quei sofisticati sensori lo rilevava e, quel che era peggio, nessuno dei sistemi automatici si attivava per spegnerlo.

«Ma ne è proprio sicuro?» chiese a Sheffield, in tono scettico.

«McFerrin e Harding giurano che nella cappella infuriano le fiamme.»

«È impossibile.» Waitkus sollevò il ricevitore per chiamare la sala macchine.

Gli rispose il vicecapo Joseph Barnum. «Sala macchine. Parla Barnum.»

«Sono il comandante. I vostri sistemi di allarme e antincendio segnalano qualche incendio a bordo della nave?»

«Un momento.» Barnum si voltò per scrutare un grande pannello. «No, signore, qui non vedo altro che spie verdi. Nessun indizio di un incendio, da questa parte.»

«Tenetevi pronti ad attivare manualmente il sistema antincendio», ordinò Waitkus.

In quel momento arrivò di corsa in plancia un marinaio, che si precipitò

da Sheffield. «Signore, pensavo che dovesse saperlo. Passando per il ponte passeggiata a sinistra, ho sentito odore di fumo.»

Waitkus prese il microfono. «McFerrin?»

Il secondo ufficiale udì a malapena il trillo del telefono interno, in mezzo al crepitio delle fiamme. «Che c'è?» scattò in tono brusco.

«Parla il comandante Waitkus. Venga via dalla cappella insieme con Harding. Intendo chiudere le porte tagliafuoco per isolare la cappella.»

«Faccia presto», replicò McFerrin alzando la voce. «Temo che il fuoco stia per raggiungere il viale del centro commerciale.»

Waitkus premette il pulsante che doveva chiudere le porte tagliafuoco nascoste tutt'intorno alla cappella, isolandola dal resto della nave, ma rimase perplesso vedendo che la spia di attivazione non si accendeva. Chiamò di nuovo McFerrin. «Le porte si sono chiuse?»

«No, signore. Non c'è nessun movimento.»

«È impossibile», borbottò Waitkus, per la seconda volta nel giro di due minuti. «Non posso credere che tutto il sistema sia andato in tilt.» Chiamò di nuovo la sala macchine. «Barnum, attivi il circuito primario dei comandi manuali per chiudere le porte tagliafuoco intorno alla cappella», gridò.

«Chiudo le porte tagliafuoco», rispose Barnum, confermando l'ordine. Poi aggiunse: «Il quadro dei comandi non indica nessun movimento. Non capisco. Il sistema di controllo delle porte tagliafuoco non funziona».

«Dannazione!» imprecò Waitkus, poi rivolse un cenno brusco a Sheffield. «Vado giù a controllare la situazione di persona.»

Il comandante in seconda non rivide più il comandante. Waitkus prese l'ascensore della plancia per scendere sul ponte A, avvicinandosi alla cappella dalla parte opposta a quella dove si trovavano gli uomini della squadra antincendio che lottavano contro le fiamme. Senza riflettere, ignaro della portata del rischio, aprì la porta dietro l'altare, e un turbine di fuoco si avventò su di lui dall'apertura, investendolo in pieno. I polmoni rimasero bruciati quasi all'istante e il comandante si trasformò in una torcia umana. Indietreggiò barcollando e cadde, morendo ancora prima di toccare il pavimento, avvolto in una sfera di fuoco.

Il comandante Jack Waitkus perì in modo orribile, senza sapere che anche la sua nave era destinata a morire.

Kelly Egan si svegliò da un incubo, uno di quelli che la tormentavano spesso, in cui era inseguita da un animale o da un insetto abominevole. Quella notte stava nuotando e un pesce enorme le sfiorava il corpo. Nel

sonno, si lasciò sfuggire un gemito e spalancò di colpo gli occhi, vedendo soltanto il riverbero della luce notturna nel bagno.

Arricciò il naso, mettendosi lentamente a sedere e accorgendosi di sentire un vago odore di fumo. Aspirò a fondo, cercando d'identificarne l'origine, ma era appena un lieve accenno. Dopo aver accertato che non proveniva dall'interno della propria cabina, si stese di nuovo sul letto, chiedendosi pigramente se poteva essere frutto della sua immaginazione. Ma qualche minuto dopo ebbe l'impressione che l'odore fosse diventato più forte. Spingendo indietro le coperte, posò i piedi nudi sulla moquette, che le parve stranamente calda. Il calore sembrava provenire dal ponte inferiore. Kelly salì in piedi su una sedia per toccare il soffitto di rame, ornato da decorazioni elaborate. Era fresco.

Preoccupata, si mise sulle spalle una vestaglia e attraversò l'anticamera per raggiungere la cabina adiacente, assegnata al padre. Il dottor Elmore Egan era immerso in un sonno profondo, come dimostrava il suo sonoro russare. Era un genio dell'ingegneria meccanica, degno del premio Nobel, e si trovava a bordo dell'*Emerald Dolphin* perché la nave montava i nuovi e rivoluzionari motori da lui progettati e realizzati, e lui voleva compiere uno studio sul loro rendimento nel viaggio inaugurale. Era tanto preso dal suo capolavoro che usciva di rado dalla sala macchine, e Kelly lo aveva visto poco, dopo la partenza da Sydney. La sera precedente era stata la prima volta che avevano cenato insieme. Egan aveva finalmente cominciato a rassicurarsi sul fatto che gli enormi motori magnetici a propulsione idrica funzionavano in modo efficiente e senza problemi.

Kelly si chinò sul suo letto, scrollandolo gentilmente per la spalla. «Papà, svegliati.»

Egan si raddrizzò all'istante.

«Che cosa c'è?» domandò, fissando la forma incerta, nella penombra, della figlia. «Ti senti male?»

«Sento odore di fumo», rispose Kelly. «E il pavimento scotta.»

«Ne sei sicura? Non sento nessun segnale di allarme.»

«Controlla tu stesso.»

Ormai del tutto sveglio, Egan scese dal letto per appoggiare il palmo delle mani sulla moquette. Inarcando le sopracciglia, cominciò a fiutare l'aria. Dopo un attimo di riflessione, guardò Kelly e le disse: «Vestiti. Saliamo in coperta».

Quando uscirono dalle cabine per raggiungere l'ascensore, l'odore di fumo era diventato già più percettibile.

Sul viale principale del centro commerciale situato sul ponte A, fuori della cappella nuziale, gli uomini dell'equipaggio furono costretti a indietreggiare di fronte alla furia delle fiamme. Gli estintori portatili si erano esauriti. Tutti i sistemi antincendio erano risultati non operativi e, per completare il disastro, era impossibile collegare le manichette alle prese d'acqua perché i coperchi delle valvole erano bloccati e nessuno riusciva a smontarli. McFerrin mandò un uomo in sala macchine per farsi prestare delle chiavi giratubi, ma fu tutto inutile, perché gli uomini non riuscivano a svitare i coperchi dalle filettature neanche in due, unendo le loro forze. Era come se fossero stati saldati.

Fra gli uomini che lottavano contro l'incendio, la frustrazione cedette il posto al terrore, a mano a mano che la situazione peggiorava. Con le porte tagliafuoco che non si chiudevano era impossibile isolare il fuoco. McFerrin chiamò la plancia. «Informate il comandante che quaggiù stiamo perdendo il controllo. Le fiamme hanno divorato il soffitto, propagandosi al casinò.»

«Non potete impedire che il fuoco si estenda?» chiese Sheffield.

«E come?» gridò di rimando McFerrin. «Non c'è niente che funzioni. Gli estintori stanno per esaurirsi, non possiamo collegare le manichette e gli impianti di sprinkler non funzionano. C'è la possibilità che la sala macchine si sovrapponga ai sistemi automatici chiudendo le porte tagliafuoco?»

«Negativo», rispose Sheffield, ormai con la voce incrinata dall'ansia. «Tutto il programma antincendio è in tilt. I computer, le porte tagliafuoco, gli sprinkler... è saltato tutto.»

«Perché non ha suonato l'allarme?»

«Non posso mettere in allarme i passeggeri senza l'ordine del comandante.»

«E dov'è?»

«È venuto giù per valutare la situazione coi suoi occhi. Non lo avete visto?»

Sorpreso, McFerrin scrutò la zona circostante, ma senza vedere traccia di Waitkus. «Qui non c'è.»

«Allora starà tornando verso la plancia», rispose Sheffield, cominciando a innervosirsi.

«Per il bene dei passeggeri, dia l'allarme e li mandi alle postazioni delle lance, perché si preparino ad abbandonare la nave.»

Sheffield era inorridito. «E dovrei ordinare a milleseicento passeggeri di

abbandonare l'*Emerald Dolphin*? Mi sembra una reazione eccessiva.»

«Lei non sa come stanno le cose quaggiù», replicò McFerrin in tono incalzante. «Attivi la procedura prima che sia troppo tardi.»

«Soltanto il comandante Waitkus può dare un ordine del genere.»

«Allora, per amor di Dio, amico, lanci almeno l'allarme per avvertire i passeggeri prima che il fuoco arrivi ai ponti delle cabine.»

Sheffield era paralizzato dall'indecisione. Nei suoi diciotto anni di servizio in mare non si era mai trovato a fronteggiare un'emergenza del genere. Era proprio per questo che non aveva mai voluto diventare comandante, perché non voleva assumersi quella responsabilità. Che cosa doveva fare? «Lei è assolutamente sicuro che la situazione richieda misure così drastiche?»

«Se non riesce a far entrare in azione i sistemi di controllo antincendio entro i prossimi cinque minuti, questa nave e tutti quelli che sono a bordo sono condannati», gridò di rimando McFerrin.

Ormai Sheffield era completamente disorientato. Non riusciva a pensare ad altro che alla sua carriera in pericolo. Se avesse preso la decisione sbagliata...

E intanto i secondi continuavano a scorrere.

La sua inerzia sarebbe costata oltre un centinaio di vite umane.

2

Gli uomini che lottavano per tenere a bada il rogo infernale erano ben addestrati a combattere gli incendi che scoppiavano a bordo delle navi, ma in quella situazione era come se fossero costretti a lavorare con le mani legate dietro la schiena. Protetti dalle tute ignifughe, completate dal casco integrale e dalle bombole di ossigeno fissate sul dorso, cominciavano a lasciarsi vincere dalla frustrazione. Con tutti i sistemi antincendio e le attrezzature non operativi o inservibili, non potevano fare altro che stare a guardare mentre l'incendio divampava senza freni. Nel giro di cinque minuti, il ponte A fu consumato dalle fiamme, che divorarono il viale del centro commerciale, propagandosi ai ponti delle barche più vicini. I membri dell'equipaggio che si preparavano a calare in mare le lance di salvataggio dovettero disperdersi, mettendosi in salvo mentre un torrente di fuoco eruttava dal cuore della nave, avventandosi sulle lance a sinistra e a dritta.

E ancora non era suonato l'allarme.

Il comandante in seconda Sheffield sembrava irrigidito in un atteggia-

mento di negazione. Aveva accettato di assumere il comando della nave solo con timorosa riluttanza, ancora incapace di accettare l'eventualità che il comandante Waitkus fosse morto, o che si trovassero tutti in pericolo di vita. Come tutte le navi da crociera moderne, l'*Emerald Dolphin* era stato costruito per essere a prova d'incendio. Che le fiamme si fossero propagate con velocità così fulminea era contrario a tutte le norme di sicurezza dell'architettura navale.

L'ufficiale perse tempo prezioso a inviare i marinai in cerca del comandante e attendere che tutti tornassero a fare rapporto, confermando che era introvabile. Solo allora Sheffield entrò nella sala nautica per studiare la rotta tracciata su una grande carta. L'ultimo rilevamento fornito dal Global Positioning System, e annotato dall'ufficiale di rotta meno di mezz'ora prima, indicava che lo scalo più vicino era sulle isole Tonga, distanti oltre duecento miglia a nord-est. Sheffield tornò sul ponte di comando, uscendo sull'ala di plancia. In quel momento la nave era investita da un piovasco e il vento si era alzato, facendo salire a un metro e mezzo le onde che marciavano verso la prua.

Il comandante in seconda si voltò indietro, restando inorridito nel vedere le fiamme eruttare a mezza nave e consumare le lance. Sembrava che l'incendio divorasse tutto ciò che trovava sul suo cammino. Per quale motivo tutti i sistemi antincendio erano guasti? L'*Emerald Dolphin* era una delle navi più sicure al mondo. Era inconcepibile che potesse finire in fondo al mare. Sentendosi quasi prigioniero di un incubo, si decise finalmente ad azionare il sistema d'allarme della nave.

Ormai il casinò si era trasformato in un inferno. L'incredibile intensità del calore, combinata con la totale mancanza di sistemi e attrezzature che combattessero l'incendio, rallentandone la marcia, fondeva qualunque oggetto incontrasse, o lo divorava nel giro di pochi secondi. Il fuoco aggredì il teatro di bordo, trasformandolo in un forno crematorio e facendo esplodere il sipario in una pioggia fiammeggiante di fuochi artificiali, prima che le fiamme proseguissero oltre, lasciandosi dietro un guscio annerito e fumante. L'incendio era arrivato appena due ponti più in basso della prima serie di cabine, quella del livello inferiore.

In tutta la nave risuonavano i campanelli e ululavano le sirene, l'unico sistema di allarme che avesse funzionato a dovere. Intontiti dal sonno, milleseicento passeggeri si destarono in preda alla confusione, chiedendosi il motivo di quel brusco risveglio. Reagivano con lentezza, sconcertati dal suono della sirena alle 4.25 del mattino. Sulle prime, quasi tutti mantenne-

ro la calma, provvedendo prima di tutto a indossare comodi abiti sportivi. Misero anche il giubbotto salvagente, com'erano stati addestrati a fare durante le esercitazioni, prima di avviarsi ai posti loro indicati per salire a bordo delle lance. Soltanto quei pochi che uscirono sulla veranda della cabina per vedere a che cosa era dovuta tutta quell'agitazione si trovarono di fronte alla realtà.

Grazie all'oceano di luci che illuminavano la nave, videro nubi gonfie di fumo denso e lingue di fuoco scaturire dalle finestre e dagli oblò fusi e sfondati dal calore sui ponti sottostanti. Era uno spettacolo allucinante, oltre che terrificante. Soltanto allora cominciò a scoppiare il panico, che divenne totale quando i primi passeggeri giunti sul ponte delle barche si trovarono di fronte a una barriera di fuoco.

Il dottor Egan aveva accompagnato la figlia all'ascensore più vicino per salire sul ponte panoramico che si trovava sulla sezione superiore della sovrastruttura, dal quale si godeva una visuale completa della nave. I suoi peggiori timori furono confermati quando vide l'incendio devastare la parte centrale dell'*Emerald Dolphin*, sette ponti più in basso. Dal suo posto di osservazione privilegiato poteva vedere anche le fiamme che divoravano i ponti lungo i quali si trovavano le lance, ancora appese alle gru. A poppa, l'equipaggio era freneticamente impegnato a gettare in mare i contenitori delle zattere di salvataggio che, non appena arrivavano a contatto dell'acqua, venivano eiettate e si gonfiavano automaticamente. La scena colpì Egan per la sua assurdità: gli sembrava uno sketch dei Monty Python. L'equipaggio pareva ignorare il fatto che la nave procedeva ancora a velocità di crociera, e quindi le zattere vuote restavano ben presto indietro, ballonzolando nella scia dell'*Emerald Dolphin.*

Col volto terreo, sbigottito dalla scena che aveva visto, si rivolse bruscamente a Kelly. «Scendi nel caffè all'aperto sul ponte B e aspettami lì.»

La figlia, in canottiera e calzoncini, gli domandò: «E tu non vieni?»

«Devo andare a prendere le carte che ho lasciato in cabina. Precedimi, io ti raggiungerò tra pochi minuti.»

Gli ascensori erano pieni, sovraccarichi di persone che salivano dai ponti inferiori. Sarebbe stato impossibile utilizzarli per scendere dal ponte panoramico, quindi Kelly e il padre dovettero passare dalle scale, lottando per farsi largo tra orde di passeggeri atterriti. La folla si riversava in ogni passaggio e scaletta, in ogni ascensore, come termiti in un formicaio attaccato da un formichierc Persone che in genere conducevano una vita responsa-

bile e disciplinata si erano trasformate improvvisamente in una marmaglia impazzita, sopraffatta dal terrore della morte. Alcuni procedevano alla cieca, annaspando, senza sapere dove stavano andando; molti avanzavano storditi, confusi dal pandemonio. Gli uomini imprecavano, le donne strillavano. Il dramma si stava trasformando rapidamente in una scena dell'*Inferno* dantesco.

Marinai, ufficiali, steward e hostess di bordo facevano del loro meglio per tenere sotto controllo il caos generale, ma la loro era una causa persa. Senza la risorsa delle lance, non c'era altro da fare che gettarsi in mare. I marinai e gli ufficiali si spostavano qua e là in mezzo alla folla spaventata, controllando che tutti avessero indossato correttamente il giubbotto salvagente e assicurando che le navi di soccorso stavano arrivando.

Era una speranza vana. Sheffield, ancora paralizzato, non aveva inviato l'SOS. Il capo degli operatori radio era venuto di corsa tre volte dalla sala radio per chiedergli se doveva lanciare l'SOS per contattare tutte le navi che si trovavano nella zona, ma Sheffield non aveva reagito.

Di lì a pochi minuti sarebbe stato troppo tardi. Le fiamme erano arrivate a meno di quindici metri dalla sala radio.

Kelly Egan lottò per farsi largo in mezzo alla folla impazzita e raggiungere il caffè all'aperto sul ponte B, a poppa dell'*Emerald Dolphin*, trovandolo già affollato di passeggeri che si aggiravano senza meta, con l'aria attonita e smarrita. Lì non c'erano ufficiali della nave che mantenessero la calma. La gente tossiva a causa del fumo che aleggiava intorno alla nave, agitato dal vento che soffiava da poppa mentre l'*Emerald Dolphin* continuava a procedere a ventiquattro nodi.

Come per miracolo, la maggior parte dei passeggeri era scampata alla morte nelle cabine, uscendo con calma prima che le fiamme sbarrassero i corridoi, le scale e gli ascensori. Sulle prime si erano rifiutati di prendere sul serio il disastro, ma ben presto erano stati assaliti dall'angoscia, scoprendo che le lance erano inavvicinabili. Gli ufficiali e i marinai avevano dato prova di un coraggio eccezionale, spingendo tutti verso i ponti di poppa, dove avevano potuto riunirsi, almeno per il momento, al riparo dalle fiamme.

C'erano famiglie intere: padri, madri e figli, molti ancora in pigiama. Alcuni bambini piagnucolavano di terrore, mentre altri si divertivano come se fosse tutto un gioco, finché non vedevano la paura negli occhi dei genitori. Donne in accappatoio, coi capelli in disordine, si mescolavano ad altre

che si erano rifiutate di affrettarsi e avevano provveduto a truccarsi, vestirsi con eleganza e prendere la borsetta. Gli uomini si erano vestiti alla bell'e meglio: alcuni indossavano la giacca sportiva sopra i bermuda. Soltanto una giovane coppia era salita sul ponte col costume da bagno, pronta a saltare in mare, ma l'unico elemento che li accomunava tutti era la paura di morire.

Kelly si fece largo tra la folla sino alla battagliola, poi vi si aggrappò con una stretta spasmodica. Era ancora buio quando cominciò a fissare la schiuma creata dalle eliche della nave. Nell'oscurità che precedeva l'alba, alla luce dei proiettori della nave, la scia era visibile per circa duecento metri. Più in là, il mare nero si fondeva con l'orizzonte nero ancora trapunto di stelle. Si chiese come mai la nave non si fermasse.

Una donna gemeva istericamente: «Finiremo tutti bruciati vivi. Non voglio morire tra le fiamme». Prima che qualcuno potesse fermarla, scavalcò il parapetto e si lanciò in mare. Volti sbigottiti la fissarono mentre sprofondava, senza riuscire a cogliere altro che una visione fuggevole della sua testa che emergeva di nuovo in superficie, prima di scomparire nelle tenebre.

Kelly cominciò a temere per suo padre. Stava pensando di tornare in cabina per cercarlo, quando lui ricomparve, portando con sé una cartella di cuoio marrone. «Oh, papà», gridò, piangendo. «Temevo di averti perduto.»

«È un manicomio, una follia allo stato puro», ansimò lui, senza fiato, col volto arrossato. «È come una mandria impazzita che gira in tondo.»

«Che cosa possiamo fare?» gli chiese lei con ansia. «Dove possiamo andare?»

«In acqua», le rispose il padre. «È la nostra unica speranza di restare in vita il più a lungo possibile.» Guardò con aria grave la figlia, fissandola negli occhi che scintillavano come zaffiri quando la luce li investiva. Non avrebbe mai finito di meravigliarsi di quanto somigliasse alla madre, Lana, quando aveva la stessa età. Erano identiche per statura, peso e forme: tutt'e due alte, coi lineamenti delicati e le proporzioni quasi perfette, da modella. I capelli di Kelly, lunghi e lisci, di un castano caldo come il colore dello sciroppo d'acero, incorniciavano un volto forte, con gli zigomi alti, le labbra ben cesellate e il naso perfetto: un volto identico a quello della madre. L'unica differenza tra madre e figlia era nella flessuosità delle braccia e delle gambe. Kelly era più atletica, mentre la madre aveva una figura più morbida e tornita. Tanto Kelly quanto il padre erano rimasti sconvolti dalla morte di Lana, quando aveva dovuto arrendersi, dopo una lunga lotta con-

tro un cancro al seno. Ora, in piedi sul ponte della nave in fiamme, il dottor Egan si sentiva il cuore oppresso da un peso indicibile al pensiero che anche la vita di Kelly rischiava di essere brutalmente stroncata.

Lei gli rivolse un sorriso sbarazzino. «Perlomeno siamo ai tropici, quindi l'acqua sarà abbastanza calda per fare una nuotata.»

Lui le strinse le spalle con forza, prima di guardare in basso, verso il mare che scorreva veloce sotto la grande chiglia, quasi centocinquanta metri più in basso. «Non c'è motivo di saltare prima che la nave si fermi», le disse. «Aspetteremo l'ultimo minuto per lanciarci. Ci devono essere delle navi che stanno arrivando in nostro soccorso.»

In plancia, il comandante in seconda Sheffield si aggrappò alla battagliola per fissare il riverbero rossastro che scorreva sulle onde come in un caleidoscopio. L'intera parte centrale della nave ardeva, con le fiamme che scaturivano come fiumi incandescenti dagli oblò e dalle finestre che il calore intenso aveva sfondato. Poteva udire il gemito di protesta della possente nave da crociera che a poco a poco soccombeva all'incendio. Sembrava inconcepibile che, in meno di un'ora, l'*Emerald Dolphin*, il vanto della Blue Seas Cruise Lines, si sarebbe ridotto a una massa carbonizzata, vagando alla deriva su un mare color turchese. La mente di Sheffield si era ormai chiusa da tempo a qualunque preoccupazione per la vita delle persone che erano a bordo, duemilacinquecento tra passeggeri ed equipaggio.

Fissava il mare buio, come se fosse cieco. Se c'erano luci a bordo di altre navi, lui non le vedeva. Era ancora lì, quando McFerrin fece irruzione in plancia. Il secondo ufficiale aveva il viso annerito, l'uniforme bruciacchiata, le sopracciglia e gran parte dei capelli incenerite dal fuoco. Afferrò per la spalla Sheffield, costringendolo a voltarsi.

«La nave sta proseguendo controvento a velocità di crociera. È come se il fuoco venisse alimentato da un mantice gigante. Perché non ha dato ordine di fermare le macchine?»

«Questa è una prerogativa che spetta al comandante.»

«Ma dov'è il comandante Waitkus?»

«Non lo so», rispose Sheffield in tono vago. «Se n'è andato, e non è più tornato.»

«Allora dev'essere morto nell'incendio.» McFerrin si rese conto che era inutile cercare di comunicare col superiore. Afferrando il telefono, chiamò il direttore di macchina.

«Capo, parla McFerrin. Il comandante Waitkus è morto e l'incendio è

sfuggito al nostro controllo. Spenga le macchine e faccia salire i suoi uomini in coperta. Non potete uscire a mezza nave, dovete passare da prua o da poppa. Mi ha capito?»

«L'incendio è davvero tanto grave?» domandò il direttore di macchina Raymond Garcia, in tono ottuso.

«È peggio.»

«Perché non salire semplicemente a bordo delle lance?»

Questa è follia, pensò McFerrin. Nessuno in plancia aveva avvertito gli uomini della sala macchine che il fuoco aveva già distrutto metà della nave. «Tutte le lance sono state distrutte dal fuoco. L'*Emerald Dolphin* è condannato. Uscite, finché potete, ma lasciate in funzione i generatori. Avremo bisogno delle luci per abbandonare la nave e guidare eventuali navi di soccorso.»

Il capo Garcia non sprecò altre parole per rispondere. Impartì all'istante l'ordine di spegnere le macchine. Subito dopo, i suoi uomini abbandonarono la sala macchine per dirigersi verso la prua della nave, passando attraverso la stiva e i compartimenti dei bagagli.

Garcia fu l'ultimo a uscire, e si accertò che i generatori funzionassero regolarmente prima d'infilarsi nel passaggio più vicino.

«Qualche nave ha già risposto all'SOS?» domandò McFerrin a Sheffield.

L'ufficiale lo guardò senza capire. «SOS?»

«Non ha indicato la nostra posizione, richiedendo assistenza immediata?»

«Sì, dovremmo chiedere aiuto...» mormorò l'altro.

McFerrin colse subito l'incoerenza nel tono e nello sguardo di Sheffield, e ne rimase inorridito. «Oh, mio Dio, probabilmente è troppo tardi. Le fiamme devono avere raggiunto la sala radio.»

Afferrando un telefono, chiamò la sala radio, ma udì soltanto scariche di elettricità statica. Sfinito e dolorante per le ustioni, si accasciò disperato contro il quadro comandi. «Più di duemila persone stanno per morire bruciate vive o annegate in mare senza speranza di salvezza», disse in tono grave, carico di frustrazione. «E non possiamo fare altro che condividere la loro sorte.»

3

Dodici miglia più a sud, un paio di occhi verde opale fissarono il cielo che si andava rischiarando a oriente, prima di spostare lo sguardo sul cupo

riverbero rossastro all'orizzonte settentrionale. L'uomo, assorto, passò dall'ala di plancia alla timoneria della nave oceanografica *Deep Encounter* per prendere un potente binocolo posato sul quadro comandi e tornare fuori. Poi mise a fuoco il binocolo con lentezza meticolosa, puntandolo in lontananza.

Era un uomo alto e snello, con una statura di un metro e novanta e un peso che sfiorava gli ottantaquattro chili. Ogni suo movimento sembrava studiato con attenzione. I capelli neri erano ondulati, quasi ispidi, con una spruzzatina di grigio sulle tempie. Il suo era un viso che conosceva il mare, in superficie e in profondità. La pelle abbronzata e i lineamenti rudi rivelavano l'amore per la vita all'aperto; era evidente che trascorreva più tempo al sole e al vento che sotto le luci al neon di un ufficio.

L'aria di prima mattina ai tropici era calda e umida. L'uomo indossava dei calzoncini di tela jeans, completati da una variopinta camicia hawaiana a fiori. I piedi, sottili e diritti come una lancia, erano chiusi in un paio di sandali con le cinghiette. Era l'uniforme abituale di Dirk Pitt durante il giorno, quando si trovava a bordo di una nave oceanografica, specie quando lavorava a meno di mille miglia dall'equatore. Da quando era direttore dei progetti speciali per la National Underwater and Marine Agency, trascorreva in mare non meno di nove mesi l'anno. In quella spedizione, gli scienziati della NUMA stavano conducendo un sondaggio geologico in profondità, nella fossa delle isole Tonga.

Dopo avere studiato il riverbero per tre minuti, tornò verso la timoneria per affacciarsi in sala radio. L'operatore del turno di notte alzò gli occhi insonnoliti, esclamando automaticamente: «L'ultimo bollettino meteo del satellite segnala forti piovaschi diretti verso di noi, con venti da trenta nodi e onde alte tre metri».

«Il tempo ideale per far volare un aquilone», ribatté Pitt sorridendo. Poi la sua espressione ridivenne seria. «Ha ricevuto qualche richiesta di aiuto nel corso dell'ultima ora?»

L'operatore scosse la testa. «Verso l'una di notte ho avuto una breve conversazione con un operatore a bordo di una nave portacontainer inglese, ma nessun segnale d'allarme.»

«Mi pare che a nord ci sia una grossa nave in fiamme. Veda se riesce a mettersi in contatto.»

Pitt si rivolse poi a Leo Delgado, l'ufficiale di guardia, sfiorandogli la spalla. «Leo, vorrei che puntasse a nord a tutta velocità. Credo che ci sia una nave in fiamme. Svegli il comandante Burch e lo inviti a venire in

plancia.»

Sebbene Pitt fosse a capo del progetto, e quindi superiore di grado a Burch, era pur sempre il comandante ad avere la responsabilità della nave. Kermit Burch arrivò quasi subito, indossando soltanto un paio di boxer a pois. «Che cos'è questa storia di una nave in fiamme?» domandò a Pitt, soffocando uno sbadiglio.

Pitt gli fece segno di uscire sull'ala di plancia, porgendogli il binocolo. Burch scrutò l'orizzonte, abbassò il binocolo per lustrare la lente sui boxer e guardò di nuovo. «Hai ragione. Brucia come una torcia. Mi sembra una nave da crociera, piuttosto grande.»

«Strano che non abbia lanciato l'SOS.»

«È davvero strano. Deve avere la radio fuori uso.»

«Ho chiesto a Delgado di cambiare rotta per raggiungerla a tutta velocità. Spero che non ti dispiaccia se ho invaso il tuo territorio, ma ho pensato che così avremmo risparmiato qualche minuto.»

Burch sorrise. «Hai dato lo stesso ordine che avrei dato io.» Poi si diresse verso il telefono interno. «Sala macchine, tirate giù dal letto Marvin. Voglio che sprema da quei motori il massimo dei giri.» S'interruppe per ascoltare la voce all'altro capo del filo. «Perché stiamo andando a spegnere un incendio, ecco perché.»

Quando si sparse la notizia, la nave oceanografica si svegliò di colpo, mentre marinai e scienziati ricevevano incarichi speciali. Le due lance da dieci metri utilizzate di solito per i rilievi oceanografici furono approntate per essere calate in acqua, mentre, per poter trarre in salvo gruppi di persone, si applicavano delle imbracature alle due gru telescopiche situate sul ponte e usate di solito per issare a bordo e calare in acqua minisommergibili e apparecchiature da osservazione. Tutte le scalette e le cime che erano a bordo furono disposte lungo le murate, insieme con intelaiature di sostegno per issare a bordo bambini e anziani.

Il medico di bordo, con l'assistenza di due oceanografi, preparò l'infermeria e installò un pronto soccorso nella sala mensa. Il cuoco e i suoi aiutanti di cambusa cominciarono a preparare bottiglie d'acqua, bricchi di caffè e pentoloni di minestra. Tutti contribuirono alla raccolta d'indumenti per i naufraghi che potevano esserne privi. Gli ufficiali impartirono ad alcuni marinai scelti le istruzioni per incanalare i superstiti verso diverse parti della nave, in modo che facessero da zavorra. Con una lunghezza complessiva di settanta metri e una larghezza di quindici, il *Deep Encounter* non

era fatto per sostenere duemila passeggeri e continuare a galleggiare. Se l'orda di persone di cui si prevedeva l'arrivo a bordo non fosse stata disposta in modo strategico per bilanciare la nave, lo scafo avrebbe potuto sbandare e addirittura capovolgersi.

Il *Deep Encounter* era abilitato per una velocità massima di sedici nodi, ma il direttore di macchina Marvin House riuscì a spremere fino all'ultima stilla di potenza i due grossi motori diesel elettrici da tremila cavalli vapore. I nodi passarono da diciassette a diciotto, e poi a diciannove, finché la prua non cominciò a solcare le acque alla velocità di venti nodi, restando quasi sollevata nel fendere la cresta delle onde agitate. Nessuno immaginava che il *Deep Encounter* potesse filare così veloce.

Il comandante Burch, ormai vestito di tutto punto, camminava su e giù per la plancia, lanciando ordini per definire i cento e uno dettagli che mancavano in previsione dell'invasione dei superstiti. Ordinò all'operatore radio di mettersi in contatto con le altre navi nella zona, fornire loro un rapporto sintetico sull'incendio, chiedere la loro posizione e l'ora stimata di arrivo. Ce n'erano soltanto due nel raggio di cento miglia. Una era l'*Earl of Wattlesfield*, la portacontainer inglese con la quale l'operatore aveva già avuto un contatto radio. Il comandante rispose subito all'appello, dirigendosi a tutta velocità sul posto, ma si trovava trentasette miglia a est. La seconda nave era un lanciamissili australiano che aveva cambiato rotta e stava puntando da sud verso la posizione indicata da Burch, ma era distante sessantatré miglia.

Rassicurato dalla convinzione di aver pensato a tutto, Burch raggiunse Pitt sull'ala di plancia. Tutti coloro che non avevano un incarico immediato da svolgere erano schierati lungo le battagliole del *Deep Encounter*, fissando il riverbero rosso che illuminava il cielo. Avvicinandosi sempre più, la nave oceanografica puntava verso il transatlantico in fiamme. Le esclamazioni chiassose si spensero, tramutandosi in mormoni sbigottiti, quando, a ogni miglio che passava, la portata del disastro cominciò ad apparire più chiara. Quindici minuti più tardi, erano tutti immobili, come in trance, davanti alla scena incredibile che si offriva ai loro occhi. Quello che fino a poco prima era stato un lussuoso palazzo galleggiante, carico di gente allegra e felice, era ormai una pira funeraria.

Il settanta per cento di quella nave, un tempo splendida, era un vortice di fiamme. La sovrastruttura era già ridotta a un intrico contorto di acciaio incandescente, che in pratica divideva la nave in due. La pittura dello scafo, in bianco e verde smeraldo, era annerita e carbonizzata. Le paratie interne

si erano contorte, formando una massa indescrivibile di metallo fuso e annerito. Le lance, o meglio quel che ne restava, erano ancora appese alle gru, riconoscibili a stento.

Era una mostruosità grottesca, superiore all'immaginazione del più folle scrittore di horror.

Osservando l'*Emerald Dolphin* che andava alla deriva, offrendo il fianco al vento che aumentava e al mare sempre più mosso, Pitt e Burch rimasero attoniti, non sapendo se la nave oceanografica, coi suoi scienziati e il suo equipaggio, fosse in grado di far fronte alla portata enorme di quella tragedia.

«Santo cielo, nessuno si è messo in salvo sulle lance», mormorò Burch.

«Devono essere bruciate tutte prima che potessero calarle in mare», osservò Pitt in tono tetro.

Le fiamme ruggivano innalzandosi verso il cielo, riflesse come demoni terribili nelle acque intorno alla nave, che sembrava una torcia spettrale. Galleggiava come morta, attendendo che il mare, aprendosi per inghiottirla, ponesse fine alle sue sofferenze. Dallo scafo si levò un rombo lacerante, simile quasi a un gemito, mentre i ponti interni crollavano. Per chiunque si trovasse a meno di duecento metri di distanza, doveva essere come se si fosse aperto lo sportello di una fornace ardente. Ormai c'era luce sufficiente per osservare i frammenti carbonizzati sparsi sul transatlantico in fiamme, che galleggiava su uno strato di cenere grigia e bianca. Frammenti ardenti di pittura e schegge di fiberglass turbinavano nell'aria, formando una nube. La prima impressione era che a bordo di un relitto del genere non poteva essere rimasto nessuno ancora in vita, ma poi si presentò ai loro occhi una massa enorme di persone, stipate su cinque dei ponti scoperti a poppa del transatlantico. Alla vista del *Deep Encounter*, un fiotto ininterrotto di superstiti cominciò a saltare in acqua, nuotando verso la nave che sopraggiungeva.

Burch puntò il binocolo sulle acque intorno alla poppa dell'*Emerald Dolphin.* «Dai ponti inferiori si lanciano in mare come lemming, mentre quelli più in alto a poppa sembrano paralizzati», esclamò.

«Non posso certo biasimarli», ribatté Pitt. «I ponti superiori sono alti nove o dieci piani. Dal loro punto di vista, l'acqua dev'essere lontana un chilometro.»

Burch si sporse dalla murata per lanciare un ordine ai suoi uomini. «Calate in mare le lance. Raggiungete quella gente che nuota prima che la perdiamo di vista.»

«Potresti portare il *Deep Encounter* sotto la poppa?» gli chiese Pitt.

«Vorresti che ci affiancassimo alla nave?»

«Sì.»

Burch appariva scettico. «Non credo che potrò avvicinarmi tanto da permettere loro di saltare a bordo.»

«Più il fuoco si avvicina, più saranno disposti a lanciarsi fuori bordo. Moriranno a centinaia, prima che riusciamo a ripescarli. Invece, se ci accostiamo a poppa, il loro equipaggio potrà lanciare delle cime per far scivolare i passeggeri sul ponte della nostra nave.»

Burch lo guardò. «Con questo mare, il *Deep Encounter* urterà con violenza contro quel mostro. La nostra carena si sfonderà e comincerà a imbarcare acqua. Potremmo affondare anche noi.»

«Meglio affondare nel tentativo che non tentare affatto», replicò Pitt con filosofia. «Per quanto mi riguarda, mi assumo la piena responsabilità per la nave.»

«Hai ragione, naturalmente», ammise Burch. Mettendosi al timone, cominciò a orchestrare i due comandi omnidirezionali e i propulsori a getto della nave oceanografica, sospingendo delicatamente lo scafo a dritta, fino ad accostarlo alla massiccia poppa dell'*Emerald Dolphin.*

Non appena i passeggeri avevano trovato una precaria salvezza dal fuoco sui ponti di poppa, il terrore e il panico si erano ridimensionati, trasformandosi in semplice paura e apprensione. Gli ufficiali e i marinai, in particolare le donne dell'equipaggio, si aggiravano tra la folla, cercando di tranquillizzare i più agitati e di rassicurare i bambini. Fino a quando non era apparso il *Deep Encounter*, come se sbucasse fuori dal nulla, quasi tutti si erano preparati all'idea di gettarsi in mare per non bruciare vivi.

Quando anche l'ultimo barlume di speranza sembrava ormai svanito, tuttavia, la vista della nave oceanografica della NUMA pitturata di turchese, che solcava le acque nella prima luce dell'alba, apparve quasi un miracolo divino. Le oltre duemila persone ammassate sui ponti di poppa lanciarono grida entusiastiche, agitando freneticamente le braccia. Vedevano la salvezza ormai a portata di mano: invece quella si sarebbe rivelata una valutazione ottimistica. Gli ufficiali della nave capirono ben presto che quella nave era troppo piccola per accogliere a bordo anche solo la metà dei passeggeri.

Il secondo ufficiale McFerrin, non rendendosi conto delle intenzioni di Pitt e Burch, gridò al di sopra delle acque: «Ehi, voi, sulla nave di poppa!

Non vi avvicinate, ci sono uomini in mare».

Pitt non riuscì a vedere chi lo aveva apostrofato, nella massa di corpi affollati sui ponti di poppa, così prese il megafono per rispondere: «Ho capito. Le nostre lance li raccoglieranno al più presto. Restate in attesa, ci avvicineremo per stabilire un collegamento con voi. Tenete pronti gli uomini a raccogliere le nostre cime».

McFerrin rimase sbalordito. Non poteva credere che il comandante e l'equipaggio della NUMA fossero disposti a rischiare la nave e la vita in un tentativo di salvataggio. «Quante persone potete prendere a bordo?» domandò.

«Voi quante ne avete?» gridò di rimando Pitt.

«Oltre duemila, fino a un massimo di duemilacinquecento.»

«Duemila», mormorò Burch con un gemito. «Con duemila persone sui ponti, andremo a fondo come un sasso.»

Individuando l'ufficiale sul ponte superiore che si rivolgeva a lui, Pitt gridò: «Le nostre lance di salvataggio sono già partite. Prenderemo a bordo tutti, se possibile. Ordini ai suoi uomini di calare le cime, in modo che i passeggeri possano calarsi sul nostro ponte».

Burch azionò con abilità i comandi, spostando lentamente la nave in avanti, poi, manipolando con destrezza i propulsori di prua, si avvicinò al transatlantico di un palmo alla volta. Tutti coloro che erano a bordo del *Deep Encounter* guardarono intimoriti la gigantesca poppa che troneggiava su di loro. Poi si udì lo stridio dell'acciaio che urtava contro l'acciaio. Trenta secondi dopo, le due navi erano saldamente unite.

I marinai della nave oceanografica fecero scorrere i cavi, mentre gli uomini del transatlantico svolgevano le cime e le gettavano fuori bordo, lanciandole tra le mani in attesa degli scienziati, che si affrettarono a legarle al primo oggetto stabile che trovavano. Quando tutte le cime furono legate, Pitt gridò agli uomini dell'*Emerald Dolphin* di cominciare a calare i passeggeri.

«Prima le famiglie coi bambini», gridò McFerrin all'equipaggio, attraverso il megafono. I marinai di oggi ignorano ormai l'antica tradizione di salvare per primi donne e bambini, a favore del principio di mantenere unite le famiglie. Dopo il naufragio del *Titanic*, quando la maggior parte degli uomini era finita in fondo al mare con la nave, lasciando vedove e orfani ancora piccoli, motivi di opportunità avevano suggerito che le famiglie dovessero vivere o morire insieme. Con poche eccezioni, i passeggeri single, giovani e meno giovani, rimasero stoicamente indietro, restando a guarda-

re mentre i marinai calavano mariti, mogli e bambini sul ponte di coperta del *Deep Encounter*, al sicuro in mezzo a minisommergibili, batiscafi e attrezzature per i controlli idrografici. Poi fu la volta degli anziani, che fu necessario costringere a saltare, non perché avessero paura, ma perché ritenevano che dovessero andare per primi i più giovani, che avevano ancora tutta la vita davanti a sé.

Stranamente, i bambini che si calavano lungo le cime non sembravano spaventati. Il direttore della crociera e i membri dell'orchestrina e della troupe teatrale della nave avevano cominciato a suonare e cantare canzoni tratte da spettacoli di Broadway. Per qualche minuto, anche qualcuno dei passeggeri cominciò a cantare con loro, visto che l'evacuazione sembrava procedere senza intoppi, ma quando il fuoco si avvicinò e il calore cominciò ad aumentare e i vapori delle esalazioni resero difficile la respirazione, la folla si trasformò di nuovo in una massa impazzita di terrore. A un tratto si scatenò un folle arrembaggio, iniziato da coloro che decisero di rischiare il tutto per tutto, lanciandosi in acqua anziché attendere il proprio turno per mettersi in salvo calandosi lungo le cime. A saltare erano soprattutto i giovani, che si lanciavano oltre la battagliola dai ponti inferiori. Cadevano a pioggia, urtando quelli che già galleggiavano in acqua. Alcuni sbagliarono i calcoli e caddero sulla coperta del *Deep Encounter*, riportando gravi ferite o incontrando una morte orribile nell'impatto. Altri caddero tra le due navi e morirono schiacciati quando l'azione delle onde fece collidere gli scafi tra loro.

I marinai dell'*Emerald Dolphin* fecero del loro meglio per istruire i passeggeri sul modo migliore di saltare. Finire in acqua con le braccia sollevate sopra la testa significava che l'impatto avrebbe sfilato il giubbotto dalla testa dei naufraghi, costringendoli a restare a galla coi propri mezzi. Inoltre chi non stringeva con le mani il collo del giubbotto, tirandolo in giù al momento dell'impatto, correva il rischio di rompersi l'osso del collo.

Ben presto, un tappeto di corpi inerti galleggiava tra i detriti a fianco delle due navi.

Kelly era spaventata. La piccola nave oceanografica sembrava così vicina, eppure così lontana. Davanti a loro c'erano soltanto dieci persone, aggrappate a una delle cime che scendevano verso la nave sottostante. Il dottor Egan era deciso a fare in modo che lui e la figlia resistessero al caldo e al fumo, calandosi in salvo quando fosse venuto il loro turno, invece la spinta indisciplinata della folla che tossiva, soffocata dal fumo, lo spinse

contro la battagliola. Improvvisamente, dalla calca si staccò un uomo massiccio, coi capelli rossi e folti baffi che formavano un tutt'uno con le basette, e tentò di strappargli dalle mani la cartella di cuoio. L'ingegnere, sulle prime stordito, riuscì a tenere saldamente la presa, rifiutandosi di mollare la cartella.

Inorridita, Kelly assistette alla lotta. Un ufficiale, che indossava una divisa immacolata e stirata in modo impeccabile, rimase a guardare con apparente indifferenza. Era un nero, col viso di ossidiana dai tratti decisi e ben cesellati.

«Faccia qualcosa!» gli gridò Kelly. «Non resti lì a guardare! Aiuti mio padre!»

Invece l'ufficiale di colore ignorò completamente il suo appello, anzi fece un passo avanti e, con grande stupore di Kelly, cominciò ad aiutare l'uomo dai capelli rossi nella lotta per impadronirsi della cartella di cuoio.

Sopraffatto dalla forza fisica dei due uomini, Egan perse l'equilibrio e finì contro la battagliola, inciampando all'indietro. I suoi piedi si sollevarono dal ponte e la forza d'inerzia lo spinse fuori bordo, a testa in giù. Colti di sorpresa da quel movimento inatteso, l'ufficiale nero e l'uomo dai capelli rossi rimasero immobili, prima di confondersi di nuovo tra la folla. Kelly lanciò un urlo, precipitandosi verso la battagliola e guardando giù appena in tempo per vedere il padre finire in acqua con un tonfo violento. Trattenne il fiato, restando in attesa per un tempo che le parve durare almeno un'ora, anche se in realtà erano meno di venti secondi, prima che la testa del padre risalisse in superficie. Il giubbotto salvagente era scomparso, strappato dal corpo al momento dell'impatto. Rimase turbata, accorgendosi che il padre sembrava privo di sensi. La testa ciondolava in avanti, spostandosi di continuo.

D'un tratto, senza preavviso, si sentì due mani intorno alla gola, con le dita che stringevano in una morsa implacabile. Stordita e in preda allo shock, Kelly scalciò freneticamente all'indietro, afferrando le mani dell'aggressore nel futile tentativo di staccarsele dalla gola. Per sua fortuna, il suo piede colpì lo sconosciuto all'inguine, e lei lo sentì trattenere il respiro e allentare la presa. In quel momento si voltò di scatto, e vide che era di nuovo l'ufficiale nero.

A quel punto l'uomo dai capelli rossi spinse lontano il nero per lanciarsi a sua volta su Kelly, ma lei strinse con le mani il collo del giubbotto salvagente e saltò nel vuoto, proprio mentre l'uomo prendeva lo slancio.

Durante la caduta, tutto intorno a lei divenne una macchia confusa. In un

batter d'occhio, o almeno così le parve, finì in acqua, restando senza fiato per l'impatto. Si sentì riempire il naso di acqua salata, e dovette reprimere l'impulso di aprire la bocca e inspirare per liberarsi le vie respiratorie.

Sprofondò in un'esplosione di bollicine, mentre il mare si chiudeva sopra di lei. Quando l'impeto iniziale rallentò, lei alzò la testa e vide la superficie scintillare sotto le luci delle due navi. Si diede uno slancio verso l'alto, aiutata dalla spinta del giubbotto, e finalmente riemerse. Inspirò più volte a fondo prima di cercare il padre, e poi lo vide galleggiare inerte a una decina di metri dallo scafo bruciacchiato della nave da crociera.

Poi un'onda lo sommerse, e lei non riuscì più a vederlo. Assalita dall'angoscia, nuotò freneticamente verso il punto in cui lo aveva avvistato per l'ultima volta. Un'onda, sollevandola sulla cresta, le permise d'individuarlo di nuovo, a non più di sei metri. Lo raggiunse, gli passò una mano intorno alle spalle e gli tirò la testa all'indietro, tenendola per i capelli. «Papà!»

Egan aprì gli occhi a fatica per fissarla. Aveva il viso stravolto, come se soffrisse molto. «Kelly, mettiti in salvo», mormorò con un filo di voce. «Io non posso farcela.»

«Tieni duro, papà», lo incoraggiò lei. «Fra poco una barca verrà a prenderci.»

Sempre tenendo stretta la cartella marrone, il padre la spinse verso di lei. «Quando sono caduto in acqua, ho urtato questa. Devo essermi spezzato la schiena. Sono paralizzato e non posso nuotare.»

Un corpo che galleggiava a faccia in giù urtò Kelly, che dovette lottare per reprimere un conato di vomito mentre lo respingeva lontano da sé. «Ti sorreggerò io, papà. Non ti lascerò. Possiamo usare la tua cartella come galleggiante.»

«Prendila tu», mormorò lui, costringendola ad afferrarla. «Tienila al sicuro fino al momento giusto.»

«Non capisco.»

«Capirai...» Il padre riuscì a stento a pronunciare quelle parole, prima che il suo viso si contorcesse in una smorfia di dolore. Subito dopo si accasciò.

Kelly rimase scioccata dal disfattismo del padre, prima di rendersi conto che stava morendo sotto i suoi occhi. Quanto a Egan, sapeva di morire, ma non provava panico né terrore. Si rimetteva al destino. Il suo più grande rammarico non era la perdita della figlia, perché ormai era certo che si sarebbe salvata; era non sapere se la scoperta che aveva fatto a livello teorico avrebbe funzionato nella pratica. Fissando gli occhi azzurri di Kelly, ac-

cennò un sorriso.

«Tua madre mi sta aspettando», sussurrò.

Kelly si guardò intorno, alla ricerca disperata di una barca di soccorso. La più vicina era a meno di sessanta metri di distanza. Lasciando andare il padre, nuotò per alcuni metri, agitando le mani e gridando: «Quaggiù! Da questa parte!»

Una donna, indebolita dal fumo inalato e prossima ad annegare, vide Kelly proprio mentre veniva issata fuori dell'acqua, e la indicò a un marinaio, ma i soccorritori erano troppo impegnati a salvare altri naufraghi dalle acque, e non la notarono. Kelly si girò nell'acqua, tornando verso il padre, ma non riuscì più a scorgerlo. Sulle acque galleggiava soltanto la borsa di cuoio.

Egan aveva mollato la presa, lasciandosi scivolare sott'acqua. La figlia riuscì ad afferrare la borsa, gridando il nome del padre, ma in quell'istante un ragazzo, saltando dal ponte superiore, cadde in acqua quasi sopra di lei, colpendola con un ginocchio alla nuca e facendola sprofondare in un pozzo di oscurità.

4

Da principio i superstiti si riversarono a bordo del *Deep Encounter*, ma ben presto il loro afflusso si trasformò in una fiumana di esseri umani che travolse uomini dell'equipaggio e scienziati. Non erano abbastanza numerosi per tenere testa a quella massa umana. I cinquantuno uomini e le otto donne a bordo del *Deep Encounter* non riuscivano a lavorare abbastanza, né abbastanza in fretta.

Nonostante la frustrazione e l'angoscia che provavano nel vedere tanti morti e moribondi galleggiare in acqua, i soccorritori non permisero alla stanchezza di rallentare il loro ritmo. Parecchi oceanografi e ingegneri di sistemi, ignorando i rischi, si legarono una cima intorno alla vita prima di lanciarsi nelle acque agitate per afferrare due superstiti alla volta, mentre i loro compagni alavano le cime verso il *Deep Encounter* e li issavano a bordo. Il loro zelo nel salvare vite umane sarebbe diventato una leggenda negli annali della storia marinara.

L'equipaggio della nave oceanografica manovrava le lance di salvataggio, ripescando dalle acque i superstiti a ritmo frenetico, a mano a mano che si gettavano in mare sempre più numerosi. Il tratto di mare sotto la poppa cominciò a brulicare di uomini e donne che urlavano, tendendo le

mani verso le barche, temendo di non essere visti.

Anche i marinai rimasti a bordo della nave contribuivano ai soccorsi, azionando il meccanismo delle gru per gettare fuori bordo gommoni e reti, in modo che i nuotatori potessero arrampicarvisi per essere issati in coperta. Gettarono in mare persino manichette e biscagline legate alle battagliole, per chi era in grado di arrampicarsi; ma, per quanto instancabili, erano letteralmente sopraffatti dal numero dei naufraghi che si dibattevano in acqua. In seguito, si sarebbero tormentati a lungo pensando alla sorte di tutti quelli che erano finiti annegati o dispersi prima che le barche potessero raggiungerli.

Le scienziate intervenivano efficacemente quando i passeggeri salivano a bordo, salutandoli e rincuorandoli, prima di dedicarsi all'assistenza di ustionati e feriti. Molti erano rimasti accecati dal fumo e dalle esalazioni, e dovevano essere condotti per mano nell'infermeria o nel pronto soccorso installato nella mensa. Non uno degli scienziati era esperto nell'assistenza a chi soffriva d'intossicazione da fumo, eppure impararono in fretta, e nessuno avrebbe mai saputo quante vite erano state salvate grazie ai loro sforzi generosi.

I passeggeri rimasti illesi venivano accompagnati nelle cabine dei comparti interni destinate a quello scopo e distribuiti in modo da garantire alla nave stabilità ed equilibrio. Gli scienziati di bordo organizzarono anche un posto di raccolta per i passeggeri, stendendo un elenco dei superstiti e aiutandoli a trovare amici e parenti che erano rimasti dispersi o si erano perduti nella confusione.

Durante la prima mezz'ora, oltre cinquecento persone furono ripescate dal mare dalle barche, mentre altre duecento raggiunsero i galleggianti a fianco del *Deep Encounter* e furono issate a bordo per mezzo delle imbracature fissate ai verricelli. I soccorritori si concentravano soltanto sui vivi. Tutti i cadaveri issati per sbaglio a bordo delle barche venivano gettati nuovamente in acqua, per fare posto a quelli che ancora si aggrappavano alla vita.

Ripescando e accogliendo a bordo il doppio dei passeggeri consentiti dai regolamenti marittimi, le barche accostavano a poppa della nave, dove potevano essere issate prontamente a bordo con una delle gru. I superstiti potevano così salire in coperta senza arrampicarsi lungo le murate, e i feriti venivano immediatamente adagiati sulle barelle prima di essere trasportati nell'infermeria o nel pronto soccorso della nave. Questo sistema, escogitato da Pitt, era molto più efficiente, e consentiva di vuotare le barche e ca-

larle di nuovo in acqua in metà del tempo che ci sarebbe voluto per scaricare i superstiti esausti dalle barche e issarli a bordo uno alla volta.

Burch non poteva permettersi distrazioni, dedicandosi alle operazioni di soccorso, perché doveva concentrarsi nello sforzo d'impedire al *Deep Encounter* di urtare con violenza contro la gigantesca nave da crociera. Era convinto che toccasse a lui, e soltanto a lui, la responsabilità di evitare che la nave si distruggesse, schiantandosi contro l'*Emerald Dolphin.* Avrebbe dato un braccio per potersi avvalere del sistema di posizionamento dinamico della nave, ma, con entrambi gli scafi esposti al capriccio del vento e della corrente, il tentativo si era rivelato inutile.

Così, tenendo d'occhio l'altezza crescente delle onde che s'infrangevano contro la sua nave sul lato di sinistra, aumentava la potenza dei propulsori e azionava i comandi ogni volta che un'onda minacciava di spingere il *Deep Encounter* contro la massiccia poppa dell'*Emerald Dolphin.* Era una battaglia che non sempre riusciva a vincere; ogni tanto faceva una smorfia, rendendosi conto che le lamine della carena si sfondavano e s'incrinavano. Non c'era bisogno di una zingara per indovinare che l'acqua cominciava a filtrare dalle falle che si erano aperte nello scafo. A pochi passi di distanza, nella timoneria, Leo Delgado calcolava al computer pesi e fattori di inclinazione, mentre tonnellate e tonnellate di superstiti si riversavano sulla nave oceanografica come un'onda di marea inarrestabile. Le marche di Plimsoll, che indicano la linea di galleggiamento a pieno carico, si trovavano già quarantacinque centimetri sotto il pelo dell'acqua.

Pitt si era assunto il compito di pianificare e dirigere le operazioni di soccorso. Tutti coloro che lavoravano a ritmo frenetico per salvare oltre duemila persone avevano l'impressione che fosse dovunque, intento a lanciare ordini alla radio, salvare superstiti dalle acque, dirigere le barche verso i naufraghi che la corrente aveva allontanato, collaborare ad azionare le gru quando le barche venivano issate a bordo e scaricate. Indirizzava i superstiti che si calavano lungo le cime verso le braccia aperte degli scienziati che li guidavano o li trasportavano di peso sotto coperta. Afferrava a mezz'aria i bambini che avevano braccia e mani intorpidite dallo sforzo e si lasciavano cadere nell'ultimo tratto della discesa. Con non poca apprensione, Pitt si accorse che la nave era già pericolosamente sovraccarica, quando mancavano ancora all'appello mille passeggeri.

Corse alla timoneria per controllare con Delgado la distribuzione dei pesi. «Come va?»

Delgado alzò la testa dal computer, rispondendo con una scrollata del

capo poco incoraggiante. «Non bene. Ancora novanta centimetri di pescaggio, e diventeremo un sommergibile.»

«Ci sono ancora mille superstiti da imbarcare.»

«Con questo mare, le onde cominceranno a superare le battagliole, se ne accogliamo altri cinquecento. Dica ai suoi scienziati che devono spingere altri superstiti verso la prua. Cominciamo a essere troppo pesanti di poppa.»

Mentre tentava di digerire quella brutta notizia, Pitt fissò la moltitudine di persone che si lasciavano cadere o venivano calate lungo le cime. Poi guardò verso la coperta della nave, mentre una barca di soccorso scaricava altri sessanta superstiti. Non poteva condannare a morte centinaia di persone, rifiutandosi di accoglierle a bordo del piccolo battello oceanografico. Nella sua mente prese forma una soluzione, almeno parziale. Affrettandosi a salire in coperta, convocò alcuni marinai.

«Dobbiamo alleggerire la nave», spiegò. «Tagliate le ancore e la catena e gettatele in mare. Calate fuori bordo il batiscafo e il minisommergibile, lasciandoli andare alla deriva. Potremo recuperarli in seguito. Ogni attrezzatura che pesi più di cinque chili va gettata fuori bordo.»

Dopo aver calato in mare il batiscafo e il minisommergibile, che furono lasciati andare alla deriva, gli uomini smontarono e gettarono fuori bordo anche l'enorme derrick che si trovava a poppa e veniva usato per calare in mare e recuperare le apparecchiature oceanografiche; quello, però, non galleggiava, e quindi finì in fondo al mare, seguito da parecchi verricelli, con chilometri e chilometri di cavi pesanti. Pitt si rallegrò nel vedere che lo scafo si risollevava di quasi quindici centimetri.

Subito dopo, sempre per alleggerire il peso, diede istruzioni agli uomini delle lance che passavano lungo la murata: «Il nostro problema di peso è diventato critico. Dopo avere preso a bordo l'ultimo carico di superstiti, restate vicino alla nave, ma non fate salire a bordo nessun altro».

Il messaggio fu accolto da un cenno, mentre i timonieri accostavano di nuovo verso la massa di persone che si dibattevano in acqua.

Pitt alzò la testa, sentendosi chiamare da McFerrin. Dal suo posto di osservazione, il secondo ufficiale poteva vedere che la nave oceanografica, benché si fosse liberata delle attrezzature, era ancora pericolosamente bassa sull'acqua. «Quanti altri potete ancora prendere a bordo?»

«Quanti ne restano ancora, lassù?»

«Quattrocento, più o meno. Quasi tutti uomini dell'equipaggio, ora che i passeggeri si sono lanciati.»

«Li mandi giù», gli ordinò Pitt. «Sono tutti?»

«No», rispose McFerrin. «Metà dell'equipaggio si è concentrata a prua.»

«Può darmi una cifra approssimativa?»

«Altri quattrocentocinquanta.» McFerrin guardò l'uomo alto a bordo del *Deep Encounter* che sembrava dirigere l'evacuazione con incredibile efficienza. «Posso sapere come si chiama, signore?»

«Dirk Pitt, direttore dei progetti speciali per la NUMA. E lei?»

«Secondo ufficiale Charles McFerrin.»

«Dov'è il suo comandante?»

«Il comandante Waitkus è disperso, probabilmente morto.»

Pitt si accorse che McFerrin aveva riportato delle ustioni. «Si sbrighi a venire giù, Charlie. Ho una bottiglia di tequila che l'aspetta.»

«Preferisco lo scotch.»

«Ne distillerò una bottiglia apposta per lei.»

Pitt si voltò, alzando le mani per afferrare una bambina che si calava lungo una cima e passarla tra le braccia protese di Misty Graham, una delle tre biologhe marine che lavoravano a bordo del *Deep Encounter*. Dopo di lei salirono a bordo la madre e il padre, che furono guidati subito sotto coperta. Pochi istanti più tardi, Pitt issò in coperta persone che nuotavano, troppo esauste per salire da sole dalle barche di soccorso.

«Passate a sinistra della nave da crociera e raccogliete quelli che sono stati portati lontano dalla corrente e dalle onde», ordinò al timoniere della barca.

Il timoniere guardò Pitt col viso stravolto dalla fatica, sforzandosi di sorridere. «Devo ancora ricevere una mancia.»

«Farò in modo che la mettano sul conto alla fine», ribatté Pitt, con un sorriso. «Ora vada, prima che...»

In quel momento ebbe l'impressione di sentire, proprio sotto di sé, il grido penetrante di un bambino, e corse verso la battagliola per guardare giù. C'era una bambina che non poteva avere più di otto anni, aggrappata a una cima che penzolava dalla murata. Chissà come, doveva essere caduta fuori bordo dopo che era stata recuperata dalla nave e, nella confusione, nessuno si era accorto di lei. Pitt si stese bocconi per allungare la mano verso il basso, afferrandola per i polsi nel momento in cui la cresta di un'onda la sollevava in alto, poi la issò sul ponte.

«Hai fatto una bella nuotata?» domandò, nel tentativo di allentare la tensione.

«Il mare è troppo agitato», rispose lei, stropicciandosi gli occhi gonfi per

il fumo.

«Sai se i tuoi genitori sono venuti con te?»

Lei annuì. «Sono scesi dalla barca insieme coi miei due fratelli e mia sorella. Io sono caduta in mare e nessuno mi ha vista.»

«Non devi biasimarli», le disse con dolcezza, affidandola a Misty. «Scommetto che sono preoccupati da morire per te.»

Misty sorrise, prendendo per mano la bambina. «Vieni con me, andiamo a cercare mamma e papà.»

In quell'istante, l'attenzione di Pitt fu attirata dallo scintillio di una massa di capelli castani, sparsi sulle acque verdazzurre come una cascata di pizzo su un lenzuolo di raso. Il viso non si vedeva, ma una mano accennò un gesto, come se abbozzasse una bracciata: o era soltanto un movimento causato dalle onde? Pitt corse avanti di qualche metro sul ponte per guardare più da vicino, sperando contro ogni speranza che la donna - quei capelli dovevano appartenere a una donna - non fosse annegata. La testa si alzò appena sulle onde, abbastanza vicina perché lui potesse scorgere due grandi occhi azzurri che sembravano languidi e storditi.

«Raccoglietela!» gridò Pitt al timoniere della barca di soccorso, indicandogli la donna. Ma la barca era già a metà strada dalla poppa dell'*Emerald Dolphin* e il timoniere non lo sentì. «Nuoti verso di me!» gridò allora, rivolto alla donna. Si accorse che lei guardava nella sua direzione senza vederlo.

Senza un attimo di esitazione, Pitt salì sulla battagliola, rimase in equilibrio per un attimo e poi si tuffò. Non risalì subito in superficie, ma proseguì sott'acqua con bracciate possenti, come un atleta olimpionico dopo il tuffo dal blocco di partenza. Quando riaffiorò in superficie con le mani e la testa, riuscì a individuare a stento la testa della donna che sprofondava. Altri cinque o sei metri e la raggiunse, tirandola fuori dell'acqua per i capelli. Sebbene in quel momento avesse l'aspetto di un topo annegato, si rese conto che era una donna giovane e molto attraente. Soltanto allora notò che stringeva il manico di una specie di valigetta, che si era riempita d'acqua e la trascinava in basso.

«Sciocca!» le disse con rabbia. «La lasci andare!»

«Non posso!» sibilò lei bruscamente, con una determinazione che lo sorprese. «E non voglio!»

Sollevato dal fatto che la donna non era alle soglie della morte, non fece altre obiezioni, ma l'afferrò per la canottiera, cominciando a trainarla verso il *Deep Encounter*. Quando arrivò a fianco dello scafo, mani volenterose si

protesero ad afferrarla per i polsi, issandola a bordo. Libero da quel peso, Pitt si arrampicò su una biscaglina. Una delle scienziate aveva gettato una coperta sulle spalle della donna e stava per accompagnarla sotto coperta attraverso un boccaporto, quando Pitt la trattenne.

Guardandola negli occhi azzurri, le domandò: «Che cosa c'è di tanto importante in quella borsa da rischiare la vita per salvarla?»

Lei gli rivolse un'occhiata esausta. «Il lavoro di mio padre: tutta la sua vita.»

Allora Pitt guardò la valigetta con rispetto. «Sa se suo padre è stato tratto in salvo?»

Lei scosse la testa, guardando con aria disperata le acque ricoperte di ceneri, sulle quali galleggiavano numerosi corpi. «È laggiù», sussurrò.

Poi si voltò bruscamente, scomparendo lungo la scaletta.

Finalmente le barche avevano recuperato tutti i naufraghi che era stato possibile trovare. Quelli che avevano urgente bisogno di cure mediche furono trasportati a bordo della nave oceanografica, dopodiché le barche si scostarono dalla nave, portando a bordo tutti i superstiti che erano in grado di caricare senza pericolo per la loro vita, nella speranza di alleviare il sovraffollamento che regnava a bordo.

Pitt si mise in contatto radio con gli uomini delle barche. «Faremo il giro della nave da prua in cerca di altri superstiti. Seguite la nostra scia.»

Neppure un formicaio sarebbe stato più affollato del *Deep Encounter* quando furono issati a bordo gli ultimi naufraghi. Erano stipati nella sala macchine, nei depositi di attrezzature scientifiche, nei laboratori e negli alloggi riservati a uomini dell'equipaggio e scienziati. Erano seduti o stesi nella sala di ritrovo, nella cambusa, nelle cabine e nella mensa. Tutti i corridoi erano affollati. Soltanto nella cabina del comandante Burch erano stipate cinque famiglie. La timoneria, la sala nautica e la sala radio erano gremite. Il ponte di coperta, della superficie di oltre trecento metri quadri, era invisibile, coperto da una marea di corpi.

Il *Deep Encounter* era così basso sull'acqua che le onde superavano le battagliole, invadendo la coperta, ogni volta che lo scafo veniva investito da creste più alte di un metro e mezzo. Intanto i membri dell'equipaggio dell'*Emerald Dolphin* si facevano onore. Solo quando la poppa della nave si fu svuotata degli ultimi passeggeri, cominciarono a calarsi anche loro lungo le cime, salendo a bordo del battello oceanografico sovraffollato. Molti erano ustionati, perché avevano aspettato di vedere sbarcare tutti i

passeggeri prima di abbandonare la nave per sottrarsi alle fiamme. Appena arrivati in coperta, quelli che, tra loro, ancora erano in grado di dare una mano cominciarono ad assistere gli scienziati oberati di lavoro nel compito di rendere più confortevole la situazione per i passeggeri stipati a bordo. La morte salì a bordo anche del *Deep Encounter*. Parecchi, tra gli ustionati più gravi e quelli che erano rimasti feriti gettandosi in acqua, si spensero in mezzo a un brusio di preghiere e pianti che i superstiti non sapevano trattenere, soprattutto alla vista delle persone care che venivano trasportate via e abbandonate fuori bordo. Lo spazio era troppo prezioso per i vivi.

Pitt mandò gli ufficiali della nave nella timoneria, a rapporto dal comandante Burch; a lui offrirono i loro servigi che furono accolti con gratitudine.

McFerrin fu l'ultimo a calarsi.

Pitt lo stava aspettando, e lo sostenne per impedire all'uomo, ustionato ed esausto, d'inciampare e cadere. Guardando le bruciature sulle dita di McFerrin, Pitt osservò: «È un peccato che non possa stringere la mano a un uomo valoroso».

McFerrin si guardò le mani ustionate come se appartenessero a un altro. «Sì, penso che ci vorrà del tempo.» Poi il suo viso si rannuvolò. «Non ho idea di quanti poveri diavoli, tra quelli che si sono diretti a prua, siano ancora vivi.»

«Lo sapremo tra poco.»

McFerrin si guardò intorno a bordo della nave oceanografica, notando le onde che spazzavano il ponte di coperta. «Direi che siete in una situazione estremamente pericolosa», osservò.

«Facciamo il possibile», scherzò Pitt, con un sorriso cupo.

Avviò McFerrin verso l'infermeria della nave, poi si voltò per gridare a Burch, rimasto sull'ala di plancia: «Skipper, questo è l'ultimo di quelli che erano a poppa. Gli altri sono andati a prua».

Burch si limitò ad annuire, disattivando il quadro comandi dei propulsori a getto prima di passare nella timoneria. «Il timone è tuo», disse al timoniere. «Porta la nave dalla parte della prua, con cautela e riguardo. Non voglio aggravare i danni alla nostra carena.»

«La tratterò con la delicatezza di una farfalla», gli assicurò il giovane al timone.

Burch si sentì molto sollevato quando la sua nave si allontanò dal transatlantico, e spedì subito Leo Delgado sotto coperta a ispezionare la carena in cerca di ammaccature e falle dovute agli urti. Mentre aspettava il suo

rapporto, chiamò il direttore di macchina, Marvin House. «Marvin, come vanno le cose dalle tue parti?»

In sala macchine, il capo House era salito sulla passerella tra le macchine, e seguiva con lo sguardo il rivoletto d'acqua che cominciava a formare una pozzanghera intorno ai supporti. «La mia impressione è che abbiamo gravi danni strutturali da qualche parte a prua, probabilmente in una delle stive. Ho messo al lavoro le pompe principali, al massimo della capacità.»

«Può farcela a tenere testa al flusso dell'acqua?»

«Ho ordinato ai miei uomini d'installare le pompe ausiliarie e le manichette per contribuire al drenaggio.» House fece una pausa, poi, guardandosi intorno mentre i superstiti della nave da crociera si ammassavano in ogni centimetro di spazio libero della sua amata sala macchine, domandò: «Com'è la situazione in coperta?»

«È affollata come Times Square la sera dell'ultimo dell'anno», rispose Burch.

Delgado tornò nella timoneria, e dalla sua espressione tetra Burch intuì che il rapporto era tutt'altro che positivo.

«Parecchie lamiere dello scafo sono deformate dall'urto e incrinate», spiegò Delgado ansimando, senza fiato dopo la corsa per risalire in plancia. «L'acqua entra a un ritmo allarmante. Le pompe riescono a tenerla a bada, per ora, ma non ce la faranno se il mare diventa ancora più mosso. Se le onde superano i due metri e mezzo, le probabilità sono contro di noi.»

«Il capo House riferisce che sta per azionare le pompe ausiliarie per tenere testa al flusso dell'acqua.»

«Spero solo che basti», disse Delgado.

«Raduni la squadra di controllo dei danni e la metta al lavoro sulla carena. Cercate di puntellare e rinforzare le lamiere dello scafo meglio che potete, e riferite subito a me qualsiasi cambiamento nel flusso dell'acqua, positivo o negativo che sia.»

«Sì, signore.»

Quando Pitt rientrò nella timoneria, Burch fissava con apprensione le nubi grigie e imbronciate che si ammassavano all'orizzonte a sud-ovest. Pitt seguì la direzione del suo sguardo. «Che cosa dice l'ultimo bollettino meteo?» domandò.

Burch sorrise, indicando un lucernario in cima al duomo del diametro di oltre tre metri e mezzo che ospitava un impianto radar Doppler. «Non ho bisogno di previsioni meteorologiche aggiornate in tempo reale sulla di-

namica delle tempeste da un computer di ultima generazione per sapere che tra meno di due ore saremo investiti da un colpo di vento.»

Pitt scrutò le nuvole che si addensavano a meno di dieci miglia di distanza. Ormai era giorno pieno, eppure il sole appena sorto era oscurato da quella coltre minacciosa di nubi. «Forse passerà oltre senza investirci.»

Burch si leccò un dito, tenendolo sollevato in aria, poi scosse la testa. «Non secondo *questo* computer.» Poi aggiunse in tono tetro: «Non ce la faremo mai a restare a galla».

Pitt, esausto, si asciugò la fronte col braccio nudo. «Calcolando il peso medio di uomini, donne e bambini intorno ai cinquantacinque chili, il *Deep Encounter* trasporta circa centoventi tonnellate di troppo, senza contare l'equipaggio e l'équipe scientifica. La nostra unica salvezza è restare a galla quanto basta per trasferire la maggior parte dei superstiti a bordo di un'altra nave.»

«Non ce la faremo mai a raggiungere un porto», aggiunse Burch. «Coleremmo a picco prima di percorrere un solo miglio.»

Pitt passò nella sala radio. «Abbiamo notizie dagli australiani e dalla portacontainer?»

«Secondo il radar, l'*Earl of Wattlesfield* dista soltanto dieci miglia. La fregata australiana sta arrivando a tutta velocità, ma deve percorrere ancora trenta miglia.»

«Digli di fare in fretta», raccomandò Pitt all'operatore. «Se quella tempesta ci colpisce prima che arrivino loro, potrebbero non trovare nessuno da mettere in salvo.»

5

L'interno dell'*Emerald Dolphin* si stava disintegrando: le paratie crollavano, i ponti sprofondavano l'uno sull'altro. Erano passate meno di due ore da quando era scoppiato l'incendio, eppure il grandioso cuore della nave era stato consumato dalle fiamme. L'intera sovrastruttura stava collassando e trasformandosi in un inferno di fuoco. L'arredamento studiato, l'elegante viale dello shopping con le boutique alla moda, la collezione d'arte che valeva settantotto milioni di dollari, il lussuoso casinò, i saloni da pranzo e le sale di ritrovo, le sontuose cabine e le opulente installazioni per lo sport e il tempo libero, tutto si era ridotto a un mucchio di ceneri fumanti.

Sui ponti all'aperto del *Deep Encounter*, ex passeggeri e marinai, uomini e donne, tutti coloro che lavoravano febbrilmente a bordo della nave della

NUMA, interruppero ciò che stavano facendo per fissare quella pira funeraria con un misto di sofferenza e attrazione, mentre il comandante Burch girava intorno alla poppa della gigantesca nave per puntare verso prua.

La nave da crociera, non più avvolta da fiamme ruggenti, si stava lentamente fondendo, trasformata in una fornace destinata a spegnersi lentamente. Le fiamme, dopo aver attaccato e consumato ogni materiale infiammabile, ogni oggetto combustibile, non trovavano più nulla da distruggere. Le lance dallo scafo in fiberglass pendevano contorte in modo grottesco, fuse in forme irriconoscibili. I grandi ponti circolari si erano incavati e pendevano tutt'intorno alla carena come le ali marce di un avvoltoio morto e decomposto. Il ponte panoramico in cima alla nave e gran parte della coperta erano precipitati all'interno, scomparendo quasi del tutto alla vista, come inghiottiti da un abisso immenso. Gran parte dei vetri che si erano sciolti a causa del calore si stavano raffreddando e si consolidavano nuovamente, assumendo configurazioni innaturali.

Consumata dal terribile incendio, l'intera sovrastruttura circolare crollò al centro, velata da un'enorme cappa di fumo che si gonfiava verso l'alto. Nuove esplosioni nel cuore dello scafo proiettarono improvvisamente altri getti di fiamme attraverso gli squarci aperti nella carena. L'*Emerald Dolphin* rabbrividì, come una grande bestia torturata, ma ancora si rifiutava ostinatamente di morire, e, pur sprofondando tra le onde, continuava a galleggiare, alla deriva su un mare che diventava sempre più grigio e incattivito ogni minuto che passava. Ben presto la nave si sarebbe ridotta a un guscio vuoto. Non avrebbe udito mai più i passi, le conversazioni e le risate di passeggeri allegri ed eccitati. Non avrebbe più navigato maestosa sulle acque, entrando nei porti esotici di tutto il mondo con maggiore fierezza di qualunque altra nave che avesse mai solcato i mari. Se, una volta spento l'incendio, fosse rimasta a galla e lo scafo non avesse ceduto sotto quel calore intenso, sarebbe stata rimorchiata verso lo scalo finale e, di lì, in un cantiere navale, dove l'avrebbero rottamata.

Pitt la fissava con profonda tristezza, immalinconito alla vista di una nave meravigliosa ridotta a un relitto. Sentiva il calore delle fiamme sfiorarlo al di sopra delle acque. Si chiedeva perché mai navi così belle dovessero morire; per quale motivo alcune navigassero senza incidenti per trent'anni prima di finire in cantiere, mentre altre, come il *Titanic* o l'*Emerald Dolphin*, andavano incontro a una sorte atroce durante il viaggio inaugurale. C'erano navi fortunate e altre che invece salpavano dirette verso l'oblio.

Era curvo sulla battagliola, immerso nei suoi pensieri, quando McFerrin

gli si affiancò. Il secondo ufficiale della nave da crociera rimase stranamente silenzioso, mentre il *Deep Encounter* passava lentamente accanto a quella scena macabra e drammatica, seguita dalle lance sovraccariche di superstiti.

«Come vanno le mani?» s'informò Pitt, sollecito.

McFerrin le alzò, mostrando le fasciature che assomigliavano a un paio di muffole bianche. Il suo viso, con la pelle ustionata e arrossata, era ricoperto di pomata antisettica e somigliava a una sgradevole maschera di Halloween. «Non è facile andare in bagno, lasci che glielo dica.»

Pitt sorrise. «Posso immaginarlo.»

McFerrin, sull'orlo delle lacrime per la rabbia, fissava come ipnotizzato la nave trasformata in un sepolcro spettrale. «Non sarebbe mai dovuto accadere», mormorò, con la voce incrinata dall'emozione.

«Secondo lei, che cosa ha provocato il disastro?»

McFerrin distolse lo sguardo dal relitto in fiamme, col viso stravolto dall'ira. «Non è stato un atto divino, questo glielo posso garantire.»

«Lei pensa a un atto terroristico?» ribatté Pitt, incredulo.

«Non ho il minimo dubbio, in proposito. L'incendio si è propagato troppo in fretta per essere accidentale. Nessuno dei sistemi automatici di allarme o antincendio è entrato in azione e, quando abbiamo cercato di azionarli coi comandi manuali, si sono rifiutati di funzionare.»

«Quello che mi lascia perplesso è il fatto che il vostro comandante non abbia lanciato un messaggio con una richiesta di soccorso. Noi ci siamo avvicinati solo dopo aver visto il riverbero dell'incendio all'orizzonte. Le richieste fatte via radio sulla vostra situazione non hanno ricevuto risposta.»

«Il comandante in seconda Sheffield!» McFerrin pronunciò con rabbia quel nome, come se volesse sputarlo. «Era incapace di prendere le decisioni che il comando della nave imponeva. Quando ho scoperto che non era stato lanciato l'SOS, mi sono messo subito in contatto con la sala radio, ma era troppo tardi. Le fiamme l'avevano già raggiunta e gli operatori si erano messi in salvo.»

Sul gavone di prua della nave si vedeva un gruppo numeroso di figure che gesticolavano in modo concitato. A differenza di quelli che si erano rifugiati a poppa, cinquanta passeggeri e più, insieme con un discreto numero di membri dell'equipaggio, si erano diretti verso il gavone di prua, che era a cielo aperto. Per loro fortuna, la prua era distante oltre una sessantina di metri dalle paratie di prua della sovrastruttura e si trovava sopravvento

rispetto alle fiamme e al fumo acre che si era incanalato verso poppa.

McFerrin si raddrizzò, riparandosi con la mano gli occhi dal sole nascente per scrutare le figure minuscole che si sbracciavano dalla prua per farsi notare. «Perlopiù sono uomini dell'equipaggio, con una manciata di passeggeri. In effetti, sembra che almeno per un po' siano al sicuro. Il fuoco si orienta dalla parte opposta.»

Pitt prese un binocolo, scrutando le acque intorno alla prua. «Si direbbe che nessuno sia saltato. Non vedo traccia di corpi galleggianti o persone che nuotano.»

«Se per il momento sono al sicuro dal fuoco, è meglio lasciarli dove sono finché non arriva un'altra nave o il tempo si stabilizza», osservò Burch, uscendo dalla timoneria.

«È chiaro che col mare agitato non possiamo restare a galla se imbarchiamo altre quattrocento persone», ammise Pitt. «Già così, ci manca un soffio per capovolgerci e affondare.»

Il vento cominciava a investirli con violenza, passando da una velocità di dieci nodi a trenta. Sotto la sua sferza, il mare cominciava a produrre una spruzzaglia bianca, e le onde arrivavano con la forza irresistibile di un esercito in marcia, raggiungendo un'altezza di quasi tre metri. Ed erano solo le prime avvisaglie della tempesta che ancora doveva scatenarsi.

Pitt si affrettò a scendere sotto coperta, gridando ai marinai e agli scienziati di spostare il maggior numero possibile di persone dalla coperta, assicurando quelle che restavano prima che le onde superassero le murate, spazzando via tutto ciò che incontravano. L'affollamento sotto coperta stava diventando intollerabile, ma non c'erano alternative. Lasciare centinaia di persone esposte alla furia degli elementi durante una tempesta equivaleva a firmarne la condanna a morte.

Pitt studiò gli equipaggi delle due barche a rimorchio nella loro scia, preoccupato per la loro situazione. Il mare era troppo agitato perché potessero accostare e scaricare i passeggeri. Guardò Burch. «Skipper, suggerisco di accostare per spostarci sul lato sottovento della nave da crociera, usandola come scudo per difenderci dalla violenza della tempesta. Se non riusciamo a far salire a bordo gli equipaggi e i superstiti delle barche, dobbiamo almeno trasferirli in acque più calme nei prossimi minuti, altrimenti per loro sarà troppo tardi,»

Burch annuì. «Una saggia raccomandazione. Forse è la nostra unica speranza di salvezza.»

«Non potete accoglierli a bordo?» chiese McFerrin.

«Un altro centinaio di persone a bordo di questa nave sarebbe la classica goccia che fa traboccare il vaso», rispose Burch.

McFerrin lo guardò. «Non possiamo arrogarci il diritto di fare la parte di Dio.»

L'espressione di Burch era tormentata. «È quello che faremmo, se si riferisce alla vita dei passeggeri che sono già a bordo.»

«Sono d'accordo», dichiarò Pitt in tono fermo. «Staranno più al riparo dalla tempesta restando a bordo dell'*Emerald Dolphin* che salendo a bordo del *Deep Encounter*.»

Burch guardò per alcuni istanti la coperta, riflettendo su tutte le opzioni possibili, e infine annuì con aria stanca. «Terremo le barche legate a poppa, non lontano, in caso che la loro situazione diventi critica e debbano salire a bordo.» Poi si voltò per guardare la barriera di nubi scure che si avvicinava sull'acqua come uno sciame di locuste. «Posso soltanto sperare che Dio ci conceda almeno la possibilità di batterci.»

La tempesta si stava per avventare ruggendo verso la piccola nave col suo carico umano. Ancora pochi minuti, e l'avrebbe investita in pieno, inghiottendola. Il sole era scomparso da tempo, cancellando ogni traccia del cielo azzurro. Le creste delle onde turbinavano come dervisci, proiettando spruzzi di schiuma e salsedine. L'acqua verde e tiepida inondava il ponte di coperta, infradiciando tutti coloro che non erano riusciti a trovare spazio all'interno. Per quanto era umanamente possibile, le persone erano state pigiate nei portelli e stipate nei corridoi come pendolari su un autobus all'ora di punta.

Rimorchiati vicino alla nave in fiamme, quelli a bordo delle barche soffrivano più del calore irradiato dall'incendio che del vento e delle onde che li squassavano sul mare in tempesta. Tanto Pitt quanto Burch tenevano attentamente d'occhio le loro condizioni, pronti a issarli a bordo al primo segno di pericolo.

Se non fossero arrivati in fretta degli aiuti e il *Deep Encounter* fosse affondato, trascinando con sé il suo prezioso carico, ci sarebbero stati ben pochi superstiti.

«Sa se qualcuno lassù ha una radio?» chiese Pitt a McFerrin.

«Tutti gli ufficiali portano con sé una radio portatile.»

«La frequenza?»

«Ventidue.»

Pitt accostò la radio alla bocca, coprendola con un lembo della giacca

per escludere il suono del vento, che stava diventando un ululato. «*Emerald Dolphin*, qui è il *Deep Encounter*. C'è un ufficiale a bordo che riesce a sentirmi? Passo.» Ripeté il messaggio tre volte, in mezzo a forti scariche, prima che una voce gli rispondesse.

«Vi sento, *Deep Encounter*», disse una voce di donna. «Non bene, ma abbastanza da capirvi.»

«Risponde una donna», disse Pitt, guardando McFerrin.

«Si direbbe Amelia May, il nostro commissario di bordo.»

«L'incendio causa delle interferenze. Riesco a malapena a sentirla.»

«Le chieda quante persone ci sono sul gavone di prua», suggerì McFerrin.

«Parlo con Amelia May?» domandò Pitt.

«Sì, ma come fa a conoscere il mio nome?»

«Vicino a me c'è il vostro secondo ufficiale.»

«Charles McFerrin?» esclamò lei. «Iddio sia lodato. Credevo che Charlie fosse morto nell'incendio.»

«È in grado di valutare il numero dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio rimasti a bordo?»

«La mia valutazione approssimativa è di quattrocentocinquanta membri dell'equipaggio e una sessantina di passeggeri. Quando possiamo cominciare ad abbandonare la nave?»

Burch teneva lo sguardo fisso a prua, con un'espressione di intenso rammarico. «Non possiamo assolutamente prenderli a bordo», ripeté, scrollando la testa.

«Comunque la mettiamo, è una situazione senza vie d'uscita», disse Pitt. «Il vento e il mare stanno peggiorando a un ritmo allarmante. Le nostre lance di salvataggio non possono prenderli a bordo, e sarebbe un suicidio per loro lanciarsi in acqua e cercare di raggiungere a nuoto la nostra nave.»

Burch annuì. «La nostra unica speranza è che la nave portacontainer inglese arrivi qui entro la prossima mezz'ora. Dopodiché, saremo nelle mani di Dio.»

«Signora May, la prego di ascoltarmi», disse Pitt alla radio. «La nostra nave è carica oltre il limite della capacità. Corriamo il rischio di affondare a causa dei danni subiti dalla carena. Dobbiamo tenere duro finché il tempo non migliora, oppure finché non arriva una nave di soccorso. Mi ha capito?»

«Sì, ho capito», rispose la donna. «Il vento spinge le fiamme verso poppa e il calore non è insopportabile.»

«Non sarà così per molto», l'avvertì Pitt. «Il *Dolphin* si sta girando, e comincerà ad andare alla deriva controvento e controcorrente. Il fumo e il fuoco si avvicineranno, spingendovi verso dritta.»

Ci fu una pausa, poi Amelia rispose con fermezza: «Vuol dire che dovremo tirare fuori i marshmallow da arrostire».

Pitt alzò lo sguardo verso la prua, socchiudendo gli occhi per ripararli dagli spruzzi di salsedine portati dal vento. «Lei è una donna molto coraggiosa. Spero che potremo conoscerci, quando questa storia sarà finita. La inviterò a cena.»

«Forse...» Dall'altra parte ci fu una lieve esitazione. «Prima dovrebbe dirmi come si chiama.»

«Dirk Pitt.»

«Un nome forte. Mi piace. Passo e chiudo.»

McFerrin si lasciò sfuggire un sorriso stanco. «È una creatura splendida, Pitt. E molto indipendente, in fatto di uomini.»

Pitt ricambiò il sorriso. «È così che mi piacciono.»

La pioggia si abbatté sul mare come una solida lastra scintillante, non gradualmente, ma in modo improvviso e brutale. Eppure, nonostante il diluvio, l'*Emerald Dolphin* continuava a bruciare. Le murate erano ancora accese da un bagliore incandescente quando la pioggia investì in pieno il focolaio dell'incendio, avvolgendo la nave in un'immensa nube di vapore.

«Portalo dolcemente a meno di sessanta metri dallo scafo», ordinò Burch al timoniere. Era preoccupato per il rollio e il beccheggio della sua nave, martellata dalle onde sempre più alte e violente. Si preoccupò ancora di più, quando il direttore di macchina House chiamò la plancia.

«La povera ragazza è piuttosto malconcia, quaggiù», riferì al comandante. «Le falle stanno peggiorando. Non posso garantire che le pompe continuino a funzionare ancora per molto, anche con l'aiuto di quelle ausiliarie.»

«Ci siamo spostati dal lato sottovento della nave da crociera», replicò Burch. «Spero che la sua mole ci protegga dalla violenza della tempesta.»

«Ogni minimo aiuto è bene accetto.»

«Fate del vostro meglio.»

«Non è facile, soprattutto se si è costretti a scavalcare un tappeto di corpi pigiati peggio di sardine in scatola!» brontolò House.

Burch si rivolse a Pitt, che scrutava l'orizzonte cupo e piovoso. «Nessun segno della portacontainer o della fregata australiana?»

«Il diluvio ha ridotto la visibilità al minimo, ma il radar rileva la portacontainer a meno di un chilometro.»

Burch tirò fuori una vecchia bandana per tergersi il sudore dalla fronte e dal collo. «Spero che il comandante sia un buon marinaio, perché avrà bisogno di tutta la sua esperienza.»

Malcolm Nevins, comandante della nave portacontainer *Earl of Wattlesfield*, della Collins and West Shipping Lines, era comodamente seduto su una poltroncina girevole, coi piedi appoggiati alla console della plancia, osservando lo schermo del radar. Solo dieci minuti prima, la nave in fiamme era in contatto visivo, ma poi la tempesta si era avvicinata con incredibile rapidità e il diluvio che l'accompagnava aveva azzerato la visibilità. Con aria distratta, Nevins prese dalla tasca dei pantaloni un portasigarette di platino, tirò fuori una Dunhill e se la mise tra le labbra. Stranamente, accese quella costosa sigaretta con un vecchio accendino Zippo graffiato e ammaccato, che portava con sé da quando aveva prestato servizio nella marina inglese durante la guerra delle Falkland.

Il viso rude di Nevins, di solito solcato da rughe divertite, era serio e concentrato: i suoi limpidi occhi grigi erano socchiusi in un'espressione di disagio. Si domandava che specie di inferno avrebbe trovato. I rapporti inviati via radio dalla nave oceanografica americana erano drammatici, con la descrizione di oltre duemila persone che tentavano di allontanarsi dalla nave da crociera in fiamme. Nei suoi trent'anni di navigazione, non riusciva a ricordare un disastro di simili proporzioni.

«Eccola», strillò il comandante in seconda, Arthur Thorndyke, puntando il dito a dritta, oltre il vetro della plancia.

Le cortine di pioggia si dischiusero per un attimo, come un sipario, rivelando alla vista la nave da crociera in fiamme, circondata dal fumo e dal vapore. «Macchine su avanti piano», ordinò Nevins.

«Sì, signore.»

«Gli uomini delle lance sono pronti?» domandò il comandante, non appena l'enorme transatlantico si materializzò sotto il diluvio.

«Schierati e pronti a calare in mare le lance», rispose Thorndyke. «Devo dire che non li invidio, visto che dovranno affrontare onde alte più di tre metri e mezzo.»

«Le caleremo in mare il più vicino possibile, in modo da ridurre il tempo e la distanza tra le due navi.» Prendendo un binocolo, scrutò le acque intorno alla nave da crociera. «Non vedo gente che nuota, e non c'è traccia di

imbarcazioni.»

Thorndyke accennò ai resti carbonizzati delle lance di salvataggio della nave. «Di certo nessuno si è messo in salvo con quelle.»

Nevins s'irrigidì, immaginando già uno scafo in fiamme carico di migliaia di morti. «Le perdite umane devono essere spaventose», commentò in tono tetro.

«Non vedo la nave oceanografica americana.»

Nevins ricostruì la situazione al volo. «Faccia il giro della nave. Gli americani devono essere sul lato sottovento.»

L'*Earl of Wattlesfield* avanzava sulle acque in tumulto con un'andatura lenta ma regolare, come se disprezzasse le minacce del mare e sfidasse gli elementi a scatenarsi contro di lei. Con la sua stazza di 68.000 tonnellate, era lunga più di un intero isolato cittadino e aveva i ponti coperti da container carichi disposti in vari strati. Erano dieci anni che navigava negli oceani di tutto il mondo senza perdere un solo container o una sola vita umana. Era considerata una nave fortunata, soprattutto dai proprietari che, grazie ai suoi servigi, avevano guadagnato milioni di sterline.

Da quel giorno in poi, sarebbe diventata altrettanto famosa del *Carpathia,* la nave che aveva soccorso i superstiti del *Titanic.*

Il vento stava raggiungendo la violenza di un fortunale e le onde diventavano sempre più alte, ma non avevano un grande effetto sulla nave portacontainer. Nevins disperava di poter salvare qualcuno dei passeggeri o dell'equipaggio. Tutti coloro che erano sfuggiti alle fiamme dovevano essere saltati fuori bordo e ormai erano certamente annegati in quelle acque turbolente, pensò. Quando l'*Earl of Wattlesfield* aggirò lentamente la prua alta e affusolata, il comandante alzò la testa verso le grandi lettere pitturate in rilievo in verde, EMERALD DOLPHIN, e si sentì avvilito, ricordando di aver visto quella splendida nave uscire dal porto di Sydney. Poi, tutt'a un tratto, si trovò a osservare con incredulità uno spettacolo del tutto diverso.

Il *Deep Encounter* rollava fortemente sulle acque che riflettevano le fiamme arancioni, con lo scafo immerso nell'acqua quasi fino alle battagliole e i ponti sovraccarichi di gente ammassata. A non più di venti metri dalla sua poppa, ballonzolavano sull'acqua due lance, cariche anch'esse di corpi umani. La nave sembrava sul punto di affondare da un momento all'altro.

«Santo cielo!» mormorò Thorndyke. «Sembra che stia per colare a picco.»

L'operatore radio si affacciò alla sala radio. «Signore, qualcuno si è messo in contatto dalla nave americana.»

«Lo metta sul vivavoce.»

Pochi secondi dopo, dagli amplificatori uscì una voce tonante. «Al comandante e all'equipaggio della nave portacontainer: siamo lieti di vedervi!»

«Sono il comandante Nevins. Parlo col comandante della nave?»

«No, il comandante Burch è giù in sala macchine per controllare l'acqua che la nave sta imbarcando.»

«Allora lei chi è?»

«Dirk Pitt, direttore dei progetti speciali per la National Underwater and Marine Agency.»

«In che condizioni siete? Si direbbe che la vostra nave stia per affondare.»

«Ci manca poco», rispose Pitt con franchezza. «Quando ci siamo accostati alla poppa della nave da crociera per mettere in salvo marinai e passeggeri, abbiamo riportato danni alla carena. Ora imbarchiamo acqua più in fretta di quanto le pompe riescano a smaltirla.»

«Quanti superstiti avete a bordo?» domandò Nevins, ancora sbigottito alla vista della massa umana che, accalcata sul ponte, si sforzava di non farsi sommergere dalle onde.

«Millenovecento circa, e un altro centinaio è a bordo delle barche.»

«Mio Dio! Mi sta dicendo che avete tratto in salvo duemila superstiti?» Nevins parlava lentamente, con un filo di voce, tanto era stupito.

«Uno più, uno meno.»

«Ma dove diavolo li avete messi?»

«Dovrebbe venire a vedere coi suoi occhi.»

«Non c'è da meravigliarsi, se avete l'aria di un serpente che ha inghiottito una capra!» mormorò Nevins, sbigottito.

«Sul gavone di prua della nave ci sono ancora quasi cinquecento persone, tra uomini dell'equipaggio e passeggeri, che aspettano di essere tratte in salvo. Non potevamo proprio prenderle a bordo senza mettere a repentaglio la vita di tutti.»

«Corrono il rischio di finire bruciate vive?»

«Siamo in contatto con gli ufficiali della nave, e loro riferiscono di non correre pericoli immediati», spiegò Pitt. «Comunque, comandante, mi permetto di suggerire che la nostra priorità assoluta debba essere quella di trasportare il maggior numero possibile di persone dalla nostra nave alla

vostra finché stiamo ancora a galla. Le saremmo grati se accogliesse a bordo per primi quelli che si trovano sulle nostre lance. Se la stanno vedendo brutta.»

«Ma certo. Farò calare subito in mare le mie lance per cominciare a traghettare i superstiti dalla vostra nave alla mia. Qui abbiamo senz'altro più spazio. Una volta scariche, le vostre lance saranno libere di prendere a bordo quelli che si trovano ancora a prua della nave, e possono calarsi con le cime.»

«Ormai abbiamo fatto molta pratica in questo campo.»

«Allora sarà bene metterci al lavoro.»

A quel punto Pitt aggiunse: «Mi creda, comandante Nevins, non saprà mai quale benedizione è stata per noi il suo arrivo così tempestivo».

«Ringrazio il cielo che ci siamo trovati nelle vicinanze.» Con un'espressione incredula sul viso di solito allegro, Nevins si rivolse poi a Thorndyke: «È un miracolo che siano riusciti a far entrare tutte quelle persone in una nave così piccola».

«Un vero miracolo», mormorò Thorndyke, altrettanto meravigliato. «Per parafrasare Churchill: 'Mai così tanti sono stati tratti in salvo da così pochi'.»

6

Kelly era seduta sul pavimento in uno dei magazzini del *Deep Encounter*, con le ginocchia sollevate fino al mento. Le sembrava di essere finita nel «buco nero» di Calcutta. I superstiti erano così accalcati in quell'ambiente angusto che soltanto le donne potevano stare sedute, mentre gli uomini erano costretti a restare in piedi. Nessuno le badò, quando si prese la testa tra le mani, scoppiando in lacrime. Si sentiva sopraffare dal dolore per la morte del padre: averlo visto perdere la vita a un palmo dalla salvezza la faceva sentire indifesa e sconvolta.

Com'era potuto accadere? Chi era l'uomo coi capelli rossi, e per quale motivo aveva aggredito suo padre? E l'ufficiale nero? Come mai non era intervenuto e aveva invece aiutato l'assalitore? Sembrava che volessero sottrarre al padre la borsa di cuoio. Kelly abbassò gli occhi sulla borsa incrostata di salsedine, che ancora stringeva al petto, chiedendosi perché mai il suo contenuto fosse tanto importante da indurre il padre a morire per difenderla.

Sforzandosi di resistere alla stanchezza, si costrinse a stare sveglia, nel

caso che l'uomo coi capelli rossi ricomparisse per fare un altro tentativo di strapparle la borsa. Ma il caldo, l'umidità prodotta dalla vicinanza di tanti corpi e l'inefficienza del sistema di condizionamento dell'aria che, sovraffaticato, aveva lo stesso effetto di un cubetto di ghiaccio in un forno concorsero a procurarle una sonnolenza invincibile e, alla fine, scivolò in un sonno irrequieto.

Si svegliò di colpo, ancora seduta sul pavimento, con le spalle addossate a un armadietto, ma stranamente il locale era vuoto. Una donna che poco prima si era presentata come una biologa marina si chinò su di lei, scostandole con delicatezza dagli occhi i capelli ancora umidi, come se fosse una bambina. Il viso e gli occhi della donna erano stanchi e svuotati, ma lei riuscì a sorriderle con aria comprensiva.

«È ora di muoversi», le disse sottovoce. «È arrivata una portacontainer inglese, e stiamo trasferendo tutti a bordo dell'altra nave.»

«Sono molto riconoscente a voi e al vostro equipaggio, soprattutto all'uomo che si è tuffato in mare per impedirmi di annegare.»

«Non so chi fosse», rispose la donna, una graziosa rossa con gli occhi nocciola.

«Non posso restare a bordo di questa nave?» chiese Kelly.

«Temo proprio di no. Stiamo imbarcando acqua, e non si sa se riusciremo a restare a galla, con questa tempesta.» La donna aiutò Kelly a tirarsi su. «Farà bene ad affrettarsi, altrimenti perderà la barca.»

La donna uscì per guidare in coperta altri passeggeri, in modo che potessero imbarcarsi sulle lance della portacontainer. Rimasta sola, Kelly si alzò a fatica, con la schiena dolorante per essere rimasta a lungo seduta sul pavimento. Era quasi arrivata alla soglia, quando fu bloccata da un uomo robusto. Alzando gli occhi, perplessa, si trovò davanti il viso di ghiaccio dell'uomo coi capelli rossi che aveva lottato col padre a bordo della nave da crociera. L'uomo entrò nel magazzino e chiuse lentamente la porta.

«Che cosa vuole?» sussurrò lei, spaventata.

«La borsa di tuo padre», rispose lui, con una voce profonda. «Se me la consegni, non ti farò del male. In caso contrario, dovrò ucciderti.»

In quegli occhi freddi, neri e spenti, Kelly lesse una gelida risoluzione, ma anche qualcos'altro: quell'uomo l'avrebbe uccisa in ogni caso, che gli consegnasse o no la borsa.

«Le carte di mio padre? A che cosa le servono?»

Lui alzò le spalle. «Il mio è solo un incarico. Ho il compito di consegnare la borsa con tutto quello che contiene, nient'altro.»

«Consegnare... a chi?»

«Non ha importanza», rispose l'uomo, cominciando a spazientirsi.

«Ha intenzione di spararmi?» domandò Kelly, aggrappandosi disperatamente a ogni secondo di vita.

«Non faccio uso di pistole né di coltelli.» Lui sollevò le mani, enormi e callose, rivolgendole un sogghigno. «Mi bastano queste.»

Kelly si sentì afferrare dal panico e cominciò a indietreggiare. L'uomo avanzò verso di lei, che riuscì a scorgere sotto i baffi rossi i denti candidi, mentre le labbra si tendevano in un sorriso maligno. Gli occhi dell'uomo avevano lo scintillio compiaciuto di un animale che ha già intrappolato la preda e la tiene in suo potere, inerme. Il panico di Kelly si trasformò in terrore, mentre il cuore cominciava ad accelerare i battiti e il respiro diventava affannoso. Si sentiva le gambe molli, sul punto di cedere. I lunghi capelli le ricaddero sul viso e sugli occhi, mentre le lacrime cominciavano a rigarle involontariamente le guance.

Le braccia dell'uomo si tesero in avanti, con le mani contratte come artigli per afferrarla. Lei lanciò un urlo, uno strillo acuto che echeggiò nella piccola cabina con le pareti d'acciaio; poi riuscì a liberarsi, girando di scatto su se stessa. Era come se l'uomo la lasciasse andare di proposito, in modo da poter giocare con lei come fa un gatto col topo prima di divorarlo. Incapace di resistere, Kelly cominciò a cedere alla debolezza e scivolò sul pavimento, rannicchiandosi in un angolo del magazzino, scossa da un tremito incontrollabile.

Non poté fare altro che guardare, con gli enormi occhi azzurri velati dal terrore, l'uomo mentre avanzava lentamente verso di lei. Chinandosi, la prese per le ascelle, sollevandola senza fatica. L'espressione gelida e omicida di poco prima aveva ceduto il posto a un ghigno lascivo. Quasi al rallentatore, premette le labbra sulle sue. Lei spalancò gli occhi, tentando di gridare di nuovo, ma riuscì a emettere soltanto dei singhiozzi soffocati. Poi l'uomo si scostò, sogghignando di nuovo. «Sì, grida pure quanto vuoi», le disse in tono aspro e indifferente. «Nessuno potrà sentirti, con la tempesta che infuria là fuori. Mi piace sentir gridare una donna. Lo trovo eccitante.»

La sollevò di peso dal pavimento, senza il minimo sforzo, come se fosse un manichino di polistirolo, poi la inchiodò contro una paratia, cominciando a passare le mani sul suo corpo con gesti rudi e brutali, lasciandole dei lividi sulla pelle. Inebetita dal terrore, Kelly rimase inerte, pronunciando l'eterna preghiera della donna.

«La prego, mi fa male.»

Le mani enormi dell'uomo salirono fino alla gola, chiudendola in una stretta mortale. «Ti prometto che la morte sarà veloce e indolore», le disse, con la stessa emozione di un blocco di ghiaccio.

Cominciò a stringere, e sugli occhi di Kelly scese un velo nero. «No, per favore», lo supplicò, riuscendo a emettere appena un gracidio sommesso.

«Sogni d'oro, dolcezza.»

In quel momento una voce alle sue spalle disse: «La sua tecnica per corteggiare le donne lascia alquanto a desiderare».

L'assassino dai capelli rossi lasciò andare la gola di Kelly, girandosi con la prontezza di riflessi di un gatto. Sulla soglia si stagliava una figura indistinta, la mano appoggiata quasi con noncuranza alla maniglia della porta, il viso in ombra sullo sfondo del corridoio illuminato alle sue spalle. Con rapidità fulminea, il killer assunse la posizione da esperto di arti marziali, con le mani sollevate in aria, per sferrare un calcio all'intruso.

All'insaputa dell'assassino e di Kelly, Pitt aveva udito le urla e aperto la porta in silenzio, poi era rimasto lì per qualche istante, per valutare la situazione ed escogitare una tattica adeguata. Non c'era tempo di chiedere aiuto: la ragazza sarebbe morta prima che qualcuno arrivasse a dargli manforte. Aveva intuito subito che quello era un uomo pericoloso: non doveva essere la prima volta che uccideva. Uno come lui doveva avere una ragione concreta per assassinare a sangue freddo una donna indifesa. Si preparò all'attacco che sapeva imminente.

Con un violento movimento a cavaturacciolo, si spostò dalla soglia nel corridoio proprio mentre la gamba e il piede del killer fendevano l'aria. Il colpo che avrebbe dovuto colpire Pitt alla testa lo mancò di un soffio, concludendosi sullo stipite della porta. L'osso della caviglia si spezzò di netto con un *crac* sonoro.

Qualunque altro uomo si sarebbe accasciato in terra, torcendosi per la sofferenza, ma non lui, non quel gorilla gonfio di muscoli e allenato a ignorare il dolore. L'uomo controllò il corridoio in entrambe le direzioni per essere sicuro che Pitt fosse solo e senza aiuto, poi si fece di nuovo avanti, muovendo ritmicamente braccia e mani secondo i dettami delle arti marziali, e si avventò sulla preda, facendo mulinare le mani come fossero asce da guerra.

Pitt rimase apparentemente paralizzato, simulando terrore, fino all'ultimo nanosecondo, poi si lasciò cadere sul pavimento, rotolando verso l'aggressore, mentre questi, colto alla sprovvista, proseguiva nel movimento per forza d'inerzia, inciampando sul suo corpo e cadendo di schianto. Pitt

si avventò su di lui con la velocità del fulmine. Sfruttando il proprio peso, inchiodò sul pavimento il killer dai capelli rossi, affondandogli un ginocchio nella schiena e battendogli con violenza le mani sulle orecchie.

I timpani dell'uomo scoppiarono come se gli avessero conficcato uno scalpello per il ghiaccio da un orecchio all'altro. Il killer lanciò un grido terribile e si rannicchiò di lato con un movimento convulso, scaraventando Pitt contro una porta chiusa. Lui rimase stordito, oltre che sbigottito dalla forza brutale dell'uomo e dalla sua apparente indifferenza al dolore. Disteso per metà sul dorso, fece scattare i piedi in avanti, mirando non all'inguine ma alla caviglia fratturata.

Questa volta non ottenne un grido, ma soltanto un ringhio e un sibilo emesso a denti stretti. La faccia dell'avversario si contorse in una smorfia orribile, mentre gli occhi scintillavano di ferocia. Ora soffriva, soffriva davvero, ma era pur sempre lui l'aggressore, e tornò ad avanzare verso Pitt, trascinando il piede inerte sul pavimento. Cambiando strategia, si concentrò per sferrare l'attacco successivo.

Non ci voleva una grande intelligenza per capire che Pitt non era all'altezza di un killer ben addestrato, con un corpo che somigliava alla palla di ferro usata dai demolitori per distruggere gli edifici. Pitt arretrò, rendendosi conto che il suo unico vantaggio stava nella maggiore rapidità, ora che l'avversario doveva muoversi su una gamba sola, e ciò escludeva la possibilità di un calcio violento alla testa.

In vita sua, lui non aveva mai seguito un corso di arti marziali. Aveva tirato di boxe durante gli anni dell'accademia aeronautica, ma in genere le sue vittorie eguagliavano le sconfitte; più che altro, aveva imparato le tattiche della lotta senza esclusione di colpi, scampando a un certo numero di risse nei bar. La lezione numero uno, quella che aveva imparato subito, era che in un corpo a corpo non si combatte mai coi pugni, bensì col cervello e con qualunque oggetto che sia possibile scagliare, spingere o vibrare contro l'aggressore: una bottiglia, una sedia o qualsiasi altra cosa. Il tasso di sopravvivenza senza ferite era molto superiore tra coloro che combattevano così.

A un tratto, Kelly apparve sulla soglia alle spalle del killer, con la borsa di cuoio stretta al petto come se fosse una parte di lei. L'assassino dai capelli rossi era così concentrato su Pitt che non si accorse della sua presenza.

Pitt intravide un'occasione. «Scappi!» gridò a Kelly. «Corra su per la scala fino in coperta!»

Il killer esitò, non sapendo se Pitt cercava di usare il solito vecchio bluff, ma era un vero professionista, che studiava le sue vittime: notando il lievissimo spostamento dello sguardo di Pitt, si girò di scatto verso Kelly, che correva verso la scala per salire in coperta. Concentrandosi sul suo obiettivo principale, si lanciò all'inseguimento della ragazza, per metà correndo e per metà zoppicando, sforzandosi di reprimere il dolore che gli procurava la caviglia fratturata.

Era la mossa in cui Pitt aveva sperato.

Adesso toccava a lui attaccare. Scattando in avanti, balzò sulla schiena del killer. Era un placcaggio brutale, di quelli che si usavano giocando a football, sfruttando l'impeto combinato dei due corpi per bloccare l'attaccante alle spalle, piombandogli sopra con tutto il proprio peso e schiacciandogli la faccia e la testa sul pavimento.

Pitt udì la testa dell'aggressore urtare contro il pavimento d'acciaio rivestito da uno strato sottile di moquette e produrre un tonfo spaventoso e uno scricchiolio, e infine sentì il suo corpo afflosciarsi. Se non era una frattura, doveva essere almeno una commozione cerebrale, pensò. Per un attimo, rimase abbandonato sul corpo dell'altro, ansimando e aspettando che il cuore rallentasse i battiti. Quando sentì il bruciore del sudore che gli colava negli occhi, batté le palpebre, passandosi sul viso la manica della giacca.

Soltanto allora si accorse che la testa del killer era girata in una posizione innaturale, con gli occhi spalancati e fissi nel vuoto.

Tendendo una mano, Pitt posò le dita sulla vena giugulare, senza sentire niente. Il killer era morto. Doveva aver battuto la testa di traverso, e l'impatto laterale gli aveva spezzato il collo. Pitt si sedette sul pavimento, con la schiena appoggiata alla porta chiusa del comparto nel quale erano immagazzinate le batterie, valutando la situazione. Non aveva senso. L'unica certezza per Pitt era che si era trovato per caso sulla scena del tentato omicidio di una donna che aveva salvato dall'annegamento, e in quel momento si trovava davanti a un perfetto sconosciuto che aveva accidentalmente ucciso. Guardando gli occhi vuoti dell'uomo, mormorò tra sé: «Sono marcio come te».

Poi pensò alla donna.

Si alzò di scatto, scavalcando il corpo disteso del morto per salire di corsa le scale fino in coperta. Era affollata di superstiti che si aggrappavano alle cime di sicurezza tese dall'equipaggio del *Deep Encounter*. Non si lamentavano, anche se la pioggia sferzava loro la testa e le spalle, mentre in

fila attendevano di salire sulle lance di salvataggio dell'*Earl of Wattlesfield* per poi trasferirsi a bordo della nave portacontainer.

Pitt si spostò in fretta lungo la fila, cercando la donna con la borsa di cuoio, ma non era nel gruppo che doveva essere trasbordato. Era come se fosse scomparsa nel nulla. Un'occhiata alle barche che tornavano dopo avere scaricato i superstiti gli disse che non poteva avere lasciato il *Deep Encounter*. Doveva essere ancora a bordo.

Doveva trovarla, altrimenti come avrebbe fatto a spiegare la presenza del cadavere al comandante Burch? E in quale altro modo avrebbe potuto scoprire che cosa stava succedendo?

7

Finalmente la situazione cominciava a migliorare per il *Deep Encounter*. Verso la fine del pomeriggio tutti i superstiti dell'*Emerald Dolphin*, tranne dieci che erano feriti troppo gravemente per poter essere spostati, erano stati traghettati sull'*Earl of Wattlesfield*. Senza l'orda dei superstiti a bordo, la nave oceanografica, per quanto malconcia, si risollevò di un metro e mezzo. A quel punto l'equipaggio si mise al lavoro per puntellare le lamiere dello scafo danneggiato, e questo ridusse l'afflusso dell'acqua, aumentando l'efficacia delle pompe.

Arrivò anche la fregata lanciamissili australiana per contribuire con le sue lance al trasbordo, raccogliendo i superstiti che si erano gettati con le cime dalla prua e dando il cambio agli uomini esausti del *Deep Encounter*. Per fortuna, poco dopo il suo arrivo, la tempesta passò oltre e il mare si calmò, restando appena leggermente mosso.

McFerrin fu l'ultimo a sbarcare dalla nave oceanografica. Prima di trasferirsi a bordo della portacontainer, ringraziò di persona tutto l'equipaggio e gli scienziati. «Il salvataggio di tante anime resterà negli annali della storia navale», disse loro, tacitando le proteste imbarazzate dei soccorritori.

«Mi spiace solo che non abbiamo potuto salvare tutti», rispose Burch con voce sommessa.

«Quello che avete fatto ha del miracoloso.» Subito dopo, McFerrin si girò per posare le mani bendate sulle spalle di Pitt. «Dirk, conoscerla è stato un privilegio. Il suo nome sarà sempre onorato in casa McFerrin. Spero sinceramente che c'incontreremo ancora.»

«Senz'altro», ribatté Pitt in tono cordiale. «Le devo ancora una bottiglia di scotch.»

«Arrivederci, signore e signori della NUMA. Che Dio vi benedica tutti.»

«Arrivederci, Charles. Di quelli come lei si è perso lo stampo.»

McFerrin scese a bordo della lancia dell'*Earl of Wattlesfield*, rivolgendo loro un saluto finale mentre si allontanava dalla nave.

«E adesso?» domandò Pitt a Burch.

«Per prima cosa recuperiamo il batiscafo e il minisommergibile, altrimenti l'ammiraglio Sandecker potrebbe decapitarci sugli scalini del Campidoglio», rispose il comandante, alludendo al direttore capo della NUMA. «Poi facciamo rotta su Wellington, il porto più vicino dotato di cantieri navali e bacino di carenaggio, per riparare i danni alla nave.»

«Se non riusciamo a trovare l'*Ancient Mariner* non sarà una gran perdita - è un vecchio cavallo da tiro che ha già fatto il suo tempo -, ma l'*Abyss Navigator* è un capolavoro della tecnologia più evoluta, appena uscito dalla fabbrica, e costa dodici milioni di dollari. Non possiamo permetterci di perderlo.»

«Lo troveremo. Il segnale del radiofaro è forte e chiaro.»

Pitt fu costretto quasi a gridare per farsi sentire, sopraffacendo il fragore che proveniva dal cielo. Al di sopra delle navi l'aria brulicava di velivoli giunti fin lì dalla Nuova Zelanda, dalle isole Tonga, dalle Figi e da Samoa, perlopiù noleggiati dai media di tutto il mondo, decisi a seguire quella che sarebbe diventata famosa come l'operazione di salvataggio più straordinaria della storia dei mari. Le radio delle tre navi erano sommerse di messaggi inviati da governi, parenti dei superstiti in ansia per la sorte dei loro cari, funzionari della Blue Seas Cruise Lines e rappresentanti delle società assicuratrici che avevano stipulato la polizza sull'*Emerald Dolphin*. Il traffico radio era così intenso che ogni comunicazione fra le tre navi di soccorritori avveniva mediante ricetrasmittenti o segnali luminosi.

Burch sospirò di sollievo, rilassandosi sulla poltroncina della plancia e accendendo la pipa, prima di concedersi un sorriso. «Non pensi che l'ammiraglio farà fuoco e fiamme, quando saprà che cosa abbiamo fatto alla sua nave da ricerca?»

«Date le circostanze, il vecchio lupo di mare si berrà il latte della pubblicità fino all'ultima goccia.»

«Hai pensato a come spiegare ai funzionari quel cadavere sotto coperta?»

«Posso dire soltanto quello che so.»

«Peccato che la ragazza non possa testimoniare.»

«Non capisco come ho fatto a lasciarmela sfuggire durante l'evacuazione

dei superstiti.»

«Per la verità, il tuo problema è stato risolto», disse Burch con un sorriso sornione.

Pitt lo guardò a lungo. «Risolto?»

«Mi piace tenere la mia nave pulita e in ordine», spiegò il comandante. «Ho gettato personalmente fuori bordo il tuo amico. Si è unito alle altre povere anime dell'*Emerald Dolphin* che sono perite nella tragedia. Per quanto mi riguarda, la questione è chiusa.»

«Skipper, sei un tipo a posto», disse Pitt, con un luccichio negli occhi. «Non m'importa quello che dicono di te.»

L'operatore arrivò dalla sala radio con aria affannata. «Signore, un messaggio da parte del comandante Harlow, della fregata lanciamissili australiana. Se lei vuole lasciare la posizione, è disposto a restare qui per recuperare i cadaveri e sorvegliare lo scafo del transatlantico, in attesa che arrivino i rimorchiatori per trainarlo in porto.»

«Ringrazi, ed esprima la mia più profonda gratitudine al comandante e all'equipaggio per la loro valida assistenza.»

Un minuto dopo, l'operatore tornò. «Il comandante Harlow le augura buon viaggio e mare calmo.»

«Immagino che sia la prima volta nella storia che una fregata lanciamissili prende a bordo cinquecento passeggeri civili», commentò Pitt.

«Già», riconobbe Burch, voltandosi a guardare il gigante distrutto dalle fiamme.

La pioggia intensa era servita ben poco a spegnere l'incendio. Le fiamme ruggivano ancora, e il fumo saliva a spirali nel cielo. Fatta eccezione per un piccolo spazio a prua, tutta la nave era annerita e consumata dalle fiamme. Le lamiere d'acciaio si erano deformate e la sovrastruttura era poco più che un labirinto di travi contorte e carbonizzate. Non era rimasto nulla di organico: tutto ciò che poteva bruciare si era ridotto a pile di cenere. E pensare che architetti e costruttori avevano giurato che quella nave non poteva bruciare! Dovunque erano stati utilizzati materiali ritardanti, ma nessuno avrebbe potuto tenere conto del calore dinamico che si era autoalimentato, trasformandosi in una tempesta di fuoco capace di fondere il metallo.

«Un altro dei grandi misteri del mare», sentenziò Pitt.

«Ogni anno, nel mondo, con allarmante frequenza scoppiano degli incendi a bordo delle navi.» Burch parlava come se tenesse una lezione. «Ma non ho mai sentito parlare di un incendio più sconcertante di quello sul-

l'*Emerald Dolphin.* Non si è mai visto un incendio a bordo di una nave che si sia propagato con tanta rapidità.»

«Il secondo ufficiale McFerrin ha avanzato l'ipotesi che sia sfuggito al controllo perché i sistemi antincendio e di allarme non erano operativi.»

«Un atto terroristico, secondo te?»

Pitt accennò col capo allo scafo sventrato e ancora fumante. «Mi sembra improbabile che si sia trattato solo di una catena di circostanze sfortunate.»

«Comandante», li interruppe di nuovo l'operatore radio, «il comandante Nevins dell'*Earl of Wattlesfield* desidera dirle una parola.»

«Lo metta sul vivavoce.»

«Parli pure, signore.»

«Qui il comandante Burch.»

«Parla il comandante Nevins. Dico, se voi altri volete provare a raggiungere Wellington, sarò molto felice di scortarvi lungo la strada, dato che è il porto più vicino per sbarcare i superstiti.»

«È molto gentile da parte sua, comandante», rispose Burch. «Accetto la sua offerta. Abbiamo già tracciato la rotta per Wellington. Spero che non vi rallenteremo troppo.»

«Non è il caso che gli eroi e le eroine del giorno affondino lungo la strada.»

«Per ora le pompe riescono a tenere testa alle infiltrazioni. Se non ci colpisce un tifone, dovremmo raggiungere Wellington in buone condizioni.»

«Non appena vi metterete in viaggio, vi seguiremo.»

«Come ve la cavate con milleottocento persone a bordo della nave?» chiese Pitt.

«Le abbiamo sistemate quasi tutte in due stive vuote. Altre sono sparse un po' dovunque, anche in alcuni container semivuoti. Nella cambusa abbiamo cibo sufficiente per un solo pasto come si deve, dopodiché tutti, compresi gli uomini dell'equipaggio e io, dovremo metterci a dieta rigida finché non arriveremo a Wellington.» Nevins s'interruppe. «Oh, a proposito, se voleste passare tra la mia nave e la fregata australiana, vorremmo darvi un saluto. Passo e chiudo.»

Burch sembrava perplesso. «Saluto?»

«Forse vogliono dirci *aloha* e lanciare stelle filanti», esclamò ridendo Pitt.

Burch azionò il telefono interno della nave. «Capo, siamo pronti per metterci alla via?»

«Posso concederle otto nodi, non di più», rispose House. «Basta mezzo nodo in più e imbarca acqua come un secchio arrugginito.»

«Vada per otto nodi.»

Per l'equipaggio e gli scienziati della NUMA, esausti dopo dodici ore di ininterrotto sforzo fisico e mentale, era un'impresa anche solo reggersi in piedi, eppure lo fecero, tenendosi eretti e orgogliosi quando Pitt li fece allineare in coperta. Gli uomini dell'equipaggio erano schierati da una parte, mentre gli scienziati, uomini e donne, erano allineati di fronte a loro. C'erano tutti. Burch aveva insistito perché salissero in coperta anche gli uomini della sala macchine. Il direttore delle macchine, il capo House, recalcitrava all'idea di lasciare incustodite le pompe, ma il comandante si era imposto. Soltanto il timoniere rimase al suo posto, guidando la nave oceanografica tra la portacontainer *Earl of Wattlesfield* e la fregata lanciamissili australiana, separate da non più di duecento metri di spazio libero.

Il battello oceanografico sembrava ancora più piccolo tra quelle due navi imponenti, ma avanzava con fierezza, la bandiera della NUMA sull'albero del radar e un'enorme bandiera a stelle e strisce sull'asta di poppa.

Pitt e Burch, l'uno accanto all'altro, alzarono la testa, sorpresi nel vedere l'equipaggio della fregata schierato come per una parata militare. Poi all'improvviso, non appena il *Deep Encounter* entrò nel canyon tra le due navi, il silenzio dell'aria tropicale fu infranto dalle sirene delle due navi e dalle grida entusiastiche degli oltre duemila superstiti schierati sulle murate della portacontainer e della fregata. Sulle acque dell'oceano si scatenò un autentico pandemonio. Uomini, donne e bambini agitavano le braccia freneticamente, gridando parole che finirono ignorate nel chiasso. Frammenti di giornali e riviste furono lanciati in aria come coriandoli. Solo in quel momento gli uomini a bordo del *Deep Encounter* si resero conto della magnifica impresa che avevano compiuto.

Avevano fatto ben altro che salvare più di duemila persone: avevano dimostrato di essere pronti a sacrificare la vita per salvare altri esseri umani. Lasciarono scorrere le lacrime senza vergognarsi.

A distanza di tempo, gli uomini e le donne della nave oceanografica non avrebbero saputo descrivere con precisione la scena; erano troppo commossi per rendersi conto pienamente di quell'evento. Persino le tremende fatiche dell'operazione di salvataggio si trasformarono in un incubo del passato. Non avrebbero mai potuto dimenticarlo, ma non avrebbero mai saputo rendere giustizia a quell'episodio con le parole.

Poi, quasi simultaneamente, si voltarono tutti a guardare per l'ultima volta l'immagine pietosa di quella che solo ventiquattr'ore prima era stata una delle navi più belle che avessero mai solcato i mari. La guardò anche Pitt. Nessun uomo di mare ama vedere una nave morire in quel modo orribile. Non poteva fare a meno di chiedersi chi fosse il responsabile di un atto così spaventoso. Qual era il motivo?

«Quanto valgono i tuoi pensieri?» gli chiese Burch.

Pitt lo fissò senza capire. «I miei pensieri?»

«Scommetto il rosario di mia nonna che la curiosità ti divora.»

«Non ti seguo.»

«È la stessa domanda che ci poniamo tutti», spiegò Burch. «Che motivo avrebbe un pazzo per assassinare duemilacinquecento persone indifese, tra uomini, donne e bambini? Bah, comunque, non appena l'*Emerald Dolphin* sarà rimorchiato nel porto di Sydney, un esercito di investigatori delle assicurazioni navali setacceranno le ceneri e troveranno le risposte.»

«Non troveranno granché da setacciare.»

«Non sottovalutarli», ribatté Burch. «Quei tipi sono in gamba. Se c'è qualcuno in grado di trovare il motivo, quel qualcuno sono loro.»

Pitt si voltò a sorridergli. «Spero che tu abbia ragione, skipper. Sono contento che questa responsabilità non ricada sulle mie spalle.»

Alla fine della settimana, si sarebbe scoperto che Pitt aveva torto. Non avrebbe mai previsto di essere proprio lui quello incaricato di risolvere il mistero.

8

Il primo rimorchiatore che raggiunse l'*Emerald Dolphin* fu l'*Audacious*, della Quest Marine Offshore Company. Coi suoi sessanta metri di lunghezza e diciotto di larghezza, era uno dei più grandi rimorchiatori del mondo. I due motori diesel Hunnewell garantivano un totale di 9800 cavalli vapore per alimentare le unità di propulsione. Avendo il vantaggio di partire da Wellington, il porto più vicino, aveva battuto sul tempo altri due grandi rimorchiatori salpati da Brisbane.

Il comandante dell'*Audacious* aveva navigato a tutta velocità, come un levriero obeso all'inseguimento della lepre, facendo tesoro delle coordinate fornite dalla fregata lanciamissili australiana. Durante la navigazione nel Pacifico meridionale aveva mantenuto il silenzio radio, un espediente abituale tra i comandanti di rimorchiatori che cercavano di raggiungere lo

stesso relitto, perché il vincitore riceveva dai Lloyds di Londra il trattamento Open Form per il recupero e il venticinque per cento del valore della nave danneggiata.

Dopo che finalmente ebbe avvistato il relitto fumante del transatlantico e la fregata lanciamissili australiana, il comandante Jock McDermott prese contatto coi funzionari della Blue Seas Cruise Lines, che dopo mezz'ora di contrattazioni accettarono il contratto secondo la formula *no cure, no pay*, nominando la Quest Marine principale beneficiaria del recupero di ciò che restava dell'*Emerald Dolphin.*

Avvicinandosi al transatlantico ancora incandescente, McDermott e i suoi uomini rimasero sbigottiti alla vista di tanta devastazione. Di quella splendida nave da crociera non restava che un mucchio di rottami carbonizzati a galla su un mare turchese piuttosto agitato. Somigliava a una foto di Hiroshima dopo la terribile tempesta di fuoco della bomba atomica: annerita, deformata e scarnificata.

«Non vale più del suo peso in rottami metallici», sentenziò con disprezzo il comandante in seconda dell'*Audacious,* Herm Brown, un ex giocatore professionista di rugby che si era imbarcato quando le ginocchia avevano ceduto. Aveva una folta capigliatura bionda e irsuta, le gambe robuste che spuntavano dai calzoncini e il torace peloso che s'intravedeva dalla camicia aperta sul petto e tesa sulle spalle larghe.

McDermott spinse gli occhiali sulla punta del naso per guardare il relitto al di sopra delle lenti. Era uno scozzese coi capelli color sabbia, il naso adunco e gli occhi di un verde pallido, che navigava da vent'anni sui rimorchiatori transoceanici. Se non fosse stato per la mascella sporgente e gli occhi penetranti come fari, sarebbe potuto passare per Bob Cratchit, il contabile del dickensiano Scrooge. «I direttori della compagnia non saranno felici di questo contratto, questo è poco ma sicuro. Non avrei mai pensato che una nave così grande potesse ridursi a poco più di un mucchietto di cenere.»

Il telefono della nave squillò, e McDermott sollevò il ricevitore. «È il comandante del rimorchiatore? Parla il comandante Harlow, della fregata a sinistra. Con chi parlo?»

«Col comandante Jock McDermott del rimorchiatore *Audacious*, della Quest Marine.»

«Ora che è arrivato lei, comandante McDermott, posso lasciare la mia postazione e dirigere su Wellington. Ho a bordo cinquecento superstiti che sono ansiosi di rimettere piede a terra.»

«Deve aver avuto molto da fare, comandante», rispose McDermott. «Mi sorprende che non abbia salpato due giorni fa.»

«Siamo stati occupati a recuperare dall'acqua i corpi delle vittime del transatlantico. Inoltre la Commissione marittima internazionale mi ha invitato a restare nei paraggi per riferire sulla posizione del relitto, dopo che è stato classificato come una minaccia per i naviganti.»

«Non sembra più neppure una nave.»

«È un vero peccato», ammise Harlow. «E pensare che era una delle navi più belle che abbiano mai navigato sui mari.» Poi aggiunse: «C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarvi a rimorchiarla?»

«No, grazie», rispose McDermott. «Possiamo cavarcela da soli.»

«Sembra malconcia. Spero che resti a galla finché non arriverete al sicuro in porto.»

«Non ci scommetterei, finché non saprò quanto sia rimasta danneggiata dal calore la carena.»

«Il fatto che l'interno sia stato divorato dal fuoco deve averla alleggerita notevolmente. È così alta sull'acqua che dovrebbe facilitare l'operazione di rimorchio.»

«Nessun rimorchio è facile, comandante. Si prepari a fronteggiare un comitato di accoglienza e un'orda di giornalisti, quando arriverà a Wellington.»

«Non vedo l'ora», rispose Harlow in tono asciutto. «Buona fortuna a lei.»

McDermott si rivolse al comandante in seconda Brown. «Be', penso che dovremmo metterci al lavoro.»

«Perlomeno il mare è piatto», disse Brown, indicando il finestrino della plancia.

McDermott fissò il relitto per alcuni secondi. «Ho la sensazione che il mare piatto sia l'unico vantaggio che avremo.»

McDermott non perse tempo. Dopo aver fatto un giro del relitto e constatato che il timone sembrava fermo a zero gradi, si portò con l'*Audacious* a meno di sessanta metri dalla prua dell'*Emerald Dolphin.* Poteva solo sperare che il timone fosse bloccato in quella posizione. Se si fosse spostato, la massa della nave si sarebbe sbilanciata di lato e sarebbe stato impossibile tenerla sotto controllo.

Fu calata in acqua la lancia a motore. Brown e quattro uomini dell'equipaggio puntarono verso il relitto fino a trovarsi direttamente al di sotto del-

la grande prua sporgente. Avevano dei visitatori: le acque intorno allo scafo brulicavano di squali. Grazie a qualche istinto primordiale, essi sapevano che, se la nave fosse affondata, forse sarebbe rimasto in superficie qualcosa di commestibile.

Salire a bordo non sarebbe stato facile. L'*Emerald Dolphin* era ancora troppo incandescente per abbordarlo a mezza nave, ma la prua era rimasta quasi intatta. C'erano almeno trenta cime che pendevano dalle battagliole e, per fortuna, due di esse erano biscagline da imbarco Jacob's, coi pioli di legno. Il timoniere, dirigendo la lancia in modo da trovarsi sotto una delle biscagline, mantenne la prua contro le onde per controllarla meglio.

Brown fu il primo a salire. Non perdendo d'occhio gli squali, piantò saldamente i piedi sulla battagliola, tenendo in equilibrio il peso del corpo. Poi allungò le braccia e afferrò la biscaglina, tirandola verso di sé. Approfittando del momento in cui la lancia si sollevava sulla cresta dell'onda, appoggiò i piedi su uno dei pioli e cominciò a salire, coprendo in verticale una distanza di quasi quindici metri in meno di tre minuti. Una volta in cima, afferrò la battagliola per issarsi sul gavone di prua. Subito dopo, fece oscillare una delle cime che i superstiti avevano lanciato dalla prua finché uno degli uomini a bordo della lancia non riuscì ad afferrarla. A quel punto la cima fu legata all'estremità di un'altra che la lancia trainava con sé dal rimorchiatore.

Quando tre marinai furono saliti sul gavone di prua, la cima fu alata intorno a una bitta enorme e tondeggiante, che mai i progettisti si sarebbero aspettati di vedere usare in quel modo. Poi l'estremità fu passata di nuovo a un uomo a bordo della lancia, che aveva il compito di legarla. Brown tenne d'occhio la lancia mentre tornava verso il rimorchiatore, dove la cima di alaggio fu issata a bordo e assicurata all'estremità di un cavo avvolto intorno a un verricello enorme. Prima di dare il segnale di azionare il verricello, Brown attese che uno dei suoi uomini spalmasse di grasso la bitta.

Issare a bordo dell'*Emerald Dolphin* il massiccio cavo di rimorchio del diametro di venti centimetri, che pesava una tonnellata ogni sessanta metri, non era un compito facile, perché la corrente elettrica non funzionava più. Utilizzando la bitta come puleggia, il verricello entrò in azione, facendo scorrere il cavo che univa le due navi intorno a un piccolo tamburo collegato al verricello principale. Un cavo spesso cinque centimetri, che era stato fissato a un'estremità della cima, cominciò ben presto a scorrere intorno alla bitta prima di tornare verso il rimorchiatore. L'altra estremità di questo cavo era collegata al cavo più grande da venti centimetri, che fu quindi is-

sato fino alla prua della nave da crociera e fissato con una serie di staffe filettate a U alla catena dell'ancora, perché il transatlantico non aveva un argano sul ponte di prua; era montato sotto coperta, su un ponte che ormai era bruciato e irraggiungibile.

«Cavo collegato», riferì Brown a McDermott, con la ricetrasmittente. «Stiamo per tornare a bordo.»

«Ricevuto.»

Di solito, quando si rimorchiava un relitto, si usava lasciare a bordo una piccola squadra di marinai; tuttavia, poiché non si sapeva fino a che punto l'incendio avesse danneggiato la carena, restare a bordo dell'*Emerald Dolphin* era un rischio troppo grande: se fosse affondata improvvisamente, non avrebbero avuto il tempo di fuggire e sarebbero stati risucchiati sul fondo.

Brown e i suoi uomini si calarono a bordo della lancia. Non appena furono di nuovo a bordo del rimorchiatore, McDermott impartì l'ordine AVANTI ADAGIO. Brown, che manovrava il gigantesco verricello da rimorchio, alò il cavo finché la nave da crociera non fu a quattrocento metri buoni, di poppa. Poi azionò il freno, e il cavo si tese e il verricello cominciò a esercitare in pieno la sua forza di trazione mentre l'*Audacious* avanzava con la lentezza di una tartaruga.

Tutti gli uomini a bordo del rimorchiatore trattennero il fiato per vedere come avrebbe reagito l'*Emerald Dolphin.* Lentamente, un centimetro alla volta, un metro alla volta, come un docile elefante tenuto al guinzaglio da un topo, il relitto cominciò a fendere le acque con la prua. Nessuno si muoveva, restando ancora in ansia, ma l'immenso transatlantico si dispose come una freccia nella scia ribollente del rimorchiatore, e vi rimase. Vedendo lo scafo ancora in fiamme che avanzava senza tentennare, i marinai a bordo del rimorchiatore cominciarono a rilassarsi.

Dieci ore dopo, i potenti motori dell'*Audacious* rimorchiavano ancora quella mole maestosa alla rispettabile velocità di due nodi. L'incendio era quasi spento: si vedevano balenare ancora alcune fiamme soltanto tra i resti contorti della sovrastruttura. Era una notte senza luna, e le nuvole coprivano il cielo. Il buio era così fitto che era impossibile dire dove finisse il mare e dove cominciasse il cielo.

Il grande proiettore del rimorchiatore, puntato sull'*Emerald Dolphin*, illuminava la prua e la sovrastruttura anteriore distrutta dal fuoco. Gli uomini si alternavano nei turni di guardia, per controllare che la nave seguisse il rimorchiatore senza problemi. Il turno dopo mezzanotte toccava al cuoco

di bordo, che si adagiò sulla sdraio che portava con sé per godersi il sole quando non era occupato in cambusa. L'aria era troppo calda e umida per il caffè, perciò beveva Diet Pepsi, tenendo le lattine in un piccolo bugliolo pieno di ghiaccio. Con una bibita in mano, si accese una sigaretta e si appoggiò all'indietro, sorvegliando con zelo la massa imponente a poppa.

Due ore dopo, a stento riusciva a tenere gli occhi aperti, combattendo la sonnolenza con la decima sigaretta e la terza Pepsi. L'*Emerald Dolphin* era ancora lì dove doveva essere. Il cuoco si raddrizzò, inclinando la testa di lato, quando sentì una specie di cupo brontolio provenire dall'interno dello scafo. Gli rammentò un tuono oltre l'orizzonte: non un solo boato, ma una serie intera di tuoni intervallati da alcuni secondi. Mettendosi a sedere, socchiuse gli occhi e stava già per attribuire tutto alla propria immaginazione, quando si accorse che qualcosa era cambiato. Impiegò solo un istante a rendersi conto che la nave era più bassa sull'acqua.

Il transatlantico sbandò leggermente a dritta prima di raddrizzarsi. Sotto il fascio di luce del proiettore, un'enorme colonna di fumo eruttò dalla parte anteriore del relitto prima di salire a spirale nel buio, uscendo dal raggio luminoso. A quel punto il volto del cuoco s'irrigidì in una smorfia di orrore.

L'*Emerald Dolphin* stava affondando, e affondava in fretta.

Scosso, l'uomo corse lungo il ponte gridando: «Affonda! Santa Madre, va giù!»

McDermott sentì il trambusto e salì di corsa dalla sua cabina. Non dovette fare nessuna domanda al cuoco. Una sola occhiata fu sufficiente a dirgli che, se non avessero tagliato il cavo di rimorchio, il transatlantico avrebbe trascinato con sé l'*Audacious* e tutto il suo equipaggio in fondo al mare, seimila metri più in basso. Lo raggiunse Brown, che a sua volta afferrò la situazione al volo, e insieme corsero verso il verricello gigante.

Si sforzarono freneticamente di togliere il freno, mollando il cavo e guardandolo svolgersi rapidamente verso l'abisso, passando da una posizione quasi orizzontale a una verticale, mentre la prua della nave puntava in giù, verso l'acqua. Il grande cavo avvolto intorno al tamburo del verricello cominciò a scorrere ancora più in fretta, fino a perdere i contorni sotto i loro occhi, tale era la velocità. McDermott e Brown potevano solo augurarsi che, una volta svolto del tutto, l'estremità del cavo stesso si strappasse dai connettori. In caso contrario, l'*Audacious* sarebbe stato trascinato sott'acqua da poppa.

La nave ormai morta sprofondava a una velocità incredibile. La prua era

già sotto il pelo dell'acqua e la nave affondava appruata di appena quindici gradi, ma in gran fretta. Dallo scafo malconcio si levò un gemito orribile, mentre le paratie torturate dall'incendio si torcevano, schiacciate dalla pressione. Il timone e i grandi propulsori a getto si sollevarono nell'aria notturna. La poppa rimase immobile per alcuni secondi, poi seguì lentamente la prua nelle acque nere, sempre più in fretta, finché l'intera nave non scomparve, lasciandosi dietro una scia di bolle d'aria.

Ormai soltanto un tratto di cavo restava avvolto intorno al verricello, ma all'improvviso si tese e la poppa del rimorchiatore si abbassò di colpo, sollevando la prua fuori dell'acqua. A bordo rimasero tutti paralizzati dall'orrore, fissando il cilindro che non cedeva e vedendosi già nelle fauci della morte. Poi il cilindro girò per l'ultima volta mentre il capo si svolgeva rapidamente nell'abisso. Il dramma era giunto all'epilogo.

Si udì un suono stridulo e lacerante, poi l'estremità del cavo si liberò dal cilindro e sibilò, scomparendo in mare. L'equipaggio rimase attonito, in silenzio, ripensando al momento in cui aveva sfiorato la morte.

Infine Brown mormorò, superando a poco a poco il trauma degli ultimi minuti: «Non avrei mai creduto che una nave così potesse affondare in un batter d'occhio».

«Nemmeno io», riconobbe McDermott. «È come se la parte inferiore della carena si fosse staccata.»

«E con lei se n'è andato un milione di sterline di cavi. I direttori della compagnia non saranno troppo felici.»

«Non c'era niente da fare. È accaduto troppo in fretta.» Poi McDermott s'interruppe, alzando una mano. «Ascoltate!» disse bruscamente.

Fissarono tutti il punto in cui era scomparso l'*Emerald Dolphin.* Nel buio della notte una voce gridava: «Aiuto!»

Il primo pensiero di McDermott fu che un uomo dell'equipaggio dovesse essere finito fuori bordo nella confusione, ma un rapido esame del ponte gli dimostrò che erano tutti presenti. Il grido si ripeté, stavolta più fioco e appena percettibile.

«C'è qualcuno, laggiù», intervenne il cuoco, puntando il dito in direzione della voce.

Brown corse al proiettore, orientandolo in modo che il raggio luminoso fosse puntato sull'acqua. Sullo sfondo di ebano del mare s'intravedeva il volto scuro di un uomo, a una trentina di metri dalla poppa. «Ce la fa a raggiungere a nuoto la barca?» gli gridò Brown.

Non ottenne risposta, ma l'uomo non sembrava esausto. Nuotava verso il

rimorchiatore a bracciate forti e regolari.

«Gettagli una cima e issalo a bordo prima che se lo mangino gli squali», ordinò Brown a un marinaio.

Fu lanciata fuori bordo una cima. L'uomo l'afferrò, e due marinai lo tirarono verso la poppa della nave, aiutandolo a issarsi a bordo.

«È un aborigeno», disse subito Brown, che era australiano di nascita.

«Non con quei capelli ricci», osservò McDermott. «È più probabile che sia africano.»

«Indossa la divisa da ufficiale della nave.»

Non aspettandosi di trovare ancora un superstite, McDermott lo guardò con aria interrogativa. «Posso chiederle da dove salta fuori?»

Lo sconosciuto sfoderò un sorriso a trentadue denti. «Credevo che fosse ovvio. Sono o, meglio, ero l'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni dell'*Emerald Dolphin*.»

«E come mai è rimasto a bordo dopo che tutti gli altri superstiti erano stati tratti in salvo?» gli chiese Brown. Trovava incredibile che l'uomo fosse illeso; a parte l'uniforme fradicia, non sembrava neanche troppo scosso dall'esperienza vissuta.

«Sono caduto e ho battuto la testa mentre aiutavo i passeggeri ad abbandonare la nave per trasferirsi sul battello oceanografico. Devono aver pensato che fossi morto e mi hanno abbandonato. Quando mi sono svegliato, stavate rimorchiando la nave.»

«Dev'essere rimasto svenuto per quasi ventiquattr'ore», valutò McDermott in tono scettico.

«Già, evidentemente.»

«Sembra incredibile che non sia morto bruciato.»

«Ho avuto una gran fortuna. Sono finito in un boccaporto che è stato risparmiato dal fuoco.»

«Lei parla con accento americano.»

«Sono nato in California.»

«Come si chiama?» chiese Brown.

«Sherman Nance.»

«Bene, signor Nance, farà meglio a togliersi quella divisa bagnata», disse McDermott. «Deve avere più o meno la stessa taglia del signor Brown, il comandante in seconda. Lui potrà prestarle degli abiti asciutti. Poi vada in cambusa. Dopo la dura prova che ha affrontato, dev'essere disidratato e affamato. Farò in modo che il cuoco le dia qualcosa da bere e le prepari un pasto sostanzioso.»

«Sì, grazie, comandante...»

«McDermott.»

«In effetti, ho sete.»

Dopo che Nance fu scortato sotto coperta dal cuoco, Brown squadrò il comandante. «È strano che sia sopravvissuto a un incendio di quelle proporzioni senza neanche bruciarsi le sopracciglia o scottarsi un dito.»

McDermott si sfregò il mento con aria dubbiosa. «Sì, incredibile.» Poi sospirò. «Non è affar nostro. Ora ho lo sgradevole compito d'informare i direttori che abbiamo perso il rimorchio e il loro costoso cavo.»

«Non avrebbe dovuto farlo», brontolò in tono meditabondo Brown.

«Che cosa?»

«Un momento galleggia alta sull'acqua, e un attimo dopo è sul fondo. Non avrebbe dovuto affondare così in fretta. Non è naturale.»

«Sono d'accordo», ammise il comandante con un'alzata di spalle. «Comunque non c'è più niente da fare.»

«Le assicurazioni non saranno felici, ora che non c'è rimasto niente su cui indagare.»

McDermott annuì, con aria stanca. «Senza prove, resterà per sempre uno dei grandi misteri dei mari.»

Poi si diresse verso il grande proiettore, spegnendolo e lasciando che la tomba d'acqua della nave perduta ricadesse in un'oscurità infernale.

Non appena l'*Audacious* raggiunse Wellington, l'uomo che McDermott aveva tratto in salvo dalle acque dopo l'affondamento dell'*Emerald Dolphin* scomparve. I funzionari dell'emigrazione in servizio sulla banchina giuravano e spergiuravano che non aveva potuto lasciare la nave scendendo dalla passerella, altrimenti lo avrebbero trattenuto per interrogarlo nell'ambito dell'inchiesta sull'incendio e sulla perdita della nave. McDermott decise che Sherman Nance poteva aver lasciato la nave solo gettandosi fuori bordo allorché erano entrati in porto.

Quando McDermott fece rapporto agli investigatori delle assicurazioni, apprese che nessun marinaio o ufficiale di nome Sherman Nance era elencato tra quelli che avevano prestato servizio a bordo dell'*Emerald Dolphin.*

9

Mentre l'*Earl of Wattlesfield* incrociava nei paraggi, l'equipaggio del *Deep Encounter* rilevò i segnali del radiofaro del batiscafo e del mini-

sommergibile che erano stati abbandonati alla deriva, issandoli di nuovo a bordo. Non appena furono saldamente rizzati, il comandante Burch lo comunicò al comandante Nevins, e le due navi puntarono verso Wellington.

Stanco morto dopo aver sistemato a bordo il batiscafo e il minisommergibile, Pitt si dedicò a rimettere in ordine la sua cabina, devastata dalla presenza di quaranta persone che in qualche modo erano riuscite a pigiarsi in quel piccolo spazio durante l'operazione di evacuazione della nave da crociera. Aveva i muscoli indolenziti, un disagio che con l'età cominciava a farsi sentire sempre più spesso. Dopo aver gettato i vestiti nella cesta dei panni sporchi, entrò nella piccola doccia, aprendo l'acqua calda in modo che scorresse in un angolo, e si stese con la schiena sul piano doccia, tenendo le lunghe gambe sollevate e appoggiate al portasapone. Sonnecchiò in quella posizione per una ventina di minuti. Non appena fu sveglio, ristorato ma ancora indolenzito, s'insaponò e si risciacquò prima di asciugarsi e uscire dalla doccia, guardandosi poi nello specchio al di sopra del lavabo di ottone.

Il viso e il corpo che si trovava davanti non erano quelli di dieci anni prima. I capelli non si erano diradati; li aveva ancora folti, neri e ondulati, ma sulle tempie erano ormai brizzolati. Gli occhi verde opale sotto le sopracciglia folte avevano ancora uno sguardo penetrante. Li aveva ereditati dalla madre, e possedevano un potere ipnotico che sembrava toccare l'anima di chi entrava in contatto con lui. Erano soprattutto le donne a restare colpite dai suoi occhi, avvertendo un'aura indefinibile che indicava in lui un uomo sincero, nel quale si poteva riporre fiducia.

Il viso, però, cominciava a tradire il passaggio implacabile del tempo. All'angolo degli occhi s'irradiavano ventagli di rughette, incisi dall'abitudine di ridere spesso. La pelle non aveva più l'elasticità della gioventù, e a poco a poco stava assumendo un aspetto ruvido e segnato. I tratti del volto, sempre decisi, sembravano più marcati di un tempo, soprattutto gli zigomi e la fronte. Il naso era ancora abbastanza diritto, tenuto conto che se l'era rotto in tre diverse occasioni. La sua non era una bellezza alla Errol Flynn, ma Dirk aveva ancora una presenza capace d'indurre la gente a voltarsi nella sua direzione, quando entrava in una stanza.

Sì, pensò, i tratti del viso gli venivano dal lato materno della sua famiglia, mentre lo spirito con cui affrontava la vita, insieme con la corporatura alta e snella, l'aveva ereditato decisamente dal padre e dai suoi antenati.

Sfiorò le numerose cicatrici che aveva sul corpo, ricordo delle tante avventure vissute nei due decenni di servizio per la National Underwater and

Marine Agency. Sebbene avesse frequentato l'accademia aeronautica e potesse fregiarsi ancora del grado di maggiore, vent'anni prima aveva colto al volo l'occasione di collaborare con l'ammiraglio James Sandecker, lavorando nell'ente per le ricerche oceanografiche appena fondato. Non si era mai sposato, anche se c'era andato molto vicino durante una lunga relazione con Loren Smith, ma la loro vita era troppo complicata: il suo lavoro alla NUMA e quello di Loren come rappresentante al Congresso erano troppo impegnativi per conciliarsi col matrimonio.

Due delle donne che aveva amato erano morte in circostanze tragiche: Summer Moran, in un devastante terremoto sottomarino al largo delle Hawaii, e Maeve Fletcher, uccisa dalla sorella al largo della Tasmania. Ma era Summer quella che non aveva mai cessato di ossessionarlo in sogno. La sognava sempre mentre si allontanava a nuoto negli abissi in cerca del padre, che era rimasto intrappolato in una caverna sottomarina, vedendo svanire nelle acque verdi del Pacifico il suo splendido corpo e i suoi lunghi capelli rossi. Quando Pitt era emerso per respirare e aveva scoperto che lei non c'era, aveva tentato d'immergersi nuovamente, ma gli uomini a bordo della barca che lo aveva tratto in salvo sapevano che era inutile e lo avevano immobilizzato impedendogli di gettarsi in mare.

Da allora, Pitt era vissuto solo per il suo lavoro, sul mare e negli abissi. Il mare era diventato il suo unico amore. Eccetto che a casa - in un vecchio hangar situato in un angolo dell'aeroporto Ronald Reagan di Washington, che conteneva una collezione di automobili e aerei d'epoca -, era felice soltanto quando si trovava a bordo di una nave da ricerca in navigazione sugli oceani della Terra.

Sospirando, indossò un accappatoio di spugna e si stese sul letto. Stava per scivolare in un meritato sonno, quando all'improvviso si rammentò di qualcosa e si mise a sedere di scatto. Gli era tornata in mente la ragazza con la borsa di cuoio del padre. Più ci pensava, meno gli sembrava probabile che si fosse allontanata su una lancia della portacontainer senza che lui l'avesse vista. In un lampo, ebbe l'intuizione che non se n'era andata: doveva essere ancora nascosta a bordo del *Deep Encounter*.

Ignorando il richiamo del sonno, si alzò dal letto per vestirsi rapidamente. Cinque minuti dopo, cominciò la ricerca, partendo dall'estremità di poppa del ponte di coperta e curiosando in ogni angolino della stanza del generatore, del locale dell'argano, della sala del motore a propulsione e del magazzino delle apparecchiature scientifiche. Era un lavoro lungo, perché c'erano tanti posti in cui ci si poteva nascondere, tra le attrezzature da im-

mersione e i depositi.

Controllando il magazzino dei pezzi di ricambio, per poco non si lasciò sfuggire che c'era qualcosa d'insolito. Infatti notò alcune latte di olio lubrificante, tutte ordinatamente allineate su una panca. A prima vista non c'era nulla di strano, ma lui sapeva che quelle latte avrebbero dovuto essere riposte in una cassa di legno. Avvicinandosi in punta di piedi alla cassa, ne aprì il coperchio.

Kelly Egan dormiva di un sonno così profondo che non si accorse neppure della presenza di Pitt. La borsa di cuoio era appoggiata contro la parete laterale della cassa, sotto il braccio della ragazza. Lui sorrise e, staccando da un gancio sulla paratia un portablocco a molla, ne strappò un foglio per scrivere un biglietto.

Gentile signora,
quando si sveglierà, la prego divenire nella mia cabina, sul ponte al livello due, numero otto.

Dirk Pitt

Poi, ripensandoci, per allettarla di più aggiunse:

Troverà cibo e bevande ad attenderla.

Posandole con delicatezza il biglietto sul petto, chiuse in silenzio il coperchio della cassa e uscì dal magazzino dei pezzi di ricambio.

Poco dopo le sette di sera, Kelly bussò piano alla porta della cabina di Pitt. Aprendo, lui se la trovò davanti, in piedi nel corridoio, con gli occhi bassi, la mano ancora stretta sul manico della borsa di cuoio. La prese per mano, attirandola all'interno. «Dev'essere affamata», le disse, sorridendo per farle capire che non era in collera, o irritato.

«Lei è Dirk Pitt?»

«Sì, e lei?»

«Kelly Egan. Mi spiace di aver causato tanti...»

«Nessun problema», le disse, interrompendola. Poi la invitò a sedersi a un tavolo apparecchiato con un vassoio di sandwich e una brocca di latte. «Non è proprio una cena da gourmet, ma era il meglio che il cuoco potesse fare, con quel poco che è rimasto delle nostre provviste di viveri.» Tenendo tra le mani una camicia da donna e un paio di calzoncini, aggiunse: «U-

na delle nostre scienziate ha cercato d'indovinare la sua taglia e mi ha prestato gentilmente dei vestiti. Mangi e si faccia una doccia. Parleremo più tardi».

Quando Pitt tornò, Kelly aveva fatto la doccia e aveva già divorato una pila di sandwich al prosciutto e formaggio. Anche la brocca di latte era quasi vuota. Lui prese posto su una sedia davanti a lei. «Le sembra di fare di nuovo parte della razza umana, vero?»

Lei sorrise e annuì, con l'aria di una scolaretta colta in flagrante. «Si starà chiedendo come mai non ho lasciato la nave.»

«In effetti, l'idea mi è passata per la mente.»

«Avevo paura.»

«Di che cosa? Dell'uomo che ha aggredito lei e suo padre? Sono lieto di riferirle che si è unito alle altre vittime della nave che sono annegate.»

«Ce n'era un altro», replicò lei, in tono incerto. «Un ufficiale della nave. A quanto pare, era un complice dell'uomo coi capelli rossi che ha tentato di uccidermi. Insieme, hanno cercato di rubare la borsa a mio padre, e credo che intendessero ucciderlo. Ma durante la colluttazione qualcosa è andato storto, e sono riusciti soltanto a farlo finire in mare...»

«Con la borsa», completò Pitt.

«Sì.» Mentre riviveva la morte del padre, Kelly aveva le lacrime agli occhi. Pitt frugò in tasca, porgendole poi un fazzoletto. Dopo che si fu asciugata le lacrime, lei fissò quel riquadro di stoffa. «Credevo che gli uomini non li adoperassero più. Pensavo che usassero tutti i fazzoletti di carta.»

«Io appartengo alla vecchia scuola», disse lui con voce pacata. «Non si sa mai quando si può incontrare una signora triste.»

Kelly gli lanciò un'occhiata molto strana, accennando un sorriso. «Non ho mai conosciuto un tipo come lei.»

«Il mio tipo non ha mai sviluppato l'istinto del branco.» Pitt tornò all'argomento della conversazione. «Può descrivermi questo ufficiale?»

«Sì, era un uomo alto, di colore. Un afroamericano, credo, visto che la nave apparteneva a una compagnia di navigazione nazionale e quasi tutti gli uomini dell'equipaggio venivano dagli Stati Uniti.»

«Strano che abbiano aspettato lo scoppio di un incendio a bordo per fare la loro mossa.»

«Non era la prima volta che mio padre veniva importunato», ribatté lei con rabbia. «Mi ha detto di essere stato minacciato in varie occasioni.»

«Ma che cosa possedeva di tanto importante suo padre perché dovesse

morire per questo?» domandò Pitt, indicando la borsa posata sul pavimento ai piedi della ragazza.

«Mio padre è...» Kelly fece una pausa. «... era il dottor Elmore Egan, un uomo geniale. Era un ingegnere meccanico e chimico.»

«Il nome non mi è nuovo», mormorò Pitt. «Il dottor Egan era un inventore molto stimato, non è vero? L'ideatore di vari tipi di motori a propulsione idrica. Se non sbaglio, aveva anche ideato la formula di un combustibile diesel molto efficiente che ha trovato largo uso nell'industria dei trasporti.»

«Sa anche questo?» esclamò lei, colpita.

«Sono un ingegnere navale», confessò Pitt. «Non meriterei neanche un diciotto, se non avessi mai sentito nominare suo padre.»

«L'ultimo progetto di papà era lo sviluppo di motori magnetoidrodinamici.»

«Come le unità di propulsione a bordo dell'*Emerald Dolphin*?»

Lei annuì senza parlare.

«Devo confessare la mia ignoranza in fatto di motori magnetoidrodinamici. Il poco che ho letto faceva intendere che occorreva almeno una trentina d'anni per mettere a punto la tecnologia necessaria. Ecco perché sono rimasto sorpreso, apprendendo che erano già stati installati a bordo dell'*Emerald Dolphin.*»

«Sono rimasti sorpresi tutti, ma mio padre aveva ideato una tecnica rivoluzionaria. Aveva trovato il modo di ottimizzare l'energia elettrica contenuta nell'acqua di mare prima di farla scorrere attraverso un tubo magnetizzato, mantenuto alla temperatura dello zero assoluto per mezzo di elio liquido. La corrente elettrica così prodotta alimenta una forma di energia che pompa l'acqua nei motori per ottenere la propulsione.»

Pitt ascoltava con attenzione, e quelle parole lo fecero irrigidire. «Mi sta dicendo che l'unica fonte esterna di combustibile per il motore è l'acqua di mare?»

«La salinità ha un campo elettrico molto ridotto. Mio padre ha scoperto un metodo per intensificarlo a un livello incredibile, in modo da produrre energia sufficiente.»

«È difficile immaginare un mezzo di propulsione con una sorgente di carburante inesauribile.»

Il viso di Kelly rifletté l'orgoglio che provava per le scoperte del padre. «Come mi ha spiegato...»

«Perché, non lavorava con lui?» la interruppe Pitt.

«No davvero.» La ragazza scoppiò a ridere per la prima volta. «Temo di essere stata una terribile delusione per lui. Non sono capace di pensare in termini astratti. Non sono mai riuscita neppure a dominare l'algebra. Le equazioni sono rimaste una causa persa, per me. Mi sono laureata in economia a Yale, dove ho ricevuto anche un master. Lavoro come analista di mercato per una ditta di consulenza, che ha come clienti grandi magazzini e discount.»

Pitt si lasciò sfuggire un sorriso. «Non è altrettanto eccitante che creare nuove forme di energia.»

«Forse no, ma rende molto bene», ribatté lei, gettando la testa all'indietro con un gesto che fece ricadere i lucidi capelli castani intorno al collo e alle spalle, come una nuvola.

«Qual è stato il progresso eccezionale che ha permesso a suo padre di mettere a punto la tecnologia dei motori magnetoidrodinamici?»

«Nella fase iniziale della ricerca e della sperimentazione era arrivato a un punto morto, perché il motore sperimentale raggiungeva una potenza e un'energia superiori alle aspettative, ma incontrava gravissimi problemi di attrito. Ad alto regime di giri, quei prototipi avevano una durata massima di alcune ore, perché grippavano e si fermavano subito. Lui e un suo stretto collaboratore e amico di famiglia, Josh Thomas, un ingegnere chimico, hanno ideato la formula di un nuovo olio lubrificante, cento volte più efficace di qualsiasi lubrificante commerciale disponibile sul mercato. A questo punto, mio padre aveva una nuova fonte di potenza che poteva funzionare indefinitamente per anni, senza nessuna usura riscontrabile.»

«Quindi è stato questo superlubrificante a consentire a suo padre di far passare il motore magnetoidrodinamico dal tavolo da disegno alla realtà?»

«Esatto», rispose lei. «Dopo l'esito positivo del test sul prototipo, i dirigenti della Blue Seas Cruise Lines hanno contattato mio padre per invitarlo a costruire e installare i suoi motori a bordo dell'*Emerald Dolphin*, che in quel periodo era in costruzione nei cantieri navali di Singapore. Stavano costruendo anche un lussuoso sommergibile di linea, ma ne ho dimenticato il nome. Gli avevano assegnato un'esclusiva per la costruzione dei motori.»

«Non è possibile duplicare la formula del lubrificante?»

«La formula, sì, ma il processo, no. È impossibile replicare il processo di produzione.»

«Immagino che suo padre si sia salvaguardato coi brevetti.»

Kelly annuì con energia. «Oh, sì. Lui e Josh Thomas hanno fatto registrare almeno trentadue brevetti sul progetto del motore.»

«E la formula del lubrificante?»

Lei esitò, poi scosse la testa. «Quella ha preferito tenerla per sé. Non si fidava neppure dell'Ufficio brevetti.»

«Il dottor Egan avrebbe potuto diventare estremamente ricco, stipulando accordi per le royalties sul lubrificante e sul motore.»

Kelly si strinse nelle spalle. «Come lei, mio padre non amava percorrere la stessa strada degli altri. Voleva che il mondo beneficiasse della sua scoperta, ed era disposto a renderla pubblica. Inoltre era già al lavoro su un altro progetto. Mi ha detto che si trattava di una scoperta ancora più grande, qualcosa che avrebbe avuto un impatto incredibile sul futuro.»

«Le ha mai spiegato di che cosa si trattava?»

«No. Era un uomo molto riservato, e diceva che per me era meglio ignorarlo.»

«Una scelta saggia», osservò Pitt. «Voleva proteggerla da chiunque desiderava tanto disperatamente scoprire i suoi segreti.»

Gli occhi di Kelly avevano uno sguardo mesto e smarrito. «Papà e io non eravamo più molto uniti, da quando era morta mia madre. Lui è sempre stato un padre buono e affettuoso, ma per lui il lavoro veniva al primo posto, ed era sempre immerso nei suoi pensieri. Credo che mi abbia invitato a fare con lui il viaggio inaugurale sull'*Emerald Dolphin* per fare in modo che potessimo riavvicinarci.»

Pitt rifletté in silenzio quasi un minuto intero, poi accennò con la testa alla borsa di cuoio. «Non crede che sia tempo di aprirla?»

Lei si coprì il volto con le mani. «Vorrei, ma ho paura», rispose un po' incerta.

«Paura di cosa?» le domandò Pitt con dolcezza.

Lei arrossì, non d'imbarazzo, ma piuttosto per l'apprensione di ciò che avrebbe potuto trovarci dentro. «Non lo so.»

«Se teme che io sia un furfante deciso a mettere le mani sulle preziose carte di suo padre, può scordarselo. Resterò dalla parte opposta della stanza mentre lei darà una sbirciatina dentro, così non potrò vedere niente.»

A un tratto le parve tutto così assurdo, Si mise in grembo la borsa di cuoio, con una risatina sommessa. «Sa, non ho la minima idea di quello che c'è dentro. Per quanto ne so, potrebbe esserci la biancheria di mio padre, oppure qualche taccuino coperto dai suoi scarabocchi indecifrabili.»

«Allora non sarà male guardare.»

Lei restò immobile a lungo, esitando. Poi, con molta lentezza, come se aprisse una di quelle lattine da cui schizza fuori un pupazzo a molla, fece

scattare le linguette e sollevò il lembo dell'apertura.

«Oh, santo cielo!» esclamò sbigottita.

Pitt si raddrizzò. «Che cosa c'è?»

Come al rallentatore, Kelly orientò la borsa verso di lui, lasciandola cadere sul pavimento. «Non capisco», mormorò. «Non l'ho mai lasciata incustodita.»

Pitt si chinò a guardare nell'interno della borsa.

Era vuota.

10

Duecento miglia al largo di Wellington, gli strumenti meteorologici prevedevano mare calmo e cielo limpido per i quattro giorni successivi. Visto che il *Deep Encounter* non correva più un pericolo immediato d'imbarcare acqua e affondare, il comandante Nevins ordinò alla sua portacontainer di precederlo per rientrare in porto il più in fretta possibile. Prima arrivava a Wellington, e meglio era. Con duemila passeggeri imprevisti a bordo, le riserve di viveri erano scese a un livello critico.

Quando la grande nave passò in testa, l'equipaggio e i passeggeri dell'*Emerald Dolphin* salutarono con la mano. Una voce intonò una canzone di Woody Guthrie, e ben presto mille voci la ripresero, salutando gli uomini e le donne a bordo del piccolo battello oceanografico con le note di *So long, it's been good to know yuh.* Quando arrivarono all'ultimo verso del ritornello, *An' I've got to be driftin' along*, fu un momento commovente. Meno di un'ora dopo, l'*Earl of Wattlesfield* era già scomparso all'orizzonte.

Il comandante Nevins entrò nel porto di Wellington con sei ore di anticipo sul *Deep Encounter* e ricevette un benvenuto festoso ma solenne. Lungo le banchine si erano assiepate migliaia di persone, che assistevano in silenzio, o parlando sottovoce, mentre la nave portacontainer raggiungeva lentamente l'ormeggio. Il cuore dei neozelandesi era tutto coi naufraghi che erano riusciti miracolosamente a scampare al peggiore incendio della storia marittima.

Il Paese fu pervaso da una corrente spontanea di simpatia per i vivi e per i morti. Le case di Wellington aprirono le porte ai superstiti, mentre si distribuivano viveri e abiti in abbondanza. I funzionari delle dogane li lasciarono passare rivolgendo soltanto le poche domande indispensabili, visto che quasi tutti avevano perso il passaporto nell'incendio. Le linee aeree organizzarono voli straordinari per riportarli nelle loro città. Alcuni compo-

nenti del governo neozelandese, insieme con l'ambasciatore degli Stati Uniti, formarono un comitato di accoglienza. I giornalisti piombarono a sciami sulla città, assediando i superstiti, che erano ansiosi di sbarcare per poter avvertire parenti e amici del salvataggio. Era l'evento più importante della storia recente del Paese, e il pezzo forte era l'eroico salvataggio compiuto dai marinai e dagli scienziati del *Deep Encounter*.

Era già in corso un'inchiesta, e quasi tutti i passeggeri si offrirono spontaneamente di rispondere alle domande e di rilasciare dichiarazioni riguardo al comportamento dell'equipaggio durante l'incendio. I superstiti dell'equipaggio, che dai legali della compagnia di navigazione avevano ricevuto istruzioni di mantenere il silenzio, ricevettero un alloggio a tempo indefinito, in attesa che fosse possibile interrogarli e farli testimoniare all'inchiesta.

Se l'arrivo dell'*Earl of Wattlesfield* era stato malinconico, il benvenuto che accolse il *Deep Encounter* assunse un carattere di esultanza sfrenata. Non appena la nave oceanografica superò lo stretto di Cook, puntando verso Wellington, fu accolta da una piccola flotta di yacht privati che, nelle vicinanze del porto, divennero centinaia di imbarcazioni di ogni genere e di ogni grandezza. I battelli dei vigili del fuoco scortarono la nave fino al molo, spruzzando in alto con gli idranti una cortina d'acqua che formava arcobaleni sotto i raggi intensi del sole.

La folla riunita poteva vedere coi propri occhi i graffi sulla pittura turchese e le lamiere deformate dello scafo nei punti in cui aveva urtato contro la nave da crociera durante l'incredibile operazione di recupero di quasi duemila persone. Il comandante Burch fu costretto a usare il megafono per impartire gli ordini per l'attracco, a causa del frastuono prodotto dalle grida e dagli applausi, accompagnati dal suono di migliaia di clacson, dal rintocco delle campane delle chiese e dall'ululato delle sirene, mentre una pioggia di coriandoli e stelle filanti inondava i ponti della nave.

Gli uomini dell'equipaggio e gli scienziati non avevano idea di essere diventati da un giorno all'altro celebrità internazionali ed eroi acclamati. Rimasero sbalorditi da quell'accoglienza fragorosa, non riuscendo a credere che fosse per loro. Non avevano più l'aspetto di scienziati e marinai stanchi e trasandati. Non appena avevano visto i preparativi per l'accoglienza, si erano affrettati a farsi belli e a indossare gli abiti migliori. Le donne portavano eccezionalmente dei vestiti alquanto femminili, gli uomini erano in pantaloni e giacca sportiva, mentre i membri dell'equipaggio avevano la divisa della NUMA. Erano tutti schierati sul ponte di coperta, privo di ogni attrezzatura oceanografica tranne il batiscafo e il minisom-

mergibile, e salutavano con la mano.

Kelly era appollaiata accanto a Pitt sull'ala di plancia, euforica e insieme rattristata da quella vista, al pensiero che il padre non era con lei. Si voltò a guardare Dirk negli occhi. «Immagino che questo sia un addio.»

«Tornerà in aereo negli Stati Uniti?»

«Non appena troverò un posto sul primo volo disponibile per tornare a casa.»

«E dov'è la sua casa?»

«A New York», rispose lei, acchiappando al volo un frammento di carta che pioveva dall'alto. «Ho un appartamento in una di quelle vecchie case di mattoni scuri dell'Upper West Side.»

«Vive sola?»

«No», disse lei sorridendo. «Ho un gatto soriano che si chiama Zippy e un bassethound che risponde al nome di Shagnasty.»

«Non capito spesso in città, ma, la prossima volta che vengo, la chiamerò per invitarla a cena.»

«Mi farebbe piacere.» Kelly scarabocchiò il suo numero di telefono su un foglietto di carta e glielo diede.

«Sentirò la sua mancanza, Kelly Egan.»

Lei lo guardò in quegli occhi incredibili e vide che diceva sul serio. Il sangue le affluì di colpo al viso e si sentì le ginocchia molli. Aggrappandosi alla battagliola, si domandò che cosa le prendeva. Stordita da quella perdita di controllo, si alzò in punta di piedi, gettò le braccia al collo di Pitt, attirando la sua testa in basso, e lo baciò con forza sulle labbra, a lungo. Teneva gli occhi chiusi, mentre lui li spalancò, piacevolmente sorpreso.

Tirandosi indietro, lei s'impose di ritrovare il controllo. «Grazie, Dirk Pitt, per avermi salvato la vita, e molto, molto di più.» Allontanandosi di alcuni passi, tornò subito dopo a girarsi. «La borsa di mio padre...»

«Sì?» chiese lui, incerto sulle sue intenzioni.

«È tua.»

Così dicendo, Kelly si voltò per scendere la scaletta che portava in coperta. Non appena la passerella fu calata sul molo, sbarcò, e fu subito circondata da un nugolo di giornalisti.

Pitt lasciò la gloria a Burch e agli altri. Mentre loro venivano festeggiati in città, con una serie di banchetti organizzati in gran fretta, lui rimase a bordo per fornire un rapporto completo all'ammiraglio Sandecker, nella sede della NUMA, a Washington, grazie al telefono satellitare Globalstar.

«L'*Encounter* ha ricevuto una brutta batosta», gli spiegò. «Ho già preso accordi coi cantieri navali per portarlo in bacino di carenaggio domattina. Il capo operaio del cantiere ha calcolato che ci vorranno tre giorni per riparare i danni.»

«I giornali e la televisione non hanno fatto che riprendere la storia del salvataggio, mattina, pomeriggio e sera», replicò l'ammiraglio. «Gli aerei hanno scattato delle foto fantastiche con la nave in fiamme e l'*Encounter*. Le linee telefoniche della NUMA sono intasate da telefonate di congratulazioni, e c'è un branco di cronisti sguinzagliato in tutto l'edificio. Devo un sincero ringraziamento a lei e a tutti gli altri che erano a bordo dell'*Encounter*, da parte dell'agenzia.»

Pitt poteva immaginarsi Sandecker nel suo ufficio, traboccante di orgoglio e pronto a godersi ogni minuto che avrebbe trascorso sotto le luci della ribalta. Gli sembrava quasi di vedere i capelli di un rosso fiammeggiante, dai quali la tintura aveva cancellato ogni traccia di grigio, la barbetta dello stesso colore alla Van Dyke, tagliata a punta, gli occhi azzurri che dovevano sfolgorare come insegne al neon per la profonda soddisfazione. E gli pareva quasi di sentire il fumo acre di uno dei sigari confezionati su misura per lui.

«Questo significa che otterremo tutti un aumento di stipendio?» chiese in tono sarcastico.

«Ora non si monti la testa», scattò di rimando l'ammiraglio. «La gloria non si compra.»

«Una gratifica da parte sua sarebbe un bel gesto.»

«Non tenti troppo la buona sorte. È già fortunato che non le faccia detrarre dallo stipendio le riparazioni della nave.»

Pitt non si lasciò ingannare neanche per un attimo da quell'atteggiamento burbero. Tra i dipendenti della NUMA, Sandecker godeva fama di essere generoso. Lui avrebbe scommesso che stava già calcolando l'entità degli assegni premio, e avrebbe vinto la scommessa. Non che Sandecker non avesse l'istinto del mercenario, quando si trattava della sua adorata NUMA. Pitt non aveva bisogno della sfera di cristallo per sapere che l'ammiraglio stava già architettando un modo per sfruttare l'operazione di salvataggio e la conseguente pubblicità al fine di ottenere dal Congresso un finanziamento extra di cinquanta milioni di dollari per il bilancio dell'anno successivo.

«Non sarebbe l'unica spesa da dedurre», ribatté Pitt, in tono canagliesco. «Per restare a galla abbiamo dovuto gettare in mare quasi tutte le apparec-

chiature.»

«Anche il batiscafo e il sommergibile?» La voce di Sandecker aveva assunto un tono serio.

«Li abbiamo lasciati andare alla deriva, ma poi li abbiamo recuperati.»

«Bene, perché ne avrete bisogno.»

«Non la seguo, ammiraglio. Con metà delle nostre apparecchiature per la ricerca subacquea finita in fondo al mare, non possiamo completare la missione originaria e disegnare una mappa della fossa delle isole Tonga.»

«E non mi aspetto che lo facciate», replicò Sandecker, parlando lentamente. «Mi aspetto che andiate a esaminare il relitto dell'*Emerald Dolphin.* Ora il vostro compito è ispezionare quello che ne è rimasto, alla ricerca delle tracce relative all'incendio e della causa del suo affondamento così rapido e inspiegabile.» S'interruppe. «Lei sa, vero, che è affondato in modo inspiegabile mentre veniva rimorchiato in porto?»

«Sì, il comandante Burch e io abbiamo seguito le comunicazioni tra il rimorchiatore e la sede della sua compagnia.»

«Il *Deep Encounter* è l'unica nave nel raggio di mille miglia che possa svolgere questo incarico.»

«Esplorare una nave da crociera di dimensioni mostruose da un sommergibile a seimila metri di profondità non è la stessa cosa che setacciare le ceneri di una casa distrutta dalle fiamme. Inoltre, abbiamo dovuto sbarazzarci del derrick.»

«Dovrete acquistarne o affittarne uno nuovo. Fate del vostro meglio e cercate di concludere qualcosa. La società di navigazione della nave da crociera ne risentirà, indipendentemente da ciò che riuscirete ad accertare, e le compagnie di assicurazione sono più che disposte a ricompensare la NUMA per i nostri sforzi.»

«Non sono esattamente un investigatore delle assicurazioni specializzato in incendi dolosi. Che cosa dovrei cercare, per la precisione?»

«Non si preoccupi», rispose Sandecker. «Le mando un esperto di disastri marini. È anche un esperto di immersioni in profondità.»

«È qualcuno che conosco?»

«Direi», ribatté l'ammiraglio, in tono enigmatico. «E il suo vicedirettore per i progetti speciali.»

«Al Giordino!» esclamò Pitt, felice. «Credevo che lavorasse ancora nell'Antartico al progetto Atlantide.»

«Non più. In questo momento è in volo, e dovrebbe atterrare a Wellington domattina.»

«Non avrebbe potuto scegliere un uomo più adatto.»

Sandecker si divertiva molto a giocare con Pitt. «Sì», rispose con malizia. «Immaginavo che l'avrebbe pensata così.»

11

Albert Giordino salì a passi pesanti la passerella dal bacino di carenaggio al ponte del *Deep Encounter*, portando in spalla un antiquato baule da viaggio coi lati tutti ricoperti di etichette colorate che reclamizzavano alberghi e nazioni di tutto il mondo. In una mano stringeva una cinghia del baule metallico, guarnito da fasce di legno laccato in alto e in basso, mentre con l'altra reggeva una sacca di cuoio, d'epoca anche quella. Soffermandosi in cima alla passerella, scaricò i bagagli sul ponte per guardarsi intorno. La coperta e l'ala di plancia erano deserte. A parte gli operai del bacino di carenaggio che stavano riparando la carena, la nave sembrava abbandonata.

Giordino aveva le spalle larghe quasi quanto la sua statura. Alto un metro e sessantadue per settantanove chili di peso, era tutto muscoli. Le sue origini italiane apparivano evidenti dalla pelle olivastra, dai capelli neri e ricci e dagli occhi color noce. Socievole, sarcastico e gioviale, col suo umorismo tagliente poteva far ridere o mettere in imbarazzo i presenti.

Pitt e Giordino, amici sin dall'infanzia, avevano giocato nella stessa squadra di rugby alle scuole superiori e, più tardi, all'accademia aeronautica. Dove andava l'uno, l'altro lo seguiva. Giordino non ci aveva pensato due volte, prima di seguire Pitt alla National Underwater and Marine Agency. Le loro avventure sui mari e negli abissi erano diventate leggendarie. A differenza di Pitt, che viveva in un hangar dell'aeroporto pieno di macchine d'epoca, Giordino abitava in un appartamento ammobiliato in modo tale da indurre qualunque arredatore al suicidio e, per spostarsi, guidava una vecchia Corvette. A parte il lavoro, la passione di Al erano le donne e non ci vedeva niente di male a interpretare il ruolo del gigolò.

«Ehi, voi di bordo!» gridò. Prima di lanciare un altro richiamo attese, perché dalla timoneria era uscita sulla plancia una figura familiare, che lo guardava dall'alto.

«Non sei proprio capace di comportarti come si deve?» esclamò Pitt, con finta serietà. «Non accogliamo volentieri degli incivili, a bordo di una nave così elegante.»

«In tal caso sei fortunato», ribatté Giordino, rivolgendogli un sorriso

smagliante. «Ti ci vuole proprio un tipo volgare, per ravvivare un po' l'atmosfera.»

«Resta dove sei», disse Pitt. «Scendo io.»

Un minuto dopo, si abbracciavano senza ritegno, da quei vecchi amici che erano. Sebbene Giordino fosse tre volte più robusto di lui, Pitt si divertiva sempre a sollevare da terra l'altro, che era più basso.

«Che cosa ti ha trattenuto? Sandecker mi aveva detto di aspettarmi il tuo arrivo per ieri mattina.»

«Conosci l'ammiraglio. È troppo tirchio per concedermi in prestito un apparecchio della NUMA, così ho dovuto prendere un volo commerciale. Com'era prevedibile, tutti i voli erano in ritardo e a San Francisco ho perso la coincidenza.»

Pitt gli assestò una pacca sulla schiena. «È bello rivederti, amico. Pensavo che fossi impegnato col progetto Atlantide, nell'Antartico.» Poi si fermò, voltandosi a fissare Giordino con curiosità. «Ma l'ultima volta che ci siamo sentiti non stavi per sposarti?»

Giordino alzò le mani in un gesto d'impotenza. «Sandecker mi ha rimosso dal progetto, e la mia fidanzata se n'è andata senza di me.»

«Che cosa è successo?»

«Nessuno dei due aveva intenzione di rinunciare al lavoro per mettere su casa nei sobborghi. Poi le hanno offerto l'incarico di decifrare delle scritture antiche in Cina, un lavoro che avrebbe richiesto due anni. Lei non voleva lasciarsi sfuggire quell'opportunità, così ha preso il primo volo per Pechino.»

«Sono felice di constatare che la delusione non ti ha stroncato.»

«Oh, be', è sempre meglio che farsi frustare, inchiodare la lingua a un albero e scaricare nel bagagliaio di una Nash Rambler del 1951.»

Pitt prese la sacca da marinaio dell'amico, ma non si offrì di alleggerirlo del baule da viaggio. «Vieni, ti faccio vedere la tua suite.»

«Suite? L'ultima volta che sono salito a bordo dell'*Encounter*, le cabine avevano le dimensioni di stanzini per le scope.»

«Sono state cambiate soltanto le lenzuola, per proteggere la tua innocenza.»

«Questa barca sembra un mortorio», osservò Giordino, spostandosi da un punto all'altro della nave deserta. «Dove sono finiti tutti gli altri?»

«A bordo siamo solo in due, il capo House e io. Gli altri sono alloggiati nel migliore albergo della città, viziati e coccolati, occupati a concedere interviste e ad accettare premi.»

«Stando a quel che ho sentito, sei l'uomo del giorno.»

Dirk si strinse nelle spalle con modestia. «Non è il mio stile.»

Al gli rivolse un'occhiata di sincero rispetto e ammirazione. «Quadra. Vuoi sempre fare il modesto. È quello che più mi piace, in te. Sei la sola persona di mia conoscenza che non colleziona foto che lo ritraggono in compagnia di celebrità e non appende in bagno tutti i suoi trofei e riconoscimenti.»

«E chi li vedrebbe? Non organizzo spesso dei ricevimenti. E, soprattutto, a chi importa?»

Giordino scosse leggermente il capo. *Pitt non cambierà mai*, pensò. *Se il presidente degli Stati Uniti volesse concedergli l'onorificenza più alta della nazione, lui manderebbe le sue scuse, dicendo di avere il tifo.*

Dopo avere disfatto i bagagli e preso possesso della cabina, Giordino entrò in quella di Pitt, trovando l'amico seduto a una piccola scrivania, intento a studiare i progetti dei ponti dell'*Emerald Dolphin*, e posò sui fogli una scatola di legno.

«Tieni, ti ho portato un regalo.»

«È già Natale?» esclamò Pitt, ridendo. Non appena aprì la scatola, si lasciò sfuggire un sospiro. «Sei un brav'uomo, Albert. Una bottiglia di tequila Don Julio Riserva Blue Agave Anejo.»

Giordino sollevò due coppe di argento massiccio. «Vogliamo provarla, per vedere se davvero merita questa qualifica?»

«Che cosa ne direbbe l'ammiraglio? Intendi violare il suo decimo comandamento, che vieta di portare alcol a bordo di una nave della NUMA?»

«Se non metto al più presto in corpo un po' di alcol a scopo medicinale, potrei anche tirare le cuoia.»

Pitt tolse il turacciolo che chiudeva la bottiglia e versò il liquido color caramello nelle due coppe d'argento. Mentre le sollevavano, facendo tintinnare i bordi, Pitt brindò: «A un'immersione riuscita sul relitto dell'*Emerald Dolphin*».

«E al ritorno alla luce del sole.» Dopo aver gustato un sorso di tequila, Giordino domandò: «Dov'è affondata, esattamente?»

«Sul versante occidentale della fossa delle Tonga.»

Giordino inarcò le sopracciglia. «È piuttosto profondo.»

«Secondo la mia stima, si trova a cinquemilaottocento metri di profondità.»

Gli occhi di Giordino si dilatarono. «Quale mezzo pensi di usare?»

«L'*Abyss Navigator*. È fatto apposta per questo lavoro.»

Al rimase in silenzio, mentre il suo viso assumeva un'espressione chiusa. «Lo sai, vero, che la profondità massima cui è abilitato è di seimila metri, e non è mai stata sperimentata?»

«Non vedo altra occasione migliore di questa per vedere se i suoi progettisti conoscevano il loro mestiere», rispose Dirk in tono sbrigativo.

Giordino gli passò la coppa vuota. «Penso che dovresti versarmi ancora da bere. A ripensarci, è meglio che beva ancora dieci o dodici di queste, altrimenti, assillato dagli incubi sull'implosione di sommergibili, non dormirò da qui fino alle isole Tonga.»

Rimasero seduti nella cabina di Pitt fino a mezzanotte, bevendo la tequila della riserva, raccontandosi storie di guerra e rievocando le avventure che avevano vissuto insieme nel corso degli anni. Pitt parlò di come avevano trovato l'*Emerald Dolphin* in fiamme e l'avevano soccorso, descrivendo l'arrivo tempestivo del *Deep Encounter*, ripetendo il rapporto sull'affondamento fatto dal comandante dell'*Audacious*, e raccontando il salvataggio di Kelly e lo scontro con l'assassino.

Quando ebbe finito, Giordino si alzò per tornare nella sua cabina. «Hai avuto un bel daffare.»

«Non vorrei passarci di nuovo.»

«Quando prevedono, qui al cantiere, di completare le riparazioni allo scafo?»

«Il comandante Burch e io speriamo di salpare dopodomani, per essere sul posto tra quattro giorni.»

«C'è tempo sufficiente per recuperare l'abbronzatura che ho perso nell'Antartide.» Notò la borsa di cuoio abbandonata in un angolo della cabina. «È quella che hai nominato poco fa e che apparteneva al dottor Egan?»

«Proprio quella.»

«E dici che, dopo tutto, è vuota?»

«Come il caveau di una banca dopo che Butch Cassidy ha lasciato la città.»

Giordino la prese in mano, passando le dita sul cuoio. «Bella grana. Molto vecchia. Di produzione tedesca. Egan aveva buon gusto.»

«La vuoi? Puoi tenerla.»

Giordino si sedette di nuovo, posandosi sulle ginocchia la borsa. «Ho una passione per i bagagli di una volta.»

«L'ho notato.»

Al sollevò le linguette, aprì la borsa... e quasi due libbre di olio gli cola-

rono sulle ginocchia e sul tappeto che copriva il pavimento. Restò seduto, ammutolito per la sorpresa, mentre l'olio gli inzuppava i pantaloni e formava una piccola pozza sul tappeto. Quando lo shock si dissolse, lanciò a Pitt un'occhiata tagliente.

«Non sapevo che avessi una passione per gli scherzi.»

Il viso di Pitt rispecchiò il suo sbalordimento. «Infatti non ce l'ho.» Balzò in piedi, attraversando di corsa la cabina per sbirciare dentro la borsa. «Fidati di me, non c'entro affatto. Questa borsa era vuota, quando l'ho controllata ieri. Nelle ultime ventiquattr'ore a bordo c'eravamo soltanto il direttore di macchina House e io. Non capisco per quale motivo qualcuno dovesse prendersi il disturbo di sgattaiolare qui dentro e riempirla d'olio. A che scopo?»

«E allora da dove è arrivato? Non si è certo materializzato per magia.»

«Non ne ho la minima idea.» Negli occhi di Pitt si era acceso uno strano bagliore. «Ma scommetto che lo scopriremo prima della fine del viaggio.»

12

Il mistero di chi avesse messo l'olio nella borsa di cuoio di Egan fu accantonato, mentre Pitt e Giordino cominciavano a controllare e a testare le apparecchiature e i sistemi elettronici del *Sea Sleuth*, l'AUV - veicolo subacqueo autonomo - imbarcato sulla nave oceanografica. Durante il viaggio che li avrebbe portati nel punto in cui era sepolto l'*Emerald Dolphin*, discussero le procedure per l'esame del relitto insieme col comandante Burch e gli altri ingegneri navali che erano a bordo. Furono tutti d'accordo nel dire che, per motivi di sicurezza, era meglio calare in mare prima il veicolo autonomo e poi il minisommergibile, l'*Abyss Navigator*.

Nel design del *Sea Sleuth* non c'era nulla di elegante o aerodinamico. Era la quintessenza del design funzionale; pratico e semplice, avrebbe fatto apparire artistica persino una sonda lanciata su Marte. Alto poco più di due metri, con un diametro di un metro e ottanta e due metri e dieci di lunghezza, pesava poco più di tre tonnellate. La superficie esterna era una spessa lamiera di titanio e il veicolo, visto da lontano, somigliava a un enorme uovo di forma allungata, aperto sui lati e appoggiato su un paio di pattini. Una sporgenza circolare posta nella parte superiore serviva da alloggiamento per due casse d'aria per cambiare l'assetto variabile. Tubi di supporto sostenevano la sua struttura interna al di sotto delle casse.

All'interno, quasi fossero stati disposti così da un bambino che aveva u-

sato la scatola del Lego, c'erano videocamere ad alta risoluzione e macchine fotografiche, un computer e sensori in grado di registrare il grado di salinità, la temperatura dell'acqua e il contenuto di ossigeno. La propulsione era assicurata da un motore a pressione bilanciata, con trasmissione e raffreddamento diretti, alimentato da un potente sistema di batterie alcaline al manganese. Trasduttori estremamente sofisticati trasportavano segnali e immagini dagli abissi alla nave appoggio in superficie, che inviava segnali di controllo in risposta. Il percorso del veicolo era illuminato da una batteria di dieci luci esterne.

Da un lato del veicolo sporgeva un complicato braccio robotico, o manipolatore, come veniva chiamato, che lo faceva sembrare un mostro meccanico uscito da un film di fantascienza. Il braccio aveva la forza di sollevare un'ancora del peso di quasi duecento chili e la sensibilità necessaria per stringere una tazzina senza romperla.

A differenza dei primi veicoli robotizzati, il *Sea Sleuth* era del tutto svincolato, non collegato da un cordone ombelicale ai comandi della timoneria. Era del tutto autonomo; i suoi mezzi di propulsione e le telecamere erano azionati dalla sala nautica del *Deep Encounter*, migliaia di metri più in alto.

Un marinaio si avvicinò a Pitt proprio mentre aiutava Giordino a sistemare il braccio robotico. «Il comandante Burch la informa che siamo a tre miglia dall'obiettivo.»

«Grazie. La prego, riferisca allo skipper che Al e io lo raggiungeremo tra poco.»

Giordino lanciò un cacciavite in una cassetta degli attrezzi, poi si alzò per stirarsi. «È pronto, per quanto è possibile esserlo.»

«Saliamo in plancia e vediamo che aspetto ha il *Dolphin* sullo schermo del sonar a scansione laterale.»

Burch e vari altri tecnici e scienziati della NUMA si trovavano nel centro di comando, a poppavia della timoneria. Tutti avevano il viso e le mani di uno strano colore violaceo, diffuso dalla plafoniera sul soffitto, perché recenti esperimenti avevano accertato che, in caso di osservazione prolungata, era più facile leggere la strumentazione sotto una banda luminosa compresa tra il rosso e il blu.

Si affollavano intorno allo schermo ottimizzato al computer del registratore Klein System 5000, osservando il fondo del mare, seimila metri più in basso, che si dispiegava sotto i loro occhi. L'immagine, a colori, mostrava un fondo piuttosto pianeggiante, che scendeva gradualmente verso le pro-

fondità dell'abisso. Quando Pitt e Giordino entrarono, Burch indicò il display digitale del Global Positioning System che indicava la distanza dall'obiettivo. «Ancora un miglio, e dovremmo vedere la nave», commentò.

«È questa la posizione del GPS indicata dal rimorchiatore?» chiese Giordino.

Burch annuì. «È in quel punto che il transatlantico è affondato quando il cavo di rimorchio ha ceduto.»

Tutti i presenti nel centro di comando fissarono lo schermo del Klein. Il fondo del mare, al di sotto del sensore che il *Deep Encounter* si trascinava dietro appeso a un cavo, mostrava una superficie piatta e desertica, ricoperta di una melma di colore grigio-bruno. Non si vedevano né rocce frastagliate né rilievi. Nessun deserto poteva apparire altrettanto desolato. Eppure l'immagine aveva una potenza ipnotica, perché tutti si aspettavano da un momento all'altro di vedere un oggetto materializzarsi sullo schermo.

«Cinquecento metri», annunciò Burch.

I membri dell'equipaggio e gli uomini e le donne della squadra scientifica tacquero di colpo, e il centro di comando divenne silenzioso come una cripta. Per la maggior parte degli esseri umani l'attesa sarebbe stata insopportabile, ma quelli erano tecnici pazienti. Erano abituati a trascorrere settimane di fila guardando gli strumenti, in attesa che apparisse un oggetto interessante, una nave affondata o una formazione geologica insolita, di solito però senza vedere altro che il fondo del mare, sterile e sterminato.

«Arriva qualcosa», annunciò Burch, che aveva la visuale migliore dello schermo.

A poco a poco, il registratore mostrò un'immagine che via via assumeva la forma di un oggetto costruito dall'uomo. Il contorno appariva frastagliato e irregolare. Sembrava troppo piccolo, in confronto all'immagine immensa del transatlantico che si aspettavano di vedere.

«Ecco la nave», dichiarò Pitt con sicurezza.

Burch sorrise con l'aria di uno sposo felice. «L'abbiamo trovata al primo passaggio.»

«Le coordinate del rimorchiatore erano esatte al centimetro.»

«Non ha le dimensioni giuste per essere l'*Emerald Dolphin*», osservò Giordino con voce atona.

Burch puntò un dito sullo schermo. «Al ha ragione. Ne vediamo soltanto una parte. Eccone un'altra.»

Pitt osservò le immagini sullo schermo con aria pensierosa. «Forse il re-

litto si è spezzato in due mentre affondava, oppure al momento dell'impatto col fondo.»

Sullo schermo passò una sezione di quella che Burch aveva identificato come la poppa. Un'immensa distesa di detriti sparsi tra i frammenti del relitto rivelava centinaia di oggetti non identificabili, grandi e piccoli, come disseminati dal passaggio di un tornado.

Giordino tracciò su un taccuino un rapido schizzo delle immagini che vedeva. «Sembra diviso in tre parti.»

Pitt studiò gli schizzi dell'amico, confrontandoli con le immagini sullo schermo del sonar. «Si trovano a circa quattrocento metri l'una dall'altra.»

«Probabilmente la nave si è disintegrata affondando, a causa dei danni riportati alla struttura interna per via dell'incendio», osservò Burch.

«Non è un caso unico», disse un esperto dell'équipe scientifica. «Il *Titanic* si è spezzato in due, nella discesa.»

«Ma è affondato con un'angolazione molto accentuata», spiegò Burch. «Ho parlato col comandante che rimorchiava il *Dolphin* quando è affondato. Ha dichiarato che la nave è colata a picco con un'angolazione minima, non più di quindici gradi, mentre il *Titanic* è affondato con un'angolazione di quarantacinque gradi.»

Giordino guardò in avanti attraverso la finestra anteriore. «Lo scenario più logico prevede che sia affondata intatta e si sia spezzata urtando contro il fondo. Probabilmente la velocità di discesa doveva aggirarsi tra i cinquanta e i sessantacinque chilometri l'ora.»

Pitt scosse la testa. «Se così fosse, i resti sarebbero più concentrati. Invece, come possiamo vedere, si sono sparpagliati.»

«Allora che cos'è stato a provocare questa dispersione?» chiese Burch, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Fu Pitt a rispondere, scandendo le parole: «Con un po' di fortuna, troveremo le risposte quando, e se, il *Sea Sleuth* farà onore al suo nome. In fondo, significa 'Segugio dei mari'.»

Sull'orizzonte piatto e azzurro che si stendeva a oriente, stava sorgendo un sole di un arancio abbagliante, mentre il *Sea Sleuth* era sospeso al derrick nuovo di zecca che aveva sostituito quello finito fuori bordo durante l'operazione di salvataggio. Era stato installato nel bacino di carenaggio, e l'equipaggio aveva finito di collegare il verricello e il cavo soltanto poche ore prima. Mentre il batiscafo di forma oblunga si spostava oscillando a poppa, a bordo si diffuse un clima di aspettativa. Il mare era quasi piatto,

con onde che non raggiungevano il metro d'altezza.

L'operazione era diretta dal comandante in seconda, che fece un segnale al marinaio addetto ad azionare il verricello non appena il veicolo si fu spostato a poppa. Poi diede il via libera, e il *Sea Sleuth* venne calato fin quasi sulla superficie marina. Ancora un controllo dei sistemi elettronici, poi il veicolo fu calato lentamente nelle acque azzurre del Pacifico. Non appena toccò l'acqua, si attivò un interruttore, il fermo elettronico scattò e il cavo di alaggio fu liberato.

All'interno del centro di comando, Giordino era seduto davanti a una console, con una serie di manopole e interruttori montati intorno a un joystick. Toccava a lui pilotare il *Sea Sleuth* durante il viaggio negli abissi. Dal momento che aveva fatto parte della squadra che aveva ideato il software elettronico della sonda, era stato lui a occuparsi della sua produzione come ingegnere capo. Ben pochi conoscevano meglio di lui le idiosincrasie della guida di un AUV a cinquemilaottocento metri di profondità. Lanciando un'occhiata al monitor che mostrava il *Sea Sleuth* mentre si allontanava dalla nave navigando sott'acqua, attivò le valvole delle casse d'aria, e lo osservò scendere al di sotto delle onde fino a scomparire.

Vicino a lui, Pitt era seduto alla tastiera, intento a inserire una serie di comandi nel computer di bordo dell'AUV. Mentre Giordino controllava la propulsione e i sistemi attitudinali del veicolo, Pitt manovrava le telecamere e i sistemi di illuminazione. Alle loro spalle, leggermente di lato, Misty Graham era seduta a un tavolo davanti a una copia dei progetti dell'*Emerald Dolphin* che era stata inviata in aereo dagli architetti navali. Tutti gli altri tenevano gli occhi fissi sulla schiera di monitor destinati a trasmettere le immagini che il *Sea Sleuth* avrebbe registrato negli abissi.

Misty era una donna minuta, ma tutta pepe. Portava i capelli neri tagliati cortissimi per praticità, dato che viveva sempre a bordo, e avrebbe potuto avere un aspetto androgino, se non fosse stata tanto femminile: occhi marroni, un nasino all'insù e labbra piene. Misty non si era mai sposata. Era una scienziata dedita al proprio lavoro, una delle migliori biologhe marine della NUMA, e trascorreva più tempo in mare che nel suo appartamento di Washington, per cui non aveva tempo per le relazioni sentimentali.

Alzando gli occhi dai grafici, lei si rivolse a Burch. «Se la nave è implosa, per il *Sea Sleuth* non sarà facile trovare qualcosa d'interessante.»

Come sempre accadeva coi progetti di ricerca subacquea, nel piccolo locale s'intrecciavano conversazioni diverse. Adesso che il batiscafo era in navigazione, le tre ore e mezzo che avrebbe impiegato per raggiungere il

fondo non erano altro che una noiosa routine. Non c'era niente da vedere, se non qualcuna delle strane specie di pesci che vivevano negli abissi, se per caso passavano davanti all'obiettivo di una telecamera.

Di norma i profani credono che le ricerche subacquee siano emozionanti, mentre la verità è che sono terribilmente monotone. Si trascorrono molte ore in attesa che accada qualcosa, o quello che nel gergo del mestiere si definisce «un evento». Eppure tutti restano in ottimistica attesa di un'anomalia registrata dal sonar o dai monitor delle telecamere.

Accade fin troppo spesso che le ricerche restino infruttuose. Eppure la visione inviata dagli abissi aveva un effetto ipnotico, per cui membri dell'equipaggio e scienziati non riuscivano a staccare gli occhi dai monitor. Per fortuna, in quel caso, la posizione del relitto, dopo la discesa di quasi seimila metri sino al fondo, era stata registrata accuratamente dal GPS del rimorchiatore e poteva essere individuata in un'area grande quanto uno stadio di calcio.

I progressi del *Sea Sleuth* erano visibili sul monitor di controllo, che nella parte inferiore dello schermo riportava le letture digitali della direzione e dell'altitudine. Quando il veicolo avesse raggiunto il fondo, Giordino avrebbe dovuto semplicemente indirizzarlo verso il relitto senza doversi sobbarcare una lunga operazione di ricerca.

Lesse i valori indicati sul display digitale dell'altimetro del batiscafo. «762 metri.» Riferì le letture ogni dieci minuti, mentre lo *Sleuth* scendeva nell'abisso nero sotto la chiglia della nave oceanografica. Dopo due ore e mezzo, i sensori cominciarono a trasmettere l'indicazione che la distanza dal fondo diminuiva rapidamente.

«Il fondo è a 152 metri e si avvicina.»

«Accendere le luci inferiori», ordinò Pitt.

Giordino rallentò la velocità di discesa dello *Sleuth* a sessanta centimetri al secondo, nell'eventualità che si trovasse direttamente sopra il relitto. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che il veicolo restasse intrappolato tra i detriti contorti e andasse perduto. Poco dopo sul monitor apparve la squallida distesa del fondo melmoso. Giordino arrestò la discesa del veicolo, tenendolo sospeso a trenta metri dal fondo.

«Qual è la profondità?» chiese Burch.

«6022 metri», rispose Giordino. «La visibilità è ottima. Quasi sessanta metri.»

A quel punto Giordino assunse il controllo diretto del veicolo, fissando i monitor e manovrando le manopole e il joystick come se pilotasse un aereo

in un videogame di simulazione di volo. Il fondo scorreva in basso con una lentezza esasperante perché, a causa della pressione elevatissima dell'acqua, i propulsori del *Sea Sleuth* potevano farlo avanzare a poco più di un nodo.

Pitt batteva sui tasti del computer, trasmettendo al computer di bordo dell'AUV l'ordine di regolare e mettere a fuoco le telecamere puntate a prua e sulla carena, per vedere in avanti e in basso. Seduto alla console di guida alla sua sinistra, Burch controllava la posizione del veicolo per tenere il *Deep Encounter* esattamente al di sopra del relitto.

«Da che parte?» gli domandò Giordino.

«Punta sui diciotto gradi. Dovresti incontrare la carena tra 122 metri.»

Giordino guidò lo *Sleuth* nella direzione indicata. Due minuti dopo, apparve davanti a loro una forma indefinita, simile a un ectoplasma. La massa scura si estendeva in larghezza e in altezza al di fuori della visuale dei monitor. «Bersaglio in vista davanti a noi», esclamò Al.

A poco a poco si distinsero meglio le caratteristiche del relitto, mentre le telecamere del veicolo lo riprendevano da una posizione leggermente a dritta della prua, vicino all'ancora. A differenza delle navi passeggeri di un tempo, infatti, le ancore della moderna nave da crociera erano molto più indietro rispetto alla prua e non troppo in alto rispetto alla linea di galleggiamento.

Pitt accese i potenti fari anteriori, che sciabolarono l'oscurità, illuminando gran parte della sezione di prua. «Telecamere in movimento, e registrazione in corso.»

Diversamente dal solito, la scoperta del relitto non fu accolta con risate e grida di entusiasmo. Rimasero tutti in silenzio, come se davanti a loro ci fosse una bara nella sua sepoltura. Poi, quasi fossero attirati da un elastico gigantesco, si accostarono al monitor. A quel punto potevano vedere che l'*Emerald Dolphin* non era posato sul fondo in posizione verticale: era immerso nel limo del fondo con un'angolazione di venticinque gradi, che lasciava scoperta la parte inferiore dello scafo fin quasi alla chiglia.

Giordino pilotò il *Sea Sleuth* lungo lo scafo con grande prudenza, tenendo conto di qualunque ostacolo che il veicolo potesse incontrare, rischiando di restare intrappolato, e la sua cautela fu ripagata. Riuscì a fermare l'AUV ad appena tre metri da un imponente squarcio nella carena, dove le lamiere dello scafo erano frastagliate in modo da renderlo irriconoscibile.

«Zooma qui, così possiamo dare un'occhiata più da vicino», suggerì a Pitt.

L'ordine fu impartito al computer di bordo e le telecamere inquadrarono il foro frastagliato da varie prospettive, mentre Giordino manovrava la sonda in modo che la prua fosse puntata verso quello spettacolo di devastazione.

«Tienilo così», gli disse Pitt. «Sembra interessante.»

«Questa non è opera del fuoco», osservò uno dei componenti dell'equipaggio.

«Il relitto è esploso dall'interno», ammise Pitt.

Burch si stropicciò gli occhi, prima di tornare a fissare i monitor. «Un serbatoio di carburante, forse?»

Pitt scosse la testa. «I motori magnetoidrodinamici non erano alimentati da combustibile fossile infiammabile.» Si girò verso Giordino. «Al, portaci lungo lo scafo fino al punto in cui si è staccato dalla sezione a mezza nave.»

Giordino seguì le istruzioni manovrando il joystick per spostare il *Sea Sleuth* su una rotta parallela allo scafo in senso longitudinale. Altri centoventi metri, e raggiunsero un altro squarcio, ancora più vistoso. Anche quello era indizio di una forte esplosione avvenuta all'interno, che aveva deformato le lamiere dello scafo piegandole verso l'esterno.

«La sezione all'interno di questo foro era quella che alloggiava l'impianto di condizionamento dell'aria», li informò Misty, che teneva d'occhio i progetti della nave. «Non vedo niente, qui, che fosse in grado di causare un danno simile.»

«Io nemmeno», confermò Pitt.

Giordino guidò leggermente più in alto il *Sea Sleuth*, finché non fu visibile il ponte delle barche. Parecchie lance distrutte dalle fiamme erano state strappate dalle gru durante l'affondamento, mentre le altre ancora rimaste erano bruciate e fuse al punto di essere irriconoscibili. Sembrava impossibile che la nave tecnicamente più avanzata dei mari fosse rimasta con tutte le lance inutilizzabili in così poco tempo.

Subito dopo il batiscafo girò intorno alla parte devastata dello scafo che si era spezzata, separandosi dal resto della nave. Tubolature, travi deformate, lamiere di rivestimento del ponte erano sparse a poppa come i resti di una raffineria petrolifera esplosa. Sembrava che l'*Emerald Dolphin* fosse stato sventrato da una forza gigantesca.

La sezione centrale della nave era del tutto irriconoscibile, trasformata in un enorme cumulo di detriti anneriti e contorti. Quello spettacolo orribile rimase alle loro spalle, mentre il veicolo passava di nuovo sul fondo deso-

lato dell'oceano.

«Che rotta per la sezione di poppa?» chiese Giordino a Burch.

Il comandante controllò il display digitale nella parte inferiore del monitor del sistema di guida. «Dovreste incontrarla a trecento metri di distanza, su una rotta di 270 gradi.»

«Accosta per 270 gradi», ripeté Giordino.

In quel punto il fondo era costellato di detriti di ogni sorta, quasi tutti bruciati al punto che era impossibile capire di che cosa si fosse trattato. Sembrava che fossero sopravvissuti soltanto cumuli di vasellame. Piatti, piatti fondi e tazze, in gran parte ancora impilati, erano sparsi nella melma come un mazzo di carte su un tavolo di feltro grigio. Agli osservatori al centro di comando pareva quasi grottesco che oggetti così fragili avessero resistito a quel terribile incendio e a un salto di quasi seimila metri nell'abisso senza ridursi in mille schegge.

«Fra poco arriva la poppa», li avvertì Giordino, mentre il campo cosparso di detriti restava indietro, nella scia dei propulsori, e sotto i fari penetranti dell'AUV cominciava a materializzarsi la sezione finale della nave affondata. Così quell'incubo terribile diventava reale, mentre uomini e donne che avevano lavorato con tanto coraggio per salvare i passeggeri e l'equipaggio della nave da crociera in fiamme si ritrovavano di nuovo davanti quei ponti da cui i superstiti avevano abbandonato la nave, calandosi con le cime o saltando in mare prima di essere presi a bordo del *Deep Encounter.*

«Non avrei mai pensato di doverla rivedere», mormorò una delle donne.

«Non è uno spettacolo che si dimentichi facilmente», disse Pitt. «Fa' il giro della sezione anteriore, nel punto in cui si è separata dalla sezione a mezza nave.»

«Eseguo.»

«Scendi a un metro e mezzo dal limo del fondo. Voglio dare un'occhiata alla carena.»

Il *Sea Sleuth* seguì docilmente i comandi di Giordino, strisciando intorno al fondo della poppa, che era quasi verticale. Con estrema cautela, aggirando i resti della nave, Giordino fermò il veicolo, tenendolo sospeso davanti al punto in cui la sezione di poppa era dilaniata da uno squarcio. La massiccia chiglia d'acciaio era libera dal limo del fondale, e tutti poterono vedere chiaramente che era contorta e ripiegata verso il basso come se una forza immane l'avesse divisa in due.

«Soltanto degli esplosivi possono aver provocato un danno del genere»,

commentò Pitt.

«Comincio ad avere l'impressione che il fondo sia stato divelto da uno scoppio», gli fece eco Giordino. «La struttura interna, indebolita dall'incendio e dall'esplosione, si è spezzata a causa della pressione crescente dell'acqua durante la discesa verso il fondo.»

«Questo spiegherebbe l'affondamento così repentino», aggiunse Burch. «Secondo il comandante del rimorchiatore, è colata a picco tanto in fretta che per poco non ha trascinato a fondo anche loro.»

«Il che ci porta alla conclusione che qualcuno doveva avere un motivo per appiccare il fuoco alla nave e poi farla affondare nella zona più profonda dell'oceano, in modo che fosse impossibile esaminare il relitto.»

«Una teoria valida, ma dove sono le prove? Com'è possibile dimostrarlo in tribunale?» obiettò Jim Jakubek, l'esperto di idrografia della squadra.

Pitt si strinse nelle spalle. «La risposta chiara e semplice è che non si può.»

«E allora a che punto ci ritroviamo?» chiese Misty.

Pitt osservò i monitor con aria pensierosa. «Il *Sea Sleuth* ha fatto il suo dovere e ha dimostrato che l'*Emerald Dolphin* non si è distrutto da solo né è stato vittima di una punizione divina. Ora dobbiamo scavare più a fondo per procurarci prove sufficienti ad aprire un'inchiesta, prove che porteranno fino alla porta del bastardo assassino che è responsabile della perdita di una splendida nave e di oltre cento vite umane.»

«Scavare più a fondo?» ripeté Giordino, sorridendo come se conoscesse già la risposta. «E come?»

Pitt guardò l'amico con un'espressione machiavellica. «Tu e io scenderemo fino al relitto con l'*Abyss Navigator* e riporteremo a casa il tesoro.»

13

«Siamo liberi», disse Giordino, salutando con la mano il sommozzatore che si trovava all'esterno del finestrino chiuso da una spessa lastra e che aveva appena sganciato il cavo dall'anello di sollevamento dell'*Abyss Navigator*. Poi aspettò che il sommozzatore compisse l'ultima ispezione del minisommergibile prima di allagare le casse d'aria per immergersi lentamente verso il fondo del mare. Pochi minuti dopo, la testa e la maschera del sommozzatore comparvero davanti a uno dei quattro oblò panoramici, rivolgendogli il segnale di via libera.

«Tutti i sistemi sono okay», comunicò Pitt all'equipaggio che si trovava

nel centro di comando del *Deep Encounter* e che avrebbe seguito sui monitor il viaggio dalla superficie al fondo marino e viceversa.

«Da questa parte è tutto a posto», rispose Burch. «Siamo pronti, quando lo siete voi.»

«Stiamo allagando le casse», comunicò Giordino.

L'*Abyss Navigator* scendeva immettendo acqua nel comparto stagno superiore. Una volta arrivato sul fondo, la pressione sarebbe stata troppo elevata perché le pompe potessero espellere l'acqua, quindi per riportarlo in superficie sarebbe stato necessario abbandonare la zavorra posta sul fondo del veicolo.

Il centro del sistema nervoso di quel minisommergibile a quattro posti era una sfera di titanio che ospitava il pilota e il tecnico addetto a controllare i sistemi vitali, le luci esterne, le telecamere e i due bracci manipolatori, che erano montati al di sotto dello scafo rotondo e sporgevano come le braccia di un robot in un film di fantascienza. Sotto le dita meccaniche era applicato un cestello metallico che serviva a recuperare gli oggetti raccolti dal fondo. Collegati alla struttura tubolare che circondava la sfera abitabile c'erano gli alloggiamenti pressurizzati per le attrezzature elettroniche, le batterie e i sistemi di comunicazione. Sebbene svolgessero compiti analoghi e in sostanza montassero le stesse apparecchiature, lo *Sleuth* e il *Navigator* si assomigliavano quanto un sanbernardo può assomigliare a un mulo: uno portava una botticella di brandy, l'altro uno o più esseri umani.

In quel viaggio il *Navigator* aveva a bordo tre persone. Misty Graham si era unita a Dirk e Al per due ragioni. La prima era che Misty si dedicava con tutta l'anima a qualunque progetto affrontava. Dopo aver passato tutto il suo tempo libero a studiare i progetti dell'*Emerald Dolphin*, conosceva la posizione di ogni specifico comparto meglio di chiunque altro a bordo della nave oceanografica. In secondo luogo, quella per lei era un'occasione unica per studiare gli organismi marini che vivevano negli abissi.

Dopo aver caricato e controllato le telecamere, Pitt cominciò a monitorare i sistemi necessari alla sopravvivenza dei passeggeri, poi adattò il piccolo sedile reclinabile alla propria corporatura, alta e snella, e si accinse a risolvere un cruciverba per ingannare il tempo durante il lungo e noioso viaggio verso il fondo del mare. Di tanto in tanto alzava la testa per sbirciare da uno degli oblò, a mano a mano che la luce proveniente dalla superficie cominciava a perdere i rossi, i verdi e i gialli, trasformandosi in un azzurro cupo e infine in un nero assoluto. Accese una delle luci esterne, ma non c'era niente da vedere: non c'era nessuna forma di vita marina che in-

dagasse incuriosita su quella strana intrusione nel suo regno liquido.

Entrarono nell'universo nero e tridimensionale della fascia centrale dell'oceano, una regione eterna che si estendeva da centocinquanta metri sotto il pelo dell'acqua a centocinquanta sopra il fondo del mare. Lì ricevettero la prima visita.

Posando il cruciverba e guardando dall'oblò sul lato di sinistra, Pitt si trovò faccia a faccia con un pesce della famiglia dei lofiformi che scendeva tenendosi affiancato al *Navigator*. Erano ben pochi i pesci brutti e grotteschi come i lotiformi, ai quali appartiene anche la rana pescatrice. Con gli occhi piccoli e simili a perle grigie, aveva sulla testa una protuberanza filiforme, che ricordava una canna da pesca e sporgeva in verticale da un foro del muso. In cima a quell'appendice splendeva una luce minuscola, un trucco per attirare la propria cena in quella oscurità infinita. Senza squame, a differenza dei suoi lontani cugini che vivono più vicino alla superficie, era ricoperto da una pelle bruna e rugosa che sembrava pergamena imputridita. Nella parte inferiore della testa si apriva una bocca enorme, con centinaia di minuscoli denti aghiformi, simile a una caverna spalancata. Pur avendo più o meno le stesse dimensioni, pochi centimetri di lunghezza, un piranha che incontrasse un lofiforme in un vicolo buio del fondo marino girerebbe sulle pinne per darsi alla fuga.

Pitt sorrise. «Ecco un esempio perfetto di quel vecchio detto, per cui 'ogni scarrafone è bello a mamma sua'.»

«In confronto ad altri cittadini degli abissi, i lofiformi sono addirittura splendidi», ribatté Misty.

Ben presto la curiosità del piccolo carnivoro svanì, e la creatura si allontanò dal raggio di luce, scomparendo nel buio.

Meno di seicento metri più in basso, entrarono nel mondo di quelle bizzarre creature marine note col nome di sifonofore, predatori gelatinosi di tutte le forme e dimensioni, alcuni più piccoli di un dito, altri lunghi fino a una quarantina di metri. Vivono in un regno che occupa il novantacinque per cento delle acque della Terra, eppure rappresentano un mistero per gli studiosi dell'oceano, dal momento che è raro vederli e ancora più raro catturarne un esemplare.

Misty era nel suo elemento e fissava ipnotizzata le splendide sifonofore degli abissi. Come le loro cugine meduse, che vivono nelle acque superficiali, sono trasparenti ed esibiscono colorazioni luminescenti spettacolari, con schemi luminosi diversi e caratteristici. I loro corpi sono modulari, con organi interni multipli, talvolta per esempio con più di cento stomachi, di

solito visibili attraverso l'involucro esterno trasparente. Molte varietà presentano lunghi tentacoli eterei che si estendono per oltre trenta metri, mentre altre hanno tentacoli più evanescenti, e altre ancora li hanno simili a uno straccio per spolverare, ma in ogni caso queste creature, per catturare la preda, tendono i loro tentacoli come fossero una ragnatela.

Nella maggior parte delle sifonofore la testa si chiama campana; è priva di occhi e di bocca, e funziona come mezzo di propulsione. Con un sistema incredibilmente efficiente, l'acqua viene aspirata attraverso una serie di valvole ed espulsa per mezzo di contrazioni muscolari, che spingono la creatura gelatinosa in qualunque direzione voglia andare, a seconda di quali valvole vengono compresse nella campana.

«Le sifonofore rifuggono dalla luce intensa», disse Misty rivolta a Pitt. «Puoi attenuare le lampade?»

Dirk obbedì, abbassando le luci del *Navigator* sino a ridurle a un fioco bagliore che consentiva inoltre alle creature degli abissi di esibire i loro arcobaleni carichi di bioluminescenza.

«Un'apolemia», sussurrò la biologa marina in tono quasi reverente, osservando la creatura che scivolava via oltre l'oblò, allungando i tentacoli lunghi quasi una trentina di metri.

Lo spettacolo continuò per alcune centinaia di metri, mentre Misty annotava freneticamente degli appunti su un taccuino e Pitt registrava l'evento attraverso le telecamere sul videoregistratore. A mano a mano che il numero delle creature marine diminuiva, si riducevano anche le loro dimensioni. Riuscivano a sopravvivere a quella profondità, sottoposte a una pressione di alcune tonnellate, perché l'interno del loro corpo era in grado di resistere alla forza esterna.

Pitt era così preso dallo spettacolo che si svolgeva davanti agli oblò che non tornò più al cruciverba. Distolse lo sguardo dall'oblò solo quando Giordino gli diede di gomito.

«Ci stiamo avvicinando al fondo.»

Fuori, l'acqua cominciava a riempirsi di «neve marina», minuscole particelle grigio chiaro formate da organismi morti e scorie prodotte dalle creature marine che vivevano più in alto. Le persone all'interno del minisommergibile avevano l'impressione di navigare in mezzo a una piccola tormenta di neve. Pitt si domandò quale fenomeno sottomarino facesse apparire la neve più fitta di quanto fosse apparsa il giorno prima sotto le luci e le telecamere del *Sea Sleuth*.

Accese tutte le luci per guardare in basso attraverso l'oblò inserito sul

fondo del *Navigator*. Come se fosse il suolo che si materializzava in mezzo alla nebbia, il fondo marino apparve al di sotto dei pattini proprio nel momento in cui l'ombra del minisommergibile si profilava sullo strato di melma sovrapponendosi alle luci del fondo.

«Siamo arrivati», segnalò a Giordino.

L'amico rallentò la discesa scaricando un paio di pesi per neutralizzare la spinta di galleggiamento finché il movimento verso il basso non rallentò, fermandosi appena sei metri più su del fondo. Grazie all'abilità di Giordino, il minisommergibile si era fermato esattamente nel punto prescelto, come un aereo che compisse un atterraggio perfetto.

«Bravo», si complimentò Pitt con l'amico.

«È solo una delle mie tante doti», ribatté Giordino con scarsa modestia.

«Siamo sul fondo, e ora ci serve una direzione», comunicò Pitt a Burch, nel centro di comando che si trovava sei chilometri più in alto.

«La troverete circa duecento metri a sud-est», rispose la voce del comandante, giungendo fino a loro attraverso gli abissi. «Seguite una rotta di centoquaranta gradi e dovreste trovarvi all'estremità di poppavia della sezione anteriore, nel punto in cui si è spezzata.»

Giordino azionò i propulsori, accostando con la barra di comando nella direzione della bussola indicata da Burch. Quattordici minuti dopo, si presentò ai loro occhi lo spettacolo del relitto devastato. Vedere da vicino gli effetti spaventosi dell'incendio era molto più impressionante che osservare l'immagine sul monitor. Non c'era nulla di riconoscibile. Avevano l'impressione di guardare l'imboccatura di una mostruosa caverna piena di detriti bruciati. L'unica somiglianza con la nave di una volta era la linea di contorno della carena.

«E ora da che parte andiamo?» domandò Giordino.

Misty rimase in silenzio per qualche istante, studiando i disegni dei ponti dell'*Emerald Dolphin* per orientarsi. Poi tracciò un cerchio su un'area dei disegni e li passò a Giordino.

«Vuoi entrare all'interno?» questi chiese a Pitt, pur sapendo che la risposta non gli sarebbe piaciuta.

«Fin dove possiamo arrivare», rispose Dirk. «Se possibile, vorrei penetrare nella cappella nuziale, dove, secondo l'equipaggio, sarebbe scoppiato l'incendio.»

Al lanciò un'occhiata dubbiosa all'interno annerito e minaccioso. «Potremmo facilmente restare intrappolati là dentro.»

Pitt gli rivolse un sogghigno furbesco. «Così avrò il tempo di completare

il mio cruciverba.»

«Sì, per l'eternità», grugnì l'amico. Il suo atteggiamento sarcastico, comunque, era soltanto una posa: si sarebbe lanciato dal Golden Gate insieme con Pitt, se l'amico lo avesse invitato a farlo. Stringendo con forza la barra di comando, posò delicatamente la mano sulla manetta. «Dimmi solo dove e quando.»

Misty cercò d'ignorare il loro umorismo sardonico, ma l'idea di morire sola, senza che nessuno potesse mai più ritrovarla nei più profondi recessi del mare, non l'attirava troppo.

Prima di fornire altre istruzioni, Pitt chiamò il *Deep Encounter* per fare rapporto sulla loro situazione, ma non ottenne risposta. Nessuna voce si fece sentire all'interfono.

«Strano», commentò perplesso. «Non risponde nessuno.»

«Probabilmente è un difetto dell'impianto di comunicazione», lo tranquillizzò Giordino.

Dirk non perse altro tempo nel tentativo di contattare il centro di comando, ma controllò piuttosto gli erogatori di ossigeno del sistema di sopravvivenza: avevano ancora un'ora di tempo da trascorrere sul fondo. «Avanti, entra», ordinò.

Con un lieve cenno, Al azionò i comandi del minisommergibile, guidandolo con estrema lentezza verso l'apertura.

Le creature marine cominciavano già a esplorare il relitto, cercando casa. I due amici individuarono parecchi pesci dalla coda di topo, una specie di gamberetto e una creatura definibile soltanto come una lumaca di mare, che in qualche modo era riuscita a insinuarsi tra i resti della nave.

L'interno del relitto, devastato dall'incendio, appariva minaccioso. C'era una corrente, ma non tanto forte da causare problemi a Giordino per la stabilità del *Navigator*. Dall'oscurità emergeva il contorno indistinto dei ponti e delle paratie. Spostando lo sguardo dai progetti della nave all'oblò e viceversa, Pitt cercò di calcolare da quale ponte era necessario entrare per raggiungere la cappella.

«Portalo fino all'altezza del quarto ponte», suggerì Misty. «Conduce alla cappella, attraverso il viale del centro commerciale.»

«Cercheremo di entrare da lì», assentì Pitt.

Lentamente, Giordino manovrò verso l'alto il minisommergibile senza ricorrere alle zavorre, ma usando solo i propulsori. Non appena raggiunsero il ponte indicato dalla biologa, Al tenne sospeso il *Navigator* per un minuto intero mentre lui e Dirk fissavano il relitto, illuminato dai quattro fari

anteriori. Dovunque pendevano tubolature fuse dal calore e cavi elettrici che sembravano tentacoli distorti. Pitt azionò i comandi delle telecamere per cominciare a registrare quella scena di desolazione.

«Non riusciremo mai ad aggirare quell'ostacolo», considerò Giordino.

«Non dobbiamo aggirarlo», lo contraddisse Pitt, «ma attraversarlo. Punta la prua contro quelle tubolature davanti a noi.»

A corto di argomenti, Al guidò cautamente il minisommergibile in un labirinto di tubi fusi dal calore che pendevano dal soffitto del ponte superiore. I tubi si separarono e si sbriciolarono come se fossero fatti di stucco scadente, sprigionando una nube di cenere che il *Navigator* superò facilmente.

«Hai visto giusto», brontolò Giordino.

«Immaginavo che fossero diventati fragili, dopo che erano rimasti esposti a quel calore così intenso.»

Si spostarono verso l'alto attraverso i resti carbonizzati del centro commerciale. Del viale dello shopping che si estendeva in altezza per tre ponti non restava più nulla: era stato completamente distrutto dalle fiamme, ed erano rimaste soltanto paratie annerite e contorte. Giordino aggirò con cautela cumuli di detriti che somigliavano a una catena di colline coperte di roccia lavica nera e frastagliata.

Misty provava una sensazione strana. Forse più degli uomini, era sensibile al fatto che si stavano muovendo in uno spazio in cui i mariti avevano passeggiato, rilassandosi mentre le mogli facevano compere, e dove i bambini avevano corso ridendo davanti ai genitori. Le sembrava quasi di vedere degli spettri aggirarsi in quel luogo. Quasi tutti i passeggeri erano sfuggiti alla morte, e ormai erano diretti a casa, portando con sé ricordi che li avrebbero ossessionati per tutta la vita.

«Non c'è molto da guardare», commentò Giordino.

Pitt fissò quella desolazione. «Nessun cacciatore di tesori sommersi sprecherà mai tempo e denaro su queste rovine.»

«Non ci scommetterei. Lo sai anche tu come vanno queste cose: tra vent'anni, qualcuno salterà su a dire che la nave è affondata con un milione di dollari in contanti nella cassaforte di bordo. Cinquant'anni più tardi, si dirà che erano cinquanta milioni di dollari in argento, e tra due secoli racconteranno che è colata a picco con un miliardo di dollari in lingotti d'oro.»

«Curioso, se si pensa che negli ultimi cent'anni le spese per ricercare l'oro sepolto in fondo al mare sono state superiori al ricavato.»

«Soltanto l'*Edinburgh*, l'*Atocha* e il *Central America* hanno fruttato dav-

vero qualcosa.»

«La solita eccezione alla regola», concluse Pitt.

«In mare sono sepolti tesori ben più grandi dell'oro», obiettò Misty.

«Sì, ricchi tesori ancora tutti da scoprire, ma non sono opera dell'uomo», replicò Dirk.

Smisero di parlare perché si erano trovati la strada sbarrata da alcune travi cadute di traverso. Giordino pilotò con prudenza il *Navigator* in mezzo a quel labirinto e graffiò la pittura dei pattini inferiori. «Troppo vicine», sospirò. «Ora il bello sarà tornare indietro.»

«Stiamo per raggiungere la cappella», li informò Misty.

«Come fai a capirlo, in mezzo a questo disastro?» le chiese Pitt.

«Ci sono ancora dei punti di riferimento che riesco a identificare sui progetti», rispose lei, con aria di intensa concentrazione. «Fermati tra dieci metri.»

Pitt si stese bocconi sul fondo per guardare fuori dell'oblò inferiore, mentre Giordino copriva la distanza indicata prima di arrestare il minisommergibile, che rimase sospeso come se levitasse sullo spazio occupato un tempo dalla cappella aconfessionale dell'*Emerald Dolphin.* L'unico segno rivelatore del fatto che si trovavano nel punto giusto erano le file di perni montati nel pavimento per i banchi, fusi dal calore.

Pitt si protese verso la piccola console che controllava i comandi del braccio manipolatore. Sfiorando appena leve e manopole, cominciò a muovere verso il basso il braccio articolato per sondare e setacciare con le dita meccaniche i detriti carbonizzati.

Dopo aver esaminato un riquadro della superficie di un metro quadro senza trovare niente d'interessante, lanciò un'occhiata a Giordino. «Portaci più avanti di un metro e mezzo.»

Al eseguì e rimase pazientemente ad aspettare finché Dirk non gli chiese di spostarsi verso un'altra casella della griglia di ricerca. I due parlavano ben poco, assorti nei loro compiti. Mezz'ora più tardi, Pitt aveva setacciato ed esaminato quasi tutta la zona della cappella, ma, come spesso accade, trovò quello che cercava proprio nell'ultima casella della griglia. Era una sostanza dall'aspetto strano, che si presentava come un minuscolo grumo contorto. L'oggetto, o la sostanza, lungo meno di quindici centimetri e largo cinque, non aveva il tipico aspetto fuso dal calore, ma sembrava piuttosto liscio e tondeggiante. Anche il colore era strano. Anziché nero o grigio, era verdastro.

«Tempo scaduto», ammonì Giordino. «Non abbiamo una gran riserva di

ossigeno per arrivare sani e salvi in superficie.»

«Ho l'impressione che forse abbiamo trovato quello che stavamo cercando», lo informò Pitt. «Concedimi solo altri cinque minuti.»

Con estrema delicatezza, azionò le dita del braccio manipolatore, facendole chiudere lentamente su quello strano materiale seminascosto tra la cenere. Quando l'oggetto fu saldamente al sicuro nella presa delicata del braccio meccanico, Pitt azionò i comandi per sollevarlo dai detriti, poi ritirò il braccio manipolatore per deporre con meticolosa attenzione il risultato della ricerca nel cestello apposito. Soltanto allora allentò le dita del braccio robotico, riportandolo alla posizione di partenza.

«Torniamo a casa.»

Giordino descrisse una lenta curva di centottanta gradi, riportando indietro il minisommergibile lungo quello che era stato il viale del centro commerciale.

Di colpo, si udì un tonfo e il veicolo si fermò bruscamente. Per un attimo, nessuno parlò. Assalita dal terrore, Misty si portò le mani al petto; Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata, mentre gli passava per la mente la possibilità di restare intrappolati per l'eternità in quel luogo orribile.

«Credo che tu abbia urtato qualcosa», osservò Dirk con noncuranza.

«Si direbbe proprio di sì», rispose Al, con la calma di un bradipo che non apprezzi troppo il gusto della foglia che sta masticando.

Pitt alzò la testa per guardare dall'oblò superiore. «Pare che il serbatoio della zavorra sia incastrato contro una trave.»

«Avrei dovuto vederla.»

«Quando siamo entrati non c'era. Ho il sospetto che sia caduta dopo che siamo passati.»

Misty era spaventata, e non riusciva a capire come facessero i due uomini a scherzare su una situazione così terribile. Non sapeva che Pitt e Giordino si erano trovati in situazioni molto peggiori, durante la loro lunga amicizia. L'umorismo era un modo per tenere la mente sgombra dalla paura e dal pensiero della morte.

Al spinse delicatamente indietro il *Navigator*, portandolo un poco più in basso. Si sentì uno stridio terribile, poi il minisommergibile si liberò e in quel vuoto irreale tornò a regnare il silenzio.

«Il serbatoio sembra piuttosto malconcio», riferì Dirk con calma. «È tutto ammaccato e sembra infossato nella parte superiore.»

«Visto che è già pieno d'acqua, perlomeno non ne imbarcherà.»

«Per fortuna non ne abbiamo bisogno per tornare a casa.»

Esteriormente, Giordino sembrava sereno e tranquillo, ma in fondo al cuore si sentì molto sollevato quando riuscì a uscire dal dedalo di detriti sospesi, pilotando di nuovo il *Navigator* in acque libere. Non appena furono all'esterno del relitto e Al si liberò della zavorra per cominciare l'ascesa, Pitt chiamò di nuovo la nave in superficie. Non ricevendo risposta, cominciò a impensierirsi.

«Non capisco come mai l'interfono non funziona», osservò, parlando lentamente, come se riflettesse. «Da questa parte l'impianto non segnala guasti, e lassù sono molto meglio equipaggiati di noi per risolvere qualsiasi difficoltà.»

«La Legge di Murphy può colpire dovunque e in qualsiasi momento», replicò Giordino in tono filosofico.

«Non credo che sia un problema serio», intervenne Misty, enormemente rincuorata ora che si stavano dirigendo verso la superficie e la luce del sole.

Pitt rinunciò al tentativo di contattare il *Deep Encounter*. Spense i sistemi di ripresa e di illuminazione esterna per economizzare sull'energia delle batterie in previsione di qualsiasi emergenza, poi si rilassò sul sedile, tornando al suo cruciverba che ben presto completò, fatta eccezione per il 22 orizzontale: «Vescia di lupo spinosa». Infine ingannò il tempo schiacciando un sonnellino.

Tre ore dopo, l'acqua cominciò a passare di nuovo dal nero al blu, mentre ricomparivano tutti i colori dello spettro. Guardando dall'oblò superiore, si poteva scorgere la superficie agitata del mare, che scintillava. Meno di un minuto più tardi, l'*Abyss Navigator* emerse in superficie. I tre occupanti furono felici di scoprire che le onde erano alte al massimo una sessantina di centimetri. Il minisommergibile, con la massa dello scafo quasi tutta al di sotto del pelo dell'acqua, rollava e beccheggiava appena.

Era ancora impossibile stabilire comunicazioni con la nave oceanografica in superficie. Non potevano vederla, perché tutti gli oblò, tranne uno, erano al di sotto del livello dell'acqua, mentre quello superiore non consentiva la visibilità orizzontale: i passeggeri del minisommergibile potevano guardare soltanto in alto. Attesero che i sommozzatori venissero a collegare il cavo per issarli a bordo, ma dopo dieci minuti ancora non si vedeva nessuno. Qualcosa non stava andando secondo i piani.

«Ancora nessun contatto», osservò Pitt. «Niente squadra di sommozzatori. Si sono addormentati tutti?»

«Forse la nave è affondata», ribatté Giordino, tra uno sbadiglio e l'altro.

«Non dirlo neanche per scherzo», lo sgridò Misty.

Dirk le sorrise. «È molto improbabile, almeno in acque calme.»

«Visto che le onde non sommergono il battello, perché non socchiudere il portello e dare un'occhiata fuori?» suggerì Al.

«Saggia proposta», esclamò Misty. «Sono stanca di respirare un'aria inquinata da ormoni maschili.»

«Avresti dovuto dirlo prima», ribatté Giordino in tono galante, tirando fuori un flacone di deodorante per auto e spruzzandolo in giro nell'abitacolo del minisommergibile. «Aria cattiva, pussa via!»

Pitt non poté fare a meno di ridere, alzandosi per introdursi nello stretto tunnel che attraversava il compartimento danneggiato. Era preoccupato all'idea che la collisione con la trave potesse aver danneggiato il portello, ma, quando girò il volantino che lo chiudeva, scoprì che girava facilmente sui cardini. Allora s'insinuò strisciando oltre il varco per uscire all'aperto con la testa e le spalle, respirando a pieni polmoni l'aria di mare e guardandosi intorno per vedere dov'erano la nave oceanografica e le lance con la squadra di recupero. I suoi occhi fecero un giro completo dell'orizzonte.

Sarebbe inutile cercare di descrivere la tempesta d'incredulità e di emozioni che si scatenò dentro di lui. Le sue reazioni andavano dallo sbalordimento allo shock puro e semplice.

Il mare era deserto. Il *Deep Encounter* era scomparso. Anzi, era come se non fosse mai esistito.

14

Salirono a bordo quasi nello stesso istante in cui l'*Abyss Navigator* raggiungeva il fondo del mare e Pitt chiamava per fare rapporto sulla situazione. L'equipaggio stava sbrigando i soliti compiti di routine, mentre l'équipe scientifica era nel centro di comando, intenta a seguire sul monitor l'indagine di Pitt e Giordino sul relitto dell'*Emerald Dolphin.* L'abbordaggio fu così improvviso e inatteso che nessuno a bordo si rese conto di quello che stava accadendo.

Burch era rilassato sulla poltroncina girevole, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi sul monitor quando Delgado, che era in piedi vicino al radar, notò un puntolino in rapido avvicinamento sullo schermo. «Abbiamo un visitatore in arrivo da nord-est.»

«Probabilmente una nave da guerra», ipotizzò Burch, senza distogliere lo sguardo dal monitor. «Siamo a due miglia buone di distanza dalle rotte

commerciali.»

«Non ha l'aria di una nave militare», ribatté Delgado. «Comunque fila piuttosto veloce, e sta venendo proprio verso di noi.»

Il comandante si accigliò. Senza rispondere, prese un binocolo e uscì sull'ala di plancia. Fissando l'orizzonte attraverso le lenti 7x50, vide uno scafo di un vivace bianco e arancio aumentare di dimensioni, fendendo le acque in direzione del *Deep Encounter*. Ogni ombra di apprensione svanì. L'imbarcazione che si avvicinava non aveva l'aria minacciosa.

«Secondo lei, che cos'è?» gli chiese Delgado.

«Un battello che serve di appoggio a qualche installazione petrolifera, direi. È piuttosto grande», rispose Burch. «E veloce, a giudicare dalla schiuma che solleva a prua. Farà almeno trenta nodi.»

«Mi domando da dove salti fuori. Non ci sono piattaforme petrolifere nel raggio di mille miglia.»

«A me interessa di più il motivo per cui è interessato a noi.»

«Ha un nome o un logo sullo scafo?»

«Strano», rispose lentamente Burch. «Il nome a prua e qualunque indicazione della società cui appartiene sono coperti.»

Come se fosse stato convocato, l'operatore radio li raggiunse sull'ala di plancia. «Ho in linea il comandante del battello della società petrolifera», riferì a Burch.

Il comandante aprì una cassetta a tenuta stagna per attivare l'altoparlante sull'ala di plancia. «Sono il comandante Burch, della nave della NUMA *Deep Encounter*. Parli pure.»

«Comandante Wheeler del battello *Pegasus* della Mistral Oil Company. Avete un medico a bordo?»

«Affermativo. Che problema c'è?»

«Abbiamo un uomo gravemente ferito.»

«Accostate, e vi manderò il medico della nave.»

«È meglio che lo portiamo da voi. A bordo non abbiamo attrezzature mediche.»

Burch guardò Delgado. «Ha sentito?»

«Molto strano.»

«Lo penso anch'io. Non avere un medico a bordo di un battello del genere è comprensibile, ma non avere attrezzature sanitarie? Non ha senso.»

Delgado si avviò verso il boccaporto. «Ordinerò agli uomini di prepararsi a issare a bordo una barella.»

Il battello si fermò a una cinquantina di metri dalla nave oceanografica.

Pochi minuti dopo, fu calata in mare una lancia, con un uomo avvolto nelle coperte su una barella disposta di traverso sui sedili. A bordo c'erano anche altri quattro uomini, e ben presto l'imbarcazione accostò allo scafo del *Deep Encounter*, dove si fermò ballonzolando sulle onde. Inaspettatamente, tre degli uomini salirono a bordo, aiutando il ferito a issarsi in coperta e respingendo con rudezza l'aiuto degli uomini della nave oceanografica.

Poi, con una mossa fulminea, i visitatori gettarono all'aria le coperte, afferrando le armi automatiche nascoste sulla barella e puntandole sugli uomini di Burch. Anche l'uomo sulla barella balzò in piedi, impugnando l'arma che gli veniva offerta e correndo verso la scaletta di dritta che portava sulla plancia.

Burch e Delgado compresero subito che si trattava di un atto di pirateria. Se si fossero trovati su una nave commerciale o su uno yacht privato, si sarebbero precipitati verso la rastrelliera delle armi, cominciando a distribuirle; ma, in base al diritto internazionale, le navi oceanografiche non potevano tenere armi a bordo, quindi loro non potevano fare altro che stare a guardare, inermi, mentre l'intruso saliva sulla plancia.

L'uomo non aveva nulla del pirata, né la gamba di legno, né il pappagallo sulla spalla, né la benda nera sull'occhio. Ricordava piuttosto il dirigente di una finanziaria, coi capelli prematuramente grigi e il viso abbronzato. Era di statura media, con lo stomaco appena sporgente. Aveva l'aria di un uomo che sa esercitare l'autorità, e indossava una polo e un paio di bermuda. Quasi per ostentare un gesto di cortesia, non puntò la canna del fucile automatico contro Burch o Delgado, ma la tenne rivolta in alto con la disinvoltura dell'abitudine.

Per un attimo gli uomini si studiarono a vicenda, scrutandosi con diffidenza, poi l'intruso si rivolse a Burch, ignorando Delgado. Parlava con un tono civile e un forte accento americano. «Il comandante Burch, presumo.»

«E lei chi è?»

«Il mio nome non conta», rispose il pirata, con una voce che ricordava il suono di una lima contro il ferro. «Spero che non intenda opporre resistenza.»

«Che diavolo ci fate sulla mia nave?»

«Intendiamo confiscarla», rispose lo sconosciuto con durezza. «Non torceremo un capello a nessuno.»

Burch lo fissò con aria incredula. «Questa nave appartiene al governo degli Stati Uniti. Non avete l'autorità di salire a bordo e confiscarla.»

«Oh, sì, che l'abbiamo.» Sollevò il fucile, puntandolo in avanti. «È *que-*

sta la nostra autorità.»

Mentre lui parlava, i tre uomini armati saliti in coperta cominciarono a rastrellare l'equipaggio. Poco dopo la lancia tornò, carica di altri dieci uomini armati che occuparono i punti cruciali della nave.

«Questa è follia», ringhiò Burch, indignato. «Che cosa sperate di ottenere, con questo atto criminale?»

L'uomo alto e bruno sorrise con aria di commiserazione. «Non riuscirebbe mai neanche a immaginare qual è il nostro scopo.»

Si avvicinò uno dei pirati, anche lui armato. «Signore, la nave è nelle nostre mani. Tutti i membri dell'equipaggio e gli scienziati sono nella sala mensa, sotto sorveglianza.»

«La sala macchine?»

«Attende i suoi ordini.»

«Allora preparatevi a mettervi alla via. Voglio il massimo della velocità.»

«Non andrà mai abbastanza veloce per risparmiarle la cattura», esclamò Delgado. «Non riesce a fare più di dieci nodi.»

Il pirata scoppiò a ridere. «Dieci nodi? Non rende merito alla sua nave, signore. Io so che ha raggiunto una velocità doppia per accorrere in soccorso dell'*Emerald Dolphin*. Comunque, anche venti nodi sono troppo pochi.» S'interruppe per accennare alla prua, dove il battello si disponeva a prendere a rimorchio la nave oceanografica. «Fra tutt'e due, dovremmo riuscire a superare i venticinque nodi.»

«Ma dove ci portate?» domandò Delgado, furioso come Burch non lo aveva mai visto.

«Questo non vi riguarda», ribatté l'uomo, indifferente. «Comandante, posso avere la sua parola che lei e il suo equipaggio non cercherete di opporre resistenza o disobbedire ai miei ordini?»

«Voi avete le armi», si limitò a rispondere Burch. «Noi non abbiamo altro che i coltelli da cucina.»

Mentre parlavano, il cavo di rimorchio fu issato a bordo e passato intorno alla bitta di prua. A un tratto gli occhi di Burch assunsero un'espressione di totale sconforto.

«Non possiamo andarcene!» esclamò bruscamente. «Non ancora!»

Il pirata lo fissò, tentando di decifrare la sua espressione: cercava un indizio che si trattasse di un espediente per guadagnare tempo, ma non ne trovò. «Comincia già a contraddire i miei ordini?»

«Lei non capisce», replicò Delgado. «Abbiamo un minisommergibile in

immersione sul fondo del mare, con due uomini e una donna all'interno. Non possiamo abbandonarli così.»

«Peccato», disse il pirata con indifferenza. «Dovranno tornare a terra coi loro mezzi.»

«Impossibile. Sarebbe un omicidio.»

«Non hanno mezzi di comunicazione col mondo esterno?»

«Hanno soltanto una piccola ricetrasmittente e un telefono acustico subacqueo», spiegò Delgado. «Non possono contattare un'altra nave o un aereo, a meno che non si trovi entro un raggio di due miglia da loro.»

«Oh, Signore», aggiunse Burch in tono di preghiera. «Quando risaliranno in superficie e scopriranno che siamo scomparsi, non avranno la minima possibilità di salvarsi. Non qui, perché questo è un tratto di mare lontano dalle rotte commerciali. Sarà come firmare la loro condanna a morte.»

«Non è un problema mio.»

Indignato, Burch avanzò di un passo verso il pirata, che subito sollevò il fucile, puntandogli la canna contro il petto. «Non sarebbe saggio mettersi contro di me, comandante.»

Con i pugni serrati lungo i fianchi, Burch rimase immobile, fissando l'uomo come se fosse impazzito, poi si voltò a guardare con aria assente il tratto di mare nel quale aveva visto immergersi l'*Abyss Navigator*. «Che Dio l'aiuti se quegli uomini muoiono», mormorò con una voce in grado di tagliare l'acciaio. «Perché la pagherà cara.»

«Se è vero che esistono premi e castighi, non toccherà a lei distribuirli», ribatté gelido il pirata.

A Burch e Delgado, sconfitti e angosciati al pensiero della sorte di Pitt, Giordino e Misty, non rimase altro da fare che seguire la guardia armata che li guidava alla mensa, visto che non avevano né alternative né possibilità di negoziare.

Prima che il *Navigator* risalisse in superficie, il *Deep Encounter* era scomparso già da tempo oltre l'orizzonte, a nord-est.

15

Sandecker era tanto concentrato nel proprio lavoro alla scrivania da non accorgersi subito che Rudi Gunn era entrato nel suo ufficio e si era seduto davanti a lui. Gunn era un uomo piccolo di statura, dal temperamento esuberante. Le poche ciocche di capelli che gli restavano sul capo, gli occhiali con la montatura di tartaruga e le lenti spesse, l'orologio da pochi soldi che

portava al polso potevano far pensare a un burocrate anonimo e incolore, che sgobbava ignorato in un cubicolo dietro il refrigeratore dell'acqua.

Invece Gunn era tutt'altro che incolore. Diplomatosi ad Annapolis, dov'era risultato primo del suo corso, aveva prestato servizio nella marina militare prima di entrare nella NUMA come vicedirettore e capo delle operazioni di Sandecker. Forte di una mente brillante, unita a un sicuro istinto pragmatico, dirigeva l'attività quotidiana della NUMA con un'efficienza sconosciuta ad altre agenzie governative. Era amico intimo di Pitt e Giordino, e spesso li spalleggiava, approvando i loro piani azzardati e avventurosi anche quando violavano le direttive di Sandecker.

«Mi spiace interromperla, ammiraglio, ma abbiamo un problema serio.»

«Di che si tratta, stavolta?» domandò Sandecker, senza alzare gli occhi. «Un altro progetto che sfora il budget?»

«Temo che sia molto più grave.»

Soltanto allora l'ammiraglio sollevò la testa dalle scartoffie. «Che cosa c'è?»

«Il *Deep Encounter* è svanito nel nulla con tutti quelli che erano a bordo.»

Non ottenne neanche un accenno di sorpresa né un'espressione interrogativa né una ripetizione automatica della parola «svanito». L'ammiraglio restò seduto con calma glaciale, in attesa che Gunn aggiungesse qualcosa.

«Tutti i tentativi di comunicare via radio o col telefono satellitare sono rimasti senza risposta...» cominciò a spiegare Gunn.

«Potrebbero esistere centinaia di spiegazioni per un'interruzione nelle comunicazioni», lo interruppe subito Sandecker.

«Esistono dei sistemi di backup», replicò Gunn con pazienza. «Non possono essere tutti guasti.»

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hanno risposto?»

«Dieci ore.» Gunn si fece forza in attesa dell'esplosione che sarebbe seguita senz'altro, e questa volta Sandecker reagì come previsto.

«Dieci ore! Ho dato istruzioni che tutte le navi oceanografiche in attività di servizio facciano rapporto al nostro dipartimento Comunicazioni ogni due ore.»

«E le sue istruzioni sono state seguite alla lettera. Il *Deep Encounter* ha risposto come previsto.»

«C'è qualcosa che mi sfugge.»

«Qualcuno che sosteneva di essere il comandante Burch ha preso contatto ogni due ore per fornire rapporti aggiornati sul progetto d'indagine che

riguarda il naufragio dell'*Emerald Dolphin.* Sappiamo che non era il comandante perché i sistemi vocali che registrano tutte le nostre comunicazioni non hanno accettato il profilo vocale. Era qualcuno che cercava d'imitarlo, e neanche troppo bene.»

Sandecker assorbiva ogni sua parola, valutando con la mente affilata come un rasoio le conseguenze di ciò che Gunn stava dicendo. «Ne è proprio sicuro, Rudi?»

«Posso rispondere in tutta onestà che ne sono assolutamente sicuro.»

«Non riesco a credere che la nave si sia volatilizzata con tutti gli uomini a bordo.»

Gunn assentì. «Quando il dipartimento Comunicazioni mi ha avvertito, mi sono preso la libertà di chiedere a un amico della National Oceanic Atmospheric Agency di far analizzare le foto scattate dai satelliti meteorologici nella zona in cui lavorava il *Deep Encounter*, e gli ingrandimenti non rivelano nessuna traccia della nave in un raggio di cento miglia.»

«Com'erano le condizioni del tempo?»

«Cielo sereno, venti da quindici chilometri l'ora e mare calmo.»

Sandecker tentava di mettere ordine tra i dubbi sconcertanti che gli confondevano le idee. «La nave non può essere affondata senza motivo. Non portava a bordo sostanze chimiche tali da causarne la distruzione, e non può essere neppure saltata in aria riducendosi in mille pezzi. Una collisione, forse?»

«Era lontana dalle rotte commerciali e non c'erano altre navi nelle vicinanze.»

«Una voce fasulla che forniva rapporti aggiornati.» L'ammiraglio fissò Gunn con uno sguardo penetrante. «Quello che vuole insinuare, Rudi, è che il *Deep Encounter* è stato vittima di un atto di pirateria.»

«Comincio a pensarla così», riconobbe Gunn. «A meno che non sia stato affondato da un sommergibile sconosciuto - teoria quanto mai ridicola -, non vedo alternative. Dev'essere stato sopraffatto e portato lontano dal raggio di osservazione dei satelliti meteorologici prima del loro passaggio.»

«Ma se è andata così, dove l'hanno portato? Com'è possibile che sia scomparso in meno di due ore? So per esperienza che la velocità massima del *Deep Encounter* supera di poco i quindici nodi. Non può avere percorso più di centocinquanta miglia nautiche dopo l'ultimo rapporto sulla situazione.»

«È colpa mia», ammise Gunn. «Avrei dovuto chiedere di estendere il

campo della ricerca, ma ho fatto la richiesta prima di sapere delle false comunicazioni radio, e la pirateria era l'ultima cosa cui avrei pensato.»

Sandecker si appoggiò allo schienale della poltrona, affondando il viso tra le mani. Poi s'irrigidì. «Non facevano parte del progetto anche Pitt e Giordino?» disse subito dopo, facendo un'affermazione più che una domanda.

«L'ultimo rapporto trasmesso dal comandante Burch in persona dichiarava che Pitt e Giordino erano a bordo dell'*Abyss Navigator* e si preparavano a immergersi per la discesa fino al relitto.»

«Questa è una follia!» scattò Sandecker. «Chi oserebbe impadronirsi di una nave del governo degli Stati Uniti nel Pacifico meridionale? Non ci sono guerre o rivoluzioni in corso, in quella parte del mondo. Non riesco a vedere un motivo logico.»

«Nemmeno io.»

«Si è messo in contatto coi governi dell'Australia e della Nuova Zelanda per chiedere una ricerca estesa?»

Gunn annuì. «Mi hanno assicurato la loro piena cooperazione. Tutte le navi intorno alla zona, militari o commerciali che fossero, si sono offerte di deviare dalla rotta prevista per cominciare le ricerche.»

«Si procuri da ogni fonte possibile, la NUMA o una delle agenzie di sicurezza, le foto estese scattate dai satelliti su una griglia di mille miglia di lato per quella zona del Pacifico. Non voglio tralasciare un solo centimetro. Il *Deep Encounter* dev'essere da qualche parte. Mi rifiuto di credere che sia affondato.»

Gunn si alzò per dirigersi alla porta. «Provvedo subito.»

Sandecker restò seduto alla scrivania, immobile, fissando per alcuni istanti una serie di foto che copriva un'intera parete. I suoi occhi si fermarono su un'immagine a colori di Pitt e Giordino in piedi vicino a un sommergibile, mentre bevevano da una bottiglia di champagne, celebrando la scoperta e il recupero di una nave cinese piena di tesori nel lago Michigan. Notò che nella foto Giordino fumava uno dei sigari preparati appositamente per lui, l'ammiraglio.

Fra i tre uomini esisteva un'amicizia molto stretta. Pitt e Giordino erano i figli che lui non aveva mai avuto. Non poteva credere che fossero morti, neanche con uno sforzo di fantasia. Facendo ruotare la poltrona, guardò fuori della finestra del suo ufficio all'ultimo piano della sede della NUMA, che si affacciava sul fiume Potomac.

«In che razza di guai vi siete cacciati, stavolta?» mormorò.

16

Una volta preso atto della scomparsa del *Deep Encounter* nell'immenso deserto del mare, Pitt, Giordino e Misty si adattarono a restare nello spazio angusto del minisommergibile, decisi a lottare per restare vivi. Non avevano trovato detriti galleggianti o macchie d'olio, quindi l'ottimismo prevalse sul pessimismo, inducendoli a pensare che, per qualche motivo, la nave oceanografica si fosse dovuta allontanare, ma che ben presto sarebbe tornata.

Invece trascorse la notte, il sole sorse e tramontò altre due volte, e ancora non si vedeva traccia della nave appoggio. Cominciarono a preoccuparsi e a sospettare il peggio, quando, sebbene scrutassero l'orizzonte sconfinato un'ora dopo l'altra, si resero conto che non riuscivano a vedere altro che mare verde e cielo azzurro. Non si vedeva neppure una nave o un aereo che volasse ad alta quota. Il GPS installato a bordo li informò che la deriva li aveva spinti oltre la linea internazionale del cambiamento di data e che si stavano spostando molto più a sud delle rotte commerciali. Le speranze che qualcuno venisse a salvarli cominciavano a scemare.

Del resto non si facevano troppe illusioni. Una nave di passaggio avrebbe dovuto sfiorarli per avvistare il minuscolo portello dell'*Abyss Navigator*. Il loro radiofaro inviava un segnale con un raggio di circa trenta chilometri, ma il segnale era programmato per essere ricevuto soltanto da un computer di navigazione a bordo del *Deep Encounter*. Una nave o un aereo di passaggio lo avrebbero intercettato ben difficilmente. La loro unica possibilità di salvezza era che una nave di soccorso passasse a meno di due miglia dalla loro minuscola radiotrasmittente.

La massima priorità era l'acqua. Per fortuna i temporali erano frequenti e loro tre riuscirono a stendere al di sopra del portello la stuoia di vinile che copriva il pavimento dell'abitacolo; quella superficie impermeabile raccoglieva la pioggia, incanalandola nelle bottiglie d'acqua che avevano portato con sé per l'immersione. Quando i panini finirono, si organizzarono per catturare dei pesci. Utilizzando gli strumenti portati a bordo per le riparazioni di emergenza, Pitt riuscì a confezionare una serie di ami, mentre Misty ricorse al suo talento artistico per creare esche invitanti e colorarle col materiale che aveva a disposizione. Per realizzare le lenze, Giordino smontò i fili elettrici, legandoli agli ami e alle esche. Non fidandosi di una sola lenza, ne gettarono in mare parecchie, e furono ricompensati dalla cat-

tura di tre pesciolini che Misty identificò come sgombri prima di farli a pezzi e usarli come esche, agitandoli nell'acqua per attirare altri pesci più grandi. In meno di dieci ore, misero insieme una piccola provvista di pesce crudo, squamato e pulito con abilità da Misty. Lo mangiarono come se fosse *sushi*, divorandolo fino all'ultimo boccone. Non era troppo gustoso, ma nessuno se ne lamentò, perché comunque forniva loro del nutrimento.

Dopo incessanti congetture sulla sorte del *Deep Encounter*, dell'equipaggio e degli scienziati a bordo, alla fine si diedero per vinti, dedicandosi a discutere, dibattere e discettare su qualsiasi argomento, dalla politica alla cucina e alla tecnologia applicata alle scienze oceaniche: qualunque cosa pur di sfuggire al tedio, quando uno di loro stava di vedetta al portello per raccogliere l'acqua piovana o ispezionare il mare nel tentativo di vedere una nave, mentre gli altri pianificavano la rotta e preparavano le lenze.

Dopo l'emersione, la sostanza recuperata dal relitto era stata prelevata con cautela dal cestello e riposta in un sacchetto di plastica. Non potendo fare altro che aspettare, trascorsero ore e ore a formulare ipotesi sulla sua composizione fisica.

«Di quanto ci siamo spostati, andando alla deriva?» chiese Misty per la centesima volta, riparandosi gli occhi dal riverbero del sole mentre parlava con Pitt, che si trovava ai suoi piedi, sotto il portello.

«Di quasi trentadue miglia a sud-est via est, nelle ultime ventiquattr'ore.»

«Di questo passo, tra sei mesi dovremmo arrivare in Sudamerica», calcolò lei con aria tetra.

«Oppure in Antartide», suggerì Giordino.

«Ci siamo già stati», gli fece notare Pitt. «Non ho mai avuto l'abitudine di andare in vacanza due volte nello stesso posto.»

«Informerò delle tue predilezioni il vento e le correnti.»

«Forse potremmo issare una vela usando il tappetino del pavimento», propose Misty.

«Col novantacinque per cento della massa sott'acqua, i sommergibili non mostrano una spiccata capacità di navigare col vento in poppa», le fece notare Giordino.

«Chissà se l'ammiraglio Sandecker è al corrente della nostra situazione», mormorò lei.

«Conoscendolo come lo conosco, scommetto che smuoverà terra e cielo per lanciare un'operazione di ricerca e salvataggio», disse Pitt con sicurezza.

Giordino era raggomitolato sul suo sedile, sognando una costata di manzo bella alta, al sangue. «Darei un anno di stipendio per sapere dov'è il *Deep Encounter* in questo momento.»

«Non serve a niente rimuginare su questo mistero», ribatté Pitt. «Finché non ci avranno ripescato, non avremo uno straccio di indizio.»

Al quarto giorno, il cielo si presentò minaccioso. La routine non cambiava mai: raccogliere acqua, se possibile, catturare pesci, se possibile, e scrutare l'orizzonte. Le condizioni non peggioravano, ma non potevano neppure migliorare. Ciascuno di loro faceva un turno di guardia di due ore: la torretta del sommergibile sporgeva di un metro o poco più dall'acqua, quindi chi era di guardia s'infradiciava fino all'osso quando le onde superavano l'altezza del portello. Giordino gettò in mare tutta la zavorra, ma il peso dello scafo tendeva a mantenere il minisommergibile sempre al di sotto della cresta delle onde. Rollava in modo spaventoso, ma per fortuna i passeggeri erano immuni da tempo dal mal di mare, visto che tutti e tre avevano trascorso quasi metà della loro esistenza navigando.

Pitt riuscì a costruire una fiocina, fissando il suo coltellino dell'esercito svizzero al dorso di plastica di un portablocco a molla che Misty aveva usato per prendere appunti. Durante il suo turno di guardia, Giordino riuscì ad arpionare uno squalo maculato lungo novanta centimetri, e allestirono subito un banchetto, sia pure piuttosto insipido, annaffiandolo con l'ultima acqua potabile che restava.

Durante il turno di Misty, un aereo volò a meno di un miglio dal sommergibile alla deriva, ma tirò dritto benché lei sventolasse freneticamente la stuoia. «Era un aereo di soccorso», esclamò lei, trattenendo a stento l'emozione. «È volato proprio sopra di noi, e non ci ha visti!»

«È terribilmente difficile avvistarci», le rammentò Pitt.

Giordino annuì. «Non riusciranno mai a individuarci, se volano a una quota superiore ai centocinquanta metri. La nostra torretta è troppo minuscola. Dall'alto siamo visibili pressappoco come una caccola di mosca sulla porta di una stalla.»

«O come una monetina da un centesimo su un campo da golf», ribatté Pitt.

«Allora come faranno a trovarci?» chiese Misty, la cui forza d'animo cominciava a mostrare delle crepe.

Dirk le sorrise per confortarla, abbracciandola. «La legge della media», rispose. «Devono rifarsi degli insuccessi.»

«E poi, noi siamo nati con la camicia, no?» fece Al.

«Puoi ben dirlo.»

Misty si asciugò gli occhi lucidi di lacrime, raddrizzò la camicetta e i calzoncini e cercò persino di passarsi una mano tra i capelli cortissimi. «Scusatemi. Non sono dura come credevo di essere.»

Nei due giorni successivi, Pitt e Giordino dovettero faticare non poco per conservare quell'atteggiamento donchisciottesco. Altri tre aerei li sorvolarono senza avvistarli. Pitt cercò di chiamarli con la ricetrasmittente, ma la portata dell'apparecchio era insufficiente. Sapere che i soccorritori stavano rastrellando il mare per trovarli ma, pur essendo così vicini, non riuscivano a vederli era deprimente. La loro unica consolazione era la certezza che l'ammiraglio Sandecker stava sfruttando tutto il potere di cui disponeva per condurre una vasta operazione di ricerca.

Al tramonto, il cielo grigio che li aveva afflitti per tutto il giorno si schiarì. Il cielo al crepuscolo s'incupì, passando dall'arancio a ovest al blu vellutato a est. Era di turno Giordino, che, appoggiandosi al portello della torretta, ricorse alla sua capacità di fare brevi pisolini, sonnecchiando e svegliandosi a intervalli di quindici minuti. Scrutando l'orizzonte per la decima volta, quella sera, scivolò di nuovo nel mondo dei sogni.

Quando tornò alla realtà della dura prova che stavano vivendo, si accorse di sentire una musica. Sulle prime pensò che doveva essere un'allucinazione. Sporgendosi, raccolse dell'acqua di mare nel cavo delle mani per rinfrescarsi il viso.

La musica si sentiva ancora.

Anzi, si riusciva a distinguere la melodia. Dal buio della notte gli giungevano le note di un valzer di Strauss, che Giordino riconobbe: *Storielle del bosco viennese.* Poi vide una luce. Sembrava un'altra delle tante stelle, ma si spostava avanti e indietro all'orizzonte, descrivendo un piccolo arco. Di notte, sull'acqua, era quasi impossibile valutare le distanze, ma Giordino avrebbe giurato che la musica e la luce in movimento non potevano essere distanti più di quattrocento metri.

Calandosi all'interno del portello, prese a tentoni una torcia prima di risalire. Ormai scorgeva il vago contorno di una piccola imbarcazione, con le finestre quadrate da cui filtrava una luce fioca. Cominciò ad accendere e spegnere la torcia con la massima rapidità che il pollice gli consentiva, belando nello stesso tempo come una capra malata.

«Ehi, laggiù! Ehi, laggiù!»

«Che cosa c'è?» gridò Pitt dal basso.

«Una specie di barca!» rispose Giordino. «Mi pare diretta da questa par-

te!»

«Spara un razzo luminoso», esclamò Misty, eccitata.

«Noi non abbiamo razzi a bordo, Misty, visto che ci immergiamo solo durante il giorno e risaliamo in superficie entro la visuale della nave appoggio», le spiegò Pitt con calma. Sempre con la stessa calma, prese la ricetrasmittente, cominciando a chiamare su cinque diverse frequenze.

La biologa moriva dalla voglia di vedere che cosa stava succedendo, ma nella torretta c'era spazio soltanto per una persona alla volta. Non le restava altro da fare che aspettare con angoscia, mentre Dirk cercava di mettersi in contatto con la barca, in attesa che Al dicesse loro se stavano per salvarli oppure no.

«Non ci hanno visti», gemette Giordino, tra un richiamo e l'altro, agitando freneticamente la torcia elettrica. Il raggio mandava solo un fievole bagliore. Le batterie erano quasi esaurite. «Stanno per superarci.»

«Pronto, pronto, vi prego, rispondete», implorò Pitt.

L'unica risposta che ottenne fu una scarica di elettricità statica.

Una greve coltre di delusione avviluppò il sommergibile, mentre Giordino guardava le luci che cominciavano a svanire nel buio. A bordo della barca di passaggio nessuno li aveva visti, e rimase avvilito, vedendola proseguire lungo la sua rotta in direzione nord-ovest.

«Così vicina, eppure così lontana», mormorò scoraggiato.

A un tratto si sentì una voce emergere dall'altoparlante del sommergibile. «Con chi parlo?»

«Naufraghi!» si affrettò a rispondere Pitt. «Ci siete passati proprio vicino. Vi prego, invertite la rotta.»

«Tenete duro, sto arrivando.»

«Inverte la rotta!» esclamò entusiasta Giordino. «Torna indietro!»

«Da che parte siete?» chiese la voce.

«Al!» gridò Pitt in direzione del portello. «Vuole una posizione.»

«Digli di virare venti gradi a sinistra.»

«Accosti di venti gradi a sinistra, e dovrebbe vederci», disse Pitt, riferendo il messaggio.

Un minuto dopo, la voce disse: «Ora vi vedo... un fioco bagliore giallo, circa cento metri davanti a me».

Il proprietario della barca che si avvicinava accese una batteria di luci esterne. Una di esse era un potente proiettore che spazzò la superficie dell'acqua prima di fermarsi finalmente su Giordino, che continuava ad agitare la torcia, sbracciandosi come un pazzo dalla torretta.

«Non vi allarmate», disse di nuovo la voce. «Passerò oltre e mi fermerò vicino alla vostra torretta quando sarà allineata con la mia poppa. Ho calato una scaletta per farvi salire a bordo.»

Pitt non riuscì a capire che cosa volesse dire il loro soccorritore. «Passare oltre?» ripeté. «Non capisco.»

Non ottenne risposta, ma sentì soltanto la voce perplessa di Giordino, che gridava: «Pare che voglia investirci!»

Il primo pensiero di Pitt fu che a trovarli fosse stato qualcuno deciso a ucciderli, forse addirittura un componente dello stesso gruppo cui apparteneva l'uomo che aveva cercato di assassinare Kelly Egan. Cinse con le braccia Misty. «Aggrappati a me per resistere alla collisione, poi sbrigati a uscire dal portello prima che affondiamo. Ti spingerò fuori.»

Lei fece per dire qualcosa, ma poi affondò il viso nel suo petto, lasciandosi stringere dalle sue braccia forti. «Avvertici, quando sarai sicuro della collisione!» ordinò ad Al. «Poi lanciati in acqua!»

Giordino si preparò a lanciarsi dalla torretta, fissando sbigottito l'imbarcazione illuminata che puntava verso di lui. Non somigliava a nessuno yacht di alto mare che avesse mai visto. Aveva la forma di una grande manta verde e bianca, con le pinne anteriori protese intorno all'enorme bocca fatta apposta per raccogliere il plancton. A prua, l'ampio ponte leggermente inclinato saliva verso una grande finestra panoramica ad arco e, in alto, c'era una timoneria di forma circolare.

Il suo stato d'animo passò rapidamente dall'apprensione più nera a un sollievo immenso, quando vide i due scafi gemelli del catamarano passare oltre il loro minisommergibile, con un margine di un metro e mezzo su entrambi i lati. Rimase sbalordito, fissando la parte inferiore della sovrastruttura che scorreva lentamente sopra di lui, finché la torretta non si trovò proprio al di sotto della poppa, equidistante dagli scafi gemelli. Afferrò quasi istintivamente una scaletta di acciaio cromato, costruita come una piccola scala, che apparve bruscamente a poco più di mezzo metro da lui.

Soltanto allora pensò a sporgersi all'interno dell'abitacolo per riferire a Pitt e a Misty: «Niente paura. È un catamarano, e siamo proprio sotto la sua poppa». Poi scomparve.

Misty uscì dal portello come un tappo di champagne, sbalordita dall'aspetto di quell'incredibile imbarcazione. Si ritrovò sul lussuoso ponte di poppa, arredato con un tavolo e alcuni divani, senza neanche ricordarsi come avesse fatto a salire la scaletta.

Pitt resettò il radiofaro del minisommergibile, poi chiuse e serrò il por-

tello prima di salire a bordo del catamarano. Per qualche istante i tre si ritrovarono soli. Non c'erano membri dell'equipaggio o passeggeri ad accoglierli. L'imbarcazione proseguì la navigazione, mentre il timoniere accostava per allontanarsi dal minisommergibile. Dopo duecento metri circa, la barca rallentò e andò alla deriva. I tre guardarono la figura che usciva dalla timoneria.

Era un uomo alto quanto Pitt, ma pesava sette od otto chili in più. Era anche più vecchio di una trentina d'anni. I capelli e la barba brizzolati gli davano l'aspetto di un vecchio lupo di mare. Gli occhi verdazzurri scintillavano, e lui sorrise, esaminando la preda che aveva catturato.

«Siete in tre», osservò stupito. «Pensavo che ci fossero al massimo un paio di persone, su quella piccola zattera.»

«Non è una zattera», ribatté Pitt. «È un minisommergibile per immersioni in profondità.»

Il vecchio fece per dire qualcosa, poi ci ripensò, limitandosi a ribattere: «Se lo dice lei».

«Stiamo indagando sul relitto di una nave affondata», spiegò Misty.

«Sì, l'*Emerald Dolphin*. Sono al corrente. Una tragedia terribile. È un miracolo che siano sopravvissuti in tanti.»

Pitt non si dilungò a parlare del loro ruolo nel salvataggio, ma si limitò a offrire al loro soccorritore un breve riassunto delle vicende che li avevano lasciati alla deriva in mezzo al mare.

«E quando siete riemersi, la vostra nave non c'era più?» domandò il vecchio in tono scettico.

«Era svanita nel nulla», gli assicurò Giordino.

«È di vitale importanza per noi chiamare il nostro quartier generale a Washington per informare il direttore della NUMA che siamo stati avvistati e tratti in salvo.»

Il vecchio annuì. «Naturalmente. Venite su nella timoneria. Potete usare la radio di bordo o il telefono satellitare. Potete anche mandare un'e-mail, se volete. Il *Periivinkle* ha il sistema di comunicazione migliore che esista a bordo di uno yacht.»

Pitt osservò il vecchio. «Noi ci siamo già incontrati.»

«Lo credo anch'io.»

«Mi chiamo Dirk Pitt.» Poi, indicando gli altri, aggiunse: «I miei compagni di navigazione, Misty Graham e Al Giordino».

Il vecchio strinse calorosamente la mano a tutti. Poi si voltò per sorridere a Pitt.

«Io sono Clive Cussler.»

17

Pitt guardò il vecchio con curiosità. «Lei gira parecchio.»

«Siamo stati davvero fortunati a incontrarla», intervenne Misty, enormemente felice di essere stata liberata da quel sommergibile angusto.

«Sto compiendo una crociera intorno al mondo», spiegò Cussler. «L'ultimo porto che ho toccato è stato Hobart, in Tasmania. Sono diretto verso Papeete, nell'isola di Tahiti, ma immagino che ora dovrò fare una deviazione per portarvi fino all'isola più vicina fornita di aeroporto.»

«E sarebbe?» chiese Giordino.

«Rarotonga.»

Pitt si guardò intorno, osservando il lussuoso catamarano. «Non vedo uomini di equipaggio.»

«Viaggio da solo», replicò Cussler.

«Su uno yacht così grande?»

Il vecchio sorrise. «Il *Periwinkle* non è uno yacht come gli altri. Tra sistemi automatici e computer, può navigare anche da solo, e di solito lo fa.»

«Posso approfittare della sua offerta di usare il telefono satellitare della barca?» chiese Pitt.

«Ma certo.»

Cussler li guidò su per la scaletta fino alla timoneria. Nessuno degli esperti della NUMA aveva mai visto qualcosa di simile. Le finestre coi vetri fumé formavano un'unica vetrata panoramica a 360 gradi, offrendo una visuale completa su ogni lato. Nella disposizione degli strumenti non c'era nulla di tradizionale: né quadranti convenzionali né la ruota del timone o le leve delle manette. C'era solo una grossa poltrona imbottita, di fronte a sette monitor con display a cristalli liquidi. Nel bracciolo destro della poltrona era incorporato un mouse del tipo trackball, mentre il bracciolo sinistro era dotato di un joystick. Gli schermi erano tutti incassati in armadietti di radica. La timoneria era più elegante del ponte dell'astronave *Enterprise*.

Cussler invitò Pitt a sedersi sulla poltrona. «Il telefono satellitare Globalstar è montato sul pannello alla sua destra. Basta che prema il pulsante blu, e potrà parlare con chiunque.»

Pitt lo ringraziò, poi formò il numero della linea privata di Sandecker, alla sede della NUMA, e l'ammiraglio rispose come sempre al primo squillo.

«Sandecker.»

«Ammiraglio, sono Dirk.»

Seguì un silenzio carico di emozione, poi la voce scandì lentamente: «È sano e salvo?»

«Affamato e un po' disidratato, ma per il resto in buona salute.»

«E Al?»

«Lui e Misty Graham del *Deep Encounter* sono qui vicino a me.»

Pitt sentì il sospiro di piacere dell'ammiraglio. «Qui nel mio ufficio c'è Rudi. La passo sul vivavoce.»

«Dirk!» tuonò la voce di Rudi Gunn. «Non sai quanto sono felice di sapere che sei ancora tra noi. Abbiamo inviato tutte le unità di soccorso dell'Australia e della Nuova Zelanda a cercare voi e la nave.»

«Abbiamo avuto fortuna e siamo stati raccolti da uno yacht di passaggio.»

«Allora non siete a bordo del *Deep Encounter*?» chiese bruscamente Sandecker.

«Dopo avere trascorso parecchie ore in fondo al mare indagando sul relitto dell'*Emerald Dolphin*, siamo riemersi e abbiamo scoperto che la nave era scomparsa con tutti quelli che c'erano a bordo.»

«Allora non avete saputo?»

«Saputo cosa?»

«Non ne abbiamo la certezza assoluta, ma cominciamo a pensare che il *Deep Encounter* sia stato vittima dei pirati.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Soltanto ventiquattr'ore fa i nostri sistemi di sicurezza hanno scoperto una differenza nel profilo vocale delle registrazioni del comandante Burch durante i rapporti trasmessi alla sede della NUMA. Fino a quel momento i rapporti erano stati accolti come autentici. Non avevamo ragione di nutrire dei sospetti.»

«Quando abbiamo lasciato la nave, era tutto normale.»

«L'ultimo rapporto del vero comandante Burch diceva che l'*Abyss Navigator* stava per essere calato in mare. Ora sappiamo che i pirati hanno abbordato la nave mentre voi eravate in immersione.»

«Avete qualche idea del punto in cui la nave è stata catturata?» domandò Giordino.

«No», rispose Gunn con sincerità.

«Non può essersi dissolta nel nulla», esclamò Misty. «Non può essere stata risucchiata nello spazio dagli alieni.»

«Il nostro peggior timore è che sia stata affondata intenzionalmente», rivelò Sandecker in tono lugubre. Si astenne dall'aggiungere che forse tutto l'equipaggio poteva essere finito in fondo al mare.

«Ma perché?» chiese Giordino. «Che cosa possono farsene i pirati di una nave oceanografica? A bordo non ci sono tesori. La nave non può essere usata per il contrabbando, perché è troppo lenta e troppo riconoscibile. Quale potrebbe essere il motivo?»

«Il motivo...» Pitt non terminò la frase. «Gli stessi che hanno appiccato l'incendio a bordo della nave da crociera e poi l'hanno affondata volevano impedirci di scoprire le prove che l'incendio era doloso.»

«Siete riusciti a esaminare il relitto?» chiese Gunn.

«Non c'è dubbio, il fondo dell'*Emerald Dolphin* è stato fatto saltare in almeno sei punti perché la nave affondasse nella fossa delle isole Tonga.»

«Stando a quello che ho sentito, per poco non trascinava con sé anche il rimorchiatore», precisò Sandecker.

«Il fondo dell'oceano a seimila metri di profondità è un nascondiglio piuttosto sicuro», osservò Giordino.

«Quel bastardo assassino non avrebbe mai immaginato di trovare una nave oceanografica della NUMA al lavoro nella zona, con un paio di veicoli subacquei capaci di scendere a seimila metri di profondità», rimarcò Gunn.

Gli occhi di Misty si rannuvolarono improvvisamente. «E questo ci porta alla terribile eventualità che tutte le persone a bordo del *Deep Encounter* siano rimaste uccise nell'abbordaggio.»

Tanto a bordo dello yacht quanto a sedicimila chilometri di distanza, a Washington, regnò un breve silenzio. Erano tutti restii a prendere in considerazione quell'eventualità. Nessuno di loro riteneva che persone tanto prive di coscienza da bruciare vivi o annegare tutti i passeggeri di un transatlantico esitassero a far colare a picco anche la nave oceanografica col suo equipaggio.

Pitt cominciava a mettere a fuoco la situazione e, soppesando le varie possibilità, scommise con se stesso che i pirati non avevano ancora messo in atto il loro piano omicida. «Rudi?»

Gunn si tolse gli occhiali, cominciando a lustrare le lenti. «Sì?»

«I pirati avrebbero potuto facilmente colare a picco il *Deep Encounter* subito dopo averlo catturato. Invece tu hai detto che hanno falsificato le trasmissioni radio di Burch per far credere che inviasse regolarmente i suoi rapporti. Per quale motivo si sarebbero preoccupati di stornare ogni sospet-

to, se la nave fosse stata già affondata?»

«Non possiamo escludere che sia stata affondata», rispose Gunn.

«Forse, ma quando noi siamo risaliti in superficie non abbiamo visto tracce di macchie d'olio o detriti. Non abbiamo neppure sentito in cuffia i suoni caratteristici di una nave che si spezza sotto la pressione estrema delle alte profondità. La mia impressione, e la mia fervida speranza, è che abbiano catturato la nave e tutti quelli che erano a bordo, nascondendoli come pedine da usare per una contrattazione, nel caso che i loro piani falliscano.»

«E quando cominceranno a sentirsi tranquilli, vedendo che nessuno dà loro la caccia», continuò Gunn, «elimineranno le prove dei loro crimini?»

«Ma noi non glielo permetteremo», intervenne Misty, turbata. «Se quello che suggerisce Dirk è vero, ci resta poco tempo per salvare i nostri amici.»

«Il problema è dove cercare», ribatté Sandecker.

«Non c'è nessuna traccia?» chiese Misty.

«Nessuna.»

«Neanche della nave pirata?»

«No», confermò l'ammiraglio.

«Scommetto che so come trovare tutt'e due le navi», affermò Pitt, sicuro di sé.

A Washington, Sandecker e Gunn si scambiarono un'occhiata. «In quali acque volete pescare?» s'informò l'ammiraglio con cautela.

«Estenderemo la nostra griglia di ricerca», rispose Pitt.

«Non ti seguo», disse Gunn.

«Suppongo che la nave pirata e il nostro battello oceanografico fossero al di fuori della portata delle telecamere satellitari, che erano concentrate su una fascia ristretta.»

«Possiamo considerarlo un dato di fatto», concesse Sandecker.

«Immagino che nell'orbita successiva abbiate allargato la fascia di ricerca.»

«È così», ammise Gunn.

«E non avete trovato traccia di nessuna delle due navi.»

«Neanche l'ombra.»

«Quindi non sappiamo ancora dove sia il *Deep Encounter*, ma sappiamo dove non è.»

Sandecker si tirò il pizzo ben curato. «Capisco dove vuole arrivare, ma la sua teoria non regge.»

«Devo concordare con l'ammiraglio», disse Gunn. «La velocità massima del *Deep Encounter* non supera i quindici nodi. Non può essere uscita dalla portata che avevano le telecamere del satellite al primo passaggio.»

«Quando cercavamo di raggiungere la nave in fiamme, il capo House è riuscito a spremere dalle macchine una velocità di venti nodi», lo informò Pitt. «Ammetto che è un limite massimo, ma se i pirati avevano una nave veloce, possono avere rimorchiato la nostra, aumentando la sua velocità massima di quattrosei nodi.»

La voce di Sandecker era ancora scettica. «Non fa differenza. Anche quando abbiamo ampliato la portata delle telecamere del satellite, non abbiamo trovato traccia del *Deep Encounter*.»

Pitt giocò la sua carta nascosta. «È vero, ma voi cercavate sull'acqua.»

«E dove avremmo dovuto cercare?» domandò l'ammiraglio, incuriosito.

«Dirk ha ragione», osservò Gunn, riflettendo. «Non abbiamo pensato a puntare le telecamere sulla terraferma.»

«Scusate la domanda», interloquì Giordino, «ma quale terraferma? La massa continentale più vicina al punto in cui è affondato il transatlantico è l'estremità settentrionale della Nuova Zelanda.»

«No», disse Pitt a bassa voce, per accentuare l'effetto. «Ci sono le isole Kermadec, distanti non più di duecento miglia nautiche a sud: una tranquilla crociera di otto ore, alla velocità di venticinque nodi.» Si girò a guardare Cussler.

«Le conosce, per caso?»

«Ho incrociato in quelle acque», rispose il vecchio. «Non c'è molto da vedere: tre isolotti e una roccia, l'Esperance. L'isola più grande è Raoul, ma non è altro che un ammasso di rocce con una superficie inferiore a trentacinque chilometri quadri, circondato da scogliere di roccia lavica che salgono dal mare fino al monte Mumukai.»

«Ci sono degli abitanti, o un insediamento di qualche genere?»

«C'è una piccola stazione meteorologica con un centro comunicazioni, ma è automatizzata. Gli scienziati la visitano soltanto ogni sei mesi per controllare e riparare le attrezzature. Gli unici residenti stabili sono capre e topi.»

«C'è un porto abbastanza grande perché una piccola nave possa gettare l'ancora?»

«Più che altro una laguna, ma è un ancoraggio sicuro per due, forse anche tre navi di piccole dimensioni», rispose Cussler.

«E di fogliame per il mascheramento ce n'è?»

«L'isola Raoul è lussureggiante, ricoperta di fitti boschi. Basterebbero per mascherare abbastanza bene un paio di imbarcazioni, se non si guarda con troppa attenzione.»

Pitt chiese al telefono: «Avete sentito?»

«Ho sentito», rispose Sandecker. «Chiederò che il prossimo satellite di passaggio su quella parte del Pacifico punti le telecamere sulle Kermadec. Come posso mettermi in contatto con voi?»

Pitt stava per chiedere a Cussler quale fosse il codice di comunicazione, ma il vecchio aveva già scritto le cifre su un foglietto che gli consegnò. Pitt lo riferì a Sandecker prima di chiudere la comunicazione.

«C'è la possibilità che lei faccia una deviazione verso le Kermadec?» domandò Pitt.

Gli occhi verdazzurri scintillarono. «Le è venuta qualche idea?»

«Non ha per caso una bottiglia di tequila, a bordo?»

Cussler annuì con aria solenne. «Certo. Una delle migliori. Un goccetto di succo di agave ogni tanto mi mantiene sveglio e agile.»

Quando i bicchieri furono pieni di tequila Porfirio - anche se Misty preferì un margarita -, Pitt rivelò al vecchio quello che aveva in mente, o, almeno, quanto gli sembrava consigliabile, date le circostanze. Dopo tutto, pensò, ammirando quello yacht elegante, nessun uomo sano di mente avrebbe rischiato di distruggere un'imbarcazione così bella nel tentativo di realizzare un piano disperato.

18

Il verde malachite del mare si fondeva col verde oliva delle acque che scorrevano attraverso il canale della grande laguna racchiusa tra le scogliere di lava vulcanica dell'isola Raoul. Non appena superato quello stretto canale, la laguna si allargava, creando un ancoraggio piccolo ma protetto. Poco oltre c'era la foce di un torrente che scorreva giù dalle pendici frastagliate del monte Mumukai prima di gettarsi nella laguna. La spiaggia sabbiosa, a forma di ferro di cavallo, era disseminata di blocchi di lava nera corrosi dalle onde e incorniciata da un esercito di palme da cocco.

Dal mare si vedeva soltanto una minuscola sezione della laguna, attraverso lo squarcio del canale fiancheggiato da due alte pareti di roccia: era come guardare con un binocolo in una feritoia. In cima al lato occidentale dell'ingresso, circa cento metri più in alto della risacca che s'infrangeva sulla spiaggia, c'era una piccola capanna di fronde di palma che sembrava

in precario equilibrio sull'orlo del precipizio. Quell'aspetto primitivo era soltanto una facciata. In realtà, sotto le fronde di palma c'erano pareti fatte di blocchi di cemento, l'interno era dotato di aria condizionata e le finestre avevano i vetri fumé. All'interno di quell'abitazione, piccola ma confortevole, c'era un uomo di guardia che scrutava l'immensa distesa dell'oceano con un grosso binocolo montato su un treppiede, in cerca di qualsiasi traccia di navi. Era seduto su una comoda poltrona girevole davanti a un computer, una radio e un videoregistratore. Era un fumatore accanito, e aveva riempito il posacenere di mozziconi. Di fronte a lui, ordinatamente disposti su una rastrelliera alla parete, c'erano quattro lanciamissili e due fucili automatici. Munito di quell'arsenale, avrebbe potuto impedire a una piccola flotta d'introdursi nella laguna.

Trentenne, robusto e in buona forma fisica, fissava con aria quasi assente il mare che scintillava al sole, passandosi la mano sulla barba lunga. Era biondo, con gli occhi azzurri, ed era un ex veterano delle Forze Speciali, assunto dal servizio interno di sicurezza di un enorme impero economico del quale sapeva ben poco e s'interessava ancora meno. I suoi incarichi lo portavano in tutto il mondo e a volte gli imponevano anche di uccidere, ma lui era pagato, anzi ben pagato, e questa era l'unica cosa che contava.

Sbadigliò, cambiando i dischi nel lettore CD. Aveva gusti eclettici, che spaziavano dalla musica classica al soft rock. Aveva appena premuto *play*, quando la sua attenzione fu attirata da un movimento all'esterno dell'affioramento roccioso che si trovava proprio vicino alla sua baracca, sull'orlo del precipizio. Orientando il binocolo da quella parte, mise a fuoco un oggetto luminoso, bianco e azzurro, che si avvicinava sull'acqua ad alta velocità.

Era uno yacht, ma lo yacht più strano che avesse mai visto; non una barca a vela, ma un catamarano a motore, che solcava le acque punteggiate di sole a una velocità prossima ai quaranta nodi. L'uomo si stropicciò gii occhi, prima di guardare di nuovo attraverso il binocolo.

La barca doveva essere lunga almeno una ventina di metri. Non sapeva decidere se gli piaceva oppure no. Più ne studiava le linee, più gli sembrava elegante ed esotica: ricordava un paio di pattini da ghiaccio tagliati e uniti, con una timoneria circolare nella parte superiore. In coperta c'erano due persone, un uomo e una donna, che ridevano e bevevano qualcosa da bicchieri alti, comodamente adagiati in una vasca Jacuzzi. Tutte le finestre dell'imbarcazione avevano i vetri fumé, e lui non riusciva a vedere traccia di altri membri dell'equipaggio o passeggeri.

Accese la radio, azionò la trasmittente e cominciò a parlare. «Qui Pirata. Ho uno yacht privato in avvicinamento da nord-est.»

«Da nord-est, dici», replicò una voce roca, ruvida come carta vetrata.

«Probabilmente una barca in crociera da Tahiti alla Nuova Zelanda.»

«C'è qualche segno di armi o personale armato?»

«Nessuno.»

«Non ha l'aria minacciosa?»

«No, a meno di non considerare minacciose due persone nude in una Jacuzzi.»

«Dirige verso il canale?»

L'uomo della sicurezza osservò la direzione della doppia prua mentre lo yacht accelerava. «Sembra intenzionata a passare oltre.»

«Resta in contatto radio e segnala qualunque movimento sospetto. Se imbocca il canale, sai quello che devi fare.»

La guardia fissò uno dei lanciamissili. «Sarebbe un peccato distruggere una barca così bella.» Si girò sulla poltroncina per guardare di nuovo la barca attraverso il binocolo, quasi soddisfatto di vederla proseguire oltre il canale. La seguì con gli occhi finché non divenne un puntolino minuscolo in lontananza. Poi trasmise un altro messaggio via radio. «Qui Pirata. Lo yacht se n'è andato. Pare che abbia gettato l'ancora nella laguna aperta all'estremità sud dell'isola di Macauley.»

«Allora è innocuo.»

«Si direbbe.»

«Tieni d'occhio le luci, quando farà buio, e controlla che resti dov'è.»

«Sospetto che si sia fermato per la notte. Probabilmente i passeggeri e l'equipaggio faranno un barbecue sulla spiaggia. Sembrano proprio decisi a godersi una crociera nel Pacifico meridionale.»

«Farò un giro di ricognizione in elicottero per vedere se hai ragione.»

Per la verità, Misty e Giordino non erano nudi nella vasca piena di acqua calda, ma indossavano i costumi da bagno messi a loro disposizione da Cussler. Comunque stavano bevendo un rum collins, mentre la barca incrociava sotto le ripide scogliere dell'isola Raoul. Cussler e Pitt non erano altrettanto fortunati. Il vecchio era seduto nella timoneria con una carta sulle ginocchia, tenendo d'occhio lo scandaglio e studiando la posizione delle barriere coralline sul fondale, che avrebbero potuto tagliare in due gli scafi gemelli del *Periwinkle* come lame di rasoio un cartoncino. A Pitt era toccato il compito peggiore: sudava sotto una pila di cuscini e asciugamani

sul ponte inferiore, registrando con la videocamera il posto di guardia che custodiva l'entrata del canale in cima alla scogliera.

Una volta gettata l'ancora, si riunirono tutti nel salone principale per guardare il monitor mentre Pitt proiettava la videocassetta. Il teleobiettivo della videocamera, filtrato attraverso un procedimento d'intensificazione delle immagini, mostrava la guardia che osservava lo yacht con un enorme binocolo attraverso le finestre del posto di guardia. Il video era completato dalla registrazione del dialogo tra la guardia e un collega dalla voce roca che si trovava in qualche altro punto della laguna, captato e registrato dal sofisticato sistema di comunicazioni di Cussler.

«Siamo riusciti a ingannarli», esultò Misty.

«Fortuna che non abbiamo tentato d'imboccare il canale con tutte le bandiere al vento», osservò Giordino, premendosi sulla fronte una bottiglia di birra gelata.

«Non hanno dato l'impressione di essere molto ospitali con gli sconosciuti», ammise Pitt.

Quasi a conferma delle sue parole, la cabina fu invasa dal suono di rotori e dal rombo dello scappamento di un motore, mentre un elicottero sorvolava lo yacht.

«Quell'uomo ha detto che ci avrebbe dato un'occhiata», esclamò Pitt. «Che ne dite di uscire a salutare?»

A non più di trenta metri di quota, leggermente a poppa del *Periwinkle*, si librava in aria un elicottero dipinto in rosso e giallo, col numero di registrazione e il nome del proprietario sulla fusoliera coperti da un nastro adesivo color argenteo. Due uomini in camicia a fiori scrutarono dall'alto lo yacht.

Pitt era disteso su un divano in coperta, mentre Giordino rimase parzialmente nascosto dalla sporgenza del ponte superiore, riprendendo l'elicottero con la videocamera nascosta sotto la camicia all'altezza dell'ascella. Misty e Cussler rimasero in piedi vicino alla Jacuzzi, salutando gli uomini a bordo dell'elicottero. Pitt alzò un bicchiere, invitando i piloti a unirsi a loro. La vista di una donna e di un uomo anziano, coi capelli e la barba grigi, doveva aver dissipato i loro sospetti, perché il pilota dell'elicottero salutò di rimando e virò per allontanarsi dallo yacht e tornare verso l'isola Raoul, convinto che i turisti non rappresentassero una minaccia.

Non appena l'elicottero divenne un puntino nel cielo azzurro, rientrarono tutti nel salone. Giordino estrasse la videocassetta dalla videocamera sotto la camicia e la inserì nel videoregistratore. Lo zoom mostrò chiaramente

un uomo coi capelli color sabbia e la barba brizzolata ai comandi, affiancato da un nero in qualità di secondo pilota.

«Ora abbiamo delle facce da abbinare al complotto», rifletté Giordino.

Cussler azionò il telecomando per spegnere il videoregistratore. «E ora che si fa?»

Pitt espose il piano: «Non appena farà buio, costruiremo una piccola zattera e ci monteremo delle luci, in modo che, da lontano, sembri una barca illuminata. Poi torneremo indietro, restando al riparo delle scogliere, fin verso il canale, fuori della visuale dell'uomo di guardia in cima alle rocce. La barca non verrà individuata perché il video non ha rivelato nessuna traccia di apparecchiature radar. Poi Al e io scenderemo in acqua per raggiungere a nuoto il canale che entra nella laguna: una piccola battuta di pesca per dare un'occhiata intorno. Se abbiamo ragione, e il *Deep Encounter* è nascosto sotto una rete mimetica, dovremo sgattaiolare a bordo, sopraffare i pirati, liberare i nostri amici e salpare verso l'ignoto».

«È questo il piano?» chiese Al, socchiudendo gli occhi come se vedesse un miraggio nel deserto.

«È questo», confermò Dirk.

Misty era sconcertata. «Non direte sul serio? Voi due soli contro cinquanta o più pirati armati? È il piano più folle che abbia mai sentito.»

Pitt alzò le spalle. «Ammetto di aver semplificato eccessivamente qualche passaggio, ma non vedo proprio in quale altro modo si possa affrontare la questione.»

«Potremmo chiamare gli australiani e far inviare le Forze Speciali», suggerì Cussler. «Possono arrivare qui entro ventiquattr'ore.»

«Forse non ci resta tanto tempo», ribatté Pitt. «Se i pirati non hanno ancora affondato il *Deep Encounter* e tutti quelli che sono a bordo, è probabile che lo faranno stasera, non appena scenderà il buio. Tra ventiquattr'ore potrebbe essere troppo tardi.»

«Gettarsi così allo sbaraglio è una follia», insistette Misty.

«Non abbiamo scelta. Il tempo non è dalla nostra parte», ribadì con fermezza Pitt.

«E le armi?» domandò Giordino, con la stessa noncuranza con cui avrebbe chiesto il prezzo di un cono gelato.

«Io tengo a bordo un paio di fucili automatici come protezione», offrì Cussler, «ma non saprei dire in che condizioni sono e se le munizioni funzioneranno ancora, dopo un miglio sott'acqua.»

Pitt scosse la testa. «Grazie, ma è meglio avere le mani libere. Quanto

alla potenza di fuoco, ci penseremo quando sarà il momento.»

«E l'attrezzatura da sub? Ho quattro bombole cariche e due regolatori.»

«Meno portiamo con noi, meglio è. L'attrezzatura da sub non farebbe che ostacolarci, quando saremo a riva. Entreremo nella laguna usando lo snorkel. Nel buio nessuno ci vedrà, a più di sei metri di distanza.»

«Dovrete fare una lunga nuotata», osservò Cussler. «Dal punto in cui ormeggerò la barca, l'interno della laguna dista più di un miglio.»

«Sarà una fortuna se arriveremo a mezzanotte», borbottò Giordino.

«Posso farvi risparmiare due ore.»

Pitt fissò il vecchio. «E come?»

«Ho un propulsore da immersione che vi può trainare nell'acqua. Potete usarlo per farvi trasportare entrambi.»

«Grazie, questo ci sarà di grande aiuto.»

«Non c'è nulla che possa fare per dissuadervi da questa follia?» pregò Misty.

«No», le rispose Pitt con un sorriso rassicurante. «È una cosa che bisogna fare. Non ci sarebbe un posto di sorveglianza all'ingresso del canale, se al suo interno non ci fosse qualcosa che vogliono nascondere. Dobbiamo scoprire se si tratta del *Deep Encounter*.»

«E se vi sbagliaste?»

Il sorriso svanì di colpo, e il viso di Pitt divenne teso. «Se ci sbagliamo, i nostri amici a bordo della nave moriranno perché non siamo riusciti a salvarli.»

Cominciando poco dopo il tramonto, i tre uomini impiegarono due ore per legare alcuni tronchi di palme e costruire un profilo approssimativo del *Periwinkle* con l'aggiunta di alcuni detriti che galleggiavano sulle onde. Come tocco finale, collegarono a quella struttura una piccola batteria che alimentava una fila di luci, poi ancorarono la zattera sul lato dello yacht che guardava verso la riva.

«Non è una brutta imitazione, se posso permettermi di dirlo», osservò Cussler con approvazione.

«Non è un granché, ma dovrebbe riuscire a ingannare l'uomo della sicurezza che se ne sta lassù in quella casupola, a cinque miglia nautiche di distanza», disse Giordino.

Pitt si sciacquò il viso con l'acqua di mare per liberarsi dal sudore prodotto dall'umidità. «Accenderemo le luci della zattera nello stesso momento in cui spegneremo le luci dello yacht.»

Pochi minuti dopo, Cussler accese i potenti motori del *Periwinkle* e diresse lo yacht in avanti, premendo il pulsante del verricello che recuperava l'ancora. Poi spense le luci, lasciando lo yacht al buio, e superò la barriera corallina, tenendo d'occhio lo scandaglio e valutando con attenzione l'altezza della barriera che si nascondeva sotto la superficie coi suoi maligni denti assassini, capaci di far affondare lo yacht negli abissi.

Puntò verso l'isola Raoul navigando col radar, e controllando con attenzione se la barca sollevava qualche fosforescenza nella sua scia. Ridusse la velocità a dieci nodi, grato del fatto che il cielo trapunto di stelle era senza luna. Pitt lo raggiunse nella timoneria insieme con Misty, che si era rassegnata ad accettare l'operazione e aveva preparato uno spuntino per tutti nella cambusa. Lo distribuì prima di sedersi vicino ad Al, che si era messo la cuffia e cercava di riprodurre la voce roca e profonda registrata durante la conversazione con l'uomo della sicurezza.

Cussler stese la carta che indicava la profondità delle acque intorno all'isola, puntando la prua del catamarano verso la minuscola luce in cima alle scogliere, dove sorgeva la casupola dell'uomo di guardia. «Vi porterò all'interno di quell'affioramento di rocce proprio davanti al canale», spiegò. «Da lì in poi, dovrete affidarvi al propulsore. Finché non raggiungerete acque calme, tenetevi alla larga dalla risacca che si abbatte sulle scogliere.»

Per la prima volta, Cussler mostrava qualcosa di simile alla trepidazione. Raramente gettava un'occhiata fuori, verso la notte buia, riservando tutta la sua attenzione alla bussola: guidava lo yacht affidandosi quasi esclusivamente allo scandaglio e al radar, seduto in una posizione scomposta, con le mani posate sul joystick e sulla trackball del mouse. Aprendo leggermente una finestra, udì l'inconfondibile suono della risacca che s'infrangeva sulle rocce.

La sentì anche Pitt. Erano già oltre l'affioramento di roccia, fuori della visuale dell'uomo di guardia. Le acque, al di là della linea della risacca, erano incredibilmente calme. Cussler premette un pulsante sul joystick che faceva da manetta e diminuì la velocità, portandola quasi al minimo. Finalmente, quando si fu avvicinato il più possibile alle rocce, spense i motori e si voltò verso Pitt, con un'occhiata che diceva: «Non è una buona idea», ma senza pronunciare una parola.

Studiando il fondo frastagliato sullo scandaglio, che indicava soltanto quattro metri e mezzo al di sotto dello scafo del *Periwinkle* e fissando pensieroso le letture della deriva, diede fondo. Non appena l'imbarcazione fu al sicuro, con la prua rivolta verso la marea che saliva, fece un cenno con

la testa.

«Più avanti non posso andare.»

«Fino a quando può restare qui?» gli chiese Pitt.

«Mi piacerebbe poter dire fino al vostro ritorno, ma la marea cambierà fra tre ore e venti minuti. A quel punto dovrò allontanarmi dalla riva, per non rischiare di perdere la barca, e farò di nuovo il giro dell'isola per restare fuori della visuale dell'uomo.»

«Come faremo a trovarla, nel buio?»

«Ho una radiotrasmittente subacquea che uso per studiare le reazioni dei pesci ai diversi suoni. Tra due ore comincerò a suonare un pezzo dei Meat Loaf.»

Misty lo guardò. «Lei ascolta i Meat Loaf?»

Cussler scoppiò a ridere. «Perché, un vecchio non può amare il rock?»

«Attira gli squali?» domandò Giordino, diffidente.

Cussler scosse la testa. «Preferiscono Tony Bennett.»

Pitt e Giordino si misero le pinne e le maschere che avevano ricevuto in prestito, mentre Cussler calava la scaletta a poppa, prima di tirarsi indietro. Assestò una pacca sulla spalla ai due uomini. «Ricordatevi di restare lontani dalle rocce all'entrata del canale, poi aspettate che i frangenti vi trasportino con sé all'interno. Non ha senso sprecare le batterie del propulsore.» Poi s'interruppe, con aria quasi solenne. «Buona fortuna. Aspetterò il più a lungo possibile.»

Si calarono con un lievissimo scroscio nell'acqua calda e nera come l'inchiostro, allontanandosi per un tratto dalla barca, Giordino sempre nella scia di Pitt. Lui calcolò che la temperatura dell'acqua doveva sfiorare i ventisette gradi centigradi. Soffiava una lieve brezza di mare, e la marea che saliva agitava leggermente le acque. Dopo qualche minuto fecero una pausa per riposare e guardare dietro di sé. Il *Periwinkle*, ormai distante più di una trentina di metri, era invisibile. Pitt sollevò il polso per studiare l'ago luminoso e i segni dei gradi sulla bussola che il vecchio gli aveva prestato, poi batté un colpetto sulla testa dell'amico, facendo un cenno verso l'isola. Giordino gli cinse con le braccia le gambe, restando aggrappato a lui mentre accendeva il propulsore, e il piccolo motore cominciò a ronzare, trascinandoli nell'acqua alla velocità di quasi tre nodi.

Pitt doveva orientarsi affidandosi unicamente alla piccola bussola e al suono della risacca che urtava contro le scogliere con un rumore basso e minaccioso. Le temibili rocce potevano trovarsi tanto a cento quanto a duecento metri: nel buio non c'era modo di saperlo.

Poi l'udito gli permise di distinguere due serie di suoni separate, facendogli intuire che le onde si abbattevano sui lati del canale. Deviando la direzione del propulsore, si lasciò trasportare verso l'isola finché la risacca non cominciò a tuonare soltanto alla sua destra e alla sua sinistra, e non davanti a lui. Poi, seguendo le istruzioni di Cussler, spense il propulsore, lasciandosi portare dalle onde attraverso il canale. Si rivelò un buon consiglio.

Fra le ripide pareti del canale non c'erano frangenti troppo violenti. Poiché al centro del canale l'acqua era più profonda e non incontrava ostacoli, la risacca in quel punto procedeva senza innalzarsi troppo né tornare indietro, spingendoli sani e salvi in mezzo alle rocce come turaccioli di sughero.

Pitt galleggiava bocconi, con le gambe allargate, rilassato come una tartaruga che dorme in superficie, respirando a ritmo lento e costante attraverso lo snorkel. Grazie al propulsore, non erano affatto stanchi. Per il momento, Giordino aveva lasciato la presa e si lasciava galleggiare al suo fianco.

Nessuno dei due si girò per controllare se erano stati avvistati; non avevano di che preoccuparsi. Se non potevano vedere l'uomo di guardia in cima alla scogliera, nessuno poteva vedere loro, in quelle acque buie. Con ritardo Pitt cominciò a chiedersi se i pirati avessero messo degli uomini di guardia intorno alla laguna; comunque dubitava che fossero tanto scrupolosi. Era quasi impossibile scalare al buio le scogliere che circondavano l'isola e attraversare la fitta giungla camminando su un letto di frastagliata roccia lavica. Era più che certo che l'unico paio di occhi attenti a vigilare contro qualunque intrusione apparteneva alla guardia all'ingresso del canale.

A giudicare dall'immagine della laguna che aveva intravisto per un attimo qualche ora prima attraverso il canale, quando il *Periwinkle* era passato davanti all'ingresso, calcolava che quel braccio di mare si stendesse in linea retta per circa seicento metri dalle acque esterne. Accorgendosi che l'impeto delle onde si affievoliva, finché non divennero poco più alte di mezzo metro, segnalò a Giordino di aggrapparsi a lui mentre accendeva di nuovo il motore del propulsore.

Meno di un quarto d'ora dopo, le stelle si aprirono sopra di loro, punteggiando il cielo mentre uscivano dal canale tra le rocce, raggiungendo la laguna. Pitt puntò il propulsore verso un lato della laguna, tenendolo in funzione finché non sentì la sabbia sotto i piedi, e soltanto allora lo spense.

Sulla spiaggia non si vedeva nessuna struttura abitata, ma la laguna era

tutt'altro che deserta. Al centro di essa c'erano due navi, ormeggiate fianco a fianco, quasi indistinguibili nell'oscurità. Come Pitt sospettava, le loro forme erano state camuffate grazie alla copertura di una rete mimetica. A parte qualche luce fioca che fuoriusciva dai boccaporti, erano irriconoscibili e, senza un esame più ravvicinato, sarebbe stato impossibile riconoscere il *Deep Encounter* nel buio della notte.

«Togliti la maschera», sussurrò Pitt a Giordino. «Le luci potrebbero riflettersi sulle lenti.»

Lasciando il propulsore sulla spiaggia, raggiunsero a nuoto la più grande delle due navi, ancorata con la prua rivolta verso il canale. Aveva una linea elegante e affusolata, come il battello oceanografico, ma dovevano esserne assolutamente certi. Senza esitare, Pitt si tolse le pinne, porgendole all'amico, e cominciò ad arrampicarsi lungo la catena dell'ancora, che era umida ma abbastanza libera da ruggine e melma. Si issò fino all'altezza della cubia e rimase lì un minuto intero.

Grazie alla luce che proveniva da un oblò aperto, Pitt riuscì a distinguere le lettere saldate a prua.

Dicevano: DEEP ENCOUNTER.

19

La cubia si trovava tre metri buoni al di sotto delle battagliole di prua. Senza una cima e un grappino, Pitt e Giordino non sarebbero mai riusciti ad arrampicarsi sul ponte di prua, e anche il resto dello scafo offriva ben poche possibilità: non c'erano sporgenze invitanti che potessero aiutarli nella scalata. Pitt imprecò, rammaricandosi di non aver pensato a come ovviare a un imprevisto così elementare.

Si calò nuovamente lungo la catena dell'ancora. «È proprio il *Deep Encounter*», riferì sottovoce a Giordino.

L'amico guardò verso l'alto con un'espressione perplessa. «E come possiamo salire a bordo senza una passerella o una scaletta?»

«Non possiamo.»

«Ovviamente hai un piano alternativo», ribatté Giordino meccanicamente.

«Ovviamente.»

«Dimmi qual è la notizia cattiva.»

Il lieve sorriso di Pitt si perse nell'oscurità. «La nave dei pirati è più piccola. Probabilmente possiamo salire da poppa, e da lì cercare un modo per

passare sul *Deep Encounter*.»

Si sentiva di nuovo a suo agio, su un piano di parità. Aveva visto giusto: l'imbarcazione dei pirati non era un veliero carico di bocche da fuoco, bensì un battello lungo quarantun metri, con la poppa non troppo alta e persino una scaletta da imbarco e una piccola piattaforma, usata dai sommozzatori per le immersioni, cosa che consentì loro di salire facilmente a bordo.

Giordino mormorò: «Spero di trovare un bel pezzo di tubo all'antica, per spaccare qualche testa. Se devo contare soltanto sulle mie mani, mi sento nudo».

«Io non mi preoccupo», ribatté Pitt in tono scanzonato. «Ho visto che cosa sai fare con quei pugni grossi come prosciutti. Non dimenticare che abbiamo dalla nostra il fattore sorpresa. Non si aspetteranno visite, specie di personaggi discutibili come noi, che s'intrufolano dalla porta di servizio.»

Stava per scavalcare la battagliola di poppa, quando si sentì affondare nel braccio le dita di Giordino. «Che c'è?» mormorò, massaggiandosi il braccio indolenzito.

«C'è qualcuno che fuma una sigaretta all'ombra della tuga di poppa», gli sussurrò all'orecchio l'amico.

Dirk alzò lentamente la testa per sbirciare al di sopra della coperta. La notevole acutezza della vista notturna dell'amico trovò l'ennesima conferma. Nel buio si scorgeva appena una figura umana, riconoscibile dal movimento che faceva tirando boccate dalla sigaretta, mentre si godeva l'aria tropicale stando appoggiata alla battagliola. Non sembrava vigile, ma immersa nei suoi pensieri.

Silenzioso come un fantasma, Giordino scavalcò la battagliola di poppa, augurandosi che l'acqua che gli gocciolava di dosso non facesse più rumore della lieve brezza che scuoteva le fronde di palma. Avanzando tacitamente sul ponte, strinse le grosse mani intorno al collo dell'uomo, impedendogli di respirare. Dopo una breve lotta, l'altro si accasciò. Quasi senza rumore, Giordino trascinò a poppa il pirata, nascondendolo dietro un grosso argano.

Pitt frugò nei vestiti dell'uomo, scoprendo un lungo coltello a serramanico e una rivoltella a canna mozza. «Ora sì che siamo ad armi pari», mormorò.

«Respira ancora», lo avvertì Giordino. «Che cosa ne facciamo?»

«Lascialo sulla piattaforma per i sommozzatori, in modo che il corpo non sia in vista.»

Giordino annuì, sollevando di peso il pirata senza il minimo sforzo e scaricandolo sulla piattaforma, dove l'uomo rotolò fino a pochi centimetri dall'acqua, rischiando di finire dentro e annegare.

«Speriamo che resti nel mondo dei sogni almeno per un'ora.»

«Garantito», assicurò Giordino, restando nell'ombra, con gli occhi fissi sui ponti all'aperto. «Quanti altri pensi che ce ne siano?»

«La NUMA ha due battelli simili a questo, più o meno delle stesse dimensioni, che imbarcano quindici uomini di equipaggio, ma possono accogliere più di cento passeggeri.»

Passò il coltello all'amico, che lo scrutò con aria imbronciata. «Perché non posso avere la pistola?»

«Sei tu quello che guarda sempre i vecchi film di Errol Flynn.»

«Lui usava una spada, non un volgare coltello a serramanico.»

«E tu fa' finta che sia una spada.»

Senza altre proteste da parte di Giordino, attraversarono il vasto ponte di coperta, dirigendosi con cautela verso un boccaporto che si apriva nella paratia di poppa. Il portello del boccaporto era chiuso, per consentire all'impianto di aria condizionata del battello di lavorare al meglio. Quello poteva essere il momento di temere l'ignoto che li attendeva dall'altra parte, ma era per loro un'idea inaccettabile. Provarono soltanto un brivido di terrore al pensiero di essere arrivati troppo tardi per salvare gli uomini e le donne del *Deep Encounter*. La mente di Pitt formulò l'ipotesi peggiore, ma lui ignorò subito quell'idea, così come faceva col pensiero di poter essere ucciso.

Prima di percorrere la passerella che univa le due navi, si fermarono per sbirciare da uno degli oblò illuminati: Pitt contò ventidue pirati seduti in una grande mensa, intenti a giocare a carte, a leggere o a guardare la TV satellitare. Nessuno sembrava pensare alla possibilità di ricevere visite inattese, e neppure alla prospettiva che i prigionieri potessero scappare. La sola vista di quegli uomini fece sentire Pitt estremamente a disagio: erano molto rilassati, troppo, per avere tra le mani cinquanta ostaggi.

«Ricordami di non assumere nessuno di questi tizi per fare la guardia ai miei beni terreni», borbottò Giordino.

«Sono vestiti più come mercenari professionisti che come pirati dei mari del Sud.»

Pitt liquidò con una scrollata di spalle ogni tentazione di vendicarsi sui pirati a bordo della loro nave. Una rivoltella a sei colpi e un coltello contro venti uomini armati non offrivano grandi possibilità di successo. Il loro in-

tento era vedere se c'era qualcuno ancora vivo sulla nave oceanografica e, se possibile, salvarlo. Per qualche istante, lui e Giordino si addossarono con le spalle alla sovrastruttura di sinistra, tendendo le orecchie e aguzzando gli occhi nell'oscurità. Poi, non vedendo e non udendo nulla di minaccioso, presero ad attraversare in silenzio il ponte, quando di colpo Pitt si arrestò.

Giordino lo imitò, sussurrando: «Vedi qualcosa?»

Dirk indicò un grosso cartone dipinto che era stato fissato alla bell'e meglio col nastro adesivo alla paratia laterale della sovrastruttura. «Vediamo che cosa nascondono.»

Lentamente, con infinita cautela, Pitt staccò il nastro adesivo che fissava il cartone alla parete metallica. Dopo averne rimosso un lembo piuttosto grande, lo piegò in avanti, fissando i segni appena visibili alla luce fioca che usciva dagli oblò.

Riusciva a distinguere a malapena l'immagine stilizzata di un cane a tre teste, con una coda da serpente. Immediatamente al di sotto c'era la parola CERBERUS. Per lui non significava nulla, così rimise a posto il cartone rifissandolo col nastro adesivo.

«Hai visto qualcosa?» chiese Giordino.

«Abbastanza.»

Proseguirono verso la stretta passerella metallica collocata tra le due navi e la percorsero con circospezione, quasi aspettandosi che i pirati sbucassero fuori dell'ombra, falciandoli col fuoco delle armi automatiche.

Superarono il breve tratto di acque che li separava dalla coperta della nave oceanografica senza incontrare problemi, dopodiché si fermarono nascosti nell'oscurità. A quel punto, Pitt giocava in casa: conosceva palmo a palmo il *Deep Encounter*, e avrebbe potuto muoversi lungo i ponti anche a occhi bendati.

Giordino gli parlò sottovoce all'orecchio, riparandosi la bocca con la mano. «Vuoi che ci separiamo?»

«No», sussurrò lui. «Meglio restare insieme. Cominciamo dalla timoneria, scendendo verso il basso.»

Per raggiungere la timoneria avrebbero potuto salire le scalette esterne, invece decisero di non correre il rischio che qualche pirata, uscendo dalla mensa, li vedesse: perciò sgattaiolarono dentro da un boccaporto e, per salire, lungo una scaletta fino alla timoneria, quattro ponti più in alto. La trovarono vuota e deserta. Pitt entrò nella sala radio chiudendo la porta, mentre Giordino restava di guardia fuori. Sollevando il ricevitore del telefono

Globalstar, Dirk chiamò il cellulare di Sandecker. Mentre si stabiliva la comunicazione, Pitt controllò l'orologio da sub Doxa col quadrante arancione: indicava le dieci e due minuti. Calcolò mentalmente la differenza di fuso orario con Washington, otto ore; quindi laggiù erano le sei del mattino e l'ammiraglio doveva essere uscito per la sua corsa mattutina di otto chilometri.

Sandecker rispose al telefono satellitare. Benché avesse già corso per cinque chilometri, aveva ancora il respiro regolare. Il tempo era troppo ridotto perché Pitt potesse usare circonlocuzioni nel tentativo di fuorviare chiunque ascoltasse la chiamata, quindi fornì all'ammiraglio un breve e conciso rapporto sul ritrovamento del *Deep Encounter*, indicandone la posizione esatta.

«Il mio equipaggio e l'équipe scientifica?» chiese Sandecker, come se fossero membri della sua famiglia.

«L'esito è ancora incerto», rispose Pitt, ripetendo la celebre risposta del maggiore Deverieux poco prima che la guarnigione americana nell'isola di Wake fosse sopraffatta dai giapponesi, nel 1941. «Mi farò vivo non appena avrò una risposta positiva.» Poi chiuse il collegamento.

Uscì dalla sala radio. «Hai visto o sentito qualcuno?»

«È tranquillo come una tomba», rispose Giordino.

«Preferirei che non usassi la parola 'tomba'», ribatté lui, di malumore.

Uscendo dalla timoneria, si calarono sul ponte inferiore. Anche là, stessa storia: le cabine e l'infermeria erano silenziose come i posti salma refrigerati di un obitorio. Pitt entrò nella sua cabina e, frugando nel cassetto, scoprì sorpreso che la sua vecchia e fedele Colt automatica era rimasta lì dove l'aveva lasciata. Infilandola nella cintura dei calzoncini, porse la rivoltella a Giordino, che l'accettò senza dire una parola. Subito dopo, lui trovò una torcia elettrica tipo stilo e l'accese, puntando il raggio luminoso tutt'intorno: non avevano toccato nulla. L'unico oggetto che non fosse rimasto dove lo aveva lasciato era la borsa di cuoio del dottor Egan. Era sul letto, aperta, anziché nell'armadio.

Nella sua cabina, Giordino si trovò davanti alla stessa scena: i suoi effetti personali non erano stati spostati né perquisiti.

«Non c'è nulla che abbia senso, in questa storia», sbottò sottovoce. «Non ho mai sentito parlare di pirati che non siano interessati al saccheggio.»

Pitt puntò la luce avanti a sé nel corridoio. «Muoviamoci.»

Proseguirono, scendendo la scaletta fino al ponte inferiore, che ospitava altre quattro cabine, la mensa, la cambusa e la sala di ritrovo. Sul tavolo

della mensa c'erano ancora piatti pieni di cibo andato a male. Sui tavoli e sui divani della sala di ritrovo erano sparsi giornali e riviste, come se i lettori li avessero appena gettati da parte. Nei posacenere della sala riunioni c'erano sigarette bruciate sino al filtro, mentre sui fornelli della cambusa si vedevano pentole e padelle col contenuto ormai marcito. Era come se tutti quelli che erano a bordo della nave fossero svaniti in una nuvoletta di fumo.

Pitt e Giordino non avrebbero saputo dire per quanto tempo cercarono disperatamente di trovare qualche traccia di vita. Forse cinque minuti, forse addirittura dieci. Forse aspettavano di udire una voce o un suono, un suono qualsiasi, o forse avevano semplicemente paura di non ricevere risposte. Pitt si sfilò dalla cintura la calibro 45, tenendola lungo il fianco per non rischiare di sparare inavvertitamente un colpo e mettere così in allerta l'orda di pirati che si riposava a bordo del battello.

Quando scesero verso la sala macchine e il locale del generatore, Pitt cominciò a credere che la totale assenza di guardie rappresentasse la conferma dei suoi peggiori timori. Se a bordo ci fosse stato qualche prigioniero, i sequestratori avrebbero dovuto vegliare, facendo turni di guardia. E poi, l'assenza di luci: le sentinelle non stanno di guardia al buio. La sua disperazione aumentò, finché, superando le cabine degli uomini addetti alle macchine, non trovarono le luci accese nell'ufficio del direttore di macchina.

«Finalmente qualcuno che vuole vederci chiaro», borbottò sottovoce Giordino.

In fondo al corridoio c'era la porta che dava accesso alla sala macchine e al locale del generatore.

Procedendo l'uno di fronte all'altro addossati alle paratie, si avvicinarono alla porta. A tre metri di distanza riuscirono a udire un mormorio di voci sommesse, e i loro occhi s'incontrarono per un attimo. Per qualche istante, Pitt accostò l'orecchio alla porta d'acciaio per origliare. Le voci avevano un tono sarcastico e sprezzante, e ogni tanto si sentiva una risata.

Pitt abbassò di una frazione di millimetro la maniglia della porta metallica, che non fece il minimo rumore. Prese mentalmente nota di ringraziare il capo House perché faceva oliare periodicamente le chiusure delle porte. Continuò ad abbassare la maniglia con estrema lentezza, per non farsi notare dalla parte opposta, e quando la maniglia arrivò alla fine della corsa, socchiuse la porta con la stessa prudenza che avrebbe usato se avesse saputo che dentro c'era una dozzina di mostri alieni che si nutrivano di esseri

umani.

A quel punto le voci si sentivano bene. Erano quattro: due sconosciute, mentre le altre due gli erano familiari quanto la sua. Si sentì balzare il cuore in petto per l'emozione. Quelle voci non erano impegnate in una conversazione futile: i due sconosciuti sembravano decisi a sfottere gli altri.

«Ormai non manca molto al momento in cui tutti voi scoprirete che cosa si prova ad affogare.»

«Sì, non è la stessa cosa che addormentarsi nel gelo dell'Artico», rincarò la dose il compare, in tono maligno. «Ti sembra di avere la testa piena di petardi che scoppiano. Gli occhi ti schizzano fuori, le orecchie esplodono come se ti ci avessero conficcato dentro scalpelli da ghiaccio. Hai l'impressione di avere la gola dilaniata e i polmoni imbevuti di acido nitrico.»

«Che bastardi!» esclamò con disprezzo il comandante Kermit Burch.

«Parlando così di fronte alle donne, non fate altro che dimostrarvi un branco di porci degenerati», aggiunse la voce del capo House.

«Ehi, Sam, lo sapevi di essere un degenerato?»

«Fino alla settimana scorsa, no.»

Quell'ultima osservazione fu accolta da una risata profonda.

«Se ci ucciderete, tutte le forze di polizia del mondo vi rintracceranno e v'impiccheranno più in alto di quanto vola un aquilone», dichiarò Burch furioso.

«Non senza avere le prove del reato», ribatté con una risata sarcastica il pirata chiamato Sam.

«La vostra sarà solo un'altra delle migliaia di navi salpate e scomparse in mare con tutto l'equipaggio.»

«Vi prego», implorò la voce di una delle scienziate. «Tutti noi abbiamo delle persone care che ci aspettano a casa. Non potete macchiarvi di un delitto così orribile.»

«Spiacente, signora», replicò Sam con freddezza. «Per chi ci paga lo stipendio, la vostra vita non vale un centesimo.»

Il compagno di Sam aggiunse: «I nostri uomini dovrebbero salire a bordo tra mezz'ora». Poi fece una pausa, guardando verso un punto al di fuori del raggio visivo di Pitt. «Due ore più tardi, voi della NUMA potrete studiare molto da vicino le creature degli abissi...»

Attraverso lo spiraglio del portello, Pitt poteva vedere che i pirati impugnavano delle armi automatiche, pronte a far fuoco. Rivolse un cenno a Giordino e i due, insieme, si protesero in avanti preparandosi alla lotta, poi spalancarono la porta ed entrarono nella sala macchine fianco a fianco.

I due pirati percepirono un movimento alle loro spalle, ma non si presero la briga di voltarsi, pensando che fossero i loro compari, arrivati prima del previsto per procedere all'esecuzione. Sam esclamò: «Siete in anticipo. Che fretta c'è?»

«Ci hanno ordinato di fare rotta su Guam», rispose Giordino, con una discreta imitazione del pirata dalla voce roca.

«Ecco fatto», esclamò Sam, ridendo. «È meglio che voi altri cominciate a pregare. È quasi arrivata l'ora d'incontrare il vostro Creat...»

Non riuscì a completare la frase, perché Giordino lo sollevò di peso dal pavimento, scagliandolo contro una paratia, mentre Pitt vibrava un poderoso fendente con la calibro 45 alla mascella dell'altro, facendolo cadere a terra, esanime.

Poi venne l'ora della festa, come se fosse sabato sera. Mancavano soltanto i palloncini e lo champagne.

C'erano tutti, seduti sul pavimento intorno ai generatori della nave, con le gambe incatenate come gli antichi schiavi che remavano sulle galee: l'intero equipaggio del *Deep Encounter*, più gli scienziati. Avevano le caviglie imprigionate da manette d'acciaio collegate a una lunga catena, fissata al supporto del generatore principale. Pitt fece un rapido calcolo, mentre tutti erano paralizzati dallo shock nel vedere quei due uomini che credevano scomparsi per sempre. Burch, House, gli uomini dell'equipaggio e l'équipe scientifica avevano l'impressione di vivere un sogno. Poi cominciarono ad alzarsi, e stavano per lanciare grida selvagge di esultanza, quando Pitt sollevò le mani imponendo il silenzio. «Zitti, per amor di Dio! Fate silenzio, altrimenti piomberà qui un esercito di guardie armate fino ai denti.»

«Da dove diavolo saltate fuori?» chiese Burch.

«Da uno yacht di lusso», rispose Giordino. «Ma questa è un'altra storia.» Guardò il capo House. «Che cosa possiamo usare per tagliare la catena?»

House indicò un ripostiglio laterale. «Nello stanzino degli attrezzi troverete un paio di pinze per tagliare i cavi, appeso alla paratia.»

«Libera per primi gli uomini dell'equipaggio», suggerì Pitt a Giordino. «Dobbiamo mettere la nave in condizioni di navigare prima che i pirati salgano a bordo.»

Trenta secondi dopo, Giordino era già di ritorno e cominciava a tagliare freneticamente la catena. Intanto Pitt si era precipitato sul ponte per controllare che nessuno si fosse accorto del salvataggio. I ponti della nave pirata erano ancora deserti. A quanto gli risultava, probabilmente erano an-

cora tutti in mensa a leccarsi i baffi come iene fameliche, pregustando l'eccitazione di far sprofondare il *Deep Encounter* e i suoi uomini in un sepolcro d'acqua, pensò.

Quando fu di ritorno, il capo House e i suoi macchinisti erano già occupati a predisporre la stazione principale di controllo al fine di preparare la nave oceanografica alla navigazione. «A questo punto, le nostre strade si dividono.»

Il comandante lo fissò con un'espressione sbigottita. Persino Giordino si voltò per guardare di traverso Pitt.

«Nella casupola sulla scogliera, all'ingresso del canale, c'è un uomo di guardia, e immagino che, oltre a vigilare sull'arrivo di eventuali intrusi, abbia una potenza di fuoco sufficiente a fermare qualsiasi nave che cerchi di lasciare la laguna.»

«Che cosa ti ha portato a questa conclusione?» domandò Giordino.

«Se non la sapessimo più lunga, potremmo quasi credere che i pirati stessero sorvegliando una serra per difendere i fiori dalle razzie delle capre. Due uomini che ne sorvegliano cinquanta, e gli altri tranquilli e rilassati come se fossero in vacanza? Non ha senso. Devono essere convinti che questa nave non potrebbe mai uscire in mare aperto, anche se l'equipaggio riuscisse in un modo o nell'altro a riprenderne il controllo. Il canale raggiunge una profondità di centoventi metri, al centro. Sarebbe facile affondare il *Deep Encounter* in modo che nessuno possa ritrovarlo, mentre la nave pirata avrebbe ancora un fondale sufficiente per uscire dalla laguna.»

«È una notte buia», gli fece notare Burch. «Potremmo riuscire a svignarcela senza che la guardia ci avvisti.»

«Neanche a parlarne», ribatté Pitt. «Nell'attimo stesso in cui salperete, i pirati a bordo della loro nave lo scopriranno e vi daranno la caccia. Sentiranno salpare l'ancora e azionare i motori, e la prima cosa che faranno sarà avvertire l'uomo di guardia all'ingresso del canale. Devo arrivare lassù per primo ed eliminare la minaccia.»

«Vengo con te», dichiarò Giordino in tono deciso.

Pitt scosse la testa. «Tu sei l'uomo ideale per respingere eventuali abbordaggi prima che la nave riesca ad allontanarsi.»

«Orazio Coclite sul ponte... questo sarei io?»

«Non arriverà mai in tempo», intervenne House. «È distante almeno ottocento metri buoni, in salita e attraverso la giungla.»

Pitt sollevò la minuscola torcia a matita. «Questa mi farà luce. Inoltre i pirati devono avere un sentiero ben battuto che porti da qui al posto di

guardia.»

Giordino gli strinse la mano. «In bocca al lupo, amico.»

«Anche a te.»

Poi Pitt sparì.

20

Era strano che gli uomini dell'equipaggio si dedicassero ai propri compiti con la stessa calma che avrebbero mostrato preparandosi alla partenza dal molo di San Francisco, senza sprecare fiato. Era altrettanto strano che non accennassero neppure ai rischi che correvano. Non coltivavano apprensioni o presagi di sventura. Gli scienziati, cercando di non essere d'impaccio a nessuno, andarono nelle proprie cabine e vi rimasero.

Il comandante Burch si accovacciò sull'ala di plancia, fissando nel buio il battello dei pirati. Poi accostò alla bocca il telefono mobile della nave e disse sottovoce: «Io sono pronto quando lo è lei, capo».

«Allora faccia levare l'ancora», rispose House. «Non appena si staccherà dal fondo, mi chiami, e io le darò fino all'ultima stilla di potenza che questi motori hanno in corpo.»

C'era un'epoca in cui le ancore si salpavano a mano, con gli uomini dell'equipaggio che azionavano leve e interruttori; ormai, invece, coi moderni sistemi installati a bordo del *Deep Encounter*, Burch non doveva fare altro che digitare un codice al computer: era tutto automatizzato. Ma non c'era niente che lui o chiunque altro potessero fare per attenuare il frastuono della catena che passava dalla cubia nel pozzo deDe catene.

Anni di esperienza indicarono a Burch il momento esatto in cui l'ancora si staccava dal fondo. «Okay, capo, avanti tutta. Ci porti via da qui.»

Laggiù, nel suo regno, le mani di House danzarono sul quadro comandi, e lui provò una notevole soddisfazione nel sentire le eliche mordere l'acqua e appesantire la nave di poppa, mentre si slanciava in avanti.

Giordino, munito dei fucili automatici sottratti ai due pirati che lui e Pitt avevano sopraffatto, si appostò dietro la battagliola, a pochi passi di distanza dalla passerella che scendeva verso la nave pirata. Era steso sul ponte, con un fucile appoggiato sulla piega del braccio e l'altro a portata di mano, vicino alla rivoltella. Non s'illudeva di poter vincere in uno scontro a fuoco, ma poteva almeno tenere lontani i pirati, prendendoli di mira non appena la nave oceanografica avesse lasciato l'ancoraggio. Avrebbe potuto

spingere la passerella in acqua tra le due navi, ma preferì evitare ogni inutile rumore. Sarebbe caduta da sé, non appena il *Deep Encounter* si fosse allontanato.

Sentì le vibrazioni che scuotevano il ponte quando il direttore di macchina House azionò i grandi generatori e spinse al massimo i motori diesel. Due uomini dell'equipaggio strisciarono lungo il ponte al riparo della battagliola d'acciaio per mollare gli ormeggi dalle bitte di dritta, prima di tornare al riparo sotto la sporgenza della sovrastruttura.

Ora viene il bello, si disse Giordino, quando udì il rumore metallico della catena dell'ancora. A tutti coloro che erano a bordo del *Deep Encounter* quel suono parve il fragore di venti magli che colpissero un'incudine. Come previsto, tre dei pirati uscirono a precipizio dalla mensa per scoprire di che si trattava.

Sconcertati nel vedere che il *Deep Encounter* levava l'ancora, e ignari del fatto che i loro complici erano stati sopraffatti, cominciarono a gridare. Uno di loro urlò a squarciagola: «Ferma, ferma! Non potete partire in anticipo, senza l'equipaggio!»

Non era nella natura di Giordino restare in silenzio. «Non c'è bisogno dell'equipaggio», ribatté con voce roca, continuando a imitare il pirata. «Farò tutto da solo.»

Il trambusto aumentò, mentre altri pirati uscivano sul ponte. Poi una voce roca e familiare gridò: «Chi sei?»

«Sam!»

«No, tu non sei Sam. Dov'è?»

Giordino sentì aumentare le vibrazioni delle macchine, mentre la nave cominciava ad avanzare verso il centro della laguna. Ancora pochi istanti e la passerella sarebbe scivolata via dalla nave. «Sam dice che sei un imbecille, incapace perfino di alzare la tavoletta del water.»

Si levarono grida e imprecazioni, mentre una folla di pirati si lanciava verso la passerella. Due di loro la raggiunsero, ed erano arrivati a metà quando Giordino, prendendo la mira con calma, li colpì alle ginocchia. Uno dei pirati ricadde all'indietro sulla coperta dell'altra nave, mentre l'altro barcollò, aggrappandosi al parapetto della passerella e lanciando un grido di dolore. In quel momento, l'estremità della passerella fini in acqua, mentre la nave oceanografica si muoveva, diretta verso il canale.

I pirati si riorganizzarono in un batter d'occhio. Prima che il *Deep Encounter* avesse percorso un centinaio di metri, anche il loro battello levò l'ancora, con la poppa bassa nell'acqua mentre si lanciava all'inseguimento.

Risuonò una salva di spari che echeggiarono sulle alture di roccia lavica, ma Giordino rispose sparando a sua volta parecchi colpi che perforarono il vetro della plancia.

Doppiando la curva del canale, la nave oceanografica si trovò momentaneamente fuori della portata dei pirati, e Giordino approfittò di quella tregua nella sparatoria per salire di corsa la scaletta della timoneria.

«Non sono precisamente campeggiatori spensierati», disse a Burch, che si era messo al timone.

«Non possono fare altro che spararci addosso», ribatté il comandante, tenendo serrata tra i denti la pipa spenta, anzi col fornello rivolto in basso. «Non ci abborderanno facilmente come la prima volta!»

Adesso procedevano a tutta velocità nel canale. House spingeva al massimo i potenti motori diesel, ma il canale sembrava un pozzo buio. Soltanto le sagome indistinte delle scogliere che si stagliavano sopra di loro, in controluce sul cielo stellato, davano la sensazione visiva della direzione, ma Delgado era curvo sullo schermo del radar per impartire sottovoce istruzioni sulla rotta. Tutti gli altri nella timoneria lanciavano occhiate ansiose dagli oblò sul retro verso le luci del battello, che era entrato a sua volta nel canale.

Avanzava a una velocità quasi doppia del *Deep Encounter*. Nero e sinistro nella notte, si stagliava sullo sfondo frastagliato delle palme della riva. Poi tutti quanti volsero lo sguardo in alto, verso le scogliere e la minuscola luce che splendeva nel posto di guardia. Nella timoneria si chiedevano se Pitt sarebbe riuscito ad arrivare lassù prima che loro raggiungessero l'imboccatura del canale. Soltanto Giordino sembrava fiducioso, mentre sparava le ultime munizioni contro il battello inseguitore in rapido avvicinamento.

Il sentiero, se tale si poteva chiamare, era largo appena una trentina di centimetri e risaliva dalla laguna verso la sommità della scogliera, seguendo un percorso tortuoso. Pitt correva più veloce che poteva, ma i piedi, lacerati dalle asperità della roccia lavica, gli dolevano e avevano cominciato a sanguinare. Sotto le pinne prese in prestito portava soltanto le calze di spugna, che ben presto si ridussero a brandelli. Correva con energia, senza rallentare, ma il cuore gli batteva sempre più forte a ogni passo. Ben presto il sudore cominciò a sgorgare dai pori rigandogli il viso e scorrendo a rivoli sul torso.

Con una mano riparava la luce della minuscola torcia per impedire che

l'uomo di guardia vedesse il raggio luminoso. Era in occasioni come quelle che rimpiangeva di non avere trascorso più tempo in palestra. Sandecker avrebbe potuto correre su quel percorso senza neanche farsi venire l'affanno, ma l'unico esercizio fisico che Pitt praticava era una vita intensa e attiva. Ormai ansimava e gli sembrava di camminare sui carboni ardenti. Sentendo gli spari, lanciò una rapida occhiata all'indietro, fiducioso che il suo vecchio amico d'infanzia non avrebbe mai permesso agli assalitori di percorrere la passerella. Il movimento delle luci che filtravano dai boccaporti e si riflettevano sulle acque della laguna gli disse che il *Deep Encounter* aveva salpato e le grida che echeggiavano sulle pareti di roccia gli fecero capire che la nave pirata stava rapidamente coprendo la distanza che la separava dalla preda. Poi si udirono altri spari, mentre Giordino bersagliava di colpi il ponte del battello inseguitore.

Dirk si trovava a meno di cinquanta metri dal posto di guardia. Rallentò, camminando al passo, poi rimase immobile, vedendo passare un'ombra davanti al fiotto di luce che usciva dalla finestra. L'uomo di guardia era uscito e stava ritto sull'orlo della scogliera, guardando dall'alto la nave oceanografica percorrere il canale. Pitt avanzò senza cercare di nascondersi, correndo rannicchiato fino alle spalle dell'uomo che era tutto concentrato sugli eventi che si svolgevano ai piedi della scogliera. La porta della postazione di guardia era aperta e la luce che filtrava all'esterno era sufficiente a rivelare che l'uomo impugnava un'arma. O era stato allarmato dall'eco della sparatoria nella laguna, oppure lo avevano avvertito via radio che l'equipaggio del *Deep Encounter* era riuscito a fuggire a bordo della nave e stava tentando di raggiungere il mare.

Avvicinandosi, Pitt s'irrigidì, riconoscendo nell'arma un lanciamissili. Sul terreno vicino alla guardia c'era anche una cassetta di legno che conteneva una riserva di missili. Sotto i suoi occhi, l'uomo portò alla spalla il lanciamissili.

Pitt gettò al vento ogni pretesa di avvicinarsi furtivamente. Sebbene sbucasse dall'oscurità, dubitava di poter raggiungere e aggredire la guardia senza farsi scoprire. Il suo assalto fu un gesto disperato. Se l'uomo avesse lanciato un missile contro il *Deep Encounter* prima che lui potesse fermarlo, sarebbero morte cinquanta persone innocenti, tra le quali il suo migliore amico. Si lanciò disperatamente per quegli ultimi dieci metri che lo separavano dalla guardia e, correndo con tutta la determinazione che aveva, si materializzò come un angelo della morte scaturito dalla notte. La forza di volontà gli permise d'ignorare il dolore ai piedi tagliati e lacerati mentre

scattava negli ultimi metri, senza esitare neanche per un attimo. La guardia si accorse in ritardo di quell'assalto: stava per attivare il meccanismo di sparo del lanciamissili, quando percepì una figura scagliata verso di sé. Pitt spiccò un balzo, catapultandosi in aria contro la guardia proprio mentre l'uomo lanciava il missile.

La fiammata dell'arma sfiorò la testa di Pitt, strinandogli i capelli mentre si lanciava come un ariete, urtando col capo e la spalla contro il petto dell'uomo. Finirono insieme per terra mentre il missile, deviato dall'impatto del corpo di Pitt, sfrecciava nella notte e finiva contro una parete di roccia circa quindici metri più in alto e di poco più indietro della poppa del *Deep Encounter*. L'esplosione scagliò in tutto il canale frammenti di roccia lavica che ricaddero anche sulla nave oceanografica, senza però causare vittime e provocando pochi danni.

L'uomo di guardia, stordito e con due costole rotte, si alzò, sollevando le mani serrate per sferrare un violento colpo di judo, mancando il collo dell'avversario, e tuttavia colpendolo alla testa. Pitt rischiò di svenire, ma un attimo dopo si riprese, mettendosi in ginocchio e sferrando un destro con tutte le forze che gli restavano al ventre dell'uomo, poco sopra l'inguine. La guardia si piegò in due, lasciandosi sfuggire l'aria dai polmoni con un forte gemito. Poi Pitt afferrò il lanciamissili e lo vibrò come una clava, centrando l'uomo all'anca e facendolo cadere sul fianco. Nonostante le ferite, però, l'uomo era coriaceo, col corpo temprato da anni e anni di intenso esercizio fisico. Roteando su se stesso, si raddrizzò e si scagliò su Pitt con l'impeto di un orso ferito. Ricorrendo al cervello, anziché ai muscoli, Dirk si rialzò di scatto, scartando di lato, e l'uomo lo superò di slancio, inciampò e precipitò dall'orlo della scogliera. Quella sconfitta inattesa fu così fulminea che non riuscì neppure a gridare. L'unico suono che si udì fu un tonfo lontano, ai piedi della scogliera. Con fredda efficienza, Pitt estrasse un missile dalla cassa di legno, lo inserì nel lanciamissili e prese la mira contro la nave pirata che percorreva il canale a soli cento metri di distanza dal *Deep Encounter*. Pitt ringraziò il cielo che quell'arma non richiedesse la procedura complicata di un lanciamissili Stinger. La sequenza di lancio era abbastanza elementare perché potesse azionarla anche un terrorista ritardato. Lui puntò la canna contro la nave pirata, prendendo la mira col mirino rudimentale, e premette il grilletto.

Il missile partì, lanciando un ululato stridulo nella notte, e colpì il battello proprio al centro dello scafo, poco più su della linea di galleggiamento. Per un attimo l'esplosione parve insignificante, ma il missile era penetrato

tra le lamiere della carena, raggiungendo la sala macchine, e poco dopo si levò un inferno di fiamme e di boati, provocato dall'esplosione della nave pirata. Tutto il canale fu illuminato di colpo da una sfera luminosa di colore rosso e arancio che si rifletté sulle scogliere. La detonazione aveva squarciato i serbatoi di carburante, trasformando il battello in una palla di fuoco. L'intera sovrastruttura si staccò dallo scafo, sollevandosi come un giocattolo smontato da una mano invisibile. Poi quel bagliore accecante si spense di colpo e il canale ripiombò nel buio, fatta eccezione per qualche detrito incandescente che ricadde nell'acqua intorno al battello agonizzante che sprofondava nell'acqua nera del canale. La vita dei pirati si era bruciata in una sola fiammata.

Pitt rimase in piedi, fissando ipnotizzato il canale dove solo pochi istanti prima un battello navigava a tutta velocità. Non provava troppi rimorsi. Gli uomini a bordo erano assassini, decisi a massacrare tutti e cinquantuno gli occupanti della nave oceanografica. Adesso il *Deep Encounter* e gli uomini dell'equipaggio e dell'équipe scientifica erano al sicuro, e per lui quella era l'unica cosa che contava.

Scagliò il lanciamissili lontano dalle rocce, nell'acqua sottostante. Il dolore che gli procuravano i piedi sanguinanti riprese a tormentarlo, e lui raggiunse zoppicando il posto di guardia, entrando e frugando negli armadietti finché non trovò una cassetta di pronto soccorso. Pochi minuti più tardi, dopo un'energica disinfezione, i piedi che ancora pulsavano erano avvolti in una fasciatura tanto spessa da permettergli di camminare. Frugò nella casupola in cerca di qualche documento, nei cassetti dell'armadietto, sotto le apparecchiature per la comunicazione, ma trovò soltanto un taccuino, e un rapido controllo gli disse che le annotazioni erano opera dell'uomo di guardia. S'infilò il taccuino nella tasca dei calzoncini. Vuotò sul pavimento mezza latta di benzina destinata al generatore portatile che forniva energia per le luci e la radio; poi vi appiccò il fuoco usando i fiammiferi di una scatoletta che aveva trovato in un posacenere colmo di sigarette fumate sino al filtro.

Poi, uscendo dal posto di guardia, diede fuoco alla scatoletta di fiammiferi e la scagliò oltre la soglia. Mentre all'interno si alzavano le fiamme, Pitt ridiscese il sentiero fino alla laguna e sulla spiaggia trovò Giordino e Misty che lo aspettavano. Poco lontano c'era una lancia con due marinai della nave oceanografica, in secca con la prua sulla sabbia.

Al lo raggiunse, abbracciandolo. «Per un attimo ho pensato che ti fossi lasciato distrarre da qualche voluttuosa ragazza indigena.»

Dirk ricambiò l'abbraccio. «A dire la verità, penso di avercela fatta per un soffio.»

«La sentinella?»

«In fondo al canale coi suoi compari.»

«Hai fatto un bel lavoro.»

«E a bordo della nave c'è stato qualche danno o perdita?»

«Un po' di ammaccature e qualche graffio, ma niente di serio.»

Misty corse verso di lui per gettargli le braccia al collo. «Non posso credere che tu sia ancora vivo.»

Pitt le rispose con un bacio da gentiluomo, prima di guardare la laguna. «Sei scesa a terra con la lancia della nave?»

Lei annuì. «Il vecchio ha accostato al *Deep Encounter* per farmi trasbordare.»

«Dov'è?»

Misty si strinse nelle spalle. «Ha parlato per pochi minuti col comandante Burch e poi è ripartito, per continuare la sua crociera intorno al mondo.»

«Non ho neanche avuto la possibilità di ringraziarlo», mormorò Pitt, con rammarico.

«Era un tipo curioso», osservò Giordino. «Ha detto che probabilmente ci saremmo rivisti.»

«Chissà?» fece Pitt, assorto. «Tutto è possibile.»

PARTE SECONDA
A GUARDIA DELL'ADE

21

25 luglio 2003
Nuku'alofa, isole Tonga

Per ordine dell'ammiraglio Sandecker, il comandante Burch puntò direttamente verso il porto di Nuku'alofa, capitale della nazione isolana di Tonga, l'unica monarchia rimasta in Polinesia. Un'auto attendeva Pitt e Giordino per trasportarli in gran fretta all'aeroporto internazionale di Fua'amotu, dove s'imbarcarono subito su un aereo di linea della Royal Tongan diretto alle Hawaii. Di lì, un jet della NUMA li avrebbe portati a Washington.

Gli addii con gli uomini e le donne del *Deep Encounter* furono affettuosi, accompagnati da qualche lacrima. Nonostante quell'esperienza alluci-

nante, quasi tutti avevano deciso di tornare al loro posto di lavoro per continuare il sondaggio della fossa delle isole Tonga. Misty piangeva, Giordino si soffiava il naso in continuazione, Pitt aveva gli occhi umidi e perfino Burch e House davano l'impressione di aver appena seppellito il cane di famiglia. A Pitt e Giordino non rimase altro da fare che allontanarsi e salire a bordo dell'auto in attesa.

A bordo di un 747, ebbero appena il tempo di sistemarsi al loro posto e allacciare la cintura, che già il grosso jet rombava lungo la pista, decollando con un'ampia e lenta virata. Ben presto il paesaggio verde e lussureggiante di Tonga svanì alle loro spalle, mentre cominciavano a prendere quota sul mare color indaco, punteggiato di nuvole che sembravano tanto dense da potervi camminare sopra. Dopo trenta minuti di volo, Giordino si appisolò. Pitt, seduto vicino al finestrino, prese la borsa di cuoio di Egan posata sul pavimento sotto il sedile davanti al suo e aprì le linguette, sollevando con cautela il lembo anteriore, quasi temesse di trovarlo di nuovo pieno di olio. Che idea ridicola, pensò divertito. Nel trucco di un burlone non c'era niente di magico.

La borsa non conteneva altro che un piccolo asciugamano e la videocassetta dell'*Emerald Dolphin* girata dalle telecamere dell'*Abyss Navigator*. Svolgendo con delicatezza la salvietta, si ritrovò in mano il sacchetto di plastica contenente quello strano oggetto informe e verdastro che avevano raccolto dal pavimento della cappella e poi portato sul *Periwinkle*. Lo rigirò nella mano. Era la prima volta che aveva l'occasione di vederlo da vicino.

Trasmetteva una strana sensazione di unto. Invece di essere ruvido e frastagliato, come la maggior parte dei materiali inorganici sottoposti al calore di un incendio, l'oggetto era liscio e rotondeggiante, e con un aspetto a spirale. Pitt non aveva idea della sua composizione. Lo riavvolse nella salvietta e lo ripose nella borsa. Era sicuro che i chimici del laboratorio della NUMA lo avrebbero identificato. Una volta consegnato il materiale, il suo ruolo nel mistero si sarebbe concluso.

Fu servita la colazione, ma lui la rifiutò, accettando soltanto succo di pomodoro e caffè. Non aveva fame. Sorseggiando il caffè, guardò di nuovo fuori del finestrino. In basso galleggiava un'isola simile a una scheggia di smeraldo incastonata in un mare di topazio azzurro. Osservandola per un attimo, riconobbe i contorni di Tutuila, una delle isole dell'arcipelago di Samoa che ricadevano sotto il controllo americano. Riuscì persino a scorgere il porto di Pago Pago, dove molti anni prima era stato in visita alla ba-

se navale insieme col padre, allora deputato del Congresso americano, impegnato in un viaggio ufficiale nel Pacifico.

Ricordava bene quel viaggio. A quell'epoca era appena un adolescente e, mentre il padre ispezionava la base navale, lui aveva approfittato di ogni opportunità per fare immersioni intorno all'isola, nuotando tra i coralli e i pesci variopinti, munito di un fucile da subacqueo. Aveva usato di rado quell'arma vecchiotta, che lanciava una fiocina sottile contro il pesce prescelto, perché preferiva studiare o fotografare le meraviglie del mondo sottomarino. Dopo una giornata trascorsa in acqua, si rilassava sulla spiaggia sotto un albero di palma, meditando sul futuro.

Quel ricordo gli riportò alla mente un'altra spiaggia, questa volta nell'isola di Oahu, nelle Hawaii. Allora faceva ancora parte dell'aviazione militare. Si rivide da giovane, insieme con la donna che non aveva mai cessato di vivere nel suo ricordo: Summer Moran era la donna più bella che avesse mai conosciuto. Ricordava perfettamente la prima volta che si erano incontrati, nel bar dell'Ala Moana Hotel, sulla spiaggia di Waikiki, e gli incantevoli occhi grigi di lei, i suoi lunghi capelli rosso fuoco, il corpo perfetto inguainato in un abito di seta verde di foggia orientale, con due profondi spacchi laterali. E per l'ennesima volta gli tornò in mente l'immagine della sua morte. L'aveva perduta durante un terremoto nella città sottomarina costruita dal folle padre di lei, Frederick Moran. Summer si era immersa per salvarlo e non era più tornata a galla.

Sigillò quella parte della sua memoria come aveva già fatto tante volte in passato, fissando la propria immagine riflessa nel finestrino. Gli occhi continuavano a irradiare un'intensità che non si era affievolita, ma adesso erano velati da un'ombra di vecchiaia e di stanchezza. Si domandò che cosa avrebbe provato, se avesse incontrato se stesso com'era vent'anni prima. Se il giovane Dirk Pitt allora si fosse avvicinato, sedendosi accanto a lui su una panchina del parco, come avrebbe accolto quel giovane esuberante che aveva prestato servizio con onore come pilota militare? Lo avrebbe riconosciuto? E quel giovane, come avrebbe visto il vecchio Dirk Pitt? Avrebbe potuto anche lontanamente prevedere le folli avventure, le emozioni angosciose, gli scontri cruenti e le ferite? Il vecchio Pitt ne dubitava. Non era forse probabile che il giovane Pitt avrebbe provato repulsione per ciò che vedeva e sarebbe rifuggito dalla sorte che lo aspettava, imprimendo un corso del tutto diverso alla propria vita?

Pitt distolse lo sguardo dal finestrino, chiuse gli occhi e allontanò dalla mente la visione della giovinezza e di quello che sarebbe potuto essere. Se

gli fosse stata concessa la possibilità di ricominciare daccapo, avrebbe rifatto tutto quanto? Nel complesso, la risposta era affermativa. Oh, certo, avrebbe fatto qualche scelta diversa e corretto vari episodi della sua vita, ma tutto sommato era stata un'esistenza soddisfacente e ricca di successi. Si sentiva semplicemente grato alla sorte di essere vivo, e si accontentò di chiudere così quel bilancio.

Le sue riflessioni furono interrotte dal sussulto dell'aereo che entrava in una zona di turbolenza. Quando si accese il segnale ALLACCIARE LE CINTURE, Pitt obbedì e rimase sveglio a leggere riviste finché l'aereo non atterrò all'aeroporto internazionale John Rodgers di Honolulu. Lui e Giordino trovarono ad attenderli il pilota della NUMA che doveva portarli a Washington. Dopo averli guidati verso i nastri trasportatori per ritirare i bagagli, l'uomo li condusse verso un jet Gulfstream color turchese parcheggiato all'estremità opposta dell'aeroporto. Quando decollarono, il sole stava tramontando a occidente, e a est l'azzurro diventava già nero.

Per la maggior parte del viaggio, Giordino dormì come uno zombie, mentre Pitt sonnecchiava a intervalli. Quando si svegliava, la sua mente si rimetteva al lavoro. Chissà se il suo coinvolgimento nella tragedia dell'*Emerald Dolphin* era finito? Non dubitava del fatto che l'ammiraglio Sandecker volesse affidargli un nuovo progetto, e decise di opporsi a quell'eventualità. Intendeva venire a capo di quel mistero. Coloro che avevano causato il terribile incendio del transatlantico dovevano pagare; era necessario identificarli, scoprire il loro movente e punirli.

La sua mente si distolse lentamente da quel pensiero sgradevole per contemplare l'allettante prospettiva di dormire nel suo letto di piume, nell'appartamento che aveva arredato all'interno dell'hangar per farne la sua residenza abituale. Si domandò se Loren Smith, la sua compagna del momento, sarebbe venuta a prenderlo all'aeroporto, come spesso faceva. Loren, coi capelli color cannella e gli occhi di un blu quasi viola. Più di una volta erano arrivati alle soglie del matrimonio, ma non si erano mai decisi a fare il grande passo. Forse quella sarebbe stata la volta buona. *Dio solo sa che non posso scorrazzare per tutti gli oceani del mondo e continuare a correre la cavallina ancora per molti anni*, pensò Pitt. Si rendeva conto che la vecchiaia, strisciando, cominciava a invadere il suo corpo, con la lentezza insidiosa di uno strato di melassa, finché un giorno non si sarebbe svegliato dicendo: *Mio Dio, sono pronto per la pensione.*

«No», disse a voce alta.

Giordino si svegliò e lo guardò. «Mi hai chiamato?»

Pitt sorrise. «Parlavo nel sonno.»

L'amico scrollò le spalle, si girò sul fianco e sprofondò di nuovo nel mondo dei sogni.

No, ripeté Pitt, stavolta in silenzio. *Non sono ancora pronto per la pensione, e non lo sarò ancora per molto.* Ci sarebbero sempre state un'altra ricerca sottomarina, un'altra indagine sui mari. Non avrebbe mai lasciato il proprio lavoro, finché non avessero inchiodato il coperchio della sua cassa.

Quando si svegliò per l'ultima volta, l'apparecchio stava atterrando nella base aerea di Langley. La giornata era buia e piovosa, le gocce di pioggia rigavano i finestrini. Il pilota rullò fino al terminal della NUMA, fermandosi a breve distanza da un hangar aperto. Mettendo piede sull'asfalto, Pitt si fermò a guardare verso il vicino parcheggio, ma le sue speranze andarono deluse.

Loren Smith non era lì ad accoglierlo.

Giordino raggiunse subito il proprio appartamento di Alexandria per fare le pulizie e chiamare una frotta di amiche: dovevano sapere che era di nuovo in circolazione. Pitt rinviò il piacere di tornare a casa per prendere in prestito una jeep della NUMA e raggiungere il quartier generale dell'agenzia, sulla collina che dominava il Potomac. Parcheggiata la jeep nel garage sotterraneo, salì con l'ascensore al nono piano, il regno di Hiram Yaeger, il genio informatico della NUMA, che dirigeva una rete immensa. La biblioteca di Yaeger conteneva tutti i fatti scientifici o storici che riguardavano gli oceani dagli albori della storia in poi, più qualcun altro ancora.

Yaeger proveniva da Silicon Valley, tuttavia lavorava con la NUMA da almeno quindici anni. Aveva l'aspetto di un hippie invecchiato, coi capelli grigi stretti in una coda di cavallo. Il suo abbigliamento abituale comprendeva un paio di Levi's, una giacca dello stesso tessuto e stivaletti da cowboy. A guardarlo, nessuno lo avrebbe detto, ma viveva in una casa elegante di un quartiere residenziale alla moda nel Maryland. Guidava una BMW 740 IL e aveva due figlie che erano studentesse modello e campionesse di equitazione. Aveva anche progettato e realizzato un computer avanzato di nome Max, dal carattere quasi umano; aveva utilizzato foto della moglie per creare l'immagine olografica che appariva ogni volta che si rivolgeva al computer.

Quando Pitt entrò nel suo *sancta sanctorum*, Yaeger stava esaminando gli ultimi risultati provenienti da una spedizione della NUMA impegnata in una trivellazione sul fondo al largo del Giappone, alla ricerca di forme

di vita sotto la melma che ricopriva la roccia fratturata.

Hiram sollevò la testa, poi si alzò per tendergli la mano sorridendo. «Bene, bene, il flagello degli abissi è tornato a casa.» In realtà era scosso dall'aspetto di Pitt: il direttore dei progetti speciali della NUMA sembrava un'anima persa, appena raccolta dalla strada. I calzoncini e la camicia a fiori erano logori e sporchi da far pietà, e Dirk aveva infilato i piedi bendati in un paio di pantofole. Nonostante le ore di sonno che aveva recuperato durante il volo, aveva gli occhi stanchi e velati, il viso coperto dalla barba di una settimana. Era evidente che aveva vissuto momenti difficili. «Per essere l'uomo del giorno, sembri un relitto umano.»

Pitt gli strinse la mano. «Sono venuto qui direttamente dall'aeroporto proprio per infastidire te.»

«Non ne ho mai dubitato, neanche per un attimo.» Yaeger lo guardò negli occhi con autentica ammirazione. «Ho letto il rapporto sull'incredibile operazione di soccorso che hai messo in piedi con l'equipaggio del *Deep Encounter*, seguito dalla battaglia contro i pirati. Come diavolo ti sei cacciato in questo pandemonio?»

«È stato il pandemonio a trovare me», rispose Dirk, alzando le braccia in un gesto di modestia. «Sul serio, la parte del leone in questa faccenda spetta a tutto l'equipaggio e il personale della nave oceanografica, che ha dato il meglio di sé per salvare i passeggeri. E quasi tutto il merito di aver salvato l'equipaggio della nave oceanografica va a Giordino.»

Yaeger conosceva bene l'avversione di Pitt per gli elogi e i complimenti. Era fin troppo consapevole delle sue azioni, pensò Yaeger. Astenendosi dal fare altri commenti sui recenti eventi, lo invitò a sedersi.

«Hai già visto l'ammiraglio? Deve avere almeno cinquanta interviste coi media in programma per te.»

«Non sono ancora pronto ad affrontare il mondo civile. Andrò a trovarlo domattina.»

«Che cosa ti porta nel mio mondo della manipolazione elettronica?»

Pitt posò sulla scrivania la borsa di cuoio di Egan, la aprì e srotolò la salvietta che avvolgeva il singolare oggetto verdastro; quindi lo tolse dal sacchetto per porgerlo al collega. «Vorrei che facessi analizzare e identificare questa sostanza.»

Yaeger esaminò per un attimo quello strano reperto, poi annuì. «Lo farò controllare dal laboratorio chimico. Se non ha una struttura molecolare particolarmente complicata, dovrei avere una risposta per te tra due giorni. C'è altro?»

Pitt gli consegnò la videocassetta girata dall'*Abyss Navigator*. «Dovresti ottimizzarla al computer e digitalizzarla, convertendola in immagini tridimensionali.»

«Si può fare.»

«C'è ancora una cosa, prima che me ne vada a casa.» Pitt posò sulla scrivania un disegno. «Hai mai visto il logo di una compagnia che somigli a questo?»

Yaeger esaminò il rozzo disegno del cane a tre teste con la coda a forma di serpente e la parola CERBERUS al di sotto. Fissò in silenzio Pitt. «Non sai che cos'è?»

«No.»

«Dove lo hai visto?»

«Era su una paratia del battello dei pirati, nascosto da un cartone», rispose Pitt.

«Un battello di quelli che lavorano per le piattaforme petrolifere.»

«Esatto, il tipo è quello. Ti è familiare?»

«Certo», rispose Yaeger sobriamente. «Se intendi collegare la Cerberus Corporation al dirottamento e sequestro del *Deep Encounter*, ti avverto che solleverai un autentico vespaio.»

«Cerberus Corporation», ripeté Pitt, pronunciando quelle parole sillaba per sillaba. «Che stupido! Avrei dovuto saperlo. È un conglomerato d'aziende che possiede la maggior parte dei giacimenti nazionali di petrolio, rame e ferro; e la divisione chimica produce un migliaio di prodotti diversi. È stato il cane a tre teste che mi ha fuorviato. Non sono riuscito a stabilire il nesso.»

«È del tutto pertinente, a ben pensarci.»

«Perché scegliere un cane a tre teste come logo della società?»

«Ogni testa rappresenta una divisione della società», gli spiegò Yaeger. «Una per il petrolio, una per le miniere e una per il settore chimico.»

«E la coda di serpente?» domandò Pitt, in tono semischerzoso. «Non allude a qualcosa di oscuro e sinistro?»

Yaeger alzò le spalle. «Chi può dirlo?»

«Qual è l'origine del cane?»

«Cerbero... mi sembra greco.»

Sedendosi davanti al computer, Yaeger digitò un comando e, in un vano proprio di fronte alla console, comparvero il viso e la figura tridimensionale di una donna attraente, vestita con un costume da bagno intero.

«Mi hai chiamato?» chiese a Yaeger.

«Ciao, Max. Conosci già Dirk Pitt.»

Gli occhi di un nocciola fumoso osservarono Pitt dalla testa ai piedi. «Sì, mi è familiare. Come va, signor Pitt?»

«Non c'è male. E tu, Max, come stai?»

Il viso si atteggiò a un broncio irritato. «Questo stupido costume da bagno che Hiram mi ha messo non mi rende affatto giustizia!»

«Preferiresti qualcos'altro?» domandò Yaeger.

«Il mio ideale sarebbe un tailleur di Armani, con la biancheria di Andra Gabrielle e un paio di sandali Tod's a tacco alto, col cinturino alla caviglia.»

Yaeger la guardò con un sorriso impertinente. «Di che colore?»

«Rosso», rispose Max senza esitare.

Le dita dell'uomo volarono sulla tastiera, poi lui si addossò allo schienale della poltroncina per ammirare il risultato del proprio lavoro.

Max svanì per alcuni istanti, prima di ricomparire vestita con un elegante completo composto da gonna, giacca e camicetta. «Molto meglio così», esclamò felice. «Detesto avere un aspetto frivolo quando lavoro.»

«Ora che sei di buon umore, vorrei che mi fornissi alcuni dati su un argomento.»

Max si lisciò il tailleur. «Basta dirlo.»

«Che cosa sai di Cerbero, il cane a tre teste?»

«Proviene dalla mitologia greca», rispose subito Max. «Ercole - il nome latino di Eracle, come si chiamava in greco -, in preda a un momentaneo accesso di follia, uccise la moglie e i figli, e il dio Apollo, per punirlo di quel crimine orrendo, lo condannò a servire per dodici anni Euristeo, il re di Micene. Sempre per scontare la sua pena, Ercole dovette compiere dodici fatiche, imprese così ardue da sembrare impossibili. Fu costretto ad affrontare e sconfiggere mostri terribili di ogni sorta, e l'impresa più difficile consisteva proprio nel domare Cerbero: anche in questo caso si tratta del nome latino, che equivale al greco *Kerberos.* Era un cane grottesco, a tre teste, che sorvegliava le porte dell'Ade per impedire alle anime dei morti di fuggire dall'oltretomba. Le tre teste simboleggiavano passato, presente e futuro, ma non so che cosa stia a rappresentare la coda di serpente.»

«Ercole annientò il cane?» le chiese Pitt.

Max scosse la testa. «Lottò contro il mostro presso l'Acheronte, uno dei cinque fiumi che scorrevano nel regno dei morti, e riuscì a domarlo solo dopo essere stato morso, non dalle mascelle del cane, bensì dal serpente della coda. Poi portò con sé Cerbero a Micene, per mostrarlo al re prima di

riportarlo nell'Ade. Per farla breve, questo è tutto, a parte il fatto che la sorella di Cerbero era Medusa, quella megera coi serpenti al posto dei capelli.»

«Che cosa puoi dirmi della Cerberus Corporation?»

«Quale? Al mondo c'è almeno una dozzina di imprese che portano il nome di Cerbero.»

«Una società molto diversificata che svolge la sua attività nel campo del petrolio, dell'industria estrattiva e della chimica.»

«Oh, quella», esclamò Max, rischiarandosi in volto. «Avete una decina di ore libere?»

«Hai così tanti dati sulla Cerberus?» chiese Pitt, sempre meravigliato dall'enorme banca dati raccolta da Max.

«Non ancora, ma li avrò non appena sarò entrata nella loro rete e in quella delle imprese che sono in rapporti d'affari con loro. Visto che gli interessi della Cerberus sono internazionali, anche vari governi del mondo devono avere un nutrito archivio sul suo conto.»

Pitt guardò con sospetto Yaeger. «Da quando in qua la pirateria informatica è diventata legale?»

L'espressione del genio informatico ricordava quella di una volpe rotta a tutte le astuzie. «Una volta che ho ordinato a Max una certa ricerca, mi guardo bene dall'interferire coi suoi metodi.»

Pit si alzò. «Allora lascio a te e a Max il compito di darmi delle risposte.»

«Ci metteremo subito al lavoro.»

Pitt si voltò a guardare l'immagine olografica. «A presto, Max. Con quel vestito sei uno schianto.»

«Grazie, signor Pitt. Peccato che i nostri circuiti non possano integrarsi.»

Pitt si avvicinò a Max, tendendole la mano, che attraversò l'immagine. «Non si può mai sapere. Forse un giorno Hiram riuscirà a renderti concreta.»

«Lo spero, signor Pitt», rispose Max con voce roca. «Oh, lo spero proprio.»

Il vecchio hangar, costruito negli anni '30 per una compagnia aerea ormai chiusa da tempo, sorgeva in un angolo dell'aeroporto internazionale Ronald Reagan. Le pareti e il tetto di lamiera ondulata erano coperti di ruggine rossastra. Le poche finestre erano sbarrate da assi inchiodate e la porta di quello che un tempo era l'ufficio appariva logorata dalle intempe-

rie, con la vernice sbiadita e scrostata. Il capannone dal tetto arrotondato si trovava in fondo a una strada sterrata usata per la manutenzione dell'aeroporto, non lontano da un cancello sorvegliato da una guardia.

Pitt parcheggiò la jeep della NUMA in mezzo alle erbacce che avevano invaso il terreno intorno all'hangar e si fermò davanti alla porta. Lanciò un'occhiata alla telecamera di sicurezza installata in cima a un palo di legno, dalla parte opposta della strada, e si accorse che aveva smesso di girare su se stessa per puntare su di lui. Allora digitò una sequenza numerica, attese di udire una serie di scatti all'interno dell'hangar e girò la maniglia di ottone. La vecchia porta si aprì silenziosamente. L'interno era buio, a parte la luce che penetrava da alcuni lucernari nell'appartamento ricavato in un soppalco. Accese le luci.

L'effetto era sensazionale. Incastonate tra le pareti bianche e il pavimento in resina epossidica, c'erano tre file di automobili d'epoca, restaurate amorevolmente, il cui splendore era esaltato dalle luci intense. L'unica nota incongrua, ma altrettanto sensazionale, era una vecchia Ford del 1936 col motore truccato. A un'estremità dell'hangar erano parcheggiati un caccia tedesco della seconda guerra mondiale e un trimotore da trasporto del 1929. Ancora più in là, c'erano una carrozza ferroviaria Pullman della fine dell'Ottocento, una strana imbarcazione a vela montata su una zattera di gomma e una vasca da bagno con un motore fuoribordo applicato da una parte.

Quella collezione di capolavori della meccanica ricordava gli eventi fondamentali nella vita di Pitt. Erano reliquie della sua storia personale, che lui custodiva, curava e mostrava soltanto agli amici più intimi. Nessuno di quelli che passavano vicino all'aeroporto Ronald Reagan sulla Mount Vernon Memorial Highway e lanciavano un'occhiata distratta al vecchio hangar in fondo alle piste avrebbe potuto immaginare che conteneva quell'incredibile assortimento di oggetti mozzafiato, che equivalevano ad altrettante testimonianze dell'ingegnosità e dell'abilità umane.

Pitt chiuse la porta a chiave prima di fare un breve giro dell'hangar, com'era sua abitudine ogni volta che tornava a casa da una missione di lavoro. I numerosi temporali che si erano susseguiti nel corso dell'ultimo mese avevano contribuito a tenere la polvere a livelli accettabili, tuttavia si ripromise per il giorno seguente di passare un panno morbido sulle vernici lucenti e spazzare via il velo di polvere che si era insinuato nell'hangar durante la sua assenza. Conclusa l'ispezione, salì l'antica scala a chiocciola di ferro per raggiungere il suo appartamento, ricavato in un soppalco lungo la

parete di fondo dell'hangar.

L'interno dell'appartamento era altrettanto unico dell'eclettica collezione di mezzi di trasporto al pianterreno. Lì erano riuniti oggetti di ogni genere che riguardavano il mare. Nessun arredatore degno di questo nome avrebbe mai messo piede in quella casa, soprattutto nessuno di quelli che amavano riempire gli ambienti di mobili. I cento metri quadri di spazio abitabile, che comprendevano un soggiorno, il bagno, la cucina e la camera da letto, erano pieni di oggetti ricavati da vecchie navi affondate o rottamate. C'erano, tra le altre cose, un grande timone di legno che proveniva da un antico clipper, la chiesuola della bussola di una vecchia carretta a vapore che aveva navigato in Oriente, campane di bordo, caschi da palombaro in rame e ottone. I mobili erano tutti pezzi d'antiquariato appartenuti a navi che avevano solcato i mari nell'Ottocento ed erano stati assemblati con gusto eclettico. Sugli scaffali bassi erano disposti modellini di navi protetti da teche di vetro, mentre alle pareti erano appesi dipinti di navi in navigazione eseguiti dal noto artista Richard DeRosset.

Dopo aver fatto la doccia ed essersi rasato, Pitt prenotò un tavolo in un ristorantino francese poco lontano dall'hangar. Avrebbe potuto chiamare Loren, ma decise che preferiva cenare da solo. Ai rapporti umani avrebbe pensato poi, una volta scaricata la tensione. Una piacevole cena da solo e una notte di riposo nel grande letto col materasso di piume gli avrebbero permesso di affrontare il giorno seguente con rinnovata energia.

Una volta vestito, gli restavano venti minuti di tempo da ingannare prima di uscire per andare al ristorante. Prese il foglietto sul quale Kelly aveva scritto il suo numero di telefono e la chiamò. Dopo cinque squilli, stava per attaccare, chiedendosi come mai non fosse scattata la segreteria telefonica, quando lei finalmente rispose.

«Pronto.»

«Salve, Kelly Egan.»

La sentì trattenere il fiato. «Dirk! Sei tornato?»

«Sono appena arrivato, e ho pensato di chiamarti.»

«Mi fa molto piacere.»

«Mi spetta qualche giorno di vacanza. Tu hai molti impegni?»

«Sono impegolata fino al collo con l'organizzazione di una manifestazione di beneficenza», gli rispose. «Sono presidente dell'associazione locale per i bambini handicappati. Come ogni anno, stiamo organizzando un raduno aereo per i bambini, e a me spetta la responsabilità dell'evento.»

«Detesto sembrare un idiota, ma che cos'è un raduno aereo?»

Kelly scoppiò a ridere. «È come un'esibizione aerea: i piloti si esibiscono a bordo di apparecchi d'epoca e portano i bambini a fare un giro.»

«Mi sembra un lavoro fatto apposta per te.»

«Non me lo dire», esclamò lei con una risatina. «C'era un tizio che doveva portare i ragazzi a sorvolare Manhattan su un Douglas DC-3 di sessant'anni fa, ma ha avuto un problema col carrello e non può partecipare allo show.»

«Dove si tiene il raduno?»

«Nel New Jersey, proprio sulla sponda opposta dell'Hudson, in un campo di volo privato vicino a una cittadina che si chiama Englewood Cliffs. Non è lontano dalla fattoria e dal laboratorio di papà», aggiunse la ragazza, in tono malinconico.

Pitt, che parlava da un telefono portatile, uscì sulla balconata dell'appartamento, osservando i pezzi d'epoca allineati al pianterreno dell'hangar. Gli cadde l'occhio sul grosso trimotore da trasporto del 1929. «Penso di poterti aiutare, in questo progetto.»

«Davvero?» esclamò Kelly, ravvivandosi. «Sai dove potresti procurarti un vecchio apparecchio da trasporto?»

«Quando si tiene il raduno?»

«Fra due giorni. Ma come puoi procurartene uno con un preavviso così breve?»

Pitt si concesse un sorriso. «Conosco qualcuno che ha un tocco magico con le belle donne e i bambini handicappati.»

22

La mattina dopo, Pitt si alzò di buon'ora, si fece la barba e indossò un completo scuro da uomo d'affari. Sandecker insisteva sempre perché i suoi direttori si vestissero in modo adeguato al ruolo. Dopo aver consumato una colazione leggera, guidò oltre il fiume per raggiungere la sede della NUMA. Il traffico era intenso come al solito, ma lui non aveva fretta, anzi approfittò di quei ritagli di tempo per riordinare i pensieri e programmare la giornata. Dal parcheggio sotterraneo prese l'ascensore fino al terzo piano, dove si trovava il suo ufficio. Quando si aprirono le porte, percorse il corridoio col pavimento a mosaico che rappresentava scene di navi. L'intero piano era deserto. Erano le sette, e lui era il primo ad arrivare.

Entrando nel suo ufficio d'angolo, si tolse la giacca per appenderla a un attaccapanni all'antica. Trascorreva di rado più di sei mesi l'anno seduto a

quella scrivania, perché preferiva lavorare sul campo. Le scartoffie non erano il suo forte. Dedicò le due ore successive a scorrere la posta e a studiare la logistica delle future spedizioni scientifiche della NUMA intorno al mondo. In qualità di direttore dei progetti speciali, si occupava di sovrintendere ai progetti che riguardavano il lato tecnico dell'oceanografia.

Alle nove in punto, nell'anticamera entrò Zerri Pochinsky, che era la sua segretaria da molti anni. Vedendolo seduto alla scrivania, si precipitò da lui per scoccargli un bacio sulla guancia. «Bentornato. Ho sentito dire che ti spettano delle congratulazioni.»

«Non cominciare», brontolò lui, felice di vederla.

Quando era stata assunta come segretaria di Pitt, Zerri aveva appena venticinque anni ed era nubile. Adesso era sposata con un lobbista di Washington e, non avendo figli propri, aveva adottato cinque orfani. Dotata di un'intelligenza brillante, lavorava solo quattro giorni la settimana: una soluzione che Pitt approvava volentieri, perché sapeva che lei era perfettamente in grado di tenere testa al lavoro, anzi lo precedeva sempre di due passi. Era l'unica segretaria di sua conoscenza che sapesse ancora usare la stenografia.

Vivace, con un sorriso accattivante e gli occhi nocciola, portava i capelli castani lisci e lunghi fino alle spalle, una pettinatura che non aveva mai cambiato da quando Pitt la conosceva. Nei primi anni avevano flirtato spesso, ma Pitt aveva sempre rispettato la regola di non impegolarsi con una donna che lavorasse nel suo stesso ufficio, e perciò erano rimasti ottimi amici senza risvolti sentimentali.

Passando dietro la sedia di Pitt, Zerri gli passò le braccia intorno al collo in una stretta affettuosa. «Non saprai mai quanto sono felice di rivederti in carne e ossa. Quando sento dire che sei disperso in azione, mi tormento sempre come una madre in ansia.»

«L'erba cattiva non muore mai.»

Lei si raddrizzò, lisciandosi la gonna e tornando a un tono ufficiale. «L'ammiraglio Sandecker ti vuole in sala riunioni alle undici in punto.»

«Anche Giordino?»

«Anche lui. E non prendere impegni per il pomeriggio, perché l'ammiraglio ti ha già fissato alcune interviste coi rappresentanti dei media. Sono in panne, senza un testimone oculare dell'incendio dell'*Emerald Dolphin* da torchiare.»

«Ho già detto tutto quello che sapevo in Nuova Zelanda», brontolò Pitt.

«Adesso, però, sei negli Stati Uniti, anzi a Washington. I media ti consi-

derano un eroe locale, quindi dovrai stare al gioco e rispondere alle loro domande.»

«L'ammiraglio dovrebbe fargli torchiare Al. Lui adora le luci della ribalta.»

«C'è solo il piccolo dettaglio che lui lavora ai tuoi ordini, quindi il primo della lista sei tu.»

Nelle ore seguenti, Pitt lavorò a un rapporto dettagliato dei folli avvenimenti delle due precedenti settimane, a cominciare dall'avvistamento del transatlantico in fiamme sino alla battaglia e alla fuga col *Deep Encounter* strappato ai pirati. Tralasciò la parte relativa al possibile collegamento con la Cerberus Corporation, perché ancora non aveva la minima idea del modo in cui quella gigantesca società entrasse nel quadro. Preferì lasciare a Hiram Yaeger il compito di continuare a seguire quel filo.

Alle undici, Pitt entrò nella sala riunioni chiudendo la porta dietro di sé. Sandecker e Rudi Gunn erano già seduti al lungo tavolo da conferenza, costruito con le tavole recuperate da uno schooner affondato nel lago Erie nel 1882. La sala aveva le pareti rivestite da pannelli di tek, messe in risalto dalla moquette turchese e dal caminetto vittoriano. Alle pareti erano appesi dipinti che raffiguravano le principali battaglie navali della storia degli Stati Uniti. Pitt vide avverarsi le sue peggiori previsioni quando altri due uomini si alzarono in piedi per salutarlo.

Sandecker fece le presentazioni restando seduto. «Dirk, credo che tu già conosca questi signori.»

Un uomo alto e biondo, coi baffi e gli occhi celesti, strinse la mano di Pitt, dicendo: «Lieto di vederla, Dirk. Quanto tempo è passato, due anni?»

Pitt ricambiò la stretta di Wilbur Hill, uno dei direttori della CIA. «Quasi tre.»

Poi fu la volta di Charles Davis, assistente speciale del direttore dell'FBI. Con la sua statura di un metro e novantacinque, era il più alto dei presenti, e a Pitt faceva sempre venire in mente un cane, con gli occhi mesti rivolti all'ingiù, in cerca della sua ciotola. «Ci siamo conosciuti quando abbiamo collaborato al caso dei cinesi immigrati clandestinamente.»

«Me ne ricordo bene», rispose Pitt con calore.

Mentre chiacchieravano dei tempi andati, nella sala entrarono Hiram Yaeger e Al Giordino. «Bene, a quanto pare ci siamo tutti», osservò Sandecker. «Vogliamo cominciare?»

Iniziò Yaeger, distribuendo delle cartelle con altrettante copie delle foto che le macchine fotografiche subacquee avevano scattato al relitto dell'*E-*

merald Dolphin. «Mentre voi studiate queste, io predispongo il videoregistratore.»

Da un alloggiamento nascosto nel soffitto calò un enorme monitor a tre lati. Yaeger premette i pulsanti di un telecomando e le immagini riprese dalle telecamere del *Sea Sleuth* furono proiettate in forma tridimensionale nello spazio davanti agli schermi. Il relitto adagiato in fondo al mare aveva un aspetto patetico e spettrale. Era difficile credere che una nave così bella si fosse ridotta a un simile grado di devastazione.

Pitt fornì una sintesi degli avvenimenti, mentre le riprese del minisommergibile proseguivano lungo lo scafo del transatlantico affondato. «Il relitto si trova a 6022 metri di profondità, su un lieve pendio che scende verso la fossa delle isole Tonga. Si è spezzato in tre parti. Le parti del relitto e i detriti coprono una superficie di circa 2,5 chilometri quadri. La poppa e un frammento della sezione centrale si trovano a quattrocento metri dalla sezione principale di prua. È qui che abbiamo concentrato le nostre indagini. Sulle prime eravamo convinti che si fosse infranta nell'impatto col fondo, ma, se osservate il modo in cui si presentano gli squarci nello scafo, con le lamiere piegate verso l'esterno, noterete che è stata una serie di esplosioni a squarciare la carena al di sotto della linea di galleggiamento, mentre il relitto distrutto dall'incendio veniva trainato dal rimorchiatore della Quest Marine. Possiamo senz'altro ritenere che la struttura interna, indebolita da una serie di esplosioni sincronizzate, si sia spezzata durante la discesa verso il fondo.»

«Non è possibile che lo scafo sia esploso quando l'incendio ha raggiunto i serbatoi di carburante della nave, facendoli deflagrare mentre la nave veniva rimorchiata?» chiese Davis.

Wilbur Hill spostò lo sguardo alternativamente dalle foto alle immagini sul monitor. «Ho una discreta esperienza di indagini sullo scoppio di ordigni terroristici, e credo di avere valide ragioni per affermare che Dirk non sbaglia. La carena dell'*Emerald Dolphin* non è stata squarciata da una sola esplosione concentrata. Le fotografie e il video dimostrano che lo scafo è esploso in più punti, come confermano le lamiere rivolte verso l'esterno. Inoltre, si ha l'impressione che gli ordigni esplosivi fossero equidistanti, segno certo che la distruzione è stata programmata ed eseguita di proposito.»

«Ma a che scopo?» chiese Davis. «Perché prendersi tutto questo disturbo per affondare uno scafo già sventrato dalle fiamme? E, soprattutto, chi potrebbe averlo fatto? A bordo non c'era rimasto nessuno ancora in vita,

quando il relitto è stato rimorchiato via.»

«Non è del tutto esatto», ribatté Gunn. «Il comandante del rimorchiatore...» S'interruppe un attimo per controllare un grosso blocco di appunti. «... che si chiama Jock McDermott, ha riferito di avere tratto in salvo dal mare uno degli ufficiali della nave subito dopo che il relitto era affondato.»

Davis assunse un'espressione scettica. «Come aveva fatto a sopravvivere all'incendio?»

«Ottima domanda», osservò Gunn, tamburellando con la penna sul blocco. «Anche McDermott non riusciva a spiegarsi questo miracolo. Ha dichiarato che l'uomo si è comportato come se fosse in stato di shock finché il rimorchiatore non ha raggiunto Wellington. Dopodiché se l'è svignata a terra prima che potessero interrogarlo, ed è scomparso.»

«McDermott ne ha fornito una descrizione?» s'informò Davis.

«Ha detto soltanto che era un uomo di colore.»

Visto che la NUMA era il suo territorio, Sandecker non chiese ai presenti il permesso di fumare e si accese uno degli enormi sigari ormai leggendari che custodiva gelosamente e non distribuiva quasi mai, neanche agli amici più intimi. Espirando una nuvola di fumo in direzione del soffitto, parlò lentamente. «La questione principale, qui, è che l'*Emerald Dolphin* è stato affondato di proposito, per impedire qualsiasi indagine condotta dalle società di assicurazione per scoprire la causa dell'incendio. L'affondamento è stato una manovra di copertura, almeno così la vedo io.»

Davis fissò Sandecker. «Se la sua teoria è valida, ammiraglio, ci troviamo di fronte alla spaventosa ipotesi che l'incendio sia stato doloso. Non riesco a immaginare nessuna motivazione, neanche terroristica, per distruggere una nave da crociera con duemilacinquecento persone tra equipaggio e passeggeri. Certo, non senza che un gruppo terroristico ne rivendichi la responsabilità, e finora nessuno si è fatto avanti.»

«Riconosco che si tratta di un'idea inconcepibile», replicò Sandecker. «Tuttavia, se è questa la direzione indicata dai fatti, è quella che prenderemo.»

«Quali fatti?» insistette Davis. «Sarebbe impossibile dimostrare che l'incendio è stato causato dall'uomo, e non da un incidente o da un guasto dei sistemi della nave.»

«Stando al resoconto degli ufficiali della nave che sono scampati al disastro, tutti i sistemi antincendio di bordo si sono rifiutati di funzionare», spiegò Rudi Gunn. «Raccontano tutti la frustrazione provata nel vedere l'incendio sfuggire al loro controllo senza avere modo di fermarlo. Stiamo

parlando di dodici diversi sistemi principali, compresi i circuiti di backup. Quante probabilità ci sono che si guastino tutti insieme?»

«Più o meno le stesse che un uomo in bicicletta vinca la Cinquecento Miglia di Indianapolis», rispose Giordino in tono cinico.

«Io ritengo che Dirk e Al ci abbiano fornito le prove che l'incendio è stato doloso», annunciò Yaeger.

Tutti i presenti lo guardarono con aria di aspettativa, attendendosi che continuasse, ma Pitt lo precedette. «Il nostro laboratorio ha già identificato il materiale che abbiamo riportato?»

«Hanno lavorato fino alle ore piccole e lo hanno inchiodato», rispose trionfante Yaeger.

«Di che cosa stiamo parlando?» chiese Hill.

«Di una sostanza che abbiamo trovato esplorando il relitto col sommergibile», rispose Giordino. «L'abbiamo trovata nella zona della cappella, dove, secondo i resoconti, avrebbe avuto origine l'incendio, e ne abbiamo prelevato un campione.»

«Non intendo annoiarvi con una tediosa conferenza sul modo in cui sono stati individuati gli elementi», riprese Yaeger, «ma gli scienziati della NUMA hanno identificato questa sostanza come un materiale estremamente infiammabile noto sotto il nome di Pyrotorch 610. Una volta che ha preso fuoco, è quasi impossibile spegnerlo. Questa roba è così instabile che neppure i militari vogliono saperne.»

Il genio informatico si godette la gamma di espressioni offerta dai presenti.

Pitt si sporse per stringere la mano a Giordino. «Ottimo lavoro, socio.»

L'amico sorrise con orgoglio. «A quanto pare, la nostra gita con l'*Abyss Navigator* è stata fruttuosa.»

«Peccato che non ci sia anche Misty a sentire questa notizia.»

«Misty?» domandò Davis.

«Misty Graham», precisò Pitt. «Una biologa marina che lavora a bordo del *Deep Encounter.* Ha accompagnato Al e me nella discesa sul fondo.»

Sandecker scosse il sigaro in un grande posacenere di ottone. «A me pare che ciò che all'inizio ci sembrava una terribile tragedia si sia trasformato in un crimine odioso...» S'interruppe, mentre la sua espressione di solito insondabile si trasformava in una smorfia esasperata.

Giordino aveva tirato fuori dal taschino un sigaro che era la copia esatta di quello dell'ammiraglio, e se lo stava accendendo secondo un meticoloso rituale.

«Stava dicendo?» lo sollecitò Hill, all'oscuro del retroscena di quella pantomima coi sigari tra Sandecker e Giordino. L'ammiraglio era quasi certo che Al gli rubasse i sigari, ma non poteva dimostrarlo perché non gli risultava che ne mancasse qualcuno. Non aveva capito che Giordino li comprava in segreto dalla stessa sua fonte in Nicaragua.

«Stavo dicendo», riprese Sandecker, fulminando con lo sguardo Al, «che ci troviamo di fronte a un crimine odioso.» S'interruppe per guardare Hill e Davis, seduti di fronte a lui. «Spero che voi, signori, e le vostre agenzie, aprirete immediatamente un'inchiesta approfondita su questa atrocità, consegnando i colpevoli alla giustizia.»

«Ora che abbiamo la certezza che è stato commesso un crimine, credo che potremo collaborare tutti per trovare le risposte», ribatté Davis.

«Potete cominciare dalla vicenda del *Deep Encounter*», propose Pitt. «Non ho il minimo dubbio che tra i due episodi esista un nesso.»

«Ho letto un breve rapporto sull'incidente», intervenne Hill. «Lei e Al avete dato prova di grande coraggio, salvando la nave e sconfiggendo i pirati.»

«Non erano pirati nel vero senso della parola. Mi sembra più opportuno parlare di mercenari usati come sicari.»

Hill non ne era convinto. «Quale motivo potevano avere per impadronirsi di una nave della NUMA?»

«Non è stato un semplice furto», ribatté Pitt in tono acido. «Intendevano affondare la nave e uccidere gli uomini e le donne che erano a bordo, tutti e cinquanta. Volete una motivazione? Intendevano impedirci d'indagare a fondo sul relitto. Avevano paura di ciò che avremmo potuto scoprire.»

L'espressione di Gunn era pensierosa. «E chi potrebbe essere responsabile di un orrore simile, in nome del cielo?»

«Potreste cominciare dalla Cerberus Corporation», rispose Yaeger, lanciando un'occhiata a Pitt.

«Sciocchezze», tagliò corto Davis con uno sbuffo di disprezzo. «Una delle società più importanti e rispettate del nostro Paese coinvolta nell'assassinio di oltre duemila persone dall'altra parte del mondo? Potete immaginare la General Motors, la Exxon o la Microsoft che commettono omicidi di massa? Io no davvero.»

«Non potrei trovarmi più in accordo con voi. Tuttavia la Cerberus non ha le mani del tutto pulite. Sono stati coinvolti in alcune transazioni piuttosto oscure», replicò Sandecker.

«In più di un'occasione sono stati oggetto di indagini da parte di com-

missioni del Congresso», aggiunse Gunn.

«Nessuna delle quali ha mai accertato altro che elucubrazioni politiche», ribatté Davis.

Sandecker sogghignò. «È un po' difficile che il Congresso bacchetti un'impresa che, in occasione delle elezioni, elargisce a entrambi i principali partiti politici fondi sufficienti per risollevare dieci nazioni del Terzo Mondo.»

Davis scosse la testa. «Dovrei vedere prove solide, prima di convincermi a mettere sotto inchiesta la Cerberus.»

Pitt scorse un luccichio negli occhi di Yaeger, mentre il mago del computer prendeva la parola. «Le sarebbe utile se le dicessi che sono stati gli scienziati della divisione chimica della Cerberus a creare il Pyrotorch 610?»

«Non può averne la certezza», osservò l'assistente del direttore dell'FBI, improvvisamente assalito dai dubbi.

«Nessun'altra società al mondo è mai riuscita a riprodurre le proprietà del Pyrotorch 610.»

Davis si riprese subito. «Probabilmente quella sostanza è stata rubata. Chiunque avrebbe potuto metterci le mani sopra.»

«Perlomeno l'FBI ha un punto di partenza», replicò Sandecker, rivolto al funzionario. Poi si rivolse a Hill. «E la CIA?»

«Penso che la prima mossa da fare sia organizzare una spedizione per recuperare i resti della nave pirata e vedere che cosa ne salta fuori.»

«La NUMA può aiutarvi nel progetto?» chiese Pitt.

«No, grazie», rispose Hill. «Ci appoggiamo già a una società privata con cui gestire le indagini sui relitti sottomarini.»

«Così sia», sancì Sandecker, tra una boccata di fumo e l'altra. «Se vi servono i nostri servigi, non dovete fare altro che interpellarci. La NUMA è pronta a collaborare.»

«Vorrei la sua autorizzazione per far interrogare dai miei uomini l'equipaggio del *Deep Encounter*», richiese Davis.

«Concesso», assentì Sandecker senza esitare. «C'è altro?»

«Un'altra domanda», intervenne Hill. «A chi apparteneva l'*Emerald Dolphin*?»

«Batteva bandiera britannica, ma era di proprietà della Blue Seas Cruise Lines, una società che ha sede in Inghilterra, ma conta su un capitale azionario in gran parte americano», rispose Gunn.

Il direttore della CIA rivolse un pallido sorriso a Davis. «Un atto terrori-

stico nel quale sono coinvolte componenti nazionali e internazionali. Pare proprio che le nostre due agenzie dovranno lavorare in stretta collaborazione.»

I due funzionari governativi se ne andarono insieme. Non appena la porta si richiuse, Sandecker tornò a sedersi, socchiudendo gli occhi che brillavano di una luce fiera. «Dal momento che i due crimini si sono svolti in mare, nessuno può impedire alla NUMA di svolgere proprie indagini. Seguiremo la nostra strada, senza far dondolare la barca della CIA e quella dell'FBI.» Guardando Pitt e Giordino, aggiunse: «Voi due prendetevi tre giorni di ferie per riposare. Poi tornate qui e rimettetevi al lavoro».

Dirk guardò prima l'ammiraglio, poi gli altri. «Da dove cominciamo?»

«Quando tornerete, avrò un piano. Nel frattempo, Rudi e Hiram raccoglieranno tutti i dati disponibili.»

«Dove pensate di andare a rilassarvi?» domandò Gunn ai due.

«Prima di partire per il Pacifico, ho acquistato una barca a vela da undici metri che tengo in un porticciolo turistico vicino ad Annapolis», rispose Giordino. «Ho pensato di passare a prendere un paio di signore e fare una crociera nella baia di Chesapeake.»

Gunn si rivolse a Pitt. «E tu?»

«Io?» Si strinse nelle spalle con noncuranza. «Io vado a un raduno di aerei d'epoca.»

23

La giornata era ideale per l'esibizione degli aerei e il divertimento dei bambini disabili. Il pubblico comprendeva oltre diecimila persone, riunite in attesa sotto un cielo cobalto, senza una sola nuvola. Dall'oceano Atlantico soffiava una lieve brezza, che mitigava il caldo estivo.

Il campo di volo Gene Taylor era un aeroporto privato situato al centro di una comunità residenziale in cui tutti gli abitanti possedevano un apparecchio. Le strade erano progettate in modo che le famiglie potessero trasferirsi direttamente dalla loro casa alla pista, rullando a bordo dell'aereo. A differenza di molti altri campi di volo, lì la zona circostante alla pista era ingentilita da piccoli cespugli, siepi e aiuole di fiori. Le aree asfaltate erano quasi tutte circondate da ettari di terreno erboso dov'era possibile parcheggiare la macchina e fare un picnic. Su quei prati la folla poteva radunarsi per assistere alle acrobazie aeree dei piloti, o per passeggiare tra gli apparecchi d'epoca che erano parcheggiati in mostra a un'estremità della pista.

I bambini disabili erano stati accompagnati fin lì da famiglie, scuole e ospedali di quattro Stati. Non c'era penuria di volontari per accompagnarli tra gli aerei in mostra. Era un evento carico di emozione, e tutti erano fieri di farne parte.

Kelly era stressata, al limite di una crisi di nervi. Sapeva che la pressione del sangue stava per raggiungere il livello di guardia. Fino a quel momento, era filato tutto liscio, senza problemi né inconvenienti, con la massima collaborazione da parte dei volontari. I proprietari e i piloti dei novanta apparecchi erano felici di dedicare il loro tempo a quell'iniziativa, partecipando a proprie spese, ed erano estremamente disponibili a far sedere i bambini nella cabina mentre spiegavano la storia del loro apparecchio.

Eppure l'aeroplano su cui Kelly contava di più, l'aereo da trasporto che doveva offrire ai bambini l'emozione di un volo sui grattacieli di Manhattan, non si era presentato. Stava già per dare la brutta notizia ai bambini, quando le si avvicinò la sua cara amica e collaboratrice Mary Conrow.

«Mi dispiace», le disse in tono comprensivo. «So che contavi su di lui.»

«Non posso credere che Dirk non mi abbia chiamato per avvertirmi, se non è riuscito a procurarsi un aereo», mormorò Kelly, avvilita.

Mary era una donna molto attraente sui trentacinque anni, vestita e pettinata alla moda; aveva i capelli biondo cenere acconciati in lunghi riccioli sparsi sulle spalle. I grandi occhi verde chiaro fissavano il mondo con una sicurezza e una fiducia in se stessa che mettevano in risalto gli zigomi alti e il mento sottile. Stava per dire qualcosa, quando a un tratto si schermò gli occhi con la mano e indicò il cielo.

«E quello che arriva da sud che cos'è?»

Kelly guardò nella direzione che le indicava. «Non riesco a vederlo bene.»

«Sembra un vecchio apparecchio da trasporto», esclamò l'amica, eccitata. «Credo che stia arrivando!»

Kelly si sentì invadere dal sollievo, mentre i battiti del suo cuore aumentavano. «Dev'essere lui! Dirk non poteva deludermi.»

Le due amiche rimasero a guardare, come i bambini e la folla degli spettatori, mentre il vecchio apparecchio dall'aspetto inconsueto volava basso nel cielo, appena qualche decina di metri al di sopra degli alberi che circondavano il campo. Si avvicinava lentamente, a non più di centoventi chilometri l'ora, ma nel suo volo c'era una sorta di goffa grazia; era quello il motivo per cui ai suoi tempi era stato affettuosamente soprannominato *Tin Goose*, «Oca di latta», ed era stato l'aereo commerciale più popolare del-

l'epoca.

Il 5-AT Trimotor era stato prodotto dalla Ford intorno agli inizi degli anni '30, e l'esemplare di Pitt era uno dei pochi che ancora si conservavano nei musei o nelle collezioni private. Gli altri avevano quasi tutti la fusoliera dipinta coi disegni e gli emblemi di riconoscimento delle vecchie compagnie aeree alle quali erano appartenuti; quello invece aveva mantenuto l'aspetto puro e argenteo delle ali e della fusoliera d'alluminio, su cui spiccavano soltanto il numero di registrazione e il logo della Ford.

Dato che in quel momento era il solo apparecchio in volo, la folla e tutti i piloti che partecipavano alla manifestazione si fermarono per guardare in alto, mentre quell'aereo leggendario virava per allinearsi con la pista. Le eliche, che sembravano fissate con uno stuzzicadenti, scintillavano al sole e sferzavano l'aria con un ronzio caratteristico.

Due motori erano appesi alle ali, mentre il terzo sporgeva dalla prua della fusoliera. Quelle ali grandi e spesse davano l'impressione di poter sostenere un aereo grande il doppio. Il parabrezza anteriore a V aveva un aspetto ridicolo, ma i finestrini laterali erano grandi e offrivano ai piloti una visuale più che ampia. Quell'apparecchio senza tempo diede l'impressione di restare sospeso nell'aria per un attimo, proprio come fa un'oca prima di toccare l'acqua con le zampe. Poi si posò sulla pista con estrema lentezza, mentre le grosse ruote mordevano l'asfalto con un lieve sbuffo di fumo bianco e uno stridio quasi impercettibile.

Uno dei volontari attraversò la pista a bordo di una jeep restaurata della seconda guerra mondiale, facendo segno al trimotore di seguirla verso il posto che gli era stato assegnato nel parcheggio quasi in fondo a una fila di aerei d'epoca e di antiquariato. Pitt si affiancò rullando a un triplano Fokker DR.1 della prima guerra mondiale, dipinto di un rosso intenso come il famoso apparecchio del barone von Richthofen, e a un idrovolante Sikorsky S-38 del 1932, di colore blu, anfibio.

Kelly e Mary raggiunsero l'apparecchio a bordo della Cadillac del 1918 di proprietà di un volontario e saltarono a terra, aspettando che le eliche a due pale si fermassero. Un minuto dopo, lo sportello del passeggero si aprì e Pitt si protese, calando a terra uno sgabello prima di scendere.

«Tu!» esclamò sbalordita Kelly. «Non mi avevi detto che l'apparecchio apparteneva a te.»

«Volevo farti una sorpresa», ribatté lui, con un sorriso da canaglia. «Scusa il ritardo, ma venendo da Washington ho incontrato forti venti di prua.» La sua attenzione fu attirata da Mary. «Salve.»

«Oh, scusatemi», disse Kelly. «Questa è la mia carissima amica Mary Conrow. È la vicepresidente della manifestazione. E questo è...»

«Sì, lo so: quel Dirk Pitt del quale non finisci mai di parlare.» La donna lo squadrò, e fu conquistata subito dai suoi occhi verdi. «È un piacere conoscerla», mormorò.

«Il piacere è mio.»

«I bambini sono molto eccitati all'idea di fare un volo sul tuo apparecchio», spiegò Kelly. «Non fanno che parlarne, da quando ti hanno visto arrivare. Li stiamo già mettendo in fila per il volo.»

Pitt fissò la folla di bambini disabili, molti dei quali sulla sedia a rotelle, che si preparavano al volo. «Quanti vuoi che ne salgano a bordo? Questo aereo può accogliere solo quindici passeggeri alla volta.»

«Ne abbiamo circa una sessantina», precisò Mary. «Quindi ci vorranno quattro viaggi.»

Pitt sorrise. «Posso farcela, ma, se devo portare a bordo dei passeggeri, mi serve un secondo pilota. Il mio amico Al Giordino non è potuto venire.»

«Non ci sono problemi», intervenne Kelly. «Mary è un pilota della Conquest Airlines.»

«Da quanto tempo?»

«Da dodici anni, a bordo dei 737 e 747.»

«Quante ore di volo ha al suo attivo con aerei a elica?»

«Ben più di mille.»

Pitt annuì. «Okay, allora salti su e le farò un rapido corso di aggiornamento.»

Mary si rischiarò in volto come una bambina la mattina del giorno di Natale. «Se potrò pilotare un trimotore Ford, farò morire d'invidia tutti i piloti maschi di mia conoscenza.»

Quando furono seduti sugli strapuntini della carlinga, con la cintura di sicurezza allacciata, Pitt illustrò a Mary i comandi e la strumentazione. Il quadro comandi anteriore era un esempio di praticità e semplicità. C'erano alcuni interruttori assolutamente indispensabili e poco più di una dozzina di strumenti fondamentali disposti in modo strategico su un grande pannello nero di forma piramidale, ma quel pannello comprendeva soltanto gli strumenti relativi al motore di prua. Stranamente, l'indicatore di velocità e i quadranti per la pressione e la temperatura dell'olio dei due motori esterni erano montati fuori della carlinga, sui montanti delle ali.

Le tre manette dei motori si trovavano tra un sedile e l'altro. I comandi

sfoggiavano dei volanti coi raggi in legno che azionavano gli alettoni e sembravano ricavati da vecchie automobili. Henry Ford, noto per non aver mai sprecato un centesimo, aveva insistito perché la società economizzasse sui costi utilizzando come modello i progetti delle ruote delle automobili Ford. La linea così essenziale era sciupata solo da una piccola manovella sopra la testa del pilota. Anche la grande leva che si spingeva a sinistra o a destra per sterzare quando l'apparecchio era a terra si trovava tra il sedile del pilota e quello del secondo pilota, come la leva del cambio manuale di un'automobile.

Pitt accese i motori, controllandoli mentre fremevano e vibravano sui supporti con l'accompagnamento di una serie di scoppi e colpi di tosse, prima che la carburazione nei cilindri si trasformasse in una pulsazione costante e regolare. Dopo averli scaldati, raggiunse rullando la fine della pista, spiegando a Mary la procedura del decollo e dell'atterraggio prima di affidarle i comandi, ricordandole che doveva pilotare un apparecchio con un timone di coda, anziché un jet col carrello triciclo.

Mary aveva una leggerezza di tocco straordinaria, e imparò in fretta le idiosincrasie di un apparecchio che aveva settantadue anni sulle spalle. Pitt le dimostrò che il trimotore poteva entrare in stallo a cento chilometri l'ora e volare senza sforzo con due soli motori, oltre ad avere la possibilità di compiere un atterraggio controllato anche con un solo motore.

«È strano vedere i motori così allo scoperto, senza cappottatura», commentò lei, alzando la voce per farsi sentire sopra il rombo dei tre scappamenti.

«Erano fatti per resistere agli elementi.»

«Qual è la storia dell'apparecchio?»

«È stato costruito nel 1929 dalla Stout Metal Airplane Company, che era una divisione della Ford Motor Company», spiegò Pitt. «Ford ne costruì 196, i primi apparecchi integralmente di metallo prodotti negli Stati Uniti. Questo è il numero 158 uscito dalla catena di montaggio. Ne esistono circa diciotto esemplari, e tre sono ancora in grado di volare. Questo ha cominciato a prestare servizio nella Transcontinental Air Transport, che in seguito è diventata TWA. Volava sulla tratta New York-Chicago e ha accolto a bordo molte delle celebrità del tempo: Charles Lindbergh, Amelia Earhart, Gloria Swanson, Douglas Fairbanks senior e Mary Pickford. Franklin Roosevelt lo noleggiò per raggiungere la Convenzione democratica a Chicago. Su questo apparecchio hanno volato tutti quelli che contavano all'epoca, perché, quanto a comodità e convenienza, non c'era niente di meglio

nel campo dei trasporti aerei. Il trimotore Ford è stato il primo a essere dotato di una toilette e a offrire ai passeggeri l'assistenza di una hostess. Forse non se ne rende conto, ma si trova a bordo di un pioniere della moderna aviazione commerciale. Il primo re dei cieli.»

«Ha un pedigree interessante.»

«Quando è cessata la produzione del Douglas DC-3, anche l'*Old Reliable*, come lo avevano soprannominato, è stato ritirato dal servizio. Negli anni seguenti ha trasportato passeggeri in Messico. Poi, inaspettatamente, nel 1942 ha fatto la sua comparsa sull'isola di Luzon, nelle Filippine, dove è servito a evacuare un contingente dei nostri soldati, facendo scalo sulle isole fino a raggiungere l'Australia. In seguito ha fatto perdere le sue tracce, ed è ricomparso anni dopo in Islanda, dove apparteneva a un meccanico di aerei che lo usava per trasportare provviste nelle fattorie e nelle cittadine isolate. Io l'ho acquistato nel 1987 e l'ho fatto trasferire a Washington, dove l'ho restaurato con una pazienza infinita.»

«Quali sono le caratteristiche tecniche?»

«Monta tre motori Pratt and Whitney da 450 cavalli vapore», spiegò Pitt. «Il serbatoio di carburante è sufficiente a percorrere 724 chilometri alla velocità di crociera di 185 chilometri l'ora. Mettendolo sotto pressione, riesce a raggiungere circa 215 chilometri l'ora. Può superare un dislivello di 335 metri al minuto e raggiungere una quota massima di 5273 metri. Ha un'apertura alare di 23,5 metri ed è lungo circa quindici metri. Ho tralasciato qualcosa?»

«No, mi sembra una descrizione molto esauriente.»

«È tutto suo», le disse Pitt, alzando le mani dai comandi. «È un aereo da pilotare rigorosamente con le mani. Bisogna controllarlo in ogni secondo di volo.»

«Capisco che cosa intende», assicurò Mary, costretta a usare tutta la sua forza muscolare per muovere la cloche e manovrare i grandi alettoni. Dopo qualche minuto di sbandate e virate, si preparò all'atterraggio.

Pitt la osservò mentre toccava terra con un lievissimo sobbalzo prima di posare sulla pista la ruota di coda. «Molto bene», la elogiò. «Se l'è cavata come una veterana dell'elica.»

«Grazie, signore», ribatté lei con una risatina compiaciuta.

Quando il trimotore fu parcheggiato, i bambini cominciarono a salire a bordo. Quasi tutti dovevano essere issati attraverso il portello dai volontari, che li porgevano a Pitt, dopodiché lui li accompagnava al loro posto e allacciava la cintura. La vista di quei bambini che, pur essendo colpiti a vol-

te da infermità gravi, dimostravano tanto coraggio e umorismo a dispetto delle loro tristi condizioni fisiche lo commosse profondamente. Kelly si unì a loro per dare una mano coi bambini, scherzando e ridendo. Dopo il decollo, poi, lei cominciò a indicare gli scorci più belli di Manhattan vista dall'alto, mentre Pitt sorvolava il fiume Hudson diretto verso la città.

Il vecchio apparecchio era perfetto per quel genere di volo. La bassa velocità e i grandi finestrini sparsi lungo la fusoliera offrivano una visuale panoramica e senza ostacoli. I bambini, seduti sui vecchi sedili di vimini coi cuscini imbottiti, si scambiavano commenti eccitati, vedendo gli edifici della città che sembravano venire loro incontro.

Pitt fece tre voli, poi, mentre l'apparecchio veniva rifornito di carburante, andò ad ammirare il triplano Fokker della prima guerra mondiale che era parcheggiato vicino al trimotore. In una fase del conflitto, quell'apparecchio era diventato il flagello dell'aviazione alleata, sotto la guida degli assi tedeschi Manfred von Richthofen, Werner Voss e Hermann Göring; von Richthofen aveva affermato che si arrampicava in alto come una scimmia e manovrava come un demonio.

Pitt stava osservando le mitragliatrici montate sulla cappottatura dei motori, quando gli si avvicinò un uomo con un paio di occhialoni d'epoca. «Che cosa gliene pare?»

Voltandosi, Pitt si ritrovò a fissare gli occhi color oliva di un uomo con la pelle scura e i lineamenti aguzzi di un egiziano. Aveva un aspetto quasi imperioso ed era tutto impettito, in un atteggiamento che gli parve quasi militaresco. Aveva occhi strani, dalla lucentezza dura e dallo sguardo fisso in avanti, come se non guardasse mai né a destra né a sinistra.

I due si squadrarono per un istante, accorgendosi di avere la stessa statura e corporatura. Alla fine, Pitt rispose: «Resto sempre sorpreso dal fatto che i vecchi aerei da combattimento nelle foto sembrano tanto pìccoli, mentre visti da vicino sono molto più grandi». Poi indicò le due mitragliatrici montate dietro l'elica. «Sembrano autentiche.»

L'uomo annuì. «Originali Spandau calibro 7.92.»

«E i nastri delle munizioni? Sembrano carichi di proiettili.»

«Solo per impressionare gli spettatori», replicò l'uomo dalla pelle scura. «All'epoca era una straordinaria macchina per uccidere, e mi piace mantenere quell'immagine.» Si tolse il guanto, anch'esso di foggia antiquata, per tendergli la mano. «Io sono Conger Rand, il proprietario dell'apparecchio. Lei è il pilota del trimotore?»

«Sì.» Pitt ebbe la strana impressione che l'uomo lo conoscesse. «Mi

chiamo Dirk Pitt.»

«Lo so», rispose Rand. «Lei lavora per la NUMA.»

«Ci siamo già incontrati?»

«No, ma abbiamo una conoscenza in comune.»

Prima che Pitt potesse replicare, Kelly gridò: «Siamo pronti a caricare i passeggeri per l'ultimo volo!»

Pitt si voltò, e stava per dire: «Penso di dover andare», ma il pilota del Fokker si era già allontanato, scomparendo dietro il suo apparecchio.

I serbatoi del carburante furono chiusi accuratamente e, non appena l'autocisterna si allontanò, il trimotore prese a bordo i bambini per l'ultimo volo sulla città. Pitt lasciò i comandi a Mary per camminare avanti e indietro tra i bambini, indicando loro la Statua della Libertà ed Ellis Island, mentre volavano a circa trecento metri di altezza. Poi tornò nella cabina di pilotaggio per rilevare i comandi, puntando verso l'East River e il ponte di Brooklyn.

Con una temperatura esterna che sfiorava i trenta gradi, aprì il finestrino laterale per far entrare l'aria nella carlinga. Se non avesse avuto dei bambini a bordo, sarebbe stato tentato di volare *sotto* il ponte, ma questo gli sarebbe costato il brevetto di pilota. Non era una mossa troppo saggia, decise.

In quel momento fu distratto da un'ombra che apparve di lato, leggermente più in alto del trimotore.

«Abbiamo visite», annunciò Mary, mentre lui sentiva i bambini lanciare grida di gioia dalla cabina dei passeggeri.

Alzando la testa, vide uno sprazzo rosso sul cielo di un azzurro abbagliante. Il pilota del triplano Fokker lo salutò con la mano dalla carlinga, a meno di quindici metri di distanza. Portava un casco da pilota di cuoio con gli occhialoni e una sciarpa di seta che gli svolazzava dietro. Il vecchio Fokker era così vicino che Pitt vide i denti del pilota scintillare in un gran sorriso: un sorriso quasi maligno. Stava per ricambiare il saluto, quando l'apparecchio d'epoca virò all'improvviso, allontanandosi.

Pitt lo seguì con gli occhi mentre eseguiva un cerchio della morte e usciva dalla gran volta abbassandosi bruscamente in direzione del trimotore Ford e rischiando di tagliargli la strada da sinistra.

«Che cosa combina, quel pazzo?» esclamò Mary. «È vietato eseguire manovre acrobatiche nel cielo della città.»

La sua domanda trovò risposta quando la canna delle due mitragliatrici Spandau emise due getti gemelli di luce simile a un raggio laser. Per un at-

timo, Mary pensò che anche quello facesse parte dell'esibizione aerea, ma poi il vetro del parabrezza si dissolse in mille pezzi, seguito a breve distanza da un getto d'olio e dall'eruzione di una colonna di fumo che scaturì dal motore di fronte alla cabina di pilotaggio.

24

Pitt intuì il pericolo prima che la pioggia di proiettili arrivasse a segno ed eseguì una brusca virata di 360 gradi, fino a vedere il Fokker che si spostava in basso alla sua sinistra, preparandosi a virare per sferrare un altro attacco. Spingendo le manette sino in fondo, lo seguì, nella vana speranza di restare incollato alla sua coda, ma era una causa persa. Con tre motori in buone condizioni, avrebbe potuto distanziare il Fokker e il suo folle pilota, perché la velocità massima del trimotore era superiore di quasi cinquanta chilometri l'ora rispetto al vecchio caccia. Ma adesso, con un motore in meno, quel vantaggio era annullato dalla maggiore manovrabilità del Fokker.

Dallo scappamento del motore centrale usciva una scia di fumo, e di lì a pochi secondi avrebbe preso fuoco. Pitt abbassò la mano tra le gambe per spegnere prima l'interruttore del selettore di carburante e poi l'accensione, su un pannello al di sotto delle manette, osservando l'elica del motore centrale che si fermava in posizione orizzontale.

Mary aveva il volto arrossato dall'agitazione. «Ci sta sparando addosso!» esclamò sbigottita.

«Non mi chieda perché», ribatté Pitt.

Sulla soglia della cabina comparve Kelly. «Per quale motivo ci state sballottando come il toro di un rodeo?» esclamò indignata. «Così spaventate i bambini.» Poi notò il motore che fumava e il parabrezza in frantumi, e si accorse dell'aria che entrava con violenza nella cabina. «Che succede?»

«C'è un pazzo che ci sta attaccando.»

«Ci spara addosso proiettili veri», urlò Mary, sollevando una mano per ripararsi il viso dalla corrente d'aria.

«Ma abbiamo dei bambini a bordo», obiettò Kelly.

«Lo sa», replicò Pitt, «e, a quanto pare, non gliene importa un accidente. Va' dentro a calmare i bambini. Fagli credere che stiamo giocando, falli cantare... insomma, fa' qualunque cosa sia necessaria per tenerli occupati e minimizzare il pericolo.» Si girò leggermente verso Mary per rivolgerle un

cenno d'incoraggiamento. «Attivi la radio per lanciare un SOS, spiegando la situazione a chiunque risponda.»

«C'è qualcuno che può aiutarci?»

«Non farebbe in tempo.»

«Che cosa intende fare?»

Pitt osservò il triplano Fokker rosso che virava, preparandosi a un nuovo passaggio contro il trimotore. «Cercare di tenere tutti in vita, se possibile.» Le due donne restarono stupite dalla sua calma imperturbabile, dalla cupa determinazione che leggevano nei suoi occhi. Mary cominciò a lanciare l'SOS al microfono della radio, mentre Kelly tornava di corsa nella cabina passeggeri.

Lui scrutò il cielo, in cerca di qualche nuvola nella quale entrare per seminare il Fokker, ma quelle poche sparse in cielo erano distanti alcuni chilometri e si trovavano ad almeno seimila metri di altezza, novecento metri più su della quota massima del trimotore. Non c'erano nubi in cui nascondersi, non c'era scampo. Il vecchio aereo da trasporto era indifeso come un agnello al pascolo braccato da un lupo. Per quale motivo il pilota che aveva conosciuto pochi minuti prima lo stava attaccando con tanta determinazione? Il cervello di Pitt ribolliva di domande alle quali non trovava risposte semplici.

Avrebbe potuto tentare di planare sull'East River. Se fosse riuscito ad ammarare, ciò non avrebbe danneggiato l'apparecchio né ferito i bambini, e forse l'aereo avrebbe galleggiato abbastanza a lungo per consentire loro di mettersi in salvo: ma respinse quell'idea con la stessa rapidità con la quale l'aveva formulata. Col carrello rigido del trimotore, il rischio di uno schianto nell'impatto con la superficie del fiume era troppo alto, e lui non poteva sapere se il pilota assetato di sangue del Fokker non fosse tanto spietato da colpire anche i passeggeri inermi scampati all'ammaraggio. Se era deciso ad abbatterli in volo, non si sarebbe fatto degli scrupoli a ucciderli in acqua, pensò Pitt.

Prese una decisione e, virando, tornò indietro verso il ponte di Brooklyn.

Il Fokker rosso gli rimase alle costole, seguendo il trimotore che tornava indietro sorvolando il fiume. Pitt tirò indietro le manette dei due motori ancora in funzione, lasciando che l'inseguitore si avvicinasse. A differenza dei moderni caccia armati di missili, che possono abbattere un aereo nemico restando a oltre un chilometro e mezzo di distanza, gli assi della prima guerra mondiale aprivano il fuoco solo quando arrivavano a meno di cento metri di distanza. Pitt contava sul fatto che il pilota del Fokker avrebbe a-

spettato fino all'ultimo minuto prima di sparare sul trimotore.

Come le storie sui giorni eroici lungo il fronte occidentale, anche le dicerie sui piloti alleati erano vere. Pitt ripensò al vecchio adagio: «Guardati dall'unno col sole». Era ancora valido quanto allora. Il pilota del Fokker puntò verso l'alto in una ripida cabrata, quasi fosse sospeso all'elica dell'apparecchio, prima di tuffarsi in una lunga picchiata col sole alle spalle. Arrivato a un centinaio di metri di distanza, il pilota aprì il fuoco, piombando sul trimotore e squarciando coi proiettili le lamiere di alluminio dell'ala destra, dietro il motore. Ma il tempo era troppo breve: le due mitragliatrici Spandau rimasero sul bersaglio meno di due secondi, prima che Pitt lanciasse il trimotore in una picchiata quasi verticale.

L'apparecchio piombò verso l'acqua, col Fokker in coda, ma il pilota non sparò finché non riuscì di nuovo a inquadrarlo nel mirino. Pitt continuò a scendere finché i curiosi che passavano sulle due sponde del fiume, i turisti affollati sulla coperta di un battello e i vigili del fuoco su un battello di passaggio non ebbero l'impressione che l'aereo stesse per schiantarsi in acqua. Invece, proprio all'ultimo momento, lui tirò indietro la barra, riportando il trimotore su una rotta che lo avrebbe fatto passare direttamente sotto il ponte di Brooklyn.

Il celebre ponte gli apparve davanti come una gigantesca ragnatela, con la sua trama sospesa di cavi di sostegno. Completato nel 1883, il ponte consentiva il passaggio di oltre centocinquantamila automobili, duemila biciclette e trecento pedoni al giorno. Il traffico si stava fermando e gli automobilisti si sporgevano dal finestrino, guardando a bocca aperta i due vecchi aeroplani che si dirigevano verso la campata centrale. Pedoni e ciclisti che passavano sulla carreggiata di legno sopraelevata si fermarono, correndo verso il parapetto. Nessuno poteva credere che il caccia della prima guerra mondiale stesse davvero mitragliando il vecchio trimotore.

«Oh, Signore!» mormorò Mary. «Non vorrà passare sotto il ponte?»

«Stia a guardare», ribatté Pitt, ostinato.

Badando appena ai grattacieli che s'innalzavano a un'altezza di ottantadue metri, calcolò in fretta la distanza tra la carreggiata e la superficie dell'acqua, valutandola in quarantacinque metri, mentre in realtà erano appena quarantuno. Lasciandosi dietro una scia di fumo sprigionato dal motore di centro, il trimotore si avventò sotto il ponte e uscì allo scoperto dalla parte opposta, evitando di stretta misura un rimorchiatore che trainava un paio di chiatte.

Eccitatissimi nel vedere il ponte passare sopra di loro, i bambini pensa-

rono che facesse parte del gioco. Kelly li invitò a cantare e loro, beatamente ignari della mortale serietà della situazione, attaccarono una filastrocca:

Centocinquanta,
la gallina canta.
Lasciala cantare,
si vuole maritare.

I controllori di volo degli aeroporti La Guardia e Kennedy, oltre che di quelli più piccoli tutt'intorno alla città, raccolsero l'SOS lanciato freneticamente da Mary, e la polizia fu sommersa da segnalazioni radio del duello aereo in corso.

Il controllore dell'aeroporto Kennedy si rivolse al suo capo. «Ho ricevuto un SOS da una donna a bordo di un vecchio trimotore Ford della manifestazione aerea di oggi. Sostiene di essere attaccata da un caccia della prima guerra mondiale.»

Il capo del controllo aereo scoppiò a ridere. «Come no, e i marziani stanno per atterrare sulla Statua della Libertà!»

«Ci dev'essere qualcosa di vero. Ricevo un'infinità di chiamate della polizia a proposito di un triplano rosso che ha inseguito un vecchio trimotore sotto il ponte di Brooklyn e gli ha messo fuori uso uno dei motori.»

Il divertimento si dissolse all'istante. «Sai per caso se il trimotore trasporta dei passeggeri?»

«La polizia dice che a bordo ci sono quindici bambini disabili.» L'uomo fece una pausa, poi riprese a parlare in tono esitante. «Io... io li sento cantare.»

«Cantare?»

Il controllore di volo annuì in silenzio.

Il capo del controllo aereo assunse un'espressione afflitta. Avvicinandosi all'impianto radar, posò la mano sul comando che gli permetteva di monitorare i voli in arrivo. «Che cosa vedi sopra Manhattan?»

«Avevo due velivoli sopra l'East River, ma il più grande è appena scomparso dallo schermo.»

«Precipitato?»

«Pare di sì.»

Gli occhi del capo del controllo aereo s'inumidirono. «Poveri bambini», mormorò con voce rotta.

Il pilota del Fokker risollevò l'apparecchio, superando di un soffio i cavi tesi del ponte, poi si tuffò in avanti per acquistare velocità e compiere una virata di centottanta gradi, volando direttamente incontro al trimotore.

Anziché aspettare di farsi colpire come una lattina posata su una roccia, Pitt eseguì una virata a sinistra così brusca che l'aereo fece perno sulla punta dell'ala, sorvolando le banchine undici e tredici e attraversando il Franklyn Delano Roosevelt Drive e South Street con un angolo di novanta gradi. Poi raddrizzò l'apparecchio, sorvolando Wall Street a meno di cento metri di quota e sfiorando la statua di George Washington che presta giuramento, mentre il rombo dei motori Pratt and Whitney echeggiava sugli edifici facendo vibrare le finestre. L'apparecchio, con la sua apertura alare di ventitré metri e rotti, sfiorava le facciate dei palazzi, tentando di uscire da quel canyon di vetro e cemento.

Mary era immobile, in preda allo shock, con la guancia rigata dal sangue che colava da un taglio provocato da una scheggia di vetro. «Questa è follia.»

«Mi dispiace», replicò Pitt, con voce atona. «Non ho molta scelta.»

Tirò indietro la barra di comando vedendo aprirsi davanti a lui una strada ampia, che riconobbe poi come il tratto inferiore di Broadway. Con qualche metro appena di margine, virò bruscamente per imboccare quella celebre arteria a solo un isolato dall'edificio della Borsa di New York, oltre la cappella di Saint Paul e di fronte al City Hall Park. Le auto della polizia con la sirena in funzione tentavano di seguire l'aereo, ma senza speranza. In mezzo al traffico, non riuscivano neppure a raggiungere la metà della sua velocità.

Il pilota del Fokker rosso perse per un attimo di vista Pitt in quella giungla di edifici, e dovette volare in cerchio sull'East River prima di salire a trecento metri di quota e dirigere verso la parte bassa di Manhattan. Sorvolando le imponenti navi ormeggiate nel porto di South Street, si sporse dalla carlinga, cercando di localizzare di nuovo il trimotore, poi scorse un lampo argenteo che scintillava al sole. Sollevando gli occhialoni, fissò incredulo il trimotore che volava sotto il livello degli edifici di Broadway,

Pitt sapeva di mettere a repentaglio delle vite umane, sapeva che, se il Fokker lo avesse fatto precipitare in fiamme coi bambini, avrebbe messo in pericolo anche i passanti che si trovavano per la strada, ma la sua unica speranza era eludere quella nemesi abbastanza a lungo per conquistare un discreto vantaggio e allontanarsi dalla città, lasciando il folle pilota del Fokker alle prese con gli elicotteri della polizia. Si rafforzò nell'idea di

salvare i bambini sentendo le loro voci cantare:

Centocinquanta,
la gallina canta.
Lasciala cantare,
si vuole maritare.

A un tratto, Pitt vide l'asfalto sotto il trimotore esplodere mentre il Fokker rosso si avventava sulla sua coda, scaricando una raffica di proiettili 7.92. La raffica crivellò il tetto di un taxi giallo e una cassetta della posta all'angolo, fortunatamente senza colpire nessuno. Sulle prime Pitt pensò che il trimotore non avesse subito danni, ma poi notò una mancanza di reazione nei comandi. Un rapido controllo gli rivelò che il timone di direzione sembrava intorpidito e il timone di profondità si rifiutava di funzionare: soltanto gli alettoni erano ancora in condizioni normali. Allora capì che un proiettile doveva aver colpito o le pulegge o i supporti dei cavi di controllo che collegavano la cabina di pilotaggio al timone e ai piani di coda all'esterno della fusoliera.

«Che cosa c'è?» domandò Mary.

«L'ultima raffica ha colpito il nostro timone di profondità. Non posso più cabrare.»

La manovra del Fokker era stata quasi perfetta, ma la vista degli edifici che sfioravano le ali lo aveva innervosito, e così aveva sparato troppo presto, prima che le mitragliatrici potessero infliggere un danno fatale. Subito dopo si risollevò con una cabrata quasi verticale ed eseguì la manovra di Immelmann, descrivendo una gran volta e ritrovandosi a volare nella direzione opposta. Pitt capì subito che l'avversario non intendeva sprecare tempo con un attacco frontale; si accontentava di arrivargli alle spalle e attaccare la grossa sezione di coda del trimotore.

«Riesce a tenerlo d'occhio?» chiese a Mary.

«Non quando è proprio dietro di noi», rispose lei con calma, poi allentò la cintura di sicurezza in modo da potersi girare sul sedile. «Mi sporgerò il più possibile per tenere d'occhio la coda.»

«Brava ragazza.»

Sulla soglia comparve Kelly. «I bambini sono straordinari. Lo stanno prendendo come un gioco.»

«Perché non sanno che il nostro tempo è già scaduto.» Guardando in basso, Pitt calcolò che stavano sorvolando il Greenwich Village. Poi sfrec-

ciarono sopra il parco di Union Square. Vide Times Square davanti a sé, e capì che il quartiere dei teatri distava soltanto un isolato a sinistra, poi gli sfrecciarono davanti le luci delle insegne mentre sorvolava la statua di George M. Cohan. Tentò di portare l'apparecchio più in alto per allontanarsi dal centro cittadino, ma i comandi non rispondevano. Per il momento non poteva fare altro che proseguire in linea retta, senza cambiare quota. Andò tutto bene finché rimase sulla Broadway, che procedeva deviando leggermente a ovest, ma quando fu costretto a zigzagare all'altezza della 48th Street, vicino al Paramount Plaza, capì di essere nei guai. Il timone di profondità non reagiva, e lui dovette pigiare sulla pedaliera con tutta la forza che aveva per ottenere un minimo di reazione. Gli alettoni erano tutto quello che gli restava, ma il minimo errore di calcolo, la minima deviazione della cloche avrebbero mandato l'aereo a schiantarsi contro un edificio. Fu costretto a procedere in linea retta lungo la Broadway, orchestrando le manovre con le manette.

A quel punto era sudato, con le labbra aride. Le pareti degli edifici di New York gli sembravano tanto vicine che aveva l'impressione di poterle sfiorare allungando la mano fuori del finestrino. La strada davanti a lui sembrava interminabile, e aveva la sensazione che diventasse sempre più stretta. Le folle di passanti sui marciapiedi e agli incroci restavano paralizzate dallo stupore nel vedere il trimotore passare in mezzo alla Broadway volando all'altezza del decimo piano. Il rombo dei due motori era così assordante che si sentiva a qualche isolato di distanza. Gli impiegati che guardavano l'aereo dalle finestre mentre sfrecciava rombando restavano increduli a osservare quello spettacolo bizzarro. Tutti quelli che vedevano passare il trimotore pensavano che stesse per schiantarsi.

Pitt tentò disperatamente di risollevare il muso, ma l'apparecchio non voleva proprio saperne. Diminuì la potenza per ridurre la velocità di appena 112 chilometri l'ora, dieci oltre la velocità di stallo. Il pilota del Fokker era un buon aviatore, smaliziato come una volpe a caccia di galline, e Pitt era impegnato in un duello che richiedeva fino all'ultima stilla di coraggio e sprezzo del pericolo che possedeva. Era una lotta tra due uomini alla pari per abilità tecnica, perseveranza e tenacia. Pitt si batteva non soltanto per la propria vita, ma anche per quella delle due donne e di quindici bambini disabili: e Dio solo sapeva quanti altri sarebbero morti se il trimotore fosse precipitato, esplodendo nelle strade affollate di una città,

Alle sue spalle, i bambini cominciavano ad avvertire i tentacoli striscianti della paura, vedendo gli edifici passare così vicini ai finestrini, eppure

riuscivano ancora a cantare, spronati da Kelly, che era troppo spaventata per guardare fuori, verso l'immagine sfocata degli uffici e le facce degli impiegati sbigottiti dietro i vetri.

A trecento metri di quota, il pilota del Fokker seguiva dall'alto il percorso del trimotore tra i negozi e i palazzi di Broadway. La sua era la pazienza del diavolo che aspetta di rapire l'anima di un uomo onesto. Non sentiva ancora la necessità di scendere in picchiata per colpire di nuovo il vecchio apparecchio: tutto lasciava pensare che si sarebbe sfracellato da solo. Rimase a guardare, affascinato, finché un elicottero della polizia non s'inserì nella caccia, volando poco più su dei tetti, a una quota intermedia tra il Fokker e il Ford.

Con freddezza e precisione, spinse in avanti la barra di comando, scendendo in picchiata verso l'elicottero. Uno dei poliziotti a bordo, che aveva tenuto d'occhio il Fokker, stava gridando freneticamente e faceva dei cenni al pilota. L'elicottero virò per affrontare quello che presumevano fosse l'attacco, ma le armi dei poliziotti non erano all'altezza delle mitragliatrici a tiro rapido che sputavano proiettili dalle canne gemelle, investendo il motore al di sotto delle pale del rotore. L'attacco fu eseguito con crudeltà e ferocia. La raffica durò non più di tre secondi, ma quei tre secondi bastarono a trasformare l'elicottero da quella snella macchina volante che era in un mucchio di lamiere che precipitò fracassandosi sul tetto di un edificio di uffici.

Parecchi passanti furono colpiti dalle schegge, ma, incredibilmente, nessuno morì né rimase ferito in modo grave. I due poliziotti, estratti dai rottami dagli addetti alla manutenzione dell'edificio, avevano riportato solo qualche frattura, ma niente di mortale.

Era stata un'azione disumana, priva di senso. Il pilota del Fokker avrebbe potuto facilmente sospendere la caccia, ormai sicuro che al trimotore restassero soltanto pochi secondi di volo. Non aveva abbattuto l'elicottero della polizia spinto dall'istinto di autoconservazione; era stato un gesto compiuto a sangue freddo, per il puro gusto di farlo. Alla fine, degnò appena di un'occhiata la distruzione che aveva provocato, prima di riprendere l'inseguimento del trimotore.

Pitt non si rese neppure conto della catastrofe accaduta nella sua scia. Mary, che guardava indietro dal finestrino laterale, la vide, ma rimase ammutolita dal terrore. La strada descriveva una lieve curva, e Pitt era tutto teso nello sforzo d'indurre l'apparecchio a virare.

Attraversando Columbus Circle, Broadway deviava verso sinistra. Lui

sferrò un calcio verso destra al comando del timone, facendo scivolare l'aereo verso destra per uscire da quel lungo imbuto di edifici alti. La punta dell'ala sinistra sfiorò la statua di Cristoforo Colombo, alta ventun metri, passando a meno di tre, mentre Pitt imboccava sbandando Central Park West e la 59th Street. All'ingresso sud-ovest di Central Park, Pitt riuscì ad aggirare il monumento alle vittime della corazzata *Maine* per puntare sul parco. I cavallerizzi che percorrevano il sentiero per le passeggiate a cavallo a stento riuscirono a restare in sella quando gli animali, sentendo il rombo del trimotore sopra di loro, s'impennarono.

Migliaia di persone che si godevano il parco in quel caldo pomeriggio estivo sospesero le proprie attività per assistere al dramma che si svolgeva sopra la loro testa. Sul parco stavano convergendo autopattuglie da tutta la città, con le sirene spiegate. Altri elicotteri della polizia volavano in direzione del parco arrivando dalla Quinta Strada, seguiti da uno squadrone di elicotteri dei vari canali televisivi.

«Sta tornando all'attacco!» gridò Mary. «È circa duecentocinquanta metri sopra di noi, e punta in picchiata verso la coda dell'apparecchio!»

Pitt poteva virare a fatica, sbandando, ma non poteva salire di quota senza il timone di profondità, che era crivellato di proiettili e bloccato in posizione neutrale. Nella sua mente cominciò a prendere forma un piano, un piano che avrebbe funzionato soltanto se il Fokker rosso si fosse lanciato direttamente sul trimotore, sbagliando per eccesso di precipitazione. Allungando la mano, spostò gli interruttori dell'accensione e del carburante del motore centrale sulla posizione *on.* Il motore danneggiato tossicchiò, poi si accese e cominciò a girare. Subito dopo Pitt virò bruscamente a destra, sapendo che il folle assalitore stava piombando su di lui dall'alto. Per il momento, quell'azione evasiva colse l'avversario alla sprovvista, e le due scie di fuoco del Fokker rosso finirono lontano dal bersaglio, a sinistra.

Il vecchio aereo da trasporto non poteva reggere il confronto con la manovrabilità del triplano pilotato con grande successo dai migliori assi della Germania di ottant'anni prima. Il pilota del Fokker compensò subito, e Pitt sentì il tonfo sordo dei proiettili che squarciavano la parte superiore dell'ala del trimotore, penetrando nel motore di destra. Le fiamme divamparono nella carlinga dietro il motore, ma i cilindri continuavano imperterriti la loro corsa. Lui puntò il vecchio apparecchio nella direzione opposta, aspettando con pazienza infinita il momento giusto per passare all'attacco.

A un tratto una grandinata di proiettili investì la cabina, schiantandosi sul quadro comandi. Il pilota folle anticipava ogni mossa di Pitt. Era astu-

to, ma adesso toccava a Pitt, mentre il Fokker rosso sfrecciava davanti al parabrezza in frantumi per proseguire il volo rombando.

Pitt spinse tutt'e tre le manette sino in fondo. Con due motori, la sua velocità eguagliava quella del Fokker, ma col motore centrale che, sia pure vomitando nuvole di fumo e d'olio, funzionava a pieno regime, il trimotore scattò in avanti come un purosangue all'uscita dai cancelli.

Col viso rigato di sangue per le schegge di vetro che gli si erano conficcate nelle guance e nella fronte, chiazzato di olio e quasi accecato dal fumo, Pitt lanciò la sua sfida: «Che tu sia dannato, Barone Rosso!»

Troppo tardi la testa protetta dal casco di cuoio nella carlinga rossa si girò, ritrovandosi addosso il trimotore argenteo, a meno di sei metri. Il pilota lanciò subito il Fokker in una brusca virata, facendo perno sulla punta dell'ala, ma era la mossa sbagliata. Pitt lo aveva battuto in astuzia. Se avesse cabrato bruscamente, il trimotore non avrebbe potuto seguirlo, col timone danneggiato; invece, mentre descriveva un angolo di novanta gradi, con le ali di destra levate verso il cielo, il Fokker rosso era vulnerabile. Una delle grosse ruote del carrello del trimotore sfondò gli strati di legno e tessuto, squarciando l'ala superiore del triplano.

Pitt ebbe appena il tempo d'intravedere il pilota, mentre il Fokker si avvitava, sfuggendo al suo controllo: crollava il pugno verso di lui, in un ennesimo gesto di arroganza. Subito dopo lo perse di vista mentre precipitava a vite tra gli alberi che circondavano gli Shakespearean Gardens. L'elica di legno si frantumò in mille pezzi contro il tronco di un grosso olmo. La fusoliera e le ali si accartocciarono come se fosse un modellino fatto di legno di balsa, carta e colla. Pochi minuti dopo, il relitto fu circondato dalle auto della polizia, coi lampeggiatori che proiettavano luci come fulmini colorati di rosso e blu.

Con una forza d'animo che aveva dell'incredibile, Kelly dirigeva ancora il coro dei bambini, mentre l'apparecchio malandato cercava di restare in aria: «*Centocinquanta, / la gallina canta...*»

Pitt spense il motore di centro e quello di destra prima che il trimotore si trasformasse in una torcia ardente. Come un cavallo da guerra colpito a morte che non ha mai esitato a lanciarsi alla carica, il vecchio uccellaccio si sforzava di artigliare l'aria. Sprigionando fumo e fiamme, con l'unico motore ancora intatto che girava a pieno regime, Pitt descrisse un circolo, puntando verso lo spazio libero più grande che vedeva, una vasta zona erbosa nota sotto il nome di Sheep Meadow.

Orde di persone che facevano un picnic o prendevano il sole comincia-

rono all'improvviso a sparpagliarsi qua e là come formiche, quando videro l'apparecchio crivellato di colpi perdere quota e dirigersi verso di loro. Non avevano bisogno di spiegazioni per capire che poteva schiantarsi in mezzo a loro e prendere fuoco. Sporgendosi dal finestrino laterale per sfuggire al fumo che inondava la cabina, Pitt socchiuse gli occhi per scrutare il campo e orientarsi per l'atterraggio. In circostanze normali, sapeva che avrebbe potuto portare l'aereo a terra con tanta precisione da arrestarlo su un segno prestabilito, ma ormai non aveva più nessuna possibilità di controllarlo, o quasi, e le probabilità erano tutte contro di lui. Tirando indietro la manetta, si abbassò lentamente verso il prato.

Duemila persone rimasero immobili, in un attonito silenzio, molte di loro pregando perché l'aereo gravemente danneggiato e avviluppato da una nuvola di fumo e di fuoco potesse atterrare senza esplodere. Tutti trattenevano il fiato e incrociavano le dita, guardando come ipnotizzati e ascoltando l'ululato del motore che funzionava al massimo dei giri. Continuarono a guardare, storditi dall'angoscia, dalla paura e dall'incredulità, mentre l'apparecchio sfiorava le cime degli alberi ai margini del prato. A qualche anno di distanza, nessuno dei testimoni avrebbe saputo descrivere con precisione quello spettacolo incredibile. La memoria li tradiva quando cercavano di ricordare la vista di quel vecchio apparecchio che si posava sull'erba.

Nella cabina passeggeri, i bambini cantavano il ritornello finale:

Casca il mondo, casca la terra,
tutti giù per terra!

L'aereo ondeggiò mentre Pitt lo lasciava scivolare d'ala, poi rimase sospeso per un attimo prima che le grosse ruote toccassero l'erba, rimbalzò due volte e infine si posò definitivamente, toccando terra anche con la ruota di coda. Con grande stupore di Pitt, il trimotore si fermò in meno di cinquanta metri. Nessuno degli osservatori lo avrebbe ritenuto possibile.

Vedendo la folla che si riversava verso l'apparecchio, Pitt spense l'unico motore ancora acceso, osservando l'elica fermarsi con la pala in posizione verticale. Si girò verso Mary per complimentarsi con lei dell'assistenza intrepida che gli aveva prestato, ma rimase ammutolito nel vedere il suo viso cereo. Allungando la mano, le posò le dita sul collo per ascoltare il battito del cuore, poi la lasciò ricadere.

Kelly si affacciò senza fiato nella cabina di pilotaggio. «Ci sei riuscito!» esclamò felice.

«I bambini?» chiese Pitt con voce distante.

«Tutti illesi.»

Poi la ragazza vide lo schienale del sedile di Mary, col disegno quasi perfettamente simmetrico di forellini prodotti dalle Spandau del Fokker, e rimase paralizzata dallo shock, mentre Pitt scuoteva la testa con aria grave. Sulle prime si rifiutò di credere che Mary se ne fosse andata, che la sua vecchia amica fosse morta, ma poi abbassò gli occhi e, vedendo la pozza di sangue che si allargava sul fondo della cabina, comprese la terribile verità.

Il suo viso fu pervaso da una pena profonda, eguagliata soltanto dallo sconcerto che le si leggeva negli occhi. «Ma perché?» mormorò sconvolta. «Perché è dovuto succedere tutto questo? Non c'era motivo perché Mary dovesse morire.»

Da tutte le strade vicine e dalle altre zone del parco i curiosi accorrevano a frotte per dare un'occhiata al vecchio apparecchio crivellato di colpi e restavano a bocca aperta. Migliaia di persone gridavano, indicandosi a vicenda la cabina di pilotaggio, ma per Pitt era come se non esistessero. Si sentiva sopraffatto non dalla presenza della folla ma dalla futilità di tutto l'accaduto. Guardando Kelly, le disse: «Non è la sola che quell'uomo ha ucciso. Ci sono tanti altri che hanno perso inutilmente la vita».

«È tutto così assurdo», mormorò lei, coprendosi il viso con le mani mentre si abbandonava ai singhiozzi.

«Cerbero», disse Pitt, la sua voce sovrastata dalla folla vociante all'esterno. «Qualcuno - non so ancora chi - andrà nell'Ade a incontrarlo.»

25

Non appena gli infermieri ebbero finito di medicare le contusioni e i lividi causati dagli scossoni del volo durante il duello col Fokker rosso e il suo pilota sconosciuto, i bambini furono restituiti ai rispettivi genitori. Pitt rimase accanto a Kelly, inebetita dal dolore, finché il corpo della sua amica Mary Conrow non fu trasportato dall'apparecchio su un'ambulanza. Poi, mentre la polizia circondava l'aereo con un cordone, Dirk e Kelly furono scortati verso le autopattuglie per il trasferimento al distretto più vicino, dove sarebbero stati interrogati.

Prima di allontanarsi, Pitt girò tutt'intorno al vecchio trimotore Ford, rattristato alla vista dei danni che aveva subito e stupito che fosse riuscito miracolosamente a restare in volo, prima di posarsi sul prato di Sheep Meadow. Esaminò la sezione di coda crivellata di proiettili, coi fori nitidi nella

parte superiore delle ali, e i cilindri dei due motori Pratt and Whitney, danneggiati dai colpi, che cominciavano a raffreddarsi crepitando e sprigionando sottili ghirigori di fumo.

Appoggiando la mano sul parafango di una ruota del carrello, mormorò: «Grazie».

Poi chiese all'agente di polizia se potevano fermarsi un momento vicino al relitto del Fokker, prima di andare al distretto. L'uomo annuì, indicando loro l'autopattuglia più vicina.

Il Fokker rosso, che era finito su un enorme olmo a sei metri da terra, sembrava un aquilone accartocciato. I vigili del fuoco, al lavoro sulla scala di un'autopompa, osservavano dal basso i rottami dell'aereo. Pitt scese dall'auto della polizia, passando sotto l'apparecchio, e si fermò a guardare il motore che si era staccato dai supporti, sprofondando in parte nel terreno erboso. Notò sorpreso che non era un motore moderno, bensì un Oberursel 9 cilindri originale, capace di una potenza di 110 cavalli vapore. Poi alzò la testa verso la carlinga aperta.

Era vuota.

Pitt guardò tra i rami dell'albero, prima di studiare il terreno ai piedi dell'aereo. Un giubbotto di pelle da aviatore, insieme col casco di cuoio e gli occhialoni, che avevano le lenti macchiate di sangue, erano l'unica traccia del pilota.

Era svanito, quasi per miracolo.

Mentre Kelly veniva interrogata dagli agenti, Pitt poté fare una telefonata per mettersi in contatto con una società locale di manutenzione degli apparecchi e dare ordine che il trimotore fosse smontato e riportato a Washington, dove lo avrebbe fatto riparare e riportare alle condizioni precedenti da esperti nel restauro di aerei d'epoca. Poi chiamò Sandecker per fare rapporto sulla situazione.

Dopo aver fatto quelle telefonate, Pitt si sedette con tutta calma a una scrivania vuota nella sede del distretto, dedicandosi a risolvere il cruciverba del *New York Times* finché non lo chiamarono. Lui e Kelly si abbracciarono, quando lei uscì dall'ufficio dove quattro agenti investigativi erano in attesa intorno a una scrivania di quercia tutta segnata, che tradiva la venerabile età dal numero di vecchie bruciature di sigaretta sulla superficie.

«Il signor Pitt?» fece un uomo piccolo di statura, con un paio di baffi sottili. L'agente investigativo era senza giacca e portava delle bretelle sottili.

«È così che mi chiamo.»

«Sono l'ispettore Mark Hacken. I miei colleghi e io vorremmo farle alcune domande. Le dispiace se registriamo il colloquio?»

«Niente affatto.»

Hacken non si offrì di presentare gli altri tre uomini presenti, nessuno dei quali aveva l'aspetto dei poliziotti che si vedono in TV. Sembravano tutti degli anonimi vicini di casa, di quelli che falciano il prato ogni sabato mattina.

Hacken cominciò invitando Pitt a parlare brevemente di sé, per spiegare in che cosa consisteva il suo lavoro alla NUMA e come mai aveva portato il suo vecchio aereo alla manifestazione di beneficenza in favore dei bambini disabili. Gli altri investigatori gli rivolsero qualche domanda, ma perlopiù si limitarono a prendere appunti, mentre Pitt descriveva il volo dal momento in cui era decollato coi bambini disabili a bordo dal campo di volo Gene Taylor fino all'atterraggio nel prato di Sheep Meadow, in pieno Central Park.

Uno degli agenti investigativi guardò Pitt, dicendo: «Sono pilota anch'io, e spero che lei si renda conto che potrebbe finire in carcere per le sue bravate, per non parlare del brevetto».

Pitt lo guardò con un pizzico di spavalderia. «Se salvare la vita a quindici bambini disabili fa di me un criminale, così sia.»

«Avrebbe potuto farlo anche evitando di sorvolare il fiume e le strade cittadine.»

«Se non avessi imboccato Wall Street quando l'ho fatto, ci avrebbe senz'altro abbattuto e saremmo precipitati nel fiume. Si fidi di me, quando dico che non ci sarebbero stati superstiti.»

«Comunque deve ammettere che ha corso un rischio terribile.»

Pitt si strinse nelle spalle con indifferenza. «È ovvio che non sarei qui, se non avessi corso quel rischio.»

«Ha idea del motivo per cui l'altro pilota era disposto a rischiare la distruzione di un aereo che valeva un milione di dollari, caricandolo con armi antiche ancora funzionanti e attaccando un vecchio apparecchio carico di bambini disabili?» gli chiese Hacken.

«Vorrei saperlo», rispose Pitt, eludendo la domanda.

«Si figuri io», ribatté Hacken in tono sarcastico.

«Ha idea di chi fosse il pilota?» domandò a sua volta Pitt.

«Nessuna. È riuscito a fuggire, facendo perdere le sue tracce tra la folla.»

«L'apparecchio deve pur avere un numero di registrazione, che dovrebbe permettere di risalire al proprietario.»

«I nostri esperti non hanno ancora avuto la possibilità di esaminare l'aereo.»

«I funzionari dell'organizzazione del raduno devono senz'altro avere i suoi documenti di registrazione», osservò Pitt. «Abbiamo dovuto firmare tutti dei documenti per l'assicurazione. Dovrebbero pur dirvi qualcosa.»

«In questo campo lavoriamo in collaborazione con la polizia del New Jersey. Tutto quello che possono dirci, per ora, senza aver approfondito le indagini, è che un collezionista di aerei ha telefonato per segnalare che un apparecchio identico era parcheggiato in un hangar presso un piccolo campo di volo nei pressi di Pittsburgh. Sostiene che il proprietario è un certo Raul St. Justin.»

«Si direbbe un nome falso», suggerì Pitt.

«Siamo d'accordo con lei», ribatté Hacken. «Conosceva St. Justin, o comunque si chiami?»

«No.» Pitt fissò con fermezza l'ispettore. «Abbiamo scambiato soltanto qualche parola prima del decollo.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Del suo triplano. Sono sempre stato affascinato dagli aerei d'epoca. Nient'altro.»

«Allora non lo aveva mai incontrato prima?»

«No.»

«Potrebbe fornirci una descrizione e collaborare col nostro disegnatore per creare un identikit del suo volto?»

«Sarò lieto di collaborare.»

«Siamo spiacenti di aver dovuto imporre questo interrogatorio a lei e alla signorina Egan, ma, visto che Mary Conrow è morta, siamo di fronte a un'indagine per omicidio, senza contare le accuse di avere messo a repentaglio la vita dei cittadini. È stato un miracolo che nessuno sia rimasto ucciso quando il triplano vi ha inseguiti a bassa quota per le vie della città e l'elicottero della polizia è stato abbattuto vicino a un incrocio molto frequentato.»

«Posso soltanto ringraziare il cielo per questo», rispose Pitt con sincerità.

«Penso che per ora sia tutto», stimò Hacken. «Ovviamente lei e la signorina Egan dovrete restare in città finché l'indagine non sarà conclusa.»

«Temo che questo sia impossibile, ispettore.»

Hacken inarcò le sopracciglia. Non era abituato a sentirsi dire da un testimone in un caso importante che intendeva lasciare la città. «Posso sapere perché?»

«Perché faccio parte di una squadra del governo che indaga sull'incendio scoppiato a bordo della nave da crociera *Emerald Dolphin*, oltre che su un atto di pirateria compiuto ai danni di una nave oceanografica della NUMA. La mia presenza è richiesta a Washington.» Pitt fece una pausa per accentuare l'effetto. «Naturalmente immagino che vorrà chiederne conferma al mio superiore, l'ammiraglio Sandecker, della National Underwater and Marine Agency.» Tirò fuori il portafogli per mostrare all'ispettore la tessera della NUMA. «Ecco il numero telefonico.»

Hacken passò in silenzio la tessera a uno dei suoi agenti, che uscì dalla stanza.

«Ha finito con me? Vorrei accompagnare a casa la signorina Egan.»

L'ispettore annuì, accennando alla porta. «La prego di aspettare fuori finché non avremo verificato il suo coinvolgimento col governo e le indagini di cui ha parlato.»

Pitt trovò Kelly rannicchiata su una panca di legno, con l'aria afflitta di una bambina abbandonata sui gradini di un orfanotrofio. «Ti senti bene?»

«Non riesco a rassegnarmi alla morte di Mary», gli rispose in tono mesto. «Era amica di mio padre da molti anni.»

Gli occhi di Pitt corsero da un capo all'altro dell'ufficio affollato, per vedere se qualcuno stava ascoltando la loro conversazione. Quando fu sicuro che nessuno li sentiva, le chiese: «Fino a che punto Mary era vicina a tuo padre?»

Lei lo fissò con rabbia. «Erano amanti, se è questo che vuoi sapere.»

«Non è quello che voglio sapere», ribatté Pitt sottovoce. «Fino a che punto era al corrente dei progetti di tuo padre?»

«Ne sapeva molto. Dato che io avevo la mia carriera ed ero quasi sempre lontana, lei gli faceva da confidente, segretaria, cameriera e governante, almeno quando non era in servizio come pilota.»

«Lui ti parlava mai del suo lavoro?»

Kelly scosse la testa. «Papà era un uomo molto riservato. Diceva sempre che spiegare il suo lavoro a qualcuno che non fosse uno scienziato o un ingegnere sarebbe stato impossibile. L'unica volta che me ne ha parlato, è stato a bordo dell'*Emerald Dolphin.* Era molto fiero della concezione tecnica alla base dei motori della nave e, una sera, a cena mi ha spiegato i principi della magnetoidrodinamica.»

«È tutto qui quello che ti ha detto?»

«Dopo qualche martini al bar, mi ha confidato di aver fatto una scoperta che avrebbe segnato l'inizio di una nuova era.» Kelly si strinse nelle spalle con aria malinconica. «Io credevo che a farlo parlare fosse il gin.»

«Allora Mary era la sola persona al corrente delle sue attività.»

«No.» Lei alzò la testa come se vedesse qualcuno. «C'è anche Josh Thomas.»

«Chi?»

«Il dottor Thomas era amico di mio padre, e a volte gli faceva da assistente. Avevano frequentato insieme il MIT, prendendo il dottorato nello stesso periodo, papà in ingegneria e Josh in chimica.»

«Sai come metterti in contatto con lui?»

«Sì.»

«Dov'è il laboratorio di tuo padre?»

«A casa sua, non lontano dal campo di volo Gene Taylor.»

«Puoi chiamare il dottor Josh Thomas? Vorrei incontrarlo.»

«C'è un motivo particolare?»

«Si può dire che muoio dalla voglia di scoprire qual è questa scoperta capace di segnare l'inizio di una nuova era.»

26

L'ammiraglio Sandecker, in piedi sul podio, rispondeva alle domande che i media gli scagliavano contro a ritmo serrato. Se c'era un difetto che l'ammiraglio non aveva, era il narcisismo. Per quanto avesse sempre mantenuto buoni rapporti con la stampa e i giornalisti televisivi, e spesso amasse la loro compagnia, sia pure a titolo personale, la verità era che non si sentiva a suo agio sotto i riflettori, e non gli riusciva facile eludere le domande indiscrete o sostenere le schermaglie. C'erano momenti in cui Sandecker era troppo franco e onesto per l'atmosfera burocratica di Washington.

Dopo quaranta minuti di domande pressanti sul ruolo svolto dalla NUMA nelle indagini sulla tragica fine dell'*Emerald Dolphin*, Sandecker ringraziò il cielo che la conferenza stampa volgesse al termine.

«Può dirci che cos'hanno scoperto i suoi collaboratori all'interno del relitto durante l'esplorazione col minisommergibile?» domandò una giornalista televisiva nota in tutto il Paese.

«Riteniamo di avere scoperto le prove che l'incendio è stato appiccato di

proposito», rispose l'ammiraglio.

«Può descrivere le prove?»

«Nella zona in cui, secondo l'equipaggio, sarebbe scoppiato l'incendio, è stata rinvenuta una sostanza incendiaria.»

«Avete identificato questa sostanza?» chiese un reporter del *Washington Post.*

«Mentre parliamo, la stanno esaminando nel laboratorio dell'FBI», rispose Sandecker per guadagnare tempo. «Dovrebbero comunicarci a breve i risultati.»

«Che cosa può dirci dell'attacco terroristico alla vostra nave oceanografica, il *Deep Encounter*?» Questo era un cronista della CNN.

«Non molto più di quello che già sapete dai precedenti resoconti. Vorrei potervi dire per quale motivo alcuni elementi criminali si sono impadroniti di una nave della NUMA, ma purtroppo nessuno dei pirati responsabili è sopravvissuto per raccontarlo.»

Una donna dell'ABC News, in tailleur azzurro, alzò la mano. «Come hanno fatto gli uomini dell'equipaggio della NUMA a distruggere la nave dei pirati con tutti quelli che erano a bordo?»

Era una domanda che non poteva mancare, e infatti Sandecker si era preparato ad affrontarla. Per quanto detestasse farlo, mentì per proteggere gli scienziati e l'equipaggio della NUMA dal rischio di essere tacciati di strage. «Per quanto possiamo dire, uno dei pirati che sorvegliavano l'ingresso alla laguna ha lanciato un missile nel buio contro il *Deep Encounter*, ma ha mancato il bersaglio, e il missile ha colpito la nave pirata.»

«Che cosa ne è stato dell'uomo?» insistette la donna. «Non è stato arrestato?»

«No, è morto accidentalmente durante una colluttazione col direttore dei progetti speciali, che tentava d'impedirgli di lanciare un secondo missile contro la nave oceanografica.»

Un giornalista del *Los Angeles Times* attirò l'attenzione di Sandecker. «Lei sa quale possibile connessione esiste tra i due episodi?»

L'ammiraglio alzò le mani e si strinse nelle spalle. «Per me resta un mistero. Probabilmente avrete più fortuna quando saranno rese note le risposte dell'FBI e della CIA, nel corso delle loro indagini.»

Il giornalista del *Los Angeles Times* chiese la possibilità di fare un'altra domanda, e Sandecker annuì.

«È lo stesso direttore dei progetti speciali della NUMA che ha partecipato al salvataggio delle duemilacinquecento persone a bordo dell'*Emerald*

Dolphin, che ha evitato la distruzione della vostra nave oceanografica e che ha salvato la vita di quei bambini disabili ieri a New York, durante il duello aereo?»

«Proprio così», rispose Sandecker con orgoglio. «Come già sapete, si chiama Dirk Pitt.»

Una giornalista in fondo alla sala gridò la domanda successiva. «Lei pensa che esista un nesso...»

«No», la interruppe Sandecker. «E vi prego di non farmi altre domande su questo argomento perché non ho ancora parlato col signor Pitt, dopo l'incidente, e so soltanto quello che ho letto sui vostri giornali e visto nei vostri programmi televisivi.» Facendo una pausa, indietreggiò sul podio e alzò le mani. «Signore e signori, è tutto quello che so. Grazie per la vostra cortesia.»

Hiram Yaeger era in attesa nell'anticamera quando l'ammiraglio rientrò nel suo studio. Sul pavimento, vicino alla sedia di Yaeger, c'era la vecchia borsa di cuoio del dottor Egan. Si era affezionato a quella borsa e aveva cominciato a usarla per portarsi il lavoro a casa, visto che era più capace e squadrata di una normale valigetta. Lui si alzò per seguire Sandecker oltre la porta.

«Che cos'ha per me?» gli domandò l'ammiraglio, sedendosi alla scrivania.

«Ho pensato che potesse desiderare un aggiornamento sul progetto d'immersione della CIA sulla nave dei pirati», spiegò, aprendo la borsa e tirando fuori una cartella.

Sandecker fissò Yaeger al di sopra degli occhiali da lettura, inarcando le sopracciglia. «Dove si è procurato queste informazioni? La CIÀ non ci ha ancora trasmesso nessuna notizia. So per certo che hanno cominciato le immersioni sul relitto soltanto...» Fece una pausa per controllare l'orologio. «... da dieci ore a questa parte.»

«Il responsabile del progetto insiste per un controllo del programma ogni ora. Si può dire che sapremo quello che loro scoprono via via quasi in tempo reale.»

«Se scopriranno che Max trafuga i fascicoli segreti della CIA ricorrendo alla pirateria elettronica, ci faranno vedere i sorci verdi.»

Yaeger sogghignò con aria maliziosa. «Mi creda, ammiraglio, non lo sapranno mai. Max riceve i dati dal computer della nave appoggio prima che siano codificati e inviati per l'analisi alla sede di Langley.»

A quel punto toccava a Sandecker sogghignare con malizia. «Allora mi

dica che cos'ha scoperto Max.»

Yaeger aprì il fascicolo e cominciò a leggere. «L'imbarcazione dei pirati è stata identificata come un battello di quarantun metri costruito dal cantiere navale Hogan and Lashere di San Diego, in California. Era progettato per servire all'industria petrolifera offshore in Indonesia, ed era dotato di grande duttilità e velocità.»

«Hanno accertato chi era il proprietario?» domandò Sandecker.

«L'ultima registrazione si riferiva alla Barak Oil Company, una sussidiaria della Colexico.»

«Colexico», fece eco l'ammiraglio. «Pensavo che non esistesse più, dopo che era stata acquistata e liquidata.»

«Una situazione che il governo indonesiano non ha gradito troppo, quando la fonte principale di entrate dell'estrazione petrolifera si è prosciugata.»

«Chi ha acquistato la Colexico?»

Yaeger lo fissò sorridendo. «La Colexico è stata assorbita dalla Cerberus Corporation e successivamente sciolta.»

Sandecker si appoggiò allo schienale della poltrona, con aria gongolante. «Mi piacerebbe vedere che faccia farà Charles Davis quando sentirà questa.»

«Non si troverà un nesso diretto, comunque», precisò Yaeger. «Il passaggio di proprietà del battello non è mai stato registrato. Un controllo eseguito nella nostra banca dati non ha dato nessun risultato: non esiste traccia del battello dal 1999 a oggi, ed è estremamente improbabile che i pirati abbiano conservato a bordo le prove che portano alla Cerberus.»

«I responsabili dell'operazione della CIA hanno già identificato i pirati?»

«Dei corpi da identificare non resta granché, e quello dell'uomo di guardia all'entrata della laguna è stato trascinato in mare dalla marea. Come sospettava Dirk, le impronte dentarie e digitali permetteranno probabilmente di accertare che quegli uomini erano ex soldati delle Forze Speciali che si sono congedati per lavorare come mercenari.»

«Una circostanza comune tra i militari, oggigiorno», si rammaricò l'ammiraglio.

«Purtroppo si guadagna più fuori che dentro.»

«Max ha formulato qualche teoria sui possibili moventi per cui i dirigenti della Cerberus intendevano provocare un omicidio di massa?»

«Non riesce a costruire uno scenario che abbia senso.»

«Forse la chiave è il dottor Egan», osservò pensieroso Sandecker.

«Metterò al lavoro Max, per farle studiare la vita del buon dottore.»

Non appena fu tornato nel suo enorme ufficio nella sezione informatica, Yaeger si mise alla tastiera per evocare Max, poi rimase con lo sguardo fisso nel vuoto mentre lei appariva in forma olografica, in attesa dei suoi ordini. Alla fine, alzò la testa per guardarla oltre la console.

«È successo qualcosa di nuovo, mentre ero con l'ammiraglio?»

«I sommozzatori della squadra di recupero non hanno trovato praticamente nulla che riguardasse l'equipaggio della nave pirata. Non c'erano effetti personali, né taccuini. Niente, tranne i vestiti e le armi. Chiunque abbia organizzato l'operazione di pirateria era un maestro nell'arte della copertura.»

«Vorrei che ora abbandonassi quel progetto e ti dedicassi ad approfondire la biografia del dottor Elmore Egan.»

«Lo scienziato?»

«Proprio lui.»

«Vedrò che cosa riesco a trovare al di là del normale profilo biografico.»

«Grazie, Max.»

Yaeger si sentiva stanco e decise di andarsene a casa presto. Da quando era coinvolto nelle indagini sull'«incidente *Dolphin*», come avevano cominciato a chiamarlo, trascurava la famiglia. Decise di portare la moglie e le due figlie fuori a cena e poi al cinema. Posò la borsa di cuoio su uno spazio libero della console e l'aprì per mettervi dentro dei fascicoli.

Yaeger non era facile alle sorprese, anzi era noto per avere la calma e il sangue freddo di un segugio, ma ciò che vide lo lasciò letteralmente a bocca aperta. Con cautela, come se infilasse la mano in una trappola per topi, saggiò l'interno della borsa e sfregò tra pollice e indice la sostanza che si ritrovò tra le dita.

«Olio», mormorò, fissando inebetito il liquido che riempiva per metà la borsa di cuoio. *Non è possibile*, pensò, confuso. Non l'aveva mai lasciata incustodita, da quando era uscito dall'ufficio di Sandecker.

27

Kelly percorreva in macchina la statale 9, sulla riva occidentale del fiume Hudson. La giornata era umida e piovosa, con violente raffiche di vento che rovesciavano scrosci d'acqua sulla vettura, ma lei guidava con disinvoltura il coupé Jaguar XK-R, nonostante il fondo stradale bagnato.

Con un motore supercompresso da 370 cavalli sotto il cofano, le sospensioni e la trazione controllate dal computer, non esitava a spingere l'auto sportiva a velocità ben superiori al limite fissato.

Accanto a lei, Pitt sedeva comodamente rilassato, godendosi la corsa, anche se ogni tanto i suoi occhi correvano verso l'ago del tachimetro, sulla sinistra. Voleva fidarsi dell'abilità di pilota di Kelly, ma non la conosceva abbastanza per sapere quanto fosse affidabile con la pioggia. Con suo grande sollievo, comunque, il traffico era scarso, in quelle prime ore della domenica mattina, quindi poté distrarsi e tornare a osservare il paesaggio circostante. Il terreno roccioso al di sopra delle alte rive del fiume era verdeggiante, ricoperto da foreste alte e così fitte che raramente riusciva a spingersi oltre con lo sguardo, tranne quando il panorama si apriva sui campi coltivati di qualche fattoria.

Aveva contato armeno due dozzine di negozi di antichità, quando Kelly svoltò a destra, imboccando un sottile nastro d'asfalto a breve distanza dalla cittadina di Stony Point, nello Stato di New York. Superarono alcune casette pittoresche, coi giardini pieni di fiori e i prati ben curati. La strada era sinuosa come le spire di un serpente, ma alla fine si arrestò davanti a un cancello che sbarrava la carreggiata. Non era del tipo che ci si poteva aspettare in una zona rurale come quella: tra alte mura di pietra era incassato un cancello che, benché fosse alto tre metri, poteva anche avere un aspetto abbastanza rustico, sennonché era d'acciaio e tanto solido da bloccare la marcia di un mezzo blindato, carico di piombo e lanciato a tutta velocità. Due telecamere montate su alti pali erano installate ai lati della strada, una ventina di metri oltre il cancello: l'unico modo per metterle fuori uso era che un tiratore scelto le prendesse di mira con un fucile di precisione.

Kelly si sporse dal finestrino per digitare un codice su una scatola incassata in un pilastro di pietra sul ciglio della strada, poi prese un telecomando dal vano portaoggetti e inserì un altro codice. Soltanto allora i battenti del cancello si aprirono lentamente. Non appena l'auto passò, si richiusero in fretta, per evitare che un altro veicolo potesse seguire la Jaguar all'interno.

«Tuo padre doveva essere molto attento ai problemi della sicurezza. Il suo impianto è molto più complesso del mio.»

«E non abbiamo ancora superato i controlli di sicurezza. Tu non puoi vederle, ma ci sono quattro guardie.»

La strada proseguiva con una serie di curve attraverso campi di granturco, erba medica e grano. Stavano passando attraverso una vigna carica di

grappoli d'uva, quando all'improvviso si parò davanti alla macchina una barriera piuttosto alta. Kelly, che era al corrente dell'ostacolo, aveva già cominciato a rallentare. Non appena lei si fermò, si fece avanti, col fucile automatico spianato, un uomo che fino a quel momento era rimasto nascosto dietro un grosso tronco d'albero e si chinò per guardare dentro la macchina.

«È sempre un piacere vederla, signorina Egan.»

«Salve, Gus. Come sta la bambina?»

«L'abbiamo gettata via insieme con l'acqua del bagnetto.»

«Che scelta saggia.» Kelly indicò una casa più avanti, visibile a stento oltre un boschetto. «Josh è qui?»

«Sì, signorina», rispose la guardia. «Il signor Thomas non ha mai lasciato la proprietà, da quando è morto suo padre. Mi dispiace molto. Era un uomo straordinario.»

«Grazie, Gus.»

«Le auguro buona giornata.» Prima ancora di concludere la conversazione, l'uomo di guardia era già tornato a confondersi con l'albero.

Pitt la guardò con aria interrogativa. «Che cos'era quel discorso della bambina gettata insieme con l'acqua del bagno?»

«Un codice», spiegò Kelly con un sorriso. «Se mi fossi informata sulla salute di un maschietto, anziché di una bambina, lui avrebbe capito che ero tenuta in ostaggio e ti avrebbe sparato a vista, prima di avvertire le altre tre guardie.»

«E sei cresciuta in un ambiente del genere?»

Kelly scoppiò a ridere. «Oh, mio Dio, no. Quand'ero piccola non c'era nessun bisogno di sistemi di sicurezza. Mia madre è morta quando avevo dieci anni e mio padre, dato che seguiva orari di lavoro molto pesanti ed era dedito unicamente al suo lavoro, ha pensato che fosse meglio mandarmi a vivere in città, con mia zia. Così sono cresciuta sui marciapiedi di New York.»

Kelly fermò la Jaguar in un vialetto circolare, davanti a una grande casa a due piani in stile coloniale, col portico sorretto da alte colonne. Scendendo dalla macchina, Pitt la seguì su per gli scalini che portavano a una grande porta a due battenti, scolpita con immagini di vichinghi.

«Che cosa significa?»

«Niente di enigmatico. Mio padre amava studiare la storia dei vichinghi. Era una delle sue tante passioni, oltre al lavoro.» Sollevò la chiave che teneva in mano, ma premette il pulsante del campanello, spiegando: «Potrei

entrare, ma preferisco avvertire Josh del nostro arrivo».

Mezzo minuto dopo, venne ad aprire la porta un uomo calvo sulla sessantina. Indossava un gilet con una camicia a righine e una cravatta a farfalla. I pochi capelli che gli restavano erano grigi, e l'uomo aveva gli occhi azzurri e limpidi di chi è sempre immerso nei suoi pensieri. Sotto il naso lungo e bulboso, arrossato dall'abuso di alcol, spiccava un paio di baffetti grigi disegnati con cura.

Vedendo la ragazza, le rivolse un gran sorriso, avanzando per abbracciarla. «Kelly, è una gioia vederti.» Poi fece un passo indietro, mentre il suo viso si rannuvolava. «Mi dispiace tanto per Elmore. Dev'essere stato terribile vederlo morire.»

«Grazie, Josh», rispose lei, a bassa voce. «So quale shock dev'essere stato per te.»

«Non mi aspettavo che se ne andasse, non così. Il mio più grande timore era che *loro* gli facessero del male.»

Pitt si ripromise di chiedere a Josh Thomas chi fossero *loro.* Intanto si protese per stringere la mano che l'altro gli tendeva, mentre Kelly faceva le presentazioni. La stretta non era ferma quanto lui avrebbe gradito, ma Thomas sembrava un tipo affabile.

«Lieto di conoscerla. Kelly mi ha parlato molto di lei, al telefono. Grazie per averle salvato la vita, non una, ma due volte.»

«Mi spiace solo di non aver potuto aiutare anche il dottor Egan.»

Il viso di Thomas rifletté il dolore intenso che provava, ma l'uomo si preoccupò di passare un braccio intorno alle spalle di Kelly. «E Mary, poi... Che donna straordinaria. Chi mai poteva volerla uccidere?»

«È una grande perdita per entrambi», convenne Kelly, in tono addolorato.

«Kelly mi ha detto che lei era molto vicino a suo padre», disse Pitt, cercando di cambiare argomento.

Thomas li invitò a entrare. «Sì, sì, Elmore e io abbiamo lavorato insieme, sia pure a intervalli, per oltre quarant'anni. Era l'uomo più brillante che abbia mai conosciuto, capace di dare filo da torcere persino a Einstein e a Tesla. Anche Mary aveva un'intelligenza notevole. Se non avesse amato tanto il volo, sarebbe potuta diventare una scienziata di prim'ordine.»

Thomas li fece accomodare in un confortevole soggiorno, arredato con mobili vittoriani, proponendo di bere un bicchiere di vino. Pochi minuti dopo, rientrò nella stanza con un vassoio sul quale erano disposti tre bicchieri e una bottiglia di Chardonnay. «Mi fa uno strano effetto trattare

Kelly da ospite in quella che in effetti è casa sua.»

«Ci vorrà qualche tempo perché siano sistemate le questioni ereditarie legate alla proprietà», precisò la ragazza. «Nel frattempo, fa' come se fosse casa tua.» Tenne sollevato il bicchiere di vino. «Salute.»

Pitt riprese il discorso di poco prima, fissando il vino che aveva nel bicchiere. «Mi dica, dottor Thomas, a che cosa stava lavorando il dottor Egan, quando è morto?»

L'uomo anziano guardò Kelly, che gli rispose con un cenno di assenso. «La sua grande idea era la progettazione e lo sviluppo di un motore magnetoidrodinamico efficiente e affidabile.» S'interruppe, guardando negli occhi il suo interlocutore. «Kelly mi ha detto che lei è un ingegnere navale della NUMA.»

«Sì, è vero.» Pitt ebbe la vaga sensazione che Thomas gli nascondesse qualcosa.

«Allora le avrà spiegato che il dottor Egan si trovava a bordo dell'*Emerald Dolphin* durante il viaggio inaugurale perché sulla nave da crociera erano montati i motori da lui ideati e costruiti sotto la sua supervisione.»

«Kelly mi ha informato di questo, ma quello che vorrei sapere è quale sia stato il contributo del dottor Egan. I motori magnetoidrodinamici sono allo stato sperimentale da vent'anni. I giapponesi hanno costruito una nave utilizzando gli stessi principi di propulsione.»

«Sì, ma non era efficiente. La nave era lenta e non ha mai avuto un potenziale commerciale. Incredibilmente, Elmore è riuscito a creare una fonte di potenza in grado di rivoluzionare il campo della propulsione marittima, progettando i motori quasi a partire da zero e in poco più di due anni. Un risultato incredibile, se si tiene conto che lavorava da solo. Normalmente, la ricerca e lo sviluppo avrebbero richiesto almeno un decennio, invece lui ha costruito un prototipo in meno di cinque mesi. Le unità sperimentali di Elmore andavano ben oltre la tecnologia conosciuta della magnetoidrodinamica, perché si alimentavano da sole.»

«Ho spiegato a Dirk che i motori di papà erano in grado di utilizzare l'acqua di mare come fonte di combustibile, che costituiva l'energia per pompare l'acqua nei propulsori», disse Kelly.

«Per quanto l'idea fosse rivoluzionaria, i primi motori realizzati non funzionavano a dovere e fondevano, a causa dell'incidenza molto elevata dell'attrito prodotto», continuò Thomas. «Mi sono messo al lavoro con Elmore per risolvere il problema e, insieme, abbiamo ideato una formula di lubrificante in grado di resistere a condizioni estreme di calore e attrito. Que-

sto ha aperto la porta alla costruzione di motori capaci di funzionare a tempo indefinito senza accusare guasti.»

«E così, voi due avete messo a punto un superlubrificante», concluse Pitt.

«Sì, lo si potrebbe definire così.»

«E quali sarebbero i vantaggi, se fosse usato in motori a combustione interna?»

«In teoria, si potrebbe guidare una macchina per due milioni di chilometri, o anche più, prima che il meccanismo interno richiedesse qualche riparazione», rispose Thomas in tono asciutto. «I motori diesel usati per i mezzi pesanti potrebbero ragionevolmente funzionare con efficienza per dieci milioni di chilometri. Ne beneficerebbero in particolare i motori a reazione degli aerei, che avrebbero una vita più lunga e minori costi di manutenzione. Lo stesso varrebbe per tutti i veicoli industriali, dai carrelli elevatori alle macchine per movimenti di terra.»

«Per non parlare delle unità per la propulsione di barche e navi», aggiunse Pitt.

«Finché non sarà messa a punto una nuova tecnologia per la produzione di energia che non preveda l'uso di parti in movimento, la nostra formula, che Elmore e io abbiamo battezzato per scherzo Slick 66, offrirà vantaggi enormi per ogni fonte di potenza meccanica che dipenda dall'uso di olio per la lubrificazione.»

«Quanto costa la sua raffinazione e produzione?»

«Mi crederebbe se le dicessi che costa appena un centesimo al litro più del normale olio lubrificante?»

«Non credo che le società petrolifere saranno entusiaste della vostra scoperta. Potrebbero perdere parecchi miliardi di dollari, forse addirittura di più, nel corso degli anni. A meno che, naturalmente, non acquistassero la vostra formula per immettere loro stesse sul mercato il lubrificante.»

Thomas scosse lentamente la testa. «Impossibile», ribatté con fermezza. «Elmore non ha mai pensato di guadagnarci su. Intendeva divulgare la formula in modo del tutto gratuito, senza porre condizioni.»

«Stando a quello che mi ha detto, la formula per metà era sua. Anche lei era d'accordo sulla decisione di metterla a disposizione di tutti, per il bene comune?»

Thomas si lasciò sfuggire una risata sommessa. «Io ho sessantacinque anni, signor Pitt, e ho il diabete, una forma acuta di artrite, un disturbo del metabolismo del ferro chiamato emocromatosi e un cancro a pancreas e

fegato. Mi potrò ritenere fortunato se tra cinque anni sarò ancora vivo. Che cosa dovrei farmene di un miliardo di dollari?»

«Oh, Josh», mormorò Kelly, avvilita. «Non mi avevi mai detto...»

Lui si protese per batterle sulla mano. «Neppure tuo padre ne sapeva niente. L'ho tenuto nascosto a tutti finora, ma ormai non ha più importanza.» L'uomo anziano fece una pausa per prendere la bottiglia di vino. «Ne vuole un altro bicchiere, signor Pitt?»

«Non ancora, grazie.»

«E tu, Kelly?»

«Sì, grazie. Dopo quello che mi hai detto, ho bisogno di farmi coraggio.»

«Ho visto che disponete di un notevole sistema di sicurezza», osservò Pitt.

«Sì», ammise Thomas. «Elmore e io siamo stati minacciati di morte più volte. Io sono anche rimasto ferito a una gamba, quando un ladro ha tentato d'introdursi nel nostro laboratorio.»

«Qualcuno ha tentato di rubare la vostra formula?»

«Non si trattava di un privato, bensì di un conglomerato industriale.»

«Sa anche qual era?»

«La stessa società che ha messo alla porta Elmore e me dopo venticinque anni di duro lavoro.»

«Siete stati licenziati entrambi?»

«A quell'epoca, mio padre e Josh lavoravano ancora al perfezionamento della formula», intervenne Kelly. «I dirigenti della compagnia cominciarono troppo presto a fare progetti per produrre il Super Slick e venderlo con l'intento di ricavarne profitti stratosferici.»

«Elmore e io non volevamo saperne», continuò Thomas. «Eravamo d'accordo sul fatto che era troppo importante per il bene dell'umanità per venderlo soltanto a chi se lo poteva permettere. Stupidamente, i dirigenti hanno pensato che gli altri chimici e ingegneri avessero dati sufficienti per produrlo da soli, e così ci hanno dato il benservito, minacciando di farci causa e ridurci sul lastrico se avessimo tentato di portare a termine gli esperimenti da soli. Tra le minacce, più o meno velate, c'era anche quella di morte, o di lesioni fisiche. Ma noi siamo andati avanti per la nostra strada.»

«Crede che sia stata la sua vecchia società a tentare di ucciderla e di rubare la formula?» gli chiese Pitt.

«Chi altri era al corrente del nostro lavoro?» ribatté Thomas, come Pitt

aveva previsto. «Chi altri aveva un movente per farlo e ne avrebbe tratto beneficio? Poiché non sono riusciti a trovare la chiave della formula, il loro programma si è risolto in un disastro, e così se la sono presa con noi.»

«Di quale società si tratta?»

«Della Cerberus Corporation.»

Pitt ebbe l'impressione di avere ricevuto un colpo di maglio sulla testa. «La Cerberus Corporation», ripeté.

«La conosce?» domandò Thomas.

«Esistono prove che la collegano all'incendio a bordo dell'*Emerald Dolphin.*»

Stranamente, Thomas non parve scosso da quella notizia. «Non escluderei che sia da attribuire a loro», replicò senza scomporsi. «L'uomo che possiede e controlla la compagnia non si fermerà davanti a nessun ostacolo per proteggere i suoi interessi, anche se questo volesse dire appiccare il fuoco a una nave da crociera con tutti i passeggeri a bordo, uomini, donne e bambini.»

«Si direbbe un uomo che è meglio non avere come nemico. E gli azionisti? Non hanno idea di quello che succede sottobanco?»

«Perché se ne dovrebbero curare, se intascano profitti enormi sui loro investimenti? Inoltre, anche volessero, non avrebbero comunque molta voce in capitolo, visto che Curtis Merlin Zale, l'uomo che è al vertice di questo impero, possiede l'ottanta per cento dei titoli.»

«È terribile che una grande società americana si riduca a commettere degli omicidi per aumentare i suoi profitti.»

«C'è sotto ben più di quanto lei possa sospettare, signor Pitt. Posso fornirle i nomi degli uomini che sono stati in contatto con la Cerberus Corporation e che, per un motivo o per l'altro, sono scomparsi o sono stati ritrovati morti in circostanze definite accidentali. Alcuni si sarebbero suicidati.»

«Strano che il governo non abbia aperto un'inchiesta sulle loro attività criminali.»

«La Cerberus ha affondato gli artigli su tutte le agenzie dei governi statali e federali. Non ci pensano due volte a pagare anche un milione di dollari a un funzionario di secondo piano perché lavori sotto copertura per loro, riferendo informazioni utili di un certo peso. Qualunque uomo politico che si presti a fare il gioco della Cerberus al momento di ritirarsi dalla politica attiva si ritroverà molto ricco, con un cospicuo conto aperto in una banca offshore.» Thomas fece una pausa per riempirsi un altro bicchiere di

vino. «E non s'illuda che qualcuno, se pensa di essere stato vittima di un torto, oppure prova l'improvviso impulso di diventare onesto, riesca a trasformarsi in un informatore. La Cerberus ha un programma studiato appositamente per impedire che la biancheria sporca venga lavata in pubblico. La famiglia dell'informatore potrebbe subire minacce fisiche, e la minaccia sarebbe rafforzata da qualche episodio, in apparenza innocente, nel quale il figlio o la figlia subirebbe la frattura di un braccio o di una gamba. Se poi questo non bastasse a far tacere l'informatore, ci scapperebbe il classico suicidio, oppure la persona in questione cadrebbe vittima di una malattia fatale, iniettata nel suo corpo a sua insaputa, per esempio in un luogo affollato. Resterebbe sorpreso, se sapesse quante inchieste dei media sono state revocate dagli editori dei giornali o dalle reti televisive dopo un incontro coi dirigenti della Cerberus. Uno di loro, che li aveva messi alla porta, si è dovuto piegare quando una delle sue figlie è stata brutalmente percossa in un apparente tentativo di rapina. Creda a me, signor Pitt, non sono persone gradevoli.»

«Chi assumono per fare il lavoro sporco?»

«Un'organizzazione segreta chiamata Vipere, che riceve ordini soltanto da Zale in persona. Lo so perché Elmore fu messo in guardia in via confidenziale da un vecchio amico che militava tra le Vipere. Lo informò che lui e io eravamo sulla loro lista nera.»

«Che ne è stato del vecchio amico?»

«È scomparso», rispose Thomas in tono brusco, quasi fosse scontato.

Nella mente di Pitt si ridestò un ricordo. «La coda di Cerbero, il guardiano dell'Ade.»

Thomas lo guardò con curiosità. «Conosce la storia del cane a tre teste?»

«Il logo della società. La coda del cane finisce con una testa di serpente.»

«È diventato l'icona della compagnia.»

«Com'è il morale tra i dipendenti?» volle sapere Pitt.

«Fin da quando prendono servizio vengono indottrinati come iniziati a una setta. La società si fa in quattro per assicurare loro una settimana lavorativa di soli quattro giorni, laute gratifiche a fine anno e indennità che vanno ben oltre quello che prevedono altre società. È come se fossero ridotti in schiavitù senza saperlo.»

«Alla Cerberus non ci sono problemi coi sindacati?»

«I sindacati non hanno mai attecchito nella società. Se i dirigenti sindacali lanciano un appello, si sparge subito la voce che chiunque voglia ade-

rire non sarà licenziato, ma perderà la gratifica e le indennità straordinarie, che, come ripeto, sono notevoli. Quando un vecchio dipendente muore o va in pensione, di solito il suo posto viene assegnato a uno dei figli, quindi è difficile inserirsi nelle infrastrutture della società. I rapporti interni, dai top manager giù fino agli uscieri, somigliano a quelli dei fedeli di una medesima Chiesa. Il culto della società è diventato come una religione. Agli occhi dei dipendenti, la Cerberus non sbaglia mai.»

«Come avete fatto, lei e il dottor Egan, a sopravvivere così a lungo dopo avere lasciato la società?»

«Perché l'uomo che dirige le operazioni dell'azienda ci ha lasciati in pace, con l'intento di rubare la formula del lubrificante e i progetti del motore magnetoidrodinamico di Elmore quando gli avesse fatto comodo.»

«Ma perché aspettare che i motori del dottor Egan fossero messi a punto e installati sull'*Emerald Dolphin*?»

«Per poter annientare la nave e imputare la colpa ai motori», replicò Thomas. «Distruggendo la fama di affidabilità dei motori, i responsabili scoraggerebbero i compratori e potrebbero aggiudicarsi i brevetti per un tozzo di pane.»

«Ma l'incendio non è partito dalla sala macchine.»

«Questo non lo sapevo», esclamò Thomas, sconcertato. «Se quello che dice è vero, la mia unica idea è che, in qualche modo, l'operazione per appiccare il fuoco alla nave sia fallita, cioè non sia andata come previsto: ma questa è soltanto un'ipotesi.»

«Forse un'ipotesi valida», convenne Pitt. «Abbiamo trovato dei congegni incendiari nella cappella della nave, dove - secondo l'equipaggio - sarebbe scoppiato l'incendio. Probabilmente ce n'era una serie intera che sarebbe dovuta scattare in sequenza, cominciando dalla sala macchine e salendo verso i ponti superiori fino alla cappella, da ultimo. Ma, come suggerisce lei, qualcosa non è andato secondo le previsioni.»

Pitt non lo disse, ma si rese conto che l'impossibilità d'imputare il disastro a un difetto dei motori magnetoidrodinamici era un altro motivo per affondare la nave prima che avesse luogo l'inchiesta ufficiale.

Thomas abbassò la voce, parlando così piano che Pitt riusciva a stento a sentirlo. «Posso soltanto sperare e pregare che non tentino lo stesso atto criminale anche sul *Golden Marlin.*»

«Il nuovo sommergibile di lusso che è stato progettato come una nave da crociera subacquea?»

«Per quale motivo dovresti pensarlo?» volle sapere Kelly.

Thomas la guardò. «Ma come, non lo sai?»

«Sapere cosa?» disse Pitt.

«Il *Golden Marlin* appartiene alla Blue Seas Cruise Lines e monta i motori che abbiamo progettato Elmore e io.»

28

Pitt avvertì subito l'ammiraglio Sandecker, che mandò un jet della NUMA a prenderlo, presso il campo di volo Gene Taylor. Al ritorno, Kelly guidò in modo ancora più spericolato che all'andata, sulla strada che costeggiava il fiume, arrivando appena pochi minuti prima che il jet atterrasse. Insistette nel dire che poteva rendersi utile, e nessuno degli argomenti di Pitt valse a dissuaderla dal salire a bordo anche lei per accompagnarlo a Washington.

Quando l'aereo rullò sulla pista di Langley, Giordino e Rudi Gunn erano già in attesa ed erano appena saliti che il jet decollò di nuovo, dirigendosi a sud, verso Fort Lauderdale, in Florida, sede centrale della Blue Seas Cruise Lines. Gunn aveva preso accordi per trovare all'aeroporto una Lincoln Town Car e, pochi minuti dopo l'atterraggio, erano già diretti verso il porto, con Giordino al volante.

La sede della Blue Seas Cruise Lines, costruita su un'isola presso la quale attraccavano le navi da crociera della compagnia, svettava sul lungomare coi suoi 275 metri di altezza. L'esterno aveva la forma di una gigantesca barca a vela, nella quale gli ascensori esterni erano alloggiati in un enorme condotto verticale che s'innalzava sul mare come un albero maestro. Il resto dell'edificio, fatto in gran parte di vetro blu, s'inarcava come un'enorme vela tesa dal vento. I quaranta piani inferiori dell'edificio ospitavano gli uffici della compagnia di navigazione, mentre i cinquanta superiori accoglievano un albergo destinato ai passeggeri in attesa d'imbarcarsi sulle navi della compagnia.

Giordino imboccò un tunnel sotterraneo che correva al di sotto del braccio di mare, collegando alla terraferma l'isola che ospitava il grattacielo. Un custode si prese cura dell'auto, mentre loro entravano in uno degli ascensori esterni per salire di tre piani fino all'atrio principale, situato al livello inferiore di uno spazio centrale che si sviluppava in altezza per 215 metri, al centro dei piani destinati agli uffici e all'albergo. La segretaria dell'amministratore delegato della Blue Seas li attendeva già per scortarli verso un ascensore privato, riservato ai dirigenti, che li condusse fino al-

l'ufficio principale, al quarantesimo piano. Warren Lasch, il presidente della compagnia di navigazione, si alzò dalla scrivania per salutare i visitatori.

Rudi Gunn fece le presentazioni, poi si accomodarono tutti.

«Allora, che cos'è questa storia?» Lasch, un uomo alto coi capelli grigi, piuttosto corpulento, dava l'impressione di essere un ex giocatore di rugby. Spostava di continuo gli occhi penetranti, scuri come chicchi di caffè, da Pitt a Kelly, a Giordino e infine a Gunn, come una telecamera che facesse una panoramica. «Al telefono, l'ammiraglio Sandecker sembrava deciso a farci rinviare a tutti i costi il varo del *Golden Marlin.*»

«Si teme che possa andare incontro alla stessa sorte dell'*Emerald Dolphin*», rispose Gunn.

«Devo ancora leggere un rapporto che dica che non è stato un semplice incidente», ribatté Lasch, con un'espressione che rispecchiava i suoi dubbi. «Mi sembra impossibile che possa verificarsi un altro disastro.»

Pitt si protese leggermente in avanti sulla sedia. «Posso assicurarle, signore, che la NUMA ha trovato prove inconfutabili del fatto che l'incendio è stato appiccato di proposito e indizi da cui risulta chiaramente che sono stati usati esplosivi per affondare il relitto mentre veniva rimorchiato.»

«Questa è la prima volta che ne sento parlare.» Dalla voce di Lasch trasparì evidente l'ira improvvisa. «Le compagnie assicuratrici che hanno stipulato la polizza sulla nave non hanno riferito né a me né ai dirigenti della compagnia che il fuoco era stato appiccato deliberatamente. Tutto quello che ci hanno detto è stato che i sistemi antincendio di emergenza non hanno funzionato in modo corretto, per motivi non meglio precisati. La Blue Seas, naturalmente, intende sporgere denuncia contro le società produttrici degli impianti.»

«Questo potrebbe presentare problemi, se viene dimostrato in modo irrefutabile che i sistemi antincendio sono stati manomessi di proposito.»

«Non riuscirete mai a farmi bere questa frottola.»

«Mi creda, non è una frottola», assicurò Pitt.

«Ma, chiunque sia il responsabile, quale motivo poteva avere per voler distruggere l'*Emerald Dolphin* e uccidere migliaia di passeggeri?»

«Riteniamo che il motivo fosse la volontà di distruggere i nuovi motori magnetoidrodinamici del dottor Elmore Egan», spiegò Giordino.

«E perché mai qualcuno dovrebbe distruggere la più grande tecnologia della propulsione ideata nel nuovo secolo?» esclamò il presidente della compagnia, perplesso.

«Per eliminare la concorrenza.»

«Francamente, signori...» - e a quel punto Lasch si rivolse con un sorriso a Kelly -, «e signore, non posso fare a meno di giudicare inverosimile la vostra storia.»

«Vorrei poterle dare maggiori dettagli, ma per il momento, finché l'FBI e la CIA non renderanno note le loro conclusioni, abbiamo le mani legate», precisò Gunn.

Lasch non era un ingenuo. «Allora questa non è un'indagine ufficiale della NUMA, e tanto meno autorizzata.»

«In tutta franchezza, no», ammise Gunn.

«Spero che non renderete pubbliche queste assurde illazioni.»

«L'ammiraglio Sandecker ha ritenuto preferibile non diffondere un rapporto ufficiale finché l'indagine non sarà stata conclusa da tutte le agenzie interessate», replicò Pitt. «Potrei anche aggiungere che, a suo parere, il settore della navigazione turistica ne avrebbe risentito, se i media fossero scivolati come al solito nel sensazionalismo, sfornando storie di terroristi che distruggono navi e uccidono passeggeri.»

«Non posso non concordare in pieno», ammise Lasch. «Tuttavia per quale motivo impedire al *Golden Marlin* di salpare? Perché non fermare anche altre cento navi da crociera? Se l'affondamento dell'*Emerald Dolphin* è stato un atto terroristico, perché non allertare anche le altre compagnie di navigazione del mondo?» Alzò le braccia al cielo. «Non mi convincerete a rinviare il viaggio inaugurale del *Golden Marlin.* È il primo sommergibile da crociera, e inaugurerà una nuova era nel campo delle crociere di lusso. Le prenotazioni risalgono addirittura a due anni fa. In tutta coscienza, non posso deludere i quattrocento passeggeri che hanno già prenotato il viaggio. Molti sono già arrivati e in questo momento alloggiano qui, in albergo. Mi dispiace, ma il *Golden Marlin* salperà domani, come previsto.»

«Dal momento che non riusciamo a dissuaderla, possiamo almeno perorare la causa di un aumento delle misure di sicurezza?» chiese Pitt. «Sarebbe opportuno che una squadra di ispettori navali eseguisse un controllo continuo di tutte le apparecchiature e i sistemi a bordo della nave, durante il viaggio.»

«Battello», lo corresse Lasch con un sorriso. «I sommergibili si chiamano battelli.»

«Non è un transatlantico?» domandò Kelly.

«Quando naviga in superficie, sì, ma questo battello è fatto per navigare sott'acqua.»

«Accetta di rafforzare le misure di sicurezza e accogliere a bordo una squadra d'ispezione?» insìstette Gunn.

«Sì, certo», rispose Lasch in tono affabile.

Pitt non aveva ancora esaurito le richieste. «Vorrei anche una squadra di sommozzatori che ispezioni lo scafo sotto la linea di galleggiamento.»

Lasch rispose con un cenno brusco. «Posso organizzare anche questo. Abbiamo una squadra di sub che si occupano delle riparazioni e della manutenzione tanto per le navi quanto per gli edifici.»

«Grazie per la collaborazione», disse Gunn.

«Anche se ritengo superflue queste precauzioni, non voglio che si ripeta la tragedia dell'*Emerald Dolphin.* Se non fosse per i Lloyds di Londra, la Blue Seas sarebbe certamente finita in bancarotta.»

«Giordino e io vorremmo salire a bordo, se lei non ha obiezioni», disse Pitt.

«E anch'io», aggiunse Kelly. «Ho un interesse particolare per il lavoro di mio padre.»

Lasch si alzò. «Non vedo la minima difficoltà. Nonostante le nostre divergenze di opinioni, sarò felice di farvi riservare delle cabine. Tutte quelle destinate ai passeggeri sono prenotate, ma può darsi che all'ultimo momento qualcuno non si presenti, e comunque, in caso contrario, possiamo sistemarvi negli alloggi dell'equipaggio. Il battello sarà ormeggiato al molo davanti all'albergo domani mattina alle sette. Potrete imbarcarvi allora.»

Gunn gli strinse la mano. «La ringrazio, signor Lasch, e spero di non averla allarmata inutilmente, ma l'ammiraglio Sandecker riteneva che lei dovesse essere messo al corrente di questo potenziale pericolo.»

«Sono d'accordo. La prego di riferire all'ammiraglio che gli sono grato della sollecitudine, ma non prevedo problemi seri. Il *Golden Marlin* ha superato lunghi e severi test in mare, e i motori del dottor Egan e *tutti* i sistemi d'emergenza del battello hanno funzionato alla perfezione.»

«Grazie, signor Lasch», disse Pitt. «La terremo al corrente di ogni nuovo sviluppo.»

Quando lasciarono l'ufficio di Lasch, durante la discesa in ascensore, Giordino si lasciò sfuggire un sospiro. «Be', se non altro ci abbiamo provato.»

«La sua reazione non mi sorprende», replicò Gunn. «Il disastro dell'*Emerald Dolphin* ha messo in difficoltà la compagnia. Rinviare la partenza del *Golden Marlin* avrebbe significato il fallimento. Lasch e i suoi dirigenti non hanno altra scelta che far salpare il battello per il viaggio inaugurale

e sperare che sia una crociera per nulla movimentata.»

Mentre Gunn tornava all'aeroporto per prendere il volo verso Washington, Pitt, Giordino e Kelly si accordarono, tramite la segretaria di Warren Lasch, per prenotare alcune stanze in albergo per quella notte. Non appena si fu sistemato in camera, Pitt chiamò Sandecker.

«Non siamo riusciti a convincere Lasch a rinviare il viaggio inaugurale», gli spiegò.

«Me lo aspettavo», sospirò l'ammiraglio.

«Al e io saliremo a bordo, insieme con Kelly.»

«Lo avete concordato con Lasch?»

«Ha accettato senza discutere.»

Pitt sentì l'ammiraglio spostare alcune carte sulla scrivania vicino al telefono, poi Sandecker dichiarò: «Ho una piccola novità per lei. In base alle descrizioni fornite dai passeggeri superstiti, l'FBI ritiene di aver identificato l'uomo responsabile dell'incendio a bordo dell'*Emerald Dolphin*».

«Chi è?»

«Una vera mela marcia. Il suo nome è Omo Kanai, ed è nato a Los Angeles. La sua fedina penale era già lunga cinque pagine quando ha compiuto diciott'anni e si è arruolato nell'esercito allo scopo di sfuggire a un'accusa per aggressione. Ha fatto carriera sino a diventare ufficiale ed è stato trasferito in un'organizzazione militare segretissima chiamata CEASE.»

«Mai sentita.»

«Considerate le sue funzioni, ben pochi l'hanno sentita nominare», ribatté Sandecker. «CEASE sta per *Covert Elite Action for Select Elimination*, cioè 'unità segreta scelta per l'eliminazione selettiva'.»

«Continua a non dirmi niente.»

«In origine, era stata costituita per combattere il terrorismo, assassinando i leader terroristi prima che le loro azioni potessero minacciare i cittadini americani. Ma, circa dieci anni fa, il presidente ha tagliato i finanziamenti ai suoi progetti e ne ha ordinato lo scioglimento; una decisione che, vista col senno di poi, non si è rivelata troppo felice. Omo Kanai, che nel frattempo era diventato comandante, aveva accumulato una notevole esperienza nel campo dell'omicidio politico, e si è congedato insieme con dodici dei suoi uomini, dando vita a un'organizzazione commerciale dedita all'assassinio.»

«Una specie di Anonima Assassini.»

«Più o meno. Vengono assoldati per compiere delitti. C'è un lungo elen-

co di omicidi rimasti insoluti negli ultimi due anni, da politici a dirigenti d'azienda, a VIP. Hanno colpito perfino alcuni capi mafia.»

«Non sono sotto inchiesta?» domandò Pitt.

«L'FBI ha aperto alcuni fascicoli su di loro, ma sono in gamba. Non si lasciano dietro prove del loro coinvolgimento. La polizia investigativa è frustrata perché non riesce a mettere le mani su Kanai e sulla sua banda di assassini. Si teme che i conflitti economici del futuro porteranno alla creazione di squadroni della morte.»

«Omicidio e caos non sono esattamente ciò che hanno in mente gli analisti economici.»

«Per quanto possa sembrare disgustoso, qua e là ci sono amministratori delegati che non si arrestano di fronte a nessun ostacolo, pur di conseguire il potere e il monopolio del mercato», osservò Sandecker.

«E questo ci riporta alla Cerberus.»

«Esatto. Appare sempre più evidente che non solo dietro l'incendio dell'*Emerald Dolphin* e le esplosioni che ne hanno causato il naufragio c'era Kanai, ma che è stato lui, fingendosi un ufficiale della nave, a sabotare i sistemi antincendio.»

«Non può aver fatto tutto da solo», ribatté Pitt, dubbioso.

«Non sempre Kanai lavora da solo. Ecco perché devo avvertire lei e Al di non abbassare la guardia neanche per un istante, quando sarete a bordo del *Golden Marlin.*»

«Terremo gli occhi aperti per individuare ogni comportamento sospetto da parte dell'equipaggio.»

«Vi conviene cercare d'individuare Omo Kanai.»

«Non la seguo», disse Pitt, perplesso.

«Ha un ego spropositato, e non affiderebbe mai un lavoro come questo a uno dei suoi sottoposti. Può scommettere sul fatto che sarà lui a dirigere lo show.»

«Ha idea di quale aspetto abbia?»

«Lei dovrebbe saperlo, visto che lo ha incontrato.»

«L'ho incontrato? E dove?»

«Ho appena ricevuto una segnalazione dagli agenti della polizia di New York: Omo Kanai era il pilota dell'apparecchio d'epoca che ha cercato di abbattere il suo.»

Sarebbe stato impossibile paragonare il *Golden Marlin* a una qualsiasi altra nave da crociera, visto che non aveva ponti di passeggiata, né cabine affacciate su una balconata, né fumaioli o tubi di scarico. La sovrastruttura rotonda era costellata da file di grandi oblò panoramici di forma circolare. L'elemento più vistoso era una struttura circolare a forma di cupola posta a prua, che ospitava la plancia e la sala comandi, mentre un'alta pinna a poppa racchiudeva un lussuoso bar, con annessa sala da gioco, che girava su se stesso, in modo da consentire la visuale dagli oblò panoramici.

Il battello, lungo 122 metri e largo dodici, rientrava nella stessa classe della maggior parte delle piccole navi da crociera di lusso che solcavano i mari. Fino a quel momento, le escursioni subacquee dei turisti si erano svolte a bordo di piccoli sommergibili dotati di scarsa autonomia quanto a profondità e distanza, quindi il *Golden Marlin* era destinato ad aprire una nuova era nella storia delle crociere. Dotato dei motori ad autoalimentazione progettati dal dottor Egan, poteva viaggiare per due settimane nel mar dei Caraibi, spingendosi fino alla profondità di trecento metri, prima di fare scalo per rifornirsi di viveri e altre provviste.

Tenuto conto dell'insaziabile ricerca di attività da svolgere nel tempo libero e di un sistema economico che faceva affluire nelle tasche dei potenziali clienti somme sempre più elevate, le crociere oceaniche erano diventate un segmento in forte espansione nel mercato del turismo e dei viaggi che, a livello internazionale, equivaleva a un fatturato di tremila miliardi di dollari. Adesso, grazie all'esistenza di un sommergibile da crociera, l'orizzonte dei viaggi sottomarini stava per espandersi in modo incredibile.

«È bellissimo», esclamò Kelly quando si trovò di fronte quel battello unico, ormeggiato al molo nell'aria limpida del primo mattino.

«L'oro mi sembra un po' eccessivo», borbottò Giordino, mettendosi gli occhiali da sole per proteggersi dal riverbero scintillante della sovrastruttura investita dal sole che sorgeva.

Pitt rimase in silenzio, osservando la forma compatta e senza commessure dello scafo al titanio: a differenza dei battelli di una volta, non si vedevano né lamiere né rivetti. Il grande sommergibile turistico era un prodigio della moderna tecnologia. Ne stava ammirando la tecnica costruttiva, quando uno degli ufficiali si diresse verso di loro dall'estremità della passerella.

«Chiedo scusa, ma siete voi quelli della NUMA?»

«Proprio così», rispose Giordino.

«Io sono Paul Conrad, il comandante in seconda. Il signor Lasch ha in-

formato il comandante Baldwin che parteciperete alla crociera inaugurale. Avete bagagli?»

«Soltanto questi», disse Kelly, che era ansiosa di vedere l'interno del battello.

«Lei avrà una cabina turistica tutta per sé, signorina Egan, mentre i signori Pitt e Giordino dovranno accontentarsi di dividere una cabina negli alloggi dell'equipaggio.»

«Vicina a quella delle ballerine che si esibiscono nel teatro?» chiese Giordino in tutta serietà.

«Non esageriamo», ribatté Conrad ridendo. «Vi prego di seguirmi.»

«Sarò da voi tra un momento», si scusò Pitt, voltandosi e tornando indietro lungo il molo fino a una scaletta che scendeva in acqua. Un uomo e una donna che indossavano la muta stavano controllando le attrezzature per l'immersione prima di scendere lungo la scaletta e calarsi in mare.

«Siete voi gli esperti incaricati di ispezionare la carena?»

L'uomo, che era snello e attraente, lo guardò sorridendo. «Sì, proprio così.»

«Mi chiamo Dirk Pitt, e sono stato io a chiedere il vostro intervento.»

«Frank Martin.»

«E la signora?»

«È mia moglie Caroline. Tesoro, questo è Dirk Pitt, della NUMA. Dobbiamo a lui questo incarico.»

«Lieta di conoscerla», disse una graziosa bionda che riempiva piacevolmente la muta nei punti giusti.

Stringendole la mano, Pitt fu sorpreso dalla forza della donna. «Scommetto che lei è una sub esperta.»

«Faccio immersioni da quindici anni.»

«È all'altezza di qualsiasi uomo», intervenne con orgoglio il marito.

«Può dirci con esattezza che cosa dobbiamo cercare?» chiese Caroline.

«Non ha senso menare il can per l'aia», tagliò corto Pitt. «Dovete cercare qualsiasi oggetto estraneo fissato alla carena, in particolare un congegno esplosivo.»

Martin non si scompose. «E se ne troviamo uno?»

«Se ne trovate uno, ne troverete anche altri. Non toccateli. Faremo intervenire una squadra di artificieri esperti in esplosioni subacquee per rimuoverli.»

«A chi dobbiamo fare rapporto?»

«Al comandante del battello. A questo punto, la responsabilità è sua.»

«È stato un piacere conoscerla, signor Pitt», gli disse Martin.

«Anche per me», aggiunse Caroline, con un sorriso affascinante.

«In bocca al lupo», augurò loro Pitt con calore. «Se non troverete niente, mi farete felice.»

Quando raggiunse la scaletta, i Martin erano già in acqua e si stavano immergendo sotto lo scafo del *Golden Marlin*.

Il comandante in seconda guidò Kelly attraverso un lussuoso solarium, prima di entrare in un ascensore di vetro decorato con immagini incise di pesci tropicali, che la portò fino a una comoda cabina sul ponte Manta. Poi condusse Pitt e Giordino in una piccola cabina negli alloggi dell'equipaggio, sotto i ponti riservati ai passeggeri.

«Vorrei incontrare il comandante Baldwin appena possibile», gli disse Pitt.

«Il comandante vi attende a colazione tra mezz'ora, nella mensa ufficiali. Saranno presenti anche gli ufficiali della nave e una squadra d'ispezione inviata dal cantiere che ha costruito il battello, arrivata ieri sera.»

«Gradirei che fosse presente anche la signorina Egan», precisò Pitt in tono ufficiale.

Conrad parve a disagio, ma si riprese prontamente. «Chiederò al comandante Baldwin se acconsente che la signorina intervenga alla riunione.»

«Visto che senza il genio di suo padre questo battello non esisterebbe, ritengo che farla intervenire sia il minimo», ribatté brusco Giordino.

«Sono certo che non farà obiezioni», si affrettò a rispondere Conrad, prima di uscire richiudendo la porta.

Guardandosi intorno nella cabina spartana, più simile a un armadio a muro che a un alloggio, Giordino commentò: «Ho l'impressione che qui non siamo graditi».

«Graditi o no, dobbiamo garantire la sicurezza di questo battello e dei suoi passeggeri», ribatté Pitt. Frugando nella sacca di tela, trovò una radio portatile che consegnò all'amico. «Se trovi qualcosa, contattami, e io farò altrettanto.»

«Da dove cominciamo?»

«Se tu volessi affondare questo battello e tutti quelli che ci sono dentro, come faresti?»

Giordino assunse un'espressione pensierosa. «Visto che, appiccando un incendio a bordo dell'*Emerald Dolphin*, l'ho fatta franca, potrei ritentare lo stesso trucco. Ma, se volessi colarlo a picco senza tante storie, farei saltare la carena o le casse di assetto.»

«Esattamente quello che pensavo. Parti da questo presupposto e fruga il battello in cerca di esplosivi.»

«E tu che cosa cercherai?»

Pitt sorrise, ma senza la minima ombra di umorismo. «Cercherò l'uomo che deve accendere la miccia.»

Se Pitt aveva sperato che il comandante del *Golden Marlin* si rivelasse un modello di cooperazione armoniosa, era in errore. Il comandante Morris Baldwin era un uomo che procedeva in linea retta, senza ammettere deviazioni. Governava la nave con polso fermo e non tollerava che degli estranei venissero a bordo a turbare la routine che aveva instaurato. La sua unica casa era la nave a bordo della quale prestava servizio. Se avesse avuto una moglie (che non aveva) o una casa (che riteneva una pura perdita di tempo), sarebbe stato come un'ostrica senza guscio.

Il suo viso era una maschera severa, rubizza e sempre arcigna. Gli occhi piccoli e sporgenti, sotto le palpebre pesanti calate a mezz'asta, erano color noce e avevano uno sguardo severo e intenso; soltanto la splendida capigliatura argentea gli conferiva un'aria di sofisticata autorità. Aveva le spalle larghe come Giordino, ma il girovita più ampio di almeno venti centimetri. Tamburellando con le dita sul tavolo della mensa degli ufficiali, fissava Pitt, che ricambiava lo sguardo senza battere ciglio.

«Lei dice che questo battello è in pericolo?»

«Non lo dico soltanto io, ma anche l'ammiraglio Sandecker e altri funzionari di grado elevato dell'FBI e della CIA», ribatté Pitt.

«Sciocchezze», tagliò corto il comandante, con le nocche sbiancate dalla pressione con la quale si aggrappava ai braccioli della poltroncina. «Il fatto che una delle nostre navi abbia subito un disastro non significa che ci sarà una replica. Questo battello è il più sicuro che si possa immaginare. L'ho esaminato io stesso centimetro per centimetro. Diamine, ho perfino sovrinteso alla sua costruzione.» Guardandosi intorno con aria irritata, squadrò Pitt, Giordino e la squadra d'ispezione, composta da quattro uomini, che era stata inviata a bordo dal cantiere navale. «Fate ciò che ritenete sia vostro dovere fare, ma vi avverto: non interferite col funzionamento del battello durante il viaggio, altrimenti giuro che vi sbarcherò al primo scalo, senza badare a qualsiasi reprimenda mi possa arrivare dalla direzione della compagnia.»

Rand O'Malley, un tipo altrettanto rude di Baldwin, gli rispose con un sorriso sardonico. «In qualità di capo della squadra d'ispezione, posso assi-

curarle, comandante, che non la intralceremo in nessun modo. D'altra parte, però, se dovessi riscontrare un problema in uno dei sistemi di sicurezza, mi aspetto di ricevere da lei la massima collaborazione.»

«Cercate dove volete», brontolò Baldwin. «Vi assicuro che non troverete nulla che possa danneggiare questo battello.»

«Le suggerisco di attendere il rapporto dei sub che stanno ispezionando la chiglia», intervenne Pitt.

«Non vedo ragione di attendere», scattò Baldwin.

«C'è la possibilità che trovino dei corpi estranei fissati allo scafo.»

«Questa è la vita vera, signor Pitt, non un telefilm», ribatté Baldwin con tono piatto.

Per quasi mezzo minuto regnò il silenzio, un silenzio assoluto. Poi Pitt si alzò in piedi, con le braccia tese e i pugni puntati sul tavolo, le labbra appena dischiuse in un sorriso cupo e gli occhi fissi su Baldwin con uno sguardo penetrante.

Giordino riconobbe quei segnali. *Ecco che arriva. Il buon vecchio Dirk,* pensò, in estasi. *Ora farà vedere i sorci verdi a questo bastardo arrogante.*

«A quanto pare, lei non ha idea del pericolo al quale è esposto il suo battello», esordì Pitt in tono solenne. «Io sono l'unico, a questo tavolo, che abbia assistito al disastro provocato dall'incendio a bordo dell'*Emerald Dolphin.* Ho visto uomini, donne e bambini morire a centinaia, alcuni bruciati vivi tra sofferenze atroci, altri annegati prima che potessimo raggiungerli. Il fondo del mare è costellato di navi i cui comandanti erano convinti che fossero invincibili e immuni dalle catastrofi. Il *Titanic*, il *Lusitania*, il *Morro Castle:* i loro comandanti hanno ignorato ogni presagio e ogni segnale di pericolo, e hanno pagato un prezzo molto alto. Quando toccherà a questo battello e a tutti coloro che sono a bordo - come accadrà senz'altro, comandante Baldwin -, succederà con la velocità del lampo, prima che lei e il suo equipaggio possiate reagire. La crisi si scatenerà con repentinità impressionante, arrivando da una direzione del tutto inattesa, e a quel punto sarà già troppo tardi. Il *Golden Marlin* e tutti i suoi passeggeri periranno, e il loro sangue ricadrà sulla sua testa.» Pitt s'interruppe per raddrizzarsi. «Senza dubbio, coloro che sono decisi a distruggere il suo battello sono già a bordo, mentre noi parliamo, e recitano la parte di qualcuno dei suoi ufficiali, degli uomini dell'equipaggio o dei passeggeri. Ha afferrato bene il quadro, comandante Baldwin? Lo ha afferrato, sì o no?»

Il comandante non tradì ombra di collera. Con un'espressione distaccata, che non lasciava trasparire le sue emozioni, si limitò a rispondere: «La rin-

grazio di averci esposto la sua opinione, signor Pitt. Le garantisco che prenderò in seria considerazione le sue parole». Poi si alzò per avviarsi alla porta. «Grazie, signori. Salperemo fra trentasette minuti esatti.»

Quando la stanza rimase vuota, fatta eccezione per Pitt, Giordino e O-'Malley, Giordino si rilassò sulla sedia, appoggiando i piedi incrociati sul tavolo da riunione, con un gesto irriverente. «'Salperemo fra trentasette minuti esatti'», ripeté, scimmiottando Baldwin. «Un tipo tutto d'un pezzo, non vi pare?»

«È un impasto di sterco e cemento, quello», fu il commento di O'Malley.

Pitt provò un'immediata simpatia per lui, come del resto Giordino. «Spero che lei ci prenda un po' più sul serio di quanto abbia fatto il comandante Baldwin.»

O'Malley gli fece un sorriso a trentadue denti. «Se ha ragione - e badi bene, non sto dicendo che non ce l'abbia -, non intendo morire a bordo di questa gabbia d'oro per soddisfare l'avidità di qualcuno.»

«Mi pare di capire che non le piace granché», osservò Pitt, divertito.

«È troppo, in tutti i sensi», sbuffò O'Malley. «Hanno speso più denaro e fatiche per arredarla che per mettere a punto il cuore dei sistemi tecnici. Che le prove di navigazione siano andate bene o no, non mi stupirei se andasse giù e non riuscisse più a risollevarsi.»

«Detesto sentire queste parole da un esperto nella costruzione di navi», borbottò Giordino.

Pitt incrociò le braccia sul petto. «La mia preoccupazione principale è che il disastro possa venir causato da mani umane.»

O'Malley lo guardò. «Sa in quanti posti un pazzo potrebbe piazzare degli esplosivi per far affondare questa bagnarola?»

«Se il battello è in immersione, basterebbe una lesione in un punto qualsiasi dello scafo.»

«O anche una falla nelle casse di assetto.»

«Non ho avuto il tempo di studiare i disegni e le specifiche del battello, se non ieri sera, per qualche minuto», disse Pitt. «Ma deve pur esistere un sistema subacqueo per l'evacuazione dei passeggeri.»

«Esiste, ed è anche un sistema efficiente», lo informò O'Malley. «Anziché nelle lance di salvataggio, i passeggeri entrano nei moduli sganciabili loro assegnati, che possono contenere cinquanta persone ciascuno, poi la porta d'accesso viene chiusa e sigillata. Nello stesso tempo si aprono le porte esterne, s'immette nel sistema di eiezione un flusso d'aria e i moduli sganciabili fuoriescono dallo scaio e risalgono in superficie. Mi creda, è un

sistema efficiente. Lo so, perché ho fatto da consulente al progetto.»

«Se volesse mettere fuori uso il sistema di evacuazione, come farebbe?»

«Non è un pensiero carino.»

«Dobbiamo prevedere tutte le possibilità.»

O'Malley si grattò la testa. «Secondo me, il sistema migliore sarebbe causare un guasto al sistema di eiezione a flusso d'aria.»

«Le sarei grato se potesse controllare con molta cura, insieme con la sua squadra, se c'è qualche manomissione del sistema.»

O'Malley lo guardò con gli occhi socchiusi. «Non farei mai un lavoro abborracciato, ne andasse della mia vita.»

Giordino si studiò le unghie con aria spassionata. «Mai furono pronunciate parole più veritiere, o almeno spero.»

Le cime di ormeggio furono mollate dalle bitte e abbisciate a bordo del *Golden Marlin* pochi secondi prima che fossero attivati i propulsori di dritta e il battello cominciasse ad allontanarsi dalla banchina. Più di mille persone erano venute ad assistere alla partenza del primo sommergibile da crociera che compiva il suo viaggio inaugurale. Sul palco delle autorità, il governatore della Florida e altri funzionari e personaggi in vista pronunciarono discorsi per l'occasione. La banda dell'università della Florida suonò una selezione di canzoni sul mare, prima di cedere il posto a un'orchestrina caraibica. Quando il battello cominciò ad allontanarsi dal molo, le bande e l'orchestra di bordo si unirono per intonare il canto tradizionale di ogni nave che salpa, *Until We Meet Again.* Furono lanciati coriandoli e stelle filanti, mentre i passeggeri e gli spettatori a terra salutavano e gridavano. Fu una scena molto commovente, e Pitt notò sorpreso che molte donne erano costrette ad asciugarsi gli occhi. Perfino Kelly rimase toccata da quel travolgente *bon voyage.*

Pitt non vide traccia dei sommozzatori e le sue chiamate al comandante Baldwin in plancia non ebbero risposta, né furono ricambiate. Si sentiva terribilmente irrequieto, ma non aveva nessuna possibilità d'impedire la partenza.

Il battello navigava ancora nel canale, diretto verso le acque verdazzurro del mare al largo della Florida, quando tutti i passeggeri furono invitati a prendere posto nel teatro di bordo, dove il comandante in seconda Paul Conrad spiegò il funzionamento del sommergibile e illustrò il sistema di evacuazione. Kelly era seduta in prima fila da una parte, mentre Pitt si trovava sul fondo, dalla parte opposta. A bordo c'erano sei famiglie di colore,

ma nessuno degli uomini somigliava anche lontanamente a Omo Kanai. Non appena la conferenza si concluse, suonò una serie di gong e i passeggeri furono incanalati verso i vari ponti di raccolta per l'esercitazione di evacuazione.

Giordino si unì alla squadra di ispettori che cercavano esplosivi o segni di danni alle attrezzature, mentre Pitt e Kelly collaboravano col commissario di bordo per verificare l'identità di tutti i passeggeri, controllando i nomi e le cabine loro assegnate. La ricerca procedeva lentamente. All'ora di pranzo, erano arrivati appena a metà della lista passeggeri, senza contare i membri dell'equipaggio.

«Comincio a dubitare che si trovi a bordo», osservò Kelly con voce stanca.

«Forse si è nascosto», ipotizzò Pitt, esaminando le foto dei passeggeri scattate dal fotografo di bordo al momento dell'imbarco. Tenendo una foto sollevata alla luce, studiò i lineamenti dell'uomo prima di passarla a Kelly. «Non ha un'aria familiare?»

Lei la fissò per alcuni secondi, poi lesse il nome e sorrise. «C'è una spiccata somiglianza. L'unico problema è che questo Jonathan Ford è bianco.»

Pitt alzò le spalle. «Lo so. Bene, ricominciamo daccapo.»

Alle quattro del pomeriggio, gli altoparlanti della nave sprigionarono un suono di campane che eseguivano la canzone *By the Sea, by the Beautiful Sea.* Era il segnale che il battello stava per immergersi, e tutti i passeggeri si affrettarono a trovare posto a sedere davanti agli oblò panoramici. Non si notò nessuna vibrazione particolare o diminuzione della velocità, mentre il battello scendeva lentamente sotto il pelo dell'acqua. Il mare dava l'impressione di salire, mentre il sommergibile scendeva in mezzo a un vortice di bolle che si allontanavano in fretta, a mano a mano che il sole e il cielo si trasformavano in un vuoto liquido di un azzurro intenso.

I motori magnetoidrodinamici funzionavano in silenzio, senza vibrazioni. Se non fosse stato per l'acqua che scorreva davanti agli oblò panoramici, i passeggeri non avrebbero neanche avuto la sensazione del movimento. I sistemi di rigenerazione dell'aria filtravano l'anidride carbonica, purificando l'aria respirabile all'interno.

Benché sulle prime ci fosse poco da vedere, rimasero tutti assorti nell'osservare un mondo così diverso da quello cui erano abituati. Ben presto cominciarono ad apparire alcuni pesci, non troppo interessati all'enorme battello che penetrava come un intruso nel loro regno. Davanti agli oblò nuotavano pesci tropicali dai colori brillanti: viola, giallo e rosso fluore-

scente. Gli abitanti delle acque marine erano molto più vistosi dei loro cugini che vivevano nell'acqua dolce dei laghi e dei fiumi, ma poco dopo svanirono, restando in alto, mentre il battello scendeva in acque più profonde.

Un banco di barracuda, col corpo lungo e snello scintillante come se fosse ricoperto di lustrini d'argento, si affiancò allo scafo nuotando pigramente, con gli occhi neri dallo sguardo spento protesi alla ricerca di un pasto e il labbro inferiore sporgente. Poi, in un batter d'occhio, sfrecciarono via anche loro.

I passeggeri sul lato di sinistra ebbero il privilegio di vedere un enorme pesce mola, chiamato comunemente pesce luna. L'enorme corpo ovale, lungo circa tre metri e alto altrettanto, con un peso che probabilmente si aggirava intorno alle due tonnellate, aveva uno scintillio metallico bianco e arancio. Era uno strano pesce, con le pinne dorsali e anali molto sviluppate in altezza, mentre il corpo dava l'impressione di essersi arrestato nella crescita, tanto che la grossa coda era attaccata proprio dietro la testa. Cordiale abitatore degli abissi, il pesce luna rimase ben presto indietro.

Alcuni biologi marini, assunti dalla compagnia di navigazione, descrivevano ai passeggeri le creature marine, spiegandone le caratteristiche, il comportamento e gli schemi migratori nelle acque marine. Il pesce luna fu seguito da un paio di piccoli pesci martello, squali non più lunghi di un metro e mezzo. I passeggeri rimasero stupiti di fronte a quei pesci che avevano sviluppato un'appendice frontale così grande, con gli occhi posti alle due estremità. Da principio i pesci martello erano curiosi e nuotarono lungo gli oblò, sbirciando con un occhio solo per volta le strane creature che si trovavano dalla parte opposta. Poi, come gli altri, si stancarono di quell'intruso gigantesco e, agitando con grazia la coda, spinsero il corpo snello verso l'oscurità del fondale.

Vicino a ciascun oblò panoramico era installato il display digitale di un profondimetro che indicava la profondità raggiunta dal sommergibile. Il comandante in seconda annunciò all'altoparlante che si trovavano a 182 metri e stavano per raggiungere il fondo. Tutti i passeggeri si avvicinarono agli oblò per sbirciare in basso, mentre sotto il battello si materializzava lentamente il fondo marino, un paesaggio che un tempo, prima che il livello degli oceani salisse, aveva ospitato dei coralli, mentre ormai era coperto da antiche conchiglie, limo e rocce laviche incrostate di organismi marini. Poiché a quella profondità i colori vivaci erano svaniti, insieme coi rossi e i gialli, il fondo del mare aveva una tonalità uniforme di un bruno verda-

stro. L'aspetto sterile e desolato era ingentilito dalla miriade di pesci che abitavano il fondale, e i passeggeri osservavano ammirati quel mondo alieno, stupiti dal fatto che la visibilità fosse superiore ai cinquanta metri.

All'interno della cupola di prua che serviva da plancia e centro comandi, il comandante Baldwin guidava con prudenza il *Golden Marlin*, restando a circa quindici metri di distanza dal fondo e tenendo d'occhio qualunque cambiamento inatteso del terreno. Il sonar a scansione laterale scrutava il fondo in un raggio di ottocento metri in avanti e lateralmente, lasciando ampie possibilità di cambiare rotta e salire, in caso di un improvviso rialzo del fondo roccioso. La rotta era stata già tracciata con cura estrema per i primi dieci giorni. Un battello oceanografico ingaggiato dalla compagnia di navigazione aveva studiato il fondale marino tra le isole del canale, individuando la profondità ideale per la crociera, e in quel momento il battello seguiva la rotta calcolata dai computer di bordo.

Il fondo si allontanò improvvisamente, mentre il battello superava il ciglio di una fossa profonda oltre novecento metri, seicento in più dei limiti fissati dagli architetti che avevano progettato il battello. Baldwin cedette il timone al terzo ufficiale, voltandosi verso l'operatore radio che gli porgeva un messaggio. Leggendolo, il suo viso assunse un'espressione interrogativa.

«Trovi il signor Pitt e lo faccia venire in plancia», ordinò a un marinaio, che sembrava ipnotizzato dallo spettacolo all'esterno.

Pitt e Kelly non avevano avuto il tempo di godersi lo scenario subacqueo. Erano ancora chiusi nell'ufficio del commissario di bordo, intenti a studiare i fascicoli personali dei membri dell'equipaggio. Quando lui fu informato che il comandante desiderava vederlo, lasciò sola la ragazza per raggiungere la plancia. Non appena varcò la soglia, Baldwin gli mise in mano il messaggio.

«Che ne pensa?» gli domandò.

Pitt lesse il messaggio a voce alta. «'La informo che i cadaveri dei sub impegnati nell'ispezione alla carena del suo battello sono stati ritrovati legati ai piloni del molo, sotto la superficie del canale. Le prime indagini rivelano che sono stati assassinati da una o più persone sconosciute che li hanno pugnalati alle spalle, perforando il cuore. Resto in attesa di una sua risposta.'»

Era firmato dal tenente investigativo Del Carter, del dipartimento di Polizia di Fort Lauderdale.

Pitt si sentì assalire dal senso di colpa, sapendo che era stato lui a man-

dare involontariamente incontro alla morte Frank e Caroline Martin.

«A quale profondità ci troviamo?» chiese bruscamente.

«Profondità?» ripeté Baldwin, stupito. «Abbiamo superato la scarpata continentale e siamo in acque profonde.» Indicò un profondimetro incassato nella paratia al di sopra dei finestrini. «Guardi lei stesso. Il fondo si trova 730 metri al di sotto della nostra chiglia.»

«Inverta immediatamente la direzione», ordinò brusco Pitt. «Torni in acque poco profonde prima che sia troppo tardi.»

Il viso di Baldwin s'irrigidì. «Di che cosa sta parlando?»

«I sub sono stati assassinati perché hanno trovato degli ordigni esplosivi fissati alla carena di questo battello. Non glielo sto chiedendo, comandante. Per il bene della vita di tutti quelli che sono a bordo di questo battello, torni indietro, in acque basse, prima che sia troppo tardi.»

«E se non lo facessi?» ribatté Baldwin, sfidandolo.

Gli occhi verdi di Pitt divennero gelidi come l'oceano Artico, perforando Baldwin come se fossero scalpelli da ghiaccio. Quando parlò, fu come se parlasse il diavolo stesso. «Allora giuro che la ucciderò, in nome dell'umanità, e assumerò il comando della nave.»

Baldwin fece un salto indietro come se fosse stato punto. Si riprese lentamente, molto lentamente, e le sue labbra esangui si tesero in un sorriso forzato. Si voltò a guardare il timoniere, che era rimasto impietrito per lo stupore, con gli occhi tondi come coprimozzi. «Inverta la rotta e proceda avanti tutta. Le basta, signor Pitt?»

«Le suggerisco di far suonare l'allarme per inviare i passeggeri ai posti di raccolta presso i moduli sganciabili per l'evacuazione.»

Baldwin annuì. «Lo consideri già fatto.» Poi si rivolse al comandante in seconda Conrad per ordinargli: «Svuoti le casse d'assetto. Una volta in superficie, potremo raddoppiare la velocità».

«Speriamo di essere ancora in tempo», si augurò Pitt, allentando un poco la tensione, «altrimenti avremo solo la possibilità di scegliere tra morire annegati o soffocati, mentre i pesci ci girano intorno.»

Kelly era seduta nell'ufficio del commissario di bordo, intenta a esaminare i fascicoli personali dell'equipaggio, quando si accorse di una presenza estranea. Alzando la testa, vide un uomo che era entrato in silenzio nella stanza, vestito con una polo e un paio di calzoncini. Sul viso aveva un sorriso maligno. Lei riconobbe subito il passeggero del quale aveva parlato poco prima con Pitt. Mentre restava lì in piedi, senza parlare, lo guardò

meglio in faccia e si sentì assalire dall'orrore. «Lei si chiama Jonathan Ford.»

«Mi conosce?»

«No, veramente no.»

«Eppure dovrebbe. Ci siamo incontrati a bordo dell'*Emerald Dolphin*.»

Kelly rimase confusa. L'uomo di fronte a lei somigliava molto all'ufficiale di colore che aveva tentato di uccidere lei e il padre, ma era bianco. «Non può essere lei...»

«E invece sì.» Il suo sorriso si allargò. «Vedo che è perplessa.» Prese dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto, ne inumidì un angolo con la lingua e poi lo sfregò contro il dorso della mano sinistra. Il cerone bianco venne via, rivelando la pelle color caffè.

Kelly si alzò incespicando dalla sedia per correre verso la porta, ma l'uomo l'afferrò per le braccia, inchiodandola alla parete. «Mi chiamo Omo Kanai, e ho l'ordine di portarla via con me.»

«Portarmi dove?» mormorò lei con voce roca, sperando invano che Pitt e Giordino entrassero dalla porta.

«Ma a casa, naturalmente.»

Quella risposta per lei non aveva senso. Si rese conto soltanto del male che si annidava in fondo agli occhi dell'uomo, mentre le premeva sul viso uno straccio umido con uno strano odore. Poi un pozzo buio si aprì sotto i suoi piedi, e lei vi precipitò dentro.

30

Ormai la loro era una corsa contro il tempo. Pitt era certo che ci fossero degli esplosivi sotto la carena. I Martin li avevano scoperti, ma erano stati assassinati prima di poter avvertire il comandante Baldwin. Chiamò Giordino alla radio. «Puoi sospendere la ricerca e richiamare gli ispettori. Gli ordigni esplosivi non sono all'interno della nave.»

Al si limitò ad accusare ricevuta, precipitandosi nella plancia. «Che cosa sai che io non so?» chiese a Dirk, entrando come una valanga, con Rand O'Malley a ruota.

«Abbiamo appena saputo che i sub sono stati assassinati.»

«E con questo abbiamo la certezza», borbottò Giordino con rabbia.

«I sub che ispezionavano l'esterno dello scafo?» volle sapere O'Malley.

Pitt annuì. «Comincio ad avere l'impressione che gli ordigni esplosivi dovessero esplodere mentre eravamo in acque profonde.»

«Cioè dove siamo adesso», mormorò Giordino, fissando a disagio il profondimetro.

Pitt si rivolse a Baldwin, che era in piedi vicino al quadro comandi insieme col timoniere. «Quanto manca prima di raggiungere le acque basse?»

«Ancora venti minuti, e dovremmo superare l'orlo della fossa, raggiungendo la scarpata continentale», rispose Baldwin, col viso che cominciava a mostrare segni di stress, da quando si era convinto che il suo battello era davvero in pericolo. «Ancora dieci minuti, e potremo emergere, così sarà possibile raddoppiare la velocità per arrivare in acque basse.»

A un tratto il marinaio che era in piedi vicino alla console principale del sommergibile esclamò: «Comandante, sta succedendo qualcosa ai moduli sganciabili per l'evacuazione dei passeggeri».

Baldwin e O'Malley, in preda allo shock, si avvicinarono per guardare la console. Le sedici spie luminose che rappresentavano i moduli sganciabili per l'evacuazione erano tutte rosse, tranne una che era ancora verde. «Sono stati attivati.»

«Prima che chiunque potesse imbarcarsi», aggiunse O'Malley con aria truce. «Ora non potremo più allontanare i passeggeri e l'equipaggio.»

La prospettiva di un'esplosione nello scafo, con l'acqua che si riversava all'interno e trascinava inesorabilmente il battello nell'abisso, con settecento persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio, era troppo orribile da contemplare, ma troppo realistica per liquidarla in modo sbrigativo.

Pitt sapeva che chiunque avesse attivato i moduli aveva probabilmente abbandonato il battello su uno di questi, il che voleva dire che gli esplosivi potevano innescarsi da un momento all'altro. Si trasferì davanti allo schermo del radar, affiancato dal display del sonar a scansione laterale. La scarpata continentale saliva, ma troppo lentamente: sotto di loro c'erano ancora trecento metri d'acqua, come minimo. Lo scafo del *Golden Marlin* era fatto per resistere alla pressione dell'acqua anche a quella profondità, ma qualsiasi speranza di salvezza sarebbe stata pressoché impossibile. Tutti fissavano il profondimetro, contando mentalmente i secondi che scorrevano.

Il fondo saliva con lentezza angosciosa. Restavano appena una trentina di metri prima che il battello potesse emergere. Nella sala comandi si sentì un sospiro collettivo di sollievo quando il *Golden Marlin* superò il limite della scarpata continentale: il fondo ormai si trovava 182 metri sotto lo scafo. L'acqua all'esterno degli oblò era molto più chiara, e si vedeva scin-

tillare al sole la superficie del mare agitato.

«Il fondo è a 167 metri e sale», annunciò Conrad.

Aveva appena pronunciato quelle parole che il battello fu scosso da un fremito di straordinaria violenza. Ci fu solo il tempo di reagire, di contemplare il disastro inevitabile, poi il battello si avvitò, sfuggendo del tutto al controllo. I grandi motori, così evoluti sul piano tecnico, si fermarono, mentre il mare si avventava impetuoso nei due squarci causati dagli esplosivi.

Il *Golden Marlin* non aveva più spinta, andando alla deriva nella corrente blanda, ma sprofondando inesorabilmente nelle acque. Tonnellate d'acqua cominciavano a entrare nello scafo dagli squarci, la cui posizione era ancora sconosciuta agli uomini chiusi nella sala comandi. La superficie sembrava così illusoriamente vicina che si aveva l'impressione di poterla toccare con la punta delle dita.

Baldwin, però, non si faceva illusioni. Il suo battello stava colando a picco. «Chiami la sala macchine e chieda al capo di valutare i danni», ordinò in tono brusco al secondo ufficiale.

La risposta giunse quasi subito. «Il direttore di macchina riferisce che l'acqua sta invadendo la sala macchine. Anche il comparto dei bagagli si sta allagando, ma lo scafo è ancora intatto. Ha azionato le pompe al massimo della capacità. Inoltre riferisce che il sistema di pompe delle casse d'assetto è stato danneggiato dallo spostamento d'acqua dello scoppio e riversa acqua nelle casse attraverso i tubi di scarico. L'equipaggio lotta per contenere l'afflusso d'acqua, ma il livello sale troppo in fretta e può darsi che debbano evacuare la sala macchine. Mi spiace, signore, il capo dice che non è più in grado d'impedire che il battello perda l'assetto che gli consente la galleggiabilità.»

«Oh, mio Dio», mormorò un giovane ufficiale fermo vicino al quadro comandi. «Stiamo affondando.»

Baldwin si riprese subito. «Dica al capo di chiudere tutte le porte stagne, laggiù, e di tenere in funzione tutti i generatori il più a lungo possibile.» Poi guardò Pitt, che restava in silenzio, inespressivo, e gli disse: «Ebbene, signor Pitt, immagino che per lei sia venuto il momento di pronunciare la fatidica frase: 'Glielo avevo detto'».

Pitt era impietrito, intento a riflettere freneticamente: il suo era il viso di un uomo che stava considerando ogni possibile evenienza, ogni possibilità di salvare la nave e i passeggeri. Giordino aveva già visto molte volte quell'espressione. Pitt scosse lentamente la testa. «Scoprire di avere ragione

non mi dà la minima soddisfazione.»

«Il fondo si avvicina.» Il comandante in seconda Conrad non aveva mai perso d'occhio i display del radar e del sonar a scansione laterale. Aveva appena finito di parlare, quando il *Golden Marlin* urtò il fondo con uno scricchiolio spaventoso e sonori gemiti di protesta, mentre la carena si posava sulla melma, sollevando un'enorme nube scura che oscurò la visuale di cui si godeva dagli oblò.

I passeggeri non avevano bisogno di una moviola per capire che stava accadendo qualcosa di tragico, ma, dal momento che i ponti a loro destinati restavano isolati dall'acqua e nessuno dei componenti dell'equipaggio aveva l'aria spaventata, non si lasciarono prendere dal panico: visto che quello era il loro primo viaggio in un sommergibile, nessuno di loro si rendeva conto del pericolo che stavano correndo. Il comandante Baldwin parlò dall'altoparlante, assicurando a tutti che, anche se il *Golden Marlin* aveva perso potenza, la situazione sarebbe tornata ben presto alla normalità. Quella storia, però, non convinse i passeggeri e i membri dell'equipaggio, che avevano notato come quasi tutti i locali destinati all'imbarco nei moduli fossero vuoti. Alcuni rimasero nei paraggi, aggirandosi con aria confusa; altri continuarono a guardare dagli oblò i pesci che erano apparsi non appena si era depositato il limo; altri ancora si rifugiarono nel bar, ordinando i drink offerti dalla casa.

Il comandante Baldwin e i suoi ufficiali cominciarono a studiare le procedure d'emergenza contenute nei manuali della compagnia, scritti da persone che non sapevano minimamente in che modo affrontare un'emergenza come quella di un sommergibile adagiato sul fondo con settecento persone a bordo. Mentre si esaminava lo scafo per accertare che fosse ancora a tenuta d'acqua e si chiudevano le porte stagne, il personale della sala macchine mise in funzione le pompe per tenere a bada l'acqua che affluiva nella sala macchine e nel compartimento bagagli. Per fortuna, tutti i sistemi sembravano esenti dai danni prodotti dall'esplosione, tranne quello di propulsione.

Baldwin si trovava nella sala radio, con l'aria stordita. Facendo un grande sforzo per dominarsi, si mise in contatto, nell'ordine, con Lasch, al quartier generale della compagnia, con la guardia costiera e con qualunque nave nel raggio di cinquanta miglia. Lanciò l'SOS, indicando la posizione del *Golden Marlin.* Fatto questo, si accasciò sulla sedia con la testa tra le mani. Sulle prime, fu sopraffatto dal pensiero che la sua lunga carriera in mare sarebbe finita. Poi comprese quanto poco contasse la sua carriera in

quelle circostanze: il suo primo dovere era nei confronti dei passeggeri e dell'equipaggio. «Al diavolo la carriera», mormorò. Alzandosi e lasciando la plancia, andò a. visitare la sala macchine per ottenere un rapporto completo, poi fece il giro del battello per rassicurare i passeggeri, sostenendo che non correvano rischi immediati e raccontando che c'era un problema con le casse d'assetto e che le necessarie riparazioni erano già in corso.

Insieme, Pitt, Giordino e O'Malley scesero sul ponte dei moduli destinati all'evacuazione, dove O'Malley cominciò ad aprire i pannelli per l'ispezione e a controllare il sistema. C'era qualcosa di particolarmente rassicurante in quel massiccio irlandese, che conosceva il proprio lavoro, e lo conosceva bene. Non sprecava neanche un istante. Meno di cinque minuti dopo l'inizio dell'ispezione, si allontanò dai pannelli di controllo aperti, sedendosi su una sedia e lasciandosi sfuggire un sospiro. «Chiunque abbia attivato il sistema di evacuazione sapeva il fatto suo. Ha escluso i circuiti collegati alla plancia, ricorrendo ai comandi manuali di emergenza. Per fortuna, pare che uno dei moduli non si sia sganciato.»

«È una ben magra consolazione», mormorò Giordino.

Pitt scosse lentamente la testa, sentendosi sconfitto. «Sono sempre stati due passi avanti a noi, fin dall'inizio. Devo ammettere che meritano pieni voti per la pianificazione.»

«Chi sono?» domandò O'Malley.

«Uomini capaci di assassinare dei bambini con la stessa facilità con la quale lei e io uccideremmo le mosche.»

«Non ha senso.»

«Non per chi è sano di mente.»

«Abbiamo ancora un modulo per allontanare i bambini», fece notare Al.

«Spetta al comandante impartire l'ordine», gli ricordò Dirk, fissando il modulo rimanente. «Il problema è: quanti possiamo farcene entrare?»

Un'ora più tardi, arrivò sul posto una motovedetta della guardia costiera, che gettò gli ormeggi sulla boa di segnalazione color arancio inviata in superficie dal *Golden Marlin* insieme con una linea telefonica, e aprì le comunicazioni col battello. Soltanto allora Baldwin cedette il comando al secondo, per riunire i passeggeri nel teatro di bordo e spiegare la situazione. Si concentrò sul tentativo di minimizzare i rischi e dichiarò che era prescritto dal regolamento della compagnia che, in caso di emergenza, si dovessero inviare in superficie i più giovani. Nessuna di quelle notizie trovò una buona accoglienza. Il comandante fu bersagliato di domande e, quando

gli animi si scaldarono, non poté fare altro che cercare di sedare la collera e il terrore dei passeggeri.

Prima che fosse caricato il modulo, Pitt e O'Malley si sedettero davanti a un computer nell'ufficio del commissario di bordo per calcolare quante persone poteva trasportare oltre i limiti di sicurezza indicati dal produttore, senza per questo compromettere le possibilità di emersione.

Mentre erano assorti nel loro lavoro, Giordino li lasciò per andare in cerca di Kelly.

«Quanti bambini e ragazzi ci sono a bordo?» chiese O'Malley.

Controllando la lista dei passeggeri stilata dal commissario di bordo, Pitt calcolò il totale. «Cinquantaquattro hanno meno di diciotto anni.»

«I moduli sono fatti per trasportare cinquanta persone con un peso medio di 72,6 chili, per un totale di 3630 chili. Basta superarlo, e non salgono più in superficie.»

«Possiamo ridurre quella cifra della metà. Quei ragazzi pesano circa 36 chili, in media.»

«Ora che siamo scesi a 1815 chili, c'è posto anche per qualcuna delle madri», disse O'Malley, anche se gli sembrava strano discutere di quali vite si potessero salvare.

«Calcolando un peso medio di 63,5 chili, abbiamo posto per quasi ventinove madri.»

O'Malley estrapolò i dati relativi alle famiglie e al numero dei figli. «A bordo ci sono ventisette madri», disse con una punta di speranza. «Grazie a Dio, possiamo evacuarle tutte insieme coi figli.»

«Dobbiamo ignorare la nuova tradizione di tenere le famiglie unite», si rammaricò Pitt. «Gli uomini pesano troppo.»

«Sono d'accordo», convenne O'Malley.

«Comunque c'è ancora posto per un paio di persone.»

«Non possiamo certo chiedere agli altri 617 tra passeggeri e membri dell'equipaggio di tirare a sorte tra loro.»

«No», riconobbe Pitt. «Dobbiamo mandare su qualcuno, uno di noi, che possa fornire un rapporto dettagliato sulla situazione quaggiù, visto che non può essere interpretata in modo completo attraverso le comunicazioni tradizionali.»

«Io sono più importante qui», disse con fermezza O'Malley.

In quel momento rientrò Giordino, con un'espressione tutt'altro che contenta. «Kelly è scomparsa», disse semplicemente. «Ho messo insieme un gruppo di ricerca, ma non riusciamo a trovarla.»

«Dannazione», imprecò Pitt. Non fece altre domande a Giordino, perché non dubitava neanche per un istante che Kelly fosse davvero scomparsa. L'istinto gli diceva che era vero. A un tratto, gli apparve nella mente la foto di un passeggero. Richiamando a schermo la lista dei passeggeri inserita nel computer, digitò il nome di Jonathan Ford.

Sul monitor apparve la foto scattata a Ford mentre scendeva dalla passerella sulla coperta del battello. Subito dopo, Pitt premette il tasto della stampa e attese che la stampante sfornasse un'immagine a colori. Mentre O'Malley e Giordino guardavano in silenzio, lui studiò quel volto, confrontandolo dentro di sé col pilota del Fokker rosso che aveva incontrato al raduno, prima del duello aereo. Portando l'immagine su una scrivania, prese una matita e cominciò a ombreggiare il viso dell'uomo. Non appena ebbe finito, si sentì come se un pugno lo avesse colpito allo stomaco.

«Era qui a bordo, e me lo sono lasciato sfuggire.»

Disorientato, O'Malley domandò: «Ma di chi sta parlando?»

«Dell'uomo che per poco non ha ucciso me insieme con un aereo carico di bambini a New York, e che ora ci ha costretti a posarci sul fondo senza possibilità di aiuto, sganciando i moduli per l'evacuazione ancora vuoti. Temo che sia fuggito con uno di quelli, portando con sé Kelly.»

Giordino gli posò una mano sulla spalla. Capiva benissimo come si sentiva Pitt. Anche lui aveva la sensazione di aver fallito, e quell'idea lo tormentava.

Dirk prese nota dentro di sé del numero della cabina di Ford e si precipitò lungo il corridoio, seguito da Al e O'Malley. Non era in uno stato d'animo tale da perdere tempo chiedendo alla cameriera la chiave della cabina, così sfondò la porta con un calcio. La cameriera aveva preparato il letto, ma non c'era nessuna traccia di bagagli. Pitt aprì i cassetti dei mobili. Erano vuoti. Spalancando le ante dell'armadio, Giordino notò qualcosa di bianco sul ripiano più alto: allora si protese e tirò giù un rotolo spesso di fogli di carta, che sparse sul letto.

«I progetti del battello», mormorò O'Malley. «Dove se li è procurati?»

Pitt si sentì percorrere da un brivido, rendendosi conto che il rapimento di Kelly era stato solo uno dei tanti incarichi affidati a Ford. «Può contare su un sistema eccellente di raccolta delle informazioni. Ha potuto familiarizzare con tutti i sistemi e le parti dell'apparecchiatura, ogni ponte, paratia e struttura, fin nei minimi dettagli.»

«Il che spiega come mai sapeva dove collocare gli esplosivi e in che modo attivare manualmente i moduli per l'evacuazione», dedusse O'Mal-

ley.

«Non c'è nient'altro che possiamo fare, tranne informare la guardia costiera in superficie perché avvii le ricerche di una nave che incrociava nella zona per prendere a bordo quest'uomo e Kelly all'uscita dal modulo», concluse Giordino.

Costretto ad accettare l'orribile realtà della fuga di Ford e del rapimento di Kelly, Pitt provava un profondo senso d'inadeguatezza e inutilità, perché gli era impossibile aiutarla o cercare di liberarla. Perciò si lasciò cadere su una sedia, avvilito e pervaso da un gelo mortale al pensiero di un'altra angosciosa realtà, che non aveva nulla a che fare con la sorte di Kelly: tutti i moduli erano perduti, e non c'era modo di recuperarli e riempirli di passeggeri, quindi non intravedeva molte possibilità di salvare le altre seicento e più anime che erano rimaste a bordo del battello posato sul fondo marino. Rimase lì, quasi inerte, per alcuni istanti, poi, guardando il viso silenzioso di O'Malley, carico di aspettativa, disse piano: «Lei deve conoscere ogni angolo di questo battello». Era un'affermazione, più che una domanda.

L'irlandese esitò, non sapendo dove voleva andare a parare. «Sì, lo conosco meglio di chiunque altro.»

«Esiste un altro sistema di evacuazione, oltre ai moduli?»

«Non capisco bene che cosa intende.»

«Il cantiere che lo ha costruito non ha installato una garitta di salvataggio per l'evacuazione dei passeggeri?»

«Si riferisce a un portello dalla configurazione speciale nella parte superiore dello scafo?»

«Proprio così.»

«Sì, esiste, ma è impossibile mettere in salvo seicento persone attraverso quel portello prima che si esaurisca l'aria.»

«Perché no?» chiese Giordino. «Mentre parliamo, sono già in corso le operazioni di recupero.»

«Ma come, non lo sapete?»

«Se non ce lo dice lei», ribatté Pitt in tono brusco.

«Il *Golden Marlin* non può restare in immersione più di quattro giorni, dopodiché l'aria diventa in breve tempo irrespirabile.»

«Io credevo che i circuiti per rigenerare l'aria rinnovassero l'atmosfera interna a tempo indefinito», esclamò Giordino.

O'Malley scosse la testa. «Sono molto efficienti e rigenerano l'aria in modo eccellente, ma dopo qualche tempo l'anidride carbonica espirata da

settecento esseri umani in un ambiente circoscritto diventerebbe eccessiva per i deumidificatori e i filtri. A quel punto il sistema di riciclaggio dell'aria comincerebbe a cedere.» Alzò le spalle con aria cupa. «E comunque tutte queste ipotesi vanno a farsi benedire se l'acqua raggiunge il generatore e perdiamo potenza. A quel punto l'impianto di rigenerazione dell'aria si disattiva, e amen.»

«Quattro giorni, se tutto va bene», concluse lentamente Pitt. «Tre e mezzo, in realtà, visto che siamo in immersione già da dodici ore.»

«La marina militare degli Stati Uniti ha un veicolo di soccorso per le alte profondità che potrebbe intervenire», ricordò Giordino.

«Sì, ma mobilitarlo, trasportarlo qui insieme con la squadra operativa e poi organizzare le procedure di recupero può richiedere quattro giorni, anche a voler essere ottimisti.» O'Malley parlava in tono ponderato ed enfatico. «Prima che riescano a calarlo in acqua e a stabilire il collegamento con la garitta, sarà troppo tardi per salvare la maggior parte di noi.»

Pitt si rivolse a Giordino. «Al, devi andare su con le madri e i bambini.»

L'amico rimase a guardarlo per qualche istante, incredulo e sconcertato; poi, quando si rese conto del significato delle parole di Pitt, rispose in tono indignato: «Il figlio della signora Giordino non è un codardo, e non si nasconde sotto le gonne delle donne».

«Credimi, amico mio, puoi renderti molto più utile per salvare tutti se collabori con me dalla superficie», cercò di convincerlo Pitt.

Al stava per replicare: «Perché non vai tu?» ma ci ripensò, rendendosi conto che il ragionamento di Dirk era valido. «Okay, ma, una volta arrivato in superficie, che cosa dovrei fare?»

«È essenziale ottenere una linea aperta per purificare l'aria quaggiù.»

«E come faccio a trovare una manichetta lunga centocinquanta metri, una pompa d'aria capace di pompare aria sufficiente per tenere in vita 617 persone fino al momento di trarle in salvo e un metodo per collegarla al battello affondato?»

Pitt guardò il vecchio amico con un sorriso malizioso. «Se ti conosco bene, ti verrà in mente qualcosa.»

31

Nel giro di cinque ore arrivarono sul posto quattro navi: la motovedetta della guardia costiera *Joseph Ryan*, la petroliera *King Zeus*, il rimorchiatore oceanico della marina militare *Orion* e un cargo di piccolo cabotaggio, il

Compass Rose. Ben presto furono raggiunte da una flotta di yacht e barche a motore salpati da Miami e Fort Lauderdale, spinti più dalla curiosità che dal desiderio di collaborare al salvataggio. L'ammiraglio Sandecker aveva inviato un battello di salvataggio della NUMA da Savannah, ma non sarebbe arrivato prima di altre dodici ore.

Il veicolo per il recupero dei sommergibili dagli abissi, chiamato *Mercury*, la squadra operativa e la nave appoggio *Alfred Aultman* stavano arrivando a tutta velocità da Portorico, dove avevano compiuto un'esercitazione pratica. La motovedetta della guardia costiera e il comandante dell'*Aultman* intrattennero un fitto scambio di messaggi col comandante Baldwin, chiedendo informazioni dettagliate sulle condizioni del battello affondato.

Intanto, a bordo del *Golden Marlin*, i bambini furono caricati insieme con le madri sul modulo di evacuazione non appena O'Malley ebbe riparato il meccanismo di sganciamento. Il congedo dai padri, e in qualche caso anche dai nonni, fu doloroso e accompagnato da lacrime e singhiozzi. Alcuni tra i bambini più piccoli scatenarono un putiferio, quando furono costretti a entrare nello spazio angusto del modulo, e calmarli si rivelò difficile, se non impossibile.

Giordino tentò di zittire i bambini che urlavano e le madri, più che mai desolato di essere l'unico uomo uscito dal battello. «Mi sento come quel tale che salì a bordo di una lancia del *Titanic* indossando un vestito da donna», confessò a Pitt.

Dirk gli mise un braccio sulle spalle. «Sarai molto più utile all'operazione di recupero stando in superficie.»

«Non riuscirò mai a perdonarmela», protestò Al. «Farai bene a cavartela anche stavolta, mi senti? Se tutto andasse storto e tu non dovessi farcela...»

«Ce la farò», gli assicurò Pitt, «ma soltanto se sarai tu a guidare le operazioni, là dove la tua presenza può essere determinante.»

Si strinsero la mano ancora una volta, mentre Pitt lo spingeva verso l'unico posto libero nel modulo per l'evacuazione. Dirk fece del suo meglio per non sorridere, vedendo una madre esasperata ficcare uno dei figli in lacrime tra le braccia di Giordino, che cercava di schermirsi. Il duro e tarchiato italiano sembrava a disagio, come se fosse seduto sulle uova. Pitt non riusciva a ricordare di averlo mai visto così afflitto, quando gli sportelli si chiusero sibilando e fu attivata la sequenza di lancio. Un minuto più tardi, si sentì una specie di fischio e il modulo emerse in superficie, salendo molto lentamente perché era carico fin quasi al limite della galleggiabilità.

«Immagino che ora non possiamo fare altro che attendere», commentò O'Malley, restando vicino a Pitt.

«No», ribatté lui. «Dobbiamo prepararci.»

«Da dove cominciamo?»

«Dalla garitta di salvataggio.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Il portello è compatibile con quello del veicolo di soccorso subacqueo della marina?»

O'Malley annuì. «So per certo che è stato progettato secondo le specifiche della marina militare, in modo da combaciare con quello del loro veicolo di soccorso o delle camere di decompressione proprio in vista di un'emergenza del genere.»

Pitt era già alla porta. «Mi faccia strada, voglio controllare coi miei occhi.»

L'irlandese lo precedette, prendendo l'ascensore per salire sul ponte superiore, dove si trovava la sala da pranzo, passando per la cambusa dove gli chef erano indaffarati a preparare la cena come se la crociera non fosse mai stata interrotta. Date le circostanze, la scena appariva surreale. Pitt seguì l'ingegnere, salendo una scaletta angusta che portava a un piccolo locale con una serie di panche lungo le paratie. Al centro c'erano dei gradini che circondavano una piattaforma, e su di essa una scaletta che scompariva all'interno di un tunnel, orientato verso un portello del diametro di una novantina di centimetri. O'Malley si arrampicò nel tunnel per esaminare il portello, e Pitt ebbe l'impressione che vi restasse troppo a lungo. Alla fine, l'irlandese si calò nel locale inferiore, sedendosi sulla piattaforma con aria disfatta.

Guardando Pitt, gli disse: «Il suo amico è un tipo molto scrupoloso».

«Che intende dire?»

«L'intelaiatura è stata deformata in modo da incastrarsi intorno al portello. Per sbloccarlo ci vorrebbe una carica al plastico di almeno cinque chili.»

Pitt percorse con lo sguardo il tunnel, fissando il portello di sicurezza contorto e deformato con una smorfia di orrore sul volto. «Allora non c'è modo di uscire per passare a bordo del veicolo di soccorso.»

«Non da qui», confermò O'Malley, sapendo che ormai ogni speranza di salvare 617 vite umane era perduta. Fissando il ponte, ripeté: «Non da qui, né da nessun'altra parte».

Pitt e O'Malley riferirono la disastrosa notizia al comandante Baldwin, che era sul ponte. Costui l'accolse con stoicismo. «Ne siete proprio sicuri? È impossibile forzare il portello?»

«Potremmo aprirlo con la lancia termica, ma poi sarebbe impossibile fermare l'afflusso dell'acqua», rispose Pitt. «A questa profondità, si tratta di circa diciassette atmosfere. Calcolando un'atmosfera ogni tre metri quadri, la pressione che l'acqua esercita su questo scafo si può valutare intorno ai 17,5 chili per centimetro quadro. I passeggeri non potrebbero mai resistere a questa cascata d'acqua per passare a bordo del veicolo di soccorso.»

Il viso di Baldwin non era piacevole a guardarsi. Uomo di poche emozioni, non riusciva a capacitarsi del fatto che lui e tutti gli altri rimasti a bordo del *Golden Marlin* fossero condannati a morte. «Allora non c'è nessuna speranza di salvezza?»

«La speranza c'è sempre», ribatté Pitt, «ma non coi metodi tradizionali.»

Baldwin lasciò ricadere le spalle, con lo sguardo fisso sulla scrivania, ma senza vedere niente. «Allora non possiamo fare altro che cercare di sopravvivere il più a lungo possibile.»

Il comandante in seconda Conrad porse il telefono a Pitt. «Il signor Giordino la chiama dalla superficie.»

Pitt accostò il ricevitore all'orecchio. «Al?»

«Sono a bordo di una motovedetta della guardia costiera», rispose la voce familiare dell'amico.

«Com'è andata la corsa fino in superficie?»

«Non sono abituato a un esercito di bambini vocianti. Mi hanno sfondato i timpani.»

«È andato tutto bene?»

«Tutti i bambini e le madri sono sani e salvi. Li ha presi a bordo un cargo di piccolo cabotaggio che offriva maggiori comodità della motovedetta, e sono già in navigazione verso il porto più vicino. Posso assicurarti che le donne non erano affatto entusiaste di lasciare il marito sul battello. Ho ricevuto più occhiatacce di un serpente a sonagli in una gelateria.»

«Si sa niente sull'arrivo del veicolo di soccorso sottomarino?»

«Qui corre voce che ci vorranno trentasei ore», rispose Al. «Come vanno le cose, laggiù?»

«Non bene. Il nostro amico Kanai, che è stato a bordo, prima di andarsene ha bloccato il portello di fuga.»

Giordino non rispose subito. Qualche istante dopo, domandò: «Fino a che punto è grave?»

«Il portello è saldamente bloccato, e O'Malley dice che non c'è modo di forzarlo senza allagare mezza nave.»

Giordino non poteva credere che tutto fosse perduto per chi era rimasto a bordo del *Golden Marlin.* «Ne siete certi?»

«Certissimi.»

«Da questa parte non getteremo di sicuro la spugna», assicurò Al. «Chiamerò Yaeger e gli chiederò di mettere Max al lavoro sul problema. Ci deve pur essere un modo per riportarvi quassù.»

Pitt si rese conto che l'amico stava per essere vittima dell'emozione, e pensò che per il momento era meglio lasciarlo stare. «Fatti vivo, ma non chiamare a carico del destinatario», gli disse, cercando di non perdere il senso dell'umorismo.

L'equipaggio e i passeggeri a bordo del sommergibile affondato non avevano idea dell'uragano che si stava addensando sopra la loro testa. Dopo aver inondato giornali e canali televisivi con un bombardamento durato una settimana di racconti sulla tragedia dell'*Emerald Dolphin,* i media tornarono all'assalto con la violenza di un'ondata di marea per occuparsi dell'affondamento del *Golden Marlin* e della corsa contro il tempo per salvare tutti coloro che erano intrappolati a bordo del sommergibile. Fecero la loro apparizione anche persone rinomate e politici.

Battelli carichi di cameramen apparvero come per incanto, insieme con orde di reporter a bordo di aerei leggeri ed elicotteri. Meno di due giorni dopo che il sommergibile si era adagiato sul fondo del mare, sul posto si era già riunita una flotta di circa cento tra navi e battelli. Col tempo, soltanto quelli che erano accreditati come giornalisti poterono restare, mentre la guardia costiera allontanava tutti gli altri.

L'incendio a bordo del transatlantico era scoppiato in una zona remota dell'oceano Pacifico, mentre stavolta l'affondamento era avvenuto a sole novantasette miglia dalla costa della Florida. Non fu trascurata nessuna angolazione e l'eccitazione raggiunse un livello febbrile, a mano a mano che passavano le ore e sempre più si avvicinava la fine per coloro che si trovavano in fondo al mare. Al terzo giorno, il circo mediatico si preparò al capitolo conclusivo.

Tentarono ogni espediente ingegnoso per mettersi in contatto con qualcuno a bordo del battello affondato. Alcuni cercarono di collegarsi alla linea telefonica collegata alla boa, ma la guardia costiera fu irremovibile. Fu necessario addirittura sparare sulla prua dei battelli dei media per tenerli

lontani da coloro che lavoravano a ritmo frenetico per salvare le 617 persone rimaste a bordo.

Mogli e bambini superstiti vennero intervistati senza tregua. I cronisti cercarono di mettersi in contatto con Giordino, ma lui si era trasferito a bordo della nave oceanografica della NUMA non appena era arrivata, rifiutando qualsiasi contatto con la stampa. Si mise subito d'accordo con l'equipaggio per inviare negli abissi un veicolo autonomo chiamato *Sea Scout*, gemello del *Sea Sleuth*, per esaminare dall'esterno lo scafo del *Golden Marlin.*

Mentre guidava il veicolo a distanza, servendosi di un telecomando, si sentì assalire dalla disperazione di fronte al portello di sicurezza nella parte superiore dello scafo. Le immagini sul monitor non facevano che confermare quanto già gli aveva detto Pitt: il portello era bloccato in modo irreparabile. Sarebbe stato impossibile aprirlo, se non usando gli esplosivi o una lancia termica, lasciando così penetrare il mare attraverso l'apertura prima che i superstiti potessero uscirne. Stabilire un contatto diretto con un dispositivo di tenuta era impossibile, eppure per chi era rinchiuso nello scafo non esisteva altra via di fuga.

Il giorno dopo arrivò la nave appoggio che trasportava il veicolo di soccorso per le alte profondità. Giordino si trasferì a bordo dell'*Alfred Aultman*, mentre l'equipaggio non perdeva tempo ad approntare il veicolo per la discesa fino al battello affondato. Giordino fu accolto dal comandante della nave, il tenente comandante Mike Turner.

«Benvenuto a bordo dell'*Aultman*», disse Turner, stringendogli la mano. «La marina militare è sempre felice di collaborare con la NUMA.»

Di solito i comandanti della marina militare avevano un'aria diffidente, come se avessero comprato e pagato la nave di tasca propria, e la trattavano come un luogo esclusivo riservato solo a pochi eletti. Turner, invece, aveva un'espressione cordiale, e i suoi modi riflettevano una profonda intelligenza. Guardava il mondo con mitezza attraverso gli occhi color nocciola, mentre i capelli biondi con l'attaccatura a punta cominciavano già a diradarsi sulla fronte.

«Vorrei soltanto che la nostra conoscenza avvenisse in circostanze meno tragiche», replicò Giordino.

«È vero», ammise Turner, con aria grave. «La farò accompagnare nel suo alloggio da uno dei miei ufficiali. Desidera mangiare qualcosa? Non caleremo in acqua il *Mercury* prima di un'ora.»

«Spero che mi concederà di salire a bordo, a meno che io non occupi

dello spazio necessario per qualcun altro.»

Turner sorrise. «Abbiamo spazio per venti persone. Lei non sarà certo di troppo.»

«'Abbiamo'?» ripeté Giordino, sorpreso all'idea che il comandante non inviasse un subordinato a compiere l'immersione. «Viene anche lei?»

Turner annuì, mentre il suo sorriso cordiale svaniva. «Non sarà la prima volta che porto il *Mercury* sul fondo per salvare un battello carico di persone la cui unica speranza di sopravvivenza è il nostro veicolo.»

Prima del lancio, il *Mercury*, pitturato di giallo con una striscia diagonale rossa sullo scafo, restò sospeso sulla coperta dell'*Aultman*: sembrava l'interpretazione fornita da un artista moderno di un'enorme banana, con strane escrescenze di ogni sorta sporgenti dalla buccia. Misurava circa dodici metri in lunghezza e 2,75 in larghezza, e pesava trenta tonnellate. La profondità massima alla quale poteva operare era di 365 metri, e la velocità massima che poteva raggiungere era due nodi e mezzo.

Il comandante Turner, seguito da un uomo dell'equipaggio, salì una scaletta per raggiungere il portello principale. Presentò a Giordino il copilota, il capo di prima classe Mack McKirdy, un rude lupo di mare coi capelli brizzolati e una barba che sembrava quella di un marinaio a bordo di uno degli antichi clipper. L'uomo salutò Giordino con un cenno brusco e una strizzatina d'occhio.

«Mi dicono che lei è un esperto di sommergibili», osservò.

«Ho passato molto tempo a bordo di questi mezzi.»

«Corre voce che abbia esplorato il relitto dell'*Emerald Dolphin* a circa seimila metri di profondità.»

«Sì, è proprio così», confermò Giordino. «Insieme col mio buon amico Dirk Pitt e la biologa marina Misty Graham, della NUMA.»

«Allora per lei quest'immersione a soli 167 metri dovrebbe essere una passeggiata.»

«No, se non riusciamo a stabilire il contatto col portello di soccorso.»

McKirdy lesse l'angoscia negli occhi seri di Giordino. «Faremo in modo di arrivarci direttamente sopra.» Poi aggiunse, come per rassicurarlo: «Non si preoccupi. Se c'è qualcuno capace di aprire un portello bloccato, siamo io e il *Mercury*, e abbiamo l'attrezzatura giusta per questo genere di lavoro».

«Lo spero», mormorò Giordino. «Oh, quanto lo spero!»

Il *Mercury*, col capo McKirdy alla console di comando, raggiunse il battello affondato in meno di quindici minuti. Il capo guidò il veicolo lungo lo scafo, che sembrava il cadavere di un immenso animale. Tutti e tre gli uomini provavano una strana sensazione nel vedere dei volti che li fissavano dall'interno del *Golden Marlin.* Da un oblò, Giordino ebbe l'impressione di vedere Pitt che lo salutava con la mano, ma il veicolo passò troppo in fretta perché potesse averne la certezza.

Rimasero in immersione tre ore, ispezionando meticolosamente lo scafo adagiato sulla melma del fondo. Le loro telecamere continuavano a registrare, mentre le macchine fotografiche scattavano a intervalli di due secondi.

«Interessante», osservò piano Turner. «Abbiamo esaminato ogni centimetro quadro dello scafo, ma ho visto ben poche bolle d'aria.»

«È davvero insolito», ammise McKirdy. «Grazie al cielo, finora abbiamo dovuto compiere operazioni di soccorso soltanto su due sommergibili, uno tedesco, il *Seigen*, e uno russo, il *Tavda.* Erano affondati tutti e due in seguito alla collisione con navi di superficie e, in entrambi i casi, c'erano nuvole di bolle che sono uscite dallo scafo anche per molto tempo dopo la collisione.»

Giordino osservò dall'oblò panoramico quella scena quasi macabra. «La sala macchine e il compartimento bagagli sono state le sole aree in cui si sono verificate le esplosioni. Devono essere completamente allagate, senza aria che possa fuoriuscire.»

McKirdy accostò per affiancarsi alle zone danneggiate, implose in seguito allo scoppio degli esplosivi e all'azione della pressione dell'acqua. Indicò agli altri alcuni punti attraverso l'oblò. «È impressionante constatare quanto siano modesti gli squarci veri e propri.»

«Eppure sono bastati per farlo andare a fondo.»

«Le casse di assetto sono rimaste danneggiate?» chiese Turner.

«No», rispose Giordino. «Sono intatte. E, per quanto il comandante Baldwin le abbia vuotate, il battello è stato trascinato in basso dall'afflusso d'acqua che entrava attraverso gli squarci dello scafo. Le pompe non sono riuscite a tenere testa all'acqua e hanno perso terreno. Quello che ha salvato il battello è stata la chiusura delle porte stagne, che ha limitato l'allagamento al compartimento bagagli e alla sala macchine.»

«Una tragedia terribile», commentò Turner, indicando i due squarci nello scafo. «Un metro in meno, e forse il battello sarebbe riuscito ad arrivare in superficie.»

«Signore, suggerisco di controllare il portello di fuga, prima che siamo costretti a emergere», intervenne McKirdy.

«Affermativo, capo. Ci porti sopra quel punto, e vedremo se davvero è impossibile stabilire un contatto diretto con un dispositivo di tenuta. Con un pizzico di fortuna, potremmo tornare indietro portando con noi una squadra di lavoro per sbloccarlo.»

McKirdy portò il veicolo di recupero sulla verticale del *Golden Marlin*, fermandolo proprio al di sopra del portello, leggermente di lato, prima di esaminare insieme con Turner i danni prodotti dagli esplosivi.

«Non è troppo incoraggiante», commentò il capo.

Anche Turner non si mostrò speranzoso. «Il giunto a flangia intorno alla parte inferiore del portello è ridotto in frantumi. Non possiamo usare la garitta di salvataggio per fare le riparazioni, perché lo scafo è troppo danneggiato per stabilire un collegamento a tenuta stagna con un dispositivo di tenuta, pompare fuori l'acqua e far lavorare una squadra con le lance termiche.»

«E coi sommozzatori?» propose Giordino. «Non è raro che intervengano anche a questa profondità.»

«Dovrebbero lavorare a turni, ventiquattr'ore su ventiquattro, vivendo nella camera di decompressione, ma ci vorrebbero almeno quattro giorni per far venire qui una camera di decompressione e completare le riparazioni. E a quel punto...» La voce del comandante Turner si spense.

Esaminarono l'area danneggiata intorno al portello, per lungo tempo, o, almeno, quella fu la loro impressione. Giordino si sentì assalire all'improvviso da un'immane stanchezza. Non sapeva se la causa fosse l'aria, sempre più viziata, oppure la frustrazione che lo aveva colto. Era abbastanza qualificato come ingegnere per sapere che era impossibile forzare il portello senza immettere nello scafo una cascata d'acqua che avrebbe certamente ucciso tutti coloro che erano a bordo. Ogni tentativo sarebbe stato vano. McKirdy mantenne il veicolo di soccorso sospeso sulla verticale del portello ancora per un minuto.

«Dovremo calare una camera di decompressione fino allo scafo, stabilire un collegamento a tenuta stagna e poi aprire nelle lamiere un foro abbastanza grande per trasferire tutti a bordo del *Mercury*.» Turner descriveva il procedimento in termini così semplici da sembrare un maestro intento a dettare i compiti a casa.

«E quanto tempo ci vuole?» chiese Giordino.

«Dovremmo riuscire a completare il lavoro in quarantott'ore.»

«Troppe», sentenziò Giordino con brutale franchezza. «Ormai non hanno più di trenta ore d'aria, lì dentro. Aprirete un passaggio in un'enorme bara.»

«Ha perfettamente ragione», ammise Turner. «Tuttavia, secondo i progetti del battello che abbiamo ricevuto dai costruttori per mezzo di un elicottero prima di salpare, esiste un connettore d'aria esterno per questo tipo di emergenza. Poco più avanti della pinna di poppa è inserito un connettore su cui si può innestare un cordone ombelicale calandolo dalla superficie. Noi abbiamo la manichetta e una pompa in grado di esercitare una pressione di settanta chili su ogni centimetro quadro. Possiamo sistemarlo e prepararci a fornire aria in...» S'interruppe per lanciare un'occhiata all'orologio. «... tre ore al massimo.»

«Se non altro potremo tenere in vita quei poveri diavoli in attesa di poter entrare per salvarli», aggiunse McKirdy.

Giordino, l'eterno pessimista, si limitò a commentare: «Sì, sono al corrente dell'esistenza di un connettore esterno d'emergenza per immettere aria, ma faremmo meglio a controllare la situazione all'esterno, prima di scommetterci qualcosa».

McKirdy non attese neppure l'ordine di Turner, accostando bruscamente per raggiungere la parte anteriore della pinna che saliva verso la superficie e ospitava il bar del battello. Poi tenne sospeso il veicolo al di sopra di una piccola cupola fissata allo scafo alla base della pinna.

«È quello l'alloggiamento del connettore d'aria?» domandò.

«Così pare», rispose Turner, consultando i progetti del battello.

«Si direbbe intatto.»

«Dio sia lodato», esclamò McKirdy, improvvisamente euforico. «Ora possiamo inserire il tubo e pompare aria sufficiente per tenere in vita quei poveracci in attesa di tirarli su.»

Giordino, ancora restio a stappare lo champagne, frenò l'entusiasmo del capo. «Avete i bracci manipolatori. Tanto per andare sul sicuro, perché non sollevate il coperchio e controllate che la vostra manichetta sia compatibile col connettore?»

«Sono d'accordo», convenne Turner. «Visto che siamo qui, tanto vale sistemare l'aggancio e risparmiare tempo.» Allontanandosi dal quadro comandi, prese un piccolo telecomando con leve articolate e cominciò ad azionare un braccio manipolatore. Lavorando con estrema attenzione, aprì i quattro fermi, uno su ciascun lato della camera, poi sollevò il portello dalla parte opposta ai cardini.

Quello che si trovò davanti non era esattamente ciò che si aspettava: la femmina che avrebbe dovuto combaciare col maschio collegato alla manichetta non c'era più. Doveva essere stata danneggiata e asportata con un maglio e uno scalpello.

«Chi può aver fatto una cosa simile?» chiese Turner disperato.

«Un nemico molto astuto», mormorò Giordino, col cuore assetato di vendetta.

«È impossibile farsi mandare un pezzo di ricambio e sostituirlo prima che l'aria si esaurisca», valutò McKirdy, esaminando da vicino il connettore danneggiato.

«Volete dire che più di seicento persone devono morire, mentre noi stiamo qui a guardare come statue di gesso?» proruppe Giordino, col viso scuro in apparenza impassibile.

Turner e McKirdy si scambiarono un'occhiata, come uomini smarriti in una tormenta. Non riuscivano a immaginare una risposta, e si sentivano sopraffatti dall'incredulità di fronte alla scoperta che, a ogni passo, li attendevano ostacoli insuperabili. Non c'era modo di prevedere quei danni inattesi, perché la portata del sabotaggio era superiore alla loro capacità di comprensione.

Giordino aveva l'impressione di trovarsi in una situazione irreale. Perdere il suo migliore amico in un incidente sarebbe stato già terribile, ma attendere che un uomo del tutto sano morisse per il solo fatto che nessuno era in grado di aiutarlo, solo perché si trovava oltre la portata della scienza e della tecnologia moderne, gli riusciva inaccettabile. Un uomo colpito dal dolore si sente indotto a sfidare gli dei. Giordino decise di fare qualcosa, qualunque cosa, anche a costo d'immergersi personalmente a 167 metri di profondità per raggiungere il sommergibile danneggiato.

Poi, con la morte nel cuore e senza attendere l'ordine di Turner, McKirdy liberò la zavorra e manovrò il veicolo per riportarlo in superficie. Ciascuno a bordo sapeva, anche se si rifiutava di accettarlo, che l'equipaggio e i passeggeri del *Golden Marlin* seguivano con lo sguardo il veicolo di soccorso che svaniva nel vuoto dell'acqua torbida, ignorando che con lui se ne andavano anche le loro speranze e illusioni.

32

L'atmosfera all'interno del *Golden Marlin* era sinistra. I passeggeri andavano in sala da pranzo per mangiare come previsto, giocavano al casinò,

bevevano cocktail al bar, leggevano in biblioteca e andavano a letto come se la crociera non fosse mai finita. Del resto, non potevano fare altro. Se anche qualcuno notò che l'ossigeno cominciava a scarseggiare, non lo diede a vedere. Parlavano della loro situazione come parlassero del tempo; era come se volessero negare la realtà.

I passeggeri che ancora si trovavano a bordo erano perlopiù anziani, a parte alcune coppie abbastanza giovani ma senza figli, due dozzine di single - uomini e donne -, più i padri di famiglia rimasti soli dopo l'evacuazione di moglie e figli. Il personale di servizio continuava a svolgere le proprie mansioni, cucinando, servendo i pasti, facendo le pulizie nelle cabine e mettendo in scena spettacoli nel teatro. Soltanto il personale della sala macchine lavorava ininterrottamente, occupandosi delle pompe e dei generatori che continuavano a fornire potenza. Per fortuna, questi erano alloggiati in un compartimento separato dalla sala macchine, che era stato sigillato con le porte stagne subito dopo le esplosioni.

Le peggiori previsioni di Pitt si realizzarono quando il veicolo di soccorso risalì in superficie e Giordino gli trasmise al telefono la cattiva notizia. Qualche ora dopo, era ancora seduto nella sala comandi della plancia davanti al tavolo delle carte nautiche, intento a esaminare e riesaminare i progetti della nave, in cerca di qualche minima possibilità di sopravvivenza. Baldwin si avvicinò, sedendosi su uno sgabello di fronte a lui. Aveva ritrovato un minimo di compostezza, ma la tetra prospettiva della fine gli pesava addosso; aveva il respiro molto affaticato.

«Sono tre giorni che non chiude occhio», disse a Pitt. «Perché non dorme un po'?»

«Se mi addormento, se uno qualsiasi di noi si addormenta, non ci sveglieremo più.»

«Ho continuato a raccontare la frottola che stanno per arrivare i soccorsi, ma ormai cominciano a intuire la verità. L'unico motivo per cui non siamo arrivati a un confronto sgradevole è che sono troppo deboli per fare qualunque cosa», confessò Baldwin, chiaramente angosciato.

Pitt si stropicciò gli occhi arrossati, bevve un sorso di caffè freddo e studiò per la centesima volta i progetti di costruzione. «Ci deve pur essere una chiave», sussurrò. «Ci dev'essere un modo per inserire una manichetta e pompare nel battello aria purificata.»

Baldwin si tolse di tasca un fazzoletto per asciugarsi la fronte. «Non ora, col portello e il connettore dell'aria distrutti. E qualsiasi tentativo di praticare un foro nello scafo provocherebbe l'allagamento della nave. Dobbia-

mo rassegnarci a questa triste realtà: prima che la marina possa riparare il danno, stabilire una connessione a tenuta stagna e penetrare nello scafo per trarci in salvo, l'aria sarà già esaurita.»

«Possiamo fermare i generatori. Questo ci consentirebbe di avere qualche ora in più.»

Baldwin scosse la testa con aria stanca. «Meglio mantenerli in funzione e lasciare che questa povera gente trascorra le sue ultime ore nel modo più normale possibile. Inoltre abbiamo bisogno delle pompe per tenere a bada le infiltrazioni d'acqua nei compartimenti danneggiati.»

Entrò nella sala comandi il dottor John Ringer, il medico di bordo. Ormai era assediato da passeggeri che si presentavano in infermeria lamentando emicranie, vertigini e nausea, e faceva del suo meglio per fornire loro tutte le cure che aveva a disposizione, senza dilungarsi troppo sulla difficile situazione in cui si trovavano.

Pitt fissò il medico, che era chiaramente sfinito, sull'orlo del collasso. «Mi dica, dottore, ho anch'io un aspetto orribile come lei?»

Ringer sorrise con un certo sforzo. «Anche peggio, creda a me.»

«Le credo.»

Il medico si lasciò cadere di schianto su una sedia. «Ci attende una lenta asfissia. Insufficienza respiratoria causata da un'inadeguata assunzione di ossigeno e da un'inadeguata esalazione di anidride carbonica.»

«Quali sono i livelli accettabili?»

«Per l'ossigeno, il venti per cento, mentre l'anidride carbonica dovrebbe aggirarsi intorno allo 0,3 per cento.»

«E quali sono invece i livelli attuali?»

«Diciotto per cento di ossigeno e poco più di quattro per l'anidride carbonica», rispose Ringer.

«E i limiti a rischio?» chiese Baldwin, mantenendo un'espressione impassibile.

«Sedici e cinque per cento, rispettivamente. Dopodiché la concentrazione diventa estremamente pericolosa.»

«Vale a dire mortale», concluse Pitt.

Baldwin pose al medico la domanda che nessuno di loro voleva affrontare. «Quanto tempo ci resta?»

«Anche voi, come me, avvertite la carenza di ossigeno», rispose Ringer a bassa voce. «Due ore, forse due e mezzo, non di più.»

«Grazie per la franchezza, dottore», mormorò Baldwin con sincerità. «Può tenere in vita più a lungo qualcuno di loro coi respiratori della squa-

dra antincendio?»

«Ci sono circa dieci giovani sotto i vent'anni. Fornirò loro l'ossigeno finché non sarà esaurito», rispose Ringer, alzandosi in piedi. «È meglio che torni all'infermeria. Ho il sospetto che troverò ad aspettarmi una lunga fila di persone.»

Quando il medico fu uscito, Pitt tornò a esaminare i progetti di costruzione del battello. «Per ogni problema complesso, esiste una soluzione semplice», osservò con filosofia.

«Quando la troverà, me lo faccia sapere», replicò Baldwin con un raro guizzo di umorismo. Si alzò per avviarsi alla porta. «È ora che faccia un'apparizione in sala da pranzo. In bocca al lupo.»

Pitt si limitò a salutarlo con un cenno, senza parlare.

A poco a poco nella sua mente s'insinuò una paura paralizzante, non per la sua vita, ma per il fatto che forse l'esistenza di tante persone dipendeva dalla sua capacità di trovare una soluzione. Per qualche istante, quella paura gli acuì i sensi, conferendogli una straordinaria lucidità, e da questa scaturì una rivelazione che lo colpì con tanta forza da lasciarlo stordito, almeno per un attimo. La soluzione era semplice e gli apparve all'improvviso, con spaventosa facilità. Come avviene spesso in questi casi, poteva solo chiedersi come mai non ci avesse pensato prima.

Si alzò in piedi di scatto, rovesciando lo sgabello nella fretta di arrivare al telefono collegato alla boa. Gridò nel ricevitore: «Al! Ci sei?»

«Sono qui», rispose la voce grave di Giordino.

«Credo di avere la soluzione! No, anzi, ne sono sicuro.»

L'amico rimase stupito dal suo entusiasmo. «Un momento, ti metto sul vivavoce, così potranno sentirti anche il comandante Turner e il resto dell'equipaggio.» Un attimo di pausa, e poi: «Okay, parla pure».

«Quanto tempo vi occorre per sistemare la manichetta dell'aria e portarla quaggiù?»

«Naturalmente lei sa, signor Pitt, che non possiamo stabilire una connessione», gli rammentò Turner, col viso rannuvolato.

«Sì, sì, tutto questo lo so», rispose Pitt spazientito. «Quanto tempo vi occorre per cominciare a pompare aria?»

Turner guardò McKirdy, all'altra estremità della plancia. Il capo abbassò gli occhi sul pavimento della plancia, come se stesse contemplando quello che c'era sotto. «Possiamo farcela in tre ore.»

«Facciamo due, altrimenti potete scordarcene.»

«Ma a che servirà, se non possiamo stabilire una connessione?»

«A questa profondità, la vostra pompa non è superiore alla pressione dell'acqua circostante?»

«Può esercitare una pressione di circa 35 chili per ogni centimetro quadro», rispose McKirdy. «Il doppio della pressione dell'acqua alla vostra profondità.»

«Fin qui tutto bene», commentò Pitt con la voce ormai roca. Cominciava a sentirsi la testa leggera. «Portate quaggiù la manichetta più in fretta che potete. La gente qui comincia a svenire. Tenetevi pronti a usare i manipolatori del veicolo.»

«Le dispiace spiegarci quello che ha in mente?» domandò Turner.

«Ve lo spiegherò con tutti i dettagli quando sarete sul posto. Non appena arrivate, chiamatemi per avere altre istruzioni.»

O'Malley era entrato barcollando nella sala comandi in tempo per sentire la conversazione di Pitt con l'*Alfred Aultman.* «Quale asso ha nella manica?»

«Un'idea grandiosa», rispose Pitt, con crescente ottimismo. «Una delle migliori che abbia mai avuto.»

«Come pensa di far arrivare l'aria qui dentro?»

«Non lo penso affatto.»

O'Malley guardò Pitt come se avesse già esalato l'ultimo respiro. «Allora che cos'ha di tanto grandioso, la sua idea?»

«Semplice», spiegò lui in tono disinvolto. «Se Maometto non va alla montagna...»

«Lei dice cose senza senso.»

«Aspetti e vedrà», replicò Pitt con fare misterioso. «È l'esperimento più elementare compreso nel manuale di fisica per le scuole.»

Il *Golden Marlin* stava per diventare una cripta sommersa. L'aria si era deteriorata in modo spaventoso e l'atmosfera era così viziata che ormai passeggeri e uomini dell'equipaggio erano sul punto di scivolare nell'incoscienza, l'anticamera del coma e poi della morte. Il livello di anidride carbonica stava raggiungendo rapidamente livelli incompatibili con l'esistenza umana. Pitt e O'Malley, gli unici rimasti nella plancia, reggevano l'anima coi denti.

Con la mente annebbiata dalla mancanza di ossigeno, i passeggeri stavano diventando zombie, incapaci di pensieri razionali. Se in quegli istanti finali nessuno venne preso dal panico, fu solo perché nessuno si rendeva conto che la fine era vicina. Baldwin parlò con quelli che erano ancora se-

duti in sala da pranzo, incoraggiandoli con parole che sapeva prive di senso. Stava ritornando nella plancia, quando si accasciò in ginocchio in un corridoio, prima di afflosciarsi sulla moquette. Due anziani passarono oltre, guardando con occhi assenti il comandante caduto e proseguendo, diretti verso la loro cabina.

Nella sala comandi, O'Malley mormorava ancora parole coerenti, ma era sul punto di perdere i sensi a sua volta. Pitt respirava avidamente per assimilare quel poco di ossigeno che restava nel locale. «A che punto siete?» mormorò al microfono. «Qui abbiamo quasi esaurito l'aria.»

«Stiamo arrivando.» La voce di Giordino sembrava disperata. «Guarda attraverso l'oblò. Ci stiamo avvicinando alla cupola della sala comandi.»

Pitt si trascinò barcollando fino all'oblò principale davanti al quadro comandi e vide il *Mercury* scendere verso di lui dall'alto. «Avete la manichetta dell'aria?»

«Siamo pronti a pompare quando e dove ci dirà di farlo», rispose il capo McKirdy. Il comandante Turner era rimasto a bordo dell'*Aultman* per dirigere l'operazione dalla superficie.

«Scendete fino a raschiare il fondo e procedete verso la falla nello scafo di fronte alla sala macchine.»

«Siamo diretti da quella parte», riferì Giordino, senza discutere le intenzioni dell'amico.

Cinque minuti dopo, Turner riferì: «Siamo all'altezza dello squarcio prodotto dall'esplosione».

Pitt trovava ironico dover lottare per respirare, visto e considerato che tutta l'aria di cui aveva bisogno era lì, a pochi metri di distanza. A stento riusciva a espirare le parole, più che a pronunciarle. «Usate i manipolatori per inserire l'estremità della manichetta dell'aria il più possibile all'interno della sala macchine.»

All'interno del minisommergibile, McKirdy scambiò un'occhiata con Giordino, alzando le spalle. Poi Giordino si mise al lavoro, inserendo l'estremità della manichetta nello squarcio per mezzo dei manipolatori, facendo attenzione a evitare che il tubo si lacerasse urtando contro gli orli taglienti e frastagliati delle lamiere. Lavorando più in fretta che poteva, impiegò quasi dieci minuti prima di avere la certezza che la manichetta aveva raggiunto la paratia opposta, incastrandosi tra i supporti dei motori.

«È inserita», annunciò.

Pitt gli rispose inalando una parola ed espirando la successiva. «Bene... cominciate... a pompare.»

Anche stavolta i due uomini all'interno del veicolo eseguirono senza discutere. McKirdy trasmise l'ordine a Turner, in superficie, e meno di due minuti dopo il flusso dell'aria emesso dalla manichetta cominciò a espandersi nella sala macchine.

«Ma che cosa stiamo facendo?» chiese Giordino, perplesso e addolorato nell'ascoltare quelle che credeva fossero le ultime parole dell'amico.

Pitt rispose con una voce così roca da superare appena il livello di un sussurro. «Una nave affonda quando l'acqua sotto pressione allaga lo spazio aereo all'interno dello scafo. Ma a questa profondità l'aria esce dalla vostra manichetta a una pressione doppia dell'acqua, rigettandola in mare.»

La spiegazione gli costò le ultime stille di forza che gli erano rimaste. Si accasciò sul pavimento vicino al corpo di O'Malley, che era già scivolato nell'incoscienza.

Giordino sentì le sue speranze rinascere quando vide l'acqua uscire a fiotti dalla sala macchine, espulsa dalla pressione superiore dell'aria che veniva pompata nello scafo a 167 metri dalla superficie. «Funziona!» gridò. «L'aria sta formando una bolla all'interno.»

«Sì, ma non si trasmette alle altre parti della nave», obiettò McKirdy.

Invece Giordino capiva il metodo che si nascondeva nella follia di Pitt. «Non sta cercando di purificare l'aria all'interno. Tenta di far salire il battello in superficie.»

McKirdy abbassò gli occhi e, vedendo lo scafo immerso nella melma del fondo, dubitò che potesse sottrarsi al risucchio per innalzarsi nell'acqua. Poi osservò a bassa voce: «Il suo amico non risponde».

«Dirk!» ruggì Giordino al telefono. «Parlami.»

Ma non ottenne risposta.

A bordo della nave appoggio della marina militare *Alfred Aultman*, il comandante Turner camminava avanti e indietro nella plancia, ascoltando il dramma che si svolgeva sul fondo marino. Intuiva anche lui la brillante idea che si nascondeva dietro lo stratagemma di Pitt, ma secondo lui era troppo semplice per funzionare. Accade di rado che la Legge di Murphy si arrenda di fronte al Rasoio di Occam.

Nella plancia della nave appoggio c'erano otto uomini, e tra loro la paura e la sconfitta erano tangibili, pesanti come una coperta impregnata d'acqua. Tutti pensavano che la fine fosse arrivata e che il *Golden Marlin* stesse per trasformarsi in una tomba di titanio. Riusciva quasi impossibile credere che 617 persone stessero esalando l'ultimo respiro, meno di duecento metri

più in basso. Gli uomini si riunirono intorno all'altoparlante, parlando a bassa voce come se fossero in chiesa e attendendo un messaggio dal *Mercury*.

«Chissà se i corpi verranno recuperati», rifletté uno degli ufficiali di Turner.

Il comandante si strinse nelle spalle, desolato. «Mandare una squadra di recupero a quella profondità costerebbe milioni di dollari. Probabilmente li lasceranno dove sono.»

Un giovane guardiamarina batté all'improvviso il pugno contro un banco. «Perché non fanno rapporto? Perché McKirdy non dice che cosa sta succedendo laggiù?»

«Calma, figliolo. Hanno già abbastanza problemi, senza che li tormentiamo anche noi.»

«Comincia a salire, comincia a salire.» Quelle parole provenivano dall'operatore del sonar a scansione laterale, che non aveva mai staccato gli occhi dal suo strumento.

Turner si protese oltre la sua spalla per guardare lo schermo del sonar, a bocca aperta. L'immagine del *Golden Marlin* si era mossa. «Sta salendo davvero», confermò.

Dall'altoparlante provenne un gemito sonoro, indizio certo della tensione del metallo che si espandeva mentre il battello si staccava dal fondo. Poi giunse la voce tonante di McKirdy. «Si è staccato dal fondo, perdio! Sta risalendo verso la superficie. È stato il trucco di pompare aria nella sala macchine. La spinta di galleggiamento che ha ricevuto è stata sufficiente a liberarlo dalla trazione del fondale e a farlo staccare dal limo...»

«Cercheremo di restare alla stessa altezza, per poter continuare a pompare aria all'interno, altrimenti rischia di tornare giù», intervenne Giordino.

«Saremo pronti ad accoglierlo!» scattò Turner.

Cominciò a impartire ordini ai suoi tecnici perché salissero subito a bordo del battello da crociera non appena emergeva, aprendo un foro nella parte superiore dello scafo per pompare dentro aria sufficiente a rianimare i passeggeri e l'equipaggio. Poi lanciò un messaggio a ogni battello nel raggio di venti miglia perché accorresse con tutti i respiratori a ossigeno e le attrezzature per la rianimazione che aveva a bordo. Infine pregò tutti i medici di tenersi pronti a salire a bordo del *Golden Marlin* non appena il suo equipaggio fosse riuscito a entrare. Il tempo era essenziale: dovevano entrare alla svelta, per rianimare i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio che erano svenuti per mancanza di ossigeno.

L'atmosfera nella piccola flotta riunita in superficie in corrispondenza del punto in cui era affondato il *Golden Marlin* passò da uno stato d'animo di tetra rassegnazione a una sfrenata esultanza, non appena si sparse la voce che il battello stava emergendo. Mille occhi erano puntati sul cerchio di acque intorno al quale erano disposte barche e navi, quando in superficie esplose un calderone di bolle che crearono colori iridescenti sotto il sole mattutino. Poi il *Golden Marlin* venne a galla. Emerse in posizione orizzontale, come un enorme turacciolo, prima di adagiarsi sulle acque con un grande scroscio che fece rollare le navi circostanti e ondeggiare gli yacht più piccoli come foglie spazzate via dai rami in una tempesta autunnale.

«È emerso!» gridò Turner in estasi, quasi temendo di aver avuto un miraggio. «Lance di salvataggio!» gridò al megafono dall'ala di plancia, rivolto alle lance che erano già in acqua. «Raggiungetelo al più presto.»

Nell'aria senza vento risuonarono gli applausi. Gridavano tutti a squarciagola, e molti fischiavano, mentre suonavano tutte le sirene possibili e immaginabili. Come Turner, nessuno poteva credere a quello che vedeva. La resurrezione era stata così improvvisa e brusca che molti non se l'aspettavano nemmeno. I cameramen dei media, a bordo di battelli, aerei ed elicotteri, ignorarono ben presto le minacce e gli ordini di Turner e del comandante della guardia costiera che intimavano loro di restare alla larga, e si fecero avanti comunque, pochi ma decisi a salire a bordo della nave da crociera.

Il *Golden Marlin* si era appena adagiato sulle acque come una gallina sul posatoio, quando l'armata dei soccorritori si affrettò a raggiungerlo. Per fortuna le lance dell'*Alfred Aultman* arrivarono per prime e ormeggiarono senza problemi. Annullando la richiesta di arnesi da taglio, Turner ordinò ai suoi uomini di entrare semplicemente attraverso i portelli per l'accesso a bordo dei passeggeri e delle merci, che a quel punto potevano essere aperti dall'esterno, visto che non c'era pericolo che l'acqua s'infiltrasse dentro.

Il *Mercury* emerse vicino al battello più grande, manovrato con abilità da McKirdy per tenere la manichetta saldamente legata alla sala macchine, pompando l'aria che espelleva l'acqua. Giordino spalancò il portello e, prima che McKirdy potesse fermarlo, si tuffò in acqua dal veicolo verso una barca di soccorso che stava sbloccando il portello d'imbarco di dritta. Per fortuna, uno dei marinai riconobbe Giordino, altrimenti gli avrebbero ordinato di andarsene. Fu issato a bordo della barca e mise a disposizione la forza dei suoi muscoli per contribuire all'apertura del portello, coperto e quasi sigillato da uno strato di melma del fondo.

Lo aprirono di un centimetro, poi tirarono di nuovo con forza. Questa volta cedette, spalancandosi e girando sui cardini, e fu spinto contro lo scafo. Per un attimo rimasero tutti in silenzio, sbirciando all'interno mentre l'odore greve che vi regnava saturava le narici. L'aria era irrespirabile, come ben sapevano. Anche se i generatori funzionavano ancora, sembrava strano vedere l'interno del battello illuminato.

Nello stesso istante, gli uomini dall'altra parte dello scafo aprirono il portello, permettendo all'aria pura di penetrare e di risucchiare quella viziata. Entrando, gli equipaggi trovarono vari corpi riversi sul ponte e si dedicarono subito al compito di rianimarli. Giordino riconobbe in uno di loro il comandante Baldwin.

Lui, però, aveva le sue priorità, e non si fermò neppure. Si precipitò nel salone interno, poi imboccò a tutta velocità il corridoio che portava a prua per salire la scaletta del centro comandi. Correndo, si sentiva sempre più avvilito, col respiro affannoso in quell'aria viziata che veniva lentamente riossigenata. Entrò come un bolide nella sala comandi, cercando di soffocare dentro di sé il timore che fosse troppo tardi per salvare l'amico più caro che aveva fin dall'infanzia.

Scavalcando il corpo inerte di O'Malley, s'inginocchiò vicino a Pitt, disteso sul pavimento, con gli occhi chiusi come se non respirasse. Non perse tempo a cercare il polso, ma si chinò per praticargli la respirazione bocca a bocca. Ma d'un tratto, con suo grande stupore, quegli occhi verdi e ipnotici si aprirono, e una voce sussurrò: «Spero che con questo si concluda il programma d'intrattenimento».

Mai tante persone erano state così prossime a morire nello stesso tempo, e mai in tante erano riuscite a deludere le aspettative della vecchia con la falce e del cane a tre teste che sorvegliava l'Ade. Aveva del miracoloso il fatto che nessuno dei passeggeri o degli uomini dell'equipaggio del *Golden Marlin* perdesse la vita: furono salvati tutti quando erano già sull'orlo della morte. Soltanto diciassette persone, perlopiù uomini e donne in età avanzata, furono trasportate dagli elicotteri della guardia costiera in altrettanti ospedali di Miami, e tutti tranne due si ripresero senza accusare conseguenze negative. Del resto anche gli altri due furono rilasciati una settimana dopo; più che altro soffrivano di forti emicranie, senza contare il trauma subito.

La maggioranza riprese conoscenza non appena nel battello cominciò a circolare aria pura, e soltanto cinquantadue persone ebbero bisogno di es-

sere rianimate con l'ossigeno. Il comandante Baldwin fu festeggiato dai media e dai dirigenti della Blue Seas Cruise Lines come un eroe che aveva collaborato a sventare la minaccia di una terribile tragedia, come del resto il medico di bordo, John Ringer, il quale, coi suoi coraggiosi sforzi, aveva contribuito a mantenere a zero il punteggio della morte. Anche il comandante Turner e i suoi uomini ricevettero congratulazioni e onori da parte della marina militare per il contributo offerto al salvataggio.

Erano in pochi a sapere del ruolo svolto da Pitt e Giordino nel recupero del battello, insieme coi passeggeri e l'equipaggio. Quando i mezzi d'informazione appresero che l'uomo che aveva contribuito a salvare oltre duemila passeggeri e uomini dell'equipaggio dell'*Emerald Dolphin* era anche il responsabile del recupero del *Golden Marlin*, lui e Giordino si erano già allontanati a bordo di un elicottero della NUMA, atterrato sul ponte di volo a poppa dell'*Alfred Aultman.*

Ogni tentativo dei giornalisti per rintracciare Pitt e intervistarlo fallì. Era come se fosse sprofondato in una buca e l'avesse ricoperta per mascherarne l'esistenza.

PARTE TERZA
UNA PISTA ANTICA MILLE ANNI

33

31 luglio 2003
Lago Tohono, New Jersey

Fra i laghi del New Jersey, il lago Tohono era piuttosto isolato. Sulle sponde non sorgevano residenze estive, anche perché si trovava in un terreno di proprietà della Cerberus Corporation riservato ai dirigenti. Ai dipendenti erano state assegnate delle abitazioni su un altro lago, a una cinquantina di chilometri di distanza. Poiché il lago era isolato, non c'era bisogno di recinzioni. L'unica misura di sicurezza era un cancello chiuso a chiave, otto chilometri più indietro, su una strada che attraversava le basse colline e il terreno ricoperto da una fitta foresta prima di raggiungere un confortevole capanno di tronchi alto due piani. Il capanno si affacciava sul lago ed era dotato di una darsena con una rimessa per le barche nella quale erano custodite alcune canoe e barche a vela. Sul lago, infatti, non erano ammesse barche a motore.

Fred Ames non era un dirigente della Cerberus, e neppure un dipendente di livello inferiore, ma solo uno dei tanti abitanti del posto che non prestavano attenzione ai cartelli col divieto di accesso e ogni tanto facevano un'escursione in riva al lago per pescare. Si era allestito un piccolo accampamento dietro gli alberi che circondavano lo specchio d'acqua. Il lago era pieno di boccaloni, o persici trota, che venivano pescati di rado, quindi non era necessario essere pescatori provetti per catturare prima di mezzogiorno qualche esemplare di peso variabile dai due ai cinque chili. Stava per entrare in acqua con gli stivaloni impermeabili, preparandosi a lanciare l'esca, quando notò una grande limousine nera che si avvicinava al lago e si fermava sulla rampa delle barche. Ne scesero due uomini vestiti da pescatori, mentre l'autista spingeva in acqua una delle tante barche poste vicino alla rampa.

Ames trovava singolare il fatto che alti dirigenti come quelli non usassero un fuoribordo. Anzi, uno di loro cominciò a vogare per spingere la barca in mezzo al lago, dove la lasciò andare alla deriva, mentre l'altro fissava le esche alla lenza e cominciava i lanci. Ames si ritirò nella foresta, decidendo di scaldare un bricco di caffè e leggersi un tascabile in attesa che i pescatori se ne andassero.

L'uomo che aveva vogato, seduto al centro della barca, era alto poco meno di un metro e ottanta e piuttosto in forma per essere sulla sessantina. Aveva i capelli di un castano rossiccio, senza fili bianchi, che incorniciavano un viso abbronzato. Tutto in lui sembrava scolpito nel marmo da un antico artista greco: la testa, la mascella, il naso, le orecchie, le braccia, le gambe, i piedi e le mani erano di proporzioni perfette. Gli occhi erano di un azzurro quasi trasparente, come quelli di un husky, ma tutt'altro che penetranti; il loro sguardo amabile veniva spesso scambiato erroneamente per un'espressione di calore e cordialità, mentre in realtà sezionava tutti coloro che si trovavano nel suo raggio di osservazione. Ogni suo movimento - vogare, sistemare l'esca e lanciare la lenza - era perfettamente misurato, senza sprechi di energie.

Curtis Merlin Zale era un perfezionista. In lui non era rimasto nulla del ragazzo che si spostava da un campo di granturco all'altro per completare il proprio lavoro. Dopo la morte del padre, aveva lasciato la scuola a dodici anni per occuparsi della fattoria di famiglia, continuando a studiare da autodidatta. A vent'anni, possedeva già la fattoria più grande della contea e aveva assunto un manager perché la gestisse per conto della madre e delle tre sorelle.

Dando prova di una mente sottile e di una tenace astuzia, aveva falsificato i certificati scolastici per farsi ammettere alla facoltà di economia più prestigiosa del New England. Nonostante la scarsa istruzione, Zale era dotato di una mente acuta e di una memoria fotografica, che gli avevano permesso di laurearsi a pieni voti e in seguito di ottenere il dottorato in economia.

Da quel momento in poi, la sua vita aveva seguito uno schema costante: fondava delle società e le gestiva finché non ottenevano un grande successo, poi le vendeva. A trentotto anni, occupava il nono posto nella graduatoria degli uomini più ricchi d'America e valeva già alcuni miliardi di dollari. A quel punto aveva acquistato una compagnia petrolifera che, nonostante gli scarsi profitti, possedeva i diritti di sfruttamento di giacimenti in tutto il Paese, Alaska compresa. Dieci anni dopo, l'aveva unita a una vecchia e solida società chimica e alla fine aveva fuso tutte le sue aziende in un solo, gigantesco conglomerato, chiamato Cerberus.

Nessuno conosceva realmente Curtis Merlin Zale. Non coltivava amicizie, non prendeva mai parte a feste o altre occasioni mondane, non si era mai sposato e non aveva figli. Il suo unico amore era il potere. Comprava e vendeva politici come se fossero cani di razza. Era spietato, rude e gelido come l'era glaciale. Nessun avversario riusciva mai ad avere la meglio su di lui nelle transazioni d'affari: finivano quasi tutti sconfitti e rovinati, vittime di lotte sporche e colpi bassi, che violavano qualunque procedura etica nel mondo degli affari.

Poiché era estremamente cauto e astuto, nessuno aveva mai avuto il benché minimo sospetto che Zale fosse arrivato al successo grazie al ricatto e all'omicidio. Stranamente, non uno dei suoi associati in affari, dei media o anche dei nemici, aveva mai pensato a chiedersi come mai chi entrava in conflitto con lui andava regolarmente incontro alla morte. Molti di coloro che lo ostacolavano morivano in apparenza per cause naturali: infarto, cancro e altre malattie comuni; alcuni morivano in seguito a incidenti: auto, armi o annegamento. Qualcuno semplicemente scompariva, ma nessuna traccia conduceva alla porta di Zale.

Curtis Merlin Zale era uno psicopatico a sangue freddo, senza un briciolo di coscienza. Era capace di uccidere un bambino con la stessa facilità con la quale calpestava una formica.

Teneva gli occhi di un azzurro slavato fissi sul capo del suo servizio di sicurezza, che stava cercando goffamente di sciogliere la lenza aggrovigliata. «Trovo davvero singolare il fatto che ben tre progetti d'importanza

vitale, programmati con cura tanto meticolosa, ricorrendo anche all'analisi computerizzata, si siano conclusi con un fallimento.»

A differenza del solito cliché dell'asiatico, James Wong non aveva mai avuto un'espressione imperscrutabile. Piuttosto alto per essere di origini asiatiche, era un ex maggiore delle Forze Speciali, estremamente disciplinato, oltre che rapido e letale come un mamba nero e una vipera soffiante messi insieme. Era il capo delle Vipere, l'organizzazione di Zale incaricata dei lavori sporchi e di difendere il suo impero economico.

«Si sono verificati alcuni fatti estranei al nostro controllo», rispose, esasperato dai nodi inestricabili della lenza. «L'*Emerald Dolphin* stava colando a picco, quando sono inaspettatamente arrivati quegli scienziati della NUMA, che in un secondo tempo sono riusciti a immergersi col batiscafo per esaminarlo. Poi, quando abbiamo rapito gli uomini della nave oceanografica, loro sono riusciti a fuggire. E adesso, stando alle mie fonti d'informazione, la gente della NUMA è stata essenziale per il salvataggio del *Golden Marlin.* Non fanno che spuntare dappertutto, come la gramigna.»

«E lei come lo spiega, signor Wong? Eppure quello è un ente per le ricerche oceanografiche: non un dipartimento del governo di carattere militare, spionistico o investigativo, ma un'organizzazione dedita alle ricerche sottomarine. Come possono provocare il fallimento di attività ideate e realizzate dai migliori mercenari che il denaro possa comprare?»

Wong depose canna e lenza. «Non avrei mai potuto prevedere tanta tenacia da parte della NUMA. È stata solo sfortuna.»

«Io non ammetto tanto facilmente gli errori», ribatté Zale con voce atona. «Gli eventi casuali si spiegano con un difetto di programmazione, gli errori con l'incompetenza.»

«Nessuno si rammarica più di me per questi insuccessi», si scusò Wong.

«Inoltre trovo particolarmente irritante la ridicola esibizione di Omo Kanai a New York. Non riesco ancora a capire per quale motivo ci abbia fatto perdere un costoso apparecchio d'epoca per tentare di abbattere un aereo carico di bambini. Chi lo ha autorizzato a procedere?»

«Ha fatto tutto di testa sua dopo aver conosciuto Pitt. Secondo le sue stesse direttive, signor Zale, tutti coloro che rappresentano un ostacolo per i nostri piani devono essere eliminati. E poi, naturalmente, c'entra anche il fatto che a bordo c'era Kelly Egan.»

«Perché ucciderla?»

«Poteva riconoscere Kanai.»

«È una fortuna che la polizia non possa collegare Kanai alle Vipere e,

tramite lei, alla Cerberus.»

«E non potrà farlo neanche in futuro», gli promise Wong. «Abbiamo creato false tracce sufficienti a inquinare la pista per sempre, proprio come abbiamo fatto in un centinaio di altre operazioni compiute per consolidare la nostra base di potere.»

«Io avrei trattato la questione in modo ben diverso», sentenziò Zale, con una punta di gelo nella voce.

«Quello che conta sono i risultati», ribatté Wong. «I motori di Egan non saranno mai presi sul serio come mezzo di propulsione, almeno finché non saranno concluse le inchieste sull'*Emerald Dolphin* e sul *Golden Marlin*, che potrebbero richiedere anche un paio d'anni. E, con la sua morte, la formula dello Slick 66 apparterrà a lei.»

«Purché lei riesca a metterci le mani sopra.»

«Lo consideri già fatto», ribatté Wong con arroganza. «Ho affidato l'incarico a Kanai, e stavolta non oserà fallire.»

«E Josh Thomas? Lui non cederà mai.»

Wong scoppiò a ridere. «Quel vecchio ubriacone ci darà la formula molto, molto presto, glielo assicuro.»

«Sembra estremamente sicuro di sé.»

Wong annuì. «Kanai si è riscattato dal suo gesto avventato portando via Kelly Egan dal *Golden Marlin*, prima di metterne in atto l'affondamento, e ora la sta portando a casa di suo padre, nel New Jersey.»

«Dove immagino che intenda torturarla sotto gli occhi di Thomas per indurlo a rivelare la formula del lubrificante.»

«Non lo si può definire un piano originale, ma è certo che fornirà una messe d'informazioni.»

«E gli uomini di guardia intorno alla fattoria?»

«Abbiamo scoperto un modo d'introdurci tra le maglie della loro sicurezza senza far scattare gli allarmi e metterli sull'avviso.»

«È stata una fortuna per Kanai che gli abbia ordinato di tornare prima che gli uomini e la nave saltassero in aria, alle isole Kermadec.»

«Avevo bisogno di lui qui per altri motivi.»

Zale restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Voglio che questa faccenda sia conclusa come si deve. I nostri progetti devono andare in porto senza subire interferenze esterne. Non intendo ammettere altri fallimenti. Forse dovrei assumere qualcuno che sia in grado di dirigere le operazioni delle Vipere senza complicazioni».

Prima che Wong potesse ribattere, la canna di Zale si piegò improvvi-

samente a U, tesa da un persico trota che aveva abboccato all'amo. Il pesce saltò in aria prima di ricadere, e Zale calcolò che doveva pesare più di tre chili. I due rimasero in silenzio mentre Zale lavorava a poco a poco per stancare il pesce, cominciando a tirarlo verso la barca. Quando affiorò vicino all'imbarcazione, Wong lo raccolse con una reticella, osservandolo mentre si dibatteva ai suoi piedi.

«Bella preda», osservò, complimentandosi con Zale.

L'amministratore delegato della Cerberus aveva un'espressione soddisfatta, mentre sfilava gli ami dall'esca rossa e bianca rimasta nella gola del pesce. «Una vecchia Bassarino, testata e affidabile... non falliscono mai.» Invece di fare un altro lancio, aprì la scatola delle esche e finse di cercarne un'altra adatta per un altro lancio. «Il sole comincia a farsi alto. Penso che proverò una Winnow.»

Un lampo saettò nella mente di Wong, che guardò negli occhi Zale, tentando di decifrarne i pensieri. «Intendeva suggerire che non le sono più utile come capo delle Vipere?»

«Penso che altri saranno in grado di condurre le imprese future a conclusioni più produttive.»

«Io l'ho servita con lealtà per dodici anni», gli fece notare Wong con rabbia silenziosa. «Questo non conta niente?»

«Mi creda, le sono riconoscente...» A un tratto, Zale indicò un punto alle spalle del suo interlocutore. «Hanno abboccato.»

Wong si voltò a guardare, rendendosi conto troppo tardi che la lenza era ancora aggrovigliata e lui non aveva nessuna esca in acqua. Con mossa fulminea, Zale afferrò una siringa dalla scatola delle esche, immerse l'ago nel collo di Wong e spinse lo stantuffo.

Il veleno agì quasi all'istante. Prima di poter abbozzare una reazione, l'uomo si sentì assalire dal torpore, cui seguì subito la morte. Ricadde all'indietro nella barca, con gli occhi dilatati dallo shock, mentre il corpo si afflosciava inerte.

Zale controllò con calma il battito cardiaco e, non trovandolo, legò intorno alle caviglie di Wong una cima fissata all'ancora della barca, una grossa latta piena di cemento. Poi gettò fuori bordo l'ancora, spingendo in acqua subito dopo anche il corpo di Wong e fissando con indifferenza la superficie del lago finché le bolle non smisero di salire a galla.

Il pesce si dibatteva ancora in fondo alla barca, ma i suoi movimenti erano sempre meno vigorosi. Zale lo gettò fuori bordo, per fare compagnia a Wong. «Spiacente, amico, ma l'insuccesso genera insuccesso», giudicò,

fissando le acque verdi. «Quando la prontezza di spirito comincia a infiacchirsi, è il momento di cedere le armi.»

Fred Ames, cominciando a spazientirsi, si diresse con cautela verso il lago, restando nascosto dietro gli alberi. Quando raggiunse la riva, rimase a fissare il pescatore solitario che tornava a forza di remi verso la limousine in attesa.

«Strano», mormorò. «Avrei giurato che su quella barca fossero in due.»

34

I membri della squadra delle Vipere, appena riorganizzata sotto il comando di Omo Kanai, avevano calcolato il momento in cui gli uomini della sicurezza nella fattoria Egan si davano il cambio, accertandosi di quando la nuova squadra entrava dal cancello e quella precedente andava a casa. Poi, ricorrendo alle fotografie aeree, erano riusciti a seguire le guardie fino alle loro postazioni nascoste. Il passo successivo era stato introdursi nella proprietà, indossando la divisa da agenti dello sceriffo e guidando un'auto verniciata come quelle di pattuglia della contea. Dopo aver ucciso la guardia in servizio sulla strada, erano entrati in casa e avevano sequestrato Josh Thomas, convocando poi gli altri uomini del servizio di sicurezza col pretesto di una riunione per discutere nuove misure di difesa.

Non appena erano entrati nella casa, gli uomini erano stati uccisi senza cerimonie e i loro corpi gettati in un rifugio contro gli uragani scavato sotto il fienile.

Arrivato all'aeroporto più vicino a bordo di un aereo privato senza contrassegni di proprietà della Cerberus, Omo Kanai aveva ficcato Kelly, ancora sotto l'effetto dei sedativi, nel bagagliaio della macchina per trasportarla alla fattoria del padre, ormai saldamente in mano ai suoi mercenari. Portando tra le braccia la ragazza oltre la soglia, la scaricò sul pavimento davanti a Josh Thomas, legato e imbavagliato su una poltroncina.

Thomas tentò di dibattersi, tendendo le corde e pronunciando maledizioni incomprensibili attraverso il bavaglio, ma riuscì solo a suscitare le risa dei cinque uomini presenti nella stanza, che avevano abbandonato le false divise da vicesceriffo per indossare la loro uniforme abituale, una tuta nera.

«Tutto bene?» chiese Kanai.

Una montagna d'uomo, che era alto un metro e novantacinque e pesava

135 chili, ma senza un solo grammo di grasso, annuì. «Le guardie di Egan non erano poi tanto in gamba. Hanno abboccato alla storia del falso sceriffo mandando giù amo, lenza e piombino.»

«Dove sono?»

«Liquidate.»

Kanai scrutò il ghigno sardonico del suo efficiente collega, col volto costellato di cicatrici, il naso rotto, gli incisivi mancanti e le orecchie a cavolfiore, poi annuì soddisfatto. «Bel lavoro, Darfur.»

Sotto la folta capigliatura nera, vide balenare lo scintillio di due occhi scuri e crudeli. Kanai e Darfur lavoravano insieme da molti anni, da quando si erano conosciuti in Iran, durante l'eliminazione di un gruppo di terroristi. Il gigante arabo accennò a Thomas.

«La prego di notare che non ha un segno addosso, eppure credo che sia ammorbidito a sufficienza per dirle quello che vuole sapere.»

Guardando l'uomo anziano, Kanai vide l'espressione stravolta dalla sofferenza procurata dalle dure percosse che aveva subito. Non dubitava che Darfur gli avesse incrinato le costole, come minimo. Inoltre notò la collera negli occhi dello scienziato alla vista di Kelly distesa sul pavimento, stordita dai sedativi e quasi priva di sensi; perciò gli sorrise, prima di voltarsi per sferrare un calcio crudele allo stomaco della ragazza. Kelly si lasciò sfuggire un gemito pietoso, mentre spalancava gli occhi e una smorfia di dolore le passava sul volto.

«Si svegli, signorina Egan. È tempo che lei persuada il signor Thomas a rivelare la formula del lubrificante di suo padre.»

Kelly rotolò su se stessa, stringendosi le mani sullo stomaco e ansimando per riprendere fiato. In tutta la sua vita non aveva mai provato un dolore simile. Kanai era un esperto nella scelta del punto in cui sferrare un colpo con la punta dello stivale per provocare la sofferenza più intensa. Un minuto dopo, lei si sforzò di risollevarsi su un gomito per fissare Thomas. «Josh, non dire niente a questa feccia...»

Non poté proseguire, perché Kanai le spinse lo stivale contro il collo, schiacciandole la testa sul tappeto e mozzandole il respiro. «Lei è una ragazza molto ostinata», mormorò in tono gelido. «Spero che le piaccia soffrire, perché sicuramente soffrirà molto.»

In quel momento uno degli uomini di Kanai entrò nella stanza con una ricetrasmittente. «Riferiscono che una macchina si sta avvicinando al cancello d'ingresso. Dobbiamo rifiutarci di farla entrare?»

Kanai rifletté un momento. «Meglio lasciarli entrare e vedere chi sono,

piuttosto che mandarli via destando dei sospetti.»

«Okay, capo», esordì Giordino, sbadigliando ancora per la stanchezza dopo il volo precipitoso da Miami. «Come pensi di aprire la porta del castello?»

«Digitando il codice», rispose Pitt, seduto al volante di un vecchio pickup Ford che avevano preso a noleggio da un rivenditore di forniture per l'agricoltura.

«Perché, lo conosci?»

«No.»

«Ma come, mi trascini qui meno di un'ora dopo che ti ho tirato fuori dal *Golden Marlin* con l'assurda idea che Kanai abbia portato Kelly nel laboratorio del padre, e non conosci nemmeno il codice di sicurezza?»

«Quale posto migliore per estorcere le informazioni che vuole da lei e da Josh Thomas? La formula dev'essere nascosta nel laboratorio.»

«E quale astuto stratagemma pensi di usare per entrare?» domandò Al, osservando il massiccio cancello e l'alto muro di cinta della proprietà.

Invece di rispondere, Dirk si sporse dal finestrino dell'automezzo per premere una serie di pulsanti. «Così dovrebbe andare. Per la verità, Kelly aveva anche un telecomando con un altro codice.»

«Immaginiamo pure che Kanai e i suoi scagnozzi siano riusciti davvero a eludere il sistema di sicurezza e sopraffare le guardie. Che cosa ti fa credere che ci apriranno il cancello?»

«Il fatto che, al posto del codice, ho digitato il nome della Cerberus.»

Giordino alzò gli occhi al cielo. «Se avessi un briciolo di buon senso, a questo punto mi chiamerei fuori.»

Gli occhi verdi di Pitt assunsero un'aria truce. «Se mi sbaglio, il cancello non si aprirà, e noi avremo fatto un viaggio inutile e perduto Kelly per sempre.»

«La troveremo. Non smetteremo di cercare finché non l'avremo trovata», ribatté l'amico coraggiosamente.

Stavano quasi per andarsene, quando l'enorme cancello cominciò lentamente a girare sui cardini.

«Pare proprio che abbiamo toccato la corda giusta», commentò Dirk, soddisfatto.

«Lo sai, vero, che ci stanno tendendo un agguato per farci a pezzi?»

Pitt mise in moto il pickup, superando il cancello. «Siamo armati anche noi.»

«Oh, certo. Tu hai la tua Colt calibro 45 d'antiquariato, e io un cacciavite che ho trovato nel vano portaoggetti, mentre i tizi che andiamo ad affrontare sono armati con fucili d'assalto.»

«Forse riusciremo a raccattare qualcosa lungo la strada.»

Pitt superò il tratto di terreno coltivato, rallentando nell'avvicinarsi alla vigna, in attesa che si alzasse la barriera sulla strada. Tutto andò come previsto, e uno degli uomini di Kanai, che indossava l'uniforme del servizio di sicurezza di Egan, si avvicinò all'automezzo per appoggiarsi al finestrino, stringendo al petto un fucile d'assalto. «Posso esservi utile, signori?»

«E Gus dov'è?» chiese Pitt con aria innocente.

«Si è dato malato», rispose la guardia. Scrutò l'interno del pickup in cerca di armi e, non vedendone, si rilassò.

«Come sta la bambina?»

L'uomo inarcò appena le sopracciglia. «Benissimo, l'ultima volta che...»

S'interruppe quando Pitt afferrò per la canna la Colt che teneva nascosta sotto la coscia destra e, passando al di sopra del volante, gli sferrò un colpo sulla fronte. Gli occhi dell'uomo s'incrociarono, mentre la testa e le spalle scivolavano al di sotto del finestrino e scomparivano.

Prima ancora che la falsa guardia finisse a terra, Pitt e Giordino la stavano già trascinando in mezzo alla vigna verso il tronco di un grosso albero e poi giù per otto gradini fino al locale scavato al di sotto e adibito alla sorveglianza. Contro una parete erano allineati venti monitor, collegati alle telecamere che controllavano i campi e l'interno della casa. Pitt rimase impietrito nel vedere Thomas legato come un salame e Kelly che si contorceva dal dolore sul pavimento; ma, nonostante la collera nel vederla maltrattata, si sentì sollevato al pensiero che era ancora viva, a poche centinaia di metri da lui. I cinque uomini delle Vipere sembravano ignari di essere osservati dalle telecamere.

«L'abbiamo trovata!» esultò Giordino, rischiarandosi in viso di colpo.

«È ancora viva, ma, a quanto pare, quei bastardi l'hanno picchiata», disse Pitt, sempre più furioso.

«Non lanciamoci alla carica come il Settimo Cavalleggeri a Little Big Horn», lo ammonì Giordino. «Con questo sistema di sicurezza, possiamo controllare da qui tutta la fattoria e la casa, scoprendo dove si sono posizionati gli uomini di Kanai.»

Mentre Giordino si sedeva davanti alla console, Pitt trovò l'uniforme nera che il sicario si era tolto per indossare la divisa delle guardie di Egan. Abbassando gli occhi sul corpo inerte, si accorse di avere più o meno la

stessa taglia e si cambiò in fretta, indossando i pantaloni e il maglione neri. Gli stivali erano un po' stretti, ma riuscì comunque a calzarli e si mise un passamontagna che copriva la testa e il viso, completando l'insieme.

«Questa gente non ha inibizioni, quando si tratta di uccidere», osservò Al, quando uno dei monitor gli rivelò i corpi degli uomini del servizio di sicurezza di Egan, accatastati come sacchi di grano in una cantina sotto il granaio. Passò da una telecamera all'altra in cerca degli uomini di Kanai. «Oltre ai cinque che sono all'interno della casa, ne ho trovati altri due. Uno è di guardia alla porta sul retro, che dà sul fiume, e un altro vicino al granaio.»

«In tutto fanno otto, contando anche il nostro amico sul pavimento.»

«Questo mi sembra un buon momento per chiedere rinforzi.»

Pitt gli indicò uno dei tre telefoni disposti sul banco. «Informa il dipartimento dello sceriffo, facendo rapporto sulla situazione e chiedendo l'intervento di una squadra SWAT.»

«E tu? Qual è il tuo piano?»

«Con questa uniforme mi crederanno uno di loro», rispose Dirk. «Non sarà male avere un amico in casa, quando si scatenerà l'inferno.»

«E io?» domandò Al.

«Resta qui, controlla la situazione e da' istruzioni alla squadra SWAT.»

«E quando Kanai chiamerà per chiedere dove sono finiti gli occupanti della vettura?»

«Facile. Rispondi che erano due venditori di fertilizzanti e che li hai messi alla porta.»

«Come farai ad arrivare da qui alla casa?»

«La vigna si estende fino a poca distanza dalla casa. Mi sposterò attraverso i filari di viti e raggiungerò il portico nascondendomi dietro le colonne. Il momento più delicato sarà l'attraversamento della striscia d'erba.»

«Non cacciarti in un altro pasticcio, Stanlio», lo ammonì Giordino con un accenno di sorriso.

«Ti prometto che starò buono, Ollio.»

Giordino si girò di nuovo verso i monitor, mentre Pitt risaliva i gradini scavati nell'interno del vecchio tronco e si allontanava di soppiatto attraverso la vigna.

Nella mente di Pitt affioravano solo due emozioni, la paura di non riuscire a salvare Kelly prima che i gorilla di Kanai riprendessero a infierire su di lei e un istinto di vendetta, primitivo e violento. Stentava a credere

che la Cerberus Corporation e la sua banda di Vipere assassine si fossero lasciate dietro tanti morti. E per che cosa, poi? Sete di profitto? Smania di potere? Nessuno viveva abbastanza a lungo per godersi premi marci come quelli. Agli occhi di Pitt, era una follia.

Piegato in due sotto i rami delle viti, corse tra un filare e l'altro, sprofondando nel terreno molle. Non si era impadronito del fucile automatico dell'uomo messo fuori combattimento. Usava di rado il fucile e preferiva viaggiare leggero, portando con sé soltanto la vecchia Colt calibro 45 e due caricatori di ricambio. La giornata estiva era calda e umida, e il passamontagna lo faceva sudare, ma non se lo tolse perché tutte le Vipere lo portavano e lui non voleva dare nell'occhio.

Corse per un centinaio di metri, finché i filari di viti non s'interruppero, vicino alla facciata della casa, circondata da una striscia stretta di prato ben rasato. Si trovava fuori della visuale delle Vipere che sorvegliavano il fienile e il retro della casa, tuttavia attraversare quindici metri di terreno allo scoperto senza che qualcuno in casa lo notasse significava pretendere di giocare all'uomo invisibile, più che muoversi in modo furtivo. Guardando le finestre, notò un movimento dalla parte opposta, e questo gli fece capire che, non appena lasciato il riparo della vigna, si sarebbe esposto.

Fra lui e la prima colonna del portico si stendeva una fascia di prato larga una quindicina di metri, una zona verde esposta al sole intenso. Si spostò lateralmente lungo i margini della vigna, finché i suoi movimenti non furono coperti dalle tende. Uno scatto improvviso poteva attirare l'attenzione di qualcuno in casa, quindi preferì spostarsi con estrema lentezza, tenendo gli occhi bene aperti per cogliere qualunque indizio sulle mosse dell'uomo di guardia dietro la casa. Avanzò di un passo alla volta, come un gatto che fa la posta a un uccellino intento a strappare col becco un verme dal terreno.

Cinque gradini di legno salivano al portico circondato dalle colonne, e Pitt li fece lentamente, in silenzio, timoroso di produrre uno scricchiolio, che per fortuna non venne mai. Pochi secondi dopo era addossato alla parete esterna della casa, a meno di mezzo metro dal grande bovindo del soggiorno, oltre l'angolo. A quel punto si stese a terra, strisciando sotto la finestra per arrivare dalla parte opposta, dove poté alzarsi e raggiungere la porta d'ingresso. Girò lentamente la maniglia per aprire la porta di uno spiraglio. Nell'ingresso non c'era nessuno, e poté sgattaiolare dentro come un'ombra.

Il soggiorno non aveva la porta, ma soltanto un ingresso ad arco. Su un

piedistallo presso l'arco c'era un vaso con una piccola pianta tropicale, di cui Pitt si servì come protezione per sbirciare nel soggiorno: non una rapida occhiata, ma una lenta osservazione per fissarsi bene nella mente la posizione di tutti i presenti.

Josh Thomas, col viso rigato di sangue che scorreva da sottili tagli sulla fronte, sulle orecchie e sul naso, era al centro della stanza, accasciato su una poltroncina cui era legato. Pitt riconobbe Omo Kanai, il pilota del Fokker rosso: seduto su un grande divano di pelle e comodamente appoggiato a un bracciolo, fumava con calma un sigaro. Due delle Vipere, vestite di nero, stavano in piedi ai lati del caminetto, pronte a usare le armi. Un'altra era vicina a Thomas e gli teneva un coltello puntato contro un occhio. Il quinto uomo era un mostro gigantesco che con una mano sola teneva sospesa in aria Kelly, trattenendola per i lunghi capelli coi piedi a qualche centimetro dal pavimento. Lei non si lasciava sfuggire neanche un grido, ma soltanto sordi gemiti di dolore.

Pitt indietreggiò all'esterno dell'arco, chiedendosi se Giordino lo stava osservando su un monitor. Era ridicolo pensare di poter semplicemente entrare nella stanza dicendo: «E va bene, avanzi di galera, preparatevi per l'aldilà», e sperare di poter raggiungere ia vecchiaia. Quegli uomini non ci avrebbero pensato due volte a spararglì cento colpi, se avesse tentato una mossa così idiota. Avevano trascorso anni addestrandosi a uccidere e non avrebbero esitato neanche un nanosecondo a prendere una decisione: per loro uccidere era naturale come lavarsi i denti. Pitt, invece, doveva caricarsi prima di sparare a un altro essere umano. Benché avesse già ucciso per legittima difesa, non era un assassino a sangue freddo. Doveva farsi forza e giustificare la propria decisione col fatto che in quel modo avrebbe salvato la vita a Josh Thomas e a Kelly Egan; ma questo valeva solo se poteva sperare di avere successo e, anche nel migliore dei casi, quella era una prospettiva vaga.

Sebbene avesse dalla sua il fattore sorpresa e potesse contare sul fatto che nessuno si sarebbe stupito se fosse entrato nella stanza con l'uniforme nera delle Vipere, pensò che sarebbe stato meglio sparare restando al riparo della pianta tropicale, che lo nascondeva ancora in parte. Se avessero ignorato da che parte provenivano i proiettili, forse il loro tempo di reazione sarebbe stato più lungo, mentre lui avrebbe potuto scegliere gli obiettivi in ordine di priorità.

Respinse subito l'idea. Poteva centrarne due o tre, forse, ma gli altri lo avrebbero crivellato di proiettili prima che riuscisse a completare l'opera, e

poi c'era la possibilità molto concreta che un proiettile vagante colpisse Kelly o Thomas. Decise che l'unica speranza era guadagnare tempo fino all'arrivo della squadra SWAT. Posò la Colt su un tavolo, dietro un vaso di fiori, ed entrò nella stanza senza dare nell'occhio, restando in silenzio.

Sulle prime, nessuno si accorse di lui. Tutti i presenti erano concentrati su Kelly, che si dibatteva nella stretta di Darfur. Pitt vedeva le lacrime che le rigavano il viso a causa del dolore indicibile che provava, e gli riusciva insopportabile mantenersi indifferente, senza tentare d'impedire quella tortura. Sapeva che dovevano passare altri cinque minuti prima che la SWAT arrivasse, ma non tollerava di restare impassibile, vedendo soffrire Kelly e Thomas.

Rivolto a Kanai, disse con calma: «Ordini al ciccione di lasciarla andare».

Quello lo fissò con un'espressione perplessa. «Che cos'ha detto?»

«Le ho detto di ordinare al suo grasso tirapiedi di togliere quelle sudicie mani dalla ragazza.» E, così dicendo, si tolse il passamontagna.

Tutte le Vipere presenti nella stanza riconobbero subito Pitt come un impostore e gli puntarono addosso le armi.

«*Lei!*» mormorò Kanai, sbalordito. «Un momento!» ordinò subito dopo. «Non uccidetelo. Non ancora.»

Kelly dimenticò per un attimo le sue sofferenze per fissarlo con stupore. «No, no, non saresti dovuto venire!» sussurrò a denti stretti.

«Il prossimo a morire sarà lei, Kanai, se non la lascia andare», sibilò Pitt in tono gelido.

Kanai fissò perplesso Pitt. «Ah, davvero? E chi mi ucciderà? Lei?»

«Da un momento all'altro arriverà una squadra SWAT. La strada è l'unica via d'uscita. Siete in trappola.»

«Mi perdonerà se non le credo, signor Pitt.» Poi rivolse un brusco cenno al gigante. «Rimetti in piedi la signorina, Darfur.» Riportò subito la sua attenzione su Pitt. «Ha ucciso uno dei miei uomini?»

«No. Ho semplicemente stordito il suo amico del centro di controllo, prendendone in prestito i vestiti.»

«Ho un conto da saldare con lei, signor Pitt. Non è d'accordo?»

«Quanto a me, penso di meritare una medaglia per aver mandato a monte i suoi infami piani. Lei e i suoi amici dovreste tornare a strisciare nella melma del giurassico.»

«La sua morte sarà lenta e dolorosa.»

Ecco fatto. Kanai non intendeva ucciderlo subito. Nella mente del killer,

era venuto il momento di saldare i conti. Pitt si rese conto di essersi cacciato in una posizione molto precaria. A che pensava, Giordino, assistendo alla scena sul monitor? Stava per arrivare la Legge, questo almeno era sicuro, ma quando? Doveva guadagnare tempo.

«Le ho rovinato la festa, per caso?» chiese in tono candido.

Kanai gli lanciò un'occhiata calcolatrice. «Stavo discutendo amichevolmente con la signorina Egan e il signor Thomas del lavoro del dottor Egan.»

«La solita vecchia storia 'cerca la formula del lubrificante', non è vero?» ribatté Pitt con noncuranza. «Poco originale, da parte sua. A quanto pare, tutti in questo Stato conoscono la formula, tranne lei e i suoi compari della Cerberus.»

Kanai spalancò gli occhi. «Lei è bene informato.»

Pitt alzò le spalle. «Tutto sta a interpretare bene i tamtam.»

Kelly si era avvicinata a Thomas, togliendogli il bavaglio e asciugandogli il sangue sul viso col suo pullover, anche a costo di lasciare scoperto il reggiseno. Thomas alzò gli occhi per guardarla, mormorando dei ringraziamenti benché fosse stordito. Il gigantesco Darfur si piazzò alle spalle di Pitt, con l'aria del coyote che ha intrappolato un coniglio in un canyon stretto e senza vie d'uscita.

«Forse non tutto il male vien per nuocere», osservò Kanai, guardandolo, poi si rivolse a Kelly. «E ora, signorina Kelly, mi dia gentilmente la formula del lubrificante, se non vuole che spari alle ginocchia di quest'uomo, poi ai gomiti, e infine gli faccia saltare le orecchie.»

Kelly guardò Pitt con aria angosciata. Era il colpo finale. Ora che Kanai minacciava tanto Pitt quanto Thomas, lei sapeva che non avrebbe avuto la forza di resistere, e di colpo crollò. «La formula è nel laboratorio di mio padre.»

«Dove?» ruggì Kanai. «Abbiamo già frugato dappertutto.»

Lei stava per rispondere, ma Pitt glielo impedì. «Non dirglielo. Meglio morire tutti, piuttosto che regalare ai suoi amici assassini della Cerberus un tesoro che non meritano.»

«Basta così», scattò Kanai. Estraendo un'automatica dalla fondina alla spalla, puntò la canna contro il ginocchio sinistro di Pitt. «Penso che la signorina Egan abbia bisogno di un po' di persuasione.»

Darfur si avvicinò, fermandosi davanti a Pitt. «Signore, per me sarebbe un onore, se mi concedesse il permesso di lavorarmi questo cane.»

Guardando il gigante, Kanai si concesse un sorriso. «Mi rimetto a te.

Avevo dimenticato la tua capacità di persuasione, amico mio. È tutto tuo.»

Non appena Darfur si girò per posare il proprio fucile contro una sedia, Pitt, che si era finto terrorizzato, si avventò con lo scatto fulmineo di un serpente a sonagli, sferrando una ginocchiata all'inguine dell'uomo. Nelle sue intenzioni doveva essere un colpo capace di fargli perdere i sensi, o, almeno, di metterlo fuori combattimento, ma aveva sbagliato la mira, sia pure di poco, e l'impatto si spense sulla parte vicina ai genitali, nel punto in cui la coscia si unisce al torso.

Darfur, che era stato colto di sorpresa, si piegò in due con un gemito roco, ma solo per un attimo. Si riprese quasi subito e colpì Pitt al torace con le mani unite come un maglio, lasciandolo senza fiato e scaraventandolo su un tavolo, che si rovesciò sul tappeto. Pitt non era mai stato colpito con tanta violenza. Si alzò faticosamente in ginocchio, ansimando per riprendere fiato. Un altro colpo come quello, e sarebbe finito candidato all'obitorio. Sapeva che non avrebbe mai potuto battere quel gigante servendosi solo di piedi e mani e che ci sarebbero voluti muscoli poderosi come tronchi anche solo per tentare una resistenza. Gli serviva un'arma, un'arma qualsiasi. Sollevando un tavolino, lo abbatté sulla testa di Darfur, con tanta violenza da mandare in pezzi la superficie di legno, ma quel mostro doveva avere un cranio di ferro. Per un attimo gli si annebbiarono gli occhi e vacillò. Pitt pensava già che potesse crollare e si preparava a spiccare un balzo per disarmare Kanai, quando Darfur si riprese, si massaggiò la testa, si schiarì la vista e tornò all'attacco.

Pitt era impegnato in una lotta per la vita, e stava perdendo. C'è un vecchio detto nel mondo della boxe, secondo il quale un pugile bravo ma piccolo non potrà mai sconfiggere un pugile bravo e alto, perlomeno non in un combattimento leale. Pitt cercò freneticamente intorno a sé qualcosa da lanciare. Afferrando da un tavolinetto una pesante lampada di ceramica, la scagliò a due mani, ma l'oggetto rimbalzò sulla spalla destra di Darfur come un sasso su un carro armato Patton. Poi gli lanciò addosso, nell'ordine, un telefono, un vaso e un orologio da tavolo. Niente da fare: era come se si limitasse a tirare palline da tennis. Nessuno di quegli oggetti aveva il minimo effetto sul corpo massiccio dell'avversario.

Pitt lesse in quegli occhi freddi e di morte, e capì che il gigante era stanco di stare al gioco. Darfur si catapultò attraverso la stanza come un terzino contro un attaccante, ma lui era ancora abbastanza agile da scostarsi con una finta laterale, lasciando che quel treno espresso lo superasse, schiantandosi contro un pianoforte. Poi si avvicinò per sollevare lo sgabello del

piano, preparandosi a calarlo sulla testa di Darfur, ma quel colpo non andò mai a segno.

Kanai, che aveva le braccia di Kelly strette intorno al collo, se ne liberò con una scrollata come se fosse un piccolo roditore e calò il calcio della pistola sulla nuca di Pitt. Il colpo non gli fece perdere i sensi, ma scatenò una marea di dolore che lo fece cadere in ginocchio, oscurandogli per un attimo la vista. Si riprese lentamente e, nonostante il velo nero sugli occhi, si rese conto che Kelly gridava. Quando la vista gli si schiarì, si accorse che Kanai la teneva a bada torcendole il braccio fin quasi a spezzarlo. La ragazza aveva tentato di strappargli l'arma, mentre quello assisteva alla lotta impari tra Pitt e Darfur.

Pitt si accorse all'improvviso che il gigante lo aveva afferrato per rimetterlo in piedi e gli stava passando le braccia intorno al petto, intrecciando le dita e cominciando a stringere. Ebbe l'impressione che il respiro gli restasse lentamente ma irreversibilmente compresso nei polmoni, come se fosse stretto nelle spire di un boa constrictor. Pur avendo la bocca aperta, non riusciva neppure a emettere un gemito. Il velo nero gli stava calando di nuovo sugli occhi e lui non s'illudeva di rivedere più la luce del sole. Sentì le costole sul punto di spezzarsi e stava per cedere, lasciando che la morte gli desse sollievo, quando all'improvviso la pressione si allentò e le braccia che gli circondavano il petto si sciolsero.

Come in sogno, vide Giordino entrare nella stanza e colpire Kanai ai reni, costringendolo a piegarsi in due per il dolore. Kanai lasciò cadere l'arma, mollando la presa sul braccio di Kelly, e le altre Vipere s'immobilizzarono, prendendo di mira Giordino e aspettando soltanto l'ordine di sparare.

Darfur fissò per un attimo l'intruso con apprensione, ma quando si accorse che Giordino non era armato ed era più basso di almeno trenta centimetri, la sua espressione rifletté il disprezzo che provava per lui. «Lasciatelo a me», tuonò con aria di sfida.

Con un solo movimento istantaneo, lasciò andare Pitt, che ricadde inerte sul tappeto, poi fece due passi avanti e sollevò da terra Giordino, tenendolo sospeso per aria con una stretta da orso. Anziché troneggiare sul suo avversario, era faccia a faccia con lui, a pochi centimetri di distanza. Darfur aveva le labbra socchiuse in un sogghigno minaccioso, mentre il viso di Giordino era inespressivo, del tutto privo di paura.

Quando Darfur lo aveva afferrato al di sopra della cintola, usando la stretta delle braccia come una morsa, Giordino aveva sollevato le sue, in modo da tenerle libere e protese nell'aria sopra la testa del gigante. Darfur

ignorò le sue braccia tese, sfruttando tutta la propria enorme forza per stritolare il piccolo italiano.

Pitt, ancora stordito e sofferente, si spostò strisciando nella stanza, respirando affannosamente e gemendo di dolore per i colpi che aveva ricevuto al petto e alla testa. Kelly saltò sulla schiena di Darfur, cercando di circondargli il viso con le mani, coprendogli gli occhi e lottando con lui per torcergli la testa da una parte e dall'altra, ma il gigante si liberò facilmente di lei con una mano sola, respingendola come se fosse un manichino inerte e facendola finire riversa sul divano, prima di stringere nuovamente la presa sul torace di Giordino.

Ma Giordino non aveva bisogno di ricevere rinforzi. Abbassando le braccia, serrò le dita intorno alla gola di Darfur, e il gigante comprese all'improvviso di essere lui a guardare la morte negli occhi. Il sogghigno sul suo volto si tramutò in una smorfia di paura, mentre i suoi polmoni restavano senz'aria. Un momento picchiava disperatamente coi pugni sul torace di Giordino, un momento dopo cercava di staccarsi dalla gola quelle dita d'acciaio, ma Giordino era implacabile e non dava nessun segno di cedimento. Rimase aggrappato alla gola di Darfur come un bulldog, mentre quello si dibatteva spostandosi nella stanza come un pazzo.

Si udì un gemito spaventoso mentre Darfur si accasciava improvvisamente sul pavimento come un tronco di quercia, con Giordino sopra. In quell'istante, un corteo di macchine dello sceriffo e furgoni della SWAT si fermò sul viale di ghiaia sbandando e slittando. Uomini in divisa muniti di armi pesanti cominciarono a circondare la casa, mentre dalle finestre entrava il rombo di elicotteri che si avvicinavano.

«Uscite dal retro!» gridò Kanai rivolto ai suoi uomini, afferrando Kelly per la vita e cominciando a trascinarla fuori della stanza.

«Se si azzarda a farle del male, la faccio a pezzi», lo ammonì Pitt con voce gelida.

Si accorse che Kanai calcolava rapidamente le probabilità di riuscire a fuggire con una prigioniera recalcitrante.

«Niente paura», ribatté quello in tono sarcastico, scagliandola in direzione di Pitt. «È tutta sua, per ora. Vale a dire finché non c'incontreremo di nuovo. E le garantisco che ci rivedremo.»

Pitt tentò di seguirlo, ma non era in grado di sostenere un inseguimento e dovette fermarsi, barcollando e aggrappandosi a una credenza, mentre aspettava che le ragnatele davanti agli occhi si dissolvessero e il dolore si placasse. Un minuto dopo, rientrò nel soggiorno, trovando Giordino inten-

to a tagliare le corde che legavano Thomas, mentre Kelly usava un fazzoletto imbevuto di whisky Jack Daniel's per ripulire le ferite sul viso dello scienziato.

Pitt lanciò un'occhiata a Darfur, sul pavimento. «È morto?»

Giordino scosse la testa. «No, ho pensato che fosse meglio lasciarlo in vita. Forse sarà possibile convincerlo a rivelare alla polizia e all'FBI quello che sa.»

«Te la sei presa comoda, eh?» gli fece notare Dirk, con un sorriso forzato.

Al si strinse nelle spalle. «Non appena ti ho visto stritolato in una morsa, stavo per piombare qui, ma sono stato costretto a fermarmi per sistemare l'uomo di guardia fuori del granaio.»

«Ti ringrazio», disse Pitt con sincerità. «Se non fosse per te, non sarei qui.»

«Sì, comincio a diventare monotono, coi miei interventi.»

Con Giordino non c'era verso di avere l'ultima parola. Pitt si avvicinò a Thomas per aiutarlo a mettersi in piedi. «Come va?»

L'altro rispose con un sorriso coraggioso. «Qualche punto, e tornerò come nuovo.»

Kelly alzò lo sguardo su Pitt quando lui le mise un braccio sulle spalle e le sussurrò: «Sei una ragazza davvero tosta».

«È riuscito a fuggire?»

«Kanai? Temo di sì, a meno che non riescano a bloccarlo gli uomini dello sceriffo.»

«No», ribatté lei, a disagio. «Non lo troveranno mai. Tornerà più agguerrito di prima. I suoi capi alla Cerberus non avranno pace finché non otterranno la formula di papà.»

Pitt guardò fuori della finestra, come se cercasse qualcosa in lontananza, oltre l'orizzonte. Quando infine parlò, la sua voce era sommessa e pacata, come se indugiasse su ogni sillaba. «Non so perché, ma ho la strana sensazione che la formula del lubrificante non sia la sola cosa cui sono interessati.»

35

Il pomeriggio volgeva al termine. Darfur e le due Vipere che Pitt e Giordino erano riusciti a sopraffare erano stati ammanettati e portati nell'ufficio dello sceriffo a bordo delle autopattuglie, con l'accusa di avere massacrato

gli uomini della sicurezza di Egan. Kelly e Thomas rilasciarono una deposizione agli agenti dello sceriffo, poi fu la volta di Pitt e Giordino. Kelly aveva visto giusto, dicendo che gli uomini dello sceriffo non avrebbero mai preso Omo Kanai. Pitt seguì le tracce dell'assassino fino alle alte pareti di roccia che sovrastavano l'Hudson, dove trovò una fune che pendeva sull'acqua.

«Devono essere fuggiti a bordo di una barca che li aspettava», osservò Giordino.

Pitt, che si trovava con lui in un gazebo sul ciglio dello strapiombo, prima abbassò gli occhi verso le acque, poi alzò la testa per guardare oltre il fiume in direzione della riva opposta, ricoperta di colline verdeggianti e foreste. Lungo la sponda che apparteneva allo Stato di New York, in quel tratto della valle dell'Hudson reso celebre dalle opere di Washington Irving, sorgevano tanti piccoli villaggi. «È impressionante come Kanai riesca a prevedere ogni eventualità, ogni circostanza.»

«Tu credi che le Vipere parleranno, sotto interrogatorio?»

«In realtà non credo che farebbe molta differenza, anche se parlassero», rispose Pitt. «Con ogni probabilità la loro organizzazione lavora a cellule, in cui ciascuna ignora le altre, e tutte sono agli ordini di Kanai. Per quanto ne sanno loro, la catena di comando finisce con lui. Scommetto che nessuno di loro sa che i veri capi si trovano negli uffici della Cerberus Corporation.»

«In effetti sono troppo abili per lasciare una traccia che conduca fino alla loro porta di casa.»

Pitt annuì. «La pubblica accusa non troverà mai prove concrete per condannarli. Se mai saranno puniti per i loro misfatti, non sarà in base alla legge.»

Kelly attraversò il prato per raggiungerli. «Avete appetito?»

«Io ho sempre appetito», confessò Giordino, sorridendo.

«Ho cucinato una cena leggera, mentre Josh preparava da bere. Fa un margarita davvero eccezionale.»

«Tesoro, hai appena pronunciato la parola magica», disse Pitt, cingendole la vita con un braccio.

Dire che il gusto del dottor Elmore Egan in fatto di arredamento fosse eclettico sarebbe stato un eufemismo. Il soggiorno era arredato con mobili in stile coloniale, mentre la cucina doveva essere stata progettata da un ingegnere la cui passione per i gadget misteriosi prevaleva sull'interesse cu-

linario; la sala da pranzo, poi, sembrava presa di peso da una fattoria vichinga, con i tavoli scolpiti nel legno di quercia e le sedie intagliate con forme e disegni complicati.

Mentre Pitt, Giordino e Thomas assaporavano degli ottimi margarita, Kelly servì in tavola un pasticcio di tonno con insalata di cavolo, carote, cipolle e maionese. Nonostante le traversie della giornata, tutti mangiarono di buon appetito.

Più tardi si trasferirono in soggiorno, cercando di rimettere a posto i mobili, mentre Thomas versava a ciascuno un bicchiere di porto con quarant'anni d'invecchiamento.

Pitt guardò Kelly. «Hai detto a Kanai che la formula di tuo padre era nascosta nel laboratorio.»

Prima di rispondere, lei guardò Thomas, come per chiedergli il permesso, e lui accennò un sorriso, per farle capire che approvava. «La formula di mio padre è in una cartellina nascosta dietro un pannello segreto sul retro della porta.»

Giordino fece roteare lentamente il porto nel bicchiere. «Sarebbe sfuggita anche a me. Non avrei mai pensato a cercarla dentro una porta.»

«Tuo padre era un uomo intelligente.»

«E Josh è un uomo coraggioso», aggiunse Giordino con rispetto. «Nonostante le dure percosse, non ha rivelato niente a Kanai.»

Thomas scosse la testa. «Credete a me, se Dirk non fosse entrato nella stanza in quel momento, avrei rivelato il segreto del nascondiglio della formula per impedire che Kelly fosse torturata.»

«Può darsi», concesse Pitt. «Comunque, quando hanno visto che non riuscivano a estorcere il segreto a lei, hanno concentrato i loro sforzi su Kelly.»

«Potrebbero tornare, forse stasera stessa», osservò lei, a disagio.

«No», le assicurò Pitt. «Kanai avrà bisogno di tempo per mettere insieme un'altra squadra. Non farà un altro tentativo così presto.»

«Comunque prenderemo ogni precauzione», stabilì Thomas in tono serio. «Kelly deve andarsene di qui e cercarsi un nascondiglio.»

«Sono d'accordo», convenne Pitt. «Senza dubbio, Kanai darà per scontato che la formula è nascosta in un posto fuori della fattoria, il che vuol dire che voi due siete l'unica chiave per trovarla.»

«Potrei venire a Washington con te e Al», suggerì Kelly, con un luccichio malizioso negli occhi. «Sotto la *vostra* tutela, sarò certamente al sicuro.»

«Non è detto che torniamo a Washington», ribatté Pitt, posando il bicchiere vuoto. «Per favore, potreste mostrarci il laboratorio del dottor Egan?»

«Non c'è molto da vedere», rispose Thomas, prima di condurli dalla casa al granaio. Dentro c'erano tre banchi sui quali si trovavano le solite attrezzature visibili nella maggior parte dei laboratori chimici. «Non è molto eccitante, ma è qui che abbiamo ideato e messo a punto la formula dello Slick 66.»

Pitt si aggirò nel locale. «Non è esattamente quello che mi aspettavo.»

Thomas gli lanciò un'occhiata strana. «Non la seguo.»

«Non può essere qui che il dottor Egan ha concepito e progettato i motori magnetoidrodinamici», ribatté Pitt in tono deciso.

«Per quale motivo?» gli chiese Thomas, circospetto.

«Questo è un laboratorio chimico, nient'altro, mentre il dottor Egan era un ingegnere di genio. Eppure qui non vedo tavoli da disegno, né computer programmati per mostrare componenti in forma tridimensionale, né impianti o macchinari per costruire modelli operativi. Mi spiace, ma non è qui che una mente ricca d'inventiva ha ideato il motore che segna un grande progresso nella tecnologia della propulsione.» Interrompendosi, Pitt scrutò Kelly e Thomas, che tenevano gli occhi fissi sul pavimento di legno macchiato. «Quello che non riesco a capire è per quale motivo mi state prendendo per i fondelli.»

«Kelly e io non intendiamo nasconderle niente, signor Pitt», rispose Thomas con serietà. «La verità è che non sappiamo dove Elmore svolgesse le sue ricerche. Era un uomo eccellente e un buon amico, ma aveva una vena di riservatezza che sconfinava nel fanatismo. Era capace di scomparire per giorni e giorni, a volte per settimane intere, isolandosi in un laboratorio di ricerca segreto del quale soltanto lui conosceva l'ubicazione. Kelly e io abbiamo tentato più volte di seguirlo, ma, in un modo o nell'altro, lui se ne accorgeva e riusciva a eludere i nostri tentativi. Era come se fosse un fantasma, capace di svanire ogni volta che lo desiderava.»

«E pensate che il laboratorio segreto si trovasse qui alla fattoria?» chiese Pitt.

«Non lo sappiamo», rispose Kelly. «Quando eravamo certi che papà si fosse allontanato per affari o per qualche viaggio di ricerca, Josh e io guardavamo dappertutto, ma non abbiamo mai trovato nemmeno un indizio su dove possa essere il laboratorio.»

«Quali ricerche stava compiendo il dottor Egan, prima di morire?»

Thomas si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea, perché non si è confidato con me. Ha detto soltanto che avrebbero rivoluzionato la scienza e la tecnologia.»

«Eppure lei era il suo migliore amico», osservò Giordino. «È strano che non si sia mai confidato con lei.»

«Avrebbe dovuto conoscere Elmore, per capire. Era due persone in una. Un momento padre di famiglia e amico distratto ma amabile, un momento dopo un genio paranoico dell'ingegneria che non si fidava di nessuno, neppure di chi gli era più vicino.»

«Si prendeva mai del tempo libero?» domandò Pitt.

Josh e Kelly si scambiarono un'occhiata.

«Aveva una passione straordinaria per le ricerche sui vichinghi», rispose infine Thomas.

«Era anche un ammiratore di Jules Verne», aggiunse Kelly. «Non faceva che leggere e rileggere le sue opere.»

Pitt indicò il laboratorio nel quale si trovavano. «Qui non vedo nessuna traccia di queste sue passioni.»

La ragazza scoppiò a ridere. «Non ti abbiamo mostrato la biblioteca.»

«Mi piacerebbe vederla.»

«Si trova in un edificio separato dalla casa, che si affaccia sul fiume. Mio padre l'ha costruita circa vent'anni fa. Era il suo rifugio personale, un luogo dove isolarsi dalle tensioni del lavoro.»

L'edificio che ospitava lo studio di Egan era di pietra e sembrava ispirato a un mulino del Settecento, col tetto di ardesia e le pareti coperte di rose rampicanti. L'unica concessione alla modernità erano i lucernari nel tetto. Thomas usò una grossa chiave all'antica per aprire la massiccia porta di quercia.

L'interno della biblioteca corrispondeva alle aspettative di Pitt. Le file di scaffali di mogano e le pareti ricoperte di legno trasudavano stile e raffinatezza. Le grosse poltrone imbottite abbinate al divano erano di cuoio e la scrivania, ancora ingombra di fascicoli, era enorme, in legno di rosa, con l'alzata chiusa da una saracinesca a scomparsa. L'ambiente accoglieva i visitatori predisponendoli a trovare serenità e conforto. Quella biblioteca doveva adattarsi a Egan come un guanto comodo e logorato dall'uso, pensò Pitt; era una cornice ideale nella quale condurre le proprie ricerche.

Camminò lungo gli scaffali che ricoprivano le pareti dal pavimento al soffitto. C'era una scaletta munita di ruote che si spostavano lungo un binario montato sugli scaffali in alto, consentendo a Egan di raggiungere anche

i ripiani superiori. L'unica parete libera era ricoperta di quadri che raffiguravano navi vichinghe. Su un tavolo, sotto i dipinti, c'era un modellino di sommergibile lungo quasi un metro e venti. Dopo aver calcolato che la scala doveva essere di uno a cinquanta, Pitt studiò con attenzione il modellino; essendo lui stesso un ingegnere navale, notò l'estrema precisione dei dettagli. Il battello aveva le estremità arrotondate, con una serie di oblò lungo i lati e una piccola torretta spostata verso la prua. Le pale dell'elica somigliavano più a pagaie che alle pale ricurve dei progetti moderni.

Pitt non aveva mai visto una nave del genere. L'unico termine di paragone che gli veniva in mente era il diagramma di un sottomarino costruito dai Confederati durante la guerra di secessione, che aveva studiato una volta.

La targhetta di ottone sulla base del modellino diceva: Nautilus. *Settanta metri di lunghezza per otto di larghezza. Varato nel 1863.*

«Che splendido modellino», commentò. «Il sommergibile del capitano Nemo, non è vero? Quello di *Ventimila leghe sotto i mari.*»

«Papà lo aveva disegnato in base a un'incisione che compariva nell'edizione originale del romanzo, e poi ha trovato un artigiano che era un maestro nella realizzazione dei modellini, Fred Torneau, e glielo ha commissionato.»

«Un classico», mormorò Giordino con ammirazione.

Pitt continuò la sua ispezione, esaminando i titoli dei libri sugli scaffali. Riguardavano tutti la storia dei vichinghi, dal 793 al 1450, e un'intera sezione era dedicata agli alfabeti runici usati dai popoli germanici e scandinavi dal III fino al XIII secolo dopo Cristo.

Kelly notò il suo interesse per i libri e si avvicinò, prendendolo per il braccio. «Mio padre era diventato un esperto nel tradurre i caratteri che si trovano sulle pietre runiche sparse in tutto il Paese.»

«Era convinto che i vichinghi si fossero spinti così a sud?»

Kelly annuì. «Ne era certo. Quando ero piccola, trascinò mia madre e me in un giro di almeno metà degli Stati del Midwest, a bordo di un vecchio camper, mentre lui copiava e studiava tutte le pietre runiche che riusciva a trovare.»

«Non potevano essere molte», commentò Giordino.

«Ne ha trovate e registrate più di trentacinque, incise con antichi caratteri runici.» Facendo una pausa, la ragazza indicò un intero ripiano fitto di raccoglitori e taccuini. «È tutto lì.»

«Ha mai pensato di pubblicare i suoi ritrovamenti?» le chiese Giordino.

«Per quanto ne so, non credo. Circa dieci anni fa, è stato come se si fos-

se spenta una luce. All'improvviso ha perso ogni interesse per le ricerche sui vichinghi.»

«Da una fissazione all'altra», aggiunse Thomas. «Dopo i vichinghi, si è immerso nello studio di Jules Verne.» Fece scorrere una mano su uno scaffale intero. «Ha raccolto tutti i romanzi e i racconti scritti da Verne.»

Pitt prese un libro dallo scaffale e lo aprì. Aveva la legatura in pelle e il titolo impresso in oro sul dorso e sul frontespizio: *L'isola misteriosa*. Molte pagine erano sottolineate in più punti. Lo ripose nello scaffale, facendo un passo indietro. «Non vedo raccoglitori o taccuini che riguardano Verne. A quanto pare, il dottor Egan leggeva i libri, ma non scriveva commenti.»

Thomas sembrava sfinito dagli avvenimenti drammatici di quel giorno, e si sedette lentamente su una poltrona. «La passione di Elmore per Verne e i vichinghi è piuttosto misteriosa. Non era il tipo d'uomo che decide di diventare un esperto su un certo argomento per puro piacere. Non ho mai saputo che s'interessasse a qualcosa senza avere uno scopo ben preciso.»

Pitt guardò Kelly. «Ti ha mai detto per quale motivo era così interessato ai vichinghi?»

«Non era attratto tanto dal folclore e dalla storia della loro cultura quanto dalle iscrizioni runiche.»

Giordino prese dallo scaffale uno dei taccuini di Egan sui vichinghi e lo aprì, socchiudendo gli occhi nello scorrere le pagine, mentre sul suo viso si disegnava un'espressione perplessa. Sfogliò un secondo taccuino, poi un terzo. Infine alzò la testa, interdetto, passando i taccuini agli altri che gli stavano vicino. «A quanto pare, il dottor Egan era ancor più misterioso di quanto chiunque di voi potesse immaginare.»

Esaminarono i taccuini, poi si scambiarono occhiate incredule.

Tutte le pagine dei taccuini erano bianche.

«Non capisco», mormorò Kelly, totalmente smarrita.

«Io nemmeno», aggiunse Thomas.

La ragazza aprì altri due taccuini, scoprendo che anche quelli erano vergini. «Ricordo perfettamente le gite che abbiamo fatto nei boschi alla ricerca di pietre runiche. Quando ne trovava una, metteva in risalto i caratteri runici incisi nella pietra usando del talco in polvere, e poi fotografava l'incisione. Infine, la sera, mentre eravamo accampati nei dintorni, traduceva le iscrizioni. Ricordo che spesso andavo a dargli noia, e allora lui mi allontanava, tutto intento a scarabocchiare su quei taccuini. L'ho visto coi miei occhi mentre prendeva appunti.»

«Non su questi taccuini», escluse Pitt. «Non si direbbe che le pagine sia-

no state strappate e sostituite con altre bianche. Tuo padre deve avere nascosto altrove i taccuini originali.»

«Senza dubbio stanno raccogliendo la polvere nel laboratorio perduto del quale parli», ipotizzò Giordino, il cui rispetto per Elmore Egan era diminuito di un paio di tacche.

Il viso grazioso di Kelly era arrossato dalla perplessità, e i suoi occhi azzurri come zaffiri cercavano di vedere qualcosa che non c'era. «Per quale motivo papà avrebbe dovuto fare certe cose? Io lo ricordo sempre come un uomo onesto e corretto al cento per cento.»

«Doveva avere un motivo valido per comportarsi così», intervenne Thomas, nel tentativo di consolarla.

Pitt la guardò con aria comprensiva. «Si sta facendo tardi. Per questa sera non concluderemo niente, quindi propongo di dormirci sopra. Può darsi che la notte ci porti consiglio.»

Nessuno fece obiezioni, perché erano tutti stanchi morti. Tutti, tranne Pitt. Fu l'ultimo a lasciare la biblioteca, fingendo di chiudere la porta a chiave prima di consegnare la chiave a Thomas. Più tardi, mentre gli altri dormivano, tornò furtivamente in biblioteca, entrando dalla porta rimasta aperta. Poi accese le luci e cominciò a frugare tra il materiale raccolto da Egan sulle pietre runiche: a poco a poco vide emergere una pista e delinearsi una storia.

Alle quattro del mattino, aveva trovato quello che cercava. Molte risposte continuavano a sfuggirgli, ma l'acqua era diventata più limpida, almeno quanto bastava per intravedere il fondo. Felice e soddisfatto, si addormentò su una delle comode poltrone di cuoio, aspirando lo strano odore dei libri antichi.

36

Giordino sorprese tutti, preparando personalmente la prima colazione. Poco dopo Pitt, stanco e con gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno, chiamò Sandecker per metterlo al corrente delle novità. L'ammiraglio non aveva granché da riferire riguardo alle indagini sulla Cerberus; accennò di sfuggita al fatto che Hiram Yaeger era rimasto sconcertato dalla burla che Pitt gli aveva giocato, e si chiedeva come fosse riuscito a riempire d'olio la borsa di Egan a sua insaputa. Pitt rimase altrettanto sconcertato, e non riuscì a capire quale trucco ci fosse sotto.

Giordino raggiunse Thomas, che aveva del lavoro da sbrigare nel labora-

torio, mentre Pitt e Kelly tornavano in biblioteca. Kelly notò i libri e i documenti accatastati sulla scrivania. «A quanto pare, stanotte una fatina ha consumato l'olio della lampada.»

Pitt la guardò. «Credi a me, non era una fatina.»

«Ora capisco perché hai le occhiaie», ribatté lei, sorridendo e avvicinandosi per sfiorargli la guancia con un bacio. «Pensavo che stanotte saresti venuto a trovare me, non la biblioteca di mio padre.»

Pitt stava per rispondere: «Prima il dovere, poi il piacere», ma ci ripensò. «Non sono bravo a corteggiare le donne quando la mia mente è lontana migliaia di chilometri.»

«E mille anni più indietro nel tempo», aggiunse lei, osservando i libri sui vichinghi che erano rimasti aperti sulla scrivania. «Che cosa cercavi?»

«Tu mi hai detto che tuo padre ha fatto il giro del Paese per trascrivere trentacinque iscrizioni runiche.»

«Una più, una meno. Non ricordo con precisione.»

«Non ricordi dove si trovavano con esattezza?»

Lei inclinò la testa avanti e indietro, nello sforzo di ricordare, coi lunghi capelli color sciroppo d'acero che le scivolavano sulle spalle. Alla fine allargò le braccia in un gesto d'impotenza. «Me ne vengono in mente cinque o sei, ma erano così lontane dalle strade battute che non saprei come raggiungerle.»

«Non sei tenuta a farlo.»

«Dove vuoi andare a parare?» lo sfidò lei.

«Organizzeremo una spedizione per individuare la pista che univa tuo padre alle pietre runiche e le faremo tradurre.»

«A che scopo?»

«Chiamalo istinto», rispose Pitt. «Tuo padre non è andato certamente in giro per la campagna a caccia d'iscrizioni runiche per poi nascondere o distruggere le sue traduzioni, al solo scopo di passare il tempo. Era deciso a raggiungere un certo risultato. Aveva una missione, e sono convinto che, in qualche modo, sia legata ai suoi esperimenti.»

Lei aveva le labbra tese in un'espressione di dubbio. «Se è così, vuol dire che vedi qualcosa che io non vedo.»

Pitt le sorrise. «Tentar non nuoce.»

«Mio padre ha distrutto tutti gli appunti che rivelano la posizione dei siti con le rocce runiche. Come farai a trovarli?»

Lui si protese sulla scrivania, prendendo un libro per mostrarglielo. Era intitolato *Messaggi degli antichi vichinghi*, e l'autrice era la dottoressa

Marlys Kaiser. «Questa signora ha compilato un elenco aggiornato di oltre ottanta pietre runiche in tutto il Nordamerica, insieme con la loro traduzione. Le sue prime opere sono qui, nella biblioteca di tuo padre. Penso che valga la pena di fare una visita alla dottoressa Kaiser.»

«Ottanta...» Kelly s'interruppe, colpita da un'idea. «Mio padre ne ha studiate solo trentacinque. Come mai si è limitato a quelle, senza prendere in considerazione le altre quarantacinque?»

«Perché a lui interessavano soltanto le iscrizioni collegate al particolare progetto che perseguiva in quel periodo.»

Negli occhi azzurri della ragazza si accese una scintilla, mentre la curiosità cominciava ad attecchire nella sua mente. «Come mai papà non ha lasciato indicazioni sulle iscrizioni che aveva tradotto?»

«Spero che la dottoressa Kaiser possa fornirci le risposte», si augurò Pitt, stringendole la mano.

«Quando partiamo?» domandò lei, cominciando ad appassionarsi all'idea.

«Questo pomeriggio, o non appena gli uomini del nuovo servizio di sicurezza si saranno organizzati nella tenuta.»

«Dove vive la dottoressa Kaiser?»

«In una cittadina chiamata Monticello, che si trova un centinaio di chilometri a nord-ovest di Minneapolis.»

«Non sono mai stata nel Minnesota.»

«In questa stagione pullula d'insetti.»

Kelly fissò i libri sui vichinghi che rivestivano gli scaffali della biblioteca del padre. «Chissà se la dottoressa Kaiser conosceva mio padre...»

«Sembra ragionevole supporre che l'abbia consultata», considerò Pitt. «Domenica a quest'ora avremo delle risposte.»

«Mancano ancora quattro giorni.» Lo guardò con aria interrogativa. «Che cosa c'è da fare?»

La condusse fuori della biblioteca, chiudendo la porta. «Prima devo fare cinque o sei telefonate. Poi andremo in aereo a Washington. Ci sono alcune persone sulle quali faccio affidamento per la loro esperienza. Voglio raccogliere tutti i dati possibili, prima di andare a perlustrare i boschi in cerca di vecchie pietre runiche.»

Quella volta, quando il jet della NUMA che portava a bordo Pitt atterrò alla base di Langley, Loren Smith era lì ad accoglierlo. Non appena scese sulla pista, lei lo abbracciò, passandogli le dita tra i capelli neri e ondulati e

costringendolo ad abbassare la testa per baciarlo.

«Salve, marinaio», sussurrò con voce sensuale, dopo averlo lasciato andare. «Finalmente il giramondo è tornato a casa.»

Kelly esitò prima di scendere, osservando Pitt e Loren che si guardavano negli occhi. Rendendosi conto che la loro non era un'amicizia casuale, fu assalita dalla gelosia. Loren era una donna bellissima, con un viso e un corpo che sprizzavano salute, grazie all'infanzia trascorsa in un ranch sulle pendici occidentali del Colorado. Cavallerizza esperta, si era presentata candidata per il Congresso e aveva vinto. Ormai era già al sesto mandato.

Loren era vestita in modo molto casual per resistere al caldo umido di Washington ed era una visione mozzafiato, con un paio di calzoncini color nocciola, sandali d'oro e una camicetta gialla. Con gli zigomi alti sotto gli occhi viola, il volto incorniciato dai capelli color cannella, sarebbe potuta passare per una modella, anziché per una rappresentante eletta dal popolo. Nell'arco di dieci anni, i suoi rapporti con Pitt erano passati dall'intimità all'amore platonico e viceversa, più di una volta. Avevano anche pensato seriamente di sposarsi, ma erano entrambi sposati col proprio lavoro e trovavano difficile vivere insieme regolarmente.

Kelly si avvicinò, e le due donne si squadrarono. Pitt le presentò, ma, essendo un uomo, non si accorse che tra loro scoppiava all'istante un conflitto territoriale, sia pure ben mascherato.

«Kelly, ti presento la rappresentante del Congresso Loren Smith.»

«Sono lieta di conoscerla, onorevole», disse Kelly con un sorriso forzato.

«La prego, mi chiami Loren», rispose lei con dolcezza. «Il piacere è mio. Conoscevo suo padre, e la prego di accettare le mie condoglianze. Era un uomo brillante.»

Kelly si rischiarò in viso. «Lei conosceva papà?»

«Si è presentato davanti alla mia commissione quando indagavo sulla determinazione dei prezzi da parte delle società petrolifere. Inoltre ci siamo incontrati più di una volta in privato, per discutere di problemi legati alla sicurezza nazionale.»

«Sapevo che mio padre veniva a Washington, di tanto in tanto, ma non mi aveva mai detto di aver incontrato membri del Congresso. Ho sempre pensato che i suoi viaggi avessero a che fare coi dipartimenti del Commercio e dei Trasporti.»

Giordino, che scendeva in quel momento dall'aereo, abbracciò Loren e si baciarono sulle guance. «Sempre splendida, vedo», commentò, squadran-

dola dal basso verso l'alto, visto che era alta oltre un metro e settanta.

«Come sta il mio romano preferito?»

«Sempre alle prese coi barbari. E tu?»

«Sempre alle prese coi filistei nella capitale della nazione.»

«Dovremmo scambiarci le parti, qualche volta.»

Loren scoppiò a ridere. «Credo proprio che ci guadagnerei io, nel cambio.»

Baciò di nuovo Pitt, con calore. «Proprio quando pensavo che fossi scomparso nel nulla, ecco che ti fai di nuovo vivo.»

«Quale macchina hai portato?» le chiese lui, sapendo che si presentava sempre con un'auto della sua collezione.

Lei accennò con la testa a un'elegante Packard verde scuro del 1938, coi lunghi parafanghi ricurvi e due ruote di scorta coperte da un'insellatura profonda. Le splendide linee della carrozzeria disegnata su misura per il proprietario da Earle C. Anthony, noto rivenditore della Packard per mezzo secolo, simboleggiavano l'essenza stessa di una vettura classica. Quella, in particolare, era un modello di berlina 1607, con un passo di poco superiore a 353 centimetri e un motore V-12 straordinariamente silenzioso, da 7750 centimetri cubici, che Pitt aveva ritoccato per fare in modo che raggiungesse i 200 cavalli vapore.

C'è qualcosa di erotico nell'incontro tra una donna e un'automobile così spettacolare. Kelly sfiorò con le dita il cormorano d'acciaio cromato sul radiatore, con gli occhi scintillanti di reverenza nel toccare un capolavoro dell'ingegneria meccanica. Sapeva quanto suo padre avrebbe apprezzato una vettura così splendida. «Dire semplicemente che è bella non le rende giustizia.»

«Le farebbe piacere guidarla?» chiese Loren, lanciando un'occhiata imperiosa a Pitt. «Sono sicura che a Dirk non dispiacerebbe.»

Rendendosi conto che non aveva scelta, lui si rassegnò ad aiutare Giordino a caricare le valigie nel bagagliaio prima di salire dietro, a fianco di Loren. Giordino si sedette sul sedile anteriore vicino a Kelly che, col volante tra le mani, si sentiva al settimo cielo.

Il vetro divisorio tra il sedile anteriore e il divanetto posteriore era alzato. Loren guardò Pitt con un'occhiata provocante. «Sta con te?»

«Che mente maliziosa», rispose lui con una risatina. «Per la verità, speravo che potesse venire a stare da te, nella tua casa di città.»

«Questo non è il Dirk Pitt che conoscevo una volta.»

«Spiacente di deluderti, ma la sua vita è in pericolo e lei sarà più al sicu-

ro in casa tua. La Cerberus Corporation è diretta da maniaci che non esitano a uccidere per mettere le mani sulla formula del superlubrificante messo a punto dal padre. Immagino che abbiano seguito le mie tracce fino all'hangar, ed è per questo che ritengo saggio non tenerla troppo vicino a me.»

Loren gli prese la mano tra le sue. «Che cosa farebbero le donne senza di te?»

«Ti seccherebbe fare da baby-sitter a Kelly per conto mio?»

Lei sorrise. «Non mi dispiacerebbe un po' di compagnia femminile, tanto per cambiare.» Poi il sorriso svanì. «A parte gli scherzi, non avevo idea che tu fossi coinvolto nelle indagini sulla Cerberus.»

«L'FBI e la CIA hanno svolto indagini molto discrete.»

«Puoi ben dirlo. Tanto discrete che i media non ne hanno avuto sentore. Che cosa sai che io non so?»

«La NUMA ha dimostrato senza ombra di dubbio che l'incendio e l'affondamento dell'*Emerald Dolphin* e l'esplosione che ha fatto adagiare sul fondo il *Golden Marlin* sono stati atti deliberati. Siamo certi che dietro questi disastri ci siano la Cerberus e la sua organizzazione segreta, chiamata Vipere.»

Loren fissò Pitt con fermezza. «Ne sei sicuro?»

«Al e io ci siamo dentro fin dall'inizio.»

Loren si rilassò sul lussuoso divanetto di cuoio, guardando per qualche istante fuori del finestrino. Poi si voltò di nuovo verso di lui. «Si dà il caso che abbiano affidato a me la presidenza della commissione che deve indagare sulle presunte pratiche illegali della Cerberus Corporation. Riteniamo che stia tentando di costituire un monopolio acquistando gran parte dei pozzi del Nordamerica che producono petrolio e gas naturale.»

«A che scopo?» domandò Pitt. «Quasi il novanta per cento del nostro petrolio proviene da produttori stranieri. Non è un segreto che i produttori americani non possono competere sul costo di un barile di petrolio.»

«Vero», riconobbe Loren. «Non possiamo permetterci di produrre il petrolio di cui abbiamo bisogno per il mercato interno. Coi produttori stranieri che fanno un gioco pericoloso, riducendo la produzione per far salire i prezzi, tutte le nazioni del mondo potrebbero ritrovarsi alle prese con gravi problemi di carenza. Quello che rende ancora peggiore la situazione è che in pratica le scorte di petrolio degli Stati Uniti si sono esaurite. I produttori interni sono fin troppo felici di vendere le loro concessioni e i loro giacimenti alla Cerberus, limitandosi a raffinare il greggio che viene importato

dall'estero. C'è una lunga trafila di passaggi, dalla produzione allo stoccaggio, alle superpetroliere, ancora allo stoccaggio e infine alle raffinerie. Una volta che questa trafila viene deprivata per un calo di produzione, ci vogliono dai tre ai cinque mesi per riportarla al massimo della capacità.»

«Stai parlando di un disastro economico di proporzioni epiche.»

Loren serrò le labbra. «I prezzi del carburante saliranno alle stelle. Le linee aeree dovranno aumentare le tariffe a livelli stratosferici. I prezzi alla stazione di servizio lieviteranno, l'inflazione arriverà al quadruplo. Potremmo ritrovarci di fronte a un'oscillazione del prezzo che può toccare gli ottanta dollari al barile.»

«Non posso credere che stiamo parlando di un dollaro e mezzo in più su ogni litro di benzina.»

«Eppure ci siamo.»

«Questo non sarebbe un danno anche per i produttori stranieri?» domandò Pitt.

«No, se riducono le produzioni, che costano, mentre i profitti sono quasi triplicati. I Paesi dell'OPEC, tanto per dirne una, sono furiosi per il modo in cui l'Occidente li ha manipolati nel corso degli anni. In futuro adotteranno la linea dura e faranno orecchie da mercante a tutte le richieste di aumentare la produzione a prezzi inferiori, ignorando persino le minacce.»

Pitt guardò fuori del finestrino, osservando le barche sul Potomac. «Il che ci riporta alla questione Cerberus. Qual è la loro posizione in tutto questo? Se puntano a un monopolio interno nel campo del greggio, perché non assumere anche il controllo delle raffinerie?»

Loren gli rispose con un gesto che esprimeva tutta la sua perplessità. «È possibile che siano in trattative segrete coi proprietari delle raffinerie per metterli fuori gioco. Se fossi nei loro panni, coprirei tutte le basi.»

«In ogni caso, devono avere una motivazione, e anche consistente, altrimenti non si lascerebbero dietro una scia di morti.»

Seguendo le istruzioni di Giordino, Kelly imboccò il cancello all'estremità dell'aeroporto internazionale Ronald Reagan, percorrendo la strada sterrata che si arrestava davanti al vecchio hangar di Pitt. Lui abbassò il vetro divisorio per rivolgersi all'amico.

«Perché non lasci le signore a casa di Loren e vai a casa tua per rinfrescarti? Potresti passare a prenderci tutti verso le sette. Io prenoterò un tavolo per la cena.»

«Mi sembra un'ottima idea», esclamò Kelly, voltandosi sul sedile per sorridere a Loren. «Spero di non crearle troppi fastidi.»

«Niente affatto», disse Loren con buona grazia. «Ho una stanza per gli ospiti, e lei sarà la benvenuta.»

Poi Kelly fissò Pitt, con gli occhi splendenti di gioia. «Adoro guidare questa macchina.»

«Basta che tu non ci prenda troppo gusto», ribatté lui, sorridendo. «Ci tengo a riaverla.»

Mentre la Packard proseguiva in silenzio, Pitt digitò il codice del sistema d'allarme sul telecomando, entrò nell'hangar, lasciò cadere i bagagli sul pavimento e controllò l'orologio Doxa. Le lancette indicavano le due e mezzo. Sporgendosi attraverso il finestrino aperto di una jeep SUV della NUMA, fece una telefonata sul cellulare.

Rispose una voce profonda e musicale con una cadenza molto particolare: «Pronto».

«St. Julien.»

«Dirk!» ruggì St. Julien Perlmutter, narratore, *gourmand* e stimato storico della navigazione. «Speravo di avere tue notizie. Mi fa piacere sentire la tua voce. Ho ricevuto la notizia che eri a bordo del *Golden Marlin.*»

«È vero.»

«Congratulazioni, te la sei cavata per il rotto della cuffia.»

«St. Julien, mi chiedevo se hai tempo per una piccola ricerca.»

«Ho sempre tempo per il mio figlioccio preferito.»

«Posso venire da te?»

«Sì, certo. Voglio assaggiare un nuovo porto invecchiato sessant'anni che mi sono fatto mandare dal Portogallo. Spero che mi farai compagnia.»

«Sarò lì tra quindici minuti.»

37

Pitt percorse una strada alberata di Georgetown, fiancheggiata da vecchie case costruite ai primi del Novecento e diventate ormai residenze alla moda, fino a imboccare un vialetto d'accesso che costeggiava un'enorme casa di mattoni con i muri ricoperti d'edera. Si fermò davanti a una vasta rimessa per le carrozze, con un cortile coperto sul retro. L'edificio, che un tempo aveva accolto le vetture a cavalli della residenza principale e in seguito le automobili, era stato trasformato in un'abitazione spaziosa, con un seminterrato a due piani che ospitava la biblioteca di argomento marittimo più completa che fosse mai stata riunita da un solo individuo.

Pitt parcheggiò la jeep, si avvicinò alla porta e afferrò il grosso picchiot-

to di bronzo che aveva la forma di una barca a vela. La porta si aprì prima ancora che il picchiotto toccasse il battente. Sulla soglia comparve un uomo enorme, che doveva sfiorare i centottanta chili di peso, vestito con un pigiama di seta color borgogna a disegni cachemire sotto una vestaglia abbinata. Non si poteva dire che fosse molle o flaccido: la sua mole era solida e lui si muoveva con grazia inattesa. I capelli, lunghi e fluenti, erano grigi, così come la barba lunga sotto il naso rosso a tulipano e gli occhi di un azzurro intenso.

«Dirk!» esclamò, stritolando Pitt in un abbraccio poderoso, prima d'indietreggiare. «Vieni, vieni. A quanto pare, non riesco più a vederti.»

«Devo ammettere che sento la mancanza della tua straordinaria cucina.»

Pitt seguì all'interno St. Julien Perlmutter, attraversando stanze e corridoi tappezzati dal pavimento al soffitto di libri che riguardavano le navi e il mare. Era una biblioteca immensa, contesa da musei e università, ma Perlmutter era ben deciso a tenersi ogni volume fino al giorno della morte, e soltanto allora il suo testamento avrebbe rivelato a chi era destinata la collezione. Condusse Pitt in una cucina spaziosa, che conteneva vasetti, utensili da cucina e vasellame sufficienti a riempire dieci ristoranti. Indicò a Pitt una sedia vicino a un tavolino rotondo ricavato da un portello, con la chiesuola di una bussola al centro.

«Siediti, mentre io stappo questa rara bottiglia di porto. L'ho tenuta da parte per un'occasione speciale.»

«La mia visita non è certo un'occasione speciale.»

«Qualunque occasione è speciale, quando non devo bere da solo», ribatté Perlmutter, con una risatina. Era un uomo gioviale, che rideva spesso; era raro sorprenderlo senza un'espressione felice in volto. Stappando la bottiglia, versò il liquido rosso cupo nei bicchieri per il porto e ne porse uno a Pitt. «Che ne pensi?»

Pitt assaporò il porto, facendolo ruotare delicatamente in bocca prima di deglutire ed esprimere la sua approvazione. «Nettare per gli dei.»

«Una delle gioie della vita.» Perlmutter vuotò il bicchiere e se ne riempì subito un altro. «Hai detto che avevi un progetto di ricerca da propormi.»

«Hai mai sentito parlare del dottor Elmore Egan?»

Perlmutter lo fissò per un attimo. «Ma certo. Quell'uomo era un genio. I suoi motori magnetoidrodinamici, efficienti, pratici ed economici, sono un prodigio della tecnologia moderna. Peccato che sia stato una delle tante vittime dell'*Emerald Dolphin* proprio alla vigilia del trionfo. Perché me lo chiedi?»

Dirk si rilassò sulla poltrona, godendosi un secondo bicchiere di porto mentre raccontava la storia così come la conosceva, cominciando con l'incendio a bordo della nave da crociera e terminando con la lotta nella casa di Egan che si affacciava sul fiume Hudson.

«E io che cosa c'entro?» domandò St. Julien.

«Il dottor Egan era un appassionato lettore di Jules Verne, soprattutto del romanzo *Ventimila leghe sotto i mari*, e io ho pensato che, se c'era qualcuno che conosceva bene il sommergibile del capitano Nemo, il *Nautilus*, dovevi essere tu.»

Perlmutter si appoggiò allo schienale, fissando il soffitto della cucina, ornato di stucchi. «Poiché è un'opera letteraria, non l'ho inserita nella lista dei miei progetti di ricerca. Sono passati alcuni anni dall'ultima volta che ho riletto il romanzo. Verne precorreva i tempi, oppure era in grado di leggere nel futuro, perché sul piano tecnico il *Nautilus* era estremamente avanzato, per il 1866.»

«È possibile che qualche privato o qualche nazione abbia costruito un sommergibile efficiente almeno la metà del *Nautilus*?» gli chiese Pitt.

«Che io sappia, l'unico che si sia rivelato efficiente prima del 1890 è stato il sottomarino confederato *H.L. Hunley*.»

«Ricordo», mormorò Pitt. «Nel 1864 affondò una corvetta dell'Unione che si chiamava *Housatonic* al largo di Charleston, nella Carolina del Sud: fu il primo sommergibile della storia ad affondare una nave da guerra.»

Perlmutter annuì. «Sì, la cosa non si ripeté più fino a cinquant'anni dopo, nell'agosto del 1914, quando l'*U-21* affondò la nave inglese *Pathfinder*, nel mare del Nord. L'*Hunley* rimase sepolto nella melma sul fondo per 136 anni, prima di essere scoperto, recuperato e sistemato in una vasca di un laboratorio di conservazione per preservarlo ed esporlo al pubblico. Quando fu possibile compiere un'ispezione diretta e rimuovere dall'interno il limo e i resti dell'equipaggio, si scoprì che la sua concezione era molto più moderna di quanto si potesse immaginare. Era molto idrodinamico, dotato di un rudimentale sistema di snorkel con mantici per pompare aria, casse d'assetto dotate di pompe, timone di profondità e bulloni a filo per ridurre la resistenza dell'acqua. Quest'ultimo espediente, a proposito, si riteneva che non fosse mai stato usato prima che Howard Hughes livellasse i bulloni di un apparecchio che aveva progettato intorno al 1935. A bordo dell'*Hunley* si compì anche qualche esperimento coi motori elettromagnetici, ma si trattava di una tecnologia non ancora perfezionata, perciò dentro il sommergibile c'erano otto uomini che giravano una manovella per aziona-

re l'elica e fornire la propulsione. In seguito, la scienza della costruzione dei sommergibili segnò il passo, finché John Holland e Simon Lake non cominciarono a fare esperimenti costruendo alcuni sottomarini che furono adottati da vari Paesi, tra cui gli Stati Uniti e la Germania. Quei primi tentativi dovevano apparire rudimentali, a paragone col *Nautilus* del capitano Nemo.»

Perlmutter aveva esaurito la carica, e stava per allungare di nuovo la mano verso la bottiglia di porto quando il suo viso fu illuminato da una rivelazione. «Mi è appena venuta in mente un'idea», esclamò, alzandosi con agilità nonostante l'enorme mole. Scomparve per qualche minuto in fondo al corridoio, prima di ricomparire con un libro in mano. «Una copia del rapporto della commissione d'inchiesta sull'affondamento della fregata della marina statunitense *Kearsarge*.»

«La nave che affondò la famigerata nave confederata *Alabama*?»

«Proprio quella. Avevo dimenticato le strane circostanze che nel 1894 la portarono ad arenarsi sull'atollo di Roncador Reef, al largo del Venezuela.»

«Strane?»

«Sì. Secondo il comandante, Leigh Hunt, erano stati attaccati da una nave sottomarina che doveva essere opera dell'uomo, anche se somigliava a una balena. La nave era stata inseguita, poi si era immersa prima di riemergere e speronare il *Kearsarge*, provocando un grosso squarcio nella carena. La fregata riuscì a stento a raggiungere Roncador Reef prima di arenarsi. Poi l'equipaggio si accampò sull'atollo in attesa di essere tratto in salvo.»

«Si direbbe che il buon comandante avesse attinto generosamente al barilotto di rum», osservò Pitt, in tono scherzoso.

«No, era serissimo», ribatté Perlmutter, «e, quel che più conta, tutto l'equipaggio lo spalleggiava. Non uno di quelli che avevano assistito alla scena ha mai cambiato versione. Le loro testimonianze descrivevano un grosso mostro d'acciaio che nessuna delle cannonate sparate dal *Kearsarge* era riuscita a scalfire, perché i colpi rimbalzavano sullo scafo. Inoltre accennavano anche a una specie di torretta piramidale sul dorso, che sembrava munita di oblò. Il comandante Hunt giurava di aver visto un volto umano che lo fissava da uno degli oblò: quello di un uomo con la barba.»

«Parlavano anche delle dimensioni del mostro?»

«Gli uomini dell'equipaggio concordavano sul fatto che aveva la forma di un sigaro, cilindrica, con le estremità coniche. Com'è prevedibile, ne

calcolavano la lunghezza in modo variabile: dai trenta ai novanta metri, con una larghezza di dodici metri.»

«Probabilmente la realtà sta nel mezzo», osservò pensieroso Pitt. «Poco più di una sessantina di metri di lunghezza, per sette e mezzo di larghezza. Non era certo un avversario da prendere alla leggera, nel 1894.»

«Ora che ci penso, il *Kearsarge* non è stato l'unica nave a riferire di essere stata affondata da un mostro sottomarino.»

«La baleniera *Essex* fu speronata e affondata da una balena al largo di Nantucket.»

«Quella era una balena vera», precisò Perlmutter in tono severo. «Io mi riferisco a un'altra nave della marina militare americana, l'*Abraham Lincoln*, che riferì di uno scontro con un battello sottomarino che l'aveva speronata, danneggiando il timone.»

«E questo quando accadde?»

«Nel 1866.»

«Ventotto anni prima.»

Perlmutter contemplò la sua bottiglia di porto, che ormai era vuota per due terzi. «In quel periodo molte navi scomparvero in circostanze misteriose. Erano quasi tutte navi da guerra inglesi.»

Pitt posò il bicchiere sul tavolo, rifiutando di farselo riempire di nuovo. «Non posso credere che dei privati avessero costruito una nave dotata di proprietà soprannaturali con alcuni decenni di anticipo sui tempi.»

«L'*Hunley* fu costruito da privati che finanziarono il progetto di tasca propria», gli ricordò Perlmutter. «Anzi, in realtà, fu il terzo battello costruito da Horace Hunley e dai suoi tecnici, e ognuno era più avanzato dei precedenti.»

«Mi sembra azzardato ritenere che il misterioso mostro sottomarino non sia stato progettato e costruito da una nazione industriale», ribatté Pitt, ancora scettico.

«Chi può dirlo?» concluse Perlmutter, con una spallucciata. «Forse Jules Verne sentì parlare di un battello del genere e intorno a questa storia costruì la vicenda del capitano Nemo col suo *Nautilus*.»

«È strano che un battello del genere, ammesso che sia esistito davvero, potesse navigare intorno al mondo per quasi trent'anni senza essere avvistato più spesso, o senza che uno degli uomini dell'equipaggio disertasse e raccontasse tutto. Inoltre, se andava in giro speronando e affondando navi, come mai non ci sono stati altri superstiti pronti a raccontare questi incidenti?»

«Non so che dire», rispose Perlmutter. «So soltanto quello che ho trovato negli annali della storia marittima. Il che non significa che non esistano altri resoconti, magari ancora ignoti ai ricercatori, custoditi in qualche archivio sperduto da qualche parte nel mondo.»

«E Verne?» chiese Pitt. «Ci deve pur essere un museo, una casa, oppure dei parenti che hanno raccolto tutte le sue carte, i documenti e le lettere.»

«Certo che ci sono. Studiosi di Verne ne esistono ovunque, ma il dottor Paul Hereoux, presidente della Società Jules Verne di Amiens, in Francia - dove lo scrittore visse dal 1872 fino alla morte, avvenuta nel 1905 -, è considerato il più grande conoscitore della vita dell'autore.»

«Possiamo metterci in contatto con lui?»

«Meglio ancora», rispose Perlmutter. «Ho in progetto di andare a Parigi tra qualche giorno per cercare in un archivio delle informazioni sulla nave di John Paul Jones, il *Bonhomme Richard.* Farò un salto ad Amiens per parlare col dottor Hereoux.»

«Non potrei chiedere di più», commentò Pitt, alzandosi. «Ora devo scappare a ripulirmi un po'. Devo andare a cena con Al, Loren e la figlia di Egan, Kelly.»

«Salutami tutti.»

Prima che Pitt varcasse la soglia, Perlmutter stava già aprendo un'altra bottiglia di porto invecchiato.

38

Appena rientrato nel suo appartamento al primo piano dell'hangar, Pitt telefonò all'ammiraglio Sandecker e, dopo la doccia, si fece la barba e si cambiò, indossando un paio di pantaloni sportivi e una polo. Quando sentì suonare il clacson della Packard, si mise una leggera giacca sportiva e uscì dall'hangar. Scivolando sul sedile di pelle del passeggero, salutò con un cenno Giordino, che era vestito allo stesso modo, tranne che aveva lasciato la giacca appoggiata allo schienale del sedile per sfuggire alla temperatura calda della sera e all'umidità dell'aria di Washington, che raggiungeva il novantacinque per cento.

«Tutto a posto?» chiese Al.

Dirk annuì. «L'ammiraglio ha organizzato una spedizione di rincalzo, nel caso che dovessimo avere problemi.»

«Sei armato?»

Pitt scostò la giacca per mostrare la vecchia Colt che portava nella fon-

dina a spalla. «E tu?»

Giordino si spostò sul sedile, scoprendo un'automatica a doppia azione Ruger P94 calibro 40 nella fondina ascellare. «Speriamo che sia soltanto un eccesso di prudenza.»

Non aggiunse altro, ma azionò la frizione, spostò in prima la lunga asta del cambio col pomo di onice e lasciò andare lentamente la frizione, abbassando l'acceleratore. La grossa berlina Packard si avviò senza scosse sulla strada verso il cancello dell'aeroporto.

Pochi minuti dopo, Giordino fermava la macchina davanti alla casa di Loren, nel sobborgo di Alexandria. Pitt salì i gradini dell'ingresso per suonare il campanello. Due minuti e uscirono le signore. Loren, abbagliante in un pullover di cotone col collo alto e due spacchi laterali, e una gonna stretta lunga fino alle caviglie, aveva l'aria fresca e radiosa. Kelly indossava un tailleur ricamato di morbida georgette, guarnito da *ruches* che le davano un aspetto molto femminile.

Quando si furono tutti comodamente seduti a bordo della Packard, Kelly di nuovo davanti con Giordino, lui si rivolse a Pitt per chiedergli: «Dove si va?»

«Segui Telegraph Road fino alla cittadina di Rose Hill. Lì c'è un ristorante che si chiama Knox Inn. Pare che servano piatti casalinghi, che mandano in estasi le papille gustative dei *gourmet*.»

«Dopo questa presentazione, voglio sperare che sia all'altezza della sua fama», osservò Loren.

«La cucina country mi sta benissimo», esclamò Kelly tutta allegra. «Muoio di fame.»

Durante il tragitto conversarono, parlando perlopiù di argomenti senza importanza. Nessuno accennò alle esperienze degli ultimi giorni o fece il nome della Cerberus. Le donne parlavano di viaggi, mentre Pitt e Giordino si accontentavano di osservare in silenzio le auto di passaggio e la strada davanti a sé, attenti a ogni possibile complicazione imprevista.

D'estate il sole tramontava tardi, e i passeggeri delle altre auto ammiravano la Packard d'epoca che procedeva lungo la statale come una facoltosa ereditiera diretta a un ballo nella tenuta di una piantagione. Non era neanche lontanamente veloce come le vetture moderne, ma Pitt sapeva che ci sarebbe voluto un autocarro per spingere fuori strada quella vettura che pesava tre tonnellate. Inoltre era costruita come un carro armato: il telaio massiccio e la solida carrozzeria offrivano una valida protezione ai passeggeri, in caso di collisione.

Giordino svoltò nel parcheggio del ristorante, e le donne scesero dalla macchina sotto l'occhio vigile dei loro cavalieri, che scrutarono con attenzione il parcheggio che circondava il locale, ma senza vedere traccia di attività sospette. Entrando nel locale, che dal 1772 in avanti era stato una stazione di posta, furono subito accolti da un maître che li guidò verso un buon tavolo nel cortile all'aperto, sotto una grande quercia.

«Qualunque piatto stiamo per ordinare, suggerisco di evitare cocktail e vino, per prendere invece una birra speciale che viene distillata sul posto», disse Pitt.

I due amici riuscirono finalmente a rilassarsi e il tempo passò in fretta, mentre Giordino sciorinava il suo repertorio di barzellette assurde che di lì a poco avrebbe costretto le donne a tenersi i fianchi dal gran ridere. Pitt si limitava a sorridere, dato che le aveva sentite tutte almeno cinquanta volte. Osservava le pareti del cortile ed esaminava gli altri clienti come una telecamera di un circuito di sicurezza, voltando la testa da una parte all'altra, ma senza vedere niente che attirasse la sua curiosità.

Ordinarono un assortimento di carni di maiale e pollo cotte sul barbecue, farinata di granturco con gamberetti e granchi, insalata di cavolo, carote, cipolle e maionese alla maniera del Sud e pannocchie di granturco. Soltanto quando la cena volgeva al termine, mentre gustavano una fetta di torta al lime, Pitt s'irrigidì. Si stava avvicinando al loro tavolo un uomo abbronzato coi capelli bruno rossiccio, affiancato da due uomini dal viso impassibile che avrebbero potuto anche portare un cartello con la scritta KILLER ARMATI, tanto la loro professione era evidente. L'intruso indossava un costoso completo su misura completato da scarpe di solida fattura britannica, anziché quelle più leggere di produzione italiana. Attraversava il cortile passando tra i tavoli, con gli occhi di un azzurro trasparente fissi su Pitt. Camminava con eleganza, ma con una tale boria da far intuire che si sentiva padrone del mondo.

Nella mente di Pitt scattò un segnale d'allarme. Batté col piede sulla gamba di Giordino, facendo un gesto che il robusto italiano afferrò al volo.

L'uomo si fermò proprio davanti al loro tavolo, squadrandoli in volto come se intendesse archiviare il loro ritratto a futura memoria, e infine i suoi occhi si posarono su Pitt. «Non ci siamo mai incontrati, signor Pitt, ma io sono Curtis Merlin Zale.»

Nessuno di loro conosceva Zale, ma tutti ne avevano ben presente il nome. Le loro reazioni nel vedersi davanti in carne e ossa quel mostro leggendario variarono dall'uno all'altro. Kelly trattenne il fiato, spalancando

gli occhi, e Loren lo squadrò con curiosità divertita, mentre l'interesse di Giordino si concentrava sulle due guardie del corpo. Pitt fissò Zale con studiata indifferenza, benché provasse un senso di gelo allo stomaco. Se mai, era disgustato dalla vista di un uomo che evidentemente amava la crudeltà belluina. Non accennò neppure ad alzarsi.

Zale rivolse alle signore un breve inchino elegante. «Signorina Egan, onorevole Smith, è un piacere fare finalmente la vostra conoscenza.» Poi si girò verso Pitt e Giordino. «Signori, siete insolitamente ostinati. Le vostre interferenze hanno causato notevoli frustrazioni alla mia società.»

«La sua fama di psicopatico solleticato unicamente dall'avidità la precede ovunque», ribatté Pitt in tono acido.

Le due guardie del corpo fecero un passo avanti, ma Zale le fermò con un cenno. «Avevo sperato in una conversazione cordiale che fosse utile per tutti», replicò, senza la minima traccia di animosità.

Quest'uomo è davvero abile, untuoso e viscido come un truffatore da strapazzo, pensò Pitt. «Non vedo che cosa possiamo avere in comune. Lei fa assassinare uomini, donne e bambini, mentre Al e io siamo semplici cittadini, rispettosi della legge, contribuenti regolari che sono rimasti coinvolti nel suo folle piano per creare un monopolio nazionale nel campo petrolifero.»

«Non accadrà mai», intervenne decisa Loren.

Se era sconcertato dal fatto che Pitt e Loren erano al corrente del suo ambizioso piano, Zale non lo diede a vedere. «Vi rendete conto, naturalmente, che le mie risorse sono di gran lunga superiori alle vostre. Questo ormai dovrebbe essere evidente.»

«Lei s'illude, se pensa di avere le spalle più larghe del governo americano», ribatté Loren. «Il Congresso la fermerà prima che uno solo dei suoi progetti possa decollare. Domattina, per prima cosa, chiederò un'inchiesta approfondita sul ruolo da lei avuto nei disastri dell'*Emerald Dolphin* e del *Golden Marlin.*»

Lui la degnò di un sorriso condiscendente. «È proprio sicura che sia una decisione saggia? Nessun politico è immune dallo scandalo... o dagli incidenti.»

Loren si alzò di scatto, con tanta foga da rovesciare la sedia. «Mi sta per caso minacciando?» sibilò.

Zale non arretrò e non perse il sorriso. «Ma no, onorevole Smith. Mi limito semplicemente a enunciare delle possibilità. Se lei pensa di distruggere la Cerberus, dev'essere pronta a subirne le conseguenze.»

Loren si sentiva offesa. Non poteva credere che un membro del Congresso fosse minacciato di scandali disonorevoli o addirittura di morte. Si sedette lentamente, dopo che Pitt ebbe raddrizzato la sedia, e fissò Zale con durezza. Pitt invece appariva rilassato e non interveniva, quasi che quello scontro lo divertisse.

«Lei è pazzo!» esclamò Loren.

«Al contrario, sono perfettamente sano di mente. So benissimo a che punto mi trovo, in qualsiasi momento. Creda a me, onorevole, non s'illuda di poter contare sull'appoggio dei suoi colleghi. Ho più amici di lei, al Campidoglio.»

«Reclutati senza dubbio con la corruzione e il ricatto», suggerì Pitt.

Gli occhi di Loren sprizzavano fiamme. «Sì, e quando si saprà chi ha pagato, e quanto, lei finirà in tribunale con tutti i suoi accoliti, schiacciato sotto una montagna di capi d'accusa in stile John Gotti.»

Zale rispose con un cenno imperioso. «Lo escludo.»

«Non potrei essere d'accordo con lui più di così», disse Pitt in tono casuale. «Non verrà mai processato.»

«Lei è più intelligente di quanto pensassi», commentò Zale.

«No», disse Pitt, con un accenno di sorriso sardonico. «Lei non sarà mai condannato per i suoi crimini perché quasi certamente morirà prima. Nessun uomo merita di morire più di lei, Zale, insieme con tutta la feccia assassina della sua banda di Vipere.»

Gli occhi verde opale di Pitt irradiavano una freddezza tale da provocare una sottile incrinatura nella compostezza di Zale. «Quanto a questo, non ne sarei tanto sicuro, signor Pitt. Mi sembra troppo ben informato per essere davvero un cittadino integerrimo.» La sua voce aveva il gelo tagliente di un iceberg.

«Forse lei crede di essere immune dagli strali della legge, ma è più che esposto a coloro che lavorano al di fuori della legge. È stato organizzato un gruppo altrettanto letale delle sue Vipere per metterla fuori combattimento, Zale. Ora tocca a lei guardarsi le spalle.»

Quello, il magnate non se lo aspettava. Si domandò se Pitt e Giordino non fossero qualcosa di più che semplici ingegneri navali della NUMA. La sua prima impressione era stata che Pitt bluffasse, ma, se così era, la sua espressione non tradiva nessuna paura, bensì un'ira gelida. Decise di rispondere al fuoco col fuoco.

«Ora che so a che punto mi trovo, vi lascio al vostro dessert, ma i miei amici resteranno qui.»

«E questo che cosa vuol dire?» domandò Kelly, spaventata.

«Vuol dire che, non appena lui si sarà allontanato sulla statale, al sicuro nella sua limousine, i suoi gorilla ci spareranno addosso.»

«Qui, davanti a tutti?» protestò Giordino. «E senza passamontagna? Il tuo gusto per il melodramma è decisamente scadente.»

Gli occhi chiarissimi di Zale tradivano una certa cautela, mentre quelli di Pitt erano imperscrutabili. Giordino, che stava seduto con aria disinvolta, le mani sulle ginocchia, chiamò il cameriere per ordinare un Rémy Martin. Soltanto le donne apparivano tese e nervose.

Zale era stato preso in contropiede. Era abituato a dominare sempre la situazione, ma quei due non reagivano come si era aspettato. Quegli uomini non avevano paura della morte, e la sua mente, di solito così agile nel prendere le decisioni, si trovava in un vicolo cieco: non era un'esperienza piacevole, per lui.

«Ora che abbiamo visto il nemico in faccia, le suggerisco di lasciare il locale finché può ancora farlo con le sue gambe, e di non pensare neppure a fare del male alla signorina Egan o a chiunque altro sia seduto a questo tavolo», osservò Pitt, con una voce irreale, come se risuonasse in un sepolcro.

La sua non era una vana minaccia, ma una semplice constatazione.

Zale riuscì a controllare alla perfezione la collera che cominciava a sopraffarlo. «Per quanto sia risentito della vostra interferenza, rispetto lei e il signor Giordino come degni avversari. Tuttavia ora mi rendo conto che siete idioti, molto più di quanto avrei mai potuto immaginare.»

«E questo che vorrebbe dire?» brontolò Giordino, fissando il criminale al di sopra del bicchiere di brandy.

Negli occhi di Zale scintillò uno sguardo maligno, simile a quello di un rettile. Si guardò intorno, osservando i clienti seduti agli altri tavoli, ma nessuno sembrava interessato alla conversazione che si svolgeva in quell'angolo del cortile, fra tre uomini in piedi e quattro persone sedute a tavola. Lui rivolse un cenno alle due guardie del corpo e fece per allontanarsi.

«Addio, signore e signori. È un peccato che il vostro futuro sia così breve.»

«Prima di filarsela, forse sarà bene che porti con sé i suoi compari, altrimenti la seguiranno in ambulanza», ribatté Pitt.

Zale si voltò a guardarlo, mentre i suoi uomini facevano un passo avanti, infilando la mano sotto la giacca. Come se fosse una scena concertata, Pitt e Giordino presero le armi che avevano tenuto sotto il tavolo, posate sulle

ginocchia e coperte dai tovaglioli.

«Addio, signor Zale», mormorò Giordino con un sorrisetto teso. «Alla prossima...» E lasciò la frase in sospeso.

I sicari si scambiarono un'occhiata. Quello non era l'incarico elementare che avevano previsto di svolgere senza problemi. Non era necessario far parte del club Mensa per capire che sarebbero morti prima di riuscire a estrarre le proprie armi.

«Mi scuso per avervi definito idioti», disse Zale, allargando le braccia in un gesto di frustrazione. «A quanto pare, siete venuti a cena ben equipaggiati.»

«Al e io siamo stati boy-scout», ribatté Pitt. «Ci piace essere preparati a tutto.» Distolse lo sguardo da Zale, con aria indifferente, affondando di nuovo la forchetta nella torta al lime. «Spero che, la prossima volta che ci vedremo, lei sarà legato a un tavolo in attesa di ricevere un'iniezione letale.»

«L'ho avvertita», sibilò Zale, controllando l'espressione del viso, che però era congestionato dalla rabbia. Poi si voltò e uscì dal cortile, attraversando la sala interna del ristorante per raggiungere il parcheggio, dove salì a bordo di una limousine Mercedes nera. I suoi due sicari superarono parecchie altre auto prima di salire su un Lincoln Navigator, a bordo del quale rimasero in attesa.

Loren si protese per sfiorare la spalla di Pitt. «Come puoi rimanere tanto calmo? Mi ha fatto accapponare la pelle.»

«Quell'uomo è il male allo stato puro», sussurrò Kelly, con gli occhi pieni di terrore.

«Zale ha scoperto le sue carte anche se non era necessario», osservò Pitt. «Non posso fare a meno di chiedermi il perché.»

Loren fissava l'entrata del cortile come se si aspettasse di veder tornare gli uomini di Zale. «Già, perché mai un uomo nella sua posizione dovrebbe abbassarsi a incontrare la marmaglia?»

«Curiosità», suggerì Giordino. «Voleva vedere coi suoi occhi la gente che ha mandato all'aria i suoi piani.»

«Questa torta al lime è davvero ottima», dichiarò Pitt.

«Io non ho più fame», mormorò Kelly.

«Sprecare un buon dessert è un delitto», ribatté Giordino, offrendosi di finire la torta per lei.

Dopo l'espresso, Pitt pagò il conto, poi Al salì su una sedia per sbirciare nel parcheggio al di sopra del muro del cortile, tenendo la testa nascosta

dietro un folto di edera. «Jekyll e Hyde sono seduti a bordo di un grosso SUV parcheggiato sotto un albero.»

«Dovremmo chiamare la polizia», propose Loren.

Pitt sorrise. «C'è già un piano.» Estratto di tasca un telefono cellulare, digitò un numero e pronunciò non più di quattro parole prima d'interrompere la comunicazione, quindi sorrise a Loren e a Kelly. «Voi ragazze aspettate all'ingresso, mentre Al va a prendere la macchina.»

Loren gli strappò dalle dita le chiavi della Packard. «Al potrebbe trovarsi in una situazione critica. È meglio se la prendo io. Non spareranno a una donna disarmata.»

«Se fossi in te, io non ci conterei.» Pitt avrebbe voluto rifiutare, ma in fondo sapeva che aveva ragione lei. Gli uomini di Zale erano assassini, ma non idioti fatti e finiti. Nemmeno loro avrebbero sparato a una donna sola: volevano beccarli tutti e quattro. Annuì. «E va bene, ma stai giù quando passi tra le file di auto. I nostri amici si trovano dalla parte opposta del parcheggio rispetto alla Packard. Se avviano l'auto e si muovono prima che tu giri la chiave dell'accensione, Al e io arriveremo di corsa.»

Loren e Pitt avevano corso spesso insieme, e lui sapeva che era molto veloce. Quando scattarono, la distanziò di appena mezzo metro sulla distanza dei cento metri. Poi Loren si abbassò, sfrecciando nell'oscurità senza farsi vedere e raggiungendo la Packard in meno di un minuto. Aveva una tale familiarità coi comandi della macchina che inserì la chiave nell'accensione premendo quasi contemporaneamente il pulsante dell'avviamento, e il grosso motore V-12 si accese all'istante. Lei inserì la marcia e accelerò piuttosto bruscamente, facendo schizzare via la ghiaia con le grosse ruote, poi si fermò con una sbandata davanti al ristorante e si spostò sul sedile del passeggero mentre Pitt, Giordino e Kelly si precipitavano a bordo.

Pitt schiacciò il pedale e la grossa auto si avventò silenziosa sulla strada, accelerando senza scossoni quando imballò il motore cambiando marcia. Non era una macchina fatta per bruciare le partenze e non avrebbe mai lasciato dietro di sé una scia di fumo; era fatta per l'eleganza discreta, non per le gare di velocità. Ci vollero quasi ottocento metri per spingerla a centotrenta chilometri l'ora.

Avevano davanti a sé un rettilineo, e lui ebbe tempo in abbondanza per guardare lo specchietto retrovisore, individuando la grossa mole del Navigator che usciva dal parcheggio del ristorante, con la vernice nera scintillante sotto i lampioni. Non riuscì a vedere altro, mentre l'oscurità si chiu-

deva su quella strada di campagna. Il Navigator si avvicinava in fretta, a fari spenti.

«Ci vengono dietro», annunciò, con l'intonazione monotona di un conducente d'autobus che invita i passeggeri ad allontanarsi dalla porta anteriore.

La strada era quasi deserta, con due auto soltanto che provenivano in direzione opposta. I boschi fitti, appena oltre il ciglio della strada, apparivano cupi e ostili. Nessuno si sarebbe fermato per cercare di nascondersi tra quegli alberi, se non una persona resa folle dal terrore. Un paio di volte Pitt si girò per lanciare un'occhiata a Loren, che aveva gli occhi scintillanti al riverbero delle luci del cruscotto e le labbra socchiuse in un sorriso vagamente sensuale. Era evidente che si godeva l'eccitazione e il rischio della caccia.

Il Navigator guadagnava rapidamente terreno sulla vecchia Packard. A dieci chilometri di distanza dal ristorante, si era già avvicinato a meno di cento metri. Era quasi invisibile, ma la sua presenza era rivelata dai fari delle auto provenienti in direzione opposta, che lampeggiavano per avvertire il conducente che guidava a fari spenti.

«Tutti giù, sul fondo della macchina», ordinò Pitt. «Da un momento all'altro si affiancheranno a noi.»

Le donne obbedirono, mentre Giordino si limitò ad accovacciarsi, puntando dal lunotto posteriore la sua Ruger automatica contro il Navigator che si avvicinava. Avevano quasi raggiunto una curva, e Pitt lanciò la vecchia Packard, cercando di ottenere fino all'ultima stilla di potenza che il vecchio ma solido motore V-12 poteva dargli. Il Navigator si avvicinava sul lato esterno, invadendo la corsia opposta senza curarsi del traffico in arrivo. Ancora trenta secondi, e Pitt abbordò la curva, mentre le grosse ruote protestavano, slittando sull'asfalto.

Mentre riportava in linea la vettura per affrontare il rettilineo successivo, guardò nello specchietto in tempo per vedere due grossi Chevrolet Avalanche sbucare dai boschi come spettri, lanciati alla carica verso il Navigator che avanzava a tutta velocità. L'apparizione degli Avalanche, con le mitragliatrici montate nel vano di carico, fu tanto inattesa quanto tempestiva.

Il conducente del Navigator, colto alla sprovvista, sterzò di colpo, e il massiccio SUV partì per la tangente, sbandando in modo incontrollabile prima sulla strada e poi sulla banchina erbosa, dove le ruote non riuscivano a fare presa. Si ribaltò su se stesso tre volte, scomparendo nel fitto sottobosco in mezzo a una nuvola di polvere e a un getto di rami e foglie. Dagli

Avalanche scesero uomini armati e vestiti con tute mimetiche per il combattimento notturno, che circondarono in fretta il Navigator ribaltato.

Pitt sollevò il piede dall'acceleratore, passando a ottanta chilometri l'ora. «La caccia è finita», annunciò. «Potete rilassarvi e tornare a respirare normalmente.»

«Che cosa è successo?» domandò Loren, guardando dal lunotto posteriore i fari puntati di traverso sulla strada e la nube di polvere che si stava lentamente posando sul terreno.

«L'ammiraglio Sandecker ha chiamato alcuni amici per preparare un piccolo passatempo riservato ai sicari di Zale.»

«Mai troppo presto», commentò Giordino.

«Abbiamo dovuto scegliere un incrocio con due strade di campagna, in modo che i nostri soccorritori potessero lasciarci passare prima di farsi avanti e bloccare gli inseguitori.»

«Devo ammettere che per un attimo mi sono spaventata», confessò Loren, scivolando sul sedile per stringersi al braccio di Pitt con aria di possesso.

«Erano più vicini di quanto avrei gradito», commentò lui.

«Sporchi bastardi», sibilò lei, rivolta a Dirk e ad Al. «Non ci avevate detto che sarebbero arrivati i marines in nostro soccorso.»

«Tutt'a un tratto la serata è diventata splendida», disse Kelly, respirando a pieni polmoni l'aria che entrava nell'abitacolo e passava attraverso il divisorio aperto tra i sedili anteriori e quelli posteriori. «Avrei dovuto sapere che la guerra era sotto controllo.»

«Ora vi porto tutti a casa», annunciò Pitt, puntando verso le luci della città. «Domani riparte la giostra.»

«Dove andate?» volle sapere Loren.

«Mentre tu riunisci la commissione per indagare sulla distruzione delle navi da crociera da parte della Cerberus, Al, Kelly e io andremo nel lontano Minnesota per dare un'occhiata a delle vecchie pietre coperte d'incisioni runiche.»

«Che cosa sperate di trovare?»

«La risposta a un enigma. Una chiave che forse può aprire più di una porta.»

39

Marlys Kaiser uscì subito dalla cucina sul portico, quando sentì il carat-

teristico suono di un elicottero che si avvicinava alla sua fattoria nei pressi di Monticello, nel Minnesota. La sua casa aveva l'aspetto tipico di quasi tutte le fattorie del Midwest: struttura e rivestimento in legno, con una canna fumaria che partiva dal soggiorno per attraversare la camera da letto al primo piano, e un tetto a spiovente con due frontoni triangolari. Vicina, ma separata da un ampio prato, sorgeva una stalla rossa, in condizioni perfette. Un tempo la fattoria era stata attiva nel campo della produzione casearia, ma ormai la stalla le serviva da studio, e i centoventi ettari di terreno coltivato a grano, granturco e girasoli erano lavorati a mezzadria per venderne i prodotti sul mercato. Dietro la fattoria si stendeva un terreno in pendio che scendeva fino alle rive del lago Bertram. Le acque di colore verdazzurro erano circondate dagli alberi e la fascia meno profonda che correva lungo le rive era ricoperta di ninfee. Il lago Bertram era molto popolare tra i pescatori, che arrivavano fin lì da Minneapolis perché veniva ripopolato regolarmente con branzini d'acqua dolce, pesci luna, lucci e persici comuni. C'era anche un grosso banco di pesci gatto che cominciavano ad abboccare dopo il tramonto.

Marlys si riparò gli occhi dal sole che sorgeva, mentre un elicottero turchese, con la scritta in nero NUMA ai lati, scendeva verso il tetto della stalla e si librava in aria per qualche istante sopra il cortile, prima di atterrare sull'erba. L'ululato dei due motori a turbina si spense e le pale dei rotori si fermarono lentamente. Lo sportello si aprì e fu calata una scaletta di corda che arrivava poco più su del terreno.

Marlys si fece avanti mentre una giovane donna dai capelli castani che scintillavano al sole scendeva dall'apparecchio, seguita da un uomo robusto, di bassa statura, coi capelli neri e ricci, che aveva un'aria decisamente italiana. Poi fu la volta di un uomo alto, coi capelli scuri e ondulati e il viso dai tratti marcati, rischiarato da un ampio sorriso. Attraversò il cortile con un'andatura decisa che le ricordava il defunto marito. Quando si avvicinò, lei si trovò davanti gli occhi più verdi che avesse mai visto.

«La signora Kaiser?» disse a bassa voce. «Mi chiamo Dirk Pitt. Ci siamo parlati ieri sera al telefono, quando le ho detto che sarei venuto da Washington per incontrarla.»

«Non l'aspettavo così presto.»

«Ieri sera abbiamo preso un jet per raggiungere la stazione di ricerca della NUMA a Duluth, sul Lago Superiore, poi abbiamo preso in prestito questo elicottero per venire a Monticello.»

«Vedo che non vi è stato difficile trovarmi.»

«Le sue indicazioni erano molto precise.» Pitt si voltò per presentarle Al e Kelly.

Marlys abbracciò la ragazza con affetto materno. «La figlia di Elmore Egan! Che emozione. Sono così felice di conoscerti. Tuo padre e io eravamo grandi amici.»

«Lo so», rispose Kelly sorridendo. «Parlava spesso di lei.»

Marlys Kaiser li guardò. «Avete già fatto colazione?»

«Non mangiamo da quando abbiamo lasciato Washington», rispose Pitt con sincerità.

«Mi basta una ventina di minuti per preparare uova al bacon e frittelle. Perché nel frattempo non andate a farvi una passeggiata, ammirando i campi e il lago?»

«Lei gestisce la fattoria da sola?» domandò Kelly.

«Oh, no, mia cara. Ho un contratto di mezzadria con un vicino che mi paga una percentuale dopo aver venduto il raccolto ai prezzi attuali di mercato. Non che siano molto alti, oggigiorno.»

«A giudicare dal cancello del pascolo, di là dalla strada, dalla porta d'accesso al livello inferiore della stalla e dal fienile in alto, un tempo questa era una fattoria casearia.»

«Lei è un buon osservatore, signor Pitt. Mio marito ha allevato vacche da latte per quasi tutta la vita. Deve aver fatto qualche esperienza del genere anche lei.»

«Una volta ho trascorso un'estate nella fattoria di mio zio, nello Iowa. Ho imparato la sequenza giusta dei movimenti per mungere una mucca, ma non sono mai riuscito a ottenere nulla.»

Marlys scoppiò a ridere. «Vi darò una voce non appena sale il caffè.»

Pitt, Giordino e Kelly costeggiarono i campi fino a una darsena, dove presero in prestito una delle barche che Marlys dava in affitto ai pescatori, e si spinsero sul lago, con Pitt ai remi. Stavano tornando verso la riva quando la donna li chiamò dal portico.

Quando furono riuniti intorno al tavolo nella curiosa cucina di campagna, Kelly disse: «È molto gentile da parte sua, signora Kaiser».

«Chiamami Marlys, per favore. Ti prego di considerarmi un'amica di famiglia.»

Durante la colazione chiacchierarono, parlando di tutto, dal clima alla pesca nel lago, alle difficoltà economiche degli agricoltori di tutto il Paese.

Soltanto quando la tavola fu sparecchiata, con l'abile assistenza di Giordino per caricare la lavastoviglie, affrontarono l'argomento delle pietre ru-

niche.

«Mio padre non mi ha mai spiegato il suo interesse per le iscrizioni runiche», esordì Kelly. «Mia madre e io lo accompagnavamo nelle escursioni per trovarle, ma a noi interessava molto di più l'avventura del campeggio che la ricerca di vecchie pietre con qualche scritta sopra.»

«La biblioteca del dottor Egan era piena di libri sui vichinghi, ma non c'erano né gli appunti né i resoconti sulle sue ricerche», aggiunse Pitt.

«Norvegesi, signor Pitt», lo corresse Marlys. «Vichingo è un termine che si usa per definire i razziatori impavidi e spietati che compivano scorrerie sui mari. Qualche secolo dopo, probabilmente li avrebbero definiti pirati o bucanieri. L'era dei vichinghi ebbe inizio quando saccheggiarono il monastero di Lindisfarne, in Inghilterra, nel 793. Arrivavano dal Nord come spettri, compiendo violenze e razzie in tutta la Scozia e l'Inghilterra finché Guglielmo il Conquistatore, un normanno che aveva antenati norvegesi, non vinse la battaglia di Hastings e divenne re d'Inghilterra. Dall'anno 800 in poi, le flotte vichinghe si spinsero in tutta l'Europa e nel Mediterraneo. Il loro dominio fu breve, e il loro potere declinò a partire dal XIII secolo. Il capitolo finale della loro storia fu scritto quando l'ultimo di loro lasciò la Groenlandia, nel 1450.»

«Ha idea del motivo per cui nel Midwest sono state ritrovate tante pietre runiche?» domandò Giordino.

«Le saghe nordiche, in particolare quelle islandesi, narrano le vicende dei navigatori e degli abitanti dell'Islanda e della Groenlandia che tentarono di colonizzare la costa nordorientale degli Stati Uniti tra il 1000 e il 1015 dopo Cristo. Dobbiamo presumere che organizzarono delle esplorazioni anche nell'interno.»

«Ma l'unica prova concreta che siano arrivati nel Nordamerica è l'insediamento di L'Anse aux Meadows, a Terranova», obiettò Pitt.

«Se si sono spinti con le loro navi sino in Francia, Russia, Inghilterra, Irlanda, e persino negli angoli più remoti del Mediterraneo, per fondarvi delle colonie, è ragionevole ritenere che potessero facilmente raggiungere l'interno del continente nordamericano scendendo lungo il fiume San Lorenzo o circumnavigando la Florida, entrando nel golfo e risalendo il Mississippi. Possono aver usato il sistema navigabile di acque interne per esplorare vaste regioni del Paese», ribatté Marlys.

«Come indicano le pietre con iscrizioni runiche che hanno lasciato dietro di sé», suggerì Giordino.

«A lasciare quelle iscrizioni non sono stati soltanto i norvegesi», rettifi-

cò Marlys. «Numerosi popoli del Vecchio Mondo visitarono l'America prima di Leif Eriksson e Cristoforo Colombo. Antichi navigatori che appartenevano a diverse culture hanno attraversato l'Atlantico per esplorare le nostre coste. Abbiamo trovato pietre con iscrizioni in geroglifici egiziani, scrittura cipriota, lettere e numeri nubiani, scrittura punica e scrittura ogamica, diffusa nella penisola iberica. Sono state rinvenute e tradotte oltre duecento pietre con iscrizioni in alfabeto ogamico, che era usato soprattutto dai celti della Scozia, dell'Irlanda e della penisola iberica. Il territorio americano è disseminato di pietre scolpite con incisioni ancora da identificare. È possibile che i primi arrivati nel nostro territorio siano stati popoli antichi che risalgono a quattromila anni fa.» Fece una pausa per sollecitare l'attenzione degli ascoltatori. «E le iscrizioni alfabetiche sono soltanto la metà del totale.»

Kelly la fissò con aria incredula. «Ce ne sono altre?»

«I petroglifi», intuì Pitt.

«I petroglifi», confermò Marlys, con un cenno di assenso. «Ci sono centinaia di esempi censiti d'immagini scolpite sulla pietra che raffigurano navi, animali, dei e dee. Ci sono volti barbuti che sembrano identici a quelli dell'antica Grecia; busti quasi identici a quelli scolpiti in età classica nel bacino del Mediterraneo. Tra i soggetti preferiti ci sono uccelli in volo, cavalli e barche. Si trovano anche petroglifi di animali estranei al continente americano, come rinoceronti, elefanti e leoni. Un gran numero di queste immagini ha un significato astronomico e indica stelle e costellazioni la cui posizione sulla pietra corrisponde a quella che avevano nel cielo migliaia di anni fa.»

«Come le ho spiegato al telefono, noi stiamo indagando sulla passione che il padre di Kelly aveva per una serie di pietre runiche scoperte e studiate quindici anni fa», le ricordò Pitt.

Marlys guardò per un attimo il soffitto, concentrandosi per ricordare. «La ricerche del dottor Egan riguardavano una serie di trentacinque iscrizioni runiche legate a un gruppo di norvegesi che esplorarono il Midwest nel 1035 della nostra era. Ricordo che era ossessionato da quelle iscrizioni perché sperava che lo guidassero fino a una caverna. Dove, non ho idea.»

«Lei ne ha una copia?»

Marlys batté le mani. «Questo è il vostro giorno fortunato. Venite con me nel mio studio: le ho archiviate tutte.»

Quella che un tempo era una stalla costruita per le vacche da latte era

stata trasformata in un gigantesco studio. Il soppalco col fienile era scomparso, e lo spazio si estendeva fino all'alto soffitto. Gli scaffali, simili a quelli di una biblioteca pubblica, arrivavano a metà altezza. Al centro del locale c'era un enorme tavolo quadrato con una stretta apertura centrale, dove Marlys lavorava davanti a un paio di computer. Il tavolo era ricoperto di fotografie, fascicoli e classificatori. Dietro la scrivania c'era un gigantesco monitor, sotto il quale erano allineati altri scaffali contenenti videocassette e CD. Il vecchio pavimento di legno era logorato dall'uso e mostrava ancora i segni degli zoccoli delle mucche che entravano e uscivano durante la mungitura. Oltre una porta aperta si vedeva un laboratorio con le pareti e il pavimento coperti di uno strato di polvere bianca. Un intero lato di quel locale spazioso era occupato da oggetti fabbricati dall'uomo: ciotole di ceramica, vasi, teste e figure umane e animali. Alcune erano interpretazioni creative di esseri umani quasi comici, ritratti in posizioni strane e a volte grottesche. Sotto una grande teca di vetro erano conservati almeno cento oggetti più piccoli e non identificabili. Pitt fu particolarmente colpito da alcune maschere di pietra, molto simili a quelle che aveva visto nei musei di Atene, in Grecia. Nessuno di quei manufatti poteva essere opera di nativi americani che ritraevano membri della loro tribù: infatti erano tutte immagini di uomini con la barba ricciuta; un fenomeno interessante, visto che i nativi del continente americano avevano la fortuna di non doversi mai radere.

«Sono stati scoperti tutti negli Stati Uniti?» chiese Pitt.

«In tutti gli Stati dal Colorado all'Oklahoma e alla Georgia.»

«E per quanto riguarda gli oggetti?»

«Perlopiù utensili, con qualche moneta antica e arma, per buona misura.»

«Lei possiede una collezione straordinaria.»

«Tutto ciò che vede andrà a un archivio e a un museo universitario, dopo la mia morte.»

«È straordinario che tanti popoli antichi siano passati di qui», osservò Kelly, con rispetto reverenziale.

«I nostri antenati erano curiosi quanto noi di conoscere ciò che si nasconde oltre l'orizzonte.» Marlys indicò alcune poltrone e un divano, cominciando intanto a frugare negli scaffali. «Mettetevi comodi, mentre cerco la copia delle iscrizioni che interessavano a tuo padre.» Meno di un minuto dopo, trovò quello che stava cercando ed estrasse da uno scaffale due voluminosi dossier rilegati con una spirale di metallo, posandoli sulla scri-

vania. Uno conteneva oltre un centinaio di fotografie, mentre l'altro contava parecchi fogli.

Mostrò loro la foto di una grossa roccia coperta d'iscrizioni, vicino alla quale si era fatta ritrarre per dare un'idea delle proporzioni. «Questa è la pietra di Bertram, ritrovata nel 1933 da un cacciatore, sulla riva opposta del lago.» Poi si diresse verso un armadietto alto, tirando fuori una specie di stampo di gesso bianco. «Di solito scatto le foto dopo aver messo in risalto le iscrizioni con polvere di talco o gesso, ma quando è possibile ci spennello sopra parecchi strati di lattice liquido. Poi, quando si asciuga, porto il materiale nel mio laboratorio e ne ricavo un calco di gesso. Appena asciutto, lo riproduco con una macchina cianografica, mettendo in risalto le immagini o la scrittura incise sulla pietra. In questo modo diventano visibili lettere e simboli che a occhio nudo non si notavano sulla pietra corrosa.»

Pitt fissò quei segni simili a rametti d'albero. «Alcune lettere sono identiche a quelle del nostro alfabeto attuale.»

«Questa scrittura è una combinazione dell'antico alfabeto germanico *futhark* e di quello scandinavo, più recente, chiamato *futhork*. Il primo comprendeva ventiquattro rune, o lettere, il secondo sedici. L'origine della scrittura runica si perde nella notte dei tempi. Si può notare una vaga somiglianza con l'antico alfabeto greco e latino, ma gli specialisti ritengono che l'alfabeto runico sia stato creato nel I secolo dopo Cristo, nell'ambito di culture germaniche, e sia legato al linguaggio teutonico dell'epoca. Nel III secolo si era già diffuso nei Paesi nordici.»

«Come fa a sapere che l'iscrizione non è un falso?» La domanda veniva da Giordino, notoriamente scettico.

«Per una serie di ragioni», rispose Marlys senza scomporsi. «Primo, gli esperti della polizia antitruffa hanno esaminato parecchie pietre, concludendo all'unanimità che le iscrizioni erano state incise dalla stessa mano. Tutte le caratteristiche sono identiche. Secondo, chi percorrerebbe più di tremila chilometri per tutto il Paese incidendo iscrizioni runiche riguardo a una spedizione di esploratori norvegesi, se ciò non fosse mai avvenuto? A che scopo? Inoltre, ammesso che siano dei falsi, sono stati fatti da qualcuno che dominava perfettamente la lingua e l'alfabeto, come riconoscono i moderni esperti di rune, che non hanno trovato variazioni scorrette nelle lettere. Terzo, secondo gli storici locali, in origine la pietra di Bertram era stata scoperta da una tribù di ojibway, che ne parlarono coi primi coloni nel 1820. In seguito è stata segnalata da cacciatori di pellicce francesi.

Sembra estremamente improbabile che qualcun altro abbia inciso delle iscrizioni molto tempo prima che l'area fosse popolata. E, quarto, mentre la datazione al carbonio vale soltanto per i materiali organici e non per la pietra, l'unico metodo per valutare l'antichità di un reperto è studiare l'erosione subita dalla pietra nel corso degli anni. I danni subiti dalle iscrizioni e la durezza della pietra esposta agli elementi possono fornire un'indicazione approssimativa dell'epoca in cui le lettere sono state incise. A giudicare dalle tracce di erosione lasciate sulla roccia dal vento, dalla pioggia e dalla neve, è possibile datarle tra l'anno 1000 e il 1150 dopo Cristo, che sembra una data plausibile.»

«Sulle pietre, o intorno, sono stati ritrovati dei manufatti?» insistette Giordino.

«Niente che abbia resistito a secoli d'intemperie.»

«Non è insolito», intervenne Pitt. «Sono ben pochi, per esempio, i manufatti ritrovati lungo il percorso seguito dall'esploratore spagnolo Coronado, a qualche secolo di distanza dalla sua marcia dal Messico fino al Kansas.»

«Ed ecco la domanda da un milione di dollari», riprese Giordino. «Che cosa dice l'iscrizione?»

Marlys prese un CD e lo inserì nel lettore del computer. Un attimo dopo le lettere, messe in risalto nel calco di lattice, comparvero ingrandite sullo schermo. Erano quattro righe di scrittura, per un totale di circa 140 lettere.

«Forse non avremo mai una traduzione del tutto accurata», si premurò di dire lei, «tuttavia sei esperti di rune, americani e scandinavi, concordano sul fatto che l'iscrizione dice più o meno così:

Magnus Sigvatson è passato di qui nell'anno 1035 e ha rivendicato la terra da questa parte del fiume a nome del fratello, Bjarne Sigvatson, capo della nostra tribù. Helgan Siggtrygg assassinato dagli skraeling.

«*Skraeling* significa più o meno 'barbari', o 'pigri pagani', o anche, in vernacolo, 'furfanti'. Dobbiamo ritenere che Siggtrygg sia rimasto ucciso durante uno scontro coi nativi americani del posto, progenitori dei sioux e degli ojibway.»

«Magnus Sigvatson», ripeté sottovoce Pitt, sillabando quel nome. «Fratello di Bjarne.»

Marlys sospirò, pensierosa. «Esiste una saga che nomina Bjarne Sigvatson insieme con altri coloni salpati dalla Groenlandia verso occidente. Le saghe successive affermano che Sigvatson e i suoi furono inghiottiti dal

mare e non tornarono mai più.»

«Le altre trentaquattro pietre che cosa rivelano?» chiese Pitt.

«Sembrano perlopiù cippi di confine. Magnus doveva essere molto ambizioso. Ha rivendicato per il fratello Bjarne e per la sua tribù almeno un quarto del territorio che poi ha dato origine agli Stati Uniti.» Si soffermò per scannerizzare e mostrare sul monitor un'altra iscrizione. «Questa dice: *Magnus Sigvatson è approdato qui*.»

«E questa dov'è stata ritrovata?» domandò Giordino.

«A Bark Point, un promontorio della baia di Siskiwit.»

Pitt e Giordino si scambiarono un'occhiata. «Questi nomi non ci sono troppo familiari», ammise Pitt.

Marlys scoppiò a ridere. «Scusatemi. La baia di Siskiwit si trova sul Lago Superiore, nel Wisconsin.»

«E in quali altre località sono state trovate le altre pietre runiche?» volle sapere Kelly.

«Questi norvegesi erano piuttosto loquaci, se si pensa che probabilmente è stato rinvenuto e tradotto soltanto un quarto delle pietre runiche da loro incise. La prima e ultima pietra è stata scoperta a Crown Point, all'estremità meridionale del lago Champlain.» Fece una pausa per guardare Pitt con un sorrisetto ironico. «Questo si trova nella parte superiore dello Stato di New York.»

Lui sorrise di rimando. «Lo so.»

«Poi», continuò la studiosa, «tre pietre sono state scoperte in località diverse della zona dei Grandi Laghi, il che fa pensare che siano risaliti a nord sino al fiume San Lorenzo. In seguito sono passati attraverso i laghi, approdando nella baia di Siskiwit. Una volta lì, credo che abbiano trasportato le imbarcazioni da uno specchio d'acqua all'altro fino a raggiungere il Mississippi, dove hanno cominciato il viaggio verso sud.»

«Ma il lago Bertram non si trova sul fiume», obiettò Kelly.

«Vero, ma dista poco più di tre chilometri. Secondo me, i norvegesi approdavano per compiere brevi esplorazioni nella campagna circostante prima di riprendere la navigazione lungo la corrente.»

«Fin dove sono arrivati?» chiese Giordino.

«In base alle iscrizioni ritrovate, si può ricostruire un percorso molto tortuoso che attraversa Iowa, Missouri, Arkansas e Kansas. La pietra più distante è stata scoperta da un gruppo di boy-scout nei pressi di Sterling, nel Colorado. Di lì riteniamo che siano tornati a piedi verso il Mississippi, dove avevano lasciato le imbarcazioni. Sulla sponda occidentale del fiume, di

fronte a Memphis, è stata ritrovata una pietra che dice: *Le barche restano qui sotto la guardia di Olafson e Tyggvason.*» Marlys aggiunse: «Da quel punto in poi, devono aver navigato lungo il fiume Ohio fino all'Allegheny, e lì si sono diretti verso il lago Erie prima di tornare indietro per la strada che avevano fatto all'andata, fino al lago Champlain».

Kelly sembrava perplessa. «Non mi è chiaro che cosa voleva dire parlando della 'prima e ultima pietra'.»

«Per quanto ne sappiamo, la pietra runica del lago Champlain è stata la prima che hanno inciso, all'inizio della spedizione. Dovevano essercene altre, ma non sono state trovate. Quando sono tornati, quasi un anno dopo, hanno aggiunto una seconda iscrizione sulla stessa pietra, sotto la prima.»

«Possiamo vederla?» chiese Pitt.

Marlys digitò dei comandi sulla tastiera, e sul monitor comparve una grossa lastra di pietra. A giudicare dall'uomo che vi era seduto sopra, doveva essere alta circa tre metri, ed era situata in una gola piuttosto scoscesa.

Sopra una decina di righe di scrittura campeggiava il petroglifo di una nave vichinga, con tanto di vele, remi e scudi sulle murate. «Questo è un testo difficile», ammonì Marlys. «Nessuno degli epigrafisti che ha studiato questa pietra concorda al cento per cento sul messaggio, ma le traduzioni sono tutte piuttosto simili.» Cominciò a tradurre l'iscrizione, che era piuttosto lunga.

Dopo sei giorni di viaggio, risalendo il fiordo dalle nostre famiglie all'insediamento, Magnus Sigvatson e i suoi cento compagni si fermano qui a riposare e rivendicano tutta la terra visibile all'acqua per il mio consanguineo e capo della nostra tribù, Bjarne Sigvatson, e i nostri figli.

La terra è più grande di quanto sapessimo. Ancora più vasta della nostra diletta terra natia. Siamo ben provvisti e le nostre cinque piccole navi sono solide e in buono stato. Non torneremo a passare di qui prima di molti mesi. Possa Odino proteggerci dagli skraeling.

Marlys aggiunse: «È mio dovere avvertirvi, comunque, che le traduzioni sono molto vaghe e probabilmente non rispecchiano fedelmente il senso originario. La seconda iscrizione, incisa al ritorno, dice:

Quattordici mesi dopo avere lasciato le nostre famiglie, siamo a pochi giorni di navigazione sul fiordo dalla caverna sotto le alte pareti di roccia

dove sono le nostre case. Di cento che eravamo, ora siamo novantacinque. Sia benedetto Odino per averci protetti. La terra che ho reclamato a nome di mio fratello è più vasta di quanto sapessimo. Abbiamo scoperto un paradiso. Magnus Sigvatson.

«Segue una data: 1036».

«'Sei giorni' di navigazione sul fiordo», ripeté Pitt, pensieroso. «Questo fa pensare che i norvegesi avessero un insediamento nel territorio degli attuali Stati Uniti.»

«È mai stato scoperto un sito?» chiese Giordino.

Marlys scosse la testa. «Gli archeologi devono ancora trovarne un altro a sud di Terranova.»

«C'è da chiedersi come mai sia scomparsa ogni traccia.»

«Ci sono antiche leggende indiane che narrano di una grande battaglia con strani uomini selvaggi venuti dall'Ovest, che avevano la barba lunga e la testa lucente.»

Kelly parve confusa. «La testa lucente?»

«L'elmo», spiegò sorridendo Pitt. «Dev'essere un riferimento all'elmo che i vichinghi portavano in combattimento.»

«Strano che non si siano mai trovate le prove archeologiche dell'esistenza di un sito», osservò la ragazza.

Dirk la guardò. «Tuo padre sapeva dov'era.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Per quale altro motivo si sarebbe appassionato tanto alla ricerca delle pietre runiche? La mia tesi è che tuo padre cercasse la caverna menzionata nell'ultima iscrizione. L'unico motivo per cui può avere rinunciato alla ricerca da un momento all'altro è che l'ha trovata.»

«Senza i suoi appunti e i suoi documenti, non abbiamo indizi», gli fece notare Al. «Senza un'area su cui indirizzare le ricerche, ci troveremo a brancolare nel buio.»

Pitt si rivolse di nuovo a Marlys. «Lei non ha ricevuto niente dal dottor Egan che possa fornirci un indizio sul genere di dati che raccoglieva?»

«Non era tipo da intrattenere una corrispondenza o mandare e-mail. Non ho neppure un foglietto di carta con la sua firma. Tutte le informazioni che ci scambiavamo me le forniva per telefono.»

«Non mi sorprende», mormorò Kelly, rassegnata.

«Lo credo bene», esclamò invece Giordino. «Con tutte le grane che gli dava la Cerberus!»

Pitt guardava nel vuoto, senza vedere niente. Poi si rivolse a Kelly. «Tu e Josh ci avete detto di aver cercato il laboratorio segreto di tuo padre nella fattoria, senza trovare niente.»

Lei annuì. «È vero. Abbiamo frugato palmo a palmo la nostra proprietà e quelle vicine, su entrambi i lati, ma non abbiamo cavato un ragno dal buco.»

«E le pareti di roccia che si affacciano sul fiume?»

«È uno dei primi posti in cui abbiamo cercato. Abbiamo perfino inviato delle cordate di scalatori per far controllare gli anfratti delle rocce. Non hanno trovato nessuna traccia di caverne, sentieri o scale che risalgano la parete.»

«Se l'unica iscrizione che parla di una caverna è sulla prima pietra runica, perché andare in giro per tutto il Paese cercandone altre che non contenevano rivelazioni?» si domandò Giordino.

«Questo non lo sapeva, quando ha cominciato la ricerca», ipotizzò Pitt. «Doveva essere convinto che altre pietre potessero fornirgli degli indizi supplementari, ma la ricerca non è approdata a risultati utili, e la pista lo riportava sempre alla pietra iniziale.»

«Che cosa può avergli ispirato l'idea della ricerca, all'inizio?» chiese Giordino a Kelly.

Lei scosse la testa. «Non ne ho idea. Non ha mai detto che cosa cercava, né a me né a mia madre.»

«*La caverna sotto le alte pareti di roccia...*» ripeté lentamente Pitt.

«Pensi che cercasse quella?»

«Ne sono convinto.»

«Ma non esiste nessuna caverna», protestò Kelly.

«Si tratta di cercare nel posto giusto. E, se la troveremo anche noi, ci aprirà la porta a un mondo di misteri, compreso il progetto segreto di tuo padre.»

«Potreste imboccare una nuova direzione nella vostra ricerca», fece notare Marlys.

«Che cosa intende dire?» le chiese Pitt.

«Credo che sarebbe utile per voi consultare il dottor Jerry Wednesday.»

«E chi sarebbe?»

«Un esperto delle antiche tribù indiane della valle dell'Hudson. Potrebbe essere in grado di fare un po' di luce sul contatto tra queste e i norvegesi.»

«Dove possiamo trovarlo?»

«Al Marymount College di Tarrytown, nello Stato di New York. Il dot-

tor Wednesday insegna antropologia.»

«Conosco il Marymount», intervenne Kelly. «Un college cattolico riservato alle donne, poco lontano dalla fattoria di mio padre, solo sulla sponda opposta.»

Pitt guardò Giordino. «Tu che ne pensi?»

«Quando si cerca un tesoro storico, le ricerche non bastano mai.»

«È quello che dico sempre anch'io.»

«Infatti mi pareva di averlo già sentito dire.»

Pitt si voltò per stringere la mano alla loro ospite. «La ringrazio, Marlys. Grazie per l'ospitalità e per l'aiuto che ci ha dato.»

«Non c'è di che. Voi mi avete fornito spunti di conversazione coi vicini.»

Mentre l'elicottero della NUMA decollava nel cielo limpido diretto a nord-est verso Duluth, la studiosa rimase immobile, riparandosi gli occhi dal sole. Poi tornò col pensiero a Elmore Egan: se non ricordava male, era stato un tipo davvero eccentrico, bizzarro ma amabile. Sperava con tutto il cuore di avere suggerito a Kelly e ai due uomini qualche indicazione utile per la loro ricerca e si augurava che il dottor Wednesday potesse fornire l'indizio finale per la soluzione del mistero.

40

Sulla strada privata che portava al cottage di proprietà della Cerberus sul lago di Tohono passarono delle jeep a trazione integrale, alcune Durango e una Chevy Suburban, tutte coperte di polvere, per non dare nell'occhio. Nessuno di quei SUV era nuovo, e nessuno aveva meno di otto anni. Erano stati scelti in linea cogli automezzi usati dai residenti della contea. Quando passarono attraverso le città vicine per raggiungere il lago, nessuno prestò la minima attenzione ai passeggeri, che erano vestiti da pescatori.

Arrivarono a intervalli di dieci o quindici minuti ed entrarono nel cottage portando con sé scatolette di esche, canne da pesca e mulinelli, ma, stranamente, nessuno di loro degnò di un'occhiata la darsena o le barche legate agli ormeggi. Una volta entrati nel cottage, vi rimasero, senza nemmeno pensare a lanciare la lenza o a sistemare un'esca. La loro missione non riguardava la gioia solitaria della pesca.

Non erano venuti neppure per intrattenersi nel salone principale, con l'enorme camino di roccia e l'alto soffitto a travature di legno. Non c'era nemmeno tempo di rilassarsi sulle poltrone e sui divani ricoperti di tappeti

navajo in mezzo a un arredamento stile western, messo in risalto dalla presenza di quadri e sculture di bronzo di Russell & Remington. Viceversa si riunirono in un grande locale ricavato nel seminterrato, separato tramite una massiccia porta d'acciaio da un tunnel di fuga che si allontanava dalla casa per oltre duecento metri, sbucando in un tratto sicuro della foresta. Da lì partiva un sentiero lungo ottocento metri che portava a un campo pianeggiante, dove gli elicotteri potevano atterrare con brevissimo preavviso. Tutt'intorno al cottage c'erano sistemi di sicurezza muniti di allarme che controllavano la strada e il terreno circostante, vigilando sull'eventuale presenza d'intrusi. L'ambiente era progettato per avere un aspetto ordinario e passare inosservato, ma erano state prese tutte le precauzioni per impedire la sorveglianza da parte di agenti governativi o statali, e da parte delle forze dell'ordine locali.

Nella stanza sotterranea, lussuosamente arredata, c'erano sei uomini e due donne, seduti intorno a un tavolo circolare in legno di pino. Il nono dei presenti era Curtis Merlin Zale. Dopo aver distribuito alcuni fascicoli chiusi in cartellette di pelle, si rilassò, aspettando che gli altri ne studiassero il contenuto.

«Imparate a memoria ciò che leggete», ammonì. «Domani sera, quando ce ne andremo, tutti i documenti e gli appunti saranno distrutti.»

Nell'interesse dell'impero della Cerberus era d'importanza vitale che quella seduta, dedicata alla pianificazione strategica, si svolgesse nel segreto più assoluto. I presenti erano tutti amministratori delegati delle più grandi società petrolifere dell'emisfero settentrionale e si erano riuniti per decidere la strategia dei mesi successivi. Secondo gli economisti, i funzionari del dipartimento del Commercio e i giornalisti del *Wall Street Journal*, quei giganti dell'industria petrolifera si limitavano a dirigere le attività ordinarie delle società indipendenti sotto il proprio controllo. Soltanto i presenti sapevano che, in realtà, dietro le quinte erano tutti legati a Curtis Merlin Zale e alla *longa manus* della Cerberus Corporation. Era stato creato un monopolio che non aveva nessun precedente nel passato, con parametri estremamente rigidi.

I magnati del petrolio avevano ricavato miliardi di dollari da quell'alleanza clandestina con la Cerberus, e nessuno di loro intendeva finire in carcere per attività economiche illegali. Anche se un'indagine approfondita del dipartimento della Giustizia avrebbe finito senz'altro per scoprire il cartello più enorme che si fosse mai formato nel mercato petrolifero dai tempi di Rockefeller e della Standard Oil, erano state prese precauzioni per bloc-

care qualunque indagine del genere prima ancora che fosse avviata. L'unica vera minaccia consisteva nella possibilità che uno di loro informasse il dipartimento della Giustizia delle azioni criminali del cartello, tuttavia i potenziali disertori sapevano bene che, non appena si fosse sparsa la voce della loro defezione, loro stessi e la loro famiglia sarebbero scomparsi in breve tempo, o sarebbero morti in seguito a malaugurati incidenti. Una volta entrati in quell'alleanza, non c'era modo di tirarsi indietro.

Se il rischio sembrava elevato, era anche vero che i profitti previsti erano stratosferici. I presenti non dovevano fare troppi sforzi d'immaginazione per sapere che il reddito finale della loro impresa criminosa sarebbe ammontato a migliaia di miliardi di dollari. Inoltre, a parte il denaro, il potere che accompagnava il successo totale si poteva misurare soltanto dal livello di controllo che avrebbero raggiunto sul governo degli Stati Uniti, sul potere legislativo e su quello esecutivo.

«Voi tutti conoscete le previsioni», disse Zale, dando inizio alla riunione. «Mi affretto a dire che non sono cifre manipolate. Tra il 1975 e il 2000, la popolazione mondiale ha avuto un incremento del cinquanta per cento, e la domanda di greggio è aumentata di conseguenza. La produzione mondiale di petrolio raggiungerà il tetto massimo nel 2010, vale a dire tra meno di sette anni. Da quel momento fino al 2050, la produzione si ridurrà a una piccola frazione di quella attuale.»

Rick Sherman, il quarantaseienne presidente della Zenna Oil, che aveva l'aspetto di un insegnante di matematica, ma era il terzo produttore di petrolio della nazione, squadrò Zale attraverso le spesse lenti degli occhiali senza montatura. «Le statistiche sono indietro rispetto alla realtà. La penuria di petrolio è già cominciata, con dieci anni di anticipo sulle previsioni, e la domanda ha superato la produzione globale, che d'ora in poi continuerà a diminuire a ritmo sostenuto.»

«Se il quadro della produzione vi sembra fosco, il conseguente declino dell'economia mondiale è addirittura tenebroso», aggiunse Jesus Morales, amministratore delegato della CalTex Oil Company. «Lo shock sarà paralizzante e avrà effetti permanenti. I prezzi saliranno alle stelle, accompagnati da iperinflazione e persino razionamenti. Inorridisco al pensiero del livello che raggiungeranno i prezzi dei trasporti.»

«Sono d'accordo.» Sally Morse si pulì le lenti degli occhiali da lettura per studiare il rapporto di Zale. Amministratore delegato della Yukon Oil, la più grande società petrolifera del Canada, era stata l'ultima, cinque anni prima, a unirsi suo malgrado a quella setta segreta. E già cominciava a

pentirsene. «In futuro non ci saranno nuove scoperte di rilievo. Dal 1980 in poi, nonostante le previsioni dei geologi, sono stati individuati pochi giacimenti nuovi in grado di produrre oltre dieci milioni di barili. I 1311 giacimenti petroliferi di grandi dimensioni attualmente noti racchiudono il 94 per cento delle risorse petrolifere mondiali finora note. Quando questi giacimenti cominceranno a esaurirsi, i prezzi del petrolio e del gas naturale faranno segnare un aumento rapido e inarrestabile.»

«La brutta notizia è che le esplorazioni scoprono un solo barile di petrolio nuovo per ogni dieci che ne consumiamo», disse Zale.

«Una situazione che non potrà che peggiorare», rincarò la dose Morales.

Zale annuì. «Ed è questo il vero motivo per cui abbiamo costituito quest'alleanza. Con la capacità industriale della Cina e dell'India che richiede un consumo sempre più elevato di petrolio, la concorrenza tra queste due potenze, l'Europa e gli Stati Uniti diventerà ben presto una battaglia agguerrita sui prezzi.»

«E tutto ciò a vantaggio dell'OPEC», fece notare Sherman. «Con la domanda globale in rapido aumento, i produttori di petrolio dell'OPEC spremeranno fino all'ultimo centesimo da ogni barile di petrolio.»

«È come se l'intera situazione ci stesse sfuggendo di mano», riprese Zale in tono sicuro di sé. «Se uniremo le nostre risorse, i giacimenti e le raffinerie che possediamo nel Nordamerica, potremo dettare prezzi e condizioni. Potremo persino raddoppiare la produzione, trivellando nelle zone in cui finora il governo ci ha impedito di farlo. I nostri oleodotti di nuova costruzione trasporteranno il petrolio via terra, senza ricorrere alle petroliere, che sono troppo costose. Se la nostra strategia funzionerà come previsto, tutto il petrolio e il gas venduti a nord del Messico saranno di origine americana o canadese. O, per dirlo in termini più semplici, i profitti delle nostre rispettive organizzazioni aumenteranno del 96 per cento.»

«Le nazioni dell'OPEC non staranno certo a guardare.» Il vecchio Gunnar Machowsky aveva cominciato la sua attività lavorando come operaio addetto agli impianti petroliferi, e aveva trivellato ben cinque pozzi asciutti, prima d'imbattersi in un enorme giacimento nel cuore del Nevada. Era un uomo alto e imponente, con la pancia e la testa calva circondata da una coroncina di capelli bianchi. Proprietario unico della Gunnar Oil, aveva fama di gestire col pugno di ferro una società che non mancava mai di fruttare utili sostanziosi. «Ci sfileranno il tappeto sotto i piedi ogni volta che potranno, potete scommetterci.»

Zale sorrise. «Non ne dubito neanche per un istante. Se tentassimo di

combatterli sul terreno dei prezzi, finiremmo tutti in bancarotta, ma il piano consiste invece nel rendere il petrolio straniero tanto impopolare agli occhi dei cittadini americani che i nostri membri del Congresso dovranno prestare ascolto alla voce del popolo e decretare l'embargo.»

«Quanti esponenti del potere legislativo teniamo in pugno?» domandò Guy Kruse, il direttore dell'Eureka Offshore Oil Ventures, un uomo con gli occhiali e la voce sommessa, che si teneva sempre in disparte.

Zale si voltò verso Sandra Delage, amministratore capo del cartello, una donna dalla bellezza tanto discreta quanto infida. Oltre a essere una bionda delicata, con gli occhi azzurri e vellutati, Sandra Delage aveva una mente fulminea e tagliente come un rasoio, unita a doti organizzative che tutti i presenti ammiravano e rispettavano. Studiò per un istante un grosso blocco per appunti, prima di alzare la testa. «A tutt'oggi, possiamo contare sicuramente su trentanove senatori e centodieci membri del Congresso, che voteranno secondo le vostre indicazioni.»

Kruse sorrise. «A quanto pare, le nostre bustarelle sono più apprezzate di quanto sperassimo.»

«Ritengo di poter affermare che anche la Casa Bianca sosterrà il vostro parere», aggiunse Delage.

«Restano fuori soltanto le lobby degli ambientalisti e i membri del Senato e del Congresso decisi a salvare i castori», concluse Machowsky in tono burbero.

Zale si protese sul tavolo, servendosi di una matita per sottolineare i propri gesti. «Le loro proteste saranno sommerse dalla reazione isterica dell'opinione pubblica, non appena la carenza di petrolio e i prezzi elevati cominceranno a farsi sentire. Abbiamo già voti sufficienti per aprire nuovi giacimenti petroliferi dall'Alaska alla Florida, nonostante le proteste degli ambientalisti. I governi di Stati Uniti e Canada non avranno altra scelta che consentirci di espandere le attività di esplorazione sui terreni del demanio federale, compiendo trivellazioni nelle zone in cui i geologi hanno trovato ricche riserve. Non dimentichiamo che il governo si è scavato la fossa con le sue mani quando ha fatto ricorso per la prima volta alla Riserva petrolifera strategica. Vi ha attinto altre cinque volte, e ormai non resta di che soddisfare le esigenze di carburante del Paese per più di tre settimane.»

Il volto di Machowsky si rannuvolò. «Tutta questa faccenda è quasi una beffa architettata dai politici, visto che le nostre raffinerie lavoravano già al massimo delle loro capacità. È servita solo a convincere il pubblico ingenuo che il governo intendeva fargli un favore.»

Sally Morse assentì. «Si direbbe che, senza volerlo, si siano messi nelle nostre mani.»

Sam Riley, presidente della Pioneer Oil, una società che possedeva enormi riserve in tutto il Midwest, prese la parola per la prima volta. «Non avremmo potuto progettare di meglio nemmeno se avessimo avuto una linea diretta col futuro.»

«Sì», confermò Zale, «una combinazione di fortuna e previsioni azzeccate.» Si rivolse quindi a Dan Goodman, della Diversified Oil Resources. «Quali sono le ultime novità sulla nostra operazione in corso nel Colorado occidentale per ricavare petrolio dallo scisto?»

Goodman, un ex generale dell'esercito che era stato a capo del Comando rifornimenti, aveva dieci anni buoni più di tutti i presenti. Pur essendo obeso, coi suoi centotredici chili, possedeva ancora una grande energia fisica e un curioso senso dell'umorismo. «Grazie a una rivoluzionaria innovazione tecnologica nel trattamento dello scisto, tra una settimana sarà lanciata la nostra operazione d'avvio. Tutti i sistemi e le attrezzature per lo sfruttamento dello scisto sono stati verificati e sono operativi. Posso tranquillamente affermare che ora abbiamo potenzialmente una fonte enorme di petrolio, gas idrocarburo e combustibile solido di rendimento superiore al carbone. La nostra stima di quaranta galloni di petrolio per ogni tonnellata di roccia appare ragionevole.»

«Qual è la stima delle potenzialità del giacimento?» domandò Kruse.

«Duemila miliardi di barili.»

Zale guardò Goodman. «Lo ripeta.»

«Duemila miliardi di barili di petrolio ricavato dallo scisto, ed è una stima prudente.»

«Oh, Signore», mormorò Sherman. «È di gran lunga inferiore alle stime contenute nei rapporti del governo sull'energia.»

«Quelli sono stati manipolati», ribatté Goodman, con uno scintillio malizioso nello sguardo.

Riley scoppiò a ridere. «Se riuscirete a ridurre i costi al di sotto dei cinquanta dollari al barile, ci metterete tutti sulla strada.»

«Non ancora. Per il momento, calcoliamo che il costo si aggirerà intorno ai sessanta dollari al barile.»

Morales inclinò la sedia all'indietro, intrecciando le mani dietro la nuca. «Allora per dare inizio all'operazione non ci resta altro che completare il sistema di oleodotti.»

Zale non rispose subito, ma rivolse un cenno a Sandra Delage, che pre-

mette il pulsante di un telecomando, facendo calare dall'alto un maxischermo. Quasi subito lo schermo fu occupato da una grande carta geografica che rappresentava l'Alaska, il Canada e gli altri quarantotto Stati. Una serie di linee nere superava i confini nazionali e statali per unire tra loro i giacimenti, le raffinerie e le città principali. «Signore e signori, ecco il nostro sistema di trasporto del petrolio, che comprende 59.500 chilometri di oleodotti sotterranei. L'ultimo tratto, dai giacimenti petroliferi della Pioneer Oil di Sam Riley, nel Nebraska, nel Wyoming, nel Kansas e nel Dakota, sarà pronto a entrare in funzione per la fine del mese.»

«Aggirare le proteste degli ambientalisti con gli oleodotti sotterranei è stata una trovata brillante.»

«Il macchinario per lo scavo e la posa dei tubi messo a punto dagli ingegneri della Cerberus ha consentito alle nostre squadre di operai di lavorare senza interruzione, posando sedici chilometri di condotti ogni ventiquattr'ore.»

«Un'idea davvero ingegnosa, quella di ottenere la concessione dalle compagnie ferroviarie per posare i tubi lungo i binari», commentò Jesus Morales.

«Devo ammettere che ci ha fatto risparmiare non so quanti miliardi di dollari in cause e controversie civili coi proprietari di terreni pubblici e privati», riconobbe Zale. «Inoltre ci consente di pompare il petrolio direttamente in tutte le città principali di entrambe le nazioni, senza restrizioni e senza doverci preoccupare di rispettare rigidi regolamenti governativi.»

«È un miracolo che siamo potuti arrivare a tanto senza interferenze da parte del dipartimento della Giustizia», commentò Sally Morse.

«Abbiamo coperto bene le nostre tracce», replicò Zale. «Le nostre talpe nel dipartimento della Giustizia ci assicurano che qualunque accenno o domanda che siano formulati dai loro rappresentanti o dall'FBI saranno sviati o insabbiati.»

Guy Kruse guardò Zale. «Mi risulta che una commissione del Congresso presieduta dall'onorevole Loren Smith sta per aprire un'inchiesta sui suoi affari alla Cerberus.»

«Il tentativo della Smith non approderà a nulla», asserì con decisione Zale.

«Come può averne la certezza?» ribatté Sally Morse. «Loren Smith non è certo dalla nostra parte.»

Il capo della Cerberus le lanciò un'occhiata gelida. «La questione sarà risolta.»

«Come nel caso dell'*Emerald Dolphin* e del *Golden Marlin*?» mormorò Machowsky in tono sarcastico.

«Il fine giustifica i mezzi», replicò Zale. «L'obiettivo finale è stato raggiunto, riversando la responsabilità dei disastri su malfunzionamenti dei motori di Elmore Egan. Tutti i contratti stipulati dai cantieri navali per installare i suoi motori magnetoidrodinamici sono stati annullati. E ora che Egan è morto, è solo questione di giorni e saremo in possesso della formula del suo eccezionale lubrificante. Quando lo avremo messo in produzione, potremo controllare i profitti della produzione e della vendita dei suoi motori, e dividerne i benefici. Come potete vedere, abbiamo coperto tutti i settori del mercato petrolifero.»

«Può assicurarci che non ci saranno altre interferenze da parte della NUMA?» domandò Sherman.

«Si tratta di una situazione temporanea. Non ha nessuna giurisdizione sulle nostre attività commerciali.»

«Far assalire dai pirati la loro nave oceanografica e rapire l'equipaggio non è stata una mossa saggia», osservò Riley.

«Una circostanza che si è rivolta inaspettatamente contro di noi, ma ormai è acqua passata. Non ci sono tracce che portano alla Cerberus.»

Dan Goodman alzò la mano. «Io per primo plaudo alla sua brillante campagna per suscitare l'ostilità dell'opinione pubblica contro l'invio di petrolio dall'estero negli Stati Uniti. Per decenni nessuno si è curato di dove provenissero le riserve di carburante, ma ora, coi disastri delle superpetroliere causati dalle vostre Vipere a Fort Lauderdale, Newport Beach, Boston e Vancouver, dove milioni di barili di petrolio si sono riversati in aree densamente popolate e ad alto tenore di vita, si è diffusa l'esigenza di raggiungere l'autosufficienza nel campo del petrolio.»

«Tutti quegli incidenti nello spazio di nove mesi hanno ridotto la fuoriuscita di petrolio dall'*Exxon Valdez* in Alaska alle dimensioni di un melodramma in tono minore», ammise Morales.

Zale alzò le spalle con indifferenza. «Una tragica necessità. Più a lungo dura l'opera di bonifica, più aumenta la richiesta di petrolio nazionale.»

«Ma non vi sembra che abbiamo venduto l'anima al diavolo per creare la nostra posizione sul mercato e istituire un monopolio?» osservò Sally Morse.

«*Monopolio* è una parola sgradevole, mia cara signora», ribatté Zale. «Io preferisco definirlo *trust di mercato.*»

La donna si prese la testa tra le mani. «Quando penso a tutte le persone,

gli uccelli, gli animali e pesci che sono morti perché noi potessimo raggiungere la nostra meta, mi sento male.»

«Questo non è il momento di farsi venire scrupoli di coscienza», l'ammonì Zale. «Siamo impegnati in una guerra economica. Forse non ci sarà bisogno di ricorrere a generali o ammiragli, carri armati, sommergibili o bombardieri nucleari, ma per vincere dobbiamo soddisfare l'insaziabile richiesta di petrolio del pubblico. Ben presto, molto presto, saremo in grado di dire a tutti coloro che vivono a nord del Messico quale carburante acquistare, quando acquistarlo e quanto pagarlo. Non dovremo rendere conto a nessuno. Col tempo, le nostre fatiche potranno arrivare a sostituire uno Stato di governo con uno Stato societario. Non possiamo cedere proprio adesso, Sally.»

«Un mondo senza politici», mormorò Guy Kruse in tono sognante. «Sembra troppo bello per essere vero.»

«Il Paese è alla vigilia di una serie di dimostrazioni di massa contro il petrolio straniero», dichiarò Sherman. «Ci serve solo un altro incidente per far traboccare il vaso.»

Un sorriso volpino aleggiò sul viso di Zale. «Io sono un passo avanti a lei, Rick. Un incidente del genere avverrà esattamente fra tre giorni.»

«Un'altra fuoriuscita di greggio da una petroliera?»

«Molto peggio.»

«Che cosa ci potrebbe essere di peggio?» domandò Morales in tono innocente.

«Una fuoriuscita aggravata da un'esplosione», rispose Zale.

«Sotto costa?»

Zale scosse la testa. «In uno dei porti più frequentati del mondo.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio, mentre i cospiratori afferravano la portata delle conseguenze. Poi Sandra Delage guardò Zale, chiedendogli a bassa voce: «Posso?»

Lui annuì in silenzio.

«Sabato, all'incirca verso le quattro e mezzo del pomeriggio, una superpetroliera per il trasporto di greggio, il *Pacific Trojan*, lungo 490 metri e largo 70 - vale a dire la più grande petroliera del mondo -, entrerà nella baia di San Francisco e si dirigerà verso l'ormeggio di Point San Pedro, dove normalmente attraccherebbe per scaricare. Solo che non si fermerà. Proseguirà a tutta velocità verso la zona centrale della città, arenandosi all'altezza dell'edificio del traghetto del World Trade Center. Secondo i nostri calcoli, riuscirà a penetrare nel centro abitato per due isolati prima di

fermarsi. Poi saranno fatte detonare le cariche esplosive, e il *Pacific Trojan* salterà in aria con tutto il suo micidiale carico di 620.000 tonnellate di petrolio, provocando un'esplosione che devasterà tutta la zona del porto di San Francisco.»

«Oh, mio Dio», mormorò Sally Morse, impallidendo di colpo. «Quante persone moriranno?»

«Potrebbero esserci vittime nell'ordine delle migliaia, visto che l'esplosione avverrà durante l'ora di punta», rispose Kruse in tono cinico.

«Che importanza ha?» chiese Zale, col tono glaciale di un coroner che richiude il posto salma di una cella frigorifera dell'obitorio. «Ci sono stati tanti altri morti, vittime di guerre che non sono servite a niente. Nel nostro caso, almeno, serviranno a uno scopo, e alla fine potremo beneficiarne tutti.» Poi si alzò dalla sedia. «Penso che per oggi abbiamo discusso abbastanza. Domattina riprenderemo dal punto in cui ci siamo interrotti, decidendo in che modo trattare coi rispettivi governi e perfezionando i progetti per l'anno venturo.»

Allora i più potenti magnati del petrolio di due nazioni si alzarono per seguirlo verso gli ascensori, trasferendosi al livello superiore della residenza, dove i cocktail li attendevano in sala da pranzo.

Soltanto Sally Morse, della Yukon Oil, rimase al suo posto, visualizzando le terribili sofferenze che stavano per abbattersi su migliaia di uomini, donne e bambini innocenti di San Francisco. Mentre era lì, da sola, prese una decisione che poteva benissimo rappresentare la fine della sua vita. In ogni caso, ormai era convinta della scelta fatta, e lasciò la stanza decisa ad andare sino in fondo.

Dopo la fine dell'incontro, quando l'autista della jeep si fermò davanti al Lockheed Jetstar della sua compagnia, il pilota era già in attesa sui gradini dell'aereo. «Pronta per il volo fino ad Anchorage, signora Morse?»

«C'è stato un cambio di programma. Devo andare a Washington per un'altra riunione.»

«Allora devo stendere un nuovo piano di volo», disse il pilota. «Mi bastano pochi minuti, e poi potremo decollare.»

Lasciandosi cadere sulla poltroncina di pelle dietro una scrivania fornita di computer, telefoni e fax, Sally Morse capì di essersi cacciata in un labirinto senza via d'uscita. Non aveva mai preso una decisione che potesse mettere in pericolo la sua vita. Era una donna piena di risorse che, dopo la morte del marito, aveva saputo prendere in mano le attività della Yukon

Oil, ma questo... questo esulava dalle sue competenze. Fece per sollevare il ricevitore del telefono, ma si rese conto che esisteva un rischio concreto che la conversazione fosse ascoltata dagli agenti di Zale.

Chiese alla hostess un martini per farsi coraggio, si sfilò con un calcio le scarpe e cominciò a fare progetti per sabotare Curtis Merlin Zale e i suoi stratagemmi crudeli.

Il pilota del potente Executive Boeing 727 di Zale era seduto nella cabina a leggere una rivista mentre aspettava che arrivasse il suo datore di lavoro. Guardando oltre il parabrezza, seguì con lo sguardo annoiato il jet della Yukon Oil che rollava lungo la pista e decollava nel cielo costellato di nuvole bianche e gonfie. Lo stava ancora seguendo con gli occhi, quando il jet virò per dirigersi a sud.

Strano, pensò. Si sarebbe aspettato che il pilota puntasse verso nord-ovest, cioè verso l'Alaska. Uscendo dalla cabina, passò nella zona riservata ai passeggeri, fermandosi davanti a un uomo che, seduto con le gambe accavallate, leggeva il *Wall Street Journal.* «Mi scusi, signore, ma pensavo che dovesse saperlo: il jet della Yukon Oil è decollato in direzione sud, verso Washington, anziché nord, verso l'Alaska.»

Omo Kanai posò il giornale sorridendo. «La ringrazio per lo spirito di osservazione. Questa sì che è una notizia interessante.»

41

Tarrytown, nel cuore della contea di Westchester, che fa parte dello Stato di New York, è una delle cittadine più pittoresche della valle dell'Hudson, una regione ricca di memorie storiche. Sulle strade alberate si affacciano botteghe di antiquariato coloniale, ristorantini accoglienti e negozi che vendono prodotti dell'artigianato locale, mentre le zone residenziali vantano imponenti magioni in stile gotico e proprietà isolate di vaste proporzioni. La località più famosa è Sleepy Hollow, resa celebre dal classico racconto di Washington Irving *La leggenda di Sleepy Hollow*.

Pitt sonnecchiava sul sedile posteriore di un'auto presa a nolo, mentre Giordino guidava e Kelly ammirava il paesaggio dal sedile del passeggero. Stavano percorrendo una strada stretta e tutta curve per raggiungere il campus del Marymount College, esteso su una superficie di dieci ettari in cima a una collina che domina il fiume Hudson e il ponte di Tappan Zee.

Fondato nel 1907 da un ordine religioso d'insegnanti cattoliche, le Reli-

giose del Sacro Cuore di Maria, il Marymount College era stato il primo di una vasta rete di istituti Marymount diffusi in tutto il mondo. La fondatrice, suor Marie Joseph Butler, si era prefissa il compito di creare scuole in cui le donne potessero ricevere un'istruzione in grado di prepararle a occupare posti di rilievo in tutte le nazioni del mondo. Il Marymount, un college indipendente per l'insegnamento delle arti liberali secondo la migliore tradizione cattolica, era una delle istituzioni statunitensi che godeva delle prospettive più rosee nel campo dell'istruzione femminile.

Gli edifici del college, perlopiù in mattoni beige, avevano un aspetto severo. Imboccando la strada principale del campus, Giordino non poté fare a meno di ammirare le ragazze attraenti che entravano e uscivano dalle aule. Superando Butler Hall, un grande edificio con una cupola sormontata da una croce, si fermò in un parcheggio vicino a Gerard Hall, che nei due piani inferiori ospitava gli uffici della facoltà.

Salirono la scalinata di Gerard Hall, varcando la soglia e dirigendosi verso l'ufficio informazioni. Una studentessa bionda sulla ventina guardò negli occhi Pitt, che le sorrideva.

«In che cosa posso esserle utile?» chiese in tono cordiale.

«Dobbiamo andare al dipartimento di Antropologia. Nello studio del dottor Jerry Wednesday.»

«Salite le scale a sinistra, poi svoltate a destra. Il dipartimento di Antropologia si trova oltre la porta in fondo al corridoio.»

«Grazie.»

«La vista di tutte queste giovani e splendide creature mi fa venir voglia di tornare a scuola», commentò Giordino, mentre incrociavano una frotta di ragazze sulle scale.

«Peccato che sia una scuola femminile», ribatté Pitt. «Gli uomini non sono ammessi.»

«Forse potrei fare l'insegnante.»

«Ti metterebbero alla porta in meno di una settimana per molestie sessuali,»

Un'altra giovane studentessa che lavorava nel dipartimento di Antropologia li accompagnò nell'ufficio del dottor Wednesday, che in quel momento stava cercando di estrarre un libro da uno scaffale e che accolse con un sorriso i tre sconosciuti entrati nello studio, ingombro di mobili e pervaso dall'odore stantio tipico delle istituzioni accademiche. Il dottor Jerry Wednesday era piccolo di statura come Giordino, ma molto più magro. Niente giacche di tweed con le toppe di pelle ai gomiti o la pipa, per lui.

Portava una felpa, un paio di jeans e scarpe da escursione. Il volto sottile era rasato con cura e la stempiatura suggeriva che doveva aver superato da un pezzo la quarantina. Gli occhi erano di un grigio intenso e i denti, bianchi, diritti, e regolari, avrebbero fatto l'orgoglio di qualsiasi dentista.

«Uno di voi dev'essere l'uomo che mi ha telefonato», esordì in tono cordiale.

«Sono io», disse Pitt. «Le presento Kelly Egan e Al Giordino. Io sono Dirk Pitt.»

«Volete accomodarvi, per favore? Mi avete sorpreso in un momento propizio, visto che la prossima lezione sarà tra due ore.» Poi guardò Kelly. «Per caso il dottor Elmore Egan era suo padre?»

«Proprio così», rispose la ragazza.

«Mi è dispiaciuto molto apprendere della sua morte», le disse Wednesday con sincerità. «L'ho conosciuto e ho intrattenuto una fitta corrispondenza con lui, sa? Stava svolgendo delle ricerche su una spedizione vichinga che, secondo lui, era passata da New York nel... 1035, credo.»

«Sì, mio padre era molto interessato alle pietre runiche lasciate dagli uomini di quella spedizione.»

«Siamo appena stati da Marlys Kaiser, nel Minnesota», spiegò Pitt. «È stata lei a suggerirci di venire a trovarla.»

«Una gran donna.» Wednesday si sedette dietro la scrivania ingombra di carte. «Immagino che Marlys abbia accennato alla teoria del dottor Egan: secondo lui, i vichinghi che si erano insediati in questa zona furono massacrati dagli indiani della valle.»

Kelly annuì. «Sì, ha accennato a questo argomento.»

Lo studioso frugò in un cassetto aperto, pescandovi un fascio di fogli spiegazzati. «Si sa ben poco dei primi nativi americani che vivevano sulle rive dell'Hudson. Il primo accenno ai nativi locali si trova negli scritti di Giovanni da Verrazzano, che ne ha fornito una descrizione nel 1524. Durante il suo epico viaggio lungo la costa orientale, l'esploratore italiano entrò nel porto di New York, dove gettò l'ancora, compiendo esplorazioni per due settimane prima di proseguire verso nord, fino a Terranova, e infine tornare in Francia.» Wednesday fece una pausa, studiando i suoi appunti. «Verrazzano descriveva i nativi americani come individui col volto affilato, lunghi capelli neri e occhi neri, che si vestivano con pelli di volpe e di cervo, e usavano ornamenti di rame. Osservò che erano capaci di ricavare canoe da tronchi interi e vivevano in case rotonde o lunghe, fatte di tronchi spaccati a metà e ricoperte di erba e rami d'albero. Se non fosse stato per il

resoconto di Verrazzano, non ci sarebbe molto da studiare e registrare sul conto degli antichi indiani. La vita di quei primi abitanti della regione può essere ricostruita soltanto in base a congetture, almeno in gran parte.»

«Quindi, la storia degli indiani d'America comincia nel 1524», osservò Giordino.

«La storia ufficiale, sì. Il secondo grande navigatore a lasciare un resoconto scritto è stato Henry Hudson, che, nel 1609, è entrato in porto e ha risalito il fiume che in seguito ha preso nome da lui. Per quanto possa sembrare sorprendente, riuscì a raggiungere Cohoes, circa quindici chilometri oltre Albany, dove fu costretto a fermarsi a causa delle cascate. Stando alla sua descrizione, gli indiani che vivevano lungo il corso inferiore del fiume erano forti e bellicosi, mentre quelli più a monte erano miti e cordiali.»

«Che tipo di armi usavano?»

«L'arco e le frecce, con punte fatte di pietre acuminate fissate all'asta con una resina solidificata. Inoltre portavano con sé mazze di legno e asce con la lama di selce.»

«Qual era la loro alimentazione?» chiese Kelly.

«Nella regione abbondavano la selvaggina e pesci di ogni genere, in particolare storioni, salmoni e ostriche. Gli abitanti coltivavano grandi campi di mais, o granturco, come si preferisce chiamarlo adesso, che cuocevano in una sorta di forno, insieme con zucche, girasoli e fagioli. Producevano anche tabacco, che fumavano servendosi di pipe di rame. Il rame era abbondante in tutte le regioni del Nord intorno ai Grandi Laghi, ed era l'unico metallo che gli indiani fossero in grado di lavorare. Sapevano dell'esistenza del ferro, ma non erano capaci di lavorarlo.»

«Insomma avevano un livello di vita discreto.»

«Hudson non notò indizi di denutrizione o malnutrizione tra gli indiani.» Wednesday accennò un sorriso. «È interessante notare che nessuno dei primi esploratori ha mai riferito di aver trovato tracce di scalpi, prigionieri o schiavi. Dobbiamo ritenere che queste abitudini ripugnanti siano state introdotte da stranieri provenienti da oltre mare.»

Pitt intrecciò le dita, soprappensiero. «Qualcuno dei primi esploratori ha accennato a qualche indizio di precedenti contatti con gli europei?»

«In effetti Hudson e altri hanno notato alcuni dettagli, tra i quali, per esempio, il fatto che gli indiani non sembravano stupiti, come ci si potrebbe aspettare, dalla vista d'imbarcazioni strane e uomini con la pelle bianca e i capelli biondi o rossi. Uno dei marinai di Verrazzano parlò di indiani che

portavano ornamenti di ferro, simili a vecchie lame di coltello arrugginite, mentre un altro sosteneva di aver visto un'ascia di ferro appesa alla parete di una casa indiana. Inoltre correva voce che un marinaio avesse trovato un recipiente concavo di ferro usato come ciotola.»

«Un elmo vichingo», commentò Giordino.

Wednesday sorrise con aria paziente, prima di continuare il discorso. «Le leggende del passato cominciarono ad affiorare soltanto quando gli olandesi iniziarono a popolare la valle, costruendo nel 1613 un forte nei pressi dell'attuale Albany e imparando a parlare i linguaggi tribali.»

«Che cosa rivelano, queste leggende?»

«È difficile distinguere tra mito e realtà», rispose Wednesday. «I racconti trasmessi da una generazione all'altra per tradizione orale erano molto vaghi, ovviamente, senza il conforto di prove materiali. Uno di questi racconti parlava di uomini selvaggi e barbuti, con la pelle bianca e la testa dura, scintillante al sole, che arrivarono e costruirono un insediamento nella valle. Quando alcuni di loro si allontanarono per lungo tempo...»

«Magnus Sigvatson e i suoi cento uomini che partirono per esplorare le terre a occidente», esclamò Kelly.

«Sì, ho presenti le pietre runiche scoperte da suo padre e le loro traduzioni», replicò Wednesday senza scomporsi. «La storia continua dicendo che gli indiani, non considerando reato il furto, cominciarono a rubare e uccidere le bestie trasportate dai nuovi venuti a bordo delle loro navi, ma in questo modo scatenarono una reazione violenta. Gli uomini selvaggi coi peli sulla faccia, com'erano chiamati, si ripresero il bestiame e mozzarono le mani ai ladri. Sfortunatamente per loro, uno dei ladri era figlio di un capo locale, che andò in collera e radunò le altre tribù della valle. Una delle tribù era quella dei *munsee lenape*, o delaware, culturalmente affini agli algonchini. Gli indiani si allearono per attaccare l'insediamento straniero e lo distrussero, massacrando tutti. Secondo un'altra versione, alcune donne furono portate via come schiave insieme coi figli, ma questa è una pratica che entrò nell'uso soltanto molto tempo dopo.»

«Dev'essere stato uno shock per Magnus e i suoi uomini scoprire, al ritorno, che i loro familiari e amici erano morti.»

Wednesday annuì. «Possiamo soltanto immaginarlo. Ora toccava a loro, però. La leggenda descrive una violenta battaglia contro gli uomini con la testa lucente, che uccisero più di mille indiani prima di essere sterminati.»

«Non è una bella storia», mormorò Kelly.

Lo studioso allargò le braccia. «Chi può dire se è vera o no?»

«Sembra strano che non sia stata scoperta nessuna traccia dell'insediamento», osservò Pitt.

«La leggenda continua dicendo che gli indiani, in preda a un comprensibile furore, distrussero e bruciarono ogni traccia dell'insediamento dei nuovi venuti, cancellando tutto ciò che sul suolo avrebbe potuto essere studiato dagli archeologi in futuro.»

«C'è qualche riferimento a una caverna?»

«Che io sappia, l'unico accenno si trova in una delle pietre runiche scoperte dal dottor Egan.»

Pitt guardò Wednesday senza replicare, in attesa.

Lo studioso raccolse il suo invito silenzioso. «In effetti, ci sono alcune circostanze inspiegabili. Per esempio, intorno all'anno mille nella valle dell'Hudson si è verificata una fase di transizione significativa: all'improvviso gli abitanti hanno scoperto l'agricoltura e hanno cominciato a coltivare i campi. L'agricoltura è diventata una forma di sussistenza, insieme con la caccia, la pesca e la raccolta di bacche e frutti. All'incirca nello stesso periodo, gli abitanti hanno cominciato a fortificare i loro villaggi con rocce e tronchi disposti in verticale e consolidati da argini di terra. Inoltre hanno cominciato a costruire case lunghe di forma ovale, con piattaforme per dormire incassate nelle pareti, cosa che prima di allora non avevano mai fatto.»

«Quindi lei intende suggerire che furono i vichinghi a insegnare agli indiani a coltivare la terra e a costruire case solide, e che, dopo la grande battaglia, gli indiani cominciarono a innalzare fortificazioni per difendersi in caso di un altro attacco in massa da parte di stranieri.»

«Io sono un realista, signor Pitt. Non intendo suggerire niente. Quello che le ho detto non è altro che una serie di dicerie del passato e supposizioni. Finché non troveremo prove concrete che vadano oltre le iscrizioni e le pietre runiche - la cui autenticità, del resto, viene messa in dubbio dalla maggior parte degli archeologi -, non possiamo fare altro che accogliere queste storie come miti e leggende, niente di più.»

«Io sono convinta che mio padre abbia trovato le prove dell'esistenza di un insediamento vichingo», dichiarò Kelly con tranquilla fermezza. «Purtroppo è morto prima di rendere noti i risultati della sua ricerca e noi non riusciamo a trovare i suoi appunti, o i suoi diari di lavoro.»

«Mi auguro sinceramente che abbiate successo», le disse Wednesday in tono convinto. «Nulla mi farebbe più felice che poter credere che la valle dell'Hudson è stata visitata e colonizzata seicento anni prima dell'arrivo

degli spagnoli e degli olandesi. Sarebbe divertente riscrivere i libri di storia.»

Pitt si alzò e si protese oltre la scrivania per stringere la mano a Wednesday. «Grazie, dottore. Le siamo riconoscenti del tempo che ci ha dedicato.»

«Non c'è di che, per me è stato un piacere.» Sorrise a Kelly. «La prego, mi faccia sapere se scopre qualcosa.»

«Per la verità, avrei un'altra domanda da farle.»

«Sì?»

«È mai venuto alla luce qualche oggetto di fattura vichinga, oltre a quelli citati dai primi esploratori?»

Wednesday rifletté un momento. «Ora che ci penso, negli anni '20 del secolo scorso, un contadino riferì di aver trovato un'antica cotta di maglia arrugginita, ma non so che cosa ne sia stato o se uno scienziato l'abbia mai esaminata.»

«Grazie ancora.»

Si congedarono, lasciando lo studio di Wednesday per tornare al parcheggio. Si stavano addensando nuvole scure, e la pioggia sembrava imminente. Riuscirono a risalire in macchina appena in tempo, mentre cominciavano a cadere le prime gocce. L'umore generale era piuttosto tetro, quando Giordino inserì la chiave e accese il motore.

«Mio padre ha trovato l'insediamento», disse Kelly con profonda convinzione. «Lo so.»

«Il mio problema è che non riesco a trovare un nesso tra un insediamento abitato e una caverna», disse Al. «A me sembra che senza una caverna non si possa parlare di un insediamento.»

«Anche se tutte le tracce dell'insediamento sono andate distrutte, scommetto che c'era una caverna, e che esiste ancora», ribadì Dirk.

«Vorrei sapere dov'è», osservò la ragazza in tono malinconico. «Josh e io non l'abbiamo mai trovata.»

«Gli indiani potrebbero averne chiuso l'accesso», suggerì Giordino.

Kelly guardò con aria trasognata gli alberi che circondavano il parcheggio. «Allora non la troveremo mai.»

«Io propongo di condurre una ricerca dal fiume che scorre sotto le pareti di roccia», disse Pitt fiducioso. «Con l'aiuto del sonar a scansione laterale è possibile trovare una cavità nella roccia, sotto la superficie. Possiamo procurarci un battello della NUMA con un sensore ed essere pronti a cominciare anche dopodomani.»

Al stava cambiando marcia per uscire dal parcheggio del college, quando il suo telefono cellulare suonò. «Giordino.» Una breve pausa, e poi: «Un momento, ammiraglio. Glielo passo subito». Consegnò il cellulare a Dirk, che era seduto dietro. «È Sandecker.»

«Sì, ammiraglio», disse Pitt. Poi, per tre minuti, rimase in silenzio, ascoltando senza rispondere. Infine: «Sì, signore. Stiamo arrivando». Restituì il telefono all'amico. «Ci vuole a Washington il più presto possibile.»

«Qualche problema?»

«Diciamo piuttosto un'emergenza.»

«Ha spiegato di che si tratta?»

«A quanto pare, Curtis Merlin Zale e i suoi compari della Cerberus stanno per causare una catastrofe ancora peggiore dell'affondamento dell'*Emerald Dolphin*.»

PARTE QUARTA
L'INGANNO

42

8 agosto 2003
Washington, DC

L'onorevole Loren Smith aveva l'impressione di essere legata a un cavallo selvaggio che la trascinava nel deserto. Sebbene i dirigenti della Cerberus fossero stati invitati a comparire davanti alla Commissione d'inchiesta del Congresso sulle pratiche illegali di marketing, da lei presieduta, non si erano mai presentati. Al loro posto c'era un esercito di legali della società, che avevano avvolto tutto il procedimento in una cortina fumogena impenetrabile.

«Tutte frottole e tattiche dilatorie», mormorò sottovoce, battendo il martelletto per aggiornare l'udienza al giorno dopo. «Non ho mai visto un comportamento più viscido di questo.»

Era ancora seduta al suo posto, in preda all'ira e alla frustrazione, quando Leonard Sturgis, un rappresentante del partito democratico per il North Dakota, si avvicinò, posandole una mano sulla spalla.

«Non scoraggiarti, Loren.»

«Non posso dire che tu mi sia stato di grande aiuto, oggi», ribatté lei, con una punta di durezza nella voce. «Hai accettato tutto quello che ci

hanno detto, pur sapendo benissimo che non erano altro che stravolgimenti della realtà o menzogne bell'e buone.»

«Non puoi negare che ogni loro dichiarazione fosse perfettamente legale.»

«Voglio veder comparire davanti alla commissione Curtis Merlin Zale insieme con tutto il suo consiglio d'amministrazione, non un branco di avvocati senza scrupoli che intorbidano le acque.»

«Sono certo che, a tempo debito, il signor Zale si presenterà a testimoniare, e penso che lo troverai un uomo molto ragionevole.»

Loren incenerì Sturgis con lo sguardo. «L'altra sera, Zale mi ha rovinato la cena, e mi è sembrato un verme spregevole.»

Sturgis si accigliò, cosa per lui insolita. Era quasi sempre sorridente, e al Congresso lo conoscevano tutti come un esperto nell'arte di mettere pace. Aveva l'aspetto sano di un uomo che ha trascorso quasi tutta la sua vita all'aperto, in campagna. I fratelli coltivavano ancora la terra nella loro fattoria di Buffalo, nel North Dakota, e lui veniva sempre rieletto grazie all'incessante campagna che conduceva per preservare il sistema di vita legato all'agricoltura. Il suo unico neo, dal punto di vista di Loren, era il rapporto cordiale che aveva stabilito con Curtis Merlin Zale.

«Lo hai conosciuto?» chiese a Loren, sinceramente stupito.

«Il tuo uomo ragionevole mi ha minacciato di morte, se non avessi rinunciato all'inchiesta.»

«Mi riesce difficile crederlo.»

«E invece devi!» ribatté lei con asprezza. «Ti do un consiglio, Leo: prendi le distanze dalla Cerberus, perché sta affondando, ma in grande stile, e Zale sarà fortunato se non finirà nel braccio della morte.»

Sturgis la guardò mentre si voltava e si allontanava, impeccabile in un tailleur di tweed beige stretto alla vita da una cintura di camoscio, tenendo ben salda in mano una borsa di pelle tinta nella stessa sfumatura di colore del vestito. Quel particolare era il suo marchio di fabbrica.

Loren non rientrò in ufficio. Ormai era tardi, quindi andò direttamente a ritirare la macchina nel parcheggio sotterraneo dell'edificio riservato ai membri del Congresso. Mentre s'incolonnava nel traffico dell'ora di punta, ripensò agli avvenimenti della giornata. Tre quarti d'ora più tardi, raggiungeva la sua casa di città, nel sobborgo di Alexandria. Nel tempo in cui fermava la macchina e azionava il telecomando della porta del garage, una donna uscì dall'ombra, avvicinandosi alla vettura dalla sua parte. Loren, che non aveva paura di niente, abbassò il vetro del finestrino.

«Onorevole Smith, perdoni l'intrusione, ma devo parlarle con urgenza.»

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Sally Morse e sono presidente del consiglio di amministrazione della Yukon Oil Company.»

Loren osservò la donna, che era vestita con molta semplicità: un paio di jeans e un pullover di cotone celeste. Nei suoi occhi lesse una sincerità che la convinse. «Entri nel garage.»

Dopo aver parcheggiato l'auto, Loren chiuse la porta del garage. «Entri pure», invitò la donna, precedendola nel soggiorno arredato in stile ultramoderno, con pezzi esclusivi realizzati per lei da artigiani. «Si sieda, la prego. Vuole una tazza di caffè?»

«Preferirei qualcosa di più forte, grazie.»

«Mi dica lei qual è il suo veleno preferito», replicò Loren, aprendo un mobile bar con le ante di vetro incise a disegni di fiori esotici.

«Scotch con ghiaccio.»

«Questo si chiama parlar chiaro!»

Riempì un bicchiere di Cutty Sark con ghiaccio e lo porse a Sally, poi per sé aprì una birra Coors e si sedette di fronte a lei, dalla parte opposta di un tavolino basso. «Allora, signora Morse, come mai è venuta da me?»

«Perché lei presiede la commissione del Congresso che indaga sull'impero economico della Cerberus e sull'influenza che esercita sul mercato petrolifero.»

Loren sentì che il suo cuore accelerava i battiti e s'impose di non perdere il controllo. «Devo ritenere che lei abbia delle informazioni da darmi?»

Sally bevve una generosa sorsata di scotch, fece una smorfia e inspirò a fondo. «Spero che lei comprenda una cosa: da questo momento in poi, la mia vita è in grave pericolo e tutto ciò che possiedo verrà con ogni probabilità distrutto, senza contare che la mia reputazione e la posizione che mi sono conquistata con tanti anni di duro lavoro verranno compromesse,»

Loren cercò di non forzarle la mano, restando in paziente attesa. «Lei è una donna molto coraggiosa.»

Sally scosse la testa con aria malinconica. «No, per niente. Ho soltanto la fortuna di non avere familiari che Curtis Merlin Zale possa minacciare di uccidere, come i suoi sicari hanno fatto con tanti altri.»

Loren sentì l'adrenalina entrare in circolo. La sola menzione del nome di Zale le aveva dato la carica. «È al corrente delle sue attività criminose?» si azzardò a chiedere.

«Da quando mi ha reclutato per far parte di un cartello insieme con altri

amministratori delegati di grandi società petrolifere.»

«Non sapevo dell'esistenza di un cartello.» Loren cominciava ad avere l'impressione di avere scoperto un filone d'oro.

«Oh, sì», ribatté Sally. «Il piano di Zale era realizzare in segreto una fusione tra le nostre compagnie, per rendere gli Stati Uniti indipendenti dalle importazioni di petrolio dall'estero. Sulle prime sembrava una nobile causa, ma poi è apparso evidente che i suoi piani andavano ben oltre l'intento di tagliare i ponti con l'OPEC.»

«Qual è il suo fine ultimo?»

«Diventare più potente del governo degli Stati Uniti. Dettare legge a un Paese che dipenda a tal punto dal petrolio a prezzo equo e dall'abbondanza delle riserve da plaudire ai suoi sforzi, senza sapere che Zale mira a sfilare il tappeto sotto i piedi di tutti, un giorno o l'altro, non appena avrà ottenuto il monopolio totale, e l'importazione dall'estero del petrolio sarà stata bandita dal nostro Paese.»

«Non vedo come sia possibile», replicò Loren, che non riusciva ad afferrare in pieno la portata delle parole di Sally Morse. «Come può ottenere un monopolio senza scoprire nuovi enormi giacimenti in Nordamerica?»

«Facendo abolire tutte le restrizioni su trivellazioni e sfruttamento imposte dal governo americano e da quello canadese. Accantonando ogni remora ambientalista. E comprando Washington, in modo da controllare il mondo politico. Peggio ancora, convincendo l'opinione pubblica americana a protestare e manifestare contro le importazioni di petrolio dall'estero.»

«Impossibile!» scattò Loren. «Nessuno può acquisire tanto potere a spese della maggioranza.»

«Le proteste sono già cominciate», le rammentò Sally in tono cupo. «Le manifestazioni sono dietro l'angolo. Lo capirà quando le avrò detto qual è la prossima catastrofe che ha architettato. In questo momento, gli manca poco a realizzare un monopolio totale nel campo petrolifero.»

«È inconcepibile.»

Sally si lasciò sfuggire un sorriso sardonico. «Sarà anche una frase fatta affermare che non c'è nulla che possa sbarrargli la strada o che lui non esiterà a usare qualunque mezzo per realizzare i suoi scopi, ma purtroppo è vero.»

«L'*Emerald Dolphin* e il *Golden Marlin.*»

Sally guardò Loren con aria confusa. «È al corrente del suo coinvolgimento in quelle due tragedie?»

«Dal momento che è decisa a dirmi ciò che sa, mi sento autorizzata a ri-

velarle che l'FBI, lavorando in stretta collaborazione con la NUMA, ha accertato che quei disastri non sono stati accidentali, bensì causati da agenti della Cerberus chiamati Vipere. Stando a quello che abbiamo scoperto, l'incendio della nave da crociera e l'affondamento del sommergibile dovevano essere imputati ai motori magnetoidrodinamici del dottor Elmore Egan. Zale voleva bloccarne la produzione a causa di un lubrificante rivoluzionario messo a punto da Egan, che in pratica elimina l'attrito. Questo lubrificante, se fosse immesso sul mercato, farebbe calare di colpo le vendite e potrebbe rappresentare la differenza tra profitti e perdite per le società petrolifere.»

«Non credevo che gli investigatori del governo fossero informati dell'esistenza dell'organizzazione segreta di killer mercenari assoldati da Zale», osservò Sally, stupita.

«Basta che non lo sappia Zale.»

Sally allargò le braccia in un gesto avvilito. «Lo saprà di certo.»

Loren la guardò con scetticismo. «E come? L'indagine si svolge nel segreto più assoluto.»

«Curtis Merlin Zale ha speso più di cinque miliardi di dollari per comprare tutti quelli che possono essergli utili a Washington. Ha già in tasca oltre duecento persone tra senatori e membri del Congresso, insieme con funzionari di tutti i dipartimenti di Stato, compreso quello della Giustizia.»

«Può fare dei nomi?» chiese Loren, facendosi attenta.

L'espressione di Sally divenne quasi feroce, mentre estraeva dalla borsetta un dischetto per computer. «Sono tutti qui: 211 nomi. Non posso dirle quanto sono stati pagati o quando, ma ho ricevuto per errore un file protetto che era destinato a Sandra Delage, l'amministratore interno del cartello. Dopo averne fatte alcune copie, ho richiuso il file e l'ho inoltrato a Sandra. Per fortuna, lei non pensava che io avessi ripensamenti riguardo all'alleanza con la Cerberus e al folle piano di Zale, e non mi è sembrato che nutrisse dei sospetti.»

«Può farmi qualche nome?»

«Diciamo solo che comprendono i presidenti delle due Camere e tre alti funzionari della Casa Bianca.»

«E Leonard Sturgis?»

«È nella lista.»

«Lo temevo», mormorò Loren, in collera. «E il presidente?»

Sally scosse la testa. «Che io sappia, non vuole avere niente a che fare con Zale. Il presidente non sarà perfetto, ma conosce abbastanza Zale per

sapere che è marcio come un carico di frutta vecchio di tre mesi.»

Continuarono a parlare fin quasi alle tre del mattino, e Loren rimase inorridita quando Sally le riferì il piano di Zale per far esplodere una superpetroliera nel porto di San Francisco. Il dischetto fu inserito nel computer di Loren, che stampò il contenuto, producendo una pila di fogli alta quanto un libro. Poi le donne nascosero il dischetto e la stampata in una cassaforte che Loren aveva fatto costruire nel pavimento del garage, dietro un armadietto.

«Per questa notte può restare qui, ma dovremo trovarle un rifugio sicuro per l'intera durata delle indagini. Quando Zale scoprirà che lei sta rivelando il segreto delle sue operazioni insidiose, farà di tutto per ridurla al silenzio.»

«*Silenzio*: un bell'eufemismo per dire morte.»

«Hanno già tentato di torturare Kelly, la figlia del dottor Egan, per ottenere la formula del lubrificante.»

«E ci sono riusciti?»

«No, è stata salvata prima che le Vipere di Zale potessero scoprire quello che cercavano.»

«Mi piacerebbe conoscerla.»

«Potrà farlo. Anche lei era mia ospite, ma quando Zale ci ha incontrate a cena, l'altra sera, ho dovuto trovarle un nascondiglio.»

«Sono venuta qui con una ventiquattrore che contiene soltanto pochi cosmetici, un po' di gioielli e un cambio di biancheria.»

Loren valutò la taglia di Sally e annuì. «Abbiamo più o meno le stesse misure. Può prendere in prestito dal mio guardaroba quello che le serve.»

«Quando questa sporca faccenda sarà conclusa, sarò una donna felice.»

«Si rende conto, vero, che riceverà un ordine di comparizione per testimoniare di fronte ai funzionari del dipartimento della Giustizia e alla mia commissione d'inchiesta?»

«Accetto le conseguenze della mia decisione», rispose Sally in tono solenne.

Loren le passò un braccio sulle spalle. «Lo ripeto, lei è una donna coraggiosa.»

«È uno dei pochi momenti in vita mia in cui ho anteposto i buoni propositi alle ambizioni.»

«L'ammiro», dichiarò Loren con sincerità.

«Dove vuole che mi nasconda, dopo questa notte?»

«Dal momento che Zale può contare su troppe talpe nel dipartimento

della Giustizia, non mi sembra saggio sistemarla in una casa sicura del governo.» Loren sorrise con aria sorniona.

«Ho un amico che può ospitarla in un vecchio hangar dell'aeroporto dotato di più sistemi di sicurezza di Fort Knox. Si chiama Dirk Pitt.»

«E di lui ci si può fidare?»

Loren scoppiò a ridere. «Mia cara, se l'antico filosofo greco Diogene vagasse ancora per il mondo con la sua lanterna in cerca di un uomo onesto, potrebbe finalmente concludere il suo viaggio sulla porta di casa di Dirk.»

43

Appena sbarcata dall'aereo a Washington, Kelly fu scortata a bordo di un furgone privo di contrassegni che la trasportò in una casa sicura di Arlington. Dopo averla salutata, Pitt e Giordino salirono a bordo di un Lincoln Navigator della NUMA, rilassandosi mentre l'autista si dirigeva verso Landover, nel Maryland. Venti minuti più tardi imboccavano Arena Drive, entrando nel vasto parcheggio del FedEx Field, lo stadio costruito per ospitare la squadra di football americano dei Washington Redskins. Costruito nel 1997, può accogliere 80.116 tifosi, mettendo a loro disposizione posti ampi e confortevoli. I ristoranti alle estremità del campo servono una vasta gamma di cibi etnici, mentre due schermi giganteschi per i replay, più quattro tabelloni luminosi, consentono agli appassionati di seguire anche i minimi particolari del gioco.

Il Navigator entrò nel parcheggio sotterraneo riservato ai VIP, fermandosi davanti a una porta sorvegliata da due agenti della sicurezza in tenuta da combattimento, armati di fucili automatici. Gli uomini fermarono Pitt e Giordino, confrontando il loro aspetto con le fotografie messe a disposizione dal servizio di sicurezza della NUMA, prima di lasciarli entrare nel lungo corridoio che si stendeva sotto le gradinate dello stadio.

«Quarta porta a sinistra, signori», disse uno dei due uomini di guardia.

«Tutto questo non ti sembra un po' eccessivo?» chiese Giordino a Pitt.

«Conoscendo l'ammiraglio, direi che deve avere i suoi buoni motivi.»

Raggiunta la porta, trovarono all'esterno un terzo uomo di guardia, che si limitò a squadrarli per un attimo prima di spalancare il battente e farsi da parte.

«Credevo che la guerra fredda fosse finita da anni», mormorò Al.

Si accorsero con una certa sorpresa di trovarsi nello spogliatoio riservato alla squadra ospite. Nell'ufficio del manager della squadra erano già riunite

parecchie persone, tra cui Loren, insieme con Sally Morse. L'ammiraglio Sandecker, Rudi Gunn e Hiram Yaeger rappresentavano la NUMA. Pitt riconobbe l'ammiraglio Amos Dover della guardia costiera, il comandante Warren Garnet dei marines e il comandante Miles Jacobs, che era un veterano delle operazioni dei SEAL della marina. Lui e Giordino avevano già lavorato con ciascuno di loro, in passato. L'unico che non avesse un'aria familiare era un uomo alto, con l'aspetto attraente e distinto che si associa di solito al comandante di una nave da crociera; l'immagine era accentuata da una benda nera sull'occhio sinistro. Pitt calcolò che doveva essere più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni.

Accantonando per il momento lo sconosciuto, cominciò a salutare i colleghi della NUMA e a stringere la mano ai militari che aveva avuto modo di conoscere in occasione di avventure precedenti. Dover, un uomo grande e grosso che sembrava un orso, aveva lavorato con lui al progetto Missione Eagle; Garnet e Jacobs, invece, erano impegnati in una battaglia disperata nell'Antartide, quando Pitt e Giordino erano comparsi nel momento più opportuno a bordo del colossale Snow Cruiser dell'ammiraglio Byrd. Soltanto dopo un breve scambio di convenevoli, Pitt tornò a concentrare la sua attenzione sull'uomo che aveva l'occhio coperto da una benda.

«Dirk», gli disse Sandecker, «posso presentarle Wes Rader? Wes è un vecchio commilitone. Abbiamo prestato servizio insieme nel mar Baltico, tenendo d'occhio i sommergibili russi che puntavano verso l'Atlantico. Attualmente è vicedirettore superiore al dipartimento della Giustizia, dove coordina le attività dal punto di vista legale.»

Nella mente di Pitt si affacciarono parecchi interrogativi, ma si riservò di esporli al momento opportuno. Se fosse stato solo, avrebbe abbracciato Loren, baciandola sulle labbra, ma quello era un incontro di lavoro e lei era un membro del Congresso, quindi si limitò a inchinarsi leggermente, stringendo la mano che lei gli tendeva. «Lieto di rivederla, onorevole.»

«Anch'io», rispose Loren, con uno scintillio malizioso negli occhi. Poi, rivolta a Sally, spiegò: «Ecco l'uomo di cui le ho parlato. Sally Morse, le presento Dirk Pitt».

Sally fissò quegli occhi verde opale e vide ciò che vedeva quasi ogni donna che lo incontrava: un uomo di cui fidarsi. «Ho sentito parlare molto di lei.»

Pitt le sorrise, lanciando un'occhiata in tralice a Loren. «Spero che la sua fonte non abbia calcato troppo la mano.»

«Invito voi tutti a trovare una sedia per mettervi comodi, in modo che

possiamo cominciare la seduta», disse Sandecker. Si sedette, tirando fuori uno dei suoi enormi sigari, ma senza accenderlo per rispetto verso le signore presenti. Del resto, probabilmente avrebbe potuto farlo senza che protestassero; lo avrebbero di certo preferito all'odore di sudore che ancora ristagnava nell'aria dello spogliatoio dall'ultima partita.

«Signori, come forse alcuni di voi già sapranno, la signora Sally Morse è l'amministratore delegato della Yukon Oil Company. Vi descriverà una grave minaccia alla sicurezza nazionale e ai cittadini del nostro Paese che ci riguarda tutti.» Si rivolse a Sally. «La scena è tutta sua.»

«Mi perdoni se la interrompo, ammiraglio, ma sono piuttosto perplesso di fronte a tutte queste misure di sicurezza», intervenne Rader. «Tenere una riunione nello spogliatoio di uno stadio sportivo mi sembra un po' esagerato.»

«Troverà la risposta a tutte queste domande non appena la signora Morse avrà fatto il suo rapporto.» Sandecker si rivolse di nuovo a Sally. «Prego.»

Nelle due ore che seguirono, la donna riferì nei dettagli il grandioso piano di Curtis Merlin Zale per creare un monopolio petrolifero, guadagnare somme enormi e dettare le sue condizioni al governo degli Stati Uniti. Quando finì, nel locale aleggiava un'atmosfera di netta incredulità. Alla fine fu proprio Wes Rader a prendere la parola.

«Lei è sicura che quanto ci ha detto corrisponde a verità?»

«Fino all'ultima parola», rispose lei con fermezza.

Rader si rivolse a Sandecker. «Questa minaccia travalica di gran lunga le responsabilità dei presenti. Dobbiamo informarne immediatamente altri: il presidente, i capi del Congresso, i capi di stato maggiore, il mio superiore al dipartimento della Giustizia... e solo per cominciare.»

«Non possiamo farlo», ribatté Sandecker, distribuendo le copie del rapporto che conteneva i nomi dei membri del Congresso, dei funzionari di enti governativi, dei responsabili del dipartimento della Giustizia e degli assistenti personali del presidente nella West Wing della Casa Bianca. «E il motivo è questo. Ecco la ragione di tanta segretezza», specificò rivolto a Rader. «Tutti coloro di cui leggete i nomi nell'elenco sono stati corrotti dalla Cerberus e da Curtis Merlin Zale.»

«Impossibile», mormorò Rader sbigottito, scorrendo i nomi. «Ci sarebbe un'immensa pista di prove documentarie.»

«Il denaro è stato pagato tramite società straniere, di proprietà di altre società che appartengono alla Cerberus», spiegò Sally. «Tutti i fondi e le

somme versate per corrompere i funzionari sono depositati su conti all'estero che richiederebbero anni d'indagini da parte del dipartimento della Giustizia.»

«Com'è possibile che un solo uomo abbia corrotto l'intero sistema?»

Loren rispose a nome di Sally. «I membri del Congresso che non hanno saputo resistere alle lusinghe di Zale sono i meno ricchi. Forse non avrebbero rinunciato ai loro ideali e alla loro etica per un milione di dollari, ma dieci o venti milioni erano troppi perché potessero declinare l'offerta. Quelli che sono caduti nella trappola di Zale non conoscono sino in fondo le proporzioni della trama da lui architettata. Finora, grazie a Sally, siamo i soli estranei alla Cerberus che sappiano dell'influenza che Zale è riuscito a ottenere all'interno del governo.»

«E non dimenticate gli stimati rappresentanti dei media», aggiunse Sally. «Quelli controllati da Zale possono influenzare la pubblica opinione a suo favore. Se dovessero recalcitrare, lui potrebbe minacciare di denunciarli e, una volta perduta la loro credibilità, sarebbero fuori del giro e si ritroverebbero in mezzo alla strada nell'arco di poche ore.»

Rader scosse la testa. «Non riesco ancora a credere che la responsabilità sia tutta di un uomo solo, per quanto ricco.»

«Non ha agito da solo. Zale poteva contare sull'appoggio dei più potenti magnati del petrolio degli Stati Uniti e del Canada. Non tutto il denaro proveniva dalla Cerberus.»

«Anche dalla Yukon Oil?»

«Anche dalla Yukon Oil», confermò Sally. «Sono colpevole quanto gli altri di essermi lasciata incantare da Zale.»

«Si è ampiamente riscattata rivolgendosi a noi», la confortò Loren, stringendole la mano.

«Perché scegliere me?» chiese Rader. «Io sono soltanto il numero tre, al dipartimento della Giustizia.»

«Come avrà notato, nella lista non figura il suo nome, ma quello dei suoi diretti superiori sì», rispose Sandecker. «Inoltre conosco lei e sua moglie da anni, e so che lei è un uomo d'onore che non si farebbe mai comprare.»

«Eppure devono averla avvicinata», osservò Loren.

Rader guardò il soffitto, concentrandosi nello sforzo di ricordare, poi annuì. «Due anni fa, mentre portavo a spasso il mio cocker spaniel non lontano da casa, una donna sconosciuta, sì, una donna, mi si affiancò per attaccare discorso.»

Sally sorrise. «Una donna coi capelli biondo cenere, alta circa un metro

e settantacinque per cinquantotto chili di peso. Una donna attraente, con un modo di fare aperto?»

«La sua è una descrizione fedele.»

«Si chiama Sandra Delage, ed è l'amministratore capo di Zale.»

«Le ha fatto un'offerta di denaro esplicita?» domandò Sandecker.

«No, niente di così grossolano», rispose Rader. «Se non ricordo male, mi parlò in termini vaghi. Che cosa avrei fatto, se avessi vinto alla lotteria? Ero soddisfatto del mio lavoro, e le mie capacità erano apprezzate nella giusta misura? Se avessi potuto vivere in un luogo diverso da Washington, quale avrei scelto? Evidentemente non ho superato l'esame, perché la donna si è allontanata da me al primo incrocio, salendo su un'auto di passaggio che si è fermata per accoglierla a bordo, e da allora non ho più saputo niente.»

«Spetta a lei prendere l'iniziativa», lo ammonì Sandecker. «Bisogna fermare al più presto Zale e i suoi complici del cartello della Cerberus, e trascinarli davanti alla giustizia. Siamo di fronte a uno scandalo nazionale di proporzioni immense.»

«Ma da dove cominciamo?» obiettò Rader. «Se l'elenco di funzionari corrotti che la signora Morse ci ha fornito è valido, non posso entrare nell'ufficio del procuratore generale e annunciargli che intendo arrestarlo per essersi lasciato corrompere.»

«Se tenta una mossa del genere, la squadra delle Vipere di Zale farà in modo che il suo corpo sia ripescato dalle acque del Potomac», lo mise in guardia Loren.

Sandecker rivolse un cenno a Hiram Yaeger, che aprì due grosse scatole di cartone e cominciò a distribuire un rapporto piuttosto voluminoso. «Utilizzando il resoconto della signora Morse e le indagini che abbiamo compiuto sull'impero criminale di Zale grazie al sistema informatico della NUMA, abbiamo messo insieme un atto d'accusa completo, con prove concrete e più che solide, in grado di convincere dei funzionari onesti a fare ciò che va fatto.» Guardò negli occhi Rader. «Wes, lei deve mettere insieme una squadra di funzionari sulla cui lealtà si possa fare completo affidamento, per costruire un caso inattaccabile. Persone che non abbiano paura delle minacce, come gli 'intoccabili' che riuscirono a incriminare Al Capone. Non ci devono essere fughe di notizie. Se Zale avrà anche il minimo sentore di quello che lei sta facendo, le manderà la sua squadra di sicari.»

«Non avrei mai immaginato che in America potesse accadere una cosa simile.»

«Dietro le quinte del mondo degli affari e della politica avvengono molte cose sporche delle quali l'opinione pubblica è all'oscuro», sentenziò Loren.

Rader fissò con apprensione l'alto fascicolo sul tavolo di fronte a sé. «Spero di essere all'altezza del compito.»

«Le fornirò tutta l'assistenza possibile da parte del Congresso», assicurò Loren.

Sandecker, azionando una serie di tasti su un telecomando per far scendere dal soffitto un monitor con un display della baia di San Francisco, spiegò: «La nostra priorità assoluta è impedire che la petroliera faccia scomparire dalla faccia della Terra metà di San Francisco». Si voltò a guardare Dover, Garnet e Jacobs, che durante la discussione erano rimasti in silenzio. «È a questo punto che entrate in scena voi.»

«La guardia costiera impedirà al *Pacific Trojan* di entrare nella baia», dichiarò Dover senza esitazioni.

Sandecker assentì. «Detto così, sembra molto semplice, Amos. So che avete bloccato migliaia di navi che trasportavano di tutto, dagli immigranti clandestini alle armi di contrabbando, ma fermare una delle più grandi petroliere del mondo richiederà qualcosa di più che sparare un colpo di avvertimento a prua e impartire ordini col megafono.»

Dover sorrise a Garnet e a Jacobs. «È per questo che abbiamo con noi i ricognitori dei marines e i SEAL della marina?»

«Naturalmente il comando dell'operazione spetterà a lei, Amos», si affrettò a dire Sandecker. «Ma se il comandante della petroliera dovesse ignorare il vostro ordine di accostare e mantenere la rotta verso la baia, non ci resteranno molte alternative. La nave dev'essere fermata prima che raggiunga il Golden Gate, solo che non possiamo spararle addosso, rischiando di causare la fuoriuscita di una mostruosa macchia di petrolio. Come estrema risorsa, sarà necessario calare con un elicottero sulla petroliera una squadra d'assalto per mettere fuori combattimento l'equipaggio.»

«Dove si trova, adesso, il *Pacific Trojan*?» chiese Dover.

Sandecker premette un altro pulsante sul telecomando, e la mappa sul display s'ingrandì fino a mostrare l'oceano a ovest del Golden Gate. Sul monitor si notava l'immagine minuscola di una nave diretta verso la costa della California. «All'incirca novecento miglia al largo.»

«Questo ci lascia solo quarantott'ore di tempo.»

«Abbiamo ricevuto la terribile notizia dalla signora Morse e dall'onorevole Smith soltanto nelle prime ore della mattina.»

«Disporrò le unità della guardia costiera cinquanta miglia al largo, pronte a intercettarla», dichiarò Dover con fermezza.

«E io approntерò un team aereo per l'abbordaggio, come misura di sicurezza», gli assicurò Garnet.

«La mia squadra di SEAL si terrà pronta a salire a bordo dal mare», aggiunse Jacobs.

Dover lo guardò con aria dubbiosa. «I suoi uomini sono in grado di salire a bordo di una superpetroliera dalle acque del mare mentre è in navigazione?»

«È un esercizio che abbiamo provato e riprovato», gli assicurò l'altro, con un sorriso quasi impercettibile.

«Questa voglio proprio vederla», esclamò Dover.

«Ebbene, signore e signori», riprese Sandecker in tono pacato, «le competenze della NUMA si esauriscono qui, per quanto riguarda questo progetto. Vi aiuteremo in qualsiasi modo ci chiederete di farlo e vi forniremo le prove raccolte riguardo all'incendio e al successivo affondamento dell'*Emerald Dolphin* - che avrebbe dovuto impedire ogni indagine - oltre che sulla tragedia sfiorata col sabotaggio del *Golden Marlin*, ma il nostro è un ente per le ricerche oceanografiche, e non siamo autorizzati ad agire come agenzia investigativa. Lascio a Wes e a Loren il compito di mettere insieme una squadra fidata di patrioti per lanciare la prima fase di un'indagine segreta.»

«Ci siamo trovati un lavoro fatto su misura per noi», disse Loren a Rader.

«Proprio così», convenne lui, avvilito. «Su quella lista ci sono degli amici. Quando questa storia sarà finita, sarò un uomo molto solo.»

«Non sarà l'unico paria», ribatté Loren, con un sorriso asciutto. «Ho anch'io degli amici nella lista.»

Dover spinse indietro la sedia, guardando dall'alto Sandecker. «La terrò informata ora per ora sullo stato delle operazioni.»

«Gliene sarò molto riconoscente, Amos. Grazie.»

Uno alla volta, uscirono tutti dallo spogliatoio, tranne Pitt e Giordino, che, insieme con Rudi Gunn, accolsero l'invito di Sandecker a trattenersi ancora per qualche minuto. Uscendo, Yaeger posò la mano sulla spalla di Pitt, pregandolo di passare più tardi dalla sede della NUMA per andarlo a trovare.

L'ammiraglio si rilassò, accendendosi il grosso sigaro. Fissò Giordino con aria irritata, aspettandosi che anche lui accendesse uno dei suoi sigari

speciali, invece Al si limitò a ricambiare l'occhiata con un sorriso condiscendente. «A quanto pare, voi altri resterete in panchina per il resto della partita.»

«Sono certo che lei e Rudi non resterete in panchina per molto», replicò Pitt, spostando lo sguardo da Sandecker a Gunn.

Quest'ultimo si aggiustò gli occhiali. «Stiamo per inviare una spedizione nella zona delle French Frigate Shoals, a nord-ovest delle isole Hawaii, per studiare il fenomeno della morte dei coralli, che si sta espandendo nella regione, e vorremmo che Al dirigesse la ricerca.»

«E io?» chiese Pitt.

«Spero che lei abbia tenuto da conto l'attrezzatura per le esplorazioni polari del progetto Atlantide», rispose Sandecker in tono malizioso, «perché dovrà tornare nell'Antartide per cercare di penetrare nel lago immenso che, secondo gli scienziati, si nasconde sotto la calotta di ghiaccio.»

Sul viso di Pitt passò un'ombra di contrarietà. «Naturalmente seguirò le sue direttive senza discutere, ammiraglio, ma le chiedo rispettosamente di concedere cinque giorni di tempo a me e ad Al per chiarire un mistero che riguarda il dottor Elmore Egan.»

«La ricerca del suo laboratorio segreto?»

«Ma come fa a saperlo?»

«Ho le mie fonti.»

Kelly, pensò Pitt. Il vecchio demonio aveva recitato la parte dello zio comprensivo mentre la proteggeva dai sicari di Zale, e lei doveva avergli parlato della ricerca dei norvegesi e dell'enigma che si nascondeva dietro la leggenda della caverna perduta.

«Sono più che convinto che sia essenziale per la sicurezza nazionale scoprire dove lavorava il dottor Egan quando è morto, per evitare che possa arrivarci prima Zale.»

Sandecker lanciò un'occhiata a Gunn. «Lei che ne pensa, Rudi? È il caso di concedere a questi due furfanti cinque giorni per dare la caccia a un'illusione?»

Gunn li scrutò al di sopra degli occhiali, come una volpe che sbircia una coppia di coyote. «Penso che possiamo mostrarci magnanimi, ammiraglio. In ogni caso, ci vorranno almeno cinque giorni per completare l'equipaggiamento e i rifornimenti delle navi oceanografiche prescelte per questi progetti.»

Sandecker espirò una nube di fumo azzurrino e aromatico. «Allora è deciso. Rudi vi comunicherà dove e quando dovrete presentarvi a bordo delle

navi.» Poi abbandonò il tono burbero per aggiungere: «Vi auguro buona caccia. Sono curioso anch'io di sapere che cosa combinava Egan».

Quando Pitt arrivò in ufficio, di ritorno dallo stadio, Yaeger era stravaccato sulla sedia davanti alla tastiera, con le gambe allungate, e conversava con Max. «Avevi bisogno di me, Hiram?»

«Vorrei ben vedere», esclamò lui, raddrizzandosi per prendere la borsa di cuoio di Egan da un armadietto vicino. «Sei arrivato giusto in tempo per il prossimo numero.»

«Numero?»

«Mancano tre minuti.»

«Non ti seguo.»

«Ogni quarantott'ore, esattamente all'una e un quarto del pomeriggio, questa borsa fa un gioco di prestigio.»

«Si riempie d'olio?» domandò Pitt in tono incerto.

«Proprio così.» Yaeger aprì la borsa e agitò la mano sull'interno vuoto, come un prestigiatore, poi la chiuse e fece scattare le linguette laterali, cominciando a osservare la lancetta dei secondi sull'orologio che portava al polso. Poi esclamò: «Tanto per smentire un vecchio detto: 'Non ti vedo... ti vedo!'» Fece scattare con cautela le linguette prima di sollevare la parte anteriore: l'interno della borsa era pieno di olio fino a due dita dall'estremità superiore.

«So che non sei un mago, perché la stessa cosa è successa a me e ad Al, dopo che Kelly Egan mi aveva regalato la borsa a bordo del *Deep Encounter*», gli disse Pitt.

«Dev'essere una specie di trucco o illusione ottica», osservò Yaeger, perplesso.

«Non è un'illusione», ribatté Pitt. «Mi sembra molto concreto.» Immerse un dito nell'olio, sfregandolo poi contro il pollice. «Non si sente il minimo attrito. La mia ipotesi è che questo dev'essere il superlubrificante di Egan.»

«La domanda da un milione di dollari è: da dove viene?»

«Max che ne pensa?» chiese Pitt, fissando l'ologramma dalla parte opposta della scrivania di Yaeger.

«Mi spiace, Dirk, ma sono perplessa quanto lei», rispose Max. «Comunque ho qualche idea che mi piacerebbe sviluppare, se Hiram non mi disattiverà prima di tornarsene a casa, stasera.»

«Soltanto se mi prometti di non curiosare in siti confidenziali o privati.»

«Cercherò di fare la brava ragazza.» Le parole erano piene di buone in-

tenzioni, ma il tono era sornione.

Yaeger non lo trovava affatto divertente, visto che in passato Max lo aveva cacciato nei guai, introducendosi dove non avrebbe dovuto, ma Pitt non poté fare a meno di ridere.

«Ti sei mai pentito di non aver creato Max di sesso maschile?»

Yaeger aveva l'aria di un uomo caduto in una fogna proprio mentre indossava il suo smoking migliore. «Devi ritenerti fortunato perché sei scapolo», rispose in tono stanco. «Io non solo devo combattere con Max in ufficio, ma a casa trovo ad aspettarmi una moglie e due figlie.»

«Tu non lo sai, Hiram, ma sei un uomo da invidiare.»

«È facile dirlo, per te. Non hai mai permesso a una donna di entrare nella tua vita.»

«No», ammise Pitt con malinconia. «Questo non l'ho mai fatto.»

44

All'insaputa di Pitt, la sua tranquilla esistenza da scapolo stava per subire una momentanea interruzione. Rientrando all'hangar, notò che quella vecchia volpe di Sandecker aveva inviato una squadra della sicurezza a pattugliare la zona circostante, in quell'angolo deserto dell'aeroporto. Non metteva in discussione la preoccupazione dell'ammiraglio per la sua sicurezza, ma, a dispetto delle minacce di Zale, gli sembrava superflua, anche se gliene era riconoscente. Il vero motivo, però, non gli apparve evidente finché non entrò nell'hangar e salì al proprio appartamento.

La musica diffusa dall'impianto stereo era quella di una radio che trasmetteva musica d'intrattenimento, anziché il jazz moderno che lui preferiva. Poi sentì l'aroma del caffè e, subito dopo, fiutò nell'aria una scia di profumo. Affacciandosi in cucina, trovò Sally Morse intenta a mescolare qualcosa in una schiera di pentole disposte sui fornelli. Era a piedi nudi e indossava un prendisole e ben poco d'altro.

Chi ti ha invitata qui? Chi ti ha detto che potevi invadere il mio regno come se fosse tuo? Chi ti ha fatta passare, superando tutti i sistemi di sicurezza? Erano quelli gli interrogativi che si agitavano nella sua mente; tuttavia, da quell'uomo mite e compito che era, si limitò a dire: «Salve! Che cosa c'è per cena?»

«*Boeuf Stroganoff*», rispose Sally, voltandosi per sorridergli con dolcezza. «Le piace?»

«È uno dei miei piatti preferiti.»

Dall'espressione smarrita di Pitt, lei intuì che non si era aspettato di trovarla in casa sua. «Loren Smith ha pensato che qui sarei stata al sicuro, tanto più che l'ammiraglio Sandecker ha rafforzato le misure di sicurezza intorno all'hangar.»

Ottenuta risposta alle mute domande, Pitt aprì l'anta superiore del bar per prepararsi da bere.

«Loren mi ha detto che lei beve tequila, così mi sono presa la libertà di preparare dei margarita. Spero che non le dispiaccia.»

Per la verità, Pitt preferiva bere liscia la sua preziosa tequila, con un tocco appena di lime e un po' di sale sull'orlo del bicchiere. Sapeva apprezzare un margarita preparato a dovere, ma gli sembrava preferibile prepararlo con una tequila più scadente; a suo modo di vedere, era un delitto allungare un liquore di marca superiore con ingredienti dolci. Quindi guardò con rammarico la bottiglia di ottima Juan Julio argento, tequila di agave azzurra al cento per cento, ormai vuota per metà. Sempre per cortesia, si complimentò con Sally per il suo buon gusto, poi decise di andare in camera da letto per fare la doccia e cambiarsi con un paio di calzoncini e una T-shirt più comodi degli abiti che indossava. Ma, non appena varcò la soglia della sua stanza, ebbe l'impressione che fosse esplosa una bomba.

Il parquet era costellato di scarpe e vari capi di abbigliamento femminile, mentre boccette di smalto per unghie e altri cosmetici erano disposti sul cassettone e sui comodini. Ma perché le donne lasciano sempre cadere i vestiti sul pavimento? Gli uomini, almeno, li appoggiano su una sedia. Gli sembrava impossibile che una sola donna avesse provocato tutto quel caos, e infatti si accorse che in bagno c'era qualcuno che canticchiava.

La porta era socchiusa, quindi l'aprì a metà con la punta del piede. C'era Kelly, in piedi davanti allo specchio appannato dal vapore, con un asciugamano avvolto intorno al corpo e uno più piccolo in testa. Si stava truccando gli occhi e, vedendo nello specchio l'espressione stupita di Pitt, gli rivolse un sorriso accattivante.

«Bentornato a casa. Spero che Sally e io non abbiamo sconvolto la tua routine.»

«Hanno suggerito anche a te di alloggiare qui?»

«Secondo Loren, è più sicuro stare qui che a casa sua, e purtroppo non ci si può fidare delle case sicure del governo, visto che Zale si è infiltrato nel dipartimento della Giustizia.»

«Mi spiace che ci sia una sola stanza da letto. Spero che a te e alla signora Morse non dia fastidio dividere il letto.»

«È un letto formato gigante», ribatté Kelly, riprendendo a truccarsi come se lei e Pitt vivessero insieme da anni. «Non sarà un problema.» Poi, ripensandoci: «Scusami, per caso ti serve il bagno?»

«Non preoccuparti per me», rispose Dirk con ironia. «Prendo un po' di vestiti e vado a fare la doccia di sotto, nell'appartamento degli ospiti.»

Sally, intanto, era uscita dalla cucina. «L'abbiamo disturbata, temo.»

«Sopravvivrò», replicò lui, cominciando a riempire una borsa da viaggio di abiti e biancheria. «Voi fate pure come se foste a casa vostra.»

Dal tono asciutto, le due donne intuirono che non era entusiasta della loro intrusione. «Cercheremo di stare fuori dei piedi», promise Kelly.

«Non dovete fraintendermi», replicò Dirk, rendendosi conto che la ragazza si sentiva a disagio. «Non siete le prime che restano qui e dormono nel mio letto. Io adoro le donne e sono affascinato dalle loro curiose abitudini. Vengo dalla vecchia scuola, le donne vanno messe su un piedistallo, quindi non mi prendete per un vecchio brontolone.» Fece una pausa per sorridere. «Anzi, sarà molto piacevole avere come ospiti una coppia di splendide creature come voi, che cucinano e puliscono la casa per me.»

Poi uscì dalla camera da letto, scendendo la scala a chiocciola che portava al pianterreno.

Le due donne lo osservarono in silenzio, mentre scompariva alla loro vista, poi si voltarono per scambiarsi un'occhiata e scoppiarono a ridere.

«Mio Dio, ma esiste davvero?» proruppe Sally.

«Può credermi sulla parola: Dirk Pitt è una forza della natura», rispose Kelly.

Pitt decise di sistemarsi nella carrozza ferroviaria della Manhattan Limited che era parcheggiata sui binari lungo una parete dell'hangar. Era il ricordo di un'operazione condotta qualche anno prima sul corso del fiume Hudson, e lui la usava come alloggio per gli ospiti quando venivano a trovarlo visitatori e amici. Giordino la prendeva spesso in prestito per una notte, quando voleva impressionare una delle sue tante amiche, perché le donne di solito ritenevano quella lussuosa carrozza ferroviaria d'epoca un ambiente molto esotico per una serata romantica.

Era appena uscito dalla doccia e si stava radendo, quando squillò la derivazione telefonica che aveva fatto installare nel vagone. Sollevando il ricevitore, disse semplicemente: «Pronto».

«Dirk!» Gli risuonò nell'orecchio la voce squillante di St. Julien Perlmutter. «Come stai, ragazzo mio?»

«Bene, St. Julien. Dove sei?»

«Ad Amiens, in Francia. Ho trascorso la giornata parlando con studiosi che si occupano di Jules Verne e ho un appuntamento per domani col dottor Paul Hereoux, presidente della Società Jules Verne. Mi ha cortesemente dato il permesso di condurre ricerche negli archivi della società, che sono custoditi nella casa dove Verne è vissuto e ha scritto fino alla morte, avvenuta nel 1905. Era un uomo sorprendente, sai? Non ne avevo idea. Un vero visionario. Non soltanto ha creato un genere letterario, la fantascienza, ma ha anche previsto i voli sulla luna, i sommergibili in grado di fare il giro del mondo in immersione, il riscaldamento coi pannelli solari, gli ascensori e i tapis roulant, le immagini olografiche tridimensionali... Insomma, cita l'invenzione che vuoi: lui c'era già arrivato. Aveva persino previsto la caduta sulla Terra di asteroidi e comete che avrebbero causato smisurate devastazioni.»

«Hai scoperto qualche novità sul capitano Nemo e sul *Nautilus*?»

«No, a parte quello che Verne stesso ha scritto in *Ventimila leghe sotto i mari* e nell'*Isola misteriosa*.»

«Era il seguito, vero? Quello che narrava la sorte di Nemo dopo che il *Nautilus* era stato risucchiato in un *maelstrom* al largo della costa norvegese.»

«Sì. *Ventimila leghe sotto i mari* fu pubblicato a puntate nel 1869. Anni dopo, nel 1875, apparve *L'isola misteriosa* che rivelava la storia e la biografia di Nemo.»

«Stando a quello che ho capito delle ricerche condotte dal dottor Egan su Verne, pare che fosse affascinato dal modo in cui l'autore aveva creato Nemo e il suo sottomarino. Egan doveva essere convinto che quelle storie non fossero basate soltanto su una fertile fantasia. Penso che, secondo lui, Verne avesse costruito la storia intorno a un personaggio reale.»

«Fra un paio di giorni ne saprò di più», disse Perlmutter. «Ma non aspettarti troppo. I romanzi di Jules Verne, per quanto ingegnosi, erano pur sempre opere di fantasia. Forse il capitano Nemo è uno dei più grandi protagonisti della letteratura, ma in fondo non era che il prototipo dello scienziato pazzo deciso a vendicarsi dei torti subiti in passato. Il nobile genio traviato dalle circostanze della vita.»

«Eppure sembra incredibile che Verne abbia creato dal nulla un prodigio della tecnica come il *Nautilus*. A meno che non fosse il Leonardo da Vinci del suo tempo, deve avere beneficiato di una consulenza tecnica ben più avanzata di quella che si ritiene possibile nel 1869.»

«Dal vero capitano Nemo?» ribatté Perlmutter in tono scettico.

«O da qualche altro genio dell'ingegneria», replicò serio Pitt.

«Tu non sai apprezzare il vero genio», sospirò Perlmutter. «Posso spigolare qualche nuovo dettaglio dagli archivi, ma non scommetterei la vita sul risultato.»

«Ormai sono passati molti anni da quando ho letto i libri di Verne, ma in *Ventimila leghe sotto i mari* Nemo era presentato come un uomo misterioso. Se non ricordo male, soltanto verso la fine dell'*Isola misteriosa* Verne forniva qualche particolare su di lui.»

«Capitolo sedici», recitò Perlmutter. «Nemo era nato da un rajah indiano. Da bambino, il principe Dakkar, come si chiamava, era eccezionalmente dotato e intelligente. Verne lo descrive attraente, ricchissimo e pieno di odio per gli inglesi che hanno sottomesso il suo Paese. Col passare degli anni, la sete di vendetta influenza il suo modo di pensare, specie dopo la rivolta dei *sepoy*, da lui capitanata nel 1857. Per vendetta, agenti inglesi catturano e gli uccidono il padre, la madre, la moglie e i due figli. Negli anni seguenti, dopo aver pianto la perdita della famiglia e della patria, Dakkar si dedica alla scienza dell'ingegneria navale e utilizza la sua ricchezza per allestire un cantiere navale in un'isola remota e disabitata del Pacifico, dove costruisce il *Nautilus.* Secondo Verne, Nemo era in grado d'imbrigliare l'energia elettrica molto tempo prima che Tesla e Edison costruissero i loro generatori. I motori del sommergibile alimentavano il battello a tempo indefinito, senza che ci fosse bisogno di fare rifornimento o rigenerare la carica.»

«Questo mi fa pensare che Verne potrebbe avere precorso i motori magnetoidrodinamici del dottor Egan.»

«Dopo aver ultimato la costruzione del suo battello sottomarino, Nemo mette insieme un equipaggio fedele e si dilegua, navigando sotto i mari», continuò Perlmutter. «Poi, nel 1867, prende a bordo tre naufraghi caduti in mare da una fregata della marina americana che lui stesso ha attaccato. Gli uomini cominciano ad annotare la sua esistenza segreta, viaggiando con lui intorno al mondo. In seguito, quando il *Nautilus* viene risucchiato nel vortice e Nemo scompare, i tre - un professore, il suo servitore e un pescatore canadese - riescono a mettersi in salvo. A sessant'anni dalla nascita di Nemo, gli uomini del suo equipaggio sono morti e lui è sepolto in un cimitero di corallo sul fondo del mare. Insieme col suo amato sottomarino, Nemo ha trascorso gli ultimi anni di vita in una caverna sotto un vulcano, nell'isola di Lincoln. Dopo aver aiutato i naufraghi finiti sull'isola a combattere i

pirati e poi a salpare per tornare in patria, è morto per cause naturali. Quindi si è scatenata un'eruzione e l'isola è sprofondata in mare, seppellendo negli abissi il capitano Nemo e il suo straordinario *Nautilus*, che restano immortalati per sempre nella storia della narrativa.»

«Ma era davvero narrativa e niente più?» chiese Pitt, come parlando a se stesso. «Oppure c'era sotto qualcosa di vero?»

«Non riuscirai mai a convincermi che Nemo fosse qualcosa di più che un parto della fantasia di Verne», rispose Perlmutter, con voce sommessa ma autorevole.

Dirk rimase in silenzio per qualche istante. Non si faceva illusioni: la sua era una caccia alle ombre. «Se solo sapessi che cosa aveva scoperto il dottor Egan sui vichinghi e sul capitano Nemo...» mormorò infine.

St. Julien sospirò, spazientito. «Non riesco proprio a capire che nesso ci sia tra due argomenti così diversi.»

«Egan era appassionato di entrambi, e non posso fare a meno di pensare che, in un modo o nell'altro, siano legati tra loro.»

«Dubito che possa avere scoperto in entrambi i casi dei fatti finora sconosciuti. Di sicuro, niente che non fosse già stato documentato.»

«St. Julien, tu sei un vecchio cinico.»

«Sono uno storico, e non posso raccontare o pubblicare qualcosa che non sono in grado di provare.»

«Divertiti pure nei tuoi archivi polverosi», ribatté Pitt, divertito.

«Niente mi eccita di più che scoprire una nuova prospettiva storica in un brogliaccio dimenticato o in una lettera. Tranne il gusto di un buon vino, ovviamente, o di un pasto preparato da un grande chef.»

«È naturale», convenne Pitt con un sorriso, pensando alla mole gigantesca dell'amico, che era il diretto risultato dei suoi eccessi nel bere e nel mangiare.

«Ti chiamerò, se dovessi scoprire qualcosa d'interessante.»

«Grazie.» Pitt attaccò proprio mentre Sally Morse lo chiamava dal soppalco per avvertirlo che la cena era pronta. Lui rispose, ma non si affrettò subito a uscire dalla carrozza Pullman per salire le scale.

Da quando era stato tenuto fuori dell'operazione organizzata per fermare Curtis Merlin Zale, le Vipere assassine e il cartello della Cerberus, Pitt si sentiva disorientato, privo di una direzione. Non era nella sua natura restare a guardare, con le mani in mano. Aveva smarrito la strada, e si rammaricava di non aver pensato prima a imboccarne un'altra, seguendo una pista che aveva trascurato.

45

La sede della Cerberus a Washington era un'imponente residenza costruita per un ricco senatore arrivato dalla California in città nel 1910. Posta al centro di una proprietà di quattro ettari ai margini di Bethesda e circondata da un muro di mattoni piuttosto alto, ricoperto di rampicanti, quella residenza trasformata in ufficio non conteneva uffici spartani destinati agli ingegneri, agli scienziati o ai geologi del conglomerato. I quattro piani di lussuose suite accoglievano legali della società, analisti politici, lobbisti ad alto livello e influenti ex senatori e membri del Congresso, tutti impegnati ad accrescere l'ascendente che Zale esercitava sul governo degli Stati Uniti.

All'una di notte, un furgone coi contrassegni di una società di impianti elettrici si fermò davanti al cancello e ottenne l'autorizzazione a entrare. Le procedure di sicurezza erano molto severe: c'erano due guardie in servizio al gabbiotto del cancello, mentre altre due pattugliavano il parco con l'aiuto di cani addestrati ad attaccare. Il furgone si fermò in un parcheggio vicino all'ingresso e un alto uomo di colore si diresse verso la porta, tenendo sottobraccio una lunga scatola che conteneva tubi fluorescenti. Dopo aver firmato il registro in portineria, prese l'ascensore fino all'ultimo piano, dove s'incamminò sul pavimento di tek coperto di costosi tappeti persiani tessuti a mano. Nell'anticamera del grande ufficio in fondo al corridoio non c'era la segretaria, che era tornata a casa un'ora prima. L'uomo superò la scrivania vuota e varcò la porta aperta dell'ampio ufficio.

Curtis Merlin Zale era seduto su un'enorme poltrona di pelle, intento a studiare i rapporti sismici di un geologo su un giacimento di petrolio e gas naturale rimasto fino allora sconosciuto nell'Idaho. Non alzò neppure la testa quando l'elettricista entrò e, anziché montare i tubi fluorescenti, si sedette tranquillamente su una sedia davanti alla scrivania. Soltanto allora Zale alzò lo sguardo, fissando gli occhi scuri e sinistri di Omo Kanai.

«I suoi sospetti hanno trovato conferma?» gli chiese Kanai.

Zale sorrise compiaciuto. «Il pesce ignaro ha inghiottito l'esca con tutto l'amo.»

«Posso chiedere chi è?»

«Sally Morse, della Yukon Oil. Ho cominciato a dubitare della sua dedizione alla causa quando ha espresso dei dubbi sul nostro piano di usare la superpetroliera come un ariete contro il cuore di San Francisco.»

«E pensa che abbia parlato con le autorità?»

«Ne ho la certezza. Il suo aereo personale non è tornato in Alaska, ma si è diretto a Washington.»

«Una mina vagante nella capitale potrebbe essere pericolosa.»

Zale scosse la testa. «Non ha documentazione, soltanto la sua parola. Non c'è nessuna prova concreta. Lei non sospetta neppure che, con la sua defezione, ci ha fatto un grosso favore.»

«Se testimoniasse davanti al Congresso...» ipotizzò Kanai, lasciando la frase in sospeso.

«Se tu farai la tua parte, avrà un incidente prima che possano interrogarla.»

«Il governo l'ha sistemata in una casa sicura?»

«Le nostre fonti al dipartimento della Giustizia sostengono di essere all'oscuro della sua sistemazione attuale.»

«Ha qualche idea di dove possa trovarsi?»

Zale si strinse nelle spalle. «Per il momento, nessuna. Dev'essere nascosta in casa di qualche conoscente.»

«Allora non sarà facile trovarla.»

«Te la troverò io», replicò Zale, sicuro di sé. «Ho affidato l'incarico di cercarla a più di cento dei nostri uomini. È solo questione di ore.»

«Quando deve deporre davanti alla commissione?»

«Non prima di tre giorni.»

Kanai parve soddisfatto.

«Immagino che sia tutto pronto. Non sono ammissibili sviste o problemi imprevisti», ammonì Zale.

«Non ne prevedo. Il suo è un piano geniale. L'operazione è programmata fin nei minimi dettagli, e non vedo margine per imprevisti.»

«La squadra delle Vipere è a bordo?»

«Al completo, tranne me. Un elicottero aspetta di trasportarmi sulla petroliera quando sarà a cento miglia dalla costa.» Kanai lanciò un'occhiata all'orologio. «A questo punto sono costretto ad andarmene, se voglio dirigere le ultime fasi dei preparativi.»

«I militari non potranno fermare la petroliera, vero?» gli chiese Zale, in tono fiducioso.

«Chi ci proverà avrà un brusco risveglio.»

Si alzarono per stringersi la mano. «Buona fortuna, Omo. La prossima volta che ci vedremo, il governo degli Stati Uniti sarà in altre mani.»

«E dove sarà lei domani, mentre avverrà la catastrofe?»

Le labbra di Zale s'incurvarono in un sorriso maligno. «In aula, per deporre davanti all'onorevole Smith.»

«Pensa che lei sappia dei suoi programmi per il petrolio nazionale?»

«Sally Morse le avrà rivelato senz'altro il nostro piano.» Zale si voltò a guardare dalla finestra le luci scintillanti e i monumenti della capitale messi in risalto dai riflettori. «Domani a quest'ora, tutto questo non avrà più importanza. Le proteste dell'opinione pubblica contro l'importazione di petrolio e gas dall'estero avranno travolto la nazione come un'onda di marea, e ogni resistenza nei confronti della Cerberus sarà spazzata via.»

Uscendo dal suo studio nel palazzo degli uffici del Congresso per entrare nell'aula delle udienze, Loren fissò stupita il tavolo riservato alle persone convocate dalla sua commissione. Invece di un esercito di legali della Cerberus, di un plotone di dirigenti e funzionari della società, c'era soltanto Curtis Merlin Zale.

Sul tavolo davanti a lui non c'erano documenti né appunti, e sul pavimento non c'era nessuna valigetta portadocumenti. Stava semplicemente seduto sulla sedia, con l'aria rilassata, vestito in modo impeccabile, e sorrise quando i membri del Congresso entrarono alla spicciolata per prendere posto sui banchi che sovrastavano l'aula. I suoi occhi si posarono su Loren, mentre si sedeva e posava un fascio di fogli sul piano della scrivania, e lei, sorprendendo quello sguardo fisso su di sé, si sentì improvvisamente contaminata. Nonostante l'aspetto attraente e l'abbigliamento impeccabile, trovava Zale repellente, come un serpente velenoso che si scaldasse al sole.

Si guardò intorno per controllare che gli altri componenti della commissione fossero al loro posto, pronti a cominciare la seduta. Scambiò un'occhiata con Leonard Sturgis, che la salutò con un cenno cortese, ma teso, come se detestasse l'idea di dover rivolgere domande imbarazzanti a Zale.

Loren pronunciò un breve discorso per aprire l'inchiesta ufficiale prima di ringraziare Zale per essersi presentato. «Lei si rende conto, naturalmente, che può avvalersi della presenza dei suoi legali», gli rammentò.

«Sì; tuttavia, nello spirito della più ampia collaborazione e disponibilità, mi sono presentato qui davanti a voi pronto a rispondere a tutte le domande, nessuna esclusa», replicò lui con calma.

Loren controllò il grande orologio sulla parete opposta dell'aula: segnava le 9.10. «L'udienza potrebbe prolungarsi per quasi tutto il giorno», fece presente a Zale.

«Sono a vostra disposizione per tutto il tempo necessario», ribadì lui a

bassa voce.

Loren si rivolse a Lorraine Hope, rappresentante al Congresso per lo Stato del Texas. «Onorevole Hope, vuole avere l'onore di aprire l'inchiesta?»

Lorraine Hope, una massiccia donna di colore che proveniva dalla zona di Galveston, nel Texas, annuì, passando subito ad aprire il procedimento. Loren sapeva che il suo nome non figurava nella lista dei congressisti corrotti dalla Cerberus, ma non poteva sapere quali fossero le sue idee sulla società. Fino a quel momento i suoi interventi erano stati moderati e, in apparenza, indipendenti, ma, adesso che si trovava di fronte a Zale in persona, la situazione sarebbe cambiata.

«Signor Zale, a suo parere, è vero che gli Stati Uniti si troverebbero in una situazione di gran lunga migliore se diventassimo autosufficienti nel settore del petrolio, senza dover ricorrere alle importazioni di greggio dall'estero, cioè dal Medio Oriente e dall'America latina?»

Oh, mio Dio, così fa il suo gioco, pensò Loren.

«La nostra dipendenza dal petrolio straniero sta dissanguando l'economia nazionale. Negli ultimi cinquant'anni siamo stati alla mercé dell'OPEC, che ha giocato coi prezzi sul mercato come uno yo-yo. Il loro giochetto consisteva nell'aumentare il prezzo di un barile di petrolio di due dollari, e poi abbassarlo di uno. Alzando il prezzo di due dollari e diminuendolo di uno, si continuava ad aumentarlo, finché ora siamo arrivati a quasi sessanta dollari il barile per ogni quantitativo di petrolio importato. I prezzi al distributore sono scandalosi. Le compagnie di autotrasporti e gli autisti di camion che lavorano in proprio sono sull'orlo del fallimento. I prezzi dei biglietti aerei sono saliti alle stelle, a causa dell'aumento del prezzo dei carburanti per aerei. L'unico modo di porre fine a questa follia, che prima o poi manderà in rovina il nostro Paese, è sfruttare i giacimenti nazionali senza dover fare affidamento sul petrolio straniero.»

«Esistono riserve sufficienti nel nostro sottosuolo per soddisfare le esigenze nazionali e, in caso affermativo, per quanto tempo?» chiese ancora Lorraine Hope.

«Certamente», rispose Zale con sicurezza. «Nel territorio continentale degli Stati Uniti e nel Canada, senza contare le riserve offshore, c'è petrolio più che sufficiente per rendere il Nordamerica del tutto indipendente per i prossimi cinquant'anni. Inoltre posso annunciare che gli enormi depositi di scisto situati nel Colorado, nel Wyoming e nel Montana saranno pronti per la trasformazione in petrolio greggio entro il prossimo anno.

Questo fatto, da solo, ci eviterà di dover fare nuovamente affidamento sul petrolio straniero e, forse, verso la metà del secolo, la tecnologia metterà a punto fonti alternative di energia.»

«Intende dire che non si dovrebbe tenere conto delle preoccupazioni degli ambientalisti nello sfruttamento di nuovi giacimenti?» intervenne Loren.

«Le proteste degli ambientalisti sono di gran lunga esagerate», minimizzò Zale. «Sono ben pochi gli animali morti a causa di trivellazioni o di oleodotti petroliferi. Per quanto riguarda i percorsi migratori, poi, questi possono essere modificati da esperti nella gestione della fauna. Non vi sono casi di contaminazione del terreno o dell'aria dovuti a trivellazioni e, ciò che più conta, tenendo alla larga dalle nostre coste il petrolio straniero, potremo evitare tragedie quali quella che abbiamo visto accadere con l'*Exxon Valdez* e altri disastri che la nazione ha dovuto subire negli ultimi anni. Senza la necessità di trasportare petrolio negli Stati Uniti con le petroliere, questa minaccia sarà eliminata.»

«La sua tesi mi sembra più che valida», commentò Sturgis. «Per quanto mi riguarda, sono propenso ad accoglierla. Sono sempre stato contrario al ricatto esercitato dai cartelli stranieri. Se le società petrolifere americane sono in grado di soddisfare le nostre esigenze senza ricorrere alle importazioni, ben venga questa prospettiva.»

«Che ne sarà delle società che acquistano petrolio in tutto il mondo e lo fanno affluire nei porti e nelle raffinerie sul territorio americano?» chiese Loren. «Se questo afflusso viene interrotto, con ogni probabilità andranno incontro al fallimento.»

Zale non si scompose. «Dovranno semplicemente vendere il loro prodotto ad altri Paesi.»

Una dopo l'altra, le domande venivano formulate e trovavano risposta, ma Loren si rese conto che Zale non era affatto impensierito. Sapeva di poter contare su tre dei cinque membri della commissione, e sentiva di controllare perfettamente la situazione. A parte qualche occhiata furtiva all'orologio da polso, era del tutto imperturbabile.

Loren alzava gli occhi altrettanto spesso per guardare la parete opposta. Le riusciva quasi impossibile non pensare al disastro che incombeva su San Francisco, e domandarsi se la guardia costiera e le Forze Speciali sarebbero arrivate in tempo per impedirlo. Era particolarmente frustrante per lei non poter rinfacciare a Zale ciò che sapeva, accusandolo di tentata strage.

46

Le onde rollavano marciando in formazione compatta, senza creste bianche, e gli incavi disegnavano solchi simili a quelli di un campo arato. Sul mare aleggiava un silenzio irreale: una nebbia leggera fluttuava sulle acque, smorzando ogni suono e stendendo un pallido velo sulle stelle che tramontavano all'orizzonte, a ovest. Le luci di San Francisco diffondevano un chiarore morbido e soffuso sullo sfondo scuro del cielo a oriente.

Mancava un'ora all'alba quando la vedetta *Huron* della guardia costiera, lanciata a tutta velocità, intercettò la gigantesca superpetroliera *Pacific Trojan*, venti miglia a ovest del Golden Gate. Due elicotteri della guardia costiera volavano in circolo sull'enorme nave, accompagnati dall'acquisto più recente dell'aviazione dei marines, un elicottero Goshawk che portava a bordo il capitano Garnet e la sua squadra di trenta ricognitori. Una lancia veloce dell'esercito, corazzata, si mise nella scia della petroliera. A bordo c'erano il comandante Miles Jacobs e la sua squadra di SEAL della marina, pronti a sparare verso l'immenso ponte di coperta della petroliera una serie di grappini ai quali erano assicurate le biscagline.

L'ammiraglio Amos Dover, che avrebbe dovuto comandare le operazioni di abbordaggio, osservava il *Pacific Trojan* attraverso il binocolo. «È davvero grande. Lungo almeno quanto cinque campi di football, e anche di più.»

«Una superpetroliera per il trasporto di greggio, classificata *Ultra, Ultra Large*», confermò il comandante della vedetta, Buck Compton. In ventitré anni di servizio nella guardia costiera, Compton aveva girato il mondo, al comando di navi impegnate in rischiose operazioni di salvataggio nel mare in tempesta o a bloccare navi che trasportavano un carico di immigrati illegali o addirittura droga. «A guardarla, non si direbbe, ma il novanta per cento della sua massa si trova sotto la linea di galleggiamento. Stando alle specifiche, può trasportare seicentomila tonnellate di greggio.»

«Non vorrei trovarmi nel raggio di dieci miglia, se il carico dovesse esplodere.»

«Meglio qui che nella baia di San Francisco.»

«Comunque, il comandante non fa nulla per sgattaiolare inosservato nella baia», osservò Dover. «Ha tutte le luci accese, da prua a poppa. È come se volesse segnalare a tutti la propria presenza.» Abbassò il binocolo. «Strano che voglia annunciare il suo arrivo in modo tanto vistoso.»

Continuando a guardare con attenzione la petroliera, Compton vide chiaramente il cuoco di bordo che gettava in mare il contenuto di un bugliolo di rifiuti e i gabbiani che si abbassavano sulle acque agitate dal passaggio dello scafo gigantesco. «Non mi piace», dichiarò con voce atona.

Dover si girò verso l'operatore radio, che stava in piedi accanto a lui con una ricetrasmittente collegata all'altoparlante di plancia. «Si metta in contatto con l'elicottero e chieda se vedono segni di attività ostili.»

L'operatore eseguì, restando in attesa della risposta che giunse amplificata attraverso l'altoparlante. «Ammiraglio Dover, parla il tenente Hooker, a bordo di Caccia Uno. A parte un marinaio che pare occupato a controllare le guarnizioni delle tubolature e il cuoco di bordo, i ponti sembrano deserti.»

«E la timoneria?» chiese Dover.

La domanda fu trasmessa e la risposta arrivò poco dopo. «L'ala di plancia è vuota. Attraverso il vetro della timoneria riesco a vedere soltanto due ufficiali di guardia.»

«Trasmetta il risultato delle sue osservazioni al capitano Garnet e al comandante Jacobs, pregandoli di restare in attesa finché non avrò invitato la petroliera a fermarsi.»

«A bordo c'è un equipaggio di quindici ufficiali e trenta marinai», riferì Compton, osservando i dati sulla petroliera forniti dal computer di bordo. «Batte bandiera inglese, il che vuol dire che, se saliremo a bordo senza la debita autorizzazione, si scatenerà il finimondo.»

«Questi sono problemi di Washington. Noi abbiamo ordini rigorosi di salire a bordo.»

«Purché non ci andiamo di mezzo lei e io.»

«A lei l'onore, Buck.»

Compton si fece consegnare la trasmittente dall'operatore radio. «Al comandante del *Pacific Trojan.* Sono il comandante della vedetta *Huron* della guardia costiera. Dove siete diretti?»

Il comandante della superpetroliera, che si trovava nella timoneria, visto che la sua nave stava entrando nelle acque territoriali degli Stati Uniti, rispose quasi subito. «Parla il comandante Don Walsh. Siamo diretti verso la stazione di pompaggio offshore di Point San Pedro.»

«La risposta che mi aspettavo», mormorò Dover. «Gli dica di accostare.»

L'altro annuì. «Comandante Walsh, parla il comandante Compton. La prego di accostare per consentire un'ispezione a bordo.»

«È proprio necessario?» replicò Walsh. «Una sosta farà sprecare tempo e denaro alla compagnia e manderà all'aria la nostra tabella di marcia.»

«La prego di eseguire», ribadì Compton, in tono autoritario.

«È piuttosto bassa sull'acqua», notò Dover. «Le cisterne devono essere piene fino all'orlo.»

Non ottennero nessuna risposta da parte del comandante Walsh, ma un minuto dopo si accorsero che la scia lasciata dalle eliche della petroliera cominciava a diminuire la velocità. La nave sollevava ancora un ventaglio di schiuma a prua, ma i due sapevano che occorreva quasi un miglio perché quella massa enorme si fermasse del tutto.

«Ordini al comandante Jacobs e al capitano Garnet di salire a bordo della nave con le loro squadre d'assalto.»

Compton lanciò un'occhiata a Dover. «Non desidera mandare a bordo un gruppo di uomini dello *Huron*?»

«Loro sono più attrezzati dei nostri ragazzi a vincere un'eventuale resistenza.»

Compton impartì l'ordine, e i due rimasero a guardare mentre il pilota dell'elicottero dei marines si abbassava girando intorno alla poppa della superpetroliera, librandosi al di sopra della sovrastruttura per evitare l'antenna radar e il fumaiolo. Poi rimase sospeso per un minuto intero, mentre Garnet osservava la coperta in cerca di qualsiasi segno di ostilità. Quando si fu convinto che l'enorme distesa della coperta era libera, fece segno al pilota di scendere su un tratto libero, a prua della sovrastruttura.

In mare, la lancia di Jacobs accostò allo scafo poco più avanti della poppa. Con un fucile pneumatico furono lanciati vari grappini che incocciarono le murate, dopodiché i SEAL salirono rapidamente lungo le biscagline, sparpagliandosi sulla coperta e avanzando verso la sovrastruttura principale con le armi spianate. A parte un marinaio sbalordito, non c'erano altri segni di vita.

Alcuni uomini agli ordini di Jacobs trovarono le biciclette usate dai membri dell'equipaggio e montarono in sella per perlustrare l'enorme superficie della coperta e i tunnel interni della petroliera, in cerca di esplosivi. Garnet divise gli uomini, inviando una squadra sotto coperta, nella sala macchine, e guidando personalmente l'altra all'interno della sovrastruttura di poppa, dove radunò l'equipaggio prima di dirigersi verso la timoneria. Quando raggiunse la plancia, fu affrontato dal comandante Walsh, che aveva un'espressione indignata.

«Che significa tutto questo?» esclamò. «Voi non siete della guardia co-

stiera.»

Garnet lo ignorò, parlando alla radio. «Ammiraglio Dover, qui Squadra Uno. Gli alloggi dell'equipaggio e la timoneria sono sicuri.»

«Comandante Jacobs?» chiese Dover. «Squadra Due a rapporto.»

«Abbiamo ancora molto spazio da coprire, ma nelle zone della petroliera già controllate non c'è traccia di esplosivi», rispose Jacobs.

Dover si rivolse a Compton. «Vado.»

Fu calata in mare una lancia per trasportare l'ammiraglio Dover a bordo della petroliera, dove gli uomini di Garnet avevano calato lo scalandrone. Una volta in coperta, l'ammiraglio salì cinque rampe di scale fino alla plancia, dove trovò Walsh su tutte le furie.

Il comandante del *Pacific Trojan* parve sorpreso di veder salire a bordo della sua nave un ammiraglio della guardia costiera. «Esigo di sapere che diamine sta succedendo», scattò, rivolto a Dover.

«Ci è stato riferito che la sua nave trasporta esplosivi e stiamo eseguendo un'ispezione di routine per controllare», rispose l'ammiraglio.

«Esplosivi!» tuonò Walsh. «Ma siete pazzi? Questa è una petroliera. Nessun uomo sano di mente porterebbe a bordo degli esplosivi.»

«È proprio quello che intendiamo accertare», replicò Dover con calma.

«Questa voce è infondata e ridicola. Da dove proviene?»

«Da un alto funzionario della Cerberus Oil.»

«E cosa c'entra la Cerberus? Il *Pacific Trojan* appartiene alla Berwick Shipping Company, una società inglese. Noi trasportiamo petrolio e prodotti chimici in tutto il mondo per un certo numero di clienti stranieri.»

«A chi appartiene il petrolio che trasportate adesso?»

«In questo viaggio appartiene alla Zandak Oil, una società indonesiana.»

«Da quanto tempo la Berwick trasporta petrolio per la Zandak?»

«Da più di vent'anni.»

«Squadra Uno a rapporto», annunciò la voce di Garnet alla radio.

«Qui ammiraglio Dover. L'ascolto.»

«Non riusciamo a trovare nessuna traccia di ordigni esplosivi nella sala macchine o nella sovrastruttura di poppa.»

«Okay», rispose Dover. «Date una mano al comandante Jacobs, che ha un territorio molto più grande da coprire.»

Trascorse un'ora, mentre il comandante Walsh camminava avanti e indietro nella plancia in preda a una collera furiosa e a una profonda frustrazione, sapendo che ogni ora di ritardo della nave sarebbe costata molte migliaia di dollari alla sua compagnia.

Salì a bordo anche il comandante Compton, dello *Huron*, che raggiunse a sua volta la plancia. «Sono divorato dall'impazienza», confessò sorridendo. «Spero che non le dispiaccia se vengo a vedere come procede l'ispezione.»

«Non bene», rispose Dover, esasperato. «Finora non c'è la minima traccia di esplosivi o detonatori. Il comandante e l'equipaggio non si comportano come uomini votati a una missione suicida. Comincio a temere che ci abbiano menati per il naso.»

Venti minuti dopo, Jacobs si presentò a rapporto. «È pulita, ammiraglio. Non abbiamo trovato tracce di materiale esplosivo.»

«Ecco, ve lo avevo detto!» ruggì Walsh. «Voi siete pazzi.»

Dover non tentò neppure di placare le ire del comandante. Cominciava a nutrire seri dubbi sulla validità delle affermazioni di Sally Morse, ma era anche immensamente sollevato dalla scoperta che la petroliera non stava per far saltare in aria mezza San Francisco.

«Le chiediamo scusa dell'intrusione e del ritardo», disse al comandante della petroliera. «Riprendiamo la nostra rotta.»

«Il mio governo presenterà una protesta ufficiale contro il vostro, ci potete scommettere», ribatté Walsh, indignato. «Non avevate un motivo legale per fermare e perquisire la mia nave.»

«Le chiedo scusa per il disturbo», ripeté Dover, con sincero rammarico. Mentre lasciavano la plancia, si rivolse a Compton per dirgli sottovoce: «Non vorrei vedere la faccia di quelli a Washington, quando dirò loro che si sono lasciati infinocchiare».

47

Pitt era seduto alla scrivania, deciso a sbrigare le pratiche della NUMA prima di tornare alla fattoria di Elmore Egan, quando l'ammiraglio Sandecker entrò bruscamente nella stanza, ignorando la segretaria, Zerri Pochinsky. Pitt alzò la testa, sorpreso. Quando l'ammiraglio voleva discutere qualche problema che riguardava la NUMA, insisteva sempre che Pitt andasse nel suo ufficio. Era evidente che Sandecker doveva essere profondamente turbato. Aveva le labbra tese in una linea sottile tra i baffi e la barbetta rossa alla Van Dyke, mentre gli occhi azzurri e autoritari tradivano un certo disagio.

Prima che Pitt potesse dire una parola, ringhiò: «Zale ci ha lanciati su una falsa pista».

«Prego?» replicò Dirk, confuso.

«Il *Pacific Trojan* era perfettamente in regola. L'ammiraglio Dover ha appena fatto rapporto: a bordo non c'erano esplosivi. La nave era pulita, il comandante e l'equipaggio erano del tutto innocenti dell'accusa di complottare per distruggere il fronte del porto di San Francisco. O era un inganno, oppure Sally Morse aveva le allucinazioni.»

«Mi fido di Sally... Per me, ci hanno ingannato.»

«Perché?»

Pitt rifletté, prima di rispondere. «Zale ha l'astuzia di uno sciacallo. È probabile che abbia rifilato a Sally una storia falsa, sapendo che stava per abbandonare il cartello e mettere sull'avviso il governo. Ha usato il solito trucco dell'illusionista, che agita una mano per distrarre il pubblico, mentre con l'altra realizza il gioco.» Fissò negli occhi Sandecker. «Penso che abbia in serbo per noi un altro disastro.»

«E va bene», concesse l'ammiraglio. «Ma, ammesso che segua il suo ragionamento, dove ci porta?»

«Conto su Hiram Yaeger e Max per trovare la risposta», rispose Pitt, alzandosi. Poi uscì.

Yaeger stava esaminando pagine e pagine di registrazioni legate a depositi su banche estere, nei cui archivi informatici Max si era infiltrata seguendo le piste dei pagamenti sottobanco e delle cifre che la Cerberus aveva versato a quasi mille rappresentanti del governo degli Stati Uniti per corromperli. La somma complessiva era addirittura astronomica.

«Sei proprio sicura di questi totali, Max?» chiese Yaeger, stordito da quelle cifre. «Mi sembrano un po' strani.»

L'immagine olografica alzò le spalle. «Ho fatto del mio meglio. Probabilmente ci sono almeno cinquanta conti, o anche più, che non ho ancora rintracciato. Perché me lo chiedi? Le somme ti sorprendono, per caso?»

«Forse, per te, ventun miliardi e duecento milioni di dollari sono spiccioli, ma per un povero tecnico informatico come me sono ancora una bella somma.»

«Mi riesce un po' difficile definirti povero.»

Pitt, seguito da Sandecker, fece irruzione nell'ufficio come un uomo inseguito da un bufalo acquatico. «Hiram, l'ammiraglio e io avremmo bisogno di te e Max per iniziare una nuova ricerca con la massima urgenza.»

Alzando la testa, Yaeger notò l'espressione grave dei due. «Max e io siamo a vostra disposizione. Che cosa volete che cerchi?»

«Controlla tutte le navi in arrivo nei porti principali degli Stati Uniti, a

partire da adesso e per le prossime dieci ore, con particolare riguardo per le superpetroliere.»

Yaeger annuì e si rivolse a Max. «Hai sentito?»

Max sorrise con aria seducente. «Sarò di nuovo da te tra sessanta secondi.»

«Così poco?» domandò Sandecker, impressionato come sempre dal potenziale di Max.

«Finora non mi ha mai deluso», rispose Yaeger, con un sorriso compiaciuto.

Mentre Max evaporava lentamente, Yaeger consegnò all'ammiraglio i risultati del suo ultimo lavoro di ricerca. «Ecco qua. La lista non è ancora completa, ma comprende il novantacinque per cento dei dati richiesti, coi nomi, il numero dei conti nelle banche estere e l'ammontare dei depositi di coloro che sono stati pagati da Curtis Merlin Zale e dai suoi complici della Cerberus.»

Studiando le cifre, Sandecker rimase sbalordito. «Non c'è da stupirsi, se Zale ha in tasca tanti funzionari di alto livello. Le somme che ha pagato potrebbero coprire l'intero bilancio della NUMA per cent'anni.»

«Le squadre della guardia costiera e delle Forze Speciali hanno impedito alla petroliera di entrare nella baia di San Francisco?» domandò Yaeger, ancora all'oscuro degli ultimi avvenimenti.

«Zale ci ha fatto fare la figura degli idioti», sibilò Sandecker in tono brusco. «La nave era a pieno carico, è vero, ma non aveva esplosivi a bordo. Non si è trovato nulla di compromettente, e la petroliera ha potuto proseguire verso l'ormeggio previsto, nella parte sud della baia.»

Yaeger guardò Pitt. «Pensi che sia stato un diversivo?»

«Credo che il piano di Zale fosse proprio questo. Quello che mi ha lasciato perplesso fin dall'inizio era il pescaggio eccezionale di una petroliera a pieno carico grande come il *Pacific Trojan.* Il fondo della baia di San Francisco è troppo poco profondo per consentire il passaggio di una nave come quella. Si sarebbe arenata molto prima di arrivare alle banchine.»

«Quindi state prendendo in esame la possibilità che Zale intenda mandare un'altra petroliera in un altro porto», suggerì Yaeger.

Tacquero tutti, vedendo materializzarsi la figura femminile di Max sul suo piccolo palcoscenico. «Signori, credo di avere i dati che vi servivano.»

«Ha controllato tutte le superpetroliere che entreranno nei porti nazionali?» chiese Sandecker in tono ansioso.

«Ci sono parecchie superpetroliere in arrivo in vari porti, ma le petrolie-

re classificate *Ultra, Ultra Large* per il trasporto di greggio non sono molte. Ce n'è una sola diretta in Louisiana dall'Arabia Saudita, ma il terminale di ormeggio si trova a cento miglia dalla grande città più vicina. Un'altra deve fare scalo alla stazione di pompaggio al largo della costa del New Jersey, ma non arriverà prima di domani. Infine una terza deve raggiungere Long Beach, in California, ma ha ancora due giorni di navigazione davanti a sé. Tutto qui. A quanto pare, il vostro amico Zale si è lasciato sfuggire l'occasione di far arrivare un'altra petroliera.»

«Allora è stato tutto un esercizio inutile», mormorò Sandecker. «Zale non ha mai avuto intenzione di devastare San Francisco o un'altra grande città portuale ad alta densità di popolazione.»

«Si direbbe di sì», ammise Pitt, avvilito. «Ma, in questo caso, perché ricorrere al sotterfugio? Che cosa aveva da guadagnare?»

«Forse voleva metterci alla prova.»

«Non è il suo solito *modus operandi*.»

«Non ci sono errori, vero?» chiese Yaeger a Max.

«Ho esaminato gli archivi di tutte le capitanerie di porto di quarantotto Stati.»

Sandecker si avviò verso la porta, scuotendo la testa con aria stanca. «Immagino che la storia finisca qui.»

«Lor signori non hanno preso in considerazione un altro tipo di nave?» chiese Max.

Pitt la guardò con interesse. «Che cosa hai in mente?»

«Stavo riflettendo sul fatto che una gasiera potrebbe fare danni molto peggiori di una petroliera per il trasporto di greggio.»

L'idea colpì Pitt con la forza di un maglio. «Gas liquido?»

«Negli anni '40, una di queste gasiere esplose in Giappone con una potenza pari quasi alla metà della bomba atomica di Hiroshima», spiegò Max. «I morti furono più di mille.»

«Hai controllato se ci sono cisterne di questo tipo dirette verso porti nazionali?» domandò Yaeger.

Max mise il broncio. «Si vede che non hai una grande stima del mio intuito. Certo che ho controllato.»

«E allora?» incalzò Yaeger, esasperato dall'angoscia.

«Il *Mongol Invader*, partito dal Kuwait, doveva attraccare a New York alle dieci e mezzo.»

«Di mattina o di sera?» domandò Sandecker.

«Di mattina.»

L'ammiraglio controllò l'orologio. «Possiamo scartarlo. Sarebbe dovuto attraccare venti minuti fa.»

«Invece no», ribatté Max. «Ha subito ritardi a causa di problemi ai generatori: si è dovuto fermare per consentire le riparazioni ed è in ritardo di cinque ore.»

Pitt e Sandecker si scambiarono un'occhiata piena di angoscia.

«Questo dev'essere il piano di Zale», esclamò Pitt. «Fare la finta col *Pacific Trojan* sulla costa occidentale e colpire New York, a est, col *Mongol Invader*.»

Sandecker batté un pugno sul tavolo. «Ci ha sorpresi come lattanti col pannolino calato.»

«Non c'è molto tempo per fermarlo prima che raggiunga la zona esterna della baia, puntando verso lo stretto», osservò Max.

«Che aspetto ha il *Mongol Invader*?» le chiese Yaeger.

Lei mostrò un'immagine della nave sullo schermo di un grande monitor. Sembrava tratta da un album di fumetti di fantascienza: lo scafo aveva le stesse linee di una petroliera, con le macchine e la sovrastruttura installate a poppa, ma la somiglianza finiva lì. Invece di un'immensa coperta piatta, al centro dello scafo sorgevano otto serbatoi sferici giganteschi, indipendenti l'uno dall'altro.

Max cominciò a indicare le specifiche della nave. «È la più grande cisterna di gas naturale allo stato liquido che sia mai stata costruita. La lunghezza totale è di 567 metri per 110 di larghezza. L'equipaggio comprende soltanto otto ufficiali e quindici marinai. Il numero così ridotto si deve al fatto che la nave è quasi interamente automatizzata. I due turboriduttori imprimono a ciascuna delle eliche gemelle una potenza di sessantamila cavalli vapore. Batte bandiera argentina.»

«Chi è il proprietario?» domandò Yaeger.

«Ho ricostruito il suo 'pedigree' attraverso una serie di scatole cinesi, tutte società fasulle che portano fino alla soglia dell'impero della Cerberus.»

Yaeger sogghignò. «Chissà perché, lo avevo immaginato.»

«Le cisterne per il trasporto di gas liquido hanno un pescaggio molto inferiore rispetto a quelle per il greggio, a causa della differenza di peso tra gas e petrolio, quindi potrebbe tranquillamente risalire l'Hudson prima di accostare e dirigere verso la parte bassa dell'isola di Manhattan, infilandosi tra le banchine senza arenarsi per raggiungere la riva», spiegò Sandecker.

«Sally Morse ha detto che il *Pacific Trojan* avrebbe dovuto incunearsi nella città all'altezza del World Trade Center», ricordò Yaeger. «Forse

possiamo presumere che Zale sia incorso in un lapsus o abbia mentito di proposito e in realtà intendesse riferirsi alla zona dell'ex World Trade Center di New York, dove sorgevano le torri gemelle.»

«È proprio lì che colpirei Manhattan, se volessi infliggere i danni più gravi», concordò Sandecker.

«Che volume di gas trasporta?» chiese Pitt a Max.

«Esattamente 214.240 metri cubi.»

«Ahinoi», si lamentò Yaeger.

«E di che gas si tratta?»

«Propano.»

«Peggio ancora», gemette Yaeger.

«La sfera di fuoco prodotta dall'esplosione potrebbe essere spaventosa», spiegò Max. «Negli anni 70, a Kingman, in Arizona, è esploso un vagone ferroviario che conteneva circa trentamila litri di propano, e la sfera di fuoco aveva un diametro di quasi duecento metri. Un litro di propano produce 270 litri di gas. Ora, calcolando 164 metri cubi di vapore per ogni metro cubo di liquido, e moltiplicando il risultato per 214.240, si può facilmente immaginare una sfera di fuoco del diametro di oltre tre chilometri.»

«E i danni strutturali?» chiese Sandecker.

«Sarebbero gravi», rispose Max. «Gli edifici principali, come i grattacieli del centro di Manhattan, resisterebbero all'impatto, ma l'interno sarebbe sventrato dalla potenza dell'esplosione. Gran parte delle altre costruzioni vicine all'epicentro dell'esplosione resterebbe distrutta. Preferisco non formulare neppure delle ipotesi sulle perdite umane.»

«E tutto perché quel pazzoide di Zale e il cartello della Cerberus vogliono infiammare l'opinione pubblica americana contro il petrolio importato dall'estero», mormorò indignato Pitt.

«Dobbiamo fermare quella nave!» tuonò Sandecker. «Stavolta non possiamo commettere errori.»

«L'equipaggio di questa nave non resterà tranquillamente a guardare come quello del *Pacific Trojan*, se le squadre d'assalto cercheranno di salire a bordo», osservò Pitt. «Scommetto un mese di stipendio che Omo Kanai ha piazzato a bordo il suo gruppo di Vipere. Zale non avrebbe mai affidato un'impresa del genere a un branco di dilettanti.»

L'ammiraglio controllò di nuovo l'orologio. «Abbiamo quattro ore e mezzo di tempo, prima che entri nell'Hudson al largo di Manhattan. Riferirò quello che abbiamo scoperto all'ammiraglio Dover e gli chiederò di allertare le unità della guardia costiera di New York per intercettare la na-

ve.»

«Dovrebbe chiamare anche la Divisione antiterrorismo dello Stato di New York», suggerì Max. «Sono addestrati proprio a fronteggiare situazioni del genere.»

«Grazie, Max», rispose Sandecker, cominciando a provare simpatia per la creatura informatica di Yaeger. In passato aveva sempre ritenuto che Max fosse un aggravio eccessivo per il bilancio della NUMA, ma col tempo si era reso conto che valeva la spesa fino all'ultimo centesimo, anzi di più. «Provvederò.»

«Io chiamo Al. Usando il nuovo jet *Aquarius* della NUMA con le ali a geometria variabile, dovremmo trovarci al molo di New York della NUMA tra meno di un'ora.»

«E quando sarà lì, che cosa intende fare?» chiese Max, curiosa.

Pitt la guardò come se avesse chiesto a Dan Marino se sapeva lanciare la palla ovale. «Impedire al *Mongol Invader* di distruggere metà di Manhattan, che altro?»

48

Chiunque, trovandosi di fronte a una cisterna carica di gas naturale allo stato liquido, l'avrebbe osservata con notevole scetticismo, stentando a credere che una nave dall'aspetto così grottesco potesse solcare gli oceani. Il *Mongol Invader*, con gli otto serbatoi a bulbo che sporgevano dalla parte superiore dello scafo, era la più grande cisterna di quella categoria mai costruita, e sembrava quasi fuori del suo elemento, mentre solcava il mare mosso, seguendo la rotta che l'avrebbe portata a fare ingresso nel porto di New York. Ispirata a rigidi criteri utilitaristici e pitturata nel colore del fango secco, doveva essere una delle navi più brutte che avessero mai solcato i mari.

Gli architetti l'avevano progettata in modo da circondare, sostenere e proteggere gli otto immensi serbatoi di carico di forma sferica, in alluminio, pieni in quel momento di propano liquido, che avrebbe dovuto essere mantenuto alla temperatura di circa 129,4 gradi centigradi. Invece, nel corso del viaggio dal Kuwait, la temperatura era stata gradualmente innalzata, e ora si trovava solo pochi gradi al di sotto del livello di pericolo.

Il *Mongol Invader*, una bomba galleggiante con un potenziale in grado di devastare la metà inferiore dell'isola di Manhattan, procedeva tra le onde agitate alla velocità di venticinque nodi, sospinta in avanti dalle grandi eli-

che gemelle di bronzo, che le facevano solcare le acque con ingannevole facilità. Stormi di gabbiani si aggiravano intorno alla nave volando in circolo, ma, come se captassero l'aura minacciosa che la circondava, restavano stranamente silenziosi e si allontanavano quasi subito.

A differenza che sul *Pacific Trojan*, non si vedevano membri dell'equipaggio che ispezionassero i serbatoi del *Mongol Invader* o percorressero la lunga passerella che univa tra loro la sommità delle sfere. Restavano tutti invisibili, fermi alle loro postazioni. Erano appena quindici, sparsi in tutta la nave. Quattro azionavano i comandi nella timoneria, cinque si occupavano della sala macchine, mentre gli altri sei erano armati di lanciamissili portatili capaci di affondare qualunque lancia della guardia costiera o di abbattere qualsiasi velivolo che intendesse attaccarli. Le Vipere erano perfettamente consapevoli dei rischi di una scarsa vigilanza. Si cullavano nella consapevolezza di poter respingere facilmente ogni tentativo di abbordaggio da parte delle Forze Speciali, nelle quali molti di loro avevano in passato prestato servizio. Erano fiduciosi di poter impedire qualunque tentativo di fermarli prima che la nave raggiungesse la zona esterna della città: poi, una volta superato lo stretto sovrastato dal ponte di Verrazzano, era da vedere se il responsabile dell'operazione d'intercettazione se la sarebbe sentita di rischiare lo scoppio di una mostruosa sfera di fuoco.

Appoggiato alla battagliola dell'ala di dritta della plancia, Omo Kanai fissava le nubi scure e minacciose che vagavano nel cielo coperto. Era sicuro che qualunque forza schierata contro di lui avrebbe ritenuto molto improbabile che quindici uomini - non terroristi fanatici, ma semplici mercenari ben pagati - fossero disposti a suicidarsi per il loro principale. Quello non era un film di James Bond. Sorrise tra sé. Soltanto gli uomini a bordo della nave erano al corrente dell'esistenza di un piccolo sommergibile fissato alla chiglia, trenta metri più avanti del timone e delle eliche gemelle. Non appena la nave avesse accostato verso la linea costiera di Manhattan, Kanai e il suo equipaggio di Vipere si sarebbero trasferiti a bordo del sommergibile, rifugiandosi in acque profonde per sfuggire alla sfera di fuoco che si sarebbe sprigionata dall'esplosione.

Tornato in plancia, incrociò le braccia e ripercorse con lo sguardo la rotta che aveva tracciato sulla carta, seguendo la linea rossa che passava oltre Rockaway Point, poi Norton Point, a Seagate, prima di passare sotto il ponte intitolato a Giovanni da Verrazzano, che univa tra loro Brooklyn e Staten Island. Di lì la linea correva verso il centro dell'Upper Bay, la parte interna della baia, passando oltre la Statua della Libertà ed Ellis Island.

Una volta superato Battery Park, la linea che indicava la rotta deviava bruscamente a destra, arrestandosi nel punto in cui un tempo sorgevano le torri gemelle del World Trade Center.

Fletté le spalle muscolose, col corpo ormai entrato in sintonia con la velocità della nave. Il *Mongol Invader* non si sarebbe fermato, non poteva fermarsi prima di raggiungere la meta segnata dal destino, e lui sarebbe stato ricordato di lì a mille anni come l'uomo che aveva compiuto il più grave attentato mai progettato contro gli Stati Uniti.

Alzando gli occhi, Kanai guardò attraverso il parabrezza della plancia le auto che passavano sul ponte, sopra le acque tinte di grigioverde dalle nubi scure. I colori delle auto saettavano come insetti che strisciassero sul ponte. Osservando il quadro comandi, notò che da sud-est soffiavano venti della velocità di venti nodi. *Tanto meglio*, pensò; avrebbero aumentato il diametro della sfera di fuoco distruttiva.

L'idea che migliaia di persone sarebbero state ridotte in cenere era estranea alla sua mente. Kanai era incapace di provare emozioni. La morte gli era indifferente e, quando sarebbe venuto il suo momento, non avrebbe esitato ad affrontarla.

Salì in plancia il comandante in seconda, Harmon Kerry, un tipo dall'aria rude, con le braccia coperte di tatuaggi, che prese un binocolo per scrutare una nave da carico che passava a sinistra, diretta verso il mare aperto. «Ormai non manca molto», osservò, con un certo compiacimento. «Gli americani stanno per avere una brutta sorpresa.»

«Non sarà una sorpresa, se hanno già capito che il *Pacific Trojan* era solo un diversivo», brontolò Kanai.

«Pensa che abbiano intuito la verità sull'operazione?»

«Non è ancora nato l'uomo capace di escogitare un piano perfetto», replicò Kanai. «Ci sono sempre circostanze inattese e imprevedibili che ne impediscono il successo completo. Quello che abbiamo fatto finora lo abbiamo fatto bene; ma qualcuno nel governo degli Stati Uniti, anzi forse non uno solo, deve aver fatto due più due. Le cinque ore di ritardo provocate dai problemi ai generatori ci costeranno care. Invece di arrivare inattesi, nello stesso momento in cui le squadre d'assalto salivano a bordo del *Pacific Trojan*, e col favore dell'oscurità che precede l'alba, forse dovremo superare tutti gli ostacoli che riusciranno a frapporre. E stavolta saranno meglio preparati, ci può scommettere.»

«Per conto mio, non sto nella pelle dal desiderio di vedere la Statua della Libertà fumante e mezza fusa», esclamò Kerry, con un ghigno diabolico.

Il timoniere che sorvegliava la console dei comandi riferì: «Quaranta minuti al ponte».

Kanai si raddrizzò, fissando la campata che si avvicinava lentamente. «Se non provano a fermarci adesso, non avranno altre occasioni.»

L'ammiraglio Dover era arrivato a bordo di un jet da caccia della marina dalla base navale di Alameda, sulla costa del Pacifico, meno di quindici minuti dopo l'allarme lanciato da Sandecker. Il suo pilota aveva richiesto il permesso per un atterraggio di emergenza tra i voli commerciali all'aeroporto internazionale JFK. Da lì, un elicottero del NYPD lo portò alla base della guardia costiera di Sandy Hook, dove due vedette da 33,5 metri attendevano il suo arrivo per intercettare il *Mongol Invader*.

Quando entrò nella sala riunioni della base, Dover non faceva che serrare e allentare i pugni, in preda all'ansia e alla disperazione. S'impose di riflettere con calma. Non poteva permettersi di farsi battere in astuzia da Zale, o prendersela con le sue facoltà deduttive per essersi lasciato sfuggire qualcosa che, col senno di poi, sarebbe apparso evidente. Sandecker poteva sbagliare anche stavolta. Non c'era niente di solido su cui basarsi per organizzare un'altra intercettazione, ma soltanto congetture; eppure era deciso ad andare sino in fondo. Se il *Mongol Invader* si fosse rivelato un altro falso allarme, tanto meglio. Avrebbero continuato a cercare fino a trovare la nave giusta.

Dover salutò in silenzio i dieci uomini e le due donne riuniti nella sala, dirigendosi a capotavola del tavolo da riunione, senza perdere tempo in convenevoli. «Gli elicotteri della polizia hanno sorvolato la nave?»

Un capitano di polizia che era in piedi, con le spalle alla parete, rispose con un cenno affermativo. «Mentre parliamo, c'è un elicottero in volo. Il pilota riferisce che la gasiera fila a tutta velocità verso il ponte.»

Dover sospirò di sollievo, ma per poco. Se quella era davvero la cisterna che intendeva devastare la parte bassa di Manhattan, era necessario fermarla. «Signori, avete già ricevuto tutti le istruzioni per telefono e via fax dall'ammiraglio Sandecker, a Washington, e sapete che cosa dovete aspettarvi. Se non riusciamo a farla deviare, dovremo affondarla.»

Prese la parola un comandante della guardia costiera che era a fianco di Dover. «Signore, se spariamo ai serbatoi potremmo provocare un'esplosione immane. Si può presumere che l'intera flottiglia di vedette che devono intercettarla, senza contare gli elicotteri della polizia che sono in volo, sarebbe investita dalla sfera di fuoco.»

«Meglio un migliaio che un milione», ribatté brusco Dover. «Comunque non dovete assolutamente mirare più avanti della sovrastruttura di poppa, per nessuna ragione al mondo. Se l'equipaggio respinge l'ordine di accostare, non avrò altra scelta che far intervenire i caccia della marina per distruggere la nave coi missili aria-superficie. In tal caso, tutti saranno avvertiti con ampio anticipo di allontanarsi il più possibile dal *Mongol Invader*, prima che avvenga la combustione.»

«Quante probabilità abbiamo di salire a bordo, sopraffare l'equipaggio e disattivare i congegni esplosivi?» chiese un ufficiale di polizia.

«Nessuna, se la nave non si ferma e prosegue a tutta velocità verso il porto. Purtroppo il gruppo militare che avevamo costituito a San Francisco ha ricevuto l'ordine di sciogliersi e tornare alle rispettive basi, quando abbiamo scoperto che quella era la nave sbagliata, e non abbiamo avuto il tempo di riunirli di nuovo o di fare arrivare altre squadre. Mi rendo conto che le squadre antiterrorismo di New York sono addestrate proprio per emergenze di questo genere, ma non voglio farle scendere in campo finché non avremo la certezza che l'equipaggio non opporrà resistenza.» Fece una breve pausa per guardare in faccia gli uomini e le donne riuniti nella sala. «Se non lo sapete già, la temperatura massima che può raggiungere l'aria in caso di esplosione del propano è di 3600 gradi Fahrenheit, pari a circa 1982 gradi centigradi.»

Uno dei comandanti dei due battelli dei vigili del fuoco presenti alzò la mano. «Ammiraglio, potrei aggiungere che, se il carico della gasiera fosse esposto al fuoco, il vapore dell'esplosione sprigionata da un volume di 214.240 metri cubi di propano produrrebbe una sfera di fuoco del diametro superiore a tre chilometri.»

«Motivo di più per fermare quella gasiera prima che si avvicini alla città», tagliò corto Dover. «Altre domande?» Nessuno rispose. «Allora suggerisco di dare inizio all'operazione. Il tempo stringe.»

Lasciò la riunione per dirigersi verso il molo, percorrendo la passerella della vedetta *William Shea.* Si sentì assalire da un cupo presentimento: se il *Mongol Invader* si fosse rifiutato di accogliere a bordo la squadra e i caccia della marina non fossero riusciti ad affondarlo prima che raggiungesse la meta, non ci sarebbe stato il tempo di evacuare Manhattan. Purtroppo, a quell'ora del giorno, le strade e gli edifici sarebbero stati affollati di impiegati. Se la cisterna carica di propano liquido fosse saltata in aria, i danni e il numero di vittime sarebbero stati spaventosi.

L'unico pensiero che gli passò per la mente fu il rapido accenno di San-

decker al fatto che Dirk Pitt e Al Giordino sarebbero stati coinvolti nell'operazione d'intercettazione. Ma Dover non vedeva traccia di loro. Si domandò che cosa li avesse trattenuti dall'intervenire alla riunione. Non che questo potesse fare una gran differenza; dubitava che la loro presenza fosse essenziale per l'operazione.

Il sole tentava di fare capolino tra le nuvole quando il *William Shea* e il suo gemello, il *Timothy Firme*, salparono per andare incontro al *Mongol Invader* e al suo carico letale di gas propano.

49

«Non somiglia a nessun altro dei sommergibili che ho visto in vita mia», osservò Giordino, fissando un battello dalla linea affusolata, simile a un panfilo di lusso più che a un battello destinato a navigare sott'acqua.

Anche Pitt, fermo con lui sul molo di Sheepshead Bay, a sud di Brooklyn, osservava con ammirazione quel battello lungo ventisei metri, dalle linee eleganti come uno yacht. Giordino aveva ragione: al di sopra della linea di galleggiamento sembrava una qualsiasi altra nave di lusso. Le uniche differenze degne di rilievo si notavano al di sotto del pelo dell'acqua: nella parte anteriore dello scafo si aprivano grandi oblò rotondi simili a quelli montati sul *Golden Marlin*, anche se più piccoli.

Con la sua stazza di quattrocento tonnellate il *Coral Wanderer*, in grado di accogliere con ogni comfort undici passeggeri più l'equipaggio, era il modello più grande della serie Ocean Diver che fosse uscito dai cantieri navali Meridian, nel Massachusetts, ed era progettato per raggiungere la profondità di 365 metri, con un'autonomia di duecento miglia nautiche.

Il comandante Jimmy Flett scese la scaletta dalla plancia fino al molo, dirigendosi con la mano tesa verso Pitt. Era basso di statura e corpulento, col viso arrossato da una duratura passione per lo scotch, ma gli occhi azzurri erano ancora chiari e luminosi. Non aveva braccia e mani abbronzate, come ci si poteva aspettare da un uomo che aveva viaggiato a lungo in mari caldi e baciati dal sole. Flett, infatti, aveva navigato per gran parte della sua vita nel mare del Nord, e aveva l'aria rude del pescatore che torna a casa con la stiva piena, per quanto il mare possa essere agitato. Aveva vissuto la sua parte di traversie, e anche di più, ma era sempre riuscito a cavarsela.

Stritolò la mano di Pitt. «Dirk, quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo calcato insieme le tavole del ponte di una nave e bevuto uno

scotch insieme?»

«Eravamo a bordo dell'*Arvor III*, nel 1988.»

«Durante la ricerca del *Bonhomme Richard*», aggiunse Flett, che aveva una voce sommessa, in contrasto col suo aspetto. «Se non ricordo male, non l'abbiamo trovato.»

«No, ma ci siamo imbattuti in un motopeschereccio a strascico russo che era affondato in una tempesta.»

«Lo rammento bene. La marina inglese ci ordinò di dimenticare che l'avevamo trovato. Ho sempre pensato che devono aver cominciato a immergersi sul relitto poche ore dopo che ne abbiamo indicato loro la posizione.»

Pitt si rivolse a Giordino. «Al, posso presentarti Jimmy Flett? Un buon amico dei tempi andati.»

«Lieto di fare la sua conoscenza», disse Al. «Dirk ha parlato spesso di lei.»

«Senza dire niente di buono, spero», ribatté Jimmy scoppiando a ridere, mentre stritolava la mano di Giordino e veniva stritolato a sua volta.

«E così ora ti sei rammollito e fai lo skipper di barche di lusso», riprese Pitt in tono cordiale, accennando allo yacht sottomarino.

«Sono un marinaio che preferisce restare a galla. Quello che c'è sott'acqua non mi attira molto.»

«E allora perché lo fai?»

«La paga è buona e il lavoro è facile. Comincio a invecchiare, e non sono più in grado di lottare contro gli elementi come facevo una volta.»

«Hai chiesto ai proprietari l'autorizzazione a usare il battello?» domandò Pitt.

«Non sono troppo entusiasti all'idea, tanto più che deve ancora completare i controlli e non ha ottenuto il certificato. Non appena sarà in regola, dovrò portarlo a Montecarlo, dove i nuovi proprietari pensano di attirare una clientela di ricchi europei offrendo contratti charter.»

«Si tratta di una situazione estremamente critica.»

Flett guardò negli occhi Pitt. «Che cosa vuoi farne? Al telefono mi hai detto soltanto che intendevi noleggiarlo per conto della NUMA.»

«Intendiamo usarlo come lanciasiluri.»

Flett lo guardò come se la materia grigia cominciasse a colargli fuori da un orecchio. «Capisco, come lanciasiluri», mormorò. «E quale nave pensi di colare a picco?»

«Una cisterna carica di gas liquido.»

A quel punto si sarebbe detto che Flett vedesse la materia grigia colare

fuori anche dall'altro orecchio di Pitt. «E se mi rifiutassi di accogliere la tua richiesta?»

«Avresti sulla coscienza la perdita di oltre cinquecentomila vite umane.»

Flett afferrò al volo la situazione. «Questa cisterna... non ci saranno per caso dei terroristi che vogliono farla saltare in aria?»

«Non sono terroristi nel vero senso della parola, ma una banda di criminali che intende lanciare la cisterna verso la terraferma, nel cuore di Manhattan, prima di far esplodere il gas combustibile.»

Non ci furono esitazioni, né domande, né proteste. Flett si limitò a chiedere: «Dal momento che il *Wanderer* non dispone di siluri, che cosa hai in mente?»

«Hai mai sentito parlare del sottomarino confederato *Hunley*?»

«Sì.»

«Prenderemo ispirazione da una pagina della sua storia», dichiarò Pitt, sorridendo con aria sicura di sé, mentre Giordino cominciava a scaricare materiale da un furgone parcheggiato sulla banchina.

Venti minuti più tardi, i tre uomini avevano montato sul battello un lungo tubo che assunse l'aspetto di un'asta sporgente per una decina di metri dalla prua. Altri due tubi simili furono installati sul ponte, al di sotto della sovrastruttura che accoglieva la cabina. Subito dopo, senza perdere altro tempo, salirono a bordo, mentre Flett azionava le grandi turbine diesel. A prua, Giordino era indaffarato a montare delle scatole a mitraglia magnetizzate e cariche di esplosivo alle estremità delle due aste supplementari. Quella già installata era munita di una carica di esplosivo al plastico subacqueo da cinquanta chili, fissata all'estremità e completa di detonatore.

Flett si mise al timone, mentre Pitt e Giordino recuperavano le cime di ormeggio a prua e a poppa. Il vecchio comandante stava in piedi davanti a una console da cui sporgevano alcune leve che controllavano il timone orizzontale e quello di profondità, i propulsori direzionali e la manetta che regolava la velocità.

Quando spinse la manetta a tre quarti della corsa, il *Coral Wanderer* si slanciò attraverso la baia di Sheepshead, puntando verso il mare aperto e il ponte di Verrazzano. In quello specchio d'acqua, davanti alla prua del *Wanderer*, navigavano già le vedette della guardia costiera e una flotta di lance più piccole. In alto si vedevano due elicotteri della guardia costiera e due del dipartimento di Polizia di New York, che volavano in cerchio come avvoltoi intorno a una nave enorme color pulce, dall'aspetto repellente.

Flett spinse sino in fondo le manette delle macchine, cosicché la prua si sollevò dall'acqua, e il battello attraversò la baia costeggiando la riva nord, doppiando Norton Point all'altezza di Seagate e seguendo una rotta che avrebbe tagliato in diagonale quella della gasiera, incrociandola a mezza nave.

«Qual è la velocità massima che può raggiungere?» domandò Pitt.

«Quarantacinque nodi in superficie e venticinque sotto», rispose Flett.

«Quando c'immergeremo avremo bisogno di tutti i nodi che riesci a spremere dal motore, perché anche il *Mongol Invader* può fare venticinque nodi.»

«È così che si chiama, 'Invasore mongolo'?» chiese Flett, fissando gli otto enormi serbatoi che sporgevano dalla coperta della nave.

«Le si addice, in un certo senso», ribatté Pitt in tono caustico.

«Dovremmo accostare allo scafo prima che passi sotto il ponte.»

«Una volta superato lo stretto, sarebbe troppo difficile farla saltare in aria senza che si porti via metà di Brooklyn e Staten Island.»

«Mi auguro che il tuo piano d'imitare l'*Hunley* funzioni, se la guardia costiera e la polizia di New York dovessero fallire.»

Pitt indicò oltre il vetro la flotta che si metteva in posizione. «I nostri si preparano ad attaccare.»

L'ammiraglio Dover, a bordo del *William Shea*, prese contatto con la cisterna carica di gas liquido *Mongol Invader*. «Qui la guardia costiera degli Stati Uniti. Vi preghiamo di accostare immediatamente e di prepararvi a subire un'ispezione a bordo.»

La tensione sulla plancia della vedetta era sottolineata dal fatto che a bordo tacevano tutte le conversazioni. Dover lanciò per la terza volta il messaggio, ma non ottenne risposta. L'*Invader* continuava a puntare verso il porto di New York senza dar segno di rallentare. Il comandante e tutti gli uomini dell'equipaggio fissavano l'ammiraglio, in attesa dell'ordine di attaccare.

Poi, all'improvviso, una voce calma risuonò nel silenzio della plancia. «Guardia costiera, parla il comandante del *Mongol Invader*. Non ho intenzione di fermare questa nave. Vi avverto che ogni tentativo di danneggiarla avrà conseguenze terribili.»

L'incertezza e la tensione svanirono di colpo. Ormai non c'era dubbio: l'orrore era reale. L'ammiraglio Dover avrebbe potuto guadagnare tempo discutendo con l'uomo a bordo della cisterna, ma il tempo non era dalla sua

parte. Ogni tattica dilatoria presentava un grave svantaggio, quindi Dover diede ordine che gli elicotteri lanciassero le squadre antiterrorismo sulla coperta della nave, a proravia dei serbatoi. Nello stesso tempo diede disposizioni perché le vedette affiancassero il *Mongol Invader* con le mitragliere pronte ad aprire il fuoco.

Guardando col binocolo la coperta di quella nave sgraziata che puntava verso il ponte da Verrazzano, si chiedeva che cosa avesse in mente il suo folle comandante. *Doveva* essere folle, perché nessun uomo sano di mente avrebbe tentato di devastare una città e uccidere un milione di persone unicamente per profitto. Quelli non erano terroristi fanatici, votati a una causa o a una religione.

Dover non poteva credere che esistessero esseri umani dal cuore così gelido e marcio. *Sia ringraziato Dio che il mare è calmo,* pensò, mentre un elicottero si librava sulla cisterna preparandosi ad atterrare e le vedette descrivevano un arco di centottanta gradi per convergere sull'enorme gasiera.

I due elicotteri Dolphin rosso-arancio, nella versione modificata per la guardia costiera, rimasero sospesi nell'aria a poppa della cisterna carica di propano liquido, mentre il primo elicottero JayHawk nero e azzurro della polizia scendeva verso la prua. Il pilota spinse in avanti la manetta e il comando del passo collettivo dei rotori, eguagliando alla perfezione la velocità della nave per scendere verso la battagliola di prua e librarsi in aria per qualche istante; studiò la superficie della coperta per localizzare eventuali portelli, prese d'aria o catene dell'ancora che potessero impedire un appontaggio sicuro. C'era soltanto un'antenna radar piuttosto alta tra l'estremità della prua e il primo serbatoio di gas liquido. Il pilota, sicuro di avere spazio sufficiente per posarsi senza problemi, richiamò l'apparecchio per l'appontaggio, a sei metri appena dalla prua.

E quella fu la fine del viaggio.

Dover rimase sbigottito, guardando attraverso il binocolo il piccolo missile che partì dalla sommità del primo serbatoio per colpire l'elicottero, esplodendo come un razzo in una scatoletta di tonno. Le fiamme scaturite dai serbatoi distrutti avvilupparono l'elicottero, che rimase sospeso per un attimo prima di cadere nell'acqua, trascinando con sé tutta la squadra antiterrorismo della polizia. Pochi istanti dopo, quando era già scomparso in mare, alcuni relitti risalirono a galla, mentre una spirale di fumo si levava nel cielo, rischiarato dall'esplosione.

Kanai rimase a guardare, mentre il *Mongol Invader* proseguiva la sua corsa, travolgendo i miseri rottami dell'elicottero della polizia rimasti a galla. Non provava il minimo senso di colpa per aver fatto sparire dalla faccia della Terra dodici uomini in meno di dieci secondi. Ai suoi occhi, l'attacco dell'elicottero era una semplice seccatura.

Neppure la piccola flotta di vedette della guardia costiera e battelli dei vigili del fuoco che circondava la nave costituiva una preoccupazione per lui. Si sentiva sicuro, sapendo che non avrebbero mai osato attaccarlo con le armi, a meno che il comandante della flotta non fosse un pazzo o un idiota. Se una pallottola vagante fosse penetrata in uno dei serbatoi provocando la combustione, tutte le navi e gli apparecchi in volo nel raggio di un chilometro e mezzo si sarebbero disintegrati, comprese le automobili cariche di passeggeri che passavano sul ponte sopra di loro.

Alzò la testa per osservare la carreggiata del grande ponte, uno dei più lunghi che esistessero al mondo: la nave era così vicina che poteva quasi sentire il rombo del traffico. Notò, sempre più soddisfatto, che gli altri elicotteri si allontanavano; i piloti si erano resi conto di essere esposti e indifesi nei confronti dei missili.

Kanai rivolse la sua attenzione alle due vedette della guardia costiera, con le sovrastrutture e lo scafo di colore bianco e le strisce trasversali arancioni come la sigla del corpo cui appartenevano, messe in risalto da fasce blu più strette. Le due vedette convergevano verso la gasiera da entrambi i lati: le loro intenzioni erano chiare, ma le armi che avevano a bordo apparivano penosamente inadeguate a causare gravi danni all'*Invader*.

Ora tocca a me, pensò divertito. Ma, prima che potesse dare ordine alle Vipere di lanciare i missili contro le vedette, queste ultime aprirono contemporaneamente il fuoco con le mitragliere Bushmaster calibro 25 montate a prua. Le canne binate apparivano troppo modeste per il compito che dovevano svolgere, troppo minuscole per causare danni a una nave così mostruosa.

La vedetta di dritta concentrò i propri colpi perforanti controcarro sulla paratia d'acciaio della plancia e della timoneria, dello spessore di un centimetro, mentre quella di sinistra colpiva la parte inferiore della poppa, nel tentativo di perforare le lastre d'acciaio più spesse che proteggevano la sala macchine. Gli artiglieri badavano bene a non sfiorare neppure i giganteschi serbatoi pieni del micidiale gas liquido.

Kanai si buttò sul pavimento mentre la raffica di colpi calibro 25 inve-

stiva la plancia, sfondando i finestrini e flagellando il quadro comandi. La Vipera al timone rimase uccisa all'istante, mentre un altro degli uomini di Kanai cadeva ferito mortalmente dall'assalto imprevisto. Ignorando la grandinata di proiettili, Kanai si alzò per staccare il microfono della radio dal banco della plancia e gridare: «Lanciate subito i missili superficie-superficie!»

Steso di nuovo sul pavimento della plancia, guardò in alto attraverso i finestrini infranti. Mancava poco più di un chilometro al ponte. Notò che la prua dell'*Invader* deviava leggermente verso dritta. La console dei comandi era in frantumi, costellata di fori frastagliati, e i comandi computerizzati non potevano più trasmettere gli ordini al timone.

Chiamò la sala macchine. «Rapporto sui danni.»

Il direttore di macchina, che un tempo aveva lavorato sulle navi militari utilizzate per le operazioni segrete, rispose con calma. «Il fuoco ha messo fuori uso il generatore di sinistra, ma i motori sono intatti. Ho un morto e un ferito grave. I proiettili penetrano nella paratia come se fosse di burro, ma quando raggiungono i motori hanno perso gran parte della carica, quindi i danni sono minimi.»

Kanai si accorse che la cisterna cominciava a deviare dalla rotta, puntando verso una boa. «I comandi della plancia sono saltati. Deve guidare la nave da laggiù. La riporti sulla rotta 3-5-5 a sinistra, altrimenti entreremo in collisione con un pilastro del ponte. La tenga alla via così finché non le darò altri ordini.»

Strisciando fuori, sull'ala di plancia, guardò in basso e vide una delle Vipere protesa oltre la battagliola di dritta per lanciare dei missili contro la prua del *Timothy Firme*, ormai vicinissima. Il primo missile trapassò le lamiere sottili della coperta e dello scafo, esplodendo in acqua. Il secondo scoppiò contro una murata, proiettando una cascata di schegge d'acciaio sulla coperta e abbattendo i serventi della Bushmaster. I pezzi della mitragliera volarono in aria, turbinando come foglie bruciate da un incendio.

Poi l'aria esplose dalla parte opposta del *Mongol Invader*: un missile si era incanalato nel fumaiolo del *William Shea.* Fu come un gigantesco colpo di maglio, che fece ruotare la nave di dieci gradi e sollevò un altissimo zampillo di detriti, accompagnato da una nuvola di fumo denso e nero. Eppure la mitragliera Bushmaster da venticinque millimetri a prua continuava a bersagliare di colpi lo scafo del *Mongol Invader* intorno alla sala macchine.

Il *Timothy Firme* fu colpito da un terzo missile. Lo scafo tremò, mentre

a poppa si sprigionavano le fiamme. Un attimo dopo, un quarto missile centrò la sovrastruttura al di sotto della plancia, e l'esplosione proiettò schegge d'acciaio in tutta la parte anteriore della nave. A differenza di molte navi militari, le vedette della guardia costiera non erano corazzate, quindi i danni furono gravi. Almeno metà degli ufficiali era già stata falciata. La nave perse l'abbrivio e cominciò ad allontanarsi dalla gasiera, con due focolai d'incendio a bordo e una colonna di fumo che saliva dalle viscere, mutilata e costretta alla deriva. Altre esplosioni squassarono le due vedette, facendo scaturire fumo e fiamme.

Kanai aveva raggiunto il vantaggio tattico ed era soddisfatto di come la battaglia volgeva in suo favore. Lanciando un'occhiata a poppa, vide le due vedette, devastate e ridotte a relitti in fiamme, andare penosamente alla deriva. Non aveva più nulla di cui preoccuparsi da parte delle navi di superficie. Teneva già a bada gli elicotteri della polizia, perciò era in posizione di netta superiorità, ma sapeva di non aver ancora raggiunto la meta. Certo, il *Mongol Invader* si stava avvicinando al ponte da Verrazzano, ma Kanai era sicuro che chiunque fosse al comando dell'operazione d'intercettazione avrebbe fatto scendere in campo i caccia dell'aviazione militare prima che la nave raggiungesse una relativa sicurezza, passando sotto e oltre il ponte.

Dover controllò le ferite ricevute. Alcune schegge lo avevano colpito alla spalla sinistra e a una tempia, e si accorse di perdere sangue. Toccandosi l'orecchio, scoprì che era appeso a un lembo sottile di carne e, più per la frustrazione che per il dolore, lo strappò e se lo mise in tasca, certo che un chirurgo avrebbe potuto ricucirglielo in seguito. Si fece largo attraverso la timoneria semidistrutta, dove morti e feriti giacevano sparsi sul pavimento. Erano giovani che non meritavano di finire così, pensò smarrito. Quella non era una guerra contro un nemico degli Stati Uniti, ma una battaglia per l'economia interna. In quel massacro non c'era nulla che avesse senso per lui.

Le vedette avevano fatto da bersaglio fisso sotto il fuoco concentrato di almeno quattro lanciamissili portatili. Si accorse che la velocità diminuiva e la nave rallentava la corsa. I danni subiti sotto la linea di galleggiamento erano gravi, e la nave cominciava ad affondare.

Incapace di valutare i danni riportati dal *Timothy Firme* che si trovava dalla parte opposta della gasiera, ma immaginando il peggio, l'ammiraglio Dover ordinò all'unico ufficiale del *Firme* ancora in piedi di puntare verso la riva più vicina e spingere in secca la vedetta. La lotta della guardia co-

stiera contro quella nave da incubo era finita.

L'ultimo lancio di dadi, pensò Dover con aria truce. Afferrando la radio, ordinò ai tre caccia F-16C della guardia nazionale, che volavano in circolo a qualche miglio di distanza, di convergere sulla zona. Si abbassò istintivamente quando un missile lanciato dalla cisterna saettò davanti alla plancia prima di finire in mare cento metri più indietro, senza fare danni, poi si accovacciò per guardare oltre la battagliola, con gli occhi rivolti al cielo.

Cambiando frequenza, ordinò, con voce nitida e ben scandita: «Squadriglia Azzurra, Squadriglia Azzurra, qui Flotta Rossa. Se mi sentite e ricevete, attaccate la cisterna. Ripeto, attaccate la nave. Ma, per amor di Dio, non colpite i serbatoi pieni di propano».

«Ricevuto, Flotta Rossa», rispose il caposquadriglia. «Concentreremo il fuoco sulla sovrastruttura di poppa.»

«Provate a colpire la sala macchine, al di sotto del fumaiolo», ordinò Dover. «Fate tutto il possibile per fermarla, e subito, ma senza far esplodere il gas.»

«Eseguo, Flotta Rossa. Lancio immediatamente l'attacco.»

Il leader della Squadriglia Azzurra mandò avanti i suoi gregari, a cinquecento metri di distanza l'uno dall'altro, continuando a volare in circolo per osservare i risultati dell'attacco, ma tenendosi pronto a intervenire se gli altri avessero mancato il bersaglio. Il suo timore era che i due piloti, per eccesso di cautela, lanciassero i missili troppo a poppa, il più lontano possibile dai serbatoi, mancando la nave. In realtà, le sue paure si sarebbero rivelate del tutto infondate.

Il primo pilota virò e descrisse una gran volta prima di lanciarsi in una picchiata quasi verticale. Puntando come una freccia verso la sala macchine annidata nel cuore dell'*Invader*, sotto il grande fumaiolo, sintonizzò i sistemi di guida del missile sul bersaglio, seminascosto dal fumo delle vedette in fiamme. Ma una frazione di secondo prima che potesse premere il pulsante di lancio, un missile superficie-aria lanciato dalla cisterna fece esplodere il suo F-16 in una gigantesca pira funeraria, che illuminò il cielo come un fuoco d'artificio. L'aereo restò sospeso in aria per un attimo, non più un caccia snello e lucente, ma un mucchio di rottami in fiamme che subito dopo precipitarono in mare in mille pezzi.

«Disimpegnati!» gridò il caposquadriglia al secondo pilota.

«Troppo tardi!» rispose l'altro. «Sto puntando...»

Non disse altro. Non c'era tempo di compiere un'azione evasiva, di uscire dalla picchiata di avvicinamento al bersaglio. Non c'era tempo di reagi-

re. La cisterna eruttò un altro missile e l'aereo esplose, sprigionando una palla di fuoco che restò sospesa a sua volta prima di sprofondare tra le braccia aperte di un mare apatico, a non più di cento metri dal sudario d'acqua che avvolgeva il primo F-16.

Il leader della squadriglia rimase impietrito, incapace di credere ai suoi occhi. Due dei suoi amici più cari, piloti della guardia nazionale che avevano risposto con prontezza all'emergenza, entrambi uomini d'affari con famiglia a carico, erano stati ridotti in cenere a pochi secondi l'uno dall'altro, e ormai giacevano nel relitto del loro apparecchio in fondo alle acque del porto di New York. Stordito dalla repulsione, si sentì troppo paralizzato dallo shock per lanciare un altro attacco, e allontanò l'apparecchio da quello spettacolo di morte e distruzione, tornando alla base della guardia nazionale, a Long Island.

Dover assistette inorridito alla distruzione dei due apparecchi e comprese all'istante che cosa voleva dire. Lo compresero tutti, a bordo delle vedette, dei battelli di soccorso e degli elicotteri. La perdita dei piloti era spaventosa, ma il fallimento della missione che doveva arrestare la corsa della gasiera prima che entrasse nella parte interna del porto equivaleva all'annuncio della catastrofe.

All'improvviso si raddrizzò, guardando sbigottito uno dei piccoli battelli di salvataggio della guardia costiera lunghi dieci metri che si lanciava improvvisamente a tutta velocità in direzione della poppa del *Mongol Invader*. Gli uomini dell'equipaggio, stringendo con forza il colletto del giubbotto salvagente, si gettarono fuori bordo, mentre il comandante afferrava il timone e teneva la prua puntata inflessibilmente verso la gigantesca nave.

«Suicidio», mormorò Dover, ammirato. «Un autentico suicidio, ma che Dio lo benedica.»

Dall'*Invader* si scatenò un torrente di fuoco di armi di piccolo calibro. I proiettili ronzavano sul battello come sciami di vespe, sibilando intorno al giovane al timone. L'acqua intorno al sottile scafo di fiberglass era coperta di spruzzi, e si vedeva l'uomo al timone costretto a ripararsi gli occhi con la mano, mentre continuava a stringere il timone con l'altra. La piccola bandiera bianca, rossa e blu garriva tesa nella brezza mattutina.

Dopo aver visto esplodere i caccia, gli automobilisti sul ponte si erano fermati, e adesso si affollavano lungo la balaustra per assistere al dramma che si svolgeva sotto di loro. Anche gli uomini a bordo degli elicotteri ancora in volo tenevano gli occhi puntati sul battello, incitando in silenzio il

comandante a gettarsi in mare prima della collisione.

«Un atto di sfida glorioso!» mormorò Dover, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Ormai è abbastanza vicino!» gridò, pur sapendo che l'uomo non poteva sentirlo. «Abbandoni la nave!»

Ma era destino che non andasse così. Proprio quando sembrava che il comandante fosse sul punto di lanciarsi in mare dalla plancia, una pioggia di proiettili lo colpì al petto, facendolo ricadere all'indietro sulla coperta. Mille occhi seguirono ipnotizzati il battello che, coi motori lanciati al massimo, le eliche che sferzavano l'acqua, si schiantava contro il grande timone di sinistra della gasiera.

Non ci fu una violenta esplosione, né una nuvola di fumo e fiamme. Il piccolo battello si disintegrò letteralmente nell'urto contro il massiccio timone d'acciaio. L'unica traccia visibile della collisione fu una nuvoletta di polvere e detriti che aleggiò sull'acqua per qualche istante, ma la grande nave proseguì minacciosa la sua corsa, come un elefante attaccato da una zanzara, che non si accorge neppure della puntura.

Senza rendersi conto che il sangue gli scorreva copioso nella scarpa da un'altra ferita alla caviglia destra, Dover si raddrizzò per seguire con lo sguardo la massiccia cisterna carica di propano liquido che proseguiva indisturbata. La prua era allineata quasi perfettamente per il passaggio sotto il ponte.

«Oh, Signore, fa' che non la perdiamo proprio adesso», sussurrò, in preda a un terrore abietto, accompagnato da un'ira profonda. «Se riuscirà a passare sotto il ponte, che Dio ci aiuti tutti.»

Gli erano appena sfuggite di bocca quelle parole, quando si verificò un'esplosione in acqua, sotto la poppa del *Mongol Invader*. Davanti ai suoi occhi increduli, la prua della gigantesca nave cominciò lentamente a girare verso sinistra, allontanandosi dal ponte prima in modo graduale, poi sempre più in fretta.

51

«Quella gasiera somiglia a una fila di otto donne incinte stese supine in una vasca delle terme», osservò Jimmy Flett, in piedi davanti al timone, puntando verso il *Mongol Invader*.

«Un elicottero, due vedette e due F-16 ridotti in tanti coriandoli nel giro di venti minuti», borbottò Giordino, osservando i relitti che galleggiavano ovunque, sparpagliati sulle onde dalle imbarcazioni più piccole che solca-

vano l'acqua. «È ancor più letale di quanto è brutta.»

«Ormai non riusciranno più a fermarla», valutò Pitt, guardando attraverso un binocolo 35x50 la grande nave che puntava ostinatamente verso Manhattan per non mancare l'appuntamento col disastro.

«Si trova a circa mille metri dal ponte», calcolò Flett. «Ci resta giusto il tempo per accostare, immergerci e puntare verso le eliche e i timoni.»

Secondo Giordino, l'impresa era quasi disperata. «Potremo fare un unico passaggio. Se dovessimo fallire il bersaglio, non riusciremmo a invertire la rotta e ritentare, perché è troppo veloce. Non ce la faremmo mai a emergere, distanziarla e immergerci di nuovo per ritentare prima che superi il ponte.»

Pitt lo guardò con un sogghigno. «Allora dovremo fare centro al primo tentativo, non ti pare?»

Il *Coral Wanderer* rimbalzava sulle onde come un sasso liscio e piatto tirato da un lanciatore professionista. Pitt puntò il binocolo sulle vedette in fiamme: il *William Shea* arrancava a fatica verso la riva dalla parte di Brooklyn, mentre il *Timothy Firme* era fortemente appoppato. Un piccolo battello di salvataggio della guardia costiera si era avvicinato, mettendo a disposizione alcuni dei suoi uomini per limitare i danni. Anche i battelli dei vigili del fuoco di New York avevano accostato, versando fiumi d'acqua con le manichette sulle sezioni delle barche ancora in fiamme. Quello era il caso in cui i cani da caccia dovevano arrendersi di fronte all'orso grizzly, pensò Dirk, rammaricandosi di non essere arrivato prima per impedire quella devastazione. Lanciando quelle ottimistiche parole di sfida, aveva fatto lo spavaldo, ma dentro di sé presentiva il gelo del fallimento. Era deciso a bloccare il *Mongol Invader*, impedendogli di raggiungere la parte interna del porto, anche se questo avesse significato sacrificare la sua vita, insieme con quella di Al e Jimmy.

Ormai era troppo tardi per tornare indietro; avevano superato il punto di non ritorno, lasciandosi alle spalle ogni trepidazione e incertezza. Sapeva che Omo Kanai era a bordo. Aveva un conto da saldare con lui, e provava un'ondata crescente di rabbia.

Osservò la timoneria danneggiata e sventrata dell'*Invader*, senza vedere figure umane in movimento. Lo scafo era crivellato di buchi più di un colabrodo, ma erano fori piccoli, e il danno pareva limitato.

Gli sembrava che il *Coral Wanderer* impiegasse un secolo ad accorciare le distanze. Duecento metri a dritta della prua della cisterna, Flett riportò indietro le manette, azionando le pompe delle casse d'assetto. Il sottomari-

no di lusso s'immerse nell'acqua come se fosse sospinto da una mano gigantesca, più in fretta di quanto Pitt avesse pensato. Una volta in immersione, Flett aumentò di nuovo la velocità, spingendo il *Coral Wanderer* a una velocità superiore a quella prevista dai progettisti. Da quel momento in poi, non poteva permettersi errori.

Giordino rimase in plancia con Flett, mentre Pitt scendeva nella cabina principale, dirigendosi verso la prua, che era dotata di un grande oblò panoramico. Comodamente seduto su un divano di pelle scamosciata, sollevò il ricevitore del telefono incassato nel bracciolo.

«Siamo collegati?» domandò.

«Ti sentiamo dall'altoparlante», rispose Al.

Flett lesse le cifre dei rilevamenti. «Centocinquanta metri, e si avvicina.»

«La visibilità è inferiore ai dodici metri», riferì Pitt. «Tieni d'occhio il sonar.»

«Abbiamo un'immagine computerizzata della nave in movimento», disse Giordino. «Ti farò sapere con quale sezione dello scafo entreremo in contatto.»

Passarono tre minuti angosciosi, mentre Flett scandiva i rilevamenti. «Mancano cento metri», comunicò a Pitt. «Si comincia a vedere la sua ombra sulla superficie.»

Adesso Pitt sentiva pulsare le macchine del *Mongol Invader* e avvertiva lo spostamento della massa d'acqua sotto la sua carena. Aguzzando gli occhi nella penombra verde, scorse vagamente la schiuma bianca che si formava ai lati dello scafo. E poi, in mezzo all'acqua torbida, si materializzarono le lamiere dello scafo, circa una decina di metri più avanti e tre metri più in alto.

«Ci siamo!» esclamò bruscamente.

Flett passò subito a INDIETRO TUTTA, arrestando la corsa del *Coral Wanderer* prima che speronasse il *Mongol Invader*.

«Portaci giù di altri tre metri, Jimmy.»

«Tre metri, e sia», stabilì Flett, scegliendo una rotta che avrebbe portato il *Coral Wanderer* direttamente al di sotto del *Mongol Invader*, dal lato di sinistra.

A Pitt, dalla cabina di osservazione a prua, faceva uno strano effetto vedere l'enorme scafo passare sopra il sommergibile come un vento possente che soffiava da nord, un immenso mostro meccanico privo di una mente propria. Il moto delle eliche gli giungeva come un battito lontano, che presto aumentò di volume, come il rumore di una trebbiatrice. La sua atten-

zione fu attirata da un grosso oggetto che sporgeva dal fondo dello scafo, vicino alla chiglia, ma che scomparve in un baleno.

Pitt era come un'estensione degli occhi di Flett. Soltanto lui poteva prendere una decisione fulminea, non appena avvistate le grandi eliche di bronzo. Il movimento dell'enorme nave gli offuscava la visuale. Spostandosi in avanti, si stese sulla moquette, il viso a pochi centimetri dal vetro dell'oblò, aguzzando la vista per penetrare oltre la cortina di schiuma e scorgere la carica esplosiva munita di magnete fissata all'estremità dell'asta che sporgeva dalla prua del *Wanderer*. Ma la visuale era offuscata dalla turbolenza dell'acqua.

«Sei pronto, Jimmy?»

«Devi solo parlare», rispose Flett, con voce fermissima.

«Dovresti vedere l'elica di dritta appena tre secondi dopo che entrerà nella mia visuale a prua.»

Non parlarono più, mentre la tensione aumentava. Con la mente e il corpo tesi come le corde di un banjo, Pitt strinse le dita intorno al telefono finché le nocche non divennero color avorio. Poi la cortina verde si aprì in un'esplosione di bolle bianche. «Ora!» gridò.

Flett reagì con la velocità del fulmine, spingendo le manette in avanti finché non sentì un sussulto provenire dalla parte anteriore del battello e invertendo subito dopo la direzione, nella speranza di aver calcolato bene i tempi.

Pitt non poté fare altro che stare a guardare, esposto e indifeso, mentre la carica magnetica urtava contro le lamiere d'acciaio dello scafo e faceva presa, un attimo prima che Flett invertisse la direzione a tutta velocità. La massiccia elica entrò nel suo campo visivo come un mulino a vento impazzito, sferzando l'acqua della baia fino a trasformarla in schiuma.

Nella camera di manovra, Giordino e Flett rimasero impietriti, con lo sguardo fisso, vedendosi venire incontro le possenti pale dell'elica. Per una frazione di secondo, ebbero la certezza che non avrebbero fatto in tempo ad allontanarsi, che l'elica avrebbe fatto a pezzi il sommergibile di lusso insieme coi loro corpi. Ma, negli ultimi istanti, i motori diesel del *Coral Wanderer* lanciarono un ruggito e le sue eliche cominciarono a mordere l'acqua con violenza frenetica. Fu come se spiccasse un balzo all'indietro, proprio mentre l'elica della petroliera, del diametro di quindici metri, passava a poco più di mezzo metro dall'oblò di prua, scuotendo lo yacht sottomarino come un albero risucchiato da un tornado. Disteso sul pavimento, con un braccio proteso in alto per aggrapparsi alla balaustra di una scaletta

a chiocciola in modo da non essere scaraventato all'indietro, Pitt vide un vortice d'acqua spumeggiante, scandito dalle pulsazioni martellanti delle pale. Trenta secondi dopo, il battello assunse un assetto più stabile, le acque nella scia del *Mongol Invader* si calmarono e la pulsazione delle eliche cominciò a diminuire.

«Adesso ogni momento è buono, Al», comunicò Pitt, alzandosi in piedi.

«Pensi che siamo abbastanza lontani?»

«Se questo battello è fatto per resistere alla pressione dell'acqua a trecento metri, potrà reggere allo stress di un'esplosione a cento metri di distanza.»

Giordino, che teneva tra le mani un piccolo telecomando nero, premette una leva minuscola. Si sentì un tonfo sonoro, amplificato dall'acustica nell'acqua. Il rumore fu seguito da un'onda di pressione che investì il *Coral Wanderer*, schiaffeggiandolo con la forza di un'ondata di sei metri prima di passare oltre. Infine le acque si calmarono di nuovo.

Pitt fece capolino dalla scala, al di sopra del livello della plancia. «Portalo su, Jimmy, e vediamo com'è andata.» Poi guardò Al. «Appena emersi, dobbiamo sistemare un'altra carica.»

Pur senza capire quale fosse la fonte di quell'esplosione subacquea, l'ammiraglio Dover si sentì invadere dal sollievo - almeno momentaneo - nel vedere il *Mongol Invader* che si allontanava dal canale, descrivendo un ampio giro per tornare nella direzione da cui era venuto. Non poteva sapere che gli artefici erano Pitt e Giordino, a bordo di un piccolo sommergibile di lusso. A bordo del *William Shea*, chi era rimasto illeso era troppo occupato per notare la presenza di quell'insolito battello, prima che s'immergesse per piazzare una carica magnetica di esplosivo poco più avanti dell'elica di dritta del *Mongol Invader*. L'esplosione aveva aperto un foro di due metri e mezzo proprio alla base dell'albero dell'elica, tranciandolo, mentre l'attacco del timone, già danneggiato dall'eroico suicidio del comandante della guardia costiera, si era incastrato a sinistra, con un'angolazione di quarantacinque gradi.

L'elica pendeva di traverso, trattenuta appena dal moncone esterno dell'albero tranciato, mentre il grosso motore all'interno della sala macchine triplicò improvvisamente i giri, sfuggendo al controllo, prima che il direttore di macchina lo spegnesse.

Con l'elica di sinistra che girava ancora a tutta velocità e quella di dritta gravemente danneggiata, la prua della nave girò con lentezza ma con deci-

sione verso Staten Island, bloccata su una rotta che l'avrebbe prima o poi riportata in mare aperto o costretta a girare in tondo.

Il peggio era stato sventato, pensò Dover. Ma chissà se il folle al comando della cisterna avrebbe realizzato ugualmente il suo piano per farla saltare in aria, sapendo che poteva causare ancora gravi perdite umane e miliardi di danni?

Dover si era preparato a perdere la battaglia e ad affrontare una catastrofe certa, ma ora, constatando che era avvenuto un miracolo imprevisto, riprese a pregare perché fosse possibile evitare una strage.

Se l'ammiraglio Dover restò sorpreso nel vedere la grande nave cambiare improvvisamente rotta, Omo Kanai ne fu letteralmente sbigottito. Pur avendo sentito l'esplosione sotto la poppa del *Mongol Invader* non si era preoccupato, dato che nessuna imbarcazione o velivolo nel raggio di venti miglia avrebbe osato attaccarlo. Poi, quando la nave cominciò a girare, smentendo ogni previsione, lanciò un appello alla sala macchine.

«La riporti sulla rotta! Non vede che stiamo girando?» gridò a squarciagola.

«Abbiamo perso il timone di dritta in seguito a un'esplosione», rispose il direttore di macchina, lasciando trapelare l'ansia nella voce. «Prima che potessi spegnere il motore di sinistra, l'elica ha impresso un giro alla nave.»

«Compensi coi timoni!» ordinò Kanai.

«Impossibile. Qualcosa, forse un relitto, ha colpito il timone di sinistra, bloccandolo e sospingendo la nave in un'accostata incontrollabile.»

«Ma che cosa sta dicendo?» esclamò Kanai, cominciando per la prima volta a perdere il controllo.

La risposta fu pronunciata in tono fermo e impassibile. «O continuiamo a girare in tondo, oppure fermiamo le macchine e andiamo alla deriva. La verità è che non possiamo andare da nessuna parte.»

Era la fine della corsa, tuttavia Kanai si rifiutava di accettare la sconfitta. «Siamo troppo vicini per rinunciare. Una volta superato il ponte, nessuno potrà fermarci.»

«E io le dico che, col timone di dritta bloccato in un'angolazione di quarantacinque gradi a sinistra e l'elica di dritta inutilizzabile, e con l'albero spezzato, prima ce ne andiamo da questa bombola piena di gas e meglio è.»

Con un fremito d'ira, Kanai si rese conto che era inutile continuare a di-

scutere col direttore di macchina e alzò la testa verso il grande ponte sospeso, che cominciava ad allontanarsi di poppa. Prima che il *Mongol Invader* fosse deviato da quella misteriosa esplosione, poche centinaia di metri lo separavano dal successo, che ormai stava per risolversi in un totale fallimento. E pensare che era arrivato così vicino alla meta, sfidando ogni probabilità: gli sembrava impossibile vedersi soffiare il trionfo proprio a un passo dalla fine.

Esplorò con lo sguardo la superficie dell'acqua, e in quel momento vide una specie di yacht privato che navigava nella scia dell'*Invader*.

Ha qualcosa di strano, pensò. Stava per distogliere lo sguardo, ma, non appena lo yacht cominciò improvvisamente a immergersi, comprese la verità, e fu assalito da una collera violenta e inattesa.

«Bene, Jimmy, l'abbiamo costretto a deviare dalla rotta», si complimentò Pitt col comandante dello yacht sottomarino. «Ora coliamo a picco quei palloni pieni di gas.»

«Spero soltanto che quei demoni non facciano detonare le cariche», si augurò Flett, azionando i comandi per stabilizzare il *Coral Wanderer* alla profondità di dieci metri, prima di tentare un secondo attacco alla gasiera. Se anche provava la minima esitazione, il viso rubizzo del vecchio marinaio non lo lasciava trasparire; anzi, dava l'impressione di divertirsi per la prima volta da secoli a quella parte.

Il *Wanderer* filava sott'acqua come un pesce, e a quel punto Flett si sentiva più tranquillo, perché cominciava a sperare che la sua preziosa barca non avrebbe subito danni. Teneva gli occhi fissi sullo schermo del sonar e sul GPS, per mantenere la rotta verso l'*Invader*.

«Dove vuoi colpirlo?» domandò a Pitt.

«Sotto la sala macchine, sul lato di sinistra della poppa, facendo attenzione a non causare un'esplosione nello scafo sotto uno di quei serbatoi. Se la carica venisse piazzata troppo avanti, potrebbe esplodere la nave intera, insieme con tutti quelli che si trovano nel raggio di due miglia.»

«E la terza e ultima carica?»

«Nello stesso settore, ma sul lato di dritta. Se riusciamo a provocare un paio di falle a poppa, l'*Invader* dovrebbe affondare in fretta, perché non ha un pescaggio profondo.»

Con una singolare espressione soddisfatta, Giordino dichiarò: «Senza il pericolo delle eliche, questa corsa dovrebbe essere una passeggiata, in confronto all'altra».

«Non dire mai gatto finché non ce l'hai nel sacco», ribatté Pitt, come faceva spesso in circostanze del genere. «Non siamo ancora pronti per andare a riposare.»

52

«Una volta John Milton Hay ha scritto: 'Fortunato chi sa quando viene il momento di alzarsi e andarsene'», ricordò Jimmy Flett, subito dopo che un missile lanciato dal *Mongol Invader* saettò poco lontano dalla camera di manovra del sommergibile in immersione, esplodendo al momento dell'impatto con l'acqua, meno di cento metri a poppa. «Forse avremmo dovuto seguire il suo consiglio.»

«Ce l'hanno con noi, questo è certo», replicò Pitt.

«Devono essere furibondi, ora che hanno scoperto che siamo stati noi a danneggiare la nave», mormorò Giordino con voce roca.

«Sembra che non risponda più ai comandi.»

«Se è vero che i topi abbandonano la nave che affonda, come mai non li vedo calare le lance in mare?», commentò Al, mentre il livello dell'acqua saliva oltre il vetro.

Non appena le acque si richiusero sulla cabina e il *Coral Wanderer* scomparve agli occhi di chi si trovava sulla cisterna, Flett spinse il battello a tutta velocità, accostando bruscamente a dritta. Appena in tempo. Un tonfo sonoro scosse il sottomarino di lusso, mentre un altro missile sprofondava nell'acqua ed esplodeva nel punto in cui si sarebbero trovati, se non fosse stato per la sua rapida manovra.

Raddrizzando il battello, Flett puntò la prua verso il lato di sinistra della cisterna danneggiata. Un altro missile, ma più lontano. Le Vipere avevano perso la loro occasione per annientare il nemico. Ormai il *Wanderer* era protetto dall'acqua e invisibile agli uomini sulla cisterna. La lieve scia lasciata dalle sue eliche si disperdeva prima di arrivare in superficie.

Pitt tornò all'oblò panoramico di prua, rimettendosi in osservazione. Adesso che la grande nave andava alla deriva, l'attacco non sarebbe stato complesso o rischioso come la prima volta. *Probabilmente le Vipere si preparano a fuggire*, pensò. Ma dove? Non avevano calato le lance in mare, e non potevano certo allontanarsi a nuoto. Poi gli balenò alla mente qualcosa che aveva intravisto poco prima.

Quello era il momento di ponderare bene le variabili. Doveva concentrarsi con ogni cellula del suo cervello, mettere a fuoco lo sguardo e tenersi

pronto ad avvertire di nuovo Flett... e proprio in quel momento comparve di nuovo davanti all'oblò quello scafo gigantesco. Stavolta era più facile. Flett non doveva avvicinarsi a tutta velocità come prima, perché ormai si accostavano a una nave quasi ferma, senza essere costretti a schivarne le eliche.

Un minuto, due, poi Pitt vide lo scafo riempire tutto l'oblò. «Ci siamo, Jim.»

Flett invertì abilmente la marcia dei motori, rallentando e disponendosi in posizione parallela allo scafo. Dando prova di una straordinaria abilità di navigazione, si accostò allo scafo della cisterna, avvicinandosi a meno di due metri, poi aumentò la velocità per spostarsi verso la sezione della poppa che ospitava la sala macchine.

Giordino, chiuso nella camera di manovra, studiava con attenzione lo schermo del sonar computerizzato. Alzò lentamente una mano, poi l'agitò. «Saliamo di dieci metri.»

Flett eseguì docilmente la manovra, usando i propulsori d'inversione finché la prua e la carica esplosiva fissata all'estremità dell'asta non furono puntate contro lo scafo dell'*Invader*, esattamente nella zona vulnerabile della sala macchine.

La carica magnetica aderì con un suono metallico allo scafo, e il sommergibile di lusso indietreggiò rapidamente. Quando furono a distanza di sicurezza, Giordino sogghignò, esclamando: «Ancora una volta, con sentimento», quindi premette il pulsante del detonatore. Nell'acqua si propagò di nuovo un rombo sordo, mentre il *Wanderer* vibrava sotto l'onda di pressione.

«Questo è un colpo mortale», dichiarò Flett. «Con quell'esplosivo sofisticato che avete portato voi, deve avere una falla più grande di quella che potrebbe aprire un siluro.»

Pitt rientrò nella camera di manovra. «Jimmy, presumo che tu abbia una garitta di salvataggio, per motivi di sicurezza.»

Flett annuì. «Certo. Tutti i sommergibili commerciali sono tenuti ad averne una, in base al diritto marittimo internazionale.»

«Hai a bordo l'attrezzatura per le immersioni?»

«Naturalmente. Ci sono quattro mute complete di respiratore per i passeggeri che vorranno immergersi uscendo dal battello, quando cominceranno le crociere charter.»

Pitt guardò Giordino. «Al, che ne dici di fare un'immersione?»

«Stavo per suggerirtelo», disse l'amico, come se fosse ansioso di passare

all'azione. «Meglio ricaricare l'asta sott'acqua che rischiare di beccarci un missile.»

Non persero tempo a indossare la muta, decidendo che ogni minuto era prezioso: anche immergendosi in calzoncini, avrebbero potuto resistere al freddo per il tempo necessario a collocare la terza carica esplosiva all'estremità dell'asta. Passando per la garitta di salvataggio, che era abbastanza grande da accogliere due persone, fissarono la carica esplosiva e rientrarono a bordo in meno di sette minuti, col corpo intorpidito dall'acqua che raggiungeva a malapena i diciotto gradi.

Non appena rientrarono nella garitta di salvataggio, Flett lanciò in avanti il *Coral Wanderer* per sferrare l'attacco finale. Prima che Pitt e Giordino risalissero nella cabina di comando, lui aveva già applicato la carica allo scafo e si allontanava verso poppa.

Dirk gli posò una mano sulla spalla. «Bel lavoro, Jimmy.»

Flett sorrise. «Non sono tipo da gingillarmi.»

Al si asciugò, poi, prima di vestirsi, si sedette e prese il comando a distanza del detonatore. Dietro istruzioni di Flett, azionò la levetta, facendo detonare la carica e producendo un'altra enorme falla a poppa del *Mongol Invader*.

«Sarà il caso di emergere per vedere il risultato del nostro lavoro?» chiese Flett.

«Non ancora. C'è un dettaglio che vorrei controllare, prima», lo frenò Pitt.

Il pavimento della timoneria sussultò quando la seconda carica esplosiva aprì uno squarcio nello scafo della cisterna. Sembrava che l'esplosione avvenisse esattamente sotto i piedi di Kanai, che sentì vibrare la sovrastruttura di poppa. Agli occhi di chi dalla riva, dalle barche e dal ponte osservava la scena, apparve chiaro che la prua della gasiera cominciava a sollevarsi sull'acqua.

Kanai era convinto che fosse possibile resistere alla prima esplosione e puntare di nuovo la nave in direzione del ponte da Verrazzano, ma il suo era soltanto un pio desiderio. L'esplosione successiva segnò il destino della nave: il *Mongol Invader* stava colando a picco verso il fondo nella zona esterna della baia, dove l'acqua era profonda una sessantina di metri. Lui era seduto in plancia, sulla sedia del comandante, e si stava asciugando il sangue che gli colava negli occhi dalla fronte, dove una scheggia di vetro del parabrezza aveva squarciato la pelle fino all'osso.

Le pulsazioni dell'unico motore rimasto in funzione si erano fermate pochi minuti prima. Poteva soltanto chiedersi se il direttore di macchina e i suoi uomini fossero riusciti a mettersi in salvo, uscendo dalla sala macchine prima che le due esplosioni riversassero all'interno tonnellate d'acqua. Si guardò intorno nella plancia, che sembrava devastata da una folla impazzita. Tamponandosi con una salvietta la ferita alla fronte, si diresse verso un armadietto e ne aprì lo sportello, trovandosi davanti un pannello pieno d'interruttori. Stordito, predispose il timer di lì a venti minuti, senza riflettere che la nave poteva affondare prima che esplodessero le cariche poste sotto i giganteschi serbatoi di propano. Quindi fece scattare il detonatore sulla posizione *on.*

Harmon Kerry salì sulla plancia dalla scaletta esterna. Perdeva sangue da una mezza dozzina di ferite, ma dava l'impressione di non rendersene conto. Aveva gli occhi vitrei e ansimava come se avesse fatto un grande sforzo. Si aggrappò al tavolo da carteggio per riprendere fiato.

«Non ha preso l'ascensore?» chiese Kanai, incuriosito dal caos che regnava intorno a lui, ma al tempo stesso stranamente distaccato.

«Era danneggiato e non funzionava», rispose Kerry con voce roca. «Ho dovuto fare dieci piani a piedi. Un cavo si era sfilato da una puleggia, ma l'ho riparato. Penso che ci porterà fino al ponte inferiore, se scendiamo lentamente.»

«Avrebbe dovuto raggiungere direttamente il sommergibile per la fuga.»

«Non intendo lasciare la nave senza di lei.»

«Le sono grato per la lealtà.»

«Ha sistemato le cariche?»

«Sono predisposte per esplodere tra venti minuti.»

«Saremo fortunati a trovarci a distanza di sicurezza», disse Kerry, vedendo sul volto di Kanai l'angoscia della sconfitta. Sembrava un uomo sconfitto a poker da un baro. «Sarà bene muoversi.»

La nave sussultò bruscamente e il ponte s'inclinò all'indietro. «Gli uomini sono in salvo?» chiese Kanai.

«Per quanto ne so, hanno lasciato i loro posti per raggiungere il sommergibile.»

«Qui non c'è altro da fare.»

Kanai si guardò intorno per l'ultima volta. C'era un ferito che respirava ancora, ma, pensando che ormai era spacciato, lo scavalcò per raggiungere l'ascensore. Entrando nella cabina, lanciò un'altra occhiata al pannello col timer della carica esplosiva. I numeri rossi sul display digitale scorrevano

rapidamente, avvicinandosi al momento dell'esplosione. Perlomeno la missione non sarebbe stata un fallimento completo. Secondo la sua logica perversa, qualche vittima e alcuni danni erano sempre meglio di niente.

Non appena le porte si chiusero, Kerry premette il pulsante per raggiungere l'ultimo ponte, sperando per il meglio. L'ascensore tremava e sussultava, ma scese lentamente fino al livello inferiore, sul ponte di sentina, poco più su della chiglia.

Quando raggiunsero il portello aperto del piccolo sommergibile destinato alla fuga, che sporgeva dallo scafo attraverso un collegamento a tenuta stagna, avevano già l'acqua alle ginocchia, e dovettero piegarsi in avanti per compensare l'angolazione della poppa che stava affondando.

Li attendeva il direttore di macchina, coperto di sudore e di olio. «Fate presto, altrimenti si allaga tutto. La nave sta affondando, e affonda in fretta.»

Kanai fu l'ultimo a calarsi attraverso il portello. C'erano sei uomini, tre dei quali feriti, seduti su due file l'uno davanti all'altro: era quel che restava dell'intera squadra di Vipere.

Dopo aver bloccato il portello, Kanai entrò nella cabina di comando insieme col direttore di macchina, che prese posto al suo fianco, attivando le batterie.

Sopra di sé, udirono le lamiere del *Mongol Invader* gemere e ululare per la tensione, mentre la prua si sollevava in aria. Ancora pochi minuti, e sarebbe affondato di poppa.

Kanai stava per accendere i propulsori, quando attraverso il parabrezza a bolla vide avvicinarsi nell'acqua torbida uno strano veicolo che gli veniva incontro. Sulle prime, pensò che fosse uno yacht privato rimasto coinvolto nella battaglia e affondato, poi capì che era il battello che aveva visto poco prima immergersi. Quando fu più vicino, scorse una lunga asta che sporgeva dalla prua, protesa verso lo scafo sopra di lui. Troppo tardi capì l'intento di quel battello misterioso.

Lanciandosi in avanti e usando l'asta metallica come un ariete, esso colpì il meccanismo che univa il piccolo sommergibile alla chiglia della petroliera, bloccando il meccanismo di sganciamento. Il viso di Kanai divenne rigido come una maschera mortuaria. Azionò freneticamente la maniglia che consentiva lo sganciamento, ma senza esito. I fermi non cedevano, rifiutandosi di liberare il veicolo dalla culla fissata al fondo dello scafo.

«Perché non si stacca?» gridò il direttore di macchina, sull'orlo del terrore. «Santo cielo, si sbrighi, prima che la nave affondi sopra di noi!»

Mentre cercava febbrilmente di azionare il meccanismo di sganciamento, facendo appello a tutte le sue forze, Kanai guardò fuori, verso il piccolo sommergibile sospeso in quel vuoto verde, poco più in là dell'estremità ricurva dello scafo, e, con orrore, riconobbe l'uomo seduto dietro il grande oblò a prua del battello. Grazie all'effetto d'ingrandimento prodotto dall'acqua, riusciva a vedere persino gli occhi verdi, i capelli neri, e il sorriso diabolico.

«Pitt!» esclamò, sbigottito.

Pitt lo fissava a sua volta con curiosità morbosa. Dalla cisterna che affondava si sprigionò un rombo, mentre la poppa urtava contro il fondo, bloccandosi con un'angolazione accentuata e sollevando un'enorme nuvola di melma. Poi, a poco a poco, anche il resto dello scafo si adagiò sul fondo, cosicché il sommergibile destinato alla fuga era condannato a essere sepolto nel fondo dal peso colossale che lo sovrastava.

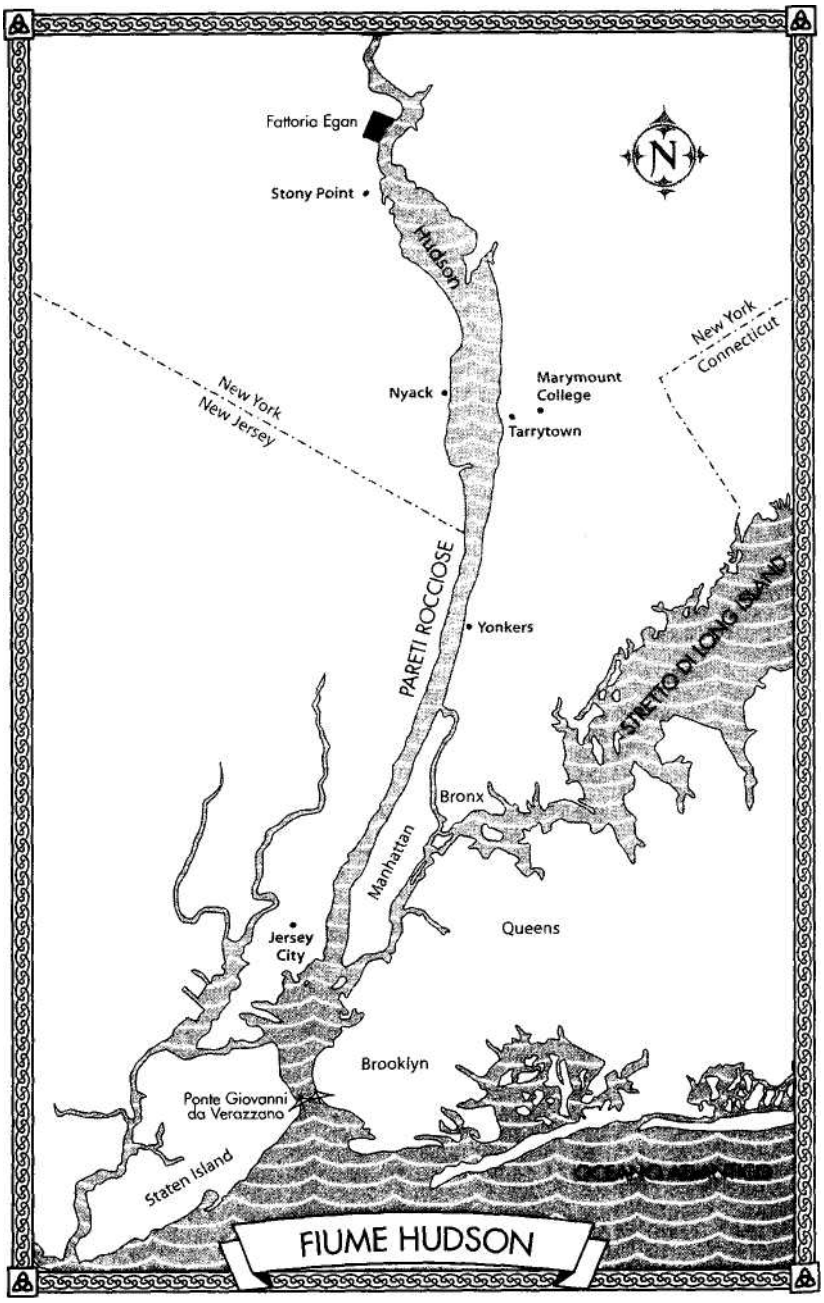
L'espressione di orrore sul viso di Kanai si tramutò bruscamente in un'espressione di rabbia furiosa. Scosse il pugno in direzione di Pitt, mentre il gigantesco scafo cominciava a schiacciare il piccolo sommergibile, facendolo sprofondare nella melma. Pitt doveva cogliere il momento, prima che fosse troppo tardi. Allargando le labbra in un gran sorriso che lasciava scoperti tutti i denti, salutò con la mano, mentre Jimmy Flett guidava il *Coral Wanderer* verso poppa per evitare che anche loro restassero schiacciati sotto l'enorme scafo della nave.

Poi il sommergibile con le ultime Vipere rimaste scomparve in un turbinio di acque torbide, sepolto per l'eternità sotto il relitto del *Mongol Invader*.

Kanai morì schiacciato nel terrore del buio totale, ignorando che le cariche esplosive collocate sotto i serbatoi di propano non erano esplose. Morì senza sapere che un proiettile sparato dalle mitragliere di prua della vedetta *Timothy Firme* contro la timoneria della cisterna aveva tagliato il filo di collegamento ai detonatori.

L'eroica lotta degli uomini della guardia costiera non era stata vana.

PARTE QUINTA
IL CERCHIO SI CHIUDE



53

12 agosto 2003
Amiens, Francia

La Rolls-Royce verde e argento procedeva in un silenzio regale attraverso la cittadina francese di Amiens, a nord di Parigi. Situato nella valle della Somme, il villaggio da cui la città traeva origine esisteva già molto tempo prima che nella regione s'insediassero i romani. Intorno ad Amiens, e al suo interno, si erano svolte per secoli battaglie tra i celti e le legioni romane, e in seguito era stata teatro di combattimenti durante le guerre napoleo-

niche, oltre che nella prima e nella seconda guerra mondiale, quando era stata occupata dai tedeschi.

La Rolls-Royce passò accanto alla splendida cattedrale di Amiens, iniziata nel 1220 e completata nel 1270. La costruzione, in stile romanico-gotico, comprendeva una facciata adorna di un rosone e arricchita da tre portali e due guglie laterali. L'auto proseguì costeggiando la Somme, sulle cui acque gli agricoltori vendevano frutta e verdura a bordo di piccole barche.

Quando viaggiava, St. Julien Perlmutter non amava mescolarsi alla marmaglia maleodorante, come definiva il pubblico. Detestava aeroplani e aeroporti, preferiva andare per mare e portare con sé la sua splendida Rolls-Royce Silver Dawn del 1955, guidata dallo chauffeur Hugo Mulholland.

Lasciandosi alle spalle il centro storico di Amiens, Mulholland imboccò una strada stretta, proseguendo per un chilometro e mezzo prima di fermarsi davanti a un cancello di ferro incassato tra due alte mura di pietra coperte di rampicanti. Premette il pulsante di un citofono e parlò subito dopo nel ricevitore. Nessuno rispose, ma il cancello si aprì lentamente, e Hugo percorse un viale inghiaiato di forma circolare che conduceva all'ingresso di una grande casa di campagna in stile francese.

Lasciando il volante, scese per aprire lo sportello a Perlmutter, che riuscì a sollevare la sua mole dal sedile posteriore per uscire dalla macchina e salire con l'aiuto di un bastone i gradini che portavano all'ingresso. Non appena tirò la catenella del campanello, venne ad aprire un uomo alto e magro, con un viso affilato e attraente sotto la folta capigliatura canuta. I pannelli di vetro della porta erano decorati con incisioni di velieri. L'uomo fissò Perlmutter con occhi azzurri e miti, inchinandosi cortesemente e tendendo la mano.

«Monsieur Perlmutter, io sono Paul Hereoux.»

«Dottor Hereoux», disse Perlmutter, stringendo la mano snella del francese con la sua grossa zampa carnosa. «È un vero onore, per me, conoscere finalmente il presidente della Società Jules Verne.»

«L'onore è mio, visto che posso accogliere uno storico tanto stimato nella casa di Verne.»

«E che bella casa!»

Hereoux precedette Perlmutter in un lungo corridoio fino a raggiungere una grande biblioteca che conteneva più di diecimila volumi. «Qui c'è tutto quello che Jules Verne ha scritto e tutto quello che è stato scritto su di lui

fino alla data della sua morte. Tutte le opere successive che lo riguardano sono custodite in un'altra sala.»

Perlmutter si mostrò impressionato, anche se quella biblioteca, per quanto straordinaria, equivaleva a meno di un terzo della sua personale raccolta di libri sulla storia navale. Si avvicinò a una sezione che conteneva alcuni manoscritti chiusi nei raccoglitori, ma non tese la mano per prenderne uno.

«Il materiale inedito?»

«Lei ha un grande spirito di osservazione. Sì, questi sono manoscritti che l'autore non ha portato a termine o non ha ritenuto degni di pubblicazione.» Hereoux indicò un grande divano imbottito, sistemato davanti a una lunga finestra panoramica che dava su un giardino lussureggiante. «Non vuole accomodarsi? Posso offrirle un tè o un caffè?»

«Caffè, grazie.»

Hereoux diede istruzioni all'interfono, prima di sedersi di fronte a lui. «Allora, St. Julien... Posso chiamarla così, vero?»

«La prego. Anche se ci siamo incontrati solo pochi minuti fa, è da molto tempo che ci conosciamo.»

«Mi dica, come posso aiutarla nella sua ricerca?»

Perlmutter agitò il bastone che teneva puntato in avanti. «Vorrei approfondire le ricerche di Verne sul capitano Nemo e il *Nautilus*.»

«Si riferisce a *Ventimila leghe sotto i mari*, naturalmente.»

«No, al capitano Nemo e al suo sommergibile.»

«Nemo e il suo sommergibile sono stati la creazione più grande di Verne.»

«E se non fossero soltanto creazioni della sua fantasia?»

Hereoux lo fissò. «Temo di non capire.»

«Un mio amico è convinto che Verne non abbia creato Nemo partendo da zero. Sospetta che Verne abbia utilizzato un modello reale.»

L'espressione di Hereoux rimase imperturbabile, ma Perlmutter notò un lieve fremito nei suoi occhi azzurri. «In questo, temo di non poterla aiutare.»

«Non può o non vuole?» domandò Perlmutter. Era quasi un insulto, ma accompagnato da un sorriso condiscendente.

Sul viso del francese passò un'ombra di fastidio. «Lei non è il solo a venire qui sostenendo una tesi inverosimile.»

«Inverosimile? Sì, ma comunque affascinante.»

«In che modo posso esserle utile, amico mio?»

«Mi consenta di esaminare questi archivi.»

Hereoux si rilassò, improvvisamente sollevato. «La prego di fare come se la biblioteca fosse sua.»

«Ancora una richiesta. Posso farmi aiutare dal mio chauffeur? Non sono più in grado di salire sulle scalette per raggiungere i libri sugli scaffali più alti.»

«Certo, sono sicuro che di lui ci si può fidare. Comunque, la responsabilità di qualsiasi incidente sarà sua.»

Un modo cortese di alludere a danni o furti di libri o manoscritti, pensò Perlmutter. «Va da sé, Paul. Le assicuro che staremo molto attenti.»

«Allora la lascio al suo lavoro. Se ha qualche domanda da fare, io sarò nel mio ufficio al primo piano.»

«C'è una domanda che vorrei farle subito.»

«Sì?»

«Chi ha catalogato i libri in questi scaffali?»

Hereoux sorrise. «Verne in persona. Tutti i libri, i manoscritti e i fascicoli sono disposti esattamente come li ha lasciati quando è morto. Naturalmente, sono venuti qui molti altri studiosi per svolgere ricerche come le sue, e ho sempre impartito istruzioni a tutti di lasciare il materiale esattamente come lo hanno trovato.»

«Estremamente interessante», osservò Perlmutter. «Tutto al suo posto per novantotto anni. È un'idea sulla quale riflettere.»

Non appena Hereoux ebbe chiuso la porta della biblioteca, Mulholland lanciò a Perlmutter un'occhiata pensierosa e circospetta. «Ha notato la reazione, quando lei ha insinuato che Nemo e il *Nautilus* siano esistiti davvero?»

«Sì. In effetti, il dottor Hereoux sembrava turbato. Non posso fare a meno di chiedermi che cosa nasconda.»

L'autista di Perlmutter, Hugo Mulholland, era un uomo austero, con lo sguardo triste e la testa calva. «Ha deciso da dove vuole cominciare?» gli domandò. «È un'ora che sta seduto a fissare i libri senza prenderne in mano neanche uno.»

«Pazienza, Hugo», borbottò Perlmutter. «Quello che cerchiamo noi non si trova in piena vista, altrimenti i ricercatori l'avrebbero scoperto da tempo.»

«Stando a quello che ho letto, Verne era un uomo complicato.»

«Non necessariamente complicato o brillante, ma, in ogni caso, aveva una mente fertile. È stato il padre fondatore della narrativa di fantascienza, sai? Ha inventato lui questo genere.»

«E Herbert G. Wells?»

«Ha scritto *La macchina del tempo* ben trent'anni dopo che Verne aveva pubblicato *Cinque settimane in pallone*.» Perlmutter si spostò sul divano, continuando a studiare gli scaffali. Per la sua età, aveva una vista sorprendente, che lasciava sempre stupiti gli optometristi. Stando al centro della stanza, riusciva a leggere quasi tutti i titoli sul dorso dei libri, a meno che non fossero troppo sbiaditi o stampati a caratteri minuscoli. Il suo sguardo non indugiò sui libri o sui manoscritti inediti, perché era più interessato alla vasta gamma di taccuini.

«E così lei pensa che Verne avesse qualche elemento concreto su cui basare *Ventimila leghe sotto i mari*», riprese Mulholland, versandosi una tazza del caffè che poco prima Hereoux aveva portato di persona in biblioteca.

«Verne amava il mare. Era cresciuto nella cittadina di Nantes e, non appena poté, fuggì di casa per fare il mozzo su un piccolo veliero, ma il padre lo raggiunse a bordo di un vapore e lo riportò a casa. Il fratello Paul si arruolò nella marina francese e Verne divenne un appassionato di vela. Dopo avere raggiunto il successo, acquistò parecchi yacht e navigò in tutti i mari che circondano l'Europa. Da giovane descrisse un viaggio che aveva fatto sul transatlantico più grande dell'epoca, il *Great Eastern.* Ho la fastidiosa sensazione che durante quel viaggio sia accaduto qualcosa che lo ispirò nella stesura di *Ventimila leghe sotto i mari.*»

«Anche ammesso che nel 1860 Nemo esistesse davvero, da dove avrebbe attinto le nozioni scientifiche necessarie per costruire un sottomarino con un secolo di anticipo sui tempi?»

«È proprio quello che voglio scoprire. Non so come, il dottor Egan conosceva la storia, ma dove l'abbia scoperta è un mistero.»

«Si sa quale fu la sorte del capitano Nemo?» chiese Mulholland.

«Sei anni dopo la pubblicazione di *Ventimila leghe sotto i mari,* Verne scrisse un libro intitolato *L'isola misteriosa.* In questo romanzo, un gruppo di naufraghi rimasti su un'isola deserta subisce le angherie dei pirati, ma un misterioso benefattore lascia a loro disposizione cibo e provviste, e uccide la banda di pirati che attacca la loro comunità. Verso la fine, i coloni vengono guidati in direzione di un tunnel che porta in una caverna sommersa nel cuore del vulcano dell'isola. Qui trovano il *Nautilus* e il capitano Nemo, che sta per morire e li avverte di un'eruzione imminente. Loro fuggono in tempo, mentre l'eruzione distrugge l'isola, seppellendo per l'eternità il capitano Nemo e la sua straordinaria creazione.»

«Strano che Verne abbia aspettato tanto a scrivere l'epilogo della storia.»

Perlmutter si strinse nelle spalle. «Chi può dire che cosa avesse in mente? A meno che non abbia ricevuto la notizia della morte del vero Nemo con qualche anno di ritardo.»

Hugo girò su se stesso a trecentosessanta gradi, osservando quelle migliaia di libri. «Allora quale ago in questo pagliaio contiene la chiave del mistero?»

«Possiamo scartare i libri. Tutto ciò che è stato pubblicato è sotto gli occhi di tutti da anni. E possiamo eliminare anche i manoscritti inediti, che senza dubbio sono stati spulciati con cura da chiunque raccolga aneddoti su Verne. Ci sono i taccuini, ma anche questi sono stati studiati e scrupolosamente esaminati dagli studiosi di Verne.»

«E allora che cosa ci resta?»

«Cercare dove nessun altro ha mai cercato», replicò Perlmutter, soprappensiero.

«Vale a dire?»

«Jules Verne non era il tipo d'uomo che nasconde i suoi segreti in un posto ovvio. Come la maggior parte dei buoni scrittori di narrativa, aveva una mente ingegnosa e tortuosa. Dove nasconderesti per cent'anni, in una biblioteca, qualcosa che non vuoi far trovare?»

«Mi sembra chiaro che lei ha già eliminato ogni foglio di carta con un testo stampato o manoscritto.»

«Proprio così!» tuonò Perlmutter. «Un nascondiglio che non faccia parte dei libri e delle scaffalature.»

«Come un vano segreto nel caminetto, per esempio», mormorò Mulholland, esaminando le pietre intorno alla mensola. «Sarebbe più duraturo, come nascondiglio.»

«Tu sottovaluti Verne. Aveva una mente dotata di un'immaginazione superiore. Le nicchie segrete nel caminetto furoreggiavano in tutti i racconti del mistero.»

«Un mobile o un quadro?»

«Mobili e quadri non sono arredi permanenti. Si possono spostare o sostituire. Pensa a qualcosa che resti costante nel tempo.»

Mulholland rifletté un attimo, poi il suo viso austero s'illuminò leggermente e lui abbassò la testa. «Il pavimento!»

«Togli i tappeti e posali sul divano», ordinò Perlmutter. «Esamina con attenzione le commessure tra le assi, controllando eventuali incavi alle estremità, dove sono state sollevate in passato facendo leva sul bordo.»

Mulholland rimase carponi per quasi mezz'ora, scrutando ogni asse del pavimento. Poi all'improvviso si alzò sorridendo per estrarre una monetina di tasca, la inserì tra le estremità di due assi e ne sollevò una. «Eureka!» esclamò eccitato.

Tanto entusiasta da calarsi sul pavimento nonostante la mole, Perlmutter si stese sul fianco per guardare nella cavità scavata sotto l'asse. Dentro c'era un sacchetto di cuoio. Lo prese con delicatezza tra pollice e indice per tirarlo fuori, poi, con non scarsa assistenza da parte di Mulholland, si alzò in piedi e si lasciò cadere di nuovo sul divano.

Quasi con reverenza, sciolse un cordoncino di velluto che chiudeva l'imboccatura del sacchetto e lo aprì. Ne estrasse un taccuino non più grande di una pila di cartoline postali, ma alto quasi dieci centimetri. Soffiando via la polvere che ricopriva la copertina, lesse a voce alta, traducendo le parole francesi incise sulla copertina di cuoio.

«*Indagine sull'ingegnoso comandante Amherst.*»

Poi cominciò a leggere con estrema lentezza il testo, scritto in una grafia minuta, alta pochi millimetri. Padrone di sei lingue, non aveva nessuna difficoltà a comprendere la narrazione di Verne, che riguardava le avventure di un genio inglese, il comandante Cameron Amherst.

Mentre con gli occhi leggeva le parole, evocava con la mente l'immagine di quell'uomo straordinario che Verne aveva conosciuto e del quale aveva narrato la vita. Due ore dopo, chiuse il taccuino e si rilassò sul divano con l'espressione di un uomo che ha appena chiesto alla donna che ama di sposarlo e ha ricevuto una risposta affermativa.

«Ha trovato qualcosa d'interessante?» chiese Mulholland, incuriosito. «Qualcosa che nessun altro sapeva?»

«Hai notato il cordoncino che chiude il sacchetto?»

Mulholland annuì. «Non può risalire a più di dieci o dodici anni fa. Se l'ultimo a maneggiare il sacchetto fosse stato Verne, il cordoncino si sarebbe disintegrato da tempo.»

«Il che ci porta alla conclusione che il dottor Hereoux conosce da molto tempo il segreto di Verne.»

«Di che segreto si tratta?»

Perlmutter rimase per alcuni istanti con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando parlò, lo fece con una voce sommessa e fioca, come se le parole giungessero da molto lontano. «Pitt aveva ragione.»

Poi chiuse gli occhi, emise un lungo sospiro e si appisolò.

54

A otto ore dall'inizio dell'udienza di fronte alla commissione, Curtis Merlin Zale fissava di continuo l'orologio e si dimenava nervosamente sulla sedia. Non era più l'uomo sicuro di sé che fino a poco prima aveva tenuto testa a Loren Smith e ai membri della commissione. Anche il sorriso compiaciuto che ostentava da principio era scomparso, cedendo il posto a una smorfia di tensione, con le labbra serrate.

Già da ore aspettava di ricevere notizie di Omo Kanai e rapporti sul disastro avvenuto a New York.

William August, dell'Oklahoma, lo stava interrogando a proposito del rincaro imposto sui prezzi dalle raffinerie petrolifere della società, quando Sandra Delage, con un tailleur tagliato su misura, si avvicinò alle spalle di Curtis per posare un foglio sulla scrivania. Lui si scusò e, prima di rispondere ad August, scorse il contenuto del documento, quindi spalancò gli occhi all'improvviso per fissare la donna, che aveva l'espressione tetra di un impresario di pompe funebri. Posando la mano sul microfono, le rivolse piano alcune domande, alle quali lei rispose troppo sottovoce perché qualcun altro potesse sentire. Infine la donna si voltò, uscendo dall'aula.

Zale non si lasciava abbattere facilmente dalle sconfitte, ma in quel momento sembrava Napoleone dopo Waterloo. «Mi scusi», mormorò rivolto ad August. «Potrebbe ripetere la domanda?»

Loren era stanca. La seduta si era prolungata fino a sera, tuttavia non intendeva permettere che Zale si sottraesse alle domande della commissione, non ancora. I suoi assistenti l'avevano tenuta al corrente dell'operazione organizzata per bloccare il *Pacific Trojan* e del fatto che non erano state trovate cariche esplosive. Poi, meno di due ore prima, era stata informata della missione per fermare il *Mongol Invader*. Dalle due del pomeriggio non aveva più ricevuto notizie di Pitt o di Sandecker, perciò, nelle ultime ore, aveva dovuto lottare per soffocare la paura.

La sua ansia era aggravata dalla collera gelida che provava nei confronti di Zale, il quale respingeva decisamente le sue domande con risposte calcolate, prive di esitazioni o vuoti di memoria. I giornalisti che assistevano all'udienza avevano l'impressione che il magnate dominasse perfettamente la situazione e orientasse il procedimento in modo favorevole per se stesso.

Tuttavia Loren sapeva che anche Zale cominciava a stancarsi, quindi s'imponeva di mantenere la calma. Come una leonessa a caccia, aspettava il momento giusto per colpire, rivelando le informazioni compromettenti

che le aveva fornito Sally Morse. Estrasse dalla borsa i documenti contenenti le domande e le accuse preparate in anticipo, attendendo con pazienza che August completasse il suo interrogatorio.

In quel momento si accorse che i presenti fissavano un punto alle sue spalle, mentre nell'aula si diffondeva un brusio. Poi si sentì sfiorare una spalla e, voltandosi, si trovò davanti il viso di Dirk Pitt. Indossava un paio di jeans sporchi e una felpa spiegazzata, e sembrava esausto, come se avesse appena scalato una montagna, coi capelli in disordine e la barba lunga di tre giorni. Un agente della sicurezza lo teneva per il braccio, cercando di allontanarlo dall'aula, ma lui se lo trascinava dietro, aggrappato al braccio, avanzando come un sanbernardo ostinato.

«Dirk!» sussurrò lei. «Che cosa ci fai, qui?»

Lui rispose senza guardarla, fissando invece Zale con un sogghigno compiaciuto e parlando a voce alta, in modo che il microfono la facesse giungere in tutta l'aula. «Abbiamo fermato la cisterna carica di gas liquido prima che esplodesse nel porto di New York. Ora la nave giace in fondo al mare. La prego d'informare il signor Zale che tutta la sua squadra di Vipere è colata a picco insieme con la nave, e che ora la signora Sally Morse, amministratore delegato della Yukon Oil, può tranquillamente testimoniare di fronte alla commissione, senza timore di rappresaglie.»

Poi Pitt, con un gesto in apparenza casuale, sfiorò con una mano i capelli ramati di Loren e uscì dall'aula.

Lei si sentì improvvisamente sgravata da un peso enorme, e si affrettò a dire: «Signore e signori, si sta facendo tardi e, se non ci sono obiezioni, vorrei aggiornare la seduta alle nove di domattina, quando chiamerò a deporre un teste importante, che rivelerà la verità che si cela dietro le attività criminali del signor Zale...»

«Sono parole un po' forti, non crede?» la interruppe Sturgis. «Qui non abbiamo visto né sentito nulla che contenga le prove di qualche attività criminale.»

«Lo sentirete domani», replicò Loren con calma, fissando Sturgis con aria di trionfo, «quando la signora Morse ci fornirà i nomi di tutti coloro che si sono lasciati corrompere da Zale, qui a Washington e nel resto del Paese. Le posso garantire che la pista di concussione e corruzione e l'ammontare complessivo del denaro sui conti aperti in banche estere scuoteranno il governo dalle fondamenta e sconvolgeranno il pubblico come nessun altro scandalo del passato.»

«Che cosa c'entra questa signora Morse col signor Zale?» chiese Sturgis,

accorgendosi troppo tardi che stava pattinando sul ghiaccio sottile.

«Ha fatto parte della cerchia del cartello Cerberus e ha tenuto un resoconto scritto degli incontri, delle somme versate e dei crimini commessi. Nella lista ci sono molti nomi che dovrebbero esserle familiari.»

Il ghiaccio si aprì, e Sturgis vi precipitò. Alzandosi bruscamente, uscì dall'aula senza dire una parola, mentre Loren batteva il martelletto e aggiornava l'udienza al giorno seguente.

Il pubblico impazzì. Gli inviati di tutti i media che circondavano Zale si alzarono in massa, lanciandosi sulle tracce di Loren, ma Pitt l'attendeva sulla soglia e l'aiutò a fendere la rumorosa folla di cronisti che gridavano domande e cercavano di fermarli. Tenendole un braccio intorno alla vita, riuscì a farle superare quelle forche caudine e a scendere i gradini del Campidoglio per raggiungere l'auto della NUMA che li aspettava lungo il marciapiede con le portiere aperte. Vicino alla macchina c'era Giordino.

Sommerso da un mare di giornalisti e macchine fotografiche che scattavano flash, Curtis Merlin Zale restò seduto al tavolo, come un uomo smarrito in fondo a un incubo. Infine, si alzò in piedi traballando e riuscì ad allontanarsi in mezzo a quel tumulto. Con l'aiuto degli agenti di polizia del Campidoglio si rifugiò a bordo della sua limousine. L'autista lo accompagnò nella sede di Washington della Cerberus, seguendolo con gli occhi mentre attraversava l'atrio con l'andatura incerta di un vecchio per raggiungere l'ascensore che lo avrebbe portato fino al suo lussuoso ufficio.

Non c'era uomo più isolato di lui dalla realtà. Non aveva amici, non aveva parenti ancora in vita. Omo Kanai, forse l'unico uomo col quale potesse avere dei rapporti, era morto. Zale era solo, in un mondo dove il suo nome era sinonimo di un'impresa. Seduto alla scrivania, guardando attraverso la finestra il cortile sottostante, valutò il futuro, trovandolo cupo e minaccioso. Per quanto potesse lottare per conservare la libertà, sarebbe finito in una prigione federale. Se i membri del cartello si fossero rivoltati contro di lui per salvarsi, anche i migliori penalisti del Paese, anche i più costosi, avrebbero combattuto una battaglia persa in partenza, perché la testimonianza dei membri del cartello bastava, da sola, a garantirgli l'esecuzione capitale.

La sua ricchezza sarebbe stata certamente divorata da una valanga di cause legali, tanto federali quanto civili. La sua fedele squadra di Vipere non esisteva più. Erano sepolte nel limo della baia di New York; non erano più ai suoi ordini per eliminare chi voleva testimoniare contro di lui. Non avrebbe mai potuto fuggire per nascondersi in qualche altro Paese del

mondo. Un uomo nella sua posizione era troppo facile da rintracciare, che si rifugiasse nel deserto del Sahara o in un'isoletta sperduta in mezzo all'oceano. Tutte le persone che erano morte a causa della sua avidità adesso tornavano a ossessionarlo, non come spettri o paurosi fantasmi, bensì come una sfilata di persone qualsiasi, proiettate su uno schermo. Alla fine aveva perso la partita, e non vedeva possibilità di scampo. La decisione non era difficile.

Alzandosi, si diresse verso il bar per riempirsi un bicchiere di costoso whiskey invecchiato mezzo secolo e lo sorseggiò mentre tornava verso la scrivania, aprendo un cassetto laterale. Ne estrasse una piccola tabacchiera d'antiquariato. Dentro c'erano due pillole che aveva tenuto da parte per l'improbabile eventualità di restare invalido in seguito a un incidente o di essere colpito da una malattia debilitante. Bevve ancora un sorso di whiskey, mise le pillole sotto la lingua e si rilassò sulla grande poltrona di cuoio.

Curtis Merlin Zale fu trovato morto la mattina dopo, davanti a una scrivania perfettamente sgombra. Non aveva lasciato nessun messaggio di congedo che esprimesse vergogna o rammarico.

55

Giordino fermò la macchina davanti alla sede della NUMA. Pitt scese sul marciapiede, poi si affacciò al finestrino per dire a Loren: «Non ci vorrà molto perché un esercito di cronisti e operatori televisivi circondi la tua casa di Alexandria. Mi sembra preferibile che Al ti accompagni all'hangar, almeno per questa sera. Finché continueranno le udienze, potrai accamparti con le altre signore. Domani il tuo staff potrà organizzare un servizio di sicurezza per te».

Lei si protese per sfiorargli le labbra con un bacio. «Grazie», gli sussurrò.

Lui sorrise, salutandola con la mano, mentre Al rimetteva in moto la macchina, allontanandosi dal marciapiede per immettersi di nuovo nel traffico.

Subito dopo, Pitt andò nell'ufficio di Sandecker, dove trovò ad aspettarlo l'ammiraglio e Rudi Gunn. Sandecker era tornato di buon umore e fumava soddisfatto uno dei sigari confezionati apposta per lui. Avvicinandosi a Pitt, gli strinse la mano con calore. «Gran bel lavoro», esclamò. «Un'idea brillante, quella di usare un'asta con una carica di esplosivo subacqueo

contenuta in una scatola a mitraglia magnetizzata. Ha fatto saltare la poppa della nave senza mettere in pericolo i serbatoi di propano.»

«È una fortuna che abbia funzionato», ribatté Pitt con modestia.

Anche Gunn volle stringergli la mano. «Ci hai lasciati alle prese con un bel caos da sistemare.»

«Sarebbe potuta andare peggio.»

«Stiamo già assegnando gli appalti alle società di recupero per rimuovere la nave dal fondo della baia. Non vorremmo che diventasse una minaccia per la navigazione.»

«E per quanto riguarda il propano?»

«La parte superiore dei serbatoi si trova a soli dieci metri di profondità», spiegò Sandecker. «Per i sommozzatori non dovrebbe essere un problema incocciare tubi e pompe agli altri serbatoi per rimuovere il gas.»

«La guardia costiera ha già sistemato delle boe intorno al relitto e disposto un battello-faro come segnale di pericolo per le navi in entrata e in uscita», aggiunse Gunn.

Sandecker tornò dietro la scrivania, soffiando verso il soffitto una grossa nube di fumo azzurrino. «Com'è andata l'udienza di Loren?»

«Non bene per Curtis Merlin Zale.»

Il viso dell'ammiraglio assunse un'espressione soddisfatta. «Come mai mi sembra di sentire le porte del carcere che si chiudono?»

Pitt accennò un sorriso malizioso. «Io credo che, dopo la sentenza e la condanna, Curtis Merlin Zale trascorrerà il resto dei suoi giorni in una cella del braccio della morte.»

Gunn annuì. «Una degna conclusione, per un uomo che ha assassinato centinaia di persone innocenti in nome del denaro e del potere.»

«Non sarà l'ultima volta che vediamo in circolazione personaggi come Zale», l'avvertì Pitt, in tono pessimistico. «È solo questione di tempo prima che salga alla ribalta un altro psicopatico.»

«È meglio che lei vada a casa per riposare un po'», decretò Sandecker, magnanimo. «Poi si prenda qualche giorno libero per quel suo progetto di ricerca su Elmore Egan.»

«A proposito», intervenne Gunn, «questo mi ricorda che Hiram Yaeger vuole vederti.»

Pitt scese al piano della NUMA che ospitava la sezione informatica e trovò Yaeger seduto in uno stanzino, con gli occhi fissi sulla borsa di cuoio di Egan. Quando Pitt entrò, alzò una mano per indicargli l'interno della

borsa aperta.

«Arrivi a proposito. Dovrebbe cominciare a riempirsi d'olio tra trenta secondi.»

«Hai messo a punto una tabella oraria?»

«Si riempie secondo una sequenza fissa, esattamente a intervalli di quattordici ore.»

«Hai qualche idea del motivo per cui trascorrono sempre quattordici ore?»

«Max ci sta lavorando», rispose Yaeger, chiudendo una massiccia porta d'acciaio che sembrava quella di un caveau. «Ecco perché volevo farti venire in questo locale. È un ambiente sicuro, con le pareti d'acciaio, che servono a proteggere dati importanti in caso d'incendio. Onde radio, microonde, suono, luce... niente riesce a penetrare oltre queste pareti.»

«E si riempie lo stesso d'olio?»

«Aspetta e vedrai.» Yaeger studiò l'orologio, poi cominciò a contare con le dita. «Adesso!» esclamò.

Sotto gli occhi di Pitt, l'interno della borsa di Egan cominciò a riempirsi d'olio, come se fosse versato da una mano invisibile. «Dev'essere una specie di trucco.»

«Nessun trucco», obiettò Yaeger, chiudendo il coperchio.

«Ma come?»

«Max e io abbiamo finalmente trovato la soluzione. La borsa di Egan è un ricevitore.»

«Non capisco», mormorò Pitt, confuso.

Yaeger aprì la pesante porta d'acciaio, precedendolo verso il suo sofisticato sistema di computer. Nel vederli arrivare, Max, che era già in scena, sorrise. «Salve, Dirk. Mi è mancato.»

Pitt scoppiò a ridere. «Avrei portato dei fiori, ma non puoi tenerli in mano!»

«Essere privi di consistenza non è affatto divertente, glielo garantisco.»

«Max», s'intromise Yaeger, «spiega a Dirk quello che hai scoperto sulla borsa di cuoio del dottor Egan.»

«La soluzione ha richiesto meno di un'ora, una volta che ho messo i miei circuiti al lavoro sul problema.» Max fissò Pitt come se avesse una cotta per lui. «Hiram le ha detto che la borsa è un ricevitore?»

«Sì, ma che specie di ricevitore?»

«Teletrasporto quantico.»

Pitt fissò l'immagine olografica. «Non è possibile. Il teletrasporto è al di

fuori del regno della fisica attuale.»

«Era quello che pensavamo Hiram e io quando abbiamo cominciato la nostra analisi, eppure è un fatto. L'olio lubrificante che compare nella borsa si trova originariamente in un contenitore, collocato non so dove, che misura ogni atomo e ogni molecola. Quindi l'olio viene trasformato in uno stato quantico che viene trasmesso all'unità di ricezione e da questa ricostruito alla perfezione, fino al numero esatto di atomi e molecole, in base alle misurazioni compiute dall'unità d'invio. Ciò che ancora mi lascia perplessa è in che modo l'olio possa venire teletrasportato attraverso oggetti solidi alla velocità della luce. Col tempo, però, spero di riuscire a trovare la risposta.»

«Ma sapete che cosa significa?»

«Certo che lo sappiamo», rispose Max, fiduciosa. «Anche se rappresenta un'incredibile scoperta scientifica, non deve farsi troppe illusioni. È impossibile concepire il teletrasporto di un essere umano, anche in futuro: anche ammesso che sia possibile inviare e ricevere una persona a migliaia di chilometri di distanza e ricreare il suo corpo, non saremmo in grado di teletrasportare la sua mente e i dati che ha accumulato nel corso di una vita. Uscirebbe dalla camera di ricezione col cervello di un neonato. Il lubrificante, viceversa, è fatto di idrocarburi liquidi e altri minerali, quindi la sua struttura molecolare è molto meno complessa di quella umana.»

Pitt si sedette, cercando disperatamente di orizzontarsi. «Mi sembra incredibile che il dottor Egan abbia creato un motore rivoluzionario e nello stesso tempo un sistema efficiente di teletrasporto.»

«Quell'uomo era un genio», ribatté Max. «Su questo non c'è il minimo dubbio. Ciò che lo rende ancora più straordinario è il fatto che ha realizzato tutto questo senza un esercito di assistenti o un gigantesco laboratorio sponsorizzato dal governo.»

«È vero», riconobbe Pitt. «Ha fatto tutto da solo in un laboratorio nascosto, di cui dobbiamo ancora scoprire l'ubicazione.»

«Spero che tu ci riesca», gli augurò Yaeger. «Il significato della scoperta di Egan apre prospettive sconvolgenti. Sarebbe possibile trasportare sostanze con strutture molecolari semplici, quali petrolio, carbone, ferro o rame, e una gran quantità di altri minerali, senza ricorrere all'uso di navi, treni e autocarri. Il suo sistema di teletrasporto può riscrivere tutto il mondo dei trasporti merci.»

Pitt rifletté per qualche istante sull'enorme potenziale di quella scoperta prima di guardare l'immagine olografica. «Dimmi, Max, dalla borsa di E-

gan hai ricavato dati sufficienti per ricostruire un congegno di teletrasporto?»

Max scosse la testa evanescente con un'espressione mesta. «No, purtroppo. Non dispongo di elementi sufficienti. Anche se ho il ricevitore del dottor Egan come modello, l'elemento fondamentale del sistema consiste nell'unità d'invio. Potrei lavorare su questo problema per anni senza trovare una soluzione.»

Yaeger mise una mano sulla spalla di Pitt. «Mi dispiace che Max e io non possiamo fornirti un quadro più dettagliato.»

«Avete fatto un ottimo lavoro e ve ne sono grato», li ringraziò di cuore Dirk. «Ora tocca a me trovare le risposte.»

Prima di tornare all'hangar, Pitt passò dal suo ufficio per sgomberare la scrivania, leggere la posta e rispondere ai messaggi in segreteria telefonica. Un'ora dopo si accorse che gli riusciva difficile restare sveglio e decise di concludere la giornata di lavoro. Proprio in quel momento squillò il telefono.

«Pronto.»

«Dirk!» tuonò la voce di St. Julien Perlmutter. «Sono contento di averti trovato.»

«St. Julien, dove sei?»

«Ad Amiens, in Francia. Il dottor Hereoux mi ha gentilmente concesso di restare nella casa di Jules Verne per continuare a studiare tutta la notte un taccuino che Hugo e io abbiamo scoperto, scritto da Verne quasi cent'anni fa.»

«E ti ha fornito le risposte che cercavo?» domandò Pitt, sentendo risvegliarsi la curiosità.

«Eri sulla pista giusta. Il capitano Nemo esisteva davvero, solo che il suo vero nome era Cameron Amherst ed era un ufficiale della marina britannica.»

«Non Dakkar, il principe indiano?»

«No», rispose Perlmutter. «A quanto pare, Verne aveva in odio gli inglesi e gli cambiò nome e Paese d'origine, dall'Inghilterra all'India.»

«E qual era la sua storia?»

«Amherst discendeva da una ricca famiglia di armatori e proprietari di cantieri navali. Si arruolò nella marina inglese e fece carriera molto in fretta, raggiungendo il grado di capitano di vascello all'età di ventinove anni. Nato intorno al 1830 e dotato di una mente brillante, era un bambino pro-

digio, che in seguito divenne un genio dell'ingegneria. Non faceva che venirsene fuori con ogni sorta di progetti originali per costruire navi e sistemi di propulsione. Sfortunatamente, era anche una testa calda. Quando i vecchi parrucconi dell'ammiragliato rifiutarono di prendere in esame le sue proposte, lui si rivolse ai giornali e li dipinse come uomini ignoranti che avevano paura del futuro. Allora fu espulso senza tanti complimenti dalla marina per insubordinazione.»

«Un po' come Billy Mitchell ottant'anni dopo.»

«Un paragone azzeccato», convenne Perlmutter. «Verne conobbe Amherst durante una traversata sull'Atlantico, a bordo del piroscafo *Great Eastern.* Fu Amherst a parlargli del suo desiderio di costruire una nave capace di andare dovunque sotto gli oceani. Tracciò vari disegni sul taccuino di Verne e descrisse in ogni dettaglio il rivoluzionario sistema di propulsione che aveva ideato per alimentare il suo straordinario sommergibile. Inutile dire che Verne ne rimase affascinato. Per quattro anni intrattenne una fitta corrispondenza con Amherst, poi all'improvviso le lettere cessarono. Verne continuò a scrivere racconti straordinari e divenne famoso, mettendo da parte il pensiero di Amherst. Come sai, lo scrittore amava il mare e possedeva parecchi yacht, sui quali navigava per tutta l'Europa. Durante uno di questi viaggi, al largo della Danimarca, vide emergere dal mare una grande nave simile a una balena, che si accostò al suo panfilo. Sotto gli occhi sbalorditi del romanziere e del figlio Michel, che lo accompagnava, il comandante Amherst uscì da un portello della torretta e salutò Verne, invitandolo a bordo. Lasciato il comando della sua barca a Michel, Jules si trasferì a bordo dello straordinario vascello sottomarino di Amherst.»

«Quindi il *Nautilus* esisteva davvero.»

Perlmutter annuì, quasi con reverenza, anche se Pitt non poteva vederlo. «Verne apprese che Amherst aveva costruito in segreto il sottomarino, in una grande caverna subacquea che si apriva sotto le scogliere della proprietà di famiglia, in Scozia. Dopo che il battello era stato completato e aveva superato con successo le prove, Amherst aveva formato un equipaggio di marinai professionisti, tutti scapoli e senza legami familiari, coi quali aveva navigato per trent'anni.»

«Per quanto tempo Verne rimase a bordo?»

«Ordinò al figlio di riportare lo yacht in porto e di attenderlo in albergo. Era lusingato dal fatto che il vecchio amico lo avesse cercato, e rimase a bordo del *Nautilus* - che era il vero nome attribuito al battello da Amherst - per quasi due settimane.»

«Non due anni, come i personaggi del romanzo?»

«Quel tempo era più che sufficiente per consentire a Verne di studiare palmo a palmo il battello, che poi descrisse fedelmente nel libro, prendendosi soltanto qualche piccola libertà. Qualche anno dopo, scrisse *Ventimila leghe sotto i mari*.»

«Che cosa ne fu di Amherst, in seguito?»

«Secondo il resoconto contenuto nel taccuino di Verne, nel 1895 si presentò a casa sua un misterioso messaggero con una lettera da parte di Amherst. Quasi tutti gli uomini dell'equipaggio erano morti, e lui aveva pensato di tornare nella sua casa avita in Scozia; sfortunatamente, però, questa era stata distrutta da un incendio che aveva ucciso tutti i parenti ancora in vita. Inoltre, la caverna tra le rocce dove aveva costruito il *Nautilus* era sprofondata, quindi non aveva un posto dove tornare.»

«E così salpò alla volta dell'isola misteriosa?»

«No», rispose Perlmutter. «Verne fece in modo che il luogo dell'estremo riposo di Amherst e del *Nautilus* non fosse ritrovato, almeno per molto, molto tempo. Il testo continuava dicendo che Amherst aveva trovato un'altra caverna simile, che sarebbe servita come tomba per lui e per il *Nautilus*, sulle rive del fiume Hudson, non lontano da New York.»

Pitt s'irrigidì, non riuscendo a soffocare un moto di euforia. «Dell'Hudson?»

«È quello che si legge nel taccuino.»

«St. Julien.»

«Sì?»

«Ti amerò fino alla morte.»

Perlmutter rispose con una risatina chioccia. «Mio caro ragazzo, con un corpo colossale come il mio, non potresti neanche avvicinarti.»

56

La foschia mattutina aleggiava sulle acque azzurre del fiume proprio come mille anni prima, quando i norvegesi erano entrati nel fiordo. La visibilità era inferiore ai cento metri, e la flotta di piccole barche a vela e a motore che di solito si affollava sul fiume nelle domeniche estive doveva ancora salpare. Quella caligine somigliava al tocco lieve e gentile di una giovane donna, e fluttuava leggera intorno alla piccola imbarcazione che navigava lungo la riva, sotto le alte pareti di roccia a strapiombo. Non era un'imbarcazione elegante, come quelle che erano giunte fin lì tanti secoli

prima, dalla prua e poppa svettanti nella nebbia con le spire intricate dei draghi. Era un battello da otto metri della NUMA, strettamente funzionale, progettato per una ricognizione sotto costa.

Manteneva una velocità costante, di appena quattro nodi, rimorchiando sott'acqua nella sua scia un sensore giallo, lungo e stretto. I segnali del sensore venivano trasmessi all'unità di registrazione del sonar a scansione laterale, e Giordino, in piedi davanti al display a colori, fissava intensamente le immagini tridimensionali del fondo del fiume e della roccia sommersa alla base delle pareti verticali. Non c'era spiaggia, ma soltanto una striscia stretta di sabbia e sassi che scendeva bruscamente appena sotto il livello dell'acqua.

Al timone c'era Kelly, che manovrava la barca con prudenza, spostando di continuo lo sguardo degli occhi color zaffiro dalla linea costiera alla sua sinistra verso le acque davanti a sé, vigilando con attenzione su qualunque scoglio sommerso che potesse danneggiare il fondo della barca. Il battello avanzava con estrema lentezza. La manetta del grosso motore fuoribordo Yamaha da 250 cavalli a poppa era appena una tacca più su del minimo.

Kelly si era truccata in modo quasi impercettibile e portava i capelli raccolti in una treccia sulla schiena, imperlati di goccioline di umidità. Indossava un paio di calzoncini bianchi, messi in risalto da un golfino senza maniche verde mare, sopra il quale portava una leggera giacca in jersey di cotone. I piedi ben modellati erano stretti nei sandali, in tinta col golfino. Teneva le gambe lunghe e ben tornite saldamente piantate sul ponte, per compensare qualsiasi rollio causato dalla scia di una barca di passaggio invisibile nella nebbia.

Per quanto fosse concentrato sul sonar, Al non poteva resistere alla tentazione di lanciare ogni tanto una rapida occhiata alle sode rotondità posteriori di Kelly. Pitt, invece, non ne aveva l'opportunità. Si era comodamente sistemato su una sdraio a prua del battello; poco propenso a fare bella impressione sugli altri, spesso, nelle spedizioni come quella, quando non vedeva nessun motivo di restare in piedi per ore intere, portava con sé la sua sdraio preferita e un cuscino soffice. Abbassando la mano verso il ponte, prese il boccale - con la base svasata per avere maggiore stabilità - e bevve un sorso di caffè nero, poi riprese a scrutare le rocce col binocolo dall'obiettivo grandangolare, le cui lenti gli consentivano di esaminare i minimi dettagli.

Fatta eccezione per i tratti in cui si notavano creste di roccia vulcanica riunite in ripide formazioni verticali, i pendii scoscesi delle rive erano co-

perti di cespugli e piccoli alberi. Le pareti di roccia, che facevano parte del sistema tettonico del bacino di Newark, inattivo dal periodo giurassico, contenevano le arenarie sedimentarie, alternate a strati di fango indurito dal caratteristico colore bruno rossiccio, che erano state usate per costruire le tipiche case di New York, definite *brownstone.* Le scarpate più ripide erano composte di rocce ignee estremamente resistenti alle erosioni, che conferivano una grande bellezza naturale a quel tratto del fiume.

«Mancano duecento metri alla fattoria di papà», annunciò Kelly.

«Qualche lettura, Al?» chiese Pitt attraverso il vetro della cabina, che era aperto.

«Rocce e limo», rispose conciso l'amico. «Limo e rocce.»

«Tieni d'occhio qualunque indizio di una frana di rocce.»

«Pensi che l'ingresso della caverna possa essere stato sigillato dalla natura?»

«Secondo me, è stata opera dell'uomo.»

«Se Amherst ha portato il sommergibile all'interno delle rocce, doveva esserci una cavità sott'acqua.»

Pitt rispose senza abbassare il binocolo. «Il problema è se esiste ancora.»

«Direi che a quest'ora i sub avrebbero dovuto scoprirla», obiettò Kelly.

«Potrebbe accadere per puro caso. Da queste parti non ci sono relitti presso i quali immergersi, e per la pesca sportiva ci sono posti migliori.»

«Cento metri», avvertì la ragazza.

Puntando il binocolo verso la sommità della parete di roccia, oltre cento metri più in alto, Pitt riuscì a scorgere i tetti della casa e dello studio di Egan, al di sopra del ciglio. Proteso in avanti, studiò con attenzione la superficie della parete. «Vedo i segni di una frana», segnalò, indicando la massa disordinata di sassi che erano scivolati lungo il ripido pendio.

Al lanciò una rapida occhiata dal vetro laterale per vedere il punto indicato da Dirk, poi tornò subito a concentrare lo sguardo sulle immagini registrate dall'apparecchio. «Ancora niente», riferì.

«Accosta, allontanandoti di cinque o sei metri dalla riva», ordinò Pitt a Kelly. «Questo dovrebbe fornire al sonar un'angolazione migliore per leggere il pendio sott'acqua.»

La ragazza guardò il quadrante dello strumento sul profondimetro. «Il fondo scende bruscamente prima di risalire verso il centro del fiume.»

«Ancora niente», disse piano Al. «La roccia sembra tutta compatta.»

«Io vedo qualcosa», annunciò Dirk, in tono quasi casuale.

L'amico alzò di scatto la testa. «Che cosa?»

«Vedo qualcosa di simile a segni prodotti dall'uomo sulla roccia.»

Kelly guardò la parete di roccia. «Come iscrizioni?»

«No, sembrano piuttosto segni lasciati da scalpelli.»

«Il sonar non rileva cavità o gallerie», riferì Giordino.

Pitt girò intorno alla cabina, saltando giù sulla coperta. «Ritiriamo il sensore e ancoriamo la barca al largo.»

«Pensi che dovremmo immergerci prima di trovare un bersaglio?» domandò Al.

Dirk tirò indietro la testa per fissare la ripida parete rocciosa. «Ci troviamo esattamente al di sotto dello studio del dottor Egan. Se esiste una caverna nascosta, dev'essere da queste parti. Sarà più facile individuarla a occhio sotto la superficie.»

Kelly accostò con abilità, descrivendo un circolo stretto e chiudendo la manetta, mentre Pitt calava il sensore e mollava l'ancora. Poi la ragazza riprese lentamente la navigazione in senso inverso, seguendo la corrente, finché le marre dell'ancora non affondarono nel fondo, dopodiché spense il motore e scrollò la lunga treccia per liberarla dalle gocce di umidità. «Era qui che volevi stazionare?» gli chiese con un sorrisetto compiaciuto.

«Manovra perfetta», si complimentò lui.

«Posso venire anch'io? Ho preso il brevetto alle Bahamas.»

«Prima andiamo noi. Se troviamo qualcosa, emergerò per chiamarti.»

Era estate, ma le acque dell'Hudson erano ancora piuttosto fredde, sui ventidue gradi circa. Pitt optò per una muta in neoprene dello spessore di sei millimetri, con rinforzi alle ginocchia e ai gomiti. Si allacciò alla vita una cintura di zavorra con pesi leggeri per contrastare la galleggiabilità della muta, poi indossò un paio di guanti, le pinne e il cappuccio, prima di sistemare le lenti interne della maschera e passare le cinghiette dietro la testa, aggiustando la maschera e lasciando lo snorkel penzoloni. Poiché si sarebbe immerso a una profondità non superiore ai tre metri, non indossò il giubbetto ad assetto variabile, preferendo godere di una maggiore libertà di movimento per spostarsi tra le rocce. «Faremo un'immersione con l'aeratore per controllare l'ambiente, prima di usare le bombole.»

Giordino annuì in silenzio, calando la scaletta da poppa. Anziché lasciarsi cadere fuori bordo all'indietro, scese tre pioli, poi scivolò in acqua. Pitt, invece, scavalcò il parapetto e scivolò nel fiume con uno scroscio leggero. Per una decina di metri l'acqua rimase trasparente come vetro, poi svanì in una penombra verdastra, velata da nuvole di minuscole alghe. Era anche fredda sulla pelle. Pitt era un animale a sangue caldo, e preferiva che

la temperatura dell'acqua raggiungesse almeno i venticinque gradi. *Se Dio avesse voluto che gli esseri umani fossero pesci, ci avrebbe dato una temperatura corporea di quindici gradi, anziché di trentasette*, pensava.

Dopo aver iperventilato, si raggomitolò su se stesso, sollevando le gambe e sfruttandone il peso per spingersi in basso senza fatica. Le grandi rocce frastagliate erano ammucchiate in disordine, come i pezzi di un puzzle in attesa di essere risolto. Molte pesavano alcune tonnellate, mentre altre erano poco più grandi di un'automobilina per bambini. Prima di riemergere per respirare, controllò che le marre dell'ancora fossero saldamente affondate nel fondo sabbioso.

La corrente trascinava Pitt e Giordino, costretti a usare le mani come ancore, aggrappandosi alle rocce per spingersi al di sopra della loro superficie muschiosa, ringraziando il cielo di aver pensato a indossare i guanti per proteggere i polpastrelli dai bordi taglienti. Ben presto si resero conto di non essere nella zona giusta, perché in quel tratto della riva la pendenza verso il centro del fiume era troppo graduale.

Riemergendo per respirare, decisero di dividersi: Dirk avrebbe proseguito verso monte, mentre Al avrebbe seguito la riva rocciosa verso valle. Guardando in alto per orientarsi rispetto agli edifici che si trovavano sull'orlo dello strapiombo, Pitt riuscì a distinguere la sommità del comignolo della casa, poi avanzò controcorrente, in direzione parallela alla casa di Egan e allo studio, circa centoventi metri più avanti.

La foschia cominciava a diradarsi e il sole scintillava sull'acqua, punteggiando di chiazze cangianti le rocce coperte di limo. Pitt vedeva ben pochi pesci più grandi del suo mignolo. Sfrecciavano incuriositi intorno a lui, senza nessuna paura, come se sapessero che quella creatura strana e goffa era troppo lenta per catturarli. Puntò il dito contro di loro, scrollandolo, ma i pesciolini ci giravano intorno come se fosse un palo della cuccagna. Lui proseguì pigramente pinneggiando, sempre tenendosi poco al di sotto della superficie e respirando lentamente attraverso lo snorkel, mentre il fondo roccioso gli scorreva sotto i piedi.

Poi, improvvisamente, si trovò in un tratto libero dalle rocce. Il fondo in quel punto era liscio e piatto, con un canale scavato tra i sassi. Calcolò che doveva scendere di circa nove metri prima di risalire dalla parte opposta, dove si scorgevano altri ammassi di rocce. Tornando verso il passaggio libero, calcolò che doveva essere largo circa dodici metri e puntava verso la riva nel punto in cui la frana di rocce era caduta nell'acqua. Pitt inspirò a fondo, riempiendosi i polmoni d'aria prima di trattenere il fiato e tuffarsi in

profondità, alla ricerca di un'apertura in quella cascata di rocce frastagliate. I massi, uno sovrapposto all'altro, apparivano gelidi e tetri, come se avessero qualcosa di diabolico, quasi custodissero un segreto che erano decisi a non rivelare.

Le alghe ondeggiavano nella corrente come le lunghe dita di una danzatrice classica. Dirk trovò un ripiano di roccia libera dalla vegetazione, con alcuni strani segni incisi sulla superficie, e il suo cuore saltò un paio di battiti quando riconobbe un rozzo disegno che rappresentava un cane. Avvertendo un senso di compressione ai polmoni, riemerse per respirare, poi si tuffò di nuovo, usando ogni tanto le mani per aggirare le rocce.

Notò un pesce persico lungo una dozzina di centimetri che usciva nuotando dalla parte inferiore di una grossa lastra di pietra e, vedendo l'ombra di Pitt, si dileguava rapidamente. Allora, passando sotto la lastra di pietra, lo seguì e davanti a lui si aprì un tunnel buio che sembrava invitarlo. Si sentì formicolare la pelle sulla nuca e, dopo avere ripreso di nuovo fiato in superficie, si avventurò con prudenza nell'apertura. Una volta dentro, al riparo dal riverbero della luce esterna, vide che circa tre metri più avanti la galleria si allargava. A quel punto decise di tornare indietro e, dopo aver espulso l'aria che aveva nei polmoni, emerse in superficie.

Al Giordino non aveva trovato niente d'interessante ed era risalito a bordo. Kelly era seduta sulla cabina, coi piedi sul ponte di prua, e guardava nella direzione di Pitt, che agitò le braccia gridando: «Ho trovato una via per entrare!»

Kelly e Al non avevano bisogno di ulteriori incoraggiamenti. Meno di tre minuti dopo, nuotavano controcorrente accanto a lui. Pitt non si tolse neppure il boccaglio dello snorkel per continuare la conversazione. Eccitato, fece segno agli altri due di seguirlo. Si fermarono per riempirsi d'aria i polmoni, poi Giordino e Kelly seguirono le pinne di Pitt in mezzo alla massa disordinata di sassi.

Percorsero la sezione stretta del tunnel, sfiorando le pareti con le pinne e smuovendo le alghe, che formarono una grande nuvola diafana. Alla fine, proprio quando Kelly cominciava a temere che le restassero solo pochi secondi prima di essere costretta ad aprire la bocca e ingerire acqua, la cavità si allargò, e lei si aggrappò alla caviglia sinistra di Pitt, sfruttando la sua spinta per arrivare in superficie. Emersero contemporaneamente. Sputarono il boccaglio, sollevarono la maschera e si ritrovarono in una caverna immensa, con la volta distante almeno sessanta metri. Si guardarono intorno sbalorditi, senza comprendere bene che cosa avevano scoperto.

Poi Pitt alzò la testa e vide la testa di un serpente che lo fissava scoprendo i denti velenosi.

57

La testa di serpente dalle curve sinuose, con la bocca spalancata finemente intagliata nel legno, fissava con occhi ciechi l'acqua che affluiva nella caverna, come in cerca di una riva lontana. Su un'amplissima lastra di roccia, a un metro e venti dal pelo dell'acqua, erano allineate sei imbarcazioni di legno scoperte, sostenute in posizione verticale da cavalletti di legno e disposte fianco a fianco, la prua dell'una accostata alla poppa dell'altra. Il serpente svettava sulla prora della più grande, vicina al ciglio della roccia.

Erano tutte in legno di quercia, e la più grande era lunga oltre diciotto metri. Il riflesso del sole che penetrava nel tunnel attraverso l'acqua proiettava nastri eterei di luce sugli scafi dalla linea elegante. Dall'acqua, i tre potevano vedere la chiglia e lo scafo ampio e simmetrico, col fasciame sovrapposto tenuto insieme da rivetti di ferro ormai arrugginiti. Al di sotto della linea alla quale un tempo venivano appesi gli scudi sporgevano ancora i remi, che uscivano da piccoli fori rotondi. Stretti ormai da mani spettrali, sembravano pronti ad affondare nell'acqua, in attesa soltanto dell'ordine di remare. Sembrava inconcepibile che linee così eleganti fossero state ideate e realizzate mille anni prima.

«Sono navi vichinghe», mormorò Kelly, con rispetto. «Sono sempre state qui e nessuno l'ha mai saputo.»

«Tranne tuo padre», ribatté Pitt. «Grazie all'iscrizione vichinga, lui sapeva che si erano stabiliti sulle rive dell'Hudson, e questo lo ha portato a scoprire il tunnel che scendeva dalla superficie verso la caverna.»

«Sono ben conservate», osservò Giordino, guardando con ammirazione le navi. «Malgrado l'umidità, non vedo molte tracce di deterioramento.»

Pitt indicò prima gli alberi ancora fissati nella scassa, con le vele di lana bianca e rossa serrate, e poi la volta imponente della caverna. «Le hanno lasciate al loro posto perché la volta è molto alta.»

«Si ha l'impressione che basti calarle in acqua e issare le vele per salpare», sussurrò la ragazza, sopraffatta dalla meraviglia.

«Andiamo a vedere da vicino», suggerì Dirk.

Togliendosi le pinne, la maschera e la cintura di zavorra, salirono i gradini intagliati nella parete di pietra per raggiungere il ripiano e percorrere

le passerelle che portavano dalla roccia alla sommità della murata della nave più grande. Le rampe di legno erano solide; era chiaro che doveva averle installate il dottor Egan.

La luce nella caverna era fioca, ma riconobbero gli oggetti disposti sul ponte in ordine sparso. C'era un corpo umano, avvolto in un sudario, ai lati del quale c'erano altri sudari che ricoprivano corpi più piccoli. Tutt'intorno, era stato letteralmente rovesciato un autentico tesoro di manufatti antichi. C'erano bronzetti dorati che rappresentavano figure di santi, una pila di manoscritti miniati dei Vangeli in latino e reliquiari pieni di monete e calici d'argento, frutto con ogni probabilità delle razzie condotte nei monasteri durante le spedizioni in Inghilterra e in Irlanda. C'erano collane d'ambra, spille d'oro e d'argento, collane e braccialetti elaborati in argento e bronzo, tutti ammucchiati alla rinfusa dentro cassette di legno scolpite a disegni intricati. Tutt'intorno erano disposti piatti in bronzo e incensieri di provenienza orientale, insieme con mobili, tessuti e filati, e una splendida slitta intagliata che doveva servire per trasportare il capo sulle nevi invernali.

«Credo che questo sia Bjarne Sigvatson», disse Pitt.

Kelly guardò con malinconia i due involti più piccoli. «E quelli saranno i suoi figli.»

«Doveva essere un grande guerriero per accumulare una fortuna simile», mormorò Al, fissando in estasi quei tesori.

«Dalla lettura dei taccuini in cui mio padre riportava le sue ricerche, ho avuto l'impressione che i capi di grande prestigio, dopo una morte gloriosa, fossero inviati nel Walhalla insieme con tutti i loro beni terreni, compresi i cavalli, altri animali e persino i servitori. Bjarne Sigvatson dovrebbe avere con sé anche l'ascia da combattimento, la spada e lo scudo, ma qui non li vedo», disse Kelly.

«La sepoltura è stata affrettata», dedusse Giordino.

Pitt accennò alla rampa che serviva da passerella d'imbarco. «Diamo un'occhiata alle altre navi.»

Con grande orrore della ragazza, le imbarcazioni vicine erano disseminate di ossa, mescolate a oggetti domestici danneggiati o ridotti in frantumi. Gli scheletri rimasti intatti erano ben pochi. Sembrava che quasi tutti fossero stati fatti a pezzi.

Pitt s'inginocchiò per osservare meglio un teschio con uno squarcio frastagliato nella parte superiore del cranio. «Dev'essere stato un massacro terribile.»

«È possibile che si siano battuti tra loro?»

«Non credo». rispose Giordino, prendendo una freccia che era rimasta incastrata tra le costole in un mucchio di ossa. «Questa ci dice che si trattava di indiani.»

«Le saghe nordiche lasciavano intendere che Sigvatson e i suoi erano salpati dalla Groenlandia e non avevano dato più notizie di sé», ricordò Pitt, cercando d'immaginare il viso che era appartenuto a quel teschio. «Questo ritrovamento sembrerebbe avvalorare la leggenda che gli indiani avrebbero massacrato tutti i vichinghi dell'insediamento, come ci ha raccontato il dottor Wednesday.»

«È la prova che non era un mito», confermò Giordino, parlando a bassa voce.

Kelly guardò Pitt. «Allora l'insediamento dei norvegesi...»

«Si trovava nella proprietà di tuo padre», completò Dirk. «Lui deve aver trovato dei manufatti, e questo lo ha indotto a iniziare la ricerca.»

La ragazza si torse le mani con aria cupa. «Ma perché lo ha tenuto segreto? Perché non ha invitato gli archeologi a condurre degli scavi? Perché non rivelare al mondo che i vichinghi erano arrivati nel territorio dell'attuale New York e vi avevano fondato una colonia?»

«Tuo padre era un uomo geniale», ribatté Giordino. «Se ha deciso di mantenere il segreto, doveva avere una ragione valida. Non voleva che un esercito di archeologi e giornalisti violasse la sua privacy mentre svolgeva gli esperimenti.»

Mezz'ora più tardi, mentre Kelly e Giordino esaminavano le altre navi vichinghe - compito non facile, nella penombra della caverna -, Pitt cominciò a curiosare intorno a quel ripiano di pietra e, nella semioscurità, scorse una scala rozzamente intagliata nella roccia che saliva verso un tunnel. Mentre percorreva i primi quattro gradini, sfiorando la parete con la mano, le sue dita incontrarono qualcosa che sembrava un interruttore elettrico e, toccandolo con cautela, scoprì che era possibile azionarlo girando una leva in senso orario. Incuriosito, la girò finché non sentì uno scatto e, improvvisamente, l'intera caverna fu illuminata da luci fluorescenti installate sulle pareti di roccia.

«Forte», esclamò Kelly, sorpresa. «Ora sì che possiamo vedere quello che facciamo.»

Pitt si diresse verso il punto in cui lei e Giordino curiosavano a bordo di una barca. «Ora conosco un altro motivo per cui tuo padre teneva segreta l'esistenza di questa caverna», le disse in tono lento e deliberato.

Kelly non sembrava troppo interessata, ma Giordino lo fissò, perché co-

nosceva troppo bene Pitt per non sapere quando stava per fare una rivelazione. Poi vide la direzione del suo sguardo e si voltò per imitarlo.

C'era un lungo battello di ferro di forma cilindrica, ormeggiato a un molo lungo la parete opposta della caverna. Lo scafo era ricoperto da un sottile strato di ruggine. L'unica sporgenza visibile era una piccola torretta, qualche metro più indietro della prua. Nella caverna buia era stato impossibile vederlo, finché Pitt non aveva acceso la luce.

«In nome di Dio, che cos'è?» mormorò Kelly.

«Questo è il *Nautilus*», rispose Dirk con una nota di trionfo.

Il loro stupore nel trovarsi sulla banchina costruita dal dottor Elmore Egan, di fronte a quel sottomarino leggendario, fu pari a quello che avevano provato vedendo le navi vichinghe. Scoprire inaspettatamente un prodigio dell'ingegneria ottocentesca, che fino a quel momento tutti avevano ritenuto frutto di fantasia, era come veder avverarsi un sogno.

Ai piedi del molo, poco più su dell'orlo della cornice di roccia, c'era una pila di pietre disposte a forma di sarcofago. Una targa di legno con un'incisione rivelava che quello era il luogo dell'estremo riposo di chi aveva creato il sommergibile:

Qui giacciono i resti mortali del comandante Cameron Amherst,
reso celebre dagli scritti di Jules Verne
sotto il nome dell'immortale capitano Nemo.
Possano coloro che un giorno scopriranno la sua tomba
onorarlo col rispetto che merita.

«La mia stima nei confronti di tuo padre continua ad aumentare», confessò Pitt a Kelly. «Era un uomo ammirevole.»

«Sapere che mio padre ha costruito questo monumento con le sue mani mi riempie d'orgoglio.»

Giordino, che si era attardato a esplorare una caverna laterale, si avvicinò al molo. «Ho trovato un'altra risposta al mistero che mi tormentava.»

Pitt lo guardò. «Di che mistero parli?»

«Se il dottor Egan aveva un laboratorio nascosto, dov'era la fonte di energia elettrica? L'ho trovata in una caverna laterale. Ci sono tre generatori portatili, collegati a batterie sufficienti per alimentare una piccola città.» Puntò il dito verso il molo e la serie di cavi elettrici che correvano lungo l'estremità, scomparendo oltre il portello del sommergibile. «Dieci a uno

che usava l'interno come laboratorio.»

«Ora che vedo il *Nautilus* da vicino, mi rendo conto che è molto più grande di quanto non immaginassi», disse Kelly.

«Certo, non somiglia granché alla versione di Disney», rifletté Al. «Lo scafo esterno è semplice e funzionale.»

Dirk annuì. La parte superiore dello scafo s'innalzava meno di un metro al di sopra dell'acqua, dando solo una pallida idea della massa sottostante. «Direi che dev'essere lungo circa settantasei metri, con una larghezza di poco più di sette metri e mezzo, quindi più grande di come lo ha descritto Verne. Si avvicina alle dimensioni del primo sommergibile della marina progettato per avere una linea idrodinamica, che fu varato nel 1953.»

«L'*Albacore*», intervenne Giordino. «L'ho visto in navigazione nel fiume York, circa dieci anni fa. Hai ragione, c'è una certa somiglianza.»

Al si diresse verso un pannello elettrico montato al di sopra del molo, accanto a una passerella che portava sul ponte del sommergibile, vicino alla torretta. Premette un paio di interruttori, e l'interno del battello fu inondato dalla luce, che fuoriusciva da una serie di portelli nella parte superiore e da altri oblò più grandi nella parte inferiore dello scafo.

Pitt si rivolse a Kelly, invitandola a scendere nel portello aperto della torretta. «Prima le signore.»

Lei si mise le mani sul petto, come per rallentare il battito frenetico del cuore. Desiderava vedere il luogo in cui aveva lavorato suo padre per tanti anni, visitare l'interno del famoso battello, ma le riusciva difficile fare il primo passo; le sembrava di entrare in una casa infestata dai fantasmi. Alla fine, con un grande sforzo di volontà, entrò nel portello e scese la scaletta.

Il vano d'accesso era piccolo. Lei attese che Pitt e Giordino la raggiungessero. Davanti a loro c'era una porta che sembrava appartenere a una casa, più che a un sommergibile. Pitt aprì il chiavistello e spinse il battente, varcando la soglia.

In silenzio attraversarono una sala da pranzo arredata di tutto punto e lunga quattro metri e mezzo, dominata da un tavolo centrale di tek per dieci persone, sorretto da splendidi delfini scolpiti nel legno. All'estremità opposta c'era un'altra porta che dava accesso a una biblioteca: secondo una stima approssimativa di Pitt, gli scaffali contenevano più di cinquemila libri. Esaminando i titoli sui dorsi dei volumi, notò che da un lato erano disposti testi d'ingegneria e di scienza, mentre gli scaffali di fronte erano carichi di edizioni originali dei classici. Prendendo una delle opere di Jules Verne, l'aprì, scoprendo che sul foglio di risguardo c'era una dedica di

Verne alla «mente più grande dell'universo». Rimise con cura il libro al suo posto prima di riprendere l'esplorazione.

Il vano successivo era molto ampio, lungo più di dieci metri. Quello doveva essere il grande salone che Verne aveva descritto pieno di opere d'arte e tesori antichi, recuperati da Cameron in fondo al mare nel corso dei suoi viaggi, ma ormai non era più un museo e una galleria: Elmore Egan lo aveva trasformato in un'officina con annesso laboratorio chimico. Il locale, largo circa quattro metri, ospitava banchi da lavoro sui quali erano disposte apparecchiature chimiche, un'ampia officina dotata di macchinari compatti, tra cui un tornio e un trapano a colonna, più tre diverse postazioni di computer munite di stampanti e scanner. Dell'arredo originario era rimasto soltanto l'organo, troppo massiccio perché Elmore potesse spostarlo. Lo strumento sul quale Amherst aveva suonato le opere dei grandi compositori era un capolavoro dell'artigianato con le canne in legno e ottone, di fattura squisita.

Avvicinandosi al banco coperto di apparecchiature chimiche, Kelly sfiorò con tenerezza i becher e le provette rimasti in disordine sul ripiano, sistemandoli ordinatamente in fila e disponendoli sugli scaffali. Si trattenne nel laboratorio, come se volesse assorbire la presenza del padre, mentre Pitt e Giordino procedevano oltre, percorrendo un lungo corridoio e superando una porta stagna prima di entrare nel vano successivo. Un tempo quella sezione del *Nautilus* era servita al comandante Amherst come cabina privata, mentre Egan ne aveva fatto il suo pensatoio. Ogni centimetro quadro di spazio libero era ricoperto di progetti, cianografie e disegni, insieme con un centinaio di taccuini, intorno al grande tavolo da disegno dove Egan aveva messo a punto i suoi progetti.

«Dunque è qui che un grand'uomo è vissuto e un altro grand'uomo ha creato», commentò Giordino in tono filosofico.

«Proseguiamo», lo incitò Pitt. «Voglio vedere dove ha costruito l'unità per il teletrasporto.»

Superando un'altra porta stagna, si trovarono in un locale che in passato aveva ospitato le casse d'assetto del sommergibile. Egan le aveva rimosse per fare posto agli strumenti e alle apparecchiature per il teletrasporto. C'erano due pannelli fitti di quadranti e interruttori, un computer e un piccolo vano annesso, che conteneva l'unità d'invio.

Pitt sorrise, vedendo all'interno di quel vano una latta da 208 litri con la scritta SUPER SLICK, collegata a un congegno a tempo e a una serie di tubi, che a loro volta erano collegati a un contenitore rotondo sul pavimen-

to. «Ora sappiamo da dove proviene l'olio lubrificante che continua a riempire la borsa di cuoio di Egan.»

«Mi domando come funziona tutto questo», s'interrogò Giordino, esaminando l'unità d'invio.

«Ci vorrà qualcuno più brillante di me, per capirlo», ribatté Pitt.

«È incredibile che funzioni davvero.»

«Per quanto tutto questo possa sembrare rozzo ed elementare, ci troviamo di fronte a un'invenzione scientifica destinata a cambiare per sempre il volto dei trasporti, nel futuro.»

Dirk si avvicinò al quadro comandi nel quale era inserito il congegno a tempo e, accorgendosi che era predisposto per scattare ogni quattordici ore, lo resettò a dieci.

«Che cosa fai?» domandò Al incuriosito.

Le labbra di Pitt s'incurvarono in un ghigno sornione. «Sto mandando un messaggio a Hiram Yaeger e a Max.»

Adesso che si erano spinti fino a prua, Pitt e Giordino tornarono sui loro passi, rientrando nel locale principale. Kelly era seduta lì, con l'aria di essere immersa in un'esperienza di viaggio extracorporeo.

Pitt le strinse una spalla con un gesto carico di tenerezza. «Stiamo andando nella sala macchine. Vuoi venire con noi?»

Lei gli sfiorò la mano con la guancia. «Avete trovato niente d'interessante?»

«Il sistema di teletrasporto ideato da tuo padre.»

«Allora ha davvero creato e costruito un congegno che può inviare oggetti nello spazio?»

«Pare proprio di sì.»

Euforica, la ragazza si alzò per seguire in silenzio i due uomini diretti a poppa. All'estremità opposta della sala da pranzo e del vano d'ingresso, passarono davanti a una cambusa che le fece accapponare la pelle. Sui ripiani erano sparsi in disordine contenitori di cibo, in un grande acquaio c'erano piatti e utensili sporchi, ormai ricoperti di uno strato verde di muffa, e in un angolo erano ammucchiati grandi cesti di rifiuti e sacchi di plastica pieni di spazzatura.

«Tuo padre aveva molte qualità, ma tra queste non figurava l'amore per l'ordine e la pulizia», osservò Pitt.

«Aveva altro cui pensare», lo difese Kelly con affetto. «È un peccato che non si sia confidato con me. Avrei potuto fargli da segretaria e da governante.»

Superando un'altra porta, entrarono negli alloggi dell'equipaggio, e fu là che si trovarono di fronte allo spettacolo più sconcertante.

In quegli ambienti, Elmore Egan aveva stipato tutti i tesori che un tempo adontavano la sala principale e la biblioteca. I quadri erano tanto numerosi che avrebbero potuto riempire due sale del Metropolitan Museum: c'erano dipinti di Leonardo da Vinci, Tiziano, Raffaello, Rembrandt, Vermeer, Rubens e una trentina di altri artisti, disposti in file ordinate. Negli armadietti e nelle cabine dell'equipaggio erano riposte sculture antiche in bronzo e marmo, e poi c'erano i tesori che Amherst aveva recuperato da antichi naufragi: cumuli di lingotti d'oro e d'argento, cassette piene di monete e pietre preziose fino a traboccare. Il valore di quella collezione era superiore alle loro capacità di comprensione e persino di apprezzamento.

«Mi sento come Alì Babà quando scoprì la caverna dei quaranta ladroni», commentò Pitt con voce sommessa.

Giordino prese una manciata di monete d'oro, facendole scorrere tra le dita. «Se mai ci siamo chiesti come facesse il dottor Elmore a finanziare i suoi esperimenti, questo spiega tutto.»

Trascorsero quasi un'ora a curiosare tra quella montagna di tesori, prima di continuare la visita. Dopo aver superato un'altra porta stagna, penetrarono nella sala macchine del *Nautilus*, che era la sezione più vasta del battello, e misurava diciotto metri per sei.

L'intrico di tubi, serbatoi e strani meccanismi, nei quali Pitt e Giordino riconobbero un generatore elettrico, sarebbe stato l'incubo di ogni idraulico. L'estremità di poppa era dominata da un enorme ingranaggio coi denti in maglia d'acciaio. Aggirandosi qua e là, Kelly, che non era affascinata da quel meccanismo quanto gli uomini, raggiunse una specie di leggio su cui era posato un grosso volume rilegato in cuoio. Aprendolo, studiò la vecchia scrittura corsiva tracciata in inchiostro marrone. Era il giornale di bordo del direttore di macchina. L'ultima annotazione era datata 10 giugno 1901 e diceva:

Ho spento le macchine per l'ultima volta. Terrò in funzione i generatori per avere corrente sino alla fine. Il Nautilus*, che per quarant'anni mi ha servito così fedelmente, ora mi servirà da tomba. Questa è la mia ultima annotazione.*

CAMERON AMHERST

Nel frattempo, Pitt e Giordino esaminavano l'imponente motore con le

caratteristiche tipiche dell'Ottocento, le valvole e i meccanismi tutt'altro che familiari, molti dei quali in ottone lucido.

Pitt strisciò sotto il grande motore e tutt'intorno, esaminandolo da ogni angolazione. Infine si alzò, grattandosi la barba lunga sul mento. «Ho studiato centinaia di motori, su centinaia di navi diverse, compresi i vecchi piroscafi, ma non ho mai visto niente di simile.»

Giordino, che aveva controllato le targhe montate dai costruttori sulle diverse componenti del macchinario, commentò: «Il generatore non è opera di un solo produttore. Amherst deve aver commissionato le varie parti a trenta diverse fabbriche di motori sparse in Europa e in America, prima di assemblarlo con l'aiuto degli uomini del suo equipaggio».

«Ecco in che modo è riuscito a mantenere il segreto sulla costruzione del *Nautilus.*»

«Che ne pensi della sua concezione?»

«La mia impressione è che si tratti di una combinazione tra una massiccia dose di energia elettrica e una forma rudimentale di magnetoidrodinamica.»

«Quindi Amherst ha creato questa formula centoquaranta anni prima che fosse riscoperta.»

«A quel tempo non poteva disporre della tecnologia necessaria per far scorrere l'acqua di mare attraverso un nucleo magnetico mantenuto alla temperatura dello zero assoluto con un sistema di raffreddamento a base di elio liquido, perché questo metodo sarebbe diventato commerciale soltanto sessant'anni dopo. Quindi utilizzò una specie di convertitore al sodio. Non era neanche lontanamente efficiente come l'altro sistema, però era adatto allo scopo. Amherst doveva compensare ricorrendo a massicce quantità di energia elettrica per produrre una corrente generatrice sufficiente a far girare l'elica a una velocità adeguata.»

«Allora sembra plausibile che Egan abbia usato il motore di Amherst come base per i suoi progetti.»

«Dev'essere stata una grande fonte d'ispirazione, per lui.»

«Un lavoro formidabile», osservò Giordino, apprezzando l'ingegnosità dell'enorme motore del sommergibile. «Soprattutto se si tiene conto che ha sospinto il *Nautilus* in tutti gli angoli del mondo subacqueo per quarant'anni.»

Kelly si avvicinò, tenendo in mano il giornale di bordo con l'aria di chi ha visto un fantasma. «Se abbiamo finito, almeno per ora, vorrei trovare il passaggio che papà deve avere scoperto per spostarsi da qui alla casa e vi-

ceversa.»

Pitt annuì, lanciando un'occhiata all'amico. «Dovremmo metterci in contatto con l'ammiraglio e riferirgli quello che abbiamo scoperto.»

«Sono certo che gli farebbe piacere saperlo», convenne Al.

Cinque minuti, non di più, ecco quanto ci voleva a percorrere il passaggio che arrivava in cima alle pareti di roccia a picco sul fiume. Dirk provò una strana sensazione, sapendo che di lì, mille anni prima, erano passati i vichinghi. Gli pareva quasi di udire le loro voci e di sentire la loro presenza.

Josh Thomas era seduto nello studio di Egan, intento a leggere una rivista di analisi chimica, quando rimase impietrito per lo spavento. All'improvviso, il tappeto al centro della stanza si alzò dal pavimento, come se sotto ci fosse uno spettro, e poi si ripiegò di lato. La botola sottostante si spalancò e comparve la testa di Pitt, come se fosse quella di un pupazzo a molla.

«Mi spiace disturbare, ma, sa com'è, mi trovavo a passare di qui!» esclamò con un sorriso allegro.

PARTE SESTA
UN FANTASMA RITORNA DAL PASSATO

58

16 agosto 2003
Washington, DC

Appena sveglio, Pitt indossò una vestaglia e bevve una tazza del caffè preparato da Sally Morse. Sarebbe rimasto volentieri a letto fino a tardi, ma Sally e Kelly erano in partenza. Dopo aver testimoniato di fronte alla commissione presieduta da Loren e rilasciato varie deposizioni al dipartimento della Giustizia, Sally aveva ricevuto i calorosi ringraziamenti del presidente e l'autorizzazione a tornare a casa per riprendere il suo lavoro come presidente della Yukon Oil, almeno finché la sua presenza non fosse stata richiesta di nuovo per ulteriori testimonianze.

Quando Pitt entrò in cucina barcollando, con gli occhi ancora gonfi di sonno, Sally canticchiava felice, svuotando la lavastoviglie. «Non avrei mai pensato di poter dire una cosa del genere, ma devo ammettere che sen-

tirò la sua mancanza, e anche quella di Kelly», confessò Dirk.

La donna scoppiò in una risata allegra. «È solo perché dovrà ricominciare a prepararsi i pasti da solo, lavare i piatti, rifarsi il letto e fare il bucato.»

«Non nego che mi abbia fatto piacere trovare tutto pronto.»

Sally era in gran forma, vestita con un pullover in misto seta color tortora a collo alto e un paio di jeans marroni in microfibra. I capelli biondo cenere, sciolti sulle spalle, le addolcivano il viso. «Dovrebbe trovare una brava donna che si prenda cura di lei.»

«Loren è l'unica disposta ad accettarmi, ma è troppo occupata con la politica.» Per bere il caffè, Pitt si sedette al tavolo della prima colazione, che aveva recuperato da un vecchio battello a vapore in servizio sui Grandi Laghi. «E lei? Troppo occupata a dirigere una società petrolifera per trovarsi un brav'uomo?»

«No», rispose la donna. «Sono vedova. Mio marito e io abbiamo creato la Yukon Oil insieme. Quando lui è morto in un incidente aereo, ho preso il suo posto, e da allora la maggior parte degli uomini si sente intimorita in mia presenza.»

«È il prezzo che devono pagare le donne che vogliono fare l'amministratore delegato. Ma non si preoccupi, entro la fine dell'anno la fortuna girerà in suo favore.»

«Non sapevo che fosse capace di leggere nel futuro», ribatté lei allegramente.

«Il Grande Dirk Pitt vede e prevede, e io vedo un uomo attraente, alto e bruno, altrettanto ricco e influente di lei, che la rapisce e la porta a Tahiti.»

«Non vedo l'ora.»

Kelly entrò spensierata in cucina, indossando un pullover di lana coìor avorio, scollato e senza maniche, su un paio di calzoncini di cotone blu. «Mi dispiace quasi di dover lasciare questo museo dedicato alla follia dell'uomo», esclamò.

«Il conto ti arriverà per posta», la rimbeccò Pitt in tono severo. «A proposito, sarà meglio che conti gli asciugamani, prima che voi due possiate tagliare la corda.»

«Devo ringraziare Sally», disse Kelly, chiudendo la lampo della borsa da viaggio. «È stata tanto gentile da offrirmi un passaggio col suo jet privato fino al campo di volo vicino alla fattoria di papà.»

«Sei pronta?» le chiese Sally.

«Che progetti hai?» le domandò Pitt, alzandosi dalla sedia.

«Ho intenzione di creare una fondazione umanitaria intitolata a mio pa-

dre. Poi ho in mente di donare i dipinti e gli altri tesori d'arte a una serie di musei.»

«Buona idea», approvò Sally.

«E quel tesoro in oro e argento?»

«Una parte servirà a finanziare il Laboratorio scientifico Elmore Egan, affidato a Josh Thomas, che medita di reclutare i giovani più brillanti del Paese. Il resto andrà quasi tutto in opere di beneficenza. Naturalmente c'è una quota anche per te e Al.»

Pitt scosse la testa, agitando le mani in segno di diniego. «No davvero, sto bene così. Forse Al sarebbe disposto ad accettare una nuova Ferrari, ma io preferisco che tu trovi un uso migliore per la parte che avevi destinato a noi.»

«Comincio a capire quello che ha detto Loren sul suo conto», dichiarò Sally, impressionata.

«Ah, sì? E che cosa ha detto?»

«Che lei è un uomo onesto.»

«È in momenti simili che mi detesto.»

Portò i loro bagagli al pianterreno, aiutando a caricarli su una limousine che le avrebbe accompagnate fino al jet di Sally, in un vicino aeroporto privato.

Sally gli si avvicinò per abbracciarlo e baciarlo sulle guance. «Arrivederci, Dirk Pitt. È stato un privilegio conoscerla.»

«Arrivederci, Sally. Spero che troverà quell'uomo ad aspettarla, là fuori.»

Kelly lo baciò sulla bocca. «Quando ci rivediamo?»

«Non troppo presto. L'ammiraglio Sandecker ha intenzione di tenermi occupato per molto tempo, lontano dai guai.»

Rimase lì, salutandole con la mano, finché la limousine non raggiunse il cancello dell'aeroporto. Poi chiuse la porta dell'hangar, salì nel suo appartamento e si rimise a letto.

Quando Loren passò a casa di Pitt, per trascorrere con lui il fine settimana, lo trovò curvo sotto il cofano della Packard verde del 1938. Dopo un'altra lunga giornata di udienze legate allo scandalo Zale, che aveva inflitto un duro colpo a tutto il governo, Loren aveva l'aria stanca, ma era da urlo, inguainata in un severo tailleur nero molto attillato. «Ciao, grand'uomo! Che cosa stai combinando?»

«Questi vecchi carburatori sono fatti per bruciare benzina al piombo. La

nuova benzina senza piombo contiene diavolerie chimiche di ogni genere, che hanno un effetto corrosivo. Ogni volta che guido una di queste auto d'epoca, dopo devo revisionare il carburatore, altrimenti il motore corre il rischio di grippare.»

«Che cosa preferisci per cena?»

«Sicura di non voler andare a cena fuori?»

«La frenesia dei media per questo scandalo sta superando il livello di guardia, e io sono ancora considerata una preda ambita. Ho dovuto farmi accompagnare qui dalla mia parrucchiera a bordo del pickup di suo marito, seduta sul fondo della cabina.»

«Dev'essere bello diventare così popolari.»

Lei fece una smorfia. «Che ne dici di pasta con spinaci e prosciutto?»

«Affare fatto.»

Lo chiamò un'ora dopo, annunciando che la cena era pronta. Quando lui si ripulì ed entrò in cucina, scoprì che Loren indossava soltanto una giacca di seta da smoking che lei aveva regalato a Pitt per Natale ma che lui non indossava mai, sostenendo che lo faceva sembrare fasullo come un gigolò. Andò a sbirciare nella pentola in cui cuoceva la pasta.

«Ha un aroma delizioso, per essere soltanto pasta.»

«Vorrei ben vedere! Ci ho versato dentro mezza bottiglia di Chardonnay.»

«Allora non c'è bisogno di aperitivi.»

Gustarono quella cenetta improvvisata, scambiandosi battute sarcastiche e lievi punzecchiature, com'era loro abitudine. Pitt e Loren, che erano alla pari per spirito e intelligenza, smentivano il vecchio cliché degli opposti che si attraggono; erano le persone più simili tra loro che si potessero immaginare, quanto a simpatie e antipatie.

«Le udienze sono finite?» le chiese infine lui.

«Martedì sarà l'ultimo giorno. Da quel momento in poi, il testimone passa al dipartimento della Giustizia. Il mio compito è finito.»

«È stata una fortuna, per te, che Sally sia venuta a bussare alla tua porta.»

Loren annuì, prendendo un bicchiere di Chardonnay. «Se non fosse stato per lei, Zale sarebbe ancora in circolazione, seminando caos e distruzione. Il suo suicidio ha risolto un gran numero di problemi.»

«E il dipartimento della Giustizia che cos'ha in serbo, per i suoi complici?»

«I membri del cartello della Cerberus saranno incriminati. Tutti gli agen-

ti del dipartimento fanno gli straordinari per istruire l'accusa contro migliaia di burocrati e politici eletti che si sono lasciati corrompere. Le conseguenze dello scandalo si faranno sentire a lungo.»

«Spero che scoraggeranno altri dal commettere illeciti per avidità.»

«In questo momento è in azione un'immensa task force, impegnata a ricostruire gli investimenti e i conti all'estero dei colpevoli indicati da Hiram Yaeger.»

Pitt fissò il suo bicchiere di vino, facendone roteare lentamente il contenuto. «E *noi*, cosa faremo?»

Lei gli sfiorò la mano. «Continueremo come abbiamo sempre fatto.»

«Tu al Congresso e io sotto i mari.»

Gli occhi viola di Loren si addolcirono. «Era destino che fosse così, secondo me.»

«E così, addio alla mia illusione di diventare nonno.»

Lei ritirò la mano. «Non è stato facile competere con un fantasma.»

«Summer?» Lui pronunciò quel nome come se intravedesse qualcosa in lontananza.

«Non hai mai superato la sua perdita.»

«Mi ero illuso di esserci riuscito, una volta.»

«Con Maeve.»

«Quando Summer è scomparsa in mare e Maeve è morta tra le mie braccia, mi è rimasto un gran vuoto dentro.» Si scrollò di dosso quei ricordi come fa un cane bagnato con l'acqua. «Sono troppo sentimentale per il mio stesso bene», concluse, facendo il giro del tavolo per baciarla dolcemente sulle labbra. «Ho una donna meravigliosa, adorabile, e non so apprezzarla come merita.»

Proprio in quel momento di tenerezza sentì suonare il campanello della porta. Accigliandosi, guardò il monitor della telecamera di sicurezza installata all'esterno, non troppo in vista: sullo schermo appariva l'immagine di due giovani, un uomo e una donna, in piedi vicino alla porta con una montagna di bagagli.

«Si direbbe che abbiano intenzione di fermarsi», osservò Loren in tono sardonico.

«Mi chiedo chi siano.»

Lei trattenne la mano di Pitt, che stava per premere il pulsante del citofono. «Ho lasciato la borsetta sul paraurti della Packard. Faccio un salto giù a prenderla e mi libero di loro.»

«Chissà che cosa penseranno, quando ti vedranno vestita così», scherzò

lui, accennando alla giacca dello smoking che la copriva a malapena.

«Mi limiterò a fare capolino dalla porta.»

Pitt si rilassò e finì il piatto di pasta. Stava bevendo un ultimo sorso di vino, quando sentì la voce di Loren provenire dall'interfono. «Dirk, penso che dovresti scendere.»

Nel tono della sua voce c'era qualcosa di strano che lo colpì, come se lei stentasse a parlare. Allora scese di corsa la scala a chiocciola e passò in mezzo alle sue auto da collezione per raggiungere l'ingresso dell'hangar. Loren, nascosta in parte dietro la porta socchiusa, parlava con la giovane coppia.

I due sembravano sulla ventina. L'uomo, coi capelli neri e ondulati, aveva una presenza fisica notevole; era più alto di Pitt di due dita, ma la corporatura e il peso sembravano quasi identici. Aveva anche lui gli stessi occhi di un verde opale, dall'intensità ipnotica. Pitt lanciò un'occhiata a Loren, che fissava come ipnotizzata la giovane coppia, poi guardò meglio l'uomo e s'irrigidì: era come guardare in uno specchio magico che gli restituiva la sua immagine con venticinque anni di meno.

Distogliendo lo sguardo con uno sforzo, concentrò la sua attenzione sulla donna, e si sentì assalire da uno strano formicolio, mentre il suo cuore accelerava i battiti. Era bellissima, alta e flessuosa, coi capelli lunghi di un rosso intenso e gli occhi come perle grigie. Pitt si sentì assalire dai ricordi e dovette aggrapparsi allo stipite della porta, mentre le ginocchia minacciavano di tradirlo.

«Il signor Pitt.» Il giovane aveva una voce profonda, e la sua era un'affermazione, non una domanda.

«Sono io.»

Loren rabbrividì, vedendo sul viso del giovanotto un sorriso che aveva visto tanto spesso sulle labbra di Pitt.

«Mia sorella e io attendiamo da molto tempo di conoscerla. Da ventitré anni, per l'esattezza.»

«E ora che mi avete trovato, in che cosa posso esservi utile?» chiese Pitt, come se temesse la risposta.

«Mia madre aveva ragione. Ci assomigliamo.»

«Sua madre?»

«Si chiamava Summer Moran. Suo padre era Frederick Moran.»

Pitt ebbe l'impressione che il suo cuore fosse stritolato in una morsa. Riuscì a stento a parlare. «Lei e suo padre sono morti durante un terremoto nelle acque delle Hawaii, molti anni fa.»

La ragazza scosse la testa. «La mamma si salvò, ma purtroppo era ferita. Aveva riportato gravissime fratture alle gambe e alla spina dorsale, oltre a restare sfigurata. Non ha mai ripreso a camminare ed è rimasta confinata a letto per tutta la vita.»

«No, non posso, *non voglio* crederci.» Quelle parole gli uscirono di bocca a fatica, come attraverso un velo. «L'ho persa di vista in mare, quando è tornata indietro a nuoto per salvare suo padre.»

«Mi creda, signore, è la verità», ribatté la ragazza. «La mamma era stata travolta da una frana di rocce sott'acqua, ma fu salvata dagli uomini di mio nonno che la riportarono in superficie, dove poco dopo una barca di pescatori dell'isola li trasse in salvo. Lei fu ricoverata d'urgenza in un ospedale di Honolulu, dove rimase in bilico tra la vita e la morte per quasi un mese. Dato che era quasi sempre priva di sensi, non poté dire ai medici e alle infermiere chi era. Alla fine, oltre un anno dopo, quando si rimise abbastanza per essere dimessa, tornò nella casa di famiglia, sull'isola di Kauai, dov'è rimasta fino alla morte. Per fortuna, il nonno le aveva lasciato un grande patrimonio, e così ha potuto ricevere ottime cure da un'équipe di governanti e infermiere.»

«Lei e suo fratello siete nati prima che restasse ferita?» chiese Loren, stringendosi al corpo la giacca da smoking.

La ragazza scosse la testa. «Ci ha dati alla luce in ospedale, quasi nove mesi dopo l'incidente.»

«Siete gemelli?» esclamò Loren, stupita dalla loro diversità d'aspetto.

La giovane donna sorrise. «Siamo gemelli eterozigoti. Non è raro che i gemelli non identici abbiano un aspetto diverso. Mio fratello assomiglia al padre, mentre io ho preso da mia madre.»

«E lei non ha mai cercato di mettersi in contatto con me?» domandò Pitt, afflitto.

«La mamma era sicura che, se lei lo avesse saputo, sarebbe accorso al suo fianco, e non voleva farsi vedere col corpo devastato e il viso sfigurato. Voleva che lei la ricordasse com'era.»

Pitt si sentì assalire dal senso di colpa, sia pure ingiustificato, e da una profonda confusione. «Mio Dio, se solo avessi saputo!» I ricordi delle Hawaii tornarono a sommergerlo. Summer era stata una donna di straordinaria bellezza, e continuava tuttora a ossessionare i suoi sogni.

«Non è colpa tua», sussurrò Loren, stringendogli il braccio. «Era convinta di avere buone ragioni per mantenere il segreto.»

«Se è ancora viva, dov'è ora?» chiese Pitt. «Voglio saperlo.»

«La mamma è morta un mese fa», rispose il giovanotto. «Verso la fine il suo stato di salute era molto peggiorato. È sepolta su una collina che guarda l'oceano. È stata la forza di volontà a consentirle di restare in vita finché mia sorella e io non abbiamo completato gli studi, e soltanto allora ci ha parlato di lei. Il suo ultimo desiderio è stato che la conoscessimo.»

«E per quale motivo?» chiese Pitt, sebbene sapesse già la risposta.

«Io ho ricevuto il nome di mia madre», rispose la ragazza. «Mi chiamo anch'io Summer.»

Il giovanotto sorrise. «A me ha dato il nome di mio padre. Mi chiamo anch'io Dirk Pitt.»

La scoperta che Summer, pur essendo ferita, gli aveva dato un figlio e una figlia, e li aveva allevati per tutti quegli anni a sua insaputa, lo colpì al cuore. Si sentiva distrutto ed esultante nello stesso tempo.

Si fece forza per avanzare verso di loro, abbracciandoli. «Dovete perdonarmi. Scoprire all'improvviso di avere due figli adulti e belli come voi non è una sorpresa da poco.»

«Non sai quanto siamo felici di averti finalmente trovato, padre», mormorò Summer, con la voce incrinata dai singhiozzi.

Avevano tutti le lacrime agli occhi. I due giovani piangevano apertamente, e Loren nascondeva il viso tra le mani, mentre gli occhi di Pitt erano velati di lacrime.

Prendendoli per mano, li invitò a entrare nell'hangar, poi fece un passo indietro e sorrise. «Preferirei che mi chiamaste papà. Da queste parti non ci teniamo troppo alle formalità, soprattutto ora che siete a casa mia.»

«Non ti dispiace se restiamo qui?» domandò Summer con candore.

«Che domande!» Li aiutò a trasportare dentro i bagagli, indicando la grande carrozza Pullman con la scritta MANHATTAN LIMITED dipinta in oro sulla fiancata. «Potete scegliere tra quattro cabine di lusso. Non appena vi sarete sistemati, venite su. Abbiamo tante cose da raccontarci, per riguadagnare il tempo perduto.»

«Che studi avete fatto?» domandò Loren.

«Summer ha conseguito un master all'Istituto Scripps di Oceanografia, mentre io ne ho uno in ingegneria navale, rilasciato dal New York Maritime College.»

«Ho il sospetto che vostra madre abbia influenzato le vostre scelte nel campo degli studi.»

«Sì», confermò Summer. «Ci ha indirizzati entrambi verso lo studio dell'oceano.»

«Saggia donna, vostra madre.» Pitt capiva perfettamente che Summer aveva preparato i figli a lavorare con lui, prima o poi.

I due giovani si fermarono a fissare sbigottiti la collezione di auto e aerei d'epoca custodita nell'hangar. «Sono tutti tuoi?» chiese Summer.

«Per il momento sì», rispose Pitt, ridendo. «Ma penso di poter dire senza tema di smentite che un giorno apparterranno a voi due.»

Il giovane Dirk fissò con ammirazione una grossa automobile color arancio e marrone. «È una Duesenberg?» chiese a bassa voce.

«Hai familiarità con le vecchie auto?»

«Le adoro, fin da bambino. La mia prima automobile è stata una Ford decappottabile del 1940.»

«Buon sangue non mente», commentò Loren, asciugandosi le lacrime.

A quel punto, Pitt era davvero commosso da quel figlio appena scoperto. «Hai mai guidato una Duesenberg?»

«Oh, no, mai.»

Pitt cinse col braccio le spalle del figlio, dichiarando con orgoglio: «Lo farai, ragazzo mio. Lo farai».

FINE